UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

BINDING LIST DEC 15 1927

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s8bibliotecastoric08casi

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie VIII. - N. 8)

GIUSEPPE PALADINO

Il quindici maggio del 1848 in Napoli

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1921

8. B. Spaventa - *La politica dei gesuiti nel secolo XVI e nel XIX.* Polemica con la *Civiltà Cattolica* (1854-55) a cura di Giovanni Gentile L. 3,50
9. S. La. Sorsa - *Gli avvenimenti del 1848 in terra d'Otranto.* Narrazione Storico-Critica. . . . . L. 4,—
10. E. Rota - *L'Austria in Lombardia* . . . . . L. 3,—
11. G. Sforza - *Il generale Manfredo Fanti in Liguria e lo scioglimento della Divisione Lombarda* . . . . . L. 3,—
12. M. Mazziotti - *La reazione borbonica nel Regno di Napoli* (Episodi dal 1849 al 1860) . . . . . L. 4,—

SETTIMA SERIE

1. F. Petruccelli - *La Rivoluzione di Napoli nel 1848,* nuova edizione a cura di F. Torraca . . . . . L. 2,50
2. G. Mazzini - *La Giovane Italia*, nuova edizione a cura di M. Menghini, vol. IV . . . . . L 2,40
3. G. Romano Catania - *Del Risorgimento d'Italia.* Studi e ricordi. . . L. 3,—
4. L. Marchetti. - *Il Trentino nel Risorgimento,* Vol. I: Dai primordi all'inizio del 1859 . . . . . L. 3,50
5. L. Marchetti. - *Il Trentino nel Risorgimento,* Vol. II: Dal 1859 in poi. . L. 3,—
6. S. Nicastro - *Dal quarantotto al sessanta.* Contributo alla Storia Sociale, economica e politica della Sicilia, nel secolo XIX . . . L. 4,50
7. P. Harro Harring - *Memorie sulla "Giovane Italia" e sugli ultimi avvenimenti di Savoja,* annotate e pubblicate da Mario Menghini . L. 3,50
8. E. Solmi - *Mazzini e Gioberti* con prefazione di Arrigo Solmi . . . L. 5,—
9. E. Passamonti. - *Il giornalismo Giobertiano in Torino, nel 1847-1848* . L. 4,50
10. G. Mazzini. - *La Giovane Italia,* a cura di M. Menghini, vol. V. . . . L. 2,50
11. *Gli Ufficiali del periodo napoleonico (1796-1815), nati nello Stato Pontificio.* Elenco compilato da documenti a cura dell'Archivio di Stato di Roma, con prefazione di Ernesto Ovidi. . . . . L. 1,50
12. Messedaglia L. — *La giovinezza di un dittatore:* Luigi Carlo Farini, medico, con introduzione di Luigi Rava e documenti inediti. . . . L. 6,—

OTTAVA SERIE

1. Olmo F. — *La rivoluzione francese nelle relazioni diplomatiche di un ministro piemontese a Roma,* 1792-96 . . . . . L. 2,—
2. M. Degli Alberti — *Alcuni episodi della guerra nel Veneto,* ossia diario del generale Alberto Della Marmora, dal 26 marzo al 20 ottobre 1848 . . L. 3,50
3. R. Ciasca — *L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-48* . . . . . L. 5,50
4. Della Torre R. — *La Evoluzione del sentimento nazionale in Toscana,* dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860 . . . . . L. 5,—
5. Mazziotti M. — *Ricordi di Famiglia* (1780-1860) . . . . . L. 2,50
6. Sforza G. — *Il Dittatore di Modena Biagio Nardi* e il suo nepote Anacarsi. L. 5,—
7. Dandolo E. - *I Volontari ed i Bersaglieri lombardi.* Annotazioni storiche ripubblicate a cura della contessa Luisa Casati-Negroni . . . . L. 2,50
8. Paladino G. — *Il quindici maggio del 1848 in Napoli.* . . . . . L. 18,—

Elenco dei documenti e oggetti esposti nella Mostra del Risorgimento. Roma 1911 compilato a cura di V. Buonanno . . . . . L. 2,—

B.

Archivio di Stato in Napoli. – *Sez. IV* (*Guerra e Marina*). Reg. **24.** Uniformi dell' Esercito delle Due Sicilie, disegnate da A. Di Lorenzo, riprodotte in litografia a colori dallo Zezon.

B582

GIUSEPPE PALADINO

Il quindici maggio del 1848 in Napoli

217795
27.10.27

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1920

PROPRIETÀ LETTERARIA

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi.

A GIUSTINO FORTUNATO

PREMESSA

I fatti napoletani del 15 maggio 1848 sono importanti più nelle loro conseguenze che in se stessi. Essi rappresentano un avvenimento culminante nella storia dei Borboni, uno di quegli avvenimenti che imprimono una nuova rotta ai governi ed ai popoli. Prima del 15 maggio l'illusione dell'accordo fra Ferdinando II e i liberali, e quindi della persistenza del regno autonomo, potè prendere piede ed affermarsi; ma dopo essa sfumò per non ricomparire mai più, e la secolare indipendenza del Regno fu sacrificata all'idea unitaria italiana. Fu bene? fu male? Altri vegga. Il certo è che dopo il 15 maggio incominciarono a formarsi intorno alla dinastia borbonica il vuoto e l'isolamento, che

furono le cause principali della sua rovina. Studiare quell'avvenimento nelle cause e negli effetti, e determinarne il vero carattere, tali sono stati gli scopi delle mie ricerche, dalle quali è venuto fuori il presente volume. Che cosa sia stato il quindici maggio i lettori vedranno in seguito. Qui mi limito ad osservare che, se il risultato delle mie ricerche non è punto favorevole ad alcuni uomini presentati fino ad ora dalla comune tradizione in luce ben diversa, ciò è dipeso dal metodo rigorosamente obiettivo che ho tenuto nell'indagare la verità. E, poichè nessuno dubita oramai della necessità di rifare con tale metodo la storia del Risorgimento, specialmente nell'Italia meridionale, mi auguro che gli studiosi accolgano benevolmente questo saggio di ricostruzione critica della nostra storia recente, limitato per ora ad un episodio soltanto.

Palermo, gennaio 1919.

G. PALADINO.

BIBLIOGRAFIA

La materia del presente volume è desunta nella maggior parte dalle carte dell'ARCHIVIO DI STATO di NAPOLI, e cioè dai fondi sotto indicati:

1. Processo per i fatti del 15 maggio 1848 (Sezione *Giustizia,* fascio 4969).
2. Carte di Polizia (Sezione *Politico-Diplomatica*).
3. Ministero dell'Interno (Sezione *Amministrativa*).
4. Affari Esteri (Sezione *Politico-Diplomatica*).
5. Guerra e Marina (Sezione *Militare*).

I numeri dei varii fasci a cui ho attinto saranno indicati volta per volta in nota, tranne che per il *Processo,* poichè i voluminosi incartamenti che lo compongono non sono distinti con numerazione speciale. Al fondo *Guerra e Marina* (esistente nell'edificio di Pizzofalcone) appartengono alcuni documenti della serie *Comando Generale delle Armi* ed un *Registro* dell'Ospedale Militare della Trinità (segnato col numero d'inventario 22) che contiene i nomi degli entrati nell'ospedale stesso durante il 1848.

Importanti documenti ho trovati nella BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA di NAPOLI. Essi appartengono ai fondi seguenti:

1. Carte Ruggiero (provenienti dall'ex-ministro Francesco Paolo Ruggiero).

2. Archivio della famiglia Ludolf. (Carte di Giuseppe Costantino Ludolf, ambasciatore napoletano a Roma nel 1848, e di Guglielmo Ludolf, segretario della Legazione napoletana a Torino nel 1848).

3. Carte Caianello. (Diamo questa denominazione a una *Miscellanea* di scritti ed articoletti relativi a cose politiche, segnata XXXII. A. 1, che tutto lascia supporre siano state del duca di Caianello, Pasquale del Pezzo, Gentiluomo di Camera del Re e Ispettore Generale dei Teatri e spettacoli nel 1848).

4. Carte politiche. (È un'altra *Miscellanea* segnata XXX. B. 2, che contiene (fol. 88 e segg.) una lettera a firma TCHEPPÉ (C. P.) di rettifica ad un articolo sulla squadra francese del Mediterraneo apparso nella *Révue des Deux Mondes* del 1° aprile 1852).

5. Processo per i fatti del 15 maggio. (È uno spoglio del *Processo* esistente nell'ARCHIVIO DI STATO di NAPOLI in varii volumi, compilato per uso di Nicola Morelli, presidente della Gran Corte Speciale, che pronunciò la sentenza per i fatti del 15 maggio).

Nella stessa BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA di NAPOLI esistono le collezioni di opuscoli, carte volanti e giornali relativi al 1848, che ci sono servite per il nostro lavoro e che citeremo volta per volta. Altre collezioni di giornali e carte volanti abbiamo trovate nelle sottoindicate biblioteche, e le ricorderemo a piè di pagina:

NAPOLI - *Biblioteca Nazionale.*
ID. - *Biblioteca Universitaria.*
ID. - *Biblioteca Municipale* «Giovanni Cuomo».
ID. - *Biblioteca del Museo di San Martino.*
ROMA - *Biblioteca* «Vittorio Emanuele» (Fondo Risorgimento).

Utile materiale di consultazione ci hanno fornito naturalmente i libri, gli opuscoli, gli articoli di giornale e le carte volanti che elenchiamo qui di seguito, notandone per ognuno l'autore, il titolo, il contenuto e l'attendibilità. Dobbiamo per altro avvertire i lettori che nell'elenco figureranno soltanto gli scritti a stampa che riguardano *esclusivamente* i fatti trattati in questo volume, e che delle opere generali relative al 1848 o all'Italia meridionale durante il periodo del Risorgimento vi saranno comprese solo quelle che dei fatti medesimi contengono narrazioni lunghe e circostanziate. Per il resto si troveranno in nota le indicazioni opportune:

Albanese (L') d'Italia (Supplemento al giornale). Ve n'è una copia nella BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA NAPOLETANA (3ª stanza, XIII. A. 1, 6). Trattasi di una narrazione dei fatti del 14 e 15 maggio non in tutto attendibile, compilata dal redattore del giornale GIROLAMO DE VADA o da qualche altro, per mettere in cattiva luce il deputato della provincia di Catanzaro Cesare Marini. Questi si difese rispondendo con uno scritto esistente in A. S. N., *Processo*, 4969.

Avvenimenti dei 14, 15 e 16 maggio, di autore ignoto, equanime e moderato. In BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ ecc., *Opuscoli*, I, 3.

BALZANI ALESSANDRO. *Condotta de' liberali e della truppa nel 15 maggio 1848 esaminata imparzialmente*. Napoli, 1848. È una difesa degli Svizzeri, e risente di eccessiva parzialità. Fu compilata il 25 giugno 1848.

BRESCIANI ANTONIO. *Il quindici maggio 1848 in Napoli*. Roma, Libreria Bonifazi, s. a. È un capitolo

del romanzo *L'Ebreo di Verona* pubblicato nella *Civiltà Cattolica*. Sembra condotto sul MARULLI, ma con maggiore acrimonia contro i liberali.

BUTTÀ GIUSEPPE. *I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli*. Napoli, 1877. Si occupa del nostro argomento nel vol. II, p. 349 e segg. L'a., che fu cappellano nell'esercito borbonico, è troppo partigiano, ma le notizie intorno alle operazioni delle truppe nella lotta del 15 maggio sono attendibili. Attinge al MARULLI ed al DE' SIVO.

CASANOVA (DI) ALFONSO. *Il 15 maggio del 1848 in Napoli*. Lettere nuovamente edite da G. FORTUNATO. Roma, 1916. Sono quattro lettere dirette al conte Giuseppe Nasalli e pubblicate la prima volta da FEDERICO PERSICO (*Scritti e lettere scelte* di A. DI C., Napoli, 1878, I, 242-268). È particolarmente interessante per noi quella del 20 giugno 1848 (nell'ediz. FORTUNATO, pp. 21-31). Nel descrivere gli avvenimenti l'a. rispecchia l'opinione «di quel partito costituzionale moderato, che, alieno da ogni connivenza ne' fatti del 15 maggio, se deplorò gli eccessi della piazza, non indulse alla reazione vittoriosa». Attribuisce la colpa della sommossa alla fazione «dei pochi ma operosi» che si sentì incoraggiata ad osare dalla debolezza del governo. Ma se il CASANOVA ha ragione nell'indicare la causa dei fatti, quello che egli dice intorno alla condotta dei deputati, della guardia nazionale e del Ministero del 16 maggio deriva più dalle impressioni sue personali, che da un'esatta visione della realtà. Nella introduzione il FORTUNATO ribadisce l'irresponsabilità del re.

Correspondence respecting the Affairs of Italy from Ianuary to Iune 30, 1848, presented to both Houses

of Parliament by Command of Her Majesty. Julay, 31, 1849. Part II. Contiene le lettere che il rappresentante britannico a Napoli, LORD NAPIER, ed il comandante del *Sidon* ivi ancorato, capitano HENDERSON, diressero rispettivamente al ministro Lord Palmerston e all'ammiraglio William Parker, per informarli dei fatti napoletani. Per noi costituiscono una pregevole fonte di notizie.

D'ANCONA ALESSANDRO. *Carteggio di* MICHELE AMARI raccolto e postillato coll'elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca. Torino, Roux e Frassati, 1896-1907, 3 voll. Il 1° vol. contiene una interessante lettera di GIUSEPPE GORRITTE a M. A. del 18 maggio 1848, che riguarda il nostro argomento. Le note del D'ANCONA sono utili per le notizie che ci forniscono intorno ad alcuni personaggi.

D'AYALA MARIANO. *I nostri morti in Napoli e Sicilia.* Statistica politica. Napoli, 1860. Utile per la formazione dell'elenco dei morti del 15 maggio.

DEL POZZO LUIGI. *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia borbonica dall'anno 1734 in poi.* Napoli, 1857. L'A., Cappellano di Camera del Re, pecca di partigianeria; ma qualche notizia, attinta a fonti ufficiali, è attendibile.

D'EPIRO ANGELO. *Cenno storico intorno all'avvenimento ch'ebbe luogo in Napoli il dì 15 maggio 1848.* Senza anno nè luogo di stampa. L'A., capitano di artiglieria, si limita a narrare i fatti precedenti allo scoppio del conflitto. L'opuscolo è un'ottima fonte d'informazione, perchè scritto con notevole imparzialità da persona che partecipò agli avvenimenti.

DE' SIVO GIACINTO. *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861.* Trieste (Napoli), 1868, 2 voll. Si occupa dei

fatti del '48 nel 1° vol., pag. 96 e segg. Per l'a. rimando a quanto ne ha scritto recentemente il CROCE, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XLVIII (1918). Nella narrazione degli avvenimenti del 15 maggio attinge al MARULLI, aggiungendovi molte notizie derivate da documenti che ha il torto di non citare e da ricordi personali.

DI GIACOMO SALVATORE. *Il Quarantotto*. E in *Luci ed Ombre napoletane*. Napoli, 1914, pp. 57-154. Narrazione vivace, fosforescente, ma, purtroppo, non esatta, ricavata da parecchie fonti napoletane e svizzere.

DITO ORESTE. *La rivoluzione calabrese del '48*. Catanzaro, 1895. È utile per alcune notizie, attinte a fonti di prima mano, intorno agli avvenimenti che precedettero il 15 maggio.

Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra. Napoli, 1849. È la raccolta ufficiale di molti documenti relativi all'insurrezione del giugno 1848, alcuni dei quali interessano il nostro argomento.

Frammento istorico sull'attentato politico avvenuto in Napoli il 15 maggio 1848. Una copia è nella BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ ecc. *Opuscoli*, I, 5. Pecca di eccessiva partigianeria per la Corte.

GANTER HENRI. *Histoire du service militaire des régiments suisses à la solde de l'Angleterre, de Naples et de Rome*. Genève, Ch. Eggimann, s. a. L'a. era nel 1848 sottufficiale nel 3° reggimento (Dufour). È un'utile fonte di informazione, che bisogna usare non senza cautele, giacchè il G., bene informato di ciò che riguarda il suo reggimento, cade spesso in errore nel parlare delle operazioni compiute dagli altri. Contiene diversi documenti interessanti, tra i quali i rapporti di alcuni consoli svizzeri in Italia

intorno ai fatti di Napoli ed alle ripercussioni che essi ebbero nelle altre città, e la protesta dei colonnelli comandanti i quattro reggimenti contro le accuse rivolte alle truppe mercenarie, in data 2 giugno 1848.

IMBRIANI VITTORIO. *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848.* Napoli, 1884. Sono le lettere scambiate fra Alessandro Poerio e la famiglia e gli amici dalla partenza da Napoli (4 maggio 1848) alla morte (3 novembre). A noi interessano quelle che Carolina e Carlo Poerio scrissero al rispettivo figlio e fratello per informarlo degli avvenimenti napoletani, e più ancora le note argute, franche e ricche di notizie, sebbene non sempre attendibili, che vi appose l'IMBRIANI.

ISCHITELLA (D') PRINCIPE (FRANCESCO PINTO). *Mémoires et souvenirs de ma vie.* Paris, 1864. Sono le *Memorie* dell'ex-ministro principe d'Ischitella, importanti per le notizie che ci forniscono sull'atteggiamento del re nei fatti del 15 maggio.

LA CECILIA GIOVANNI. 1. *Cenno storico sugli avvenimenti di Napoli del 15 maggio.* Civitavecchia, 1848. 2. *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876.* Roma, 1876-78, 5 voll. Il *Cenno storico* fu scritto alla dimane degli avvenimenti del maggio, e venne pubblicato nel giugno 1848 a Civitavecchia, dove il LA C. fuggì dopo la repressione della sommossa. È un opuscolo eccessivamente partigiano in senso antiborbonico, come si può vedere dalla riproduzione riveduta e corretta che l'a. stesso ne fece nelle *Memorie*, V, 16 e segg.

LEOPARDI PIERSILVESTRO. *Narrazioni storiche con molti documenti inediti relativi alla guerra dell' indipendenza d'Italia e alla reazione napolitana.* Torino,

1856. L'a., che nel 1848 fu ministro plenipotenziario napoletano presso Carlo Alberto, raccolse in questo volume, pubblicato in Piemonte dov'era in esilio, le relazioni diplomatiche da lui inviate al governo, e alcuni documenti del processo per gli avvenimenti del 15 maggio, collegando quelle e questi con il racconto dei fatti occorsigli, o da lui saputi. Ma conviene adoperare con molta cautela il libro, che pecca di eccessiva partigianeria in senso antiborbonico, e non bisogna neppur fidarsi dei documenti, che spesso sono alterati. Tutto ciò si spiega, ma non si giustifica, con il risentimento dell'a. verso il Borbone, che l'aveva fatto condannare ad una pena relativamente mite, ma non meritata per il delitto ascrittogli. Egli fu accusato di aver approvata la separazione della Sicilia da Napoli, reato che non commise neppure nell'intenzione. La sua colpa consisteva invece nell'aver operato in senso contrario agl'interessi napoletani ed agli ordini del governo durante la missione in Alta Italia. E per questa ragione fu richiamato. Ma poi, essendo apparsa troppo lieve tale punizione, lo si volle colpire in forma piú grave, attribuendogli un delitto immaginario. Nel 1856 il LEOPARDI aderì al programma della *Società Nazionale,* e fu tra i primi a tornare a Napoli dopo l'amnistia concessa da Francesco II, con l'incarico, a quanto pare, del Cavour di sostenere il programma unitario.

MAAG ALBERT. *Geschichte der Schweizertruppen in neapolitanischen Diensten 1825-1861*. Zürich, 1909. Per i fatti del 15 maggio v. p. 47 e segg. e relative appendici. È un lavoro veramente notevole, che riassume quanto si era scritto in Isvizzera fino a dieci anni fa, e che dispensa quindi da molte ci-

tazioni. La narrazione diffusa, dettagliata, e talora fin troppo minuziosa, è condotta altresì su fonti inedite, private ed ufficiali, e persino sui racconti orali dei superstiti. Esattissimo in ciò che riguarda gli Svizzeri, il MAAG lascia non poco a desiderare nella parte relativa ai Napoletani, e cade spesso in evidenti parzialità per i suoi compatrioti. Neppure egli ha inteso il vero carattere degli avvenimenti.

MARULLI GENNARO. *Avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848*. Appendice alla Storia di Napoli dal 1789 al 1815. Napoli, 1849. L'a., capitano nel 2° Reggimento Granatieri della Guardia Reale, partecipò alla lotta contro gl'insorti, e narrò ciò che vide. Per la parte militare, specialmente in ciò che riguarda le operazioni compiute dai Napoletani, non v'è chi lo superi, se ne togli il MAAG, al quale serve di necessario complemento, e tutti hanno attinto a lui. Ma nella parte politica bisogna guardarsi dal seguirlo, perchè è partigiano, tendenzioso e pieno di livore contro i liberali. Le citazioni a piè di pagina si riferiscono alla ristampa premessa ai *Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra*, dove occupa le pp. 1-80.

MASSARI GIUSEPPE. 1. *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi*. Lettere politiche. Seconda edizione riveduta e corretta dal prof. G. ORLANDI sulla prima edizione fatta a Torino da Ferrero e Franco ed arricchita dei due discorsi sul M. letti in Bari da S. SPAVENTA e R. DE CESARE. Trani, 1895. 2. *Il governo di Napoli e gli accusati nel capo per gli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*. Torino, presso l'edit. Federico De Lorenzo, 1851. I *Casi di Napoli* furono scritti nell'esilio, a Torino, durante l'autunno del 1849, e risentono delle condi-

zioni d'animo, in cui l'a. era a quel tempo, più che non permetta il rispetto della verità superiore ad ogni altra considerazione. L'altro volumetto è una raccolta di documenti relativi alla causa per i fatti del 15 maggio, che comprende l'*Atto di accusa* dell'Angelillo, i *Costituti* di varii giudicabili e le *Decisioni* della Gran Corte Criminale del 16 luglio 1851, il tutto preceduto da una *Introduzione* del MASSARI, in cui ancora più esplicitamente, che non aveva fatto nei *Casi*, accusa il governo di responsabilità negli avvenimenti. Quando scrisse questa *Introduzione* il MASSARI era stato incolpato di aver preso parte alla costruzione delle barricate, mentre in quel giorno (14 maggio) trovavasi a Milano; si spiega quindi, ma non si giustifica, la sua acre ostilità contro il governo. Il volumetto ebbe una ristampa a Torino, presso il medesimo editore, nello stesso anno 1851, ma con titolo diverso: *Atti e documenti del processo di Maestà per gli avvenimenti del 15 maggio 1848 in Napoli, con una consultazione di magistrati e pubblicisti italiani sopra le quistioni legali e costituzionali della causa* (Giudizio di accusa). Ma la *Consultazione* è solo di PASQUALE STANISLAO MANCINI ed è stata ristampata a' giorni nostri da AUGUSTO PIERANTONI. *Due scritti politici* di P. S. M., Roma, 1899.

MAZZIOTTI MATTEO. *Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848*. Roma, 1909, 2 voll. Lavoro diligente condotto in gran parte su documenti d'archivio. Interessante per le agitazioni che precedettero e seguirono i fatti del 15 maggio nel Salernitano. Contiene qualche cenno sugli avvenimenti di Napoli desunto da fonti di prima mano (I, 147 e segg.).

MAZZIOTTI MATTEO. *La reazione borbonica nel Regno*

di Napoli (Episodi dal 1849 al 1860). Roma, 1912. Contiene un capitolo sul processo per i fatti del 15 maggio (p. 101 e segg.). È interessante per le notizie sulle vicende degli esuli.

MEYLAN AUGUSTE. *Récit d'un simple soldat. Naples en 1848 et 1849.* Feuilleton du *Journal de Genève.* Genève, 1868. È una delle fonti svizzere meno importanti, dalla quale si possono tuttavia attingere alcune informazioni sulle operazioni del 2° reggimento (Brunner), al quale l'a. appartenne. È ignorata dal MAAG.

MICHITELLI FRANCESCO. *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848 divisa in tre parti.* Introduzione. Rivoluzione. Documenti. Napoli, 1848. L'a. era un giornalista di parte liberale. La sua narrazione è condotta in parte sulle cronache dei giornali e in parte su ricordi personali, ed è assai più esatta di quelle del MASSARI e degli altri scrittori più noti. Il governo reazionario perseguitò il libro, che uscì nella seconda edizione con le sole iniziali dell'a. (F. M.) e la data *Italia, 1849.* TERENZIO SACCHI lo confutò in un volume dal titolo *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino al 15 maggio 1848.* Osservazioni e risposte al libro pubblicato con lo stesso titolo con le iniziali F. M. e con la data d'Italia, 1849. Bruxelles, s. a.

Nazione (La), 5 giugno 1848. Contiene una *Cronaca del 15 maggio.* Il giornale *La Nazione* si pubblicava in Napoli nel 1848 ed era diretto da F. P. ZINGAROPOLI. Fautore della libertà nell'ordine, sostenne la partecipazione alla guerra d'indipendenza, e nei suoi uffici si organizzò il 3° battaglione dei volontarii condotto da Rocco Vaccaro. La *Cronaca*

è esatta ed imparziale. La colpa della sommossa vi è attribuita a « pochi faziosi ».

NISCO NICOLA. *Ferdinando II ed il suo regno.* Napoli, 1884. I fatti sono narrati a p. 155 e segg. L'a., perseguitato aspramente dal governo borbonico, non era il più indicato per scrivere la storia di Ferdinando II. La sua narrazione pecca di eccessiva partigianeria. E questo non sarebbe gran male. Il peggio è che il NISCO, avendo avuto a sua disposizione alcuni documenti d'archivio, ne fece cattivo uso, alterandoli in modo da far dire ad essi precisamente il contrario di quello che dicevano. Sul NISCO v. il volume, del resto apologetico, *Ricordi biografici di N. N.* scritti dal figlio ADRIANO. Napoli, 1902.

NITTI FRANCESCO SAVERIO. *I moti di Napoli del 1848,* in *La vita italiana nel Risorgimento,* 1815-1861. Terza serie (1846-1849). III volume. Firenze, Bemporad, s. a., p. 57 e segg. Notevole ed acuta disamina dei fatti napoletani del '48.

PAGANO GIOVANNI. 1. *Storia della rivoluzione napoletana di maggio 1848.* Napoli, tipogr. di A. Imparato, 1848. 2. *Storia di Ferdinando II re del Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1850.* Napoli, 1853 (libr. II, p. 111 e segg. e III, p. 1 e segg.). Se vi ha esempio della deformazione che subì il racconto dei fatti del 15 maggio nell'epoca della reazione, questo è per fermo quello datoci dal PAGANO. Egli narrò i fatti la prima volta con la massima serenità, ed attingendo per lo più a ricordi personali, avendovi assistito, ed avendo curati i feriti del conflitto ricoverati nel quartiere di Marina a Santa Lucia; ma la seconda volta, quando già si era formato un modo, per così dire ufficiale, di raccontarli, la

schiettezza e l'equanimità dell'a. si dileguarono, e la sua narrazione perdette ogni sincerità.

PALERMO FRANCESCO. 1. *Avvenimenti della città di Napoli de' 15, 16 e 17 maggio* in BIBLIOTECA NAZIONALE di NAPOLI. *Collezione di fogli volanti dei mutamenti politici del Regno di Napoli avvenuti negli anni 1799-1848*. Prose (1848), n. 381. 2. *Narrazione degli avvenimenti napoletani nel maggio del 1848*, ivi, n. 382. Il PALERMO, liberale moderato, dirigeva nel 1848 il *Lucifero*, uno dei migliori giornali napoletani dell'epoca, e i due scritti furono pubblicati in appendice ad esso. Il PALERMO fu il solo che osò pubblicamente levare la voce in difesa della verità subito dopo gli avvenimenti, e che combattette le false interpretazioni e descrizioni divulgate di essi in Italia. Al medesimo scopo scrisse lettere « onestamente accese » ed interessantissime all'amico Gino Capponi, da lui conosciuto a Firenze. *Lettere di* GINO CAPPONI *e di altri a lui* raccolte e pubblicate da ALESSANDRO CARRARESI. Firenze, 1883, II, pp. 397-398, 400-401, 405-408.

PEDIO EDOARDO. *Ferdinando II e i moti di Napoli del 15 maggio 1848*. In *Rivista d'Italia*, 1917, p. 121 e segg. Sono quattro lettere famigliari del deputato basilicatese Diodato Sansone, che fu membro della Camera napoletana del '48. Per noi è interessante la prima del 22 maggio, che contiene una descrizione dei fatti, e specialmente di quelli svoltisi in Monteoliveto, esatta e veritiera. Il Sansone si fece portavoce del partito liberale moderato, che non approvò la sommossa.

PERSICO FEDERICO. *Il 15 maggio del 1848 in Napoli*. Lettere a G. Fortunato. Roma, 1918. Sono quattro

lettere, che contengono giudizii e particolari interessanti sugli avvenimenti. Il PERSICO era persuaso che il fatto fu « una dolorosa convulsione piuttosto che una insurrezione »: questa persuasione formatasi in lui a quell'epoca rimase sempre la stessa, anzi si fece col tempo « meno confusa, più rischiarata, più ferma ».

PETRUCCELLI FERDINANDO. *La rivoluzione di Napoli nel 1848*. Nuova edizione a cura di FRANCESCO TORRACA. Roma, 1912. Il PETRUCCELLI pubblicò il suo libro nel 1850 a Genova, dove era in esilio. Attraente del lato artistico, esso lascia molto a desiderare per esattezza storica, e deve considerarsi come manifestazione dei sentimenti dell'autore, anzichè come quadro fedele della realtà.

PIERANTONI-MANCINI GRAZIA. *In memoria di Pasquale Stanislao Mancini*. Napoli, 1901. Ristampa dello scritto pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1898 col titolo *Una pagina di storia* (1848-1849). È interessante per ciò che dice intorno alle riunioni dei deputati in Monteoliveto, e specialmente alla *protesta*. Conviene adoperarlo con cautela, giacchè l'amore paterno fa spesso velo all'autrice nella visione esatta della realtà.

RACIOPPI GIACOMO. 1. *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*. 2ª ediz., Roma, 1902, 2 voll. Si occupa del 15 maggio a p. 477 e segg. del 2° volume. 2. *G. R. nelle sue lettere* in A. TRIPEPI, *Curiosità storiche di Basilicata*. Potenza, 1916, p. 147 e segg. Tanto nella *Storia*, quanto nelle lettere a P. Lacava *iunior*, il RACIOPPI dà il più esatto giudizio intorno alle cause del quindici maggio, che sia mai stato dato.

RICCIARDI GIUSEPPE. *Cenni storici intorno ai casi d'Ita-*

lia del 1848 e 49 e documenti da ricavarsene. In *Opere scelte*, vol. V, Napoli, 1869. Furono pubblicati la prima volta con la data Italia, 1849, e successivamente in francese col titolo *Histoire de la révolution d'Italie en 1848* con prefazione di ALFREDO BOULLENOT (Parigi, 1850). Il libro ha scarso valore come fonte d'informazione storica, perchè l'a. non raccontò spassionatamente i fatti. Sotto il suo nome corre altresì una *Relazione officiale degli avvenimenti di Napoli* (*Una pagina del 1848* ovvero *Storia documentata della sollevazione delle Calabrie*, Napoli, 1873) compilata a bordo del vapore francese *Pluton* da Stefano Romeo, Antonino Plutino, Casimiro De Lieto e dal Ricciardi, e pubblicata a Messina il 29 maggio 1848, per confutare la narrazione dei fatti divulgata dal governo. È uno scritto zeppo di errori e di invenzioni, fino al segno che il RICCIARDI stesso, il quale partecipò alla compilazione, sentì il bisogno di correggerlo in più punti. Altre osservazioni sul contenuto di esso sono in *Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra*, pp. 563-565.

ROSSI GIOVAN GIUSEPPE. *Storia dei rivolgimenti politici nelle Due Sicilie dal 1847 al 1850*. Napoli, stamperia del Fibreno, 1851-1852, 2 voll. La narrazione dei fatti del 15 maggio è nel volume I, p. 123 e segg. È intonata ad eccessiva partigianeria nel senso borbonico, e conviene usarla con molta cautela.

Sannita (*Il*), giornale di Campobasso, diretto da DOMENICO BELLINI e PASQUALE ALBINO, pubblicò nel n. 14 (10 giugno 1848) una *Storia dei fatti avvenuti nelle riunioni preparatorie dei deputati nei giorni 13, 14 e 15 maggio*, abbastanza dettagliata,

ma non in tutto attendibile, giacchè è rivolta a scagionare i deputati da ogni colpa.

SANTORO RAFFAELE. 1. *Storia dei precipui rivolgimenti politici accaduti nel Regno delle Due Sicilie nel 1848-1849*. Napoli, 1850. 2. *Storia delle sedizioni, cangiamenti di stato e fatti d'arme del Regno delle Due Sicilie nel 1848-1849*. Napoli, 1853. Sono due edizioni del medesimo libro, che conviene usare con molta cautela, trattandosi di uno scrittore che fu borbonico sfegatato.

SETTEMBRINI LUIGI. 1. *Scritti inediti* a cura di FRANCESCO TORRACA. Napoli, 1909. Contiene la *Lettera di Re Carlo III di Borbone a Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie*. 2. *Ricordanze della mia vita*, con prefazione di FRANCESCO DE SANCTIS. Napoli, 1879. 2 voll. La narrazione dei fatti del 15 maggio è nel volume I, p. 273 e segg. L'a. li giudica diversamente nella *Lettera* e nelle *Ricordanze*: in queste non ne dà la responsabilità al re come fa in quella. Delle due versioni converrà naturalmente ritener vera più la seconda della prima, che fu scritta in carcere nel novembre del 1851 quando il SETTEMBRINI da poco era stato condannato ad una gravissima pena. L'altra appartiene ad un'epoca posteriore al 1860.

STERN ALFRED. 1. *Die Berichte des Obersten Luvini, ausserordentlichen eidgenössichen Bevollmächtigen in Mailand, aus dem Iahre 1848*. Bern, K. J. Wyss, 1915. Separatabdruck aus dem *Politischen Iahrbuch der Schweizerischen Eidgenossenschaft*, 1915, pp. 267-314. I rapporti del colonnello Luvini contengono alcuni dettagli sui fatti del 15 maggio e sull'impressione che suscitarono a Milano. 2. *Geschichte Europas von 1848 bis 1871*. Stuttgart u. Berlin, 1916,

pp. 218-22. La narrazione dei fatti è succinta, ma generalmente esatta.

Storia del quindici maggio in Napoli con l'esposizione d'alcuni fatti che han preparato la catastrofe scritta da T. C., testimone oculare. Firenze, 1848. L'a. che si qualifica napoletano, e dice di aver preso parte agli avvenimenti, e di essere sfuggito alle vendette della reazione con l'esilio, li narra con eccessiva partigianeria in senso antiborbonico. Egli scrisse il libretto nel luglio del 1848.

TARANTINI LEOPOLDO (G. BELTRANI, *La Camera dei deputati a Napoli nel maggio del 1848 secondo una relazione inedita di*) in *Rassegna Pugliese*, XXX (1913), p. 162 e segg. Dettagliata e imparziale narrazione di ciò che accadde nelle sedute di Monteoliveto dovuta ad un deputato di idee liberali moderate.

ULLOA PIETRO, *De' fatti dell'ultima rivoluzione derivati da giudizii politici del Reame di Napoli*. Napoli, Stamperia reale, 1854. Narrazione prolissa e pesante degli avvenimenti desunta dagli atti processuali senza nessuna critica, compilata per provare, senza riuscirvi, che le sentenze dei magistrati napoletani contenevano la verità più schietta.

VACCA GIUSEPPE, *Le mie prigioni*, 1840-1850. Ricordi ed impressioni. Napoli, 1911. Parla ripetutamente dei fatti del 15 maggio, che, secondo lui, furono «opera complessa di varie fazioni a fini vatii cospiranti». Ma in realtà non sa decidersi se darne o no la colpa al governo. Nel discorrere degli avvenimenti posteriori, dice cose inverosimili.

Verità (La) intorno alle sedute preparatorie dei deputati al Parlamento di Napoli nei giorni 13, 14, e 15 maggio, per UN DEPUTATO. Stampato presso

Borel e Bompard senz'altre indicazioni. L'a. si firma con la sigla G., che non so che nome nasconda. La narrazione dettagliata ed esatta fornisce notevoli informazioni intorno alle sedute preparatorie di Monteoliveto. L'a. si dimostra di idee liberali-moderate.

Verità (*La fedele*). Descrizione brevissima dei fatti compilata il 20 luglio da persona ostile ai liberali. In BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ ecc., *Opuscoli*, I, 1.

VILLANI CARLO. *Cronistoria di Foggia* (1848-1870). Napoli, 1913. Contiene qualche notizia intorno alle agitazioni della Capitanata avanti il 15 maggio, ed all'azione spiegata dallo Zuppetta. Usufruisce di alcuni ricordi autobiografici di quest'ultimo.

Capitolo I.

Il primo ministero costituzionale

L'*atto sovrano* del 29 gennaio e la Costituzione. — Entusiasmo col quale l'accolse l'opinione pubblica. — Organizzazione della Guardia Nazionale. — Legge elettorale provvisoria. — Intemperanze della stampa. — Mancata organizzazione di un servizio di Polizia. — L'espulsione dei Gesuiti. — Tumulti sanfedistici. — La legge contro gli *attruppamenti* e il congedo del Saliceti. — Anarchia progrediente. — La questione siciliana. — Proposta di una lega italiana. — Giudizio complessivo sull'opera del primo ministero costituzionale.

L'*atto sovrano* del 29 gennaio, col quale Ferdinando II dette incarico al Ministero di presentargli fra dieci giorni il progetto di una costituzione per i suoi Stati, attribuiva il potere legislativo al re ed a due Camere, di cui una — detta dei *Pari* — di nomina regia. Furono così appagati i desiderii di molti liberali, che in un indirizzo al sovrano avevano domandato il ripristino dello Statuto del 1820 « con quelle modifiche che sono richieste dalla civiltà dei tempi e dalle mutate condizioni politiche dei due popoli (*napoletano* e *siciliano*), *fra le quali modifiche quella principa-*

lissima, anzi indispensabile, della partizione della legislatura in due Camere ».[1]

Le altre basi della nuova Costituzione fissate il 29 gennaio erano: diritto elettorale fondato principalmente, ma non in modo esclusivo, sul censo; unica religione dello Stato la cattolica apostolica romana senza tolleranza di culti diversi; inviolabilità ed irresponsabilità del re, la cui persona dichiaravasi sacra; responsabilità dei ministri negli atti governativi; comando supremo delle forze di terra e di mare spettante esclusivamente al sovrano; organizzazione della Guardia nazionale in modo uniforme nella capitale e in tutto il regno; libertà di stampa limitata solo da una legge repressiva in ciò che offendesse la religione, la morale, l'ordine pubblico, il re e la real famiglia, i sovrani stranieri e le loro famiglie, nonchè l'onore e gli interessi dei particolari.[2]

Adempiendo al volere del re, il 9 febbraio il Ministero presentò il progetto dello Statuto, che il giorno dopo venne approvato, e l'11 comparve nel Giornale ufficiale.

---

[1] Furono promotori dell'indirizzo Carlo Poerio, Francesco Paolo Bozzelli e Mariano d'Ayala. Quest'ultimo, per incarico degli altri, lo compilò. Lo firmarono duecentonove cittadini fra i più noti liberali. MICHELANGELO D'AYALA nelle *Memorie* della vita e dei tempi del suo genitore, amorosamente compilate sulle carte di famiglia, riferì i nomi dei sottoscrittori. Accanto alla petizione del d'Ayala ne circolò un'altra « più timida e ristretta », di cui si erano fatti promotori il principe di Torella e Francesco Paolo Ruggiero.

[2] MICHITELLI, p. 109.

Le norme contenute nell'*atto sovrano* del 29 gennaio furono riprodotte integralmente nella Costituzione. Le disposizioni più importanti, che non avevano trovato posto nel primo documento a cagione del suo carattere sommario, attribuivano al re il potere esecutivo e a lui, al pari che a ciascuna delle due Camere, l'iniziativa per la proposizione delle leggi. Lo Statuto garentiva inoltre, insieme con l'indipendenza dell'ordine giudiziario, la libera elezione alle cariche comunali, ed assicurava alle amministrazioni locali la più larga libertà compatibile con la conservazione dei loro patrimonii. Particolare importanza per noi ha l'articolo 10, la prima parte del quale diceva: « Non possono ammettersi truppe straniere al servizio dello Stato, se non in forza di una legge. Le convenzioni esistenti saranno però sempre rispettate ». Fin dal 10 febbraio si stabilì pure che i gradi nella Guardia Nazionale sino a quello di capitano si conferissero per elezione da coloro che la componevano. Infine la Costituzione garentiva, oltre alla libertà di stampa nei limiti indicati, l'eguaglianza dei cittadini, la libertà individuale, il diritto di proprietà, non esclusa quella letteraria e l'inviolabilità del segreto epistolare, e si chiudeva nella parte generale con l'articolo seguente: « Il passato rimane coperto di un velo impenetrabile. Ogni condanna sinora profferita per politiche imputazioni è cancellata, ed ogni procedimento per avvenimenti successi finora viene vietato ».

Fra le disposizioni più importanti nella parte

speciale relativa alle Camere erano quelle che fissavano a trent'anni l'età minima richiesta per la nomina a Pari del Regno, e a venticinque per l'eleggibilità a deputato, e quelle che determinavano le altre condizioni necessarie per l'eleggibilità stessa e per l'elettorato. Avevano quest'ultimo diritto, oltre a coloro che possedevano una certa rendita, i membri ordinarii della Società Borbonica e delle altre Accademie Reali, gl'insegnanti titolari dell'Università e dei Licei governativi, i professori laureati nei diversi rami di scienze, lettere e belle arti, i decurioni, i sindaci e gli aggiunti nell'esercizio delle loro funzioni, e infine i pubblici funzionarii civili e militari pensionati fino ad un certo grado. Erano eleggibili soltanto i possessori di una rendita da determinarsi, i membri ordinarii della Società Borbonica e delle altre Accademie Reali e gl'insegnanti titolari dell'Università. I pubblici funzionarii inamovibili, gli ecclesiastici non appartenenti a congregazioni monastiche e i militari in servizio potevano essere elettori ed eleggibili, quando in essi concorressero le condizioni volute dalla legge.

Alcuni articoli riguardavano il re e i suoi poteri. Egli non aveva facoltà di ratificare i trattati d'alleanza e di commercio senza il consenso delle Camere e godeva di un diritto di *veto* non assoluto, essendo stabilito che non si potesse esaminare più di una volta nella *medesima* sessione la legge a cui il re negasse la sua sanzione.

Salvo dunque alcune varianti di lieve conto, lo Statuto napoletano non differiva da quello che Carlo Alberto, sull'esempio di Ferdinando II, concesse ai suoi popoli il 4 marzo, e che, esteso in seguito alle provincie annesse al regno di Sardegna, forma oggi la legge fondamentale dello Stato italiano. L'uno e l'altro ci sembrano improntati a schietti sensi di liberalismo. Se infatti la costituzione albertina vantava la tolleranza dei culti, quella napoletana ammetteva che si potesse essere deputati a venticinque anni, e *pari*, ossia senatore, a trenta.[1]

Si narra che quando Francesco Paolo Bozzelli ebbe letto a Ferdinando lo Statuto da lui compilato, e quest'ultimo l'ebbe sottoscritto, il ministro cadesse ai piedi del sovrano e ne abbracciasse le ginocchia.[2]

---

[1] Uno scrittore competente ha paragonato le tre costituzioni del 1848, napoletana, toscana e piemontese, trovandole quasi simili, come quelle che derivarono da una stessa fonte, la *Carta francese del 1830*. L. Palma, *Dal 1821 alle nuove costituzioni del 1848 in Italia*, nella « Nuova Antologia » 15 gennaio-15 marzo 1896. V. anche R. De Cesare, *I quattro statuti del 1848*, nella « Rassegna Nazionale » 16 aprile 1898.

[2] Massari, p. 41, che a torto rimproverò il Bozzelli di essersi ispirato alla *Carta francese*, quasi che i compilatori degli altri Statuti non facessero lo stesso, e fosse possibile far diversamente in un paese come il nostro privo di vere e proprie tradizioni costituzionali. Cfr. Palma, loc. cit. — F. P. Bozzelli nacque a Manfredonia il 22 aprile 1786, fu fatto Consigliere di Stato nel '20 e l'anno dopo andò negli Abruzzi come Commissario civile dell'armata costituzionale. Coinvolto nei processi politici, che seguirono a quei rivolgimenti, fu imprigionato e poi pro-

Anche se l'episodio non è vero, non v'ha il minimo dubbio che se ne diffuse la fama, perchè

---

scritto. Ammesso a rientrare nel Regno, rifiutò, sicchè il 25 marzo 1826 gli venne nuovamente interdetto il rimpatrio. Con atto sovrano del 16 gennaio 1836 fu abilitato al ritorno. La fama acquistatasi all'estero con le sue pubblicazioni e il ricordo del passato gli procurarono, al suo arrivo in Napoli, un alto posto nel partito liberale, del quale divenne capo, quando, nel 1844, subì nuova prigionia col Poerio e col d'Ayala. A tale posizione dovette la nomina a ministro dell'Interno nel primo gabinetto costituzionale, mentre, per la sua particolare competenza nel diritto pubblico, fu incaricato di compilare la Costituzione. Rimase al potere fino all'aprile del 1848 e vi tornò il 16 maggio con l'intento di conservare la libertà nell'ordine. Ma l'opera sua venne fraintesa dagli stessi amici politici di un tempo, che non gli risparmiarono amarezze ed attacchi violenti. Per i suoi ideali schiettamente costituzionali cadde in disgrazia della Corte, quando la reazione divenne trionfante. Si ritrasse allora a vita privata, chiudendosi in sdegnoso silenzio, e cercando negli studii la consolazione negatagli dagli eventi e dall'ingiustizia umana. Conservò solo l'ufficio di Presidente della Società Borbonica, che nel 1860 gli fu tolto insieme con la pensione di cui godeva. Morì in Napoli il 2 febbraio 1864, dopo aver assistito al tramonto della fama formatasi faticosamente in una vigilia di lavoro e di attività ininterrotta. Eppure, quali che fossero gli errori in cui cadde (i documenti provano che furono assai meno numerosi e di molto minore entità di quelli attribuitigli), non gli si può negare il merito di aver, sia pure per pochi mesi, sostituita la legge dove esisteva l'arbitrio. BIBLIOGRAFIA: *Sul feretro del cav. F. P. B.* — Parole dette dall'architetto CAMILLO CASAZZA (Napoli, 1864); contiene notizie abbastanza diffuse sulla vita; G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi.* Ricerche storiche (Napoli, 1903), pp. 172-95; F. GIORDANI, F. P. B., in « Rassegna Nazionale », 16 dicembre 1907; B. CROCE, *Un costituzionalista del 1820: F. P. B.*, in « Scritti di storia lett. e polit. » (Bari, 1919); G. PALADINO, *Una lettera del B. a Nicola Nicolini,* in « Rassegna storica del Risorgimento », V, 1918, 723 e segg. Per la compilazione di questa nota biografica mi sono servito anche del « Registro degli individui napoletani espatriati, esiliati o relegati per carichi politici » esistente nell'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (*Ministero Interno, Alta Polizia*) e segnato col n. 40, dove, a p. 287, si accenna al richiamo del B. dall'esilio.

realmente in quei giorni l'opinione pubblica liberale, che il Bozzelli impersonava, s'inchinò umilmente innanzi al monarca, che col suo atto aveva chiusa un'era per lo Stato aprendone un'altra. Del resto si aveva ben ragione di venerare il principe, che aveva accordate franchigie di gran lunga superiori a quelle chieste, e che gli altri sovrani d'Italia erano ben lontani ancora dal concedere. Il linguaggio della stampa rispecchiava l'opinione comune.

Il Giornale ufficiale dell'11 febbraio, nel pubblicare il testo della Costituzione « il più solenne dei benefizi... largito dal Re », scriveva: « Lo Statuto, che d'oggi innanzi sarà la nostra legge suprema, è largamente e sapientemente acconcio alle nostre condizioni. Esso formerà la più bella gemma della corona reale, e, come è l'arra sicura di non efimera prosperità, diviene benanco l'àncora a cui si affidano stabilmente le sorti del nostro bel paese. Scriviamo dunque in bianca pietra il giorno, in cui al grido di *Viva il Re* ci è concesso di aggiungere quello di *Viva la Costituzione!* Questo monumento di pace e di concordia, rispettato dai secoli, venerato dagli uomini, attesti per sempre le virtù del Monarca e la riconoscenza dei popoli ». Nè si creda che parlasse a questo modo solamente la stampa ufficiale, sempre pronta ad esaltare l'opera del governo. Chi sfoglierà le collezioni dei giornali politici, che si pubblicavano a Napoli nei primi mesi del 1848, e darà uno sguardo agli articoli editoriali dei

giorni in cui uscirono l'*atto sovrano* e il testo della Costituzione, vedrà che nessuna nota stonata venne a rompere allora l'accordo meraviglioso dei cori inneggianti al sovrano magnanimo e al suo ministro. Del resto è un fatto che la stampa d'opposizione fece sentire la sua voce solo più tardi. Il *Mondo vecchio e mondo nuovo* cominciò ad uscire il 27 febbraio, il primo numero del *Nazionale* comparve il 1° marzo.[1] Ma le cose cambiarono presto.

La Costituzione del 10 febbraio, pur essendo la legge fondamentale dello Stato, non bastava da sola ad assicurare il regolare funzionamento della macchina governativa. Bisognava integrarla con alcune leggi urgenti, per le quali non si poteva attendere la convocazione del Parlamento.

In quel novero rientravano senza alcun dubbio le disposizioni per l'ordinamento della Guardia Nazionale, emanate dal Ministero sotto forma di legge provvisoria il 13 marzo. A dire il vero, il governo non aveva mancato di dedicare le sue cure alla formazione della Guardia Nazionale fin dai primi giorni del nuovo regime. Mentre il Poerio, in qualità di Direttore Generale della Polizia, con apposita circolare agl' Intendenti delle provincie aveva provveduto a trasformare l'antica *guardia urbana* nella nuova milizia civica aggregandovi nuovi elementi, senza tener conto

---

[1] Sui giornali napoletani del '48 in genere v. l'articolo ricco di aneddoti e di indicazioni bibliografiche pubblicato da L. Rocco nell'« Italia moderna » del 15 febbraio 1907, rifuso ed ampliato recentemente nel « Bollettino del Bibliofilo » 1919-20.

delle opinioni politiche (7 febbraio); in Napoli si erano adattate alle nuove esigenze, secondo gli stessi criterii, la *Guardia d'interna sicurezza* divenuta *guardia nazionale a piedi*, e quella cosiddetta *d'onore*, trasformata in *guardia nazionale a cavallo*. Così meccanicamente le antiche milizie cittadine esistenti nel Regno assunsero nuova figura, e, pur rimanendo sostanzialmente le stesse dei tempi precedenti, si addossarono il carico di sostenere gli ordinamenti costituzionali. Di tale stato di cose non bisogna dar la colpa agli uomini che presiedettero alla trasformazione, cioè al Bozzelli ed ai Poerio, non sospettato quest'ultimo di tiepido amore alla libertà neppure presso gli scrittori di parte avanzata. Era naturale che nell'organizzare la nuova milizia si tenesse conto di quelle esistenti fin dal 1834.

Gli elementi di cui componevansi la Guardia d'interna sicurezza e l'urbana dovevano necessariamente passare, almeno nel maggior numero, nella nuova guardia nazionale voluta dallo Statuto. In caso diverso, dove si sarebbero trovati gli uomini necessarii, visto che il reclutamento doveva farsi fra il ceto medio scarso nel paese? D'altra parte, quando agli antichi corpi si furono aggiunti gli elementi esclusi fin allora, perchè avversi all'ordine di cose del tempo, essi acquistarono meccanicamente il titolo per considerarsi legittima espressione del regime costituzionale. È infine da tener presente il fatto che liberali di antica data e di non dubbia fede approvarono la trasforma-

zione, e furono a capo della Guardia Nazionale così organizzata. Basti ricordare per Napoli il principe Francesco-Pignatelli Strongoli, uno dei sottoscrittori della petizione per lo Statuto, e Gabriele Pepe.

Fu però grave errore togliere il comando della milizia civica napoletana allo zio del re, il principe di Salerno, che l'ávea organizzata e comandata per quattordici anni, quasi che le nuove istituzioni non consentissero ad un principe reale di continuare ad esserne capo. Evidentemente col prendere quella decisione il Ministero volle appagare una parte dell'opinione pubblica, che cominciava a far rumore, ma non badò che essa suonava aperta sfiducia alla famiglia reale in un momento in cui era necessaria la maggiore cordialità di rapporti fra essa ed il popolo.

Con la rimozione del principe di Salerno dal comando il Ministero provvide a una delle difficoltà, ma parecchie altre dovette superarne per organizzare il nuovo corpo. Mancavano i vestiarii e gli oggetti di equipaggiamento, tanto che alle riviste passate dal re il 19 e 23 febbraio i militi si presentarono parte nella nuova, e parte nella vecchia divisa. Ed erano necessarie le armi, che si dovettero acquistare all'estero, non bastando quelle che si fabbricavano nel laboratorio di Torre Annunziata.[1]

---

[1] Deliberazione del Consiglio dei ministri del 21 febbraio. Il duca di Serracapriola, ministro degli esteri, incaricò il rappresentante a Parigi, barone Winspeare, di acquistare 40 mila fucili

Malgrado tutto ciò, il 13 marzo una legge provvisoria sull'organizzazione della Guardia Nazionale sanzionò lo stato di cose esistente, riservando al re, in conformità delle disposizioni statutarie, la nomina degli ufficiali superiori col diritto di scegliere nei quadri dell'esercito soltanto il Comandante Generale ed il Capo di Stato Maggiore. A quelle cariche furono chiamati rispettivamente il Pignatelli ed il Pepe.[1] Gli altri gradi superiori potevano conferirsi e furono dati esclusivamente agli ufficiali della Guardia stessa. Erano invece elettivi tutti gli ufficiali inferiori e i sottufficiali.

Possediamo i quadri degli ufficiali di Stato Maggiore al 15 maggio e li riproduciamo integralmente, anche perchè ci serviranno in seguito.[2]

1° Reggimento: Colonnello Ottavio de Piccolellis; tenente-colonnello Antonio Carafa di Noia; Maggiori Antonio Dentice di Frasso del 1° battaglione (San Ferdinando), Giovanni Pignatelli principe di Monteroduni

per l'armamento della Guardia Nazionale, e di indagare se la Francia e il Belgio fossero disposti a fornirli. A. S. N., *Esteri, Francia*, 466, 27 febbraio. Ma nessuno volle darli, perchè si chiedevano dilazioni al pagamento.

[1] Il decreto di nomina del Pepe è del 3 marzo. Lo stesso giorno era stato richiamato in servizio col grado di colonnello.

[2] A. S. N., *Ministero Interno*, 1094. La sera del 15 maggio andò in fiamme la Casa delle *Fosse del Grano* dov'erano raccolte le carte del Comando in capo della Guardia Nazionale, ma lo stato degli ufficiali di S. M. a quel giorno non era diverso da quello dei mesi precedenti.

del 2° battaglione (Chiaia), Paolo Confalone del 3° battaglione (San Giuseppe).

2° Reggimento: Colonnello marchese Giuseppe Letizia; tenente-colonnello barone Giuseppe Gallotti; Maggiori Gennaro Pandolfelli del 2° battaglione (Avvocata), Vincenzo Pignatelli principe di Strongoli del 3° battaglione (Stella). Mancava il comandante del 1° battaglione (Montecalvario), sostituito interinalmente dal capitano anziano Giovanni La Cecilia.

3° Reggimento: Colonnello Biagio Gamboa; tenente-colonnello (era stato proposto dal Pepe, ma non accettato, G. Battista Agresti); Maggiori Prospero Albertini di Cimitile del 1° battaglione (San Carlo all'Arena), Giuseppe Avitabile del 2° battaglione (Vicaria), marchese Giuseppe Andreassi del 3° battaglione (San Lorenzo).

4° Reggimento: Colonnello Lorenzo de Conciliis; tenente-colonnello Duca d'Albano Ruggiero; Maggiori Raffaele Sava del 1° battaglione (Mercato), Fabrizio Dentice d'Accadia del 2° battaglione (Pendino), Giovanni De Sangro principe di Fondi del 3° battaglione (Porto).

Sottocapo dello S. M. della Provincia maggiore Gabriele Quattromani.

Maggiore al seguito del 3° battaglione del 2° reggimento Gennaro Sambiase duca di Sandonato.[1]

---

[1] Il Duca di San Donato, nominato maggiore comandante del 3° battaglione del 1° reggimento, si dimise, chiedendo di conservare il comando della 3ª compagnia del 3° battaglione del

Come si vede, gli ufficiali dello Stato Maggiore erano tutte persone o appartenenti all'aristocrazia, o che avevano subìto persecuzioni per cause politiche durante i precedenti rivolgimenti. Eppure alcuni deplorarono che i gradi di maggiore e colonnello non fossero elettivi, dicendo che i comandanti dovevano essere di piena fiducia dei loro subordinati; mentre altri, non potendo addurre una diversa ragione di malcontento, dissero che gli ufficiali prescelti erano troppo attaccati all'antico regime e troppo aristocratici. Quasi che non si fosse trattato di cariche onorevoli sì, ma anche onerose, le quali richiedevano in chi le assumeva possibilità e volontà di sacrificare una parte del proprio tempo, e somme di danaro non lievi per provvedersi del cavallo e per equipaggiarsi.[1] Si noti altresì che nella scelta degli ufficiali superiori non si poteva prescindere dai meriti dei capi dell'antica milizia cittadina, molti elementi della quale erano passati nella nuova. Del resto coloro che censuravano la legge avrebbero dovuto tener presente la sua provvisorietà, e rimettersi al Parlamento, quando si sarebbe riunito, per le necessarie riforme.

2° reggimento, che egli aveva prima. Ma, per non rinunziare al grado, si fece mettere al seguito del 3° battaglione del 2° reggimento.

[1] Gabriele Pepe, invitato da un amico a recarsi in Napoli per assumere l'ufficio che poi occupò, se ne schermì in principio adducendo le sue ristrettezze finanziarie. G. Pepe a Lorenzo Spadaccini, Civitacampomarano, 19 febbraio 1848, ed. da O. Conti nel « Marzocco » del 22 ottobre 1916.

Se poi la formazione delle liste delle guardie nazionali e le elezioni degli ufficiali inferiori e dei sottufficiali aprirono un vasto campo agl'intrighi, specialmente nelle provincie; se gli ambiziosi e i prepotenti, i quali non mancavano nei piccoli come nei grandi centri, usarono tutte le arti per conseguire il potere con cui pensavano di spadroneggiare più e meglio di prima e di esercitare impunemente le loro vendette; se, compiute le elezioni e soddisfatte le ambizioni, furono pochi quelli che pensarono ad eseguire il proprio dovere, quale colpa ebbe in tutto ciò il governo? O non dipendevano piuttosto quegli inconvenienti dalla immaturità del popolo ai liberi ordinamenti, che esigono maggiore responsabilità e più vivo senso dei doveri sociali da parte dei cittadini?[1]

---

[1] Fu appunto tale immaturità che indusse il SETTEMBRINI, uomo certo non sospetto, a deplorare la istituzione della Guardia Nazionale come un *errore* commesso da Ferdinando II. « La libertà è nimicissima delle armi, e se, quando il popolo con la forza acquista una Costituzione, deve tutelarla con le armi nazionali finchè sia assicurata, quando la Costituzione è concessa dal re, egli può non armare i cittadini dicendo che le milizie, educate secondo il nuovo ordine di cose, sono la vera guardia nazionale; e forse era non solo prudenza ma pietà non dare le armi in mano di coloro che fino a pochi giorni innanzi avevano tremato degli sbirri di Del Carretto ». Così il SETTEMBRINI nel novembre 1851 (*Scritti inediti*, p. 175 e segg.). Egli alla guardia nazionale d'imitazione francese avrebbe preferita la guardia cittadina senz'armi, come in Inghilterra, e non altra guardia nazionale che l'esercito e l'armata.

Per dimostrare poi che le ragioni del malcontento per la scelta degli ufficiali superiori non furono quelle addotte, ma ben

Organizzata la Guardia Nazionale, il Ministero decise di sciogliere il corpo della *Gendarmeria* contro il quale si appuntavano gli odii generali pel ricordo del passato regime e di Del Carretto, che ne aveva tenuto il comando. Con gli elementi della disciolta Gendarmeria si costituì la nuova *Guardia di Pubblica Sicurezza*, incaricata, come l'altra del servizio di polizia giudiziaria (17 marzo).

Censure vivaci, ma non meno ingiustificate di quelle rivolte alla legge provvisoria per la guardia nazionale, furono fatte alla legge elettorale Bozzelli pubblicata il 29 febbraio. Abbiamo già visto

---

diverse, ricordo qui il caso di Antonio Gallotti, uno dei capi della rivoluzione del Cilento accaduta nel 1828, già condannato a morte e graziato per intercessione del governo francese. Il Gallotti tornò da Parigi nel marzo, e una volta giunto a Napoli rivolse due suppliche al Ministro della Guerra ed al re, chiedendo di essere ammesso nella Guardia Nazionale della capitale come comandante di battaglione. Alle suppliche aggiunse due documenti, da uno dei quali risultava che nel 1820 era stato capitano della Guardia Nazionale nel distretto di Vallo, e dall'altro che dal 1837 in poi aveva fatto parte dell'esercito francese. Insieme con il grado di comandante di battaglione chiese altresì la conferma della decorazione dell'ordine di San Giorgio conferitagli nel '20 « per essersi distinto — come disse — in una difficile intrapresa militare ». Senonchè — e qui sta il bello — i comandanti di battaglione non godevano del soldo, e il Gallotti, che non poteva farne a meno, chiese anche quello « per grazia speciale ». In breve l'ex-rivoluzionario fuggitivo, che aveva dato tanto da fare al governo borbonico, non ottenne ciò che voleva, e il 15 maggio fu tra i combattenti contro le truppe del re. Le due suppliche si trovano nelle carte del *Ministero dell'Interno*, (A. S. N.) fascio 1094.

che con lo Statuto si erano estesi i diritti al voto ed all'eleggibilità anche ad alcune categorie di cittadini privi di censo. Nuove concessioni furono fatte con la legge ora ricordata, che fissava a due ducati (pari a L. 8,50) la rendita mensile necessaria per essere elettori, ed a venti (pari a L. 85,00) quella per essere eleggibili, considerandosi utile a tale effetto, oltre alla rendita prediale, quella inscritta nel Gran Libro del debito pubblico, o derivante da capitali dati in prestito con garenzia ipotecaria. La misura del censo fu trovata eccessiva. Ma, se le leggi devono corrispondere alle condizioni del paese per il quale sono fatte, nel Mezzogiorno d'Italia, dove le forme di ricchezza prevalenti, anzi allora quasi uniche, erano la proprietà fondiaria e il capitale dato a mutuo con interesse allo Stato o ai privati, era equo che la rappresentanza nazionale fosse composta prevalentemente di proprietarii e di capitalisti.[1] Tali non erano molti di coloro che facevano maggior rumore nei caffè e su per i giornali; di qui il malcontento per la legge bozzelliana, la quale concedeva l'eleggibilità anche a coloro che avessero soltanto meriti intellettuali, senza

---

[1] « In Piemonte per essere elettori occorreva il censo di 40 lire. Tenuto conto che in tutta Italia il movimento proveniva non dalle classi popolari, ma dalle medie e più colte, la legge poteva tollerarsi, e avrebbe potuto aspettarsi a migliorarla più tardi ». Così, a proposito della legge Bozzelli, il PALMA, *La Costituzione a Napoli e in Sicilia dal 29 gennaio al 15 maggio 1848*, in « Nuova Antologia », 1-16 gennaio 1888.

ricchezza, o che esercitassero industrie di una certa entità. Ciò peraltro non bastava, e si domandò la completa abolizione del censo, sprezzando per questa parte le disposizioni di quello Statuto, a cui pochi giorni prima si era inneggiato in tutti i toni. Eppure si sarebbe dovuto capire che dall'arbitrio dell'antico regime al suffragio universale il passo sarebbe stato troppo rapido!

Ma passiamo ad altro. Una delle concessioni più importanti e salutate col maggiore entusiasmo fu — come si comprende — la libertà di stampa, limitata soltanto da una legge repressiva per gli abusi. Il Ministero emanò alcune disposizioni a favore dell'industria tipografica,[1] ed era naturale che lo facesse data la presenza del Bozzelli, il quale doveva gran parte della sua fama alle opere pubblicate. Ma la legge repressiva non venne compilata. In questo, è d'uopo riconoscerlo, il governo peccò di inavvedutezza, perchè con la sua negligenza favorì la diffusione di foglietti e di giornalucoli pieni di attacchi personali e di notizie false e dannose per l'ordine e la pubblica tranquillità. È vero che, in mancanza di disposizioni speciali, dovevano considerarsi in pieno vigore le leggi penali che punivano i reati per mezzo della stampa; ma non accadde mai che i magistrati le applicassero, nè che il Ministero

[1] Decreto 1° febbraio per l'abolizione della sopratassa sui giornali, i libri, le stampe e le opere periodiche; id. 17 febbraio per la riduzione a metà del dazio sui caratteri tipografici.

richiamasse quei funzionarii all'adempimento del loro dovere.

Qualche freno alla licenziosità della stampa, tanto più deplorevole quando cominciò ad esercitarsi contro i caduti i quali non potevano difendersi, tentarono di porre il cardinale arcivescovo con l'*Epistola ai fedeli* dell'8 febbraio, e Giacomo Tofano, prefetto di polizia, con gli editti del 14 dello stesso mese e del 2 marzo; ma fu tempo sprecato. Il Bozzelli, pensando forse ai paesi più progrediti d'Europa da lui visitati durante l'esilio, credette che i suoi amministrati fossero già maturi ai nuovi ordinamenti e che sapessero far buon uso della libertà ad essi concessa. Purtroppo s'ingannò; se pure non fu trattenuto dal prendere misure più energiche dal timore che lo si accusasse di poco caldo liberalismo, o, ciò che gli farebbe onore, dalla considerazione che il limitare la libertà di stampa potesse apparire un espediente per risparmiare censure al Ministero.

Dove invece il Bozzelli sbagliò in modo imperdonabile fu nel trascurare l'organizzazione dei servizii di Polizia. Fosse per errato calcolo da parte sua nel giudicare del grado d'educazione politica dei Napoletani, o per malinteso amore di popolarità, è certo che dopo l'abolizione del Ministero di Polizia si perdette a Napoli e in tutto il regno ogni criterio anche il più elementare del valore che quel potentissimo organo di difesa ha per ogni governo costituito. Tale con-

dizione di cose costituì una grave colpa del Bozzelli e degli altri due uomini, il Poerio e il Tofano, che furono preposti alla Polizia nei primi due mesi del regime liberale. Si ha una triste impressione nel leggere i numerosi editti che il Tofano, in qualità di Prefetto di Polizia, emanò nel corso del febbraio, illudendosi di aver fatto tutto col ricordare ai cittadini i doveri di un popolo libero. L'articolo 24 dello Statuto ammetteva che si privassero della libertà individuale le persone sorprese in flagranza o quasi flagranza di reato, e che si eseguissero arresti per misura preventiva con l'obbligo di consegnare l'individuo all'autorità giudiziaria competente nel termine di ventiquattro ore, e di manifestare al medesimo i motivi dell'arresto. Il Prefetto di Polizia nel suo proclama del 19 febbraio al *pubblico napoletano* dichiarò che da quel giorno in poi la disposizione, rimasta fin'allora lettera morta, si sarebbe rigorosamente applicata; ma in realtà dalle cronache contemporanee e dalle carte d'archivio non risulta che si facessero arresti in Napoli prima del 15 maggio per misura di ordine pubblico. Un solo individuo fu incarcerato per politiche imputazioni due giorni prima della data fatale, ma, perchè la Polizia procedesse al suo arresto, dovette il ministro di grazia e giustizia richiamare l'attenzione di essa sui fatti criminosi, che erano accaduti. Tutto procedette dunque nel migliore dei modi possibili? È quello che vedremo.

Intanto vogliamo qui occuparci delle giornate

dal 10 al 13 marzo per dar la prova ai lettori che fin d'allora il governo napoletano aveva perduto ogni autorità, e la piazza stava prendendo il sopravvento sui poteri costituiti.[1]

Accadde in quei giorni l'espulsione dei Gesuiti, che, per il modo in cui si svolse, costituisce ai nostri sguardi il vero indice dello stato di cose a cui abbiamo accennato. Chi volesse ricercare una causa remota dell'avvenimento, potrebbe risalire alla lettera del Gioberti a Giuseppe Massari scritta venti giorni innanzi. Il Massari era a Firenze, quando ricevette dal maestro esortazioni ad influire sugli amici napoletani più in vista, perchè venisse espulsa dal regno la Compagnia di Gesù, colpevole, secondo il Gioberti, di esercitar pressioni sull'animo del principe per fargli ritirare la Costituzione.[2] Ma io non credo che sia il caso di tirare in ballo i consigli giobertiani nel fatto di Napoli. Dato pure che il Massari avesse tempo di comunicare ai suoi conterranei le istruzioni necessarie, non si renderebbe un bel servizio alla memoria del filosofo torinese col mettere tra i suoi seguaci gli esecutori dell'espulsione avvenuta il 10 marzo. In realtà i *Prolegomeni* erano

---

[1] In una lettera dell'11 marzo Francesco Trinchera scriveva al fratello: « Qui la cosa pubblica comincia a turbarsi, perocchè le furie dei falsi ed esagerati liberali agitano il paese ». A. S. N., *Processo*, 4969.

[2] Vincenzo Gioberti a Giuseppe Massari, Parigi, 18 febbraio, in *Ricordi biografici e carteggio di V. G.* raccolti per cura di Giuseppe Massari, Torino, 1863, vol. III, pp. 35-36.

poco o punto letti nell'Italia meridionale, e a Napoli appena si conoscevano, sicchè, se altrove la persecuzione derivò dal timore che i Padri osteggiassero il progresso, là non fu nulla di tutto ciò.[1]

Poco probabile sembra pure che la cacciata fosse prodotta dallo sdegno popolare per il loseo affare dell'eredità Mascaro, giacchè, se così fosse stato, la Compagnia sarebbe stata espulsa prima, appena proclamato il nuovo regime, non a distanza di oltre un mese. Più verisimile è che l'esempio di altre città italiane, dove l'espulsione era avvenuta, inducesse i napoletani a cacciare i Gesuiti anche dalla loro città.

Ad ogni modo, quali che fossero i motivi del fatto, e fosse o non fosse giustificata la persecuzione, ciò che interessa a noi non è tanto essa quanto il modo con cui si compì. A Napoli la cacciata della Compagnia di Gesù avvenne non per volere del Ministero, nel cui seno era stata proposta invano da Aurelio Saliceti, ma per imposizione della piazza.

Procediamo con ordine nell'esposizione dei fatti, quali risultano dalle testimonianze e dai documenti del tempo.[2]

---

[1] Il P. Curci esclude che nella cacciata dei Gesuiti da Napoli si debba vedere una prova della diffusione delle idee giobertiane nel Mezzogiorno. *Memorie*, Firenze, Barbera, 1891, p. 316 e segg.

[2] Il racconto della cacciata dei Gesuiti si fonda in parte sul Michitelli, p. 175 e segg., e in parte sulla relazione del giu-

Le prime dimostrazioni antigesuitiche avvennero la sera del 9 marzo presso il Collegio tra il Largo del Mercatello e San Sebastiano, ma non ebbero alcun effetto. Il giorno dopo si rinnovarono ad opera di un nucleo di giovani, partiti dai caffè di Toledo, a cui si associarono alcune guardie nazionali di recente nomina, le quali, per essere sprovviste della divisa, vestivano in borghese con una placca al cappello come distintivo. Ad onta che il Collegio fosse custodito dai militi del 5° battaglione (Avvocata), i dimostranti, probabilmente col favore delle sentinelle, riuscirono ad irrompervi dentro, e, qualificandosi deputati del popolo, pretesero l'uscita dei Padri.

Il Padre Provinciale, cedendo alla violenza, sottoscrisse un foglio col quale si obbligava a partire dal regno con tutti i confratelli nello spazio di ventiquattro ore, e senza portar via nulla di ciò che si trovava nella casa.

Ottenuta la dichiarazione, dimostranti e guardie nazionali (anche quelle che avrebbero dovuto mantener l'ordine) rimasero nel Collegio a vigilare che nessuno uscisse, e cominciarono a far man bassa di quanto vi era. Nel frattempo una commissione si recò dal Saliceti per notificargli quanto era avvenuto, e chiedergli che inviasse un magistrato per far l'inventario dei beni e delle

---

dice, incaricato di esaminare il processo per l'espulsione, esistente in A. S. N., *Polizia*, fascio 3. Per l'affare Mascaro v. MICHITELLI, ivi.

carte e per apporre i suggelli.[1] Il Ministro, vista la gravità della cosa, invitò i colleghi a recarsi dal re. Vi fu consiglio. Alcuni si opposero all'espulsione, decretata da pochi sconsigliati; il Saliceti naturalmente la sostenne per timore, come egli stesso confessò, di scontentare coloro che la volevano. Si adottò il partito di sciogliere la Compagnia, e di rimandare alle proprie case i Padri napoletani e regnicoli, espellendo i forastieri. Il provvedimento, sebbene preso a fatti compiuti, era savio, perchè sanciva l'allontanamento dei Gesuiti ritenuti avversi al nuovo ordine di cose, senza trascendere nell'odiosità della persecuzione personale. Senonchè, al punto in cui stavano le cose, il Governo non era in grado d'eseguirlo altrimenti che con la forza, di cui non volle far uso.

Infatti, malgrado che s'inviasse immediatamente il Tofano (allora Direttore di Polizia in sostituzione del Poerio passato al Ministero dell'Istruzione) per sceverare i napoletani e i regnicoli dai forastieri, i dimostranti, divenuti padroni del campo, dichiararono di non volere distinzioni, e costrinsero il rappresentante del governo ad allontanarsi, dandogli del *traditore*, perchè aveva osato biasimarli per l'atto illegale compiuto coll'invadere il Collegio e stazionarvi per tante ore.

---

[1] Il Saliceti fu accusato di aver aizzato il popolo ad assalire il Collegio dei Gesuiti, ma si difese, in modo che ci sembra molto convincente, in uno scritto pubblicato nel *Contemporaneo* di Roma (giugno 1848), di cui ho visto l'estratto in un opuscolo dal titolo *Risposta di* A. S. *ad un'accusa*.

Sopraggiunse intanto la notte, durante la quale i malcapitati Padri rimasero in numero di oltre cento entro una sola sala, guardati a vista dalle guardie nazionali, che non impedivano ai borghesi di lanciare contro di essi insulti e contumelie di ogni genere. In quella notte, come risulta da varie testimonianze, la cucina e la dispensa del Collegio andarono saccheggiate.

Il mattino seguente (11 marzo) il Tofano tornò; ripetette le sue esortazioni a desistere dalla violenza; non fu ascoltato. Un funzionazio come egli era, incaricato di eseguire gli ordini del governo, visto che con le buone maniere non riusciva a nulla, avrebbe dovuto ricorrere alla forza per ottenere lo scopo. Non lo autorizzava la legge statutaria a fare arrestare gl'individui in flagranza o quasi flagranza di reato? E reati collettivamente e individualmente se ne erano commessi e se ne stavano commettendo Dio sa quanti quel giorno nel Collegio del Largo del Mercatello! Quale timore dunque di violare la libertà personale sancita dalla Costituzione?

Tutto ciò avrebbe dovuto tener presente il Tofano, e invece finì col cedere e scrisse al Comando della Piazza che facesse scortare i Padri in uno dei castelli o nella Darsena. Poco dopo sopraggiunse il Bozzelli, il quale ordinò che venissero tutti espulsi senza distinzione fra regnicoli e forestieri. Era quello che la piazza aveva chiesto, e il ministro ne subì le imposizioni.

Il corteo delle carrozze che condussero quei

malcapitati dal Collegio al Molo, chiuso da una vettura in cui si vedeva un vecchio decrepito, sorretto ai fianchi da due confratelli intenti a recitare flebili preghiere, riuscì mesto e lugubre, e si temette uno scoppio di reazione da parte del popolo beneficato da coloro che venivano espulsi.

L'opinione pubblica si mostrò spiacente per l'illegalità compiutasi sotto gli occhi e con la sanzione del Ministro e degli agenti del governo. Liberali moderati, come Francesco Palermo e Francesco Paolo Ruggiero, e radicali, come Ferdinando Petruccelli, deplorarono pubblicamente il modo incostituzionale con cui erasi effettuata la espulsione.[1]

E lo stesso Bozzelli manifestò lo sdegno dell'animo suo per quanto era avvenuto, allorchè alla deputazione recatasi da lui per proporgli l'istituzione di scuole gratuite per l'insegnamento popolare, da sostituirsi a quelle già tenute dalla Compagnia, rispose essere il governo di Del Carretto il solo di cui i Napoletani fossero degni.[2]

L'espulsione della Compagnia di Gesù, che il P. Curci definì « una vera buffonata »,[3] non fu

---

[1] L'opinione del PALERMO nel *Lucifero*, n. 12 del 14 marzo; del RUGGIERO in un importante discorso che egli pronunziò il 13 marzo in un circolo di amici, il cui manoscritto esiste nelle sue Carte (*Documenti storici*, fol. 92 e segg.); del PETRUCCELLI nel *Mondo vecchio e mondo nuovo* e nel volume *Rivoluzione di Napoli*, pp. 84-86.

[2] MICHITELLI, p. 186.

[3] *Memorie*, p. 316.

il solo fatto che turbò l'ordine pubblico in Napoli verso la metà del marzo. Altri disordini deplorevoli accaddero in quei giorni, e da essi si può trarre un elemento di più per comprendere in quale stato si trovasse la città, e per vedere di quanto scarsa previdenza fosse colpevole il governo nel prevenirli, e di quanto poca energia desse prova nel reprimerli. Scelgo fra tutti il tentativo di reazione antiliberale verificatosi il 13 marzo.

Si era diffusa al Mercato la falsa voce che gli autori dell'espulsione dei Gesuiti, incoraggiati dal successo, si proponevano di ritentare la prova con gli altri ordini religiosi, incominciando dai frati che stavano nel Convento annesso alla Chiesa del Carmine. La diceria suscitò fermento nella plebe, che abitava i quartieri orientali della città, e che era particolarmente devota di quel Santuario. Un buon nerbo di persone, decise a qualunque cosa, prese la risoluzione questa volta di opporre la violenza alla violenza, e di difendere il convento da qualsiasi tentativo. Il Ministero ebbe sentore di quel che si preparava, e invitò il Comando della Piazza a prendere misure di precauzione.[1] Ma nessuno si vide. La cosa sarebbe dovuta finir lì; senonchè, non avendo la polizia fatto ciò che sarebbe stato necessario, i più facinorosi di coloro che si erano preparati a respingere gli schiamaz-

---

[1] Rapporto del Ministero dell'Interno al Comandante della Piazza, 13 marzo. A. S. N., *Polizia*, fascio 3.

zatori, delusi per l'inutile attesa, pensarono di andare a trovare gli avversarii nei luoghi che essi frequentavano. Si avviarono perciò indisturbati verso il centro della città, gridando: *Viva il Re e la Madonna del Carmine!* Al Largo del Castello, innanzi al Caffè del francese Golay;[1] a San Ferdinando, innanzi all'altro Caffè detto *di Europa*, e dovunque si credeva fossero i promotori delle dimostrazioni antireligiose, volarono sassi e s'infransero vetri. Si temeva che tornassero le giornate del novantanove, e che i sanfedisti ripigliassero la caccia ai giacobini. Fortunatamente la cosa finì presto, perchè la turba venne dispersa dalla guardia nazionale e dagli Svizzeri fra via Toledo e Santa Brigida. Alcuni popolani vennero arrestati: si osservò, e non ingiustamente, che la guardia nazionale aveva tenuto tutt'altro contegno cogli schiamazzatori del Collegio dei Gesuiti.[2]

I disordini di quei giorni lasciarono un solco profondo nell'animo dei veri liberali, che giustamente pensavano non dovesse la libertà andar disgiunta dal rispetto della legge. Una commissione di cittadini si recò quindi al Ministero del-

---

[1] Nelle carte della Legazione francese a Napoli (A. S. N., *Esteri*, 578) esiste la pratica per le indennità richieste dal proprietario del Caffè. Risulta da essa che i facinorosi, fermatisi innanzi alla bottega, invitarono tutte le persone ivi presenti a gridare con loro: *Viva il Re e la Madonna!*

[2] MICHITELLI, pp. 189-91; DE' SIVO, I, 149-50.

l'Interno per invocare provvedimenti. Parlò Francesco Trinchera, chiedendo che il Ministero agisse presto e, mantenendosi nei limiti della legalità, mettesse termine a una condizione di cose che turbava la pace del paese. Fu compilata una petizione, che conteneva le stesse domande, e raccolse molte firme.[1]

Effetto di questa levata di scudi da parte dell'elemento sano, che non mancava nel partito liberale, fu la compilazione di un progetto di legge contro gli *attruppamenti* presentato dal Bozzelli al Consiglio dei Ministri il 12 marzo. Appena fu aperta la discussione su di esso, il Saliceti si dichiarò contrario, dicendo che non avrebbe mai acconsentito ad apporre la sua firma ad una legge che violava il diritto di riunione.

In ogni paese, dove si abbia coscienza della responsabilità che pesa sugli uomini di governo, e si rispettino le esigenze supreme dell'ordine e dell'autorità dello Stato, un simile linguaggio, secondo il quale sarebbe lecito unirsi per commettere qualsiasi ribalderia, apparirebbe per lo meno strano in bocca di un ministro. Ma a Napoli, nel 1848, tutto era possibile, anche un membro del governo, il quale, per rispettare il diritto di riu-

---

[1] Traggo queste notizie dal *Lampo* del 14 marzo. Secondo quel giornale la petizione avrebbe raccolte 35 mila firme, ma trattasi di un'enorme esagerazione. La Commissione, che si recò al Ministero, era composta, oltre al Trinchera, del principe di Lequile, del principe di Cimitile, del principe di Satriano, di Andrea Colonna Stigliano, del duca Proto, del Bonghi e di Tito Angelini. Vedi anche il *Costituto* del TRINCHERA in appendice.

nione, assegnava alla forza pubblica il compito di assistere impassibile a qualsiasi violenza contro le persone e gli averi di pacifici cittadini.

Alla sera il Consiglio si sciolse senza aver concluso nulla.

Il giorno dopo (13 marzo) i ministri si riunirono di nuovo. Mancava il Saliceti, il quale si scusò di non poter intervenire al Consiglio col pretesto di un'indisposizione. Poichè la sua presenza era assolutamente indispensabile, trattandosi di un decreto che rientrava nelle attribuzioni del ministro di giustizia, e poichè d'altra parte l'adozione di provvedimenti diretti a mantenere l'ordine pubblico era imperiosamente richiesta dalle dimostrazioni e dai tumulti sanfedistici accaduti in quel giorno, il duca di Serracapriola, presidente del Consiglio, gli scrisse una lettera con la quale lo invitava a recarsi immediatamente alla reggia, e gli diceva che, ove non vi fosse andato, non avrebbe potuto dispensarsi dal ritenerlo dimissionario. Il Saliceti rimase fermo nel suo proposito di non intervenire al Consiglio, e, poichè si sapeva che cercava di far dell'ostruzionismo per non lasciar passare la legge, venne subito sostituito con un altro ministro. Questi fu il magistrato Giuseppe Marcarelli, il quale acconsentì a firmare il decreto presentato dal Bozzelli.[1]

---

[1] MICHITELLI, p. 192; A. SALICETI, *Risposta ad un'accusa* (estr. dal *Contemporaneo*). Naturalmente il S. giustificò il proprio punto di vista nella questione, ma nel narrare i fatti cadde in contradizioni ed inverosimiglianze, che rendono poco credibile la sua esposizione.

Pareva che il governo volesse ormai usare energia nel reprimere i disordini, ma chi legge i numerosi *considerando* premessi al nuovo decreto vede subito la viva preoccupazione da parte di chi li scrisse di far cosa contraria allo Statuto, di apparire non sufficientemente rispettoso degli ordinamenti liberali, di scontentare in una parola gli organizzatori delle dimostrazioni.[1]

Ciononostante si gridò contro il governo, accusandolo di aver violata la Costituzione e di essere retrogrado ed oscurantista! Evidentemente a Napoli si aveva un concetto assai curioso della libertà, e coloro che gridavano, non contenti di esser passati dall'assolutismo anteriore al 29 gennaio ad un regime tutto diverso, volevano prendere il sopravvento sui poteri costituiti per fare poi Dio sa che cosa!

Abbiamo documenti peraltro che provano come nei giorni consecutivi ai disordini descritti il Ministero spiegò una certa attività per reprimere l'anarchia. Così che l'avesse fatto prima! Abbondano nelle carte di polizia della seconda quindicina di marzo avvisi, istruzioni, circolari in proposito.

Ora si davano istruzioni al Comando della Piazza di prendere misure di precauzione per una dimostrazione al grido di *Abbasso il Ministero.*[2]

---

[1] Il testo del decreto coi *considerando* nel *Giornale delle Due Sicilie,* 13 marzo. Che esso non fosse applicato vedremo appresso.

[2] Istruzioni del Ministero dell'Interno al Comando della Piazza, 13 e 17 marzo. A. S. N., *Polizia,* fascio 3.

Ora si cercava di assicurare il pubblico che l'ordine si sarebbe mantenuto ad ogni costo, e si nominavano nuovi funzionarii di polizia in aggiunta a quelli esistenti e in sostituzione di alcuni congedati.[1] Ora si davano istruzioni al prefetto di usare massima vigilanza sul contegno degli agitatori, che si diceva assoldassero gente facinorosa per suscitare tumulti.[2] Il 19 marzo si presero misure di pubblica sicurezza in previsione di disordini; ma non si sapeva certo se si trattasse di dimostrazioni antiministeriali, o del minacciato arrivo nella capitale di schiere di provinciali armati. La guardia nazionale e la guarnigione rimasero consegnate in quartiere durante l'intera giornata; gruppi di soldati e di agenti furono collocati di fazione nelle piazze e nelle strade principali. Agli angoli dei vicoli stazionavano sentinelle.[3] I provinciali non vennero; eppure v'erano di quelli che assicuravano di aver visti 25 mila calabresi avanzare dalla via di Portici.

Un'altra volta si disse che il principe di Metternich aveva tentato, d'accordo con Guizot, di ottenere dal papa la facoltà per le truppe imperiali di transitare per gli Stati della Chiesa, onde aiutare il re di Napoli a sbarazzarsi della costituzione concessa contro la sua volontà.[4]

[1] Manifesto del Direttore di Polizia del 15 marzo, in *Giornale* di quel giorno, dove sono riportati anche i decreti, che revocavano gli antichi funzionarii e nominavano i nuovi.

[2] Ufficio del Ministro dell'Interno al Prefetto di Polizia, 21 marzo. A. S. N., *Polizia*, fascio 5.

[3] Rapporti dei Commissarii di Polizia al Prefetto, 19 marzo. Ivi.

[4] Di un intervento austriaco nel Napoletano si era effettivamente trattato fra le cancellerie interessate nel gennaio, *prima*

Si parlò anche del probabile ritorno dell'ex-ministro di polizia Del Carretto e del famoso confessore del re Mons. Cocle. Molti ritenevano per fermo, e fu stampato, che quest'ultimo fosse ancora nel regno e non a Malta. Alcuni dissero che il Del Carretto era comparso a Gaeta.[1]

Le voci più strane trovavano facile credito dove la paura, la diffidenza, la malafede e la miseria regnavano sovrane.

Un valido sostegno al mantenimento dell'ordine avrebbe potuto porgere l'esercito, ma esso viveva fuori della vita del paese. Discreditati e vilipesi per la sconfitta subìta in Sicilia i soldati, se da una parte del pubblico erano oggetto di amorose attenzioni, e venivano soccorsi per i danni patiti, dagli agitatori, che erano in minoranza, ma che facevano chiasso, venivano accusati di avversione al nuovo ordine di cose. Non bastava la comunicazione fatta all'esercito dal Comando Generale intorno alle regie concessioni;[2] non era servito a nulla il solenne giuramento

---

che fosse bandita la Costituzione. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino, 1869, vol. V, pp. 88-89, e cfr. disp. di Lord Minto, inviato inglese in Italia, a Lord Palmerston in data 18 gennaio, in *Correspondence respecting the Affairs of Italy*, II, pp. 39-40.

[1] A proposito del Cocle e di Del Carretto si pubblicarono innumerevoli fogli volanti con scritti in prosa e in poesia, che dimostrano la scarsa educazione politica dei Napoletani nel '48. Ricche collezioni se ne conservano nella Biblioteca della Società napoletana di Storia patria ed in quella Nazionale.

[2] V. ordine del giorno del Comando Generale del 7 febbraio in *Giornale* di pari data.

prestato dalle truppe il 24 febbraio: a nulla era valso l'aver riammessi nei quadri gli ufficiali espulsi per ragioni politiche. Parlando dell'armata si dicevano cose inverosimili. Su di essa si gettava il fango a piene mani. Quale meraviglia se nel momento critico l'astio ognora crescente contro i soldati fece sì che abusassero della vittoria? [1]

A nulla giovava dunque l'esercito per reprimere l'anarchia, se ogni atto da esso compiuto a sostegno dell'ordine veniva interpretato come un attentato alle nuove istituzioni.

Al disordine nella vita politica corrispondeva il disordine nell'amministrazione. Cause di quest'ultimo furono non soltanto il mutamento di regime, ma la ricerca affannosa che molti facevano di uno stipendio o di una pensione sul bilancio dello Stato. Tale ricerca, che ebbe tutti i caratteri di una caccia, era inevitabile in un paese come il Mezzogiorno, nel quale la borghesia, sfornita di capitale e di proprietà fondiaria, non aveva altro modo di svolgere la propria attività e di procurarsi mezzi di vita sicuri. Ma le cose peggiorarono quando tornarono gli esuli, i quali, in compenso dei danni sofferti, furono richiamati alle cariche occupate prima di cadere in disgrazia del governo, o, il più delle volte, elevati a cariche superiori. E il sistema non avrebbe prodotti grandi danni, se si fossero solamente promossi di grado coloro che già occupavano posti

[1] Marulli, p. 7.

nelle pubbliche amministrazioni. Il guaio fu che molte volte uomini nuovi e privi di ogni attitudine vennero sostituiti negli ufficii ai vecchi ed esperti, soltanto perchè occorreva collocarvi persone che avevano subìto persecuzioni per ragioni politiche. Giovannandrea Romeo, per citare un esempio, un modesto proprietario calabrese, reduce dal bagno penale, ove era stato rinchiuso dopo i fatti di Reggio del 1847, fu nominato Intendente per la provincia di Salerno. E gli esempii si potrebbero moltiplicare.

Alcuni occuparono cariche importanti per pochissimi giorni, e le lasciarono per passare ad altri uffici. Il Saliceti, nominato intendente a Salerno l'8 febbraio, divenne ministro il 6 marzo. Giovanni Vignale, fatto intendente a Cosenza l'8 febbraio, fu da altri sostituito in quel posto il 22, e rimandato alla Gran Corte Civile di Trani. Il 28 febbraio venne nominato coadiutore al Ministero di Grazia e Giustizia. Ricostituitosi il gabinetto Serracapriola il 6 marzo, tornò intendente a Salerno al posto del Saliceti. Ma non vi andò perchè il 10, nominato Consigliere alla Corte Suprema, ridivenne coadiutore al Ministero dei Culti. Sei destinazioni diverse in poco più di un mese! E non fu il solo caso quello che abbiamo ricordato.

Vi furono altri che tennero contemporaneamente varie cariche. Il Tofano, già da noi ricordato come prefetto e poi direttore di polizia, era Consigliere alla Corte Suprema, e il 14 marzo fu

nominato tenente-colonnello della guardia nazionale. Fortunatamente provvide alla sua dignità col non accettare quest'ultimo ufficio.

Quale meraviglia dopo ciò se il disordine regnava in tutte le amministrazioni dello Stato?

Colpa degli uomini che vi erano preposti, si dirà. Ed in parte è vero. Ma una parte, una gran parte della colpa va attribuita, come si è visto, alle condizioni economico-sociali del regno, tanto è vero che, quando gli uomini mutarono, le cose rimasero quelle che erano, se pure non divennero peggiori.

Finora abbiamo parlato solamente della politica interna, nella quale i ministri del 29 gennaio commisero senza dubbio errori o per inesperienza o per desiderio di popolarità, ma non si può negare che dettero prova di sincero liberalismo. Nulla abbiamo detto della politica estera, che presentò difficoltà non lievi di fronte a quelle sinora enumerate.

Particolarmente grave era la questione siciliana.

Non è il caso che ci estendiamo qui a narrare le vicende della rivoluzione palermitana, per la quale l'isola riuscì a staccarsi almeno temporaneamente dal continente. La rivoluzione siciliana, a differenza di quella napoletana, che fu opera esclusivamente di una frazione della borghesia, fu fatta da tutto il popolo unito in un fascio, senza distinzione di classi sociali, dall'odio contro il

governo di Napoli. Tale fu il carattere di quella rivoluzione e per esso il moto riuscì completamente almeno in principio.

Ma le tendenze separatiste dell'isola non trovarono grazia presso nessuno di coloro che diressero il movimento italiano nel 1848. Il Gioberti e il Mazzini, i due corifei della rivoluzione, gli ispiratori dei due partiti che in quell'anno si contesero il campo in Italia, deplorarono il moto siciliano, appunto per l'indole che i dirigenti di esso vi impressero.[1] E infatti era strano che, nel momento in cui le forze di tutta la penisola dovevano tendere verso la comune meta dell'indipendenza, ed in cui tutti gli Italiani dovevano stringersi insieme per la guerra contro lo straniero, due popoli, i quali fin'allora erano stati uniti, si dividessero e consumassero le loro energie, necessarie per il trionfo della causa comune a tutta la nazione, in una lotta sterile, fratricida e assolutamente inopportuna nel momento in cui venne ingaggiata.

Ora se il Gioberti e il Mazzini non ebbero

---

[1] Il GIOBERTI scrisse al Massari che avrebbero fatto gran danno alla rivoluzione italiana la discordia tra Napoli e Sicilia e la guerra civile che ne sarebbe inevitabilmente derivata. Lettera del 18 febbraio cit., *Ricordi biografici*, pp. 35-36. Per l'opinione del MAZZINI, contraria alle tendenze separatiste dei Siciliani, v. SALVEMINI, *G. M. dall'aprile 1846 all'aprile 1848*, in *Raccolta di scritti storici in onore del prof. G. Romano nel suo XXV anno d'insegnamento*, Pavia, 1907, p. 28 e segg. Anche la BELGIOIOSO non pensava diversamente, v. MINGHETTI, *Miei ricordi*, Torino, 1889, vol. I, appendice.

simpatia per il separatismo siciliano, era naturale che, per conservare l'integrità territoriale del regno, per rispetto alla tradizione storica e per le ragioni strategiche e commerciali, che costrinsero sempre i dominatori del Mezzogiorno a tenere il piede nell'isola vicina, era naturale — dico — che il governo di re Ferdinando fosse difensore geloso dell'unità dello Stato.

Si accusa il Bozzelli d'incoerenza, perchè, prima di divenir ministro, venne a transazione coi Siciliani, mentre, salito al potere, avrebbe dimenticate le promesse fatte in precedenza, negando all'isola l'indipendenza.[1] Ma in realtà i due Ministeri presieduti dal Serracapriola, in entrambi i quali il Bozzelli tenne il portafogli dell'interno, fecero tali concessioni agl'isolani, che la loro autonomia sarebbe stata più che garantita, se il Comitato di Palermo le avesse accettate. Sostanzialmente il governo napoletano acconsentì all'esistenza di un separato Parlamento di là dal Faro, con un ministero separato composto di Siciliani, ed un luogotenente scelto nella persona stessa del capo del governo provvisorio venuto fuori dalla rivoluzione. Una serie di decreti in tali sensi fu emessa (6 marzo), e non si sarebbe potuto fare di più senza esporre la corona alla perdita totale di una parte dello Stato. In risposta a tanta arrendevolezza i Siciliani dichiararono di esser disposti a conservare solamente l'unione

[1] Massari, 49.

personale con Napoli ma con proprio vicerè, e di voler formare un regno completamente distinto con esercito ed armata propria, pretendendo per giunta la consegna di una quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali di guerra, ovvero l'equivalente in danaro, nonchè l'indennizzo per i danni subìti dal *porto franco* di Messina andato in fiamme durante il cannoneggiamento fra la cittadella e le batterie siciliane.[1]

Simili esorbitanti richieste, fatte con *ultimatum* a termine perentorio, senza neppure attendere che il Parlamento napoletano si riunisse per dare il suo parere, ledevano gravemente non soltanto i diritti della Corona, ma anche gl'interessi del paese, che avrebbe dovuto pagare somme di danaro rilevanti o cedere una parte delle navi. Il governo napoletano non poteva rispondere che con un rifiuto; eppure nella comunicazione, che accompagnò la protesta del 22 marzo, espresse la speranza che, calmate le dolorose agitazioni del momento, gli animi potessero ricomporsi a durevole concordia.[2] Quale differenza fra il linguaggio così moderato del gabinetto napoletano e quello intransigente di Ruggero Settimo nell'aprire il Parlamento siciliano! E come non giu-

---

[1] La critica che dei decreti del 6 marzo fece PIETRO LANZA DI SCORDIA non è per nulla convincente. *Dei mancati accomodamenti fra la Sicilia e Ferdinando II.* Memorie inedite sulla rivoluzione del 1848-49, riordinate e pubblicate da G. PIPITONE-FEDERICO, p. 80 e segg. È in *Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, Palermo, 1898, vol. II.

[2] *Giornale*, 22 marzo.

dicare strano il contegno dell'inglese Lord Minto, che, messosi a far da paciere, finì col divenire accanito difensore di una delle due parti contendenti, ed esplicitamente affermò che i Siciliani erano in diritto di sbarazzarsi da una intollerabile tirannia? [1]

Soltanto il partito preso di dir male sempre e ad ogni costo dei ministri, che composero il gabinetto Serracapriola, potè indurre alcuni scrittori liberali a dar loro torto per il modo con cui condussero le trattative con la Sicilia. Non furono forse abbastanza arrendevoli? E dire che quegli stessi scrittori accusarono di *municipalismo* il primo ministero costituzionale di re Ferdinando, per non aver acceduto alla lega commerciale tra Roma, Torino e Firenze, e non aver iniziate trattative per una lega politica con gli altri Stati italiani. Ma come poteva il Governo napoletano rivolgere la sua attenzione alle cose di fuori, se aveva sulle spalle quella terribile questione interna, questione per la quale erano in gioco il decoro, il prestigio e gl'interessi del paese e della corona? Come si poteva d'un tratto passar sopra a tante tradizioni, ed uscire dall'isolamento in cui Napoli era rimasta fin allora? Se anche oggi che le cose son molto cambiate, il regime protezionista trova convinti e tenaci sostenitori da parte di quelli che vedono in esso una garenzia per la

[1] Lord Minto a Palmerston, 25 marzo 1848, in *Correspondence respecting the Affairs of Naples and Sicily*, 1848-1849, Londra, Harrison, p. 262.

ricchezza quasi esclusivamente agricola del Mezzogiorno, con maggior ragione si difendeva, nel 1848, il sistema commerciale che era proprio del paese, e che serviva a proteggere dalla concorrenza estera l'unica modesta fonte di ricchezza locale. Si noti anche questo che gli accordi politici importavano oneri ed obblighi, ai quali sarebbero dovuti corrispondere diritti e vantaggi, tanto più rilevanti quanto maggiori erano i mezzi impiegati; mentre invece di tali diritti e vantaggi non v'era ombra di riconoscimento, e condizioni naturali, geografiche e storiche rendevano difficile, se non addirittura impossibile, qualsiasi incremento territoriale del regno. Che di più? L'esercito, mezzo essenziale per sostenere le aspirazioni e i bisogni vitali della nazione, aveva bisogno di essere restaurato, e intanto mancavano i fondi. Il 6 marzo il governo dovette ricorrere ad un prestito di 6 milioni di ducati. Ma il credito dello Stato era scosso; il 5 per cento iscritto sul Gran libro, salito il 31 gennaio, dopo la costituzione, al vertice del 105 circa, era sceso di cinque punti ai primi di marzo, e il 20 di quel mese precipitò all'ottantuno appena!

Tuttavia abbiamo documenti che provano come il duca di Serracapriola fin dal febbraio desse istruzioni al rappresentante a Firenze, conte Grifeo, che, ove il governo toscano gli proponesse la lega, vi aderisse immediatamente in nome di re Ferdinando. Quando infatti il Granduca riprese le trattative interrotte l'anno precedente (28 feb-

braio), trovò il governo napoletano favorevolmente disposto al segno che, dopo alcuni giorni (15 marzo), si fece esso stesso iniziatore di un congresso di plenipotenziarii da riunirsi in Roma per trattarvi e concludervi la lega politica e commerciale.[1]

Nelle condizioni politiche ed economiche in cui trovavasi il regno nei primi mesi del 1848, nell'ambiente morale e sociale di Napoli, coi mezzi finanziarii di cui potevasi disporre, i due gabinetti presieduti dal Serracapriola operarono generalmente bene, e si resero benemeriti del paese e del re. I ministri, che ne fecero parte, dettero prova sempre di attività.[2]

[1] Per un più ampio svolgimento degli argomenti qui accennati e per la documentazione relativa rimando ai miei lavori *Il governo napoletano e la lega italiana nel marzo e nell'aprile 1848*, in « Rassegna storica del risorgimento », 1917, e *Il governo napoletano e la guerra del 1848* in « Nuova Riv. Stor. », 1919-20. In essi ho dimostrato che il MASSARI e il LUCIANI falsificarono fatti e date nei loro libri, per non riconoscere al ministero Serracapriola-Bozzelli il merito di aver promossa la lega italica, e di aver aderito alla guerra d'indipendenza.

[2] Con l'orgoglio che è frutto di una coscienza sicura il Serracapriola, annunziando al conte Grifeo le dimissioni del primo gabinetto da lui presieduto, diceva che la dichiarazione pubblicata dal ministero nell'atto di lasciare il potere aveva prodotto immenso effetto nella popolazione, la quale « ha riconosciuto quanto si è operato in breve tempo da un ministero, che era da taluni accusato di essere inerte ». E proseguiva: « Il principe di Cariati, chiamato per formare il nuovo gabinetto, ancora non è riuscito a trovare chi volesse accoppiarsi a lui per reggere gli affari in questa difficile e delicata posizione, e il Re riceve delle petizioni numerose perchè mantenga il nostro ministero nel pieno esercizio delle sue funzioni ». E difatti nel nuovo gabinetto, nel

Per rinnovare la magistratura ed eliminarne gli elementi indegni di appartenervi, si costituì una commissione che giudicasse della capacità dei funzionarii dell'ordine giudiziario sia sotto il rapporto scientifico, sia sotto quello morale. Un'altra commissione, in cui entrarono, fra gli altri, il De Sanctis, Macedonio Melloni e Salvatore Tommasi, fu incaricata di studiare la riforma dell'insegnamento, e di prendere in esame i metodi e l'abilità dei professori. Si emanarono disposizioni intese a tutelare la religione e i costumi della Chiesa ed a dare al clero un carattere più disinteressato.

Ma la fama del primo ministero costituzionale, che resse le sorti di Napoli nel 1848, è legata principalmente alla costituzione ed all'iniziativa per la lega italica. È dovere dello storico imparziale riconoscere quei due grandi meriti degli uomini che ne fecero parte. Se una colpa può ad essi imputarsi, questa è l'eccessiva longanimità verso i siciliani e verso i partiti avanzati. In un

---

quale entrarono col Cariati, il Saliceti ed altri nuovi ministri, rimasero i principali elementi del precedente, fra i quali il Bozzelli ed il Serracapriola, che conservò la presidenza. Ben si possono considerare quindi come uno solo. Sul Serracapriola si può vedere un opuscoletto di GUSTAVE H. (sic), *Notice biographique sur la vie et les travaux de M. le duc de Serracapriola,* Paris, 1842. Nicola Maresca Donnorso, d. di Serracapriola, nacque a Pietroburgo il 25 agosto 1790 da Antonio, ambasciatore napoletano a quella corte, e dalla figliuola del principe Wiamzeniski. Prima di diventar ministro era ambasciatore a Parigi, dove erasi recato all'epoca della vertenza con l'Inghilterra per gli zolfi.

paese, che dal dispotismo era passato rapidamente alla libertà, occorreva procedere assai cauti ed usare molta oculatezza per evitare che il popolo ne abusasse, e che le istituzioni venissero messe in pericolo dagli eccessi di alcuni.[1]

Bisogna tuttavia convenire nell'ammettere che le difficoltà, contro le quali il Bozzelli e i suoi colleghi dovettero lottare, furono gravi e numerose, e che in tutto ciò che fecero dettero prova della massima buona fede. Altri uomini al loro posto in quel momento non si sarebbero condotti in modo diverso.

---

[1] Che gl'italiani in genere fossero immaturi al regime costituzionale affermò dall'alto della tribuna parlamentare il Guizot (THUREAU-DANGIN, *Histoire de la Monarchie de Juillet*, Paris, 1892, vol. VII, pp. 369-72), e il suo discorso suscitò malumore a Napoli, dove ne giunse l'eco quando già erasi data, ma non pubblicata, la Costituzione, (P. SILVA, *La monarchia di luglio e l'Italia*, Torino, 1917, pp. 432-33), e, in aggiunta ai rapporti dei ministri francesi a Napoli ivi citati, v. nota del Serracapriola al Winspeare 14 febbraio (A. S. N., *Esteri*, Francia, 466). Riferendosi al discorso del Guizot, il Serracapriola diceva: « Esso ha fatto qui il più pessimo effetto, ed i suoi ammiratori sono divenuti i suoi nemici. L'arrivo di questo discorso la vigilia della pubblicazione dello Statuto ha destato dei timori che egli avesse potuto arrestare la marcia franca del Re nella nuova via, ma maggiore è stata l'esultanza pubblica, quando l'atto è uscito alla luce ».

Anche lord Abercromby, agente inglese a Torino, manifestando al Palmerston le sue impressioni sullo Statuto concesso da re Ferdinando, esprimeva il timore che gli italiani non fossero preparati alle istituzioni rappresentative. *Correspondence*, II, 53.

Capitolo II

La crisi ministeriale e il gabinetto Troya

Politica nazionale del governo napoletano. — Dimissioni del ministero Serracapriola-Cariati-Bozzelli. — Tentativo di combinazione Pignatelli-Strongoli-Troya. — Programma del Saliceti. — Agitazioni e timori. — Guglielmo Pepe e il programma Saliceti. — Critica del programma Saliceti. — Risoluzione della crisi. — Il Ministero Troya e il programma del 3 aprile. — Critica del programma del 3 aprile. — Fallimento del progetto della lega italiana e mancato intervento nella guerra d'indipendenza. — Difficoltà finanziarie e tentativi di risolverle. — Politica interna del Ministero Troya. — Anarchia trionfante. — Conclusione.

Nell'ambiente napoletano, ricco di materie infiammabili, giunsero l'una dopo l'altra le notizie della costituzione romana, delle rivoluzioni di Germania, Austria, Milano, Venezia, Modena, Parma. Una decrepita teocrazia, che sembrava trovare le ragioni stesse della sua esistenza in un'organizzazione rimasta immutata per più secoli, s'era gettata d'un tratto a capofitto sulla via delle istituzioni rappresentative; la Germania si agitava da un capo all'altro; la vecchia impalcatura degli

Absburgo scricchiolava da ogni parte sotto il peso delle sue colpe; il principe di Metternich, il simbolo vivente dell'oppressione che gravava sull'Europa da oltre sei lustri, era in fuga; Radetzky aveva lasciato con le sue truppe Milano; la repubblica di San Marco risorgeva libera e rinnovata; i duchi di Modena e di Parma erano fuggiti appena perduto l'appoggio delle armi straniere; Carlo Alberto accampava di là dal Ticino; la guerra per l'indipendenza cominciava sotto gli auspici più favorevoli. La vita di mezzo secolo vissuta in poche ore!

Nel 1848 gli avvenimenti superarono ogni desiderio ed ogni previsione degli uomini. A chi chiedeva semplici riforme furono donate costituzioni. Indi sopraggiunsero, inaspettate ai più, rivoluzioni che sovvertirono l'ordine di cose stabilito in Europa dai trattati del 1815 tante volte proclamati intangibili. Non è da meravigliarsi dopo di ciò se molti furono presi da un certo senso di vertigine, che impedì purtroppo la visione chiara dell'avvenire.

Il contraccolpo dei fatti europei ed italiani si udì fino a Napoli. Incominciarono dimostrazioni per la guerra contro l'Austria, accadde lo sfregio dello stemma imperiale, seguì la partenza, tanto precipitosa da parer quasi una fuga, del principe di Schwarzenberg.[1]

---

[1] I documenti relativi alla rottura fra Napoli e l'Austria, esistenti in A. S. N., *Esteri, Austria,* 128, sono pubblicati in *Correspondence*, II, 359 e segg. V. il mio opuscolo *Il governo napoletano e la lega* ecc., p. 13 e segg. dell'edizione separata.

Il Ministero si dimise. Il fallimento della politica arrendevole verso la Sicilia, dove il 25 marzo si aprì il parlamento, fu causa delle dimissioni. Non l'impossibilità di resistere alle esigenze sempre crescenti della fazione progressista ognora più baldanzosa, e neppure la riluttanza ad entrare in guerra con l'Austria indussero il gabinetto Serracapriola-Cariati-Bozzelli ad abbandonare il potere. Esso era venuto su col compito di risolvere la questione siciliana secondo la dignità e gl'interessi della corona e del paese, ed aveva cercato di assolvere il suo compito coi decreti del 6 marzo; dovette ritirarsi quando il suo spirito conciliativo ed il proposito di usare solo mezzi pacifici si rivelarono incapaci di condurre la vertenza ad una risoluzione equa ed onorevole.

Frattanto il principe di Cariati, prima di lasciare il governo, aveva annunziata ai rappresentanti a Roma e a Firenze l'imminente partenza di volontarii e truppe regolari dirette in Toscana, e li aveva incaricati di chiedere ai governi, presso i quali trovavansi accreditati, il passaggio attraverso i rispettivi territorii e tutte le facilitazioni che potessero riuscire utili nella circostanza.[1]

---

[1] V. il mio *Il governo napoletano e la guerra del 1848.* (« Nuova Riv. Stor. » III, 571). Gennaro Spinelli, ultimo principe di Cariati, figlio del marchese di Fuscaldo, che fu ambasciatore napoletano a Roma, era uomo del decennio. Nato a Napoli il 16 agosto 1780, entrò nella Marina e, come aiutante di bandiera dell'ammiraglio Caracciolo, prese parte alle campagne navali della fine del settecento. Passò poi nell'esercito, e militò, col grado di colonnello, nella Grande Armata, guadagnandosi

Il 28 marzo poi, quando già il Ministero si era dimesso e rimaneva in carica per gli affari ordinarii, nel Giornale ufficiale apparve, al posto d'onore, il seguente comunicato: « Le ultime notizie giunteci dei casi di Lombardia e della parte che vi han preso le armate dei volontarii degli altri Stati italiani hanno sempre più determinato l'animo del Re, il quale aveva già in mente di prender parte attiva al compimento della italiana indipendenza. Il Real Governo quindi si occuperà subito del modo più efficace di portar pronto soccorso ai nostri fratelli Lombardi. Speriamo anzi che in questa occasione ogni discordia sarà calmata, e Siciliani e Napoletani si accorderanno in una sola intenzione, in quella cioè di concorrere con tutta Italia alla sua assoluta e sospirata libertà ».[1]

---

la croce della Legione d'onore nella campagna del 1812. Il Murat lo ebbe caro, e lo mandò a Vienna come suo rappresentante al congresso. Nel 1815, mentre Gioacchino trovavasi in guerra con l'Austria, ebbe incarico dalla regina Carolina di trattare con l'inglese Campbell per evitare il bombardamento della capitale. Nel 1820 andò di nuovo a Vienna per difendervi la causa della Costituzione napoletana. Nel '48 fece parte del secondo gabinetto Serracapriola come ministro degli esteri, e fu poi presidente del Consiglio e ministro degli esteri nel gabinetto che salì al potere il 16 maggio. Lasciò il governo il 7 agosto 1849, e morì pazzo in Napoli il 3 giugno 1851. Dei tre figli che ebbe, i due maschi, Ernesto e Alberto, morirono giovanissimi (R. LIBERATORE in « Poliorama Pittoresco », 1º dicembre 1838), la femmina, Sofia, andò sposa a Giulio Ricciardi, primogenito del conte di Camaldoli, e fratello di Giuseppe Ricciardi, del quale ci occuperemo nel corso di questo lavoro. Per il Cariati v. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari*, II (1896), p. 12, e SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, *Manoscritti*, XXX. B. 2. *Carte politiche*, fol. 88 e segg.

[1] *Giornale costituzionale delle Due Sicilie*, 28 marzo.

Oltre a ciò il ministero dispose la chiamata sotto le armi del contingente di leva sospeso l'anno innanzi, e avvertì gl'interessati che, per portare l'esercito al suo numero completo in corrispondenza dei bisogni nazionali, sarebbero state invitate a prestar servizio anche le diverse parti della riserva.

Intanto si lavorava a risolvere la crisi.

Appena il Ministero ebbe rassegnate le sue dimissioni, il re incaricò il tenente generale Francesco Pignatelli-Strongoli di comporre il nuovo gabinetto. Il generale, che apparteneva ad una delle famiglie più aristocratiche della capitale, era, come sappiamo, comandante supremo della guardia nazionale. A tale qualità, più che ad ogni altra cosa, si dovette la designazione del Pignatelli a capo del governo. Il re, per dimostrare con atti evidenti l'attaccamento allo Statuto, fece cadere la scelta sul comandante della milizia, che delle nuove istituzioni era il presidio più saldo.

Ricevuto l'incarico, il generale si dette a cercare gli uomini disposti a dividere con lui il difficile peso del potere, e, poichè per la grave età non si sentiva in grado di assumere la presidenza effettiva del ministero, prescelse a tale ufficio lo storico illustre del Medio Evo Carlo Troya, che discendeva da famiglia fedelissima ai Borboni, e si era dimostrato sempre avverso alle agitazioni settarie. Il Troya, che dal '20 al '48 era vissuto lontano dalla politica, dirigeva in quel momento uno dei giornali più diffusi, il *Tempo*, organo

autorevole del partito moderato, che desiderava la libertà nell'ordine. Per questo fatto egli riuscì accetto al re, che approvò la scelta.[1]

---

[1] Carlo Troya nacque a Napoli il 7 giugno 1784. Suo padre, medico di Maria Carolina, volle che il bambino portasse il nome della regina. Durante il decennio il giovane non partecipò alla vita pubblica. Estraneo alla Carboneria, non approvò il moto del '20; tuttavia, *per salvare l'onore della nazione,* come scrisse al Balbo dieci anni dopo, accettò il nuovo ordine di cose, e alla vigilia della caduta del governo costituzionale andò Intendente in Basilicata. Nel gennaio 1824, essendo stato compreso nell'elenco degli *eliminati,* si allontanò dal regno. Viaggiò per varii luoghi d'Italia e ottenne di tornare a Napoli nel marzo 1826. Ne ripartì per un altro viaggio nel giugno 1828, ma, per difficoltà opposte dalla Polizia, non potè ritornare in patria prima del luglio 1831. È di quell'anno (29 settembre) una lettera a Margherita d'Altemps, la sorella di Edoardo Fabbri, in cui il T. giudica assai sfavorevolmente i moti romagnoli (ed. da N. Belletti in « Rassegna storica del Risorgimento » V (1918), p. 81). Giuseppe del Giudice, autore di un'utile monografia sul T., per la quale mise a profitto le molte lettere che di lui si conservano nella Biblioteca Nazionale di Napoli, afferma che il nostro ebbe propensioni per le *riforme* da farsi d'accordo coi principi. Nel '48, peraltro, salutò con gioia la Costituzione, e accettò la direzione del *Tempo* (una collezione completa di questo giornale esiste nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma). Salito al potere il 3 aprile, vi rimase fino al 15 maggio. Ma, pur fra le cure del governo, a capo del quale si trovò in momenti assai difficili, e che richiedevano ben altra energia, conservò, senza farne mistero, un vivo senso di nostalgia per gli studii. Notevole a tal proposito la lettera a Giovanni Marchetti edita da V. Visalli (*Casimiro De Lieto in marzo ed aprile 1848,* in « Atti della R. Accademia Peloritana » XIX (1904-1905) p. 200 e segg.), alla quale aggiungo quest'altra assai caratteristica da me rinvenuta in A. S. N. *Ministero Interno,* 1090: « *Napoli, 11 maggio 1848. A S. E. il Ministro degl'Interni.*

« Gli architetti direttori delle opere fatte per le Camere legislative mi hanno scritto che V. E. li ha incaricati di occupare per gl'impiegati delle Camere l'appartamento abitato dal già Presidente Mazzetti e le quattro stanze dove sono gl'impiegati della Presidenza.

Messisi d'accordo il Pignatelli ed il Troya sulla scelta degli altri membri del gabinetto, fu

---

« Eccellenza, è stato troppo il danno commesso nella Biblioteca della Università, nel Museo Mineralogico, nelle stanze addette alle cattedre ed in tutto quell'edifizio, che era destinato ai pacifici studii, che impauriti son fuggiti da quel luogo, che sarà tra breve assordato dalle rumorose Camere legislative. Si sono occupate altre stanze destinate al Museo Zoologico; che si vuole di più? I libri sono stati sepolti e dati a consumare alla polvere, alle tignuole, ai topi; gli arnesi e gli scaffali son tutti guasti, l'Università tutta divenuta una rozza bottega di legnaiuolo. Gli studii son pur qualche cosa, e non meritavano quest'oltraggio vandalico. Ma giacchè ora è tempo di soffrire oltraggi, li soffrono pure.

« Intanto io consento che si occupi solamente l'appartamento di Mons. Mazzetti, ma non posso consentir mai che sieno cacciati da quattro stanze quei molti impiegati che vi stanno stivati, e che debbono servire alla Commissione di Pubblica Istruzione. La quale troverà alla meglio altro luogo per riunirsi e per trattare il modo da educare questo popolo, il quale se fosse stato veramente educato, non avremmo veduto commettersi un atto degno dei Goti o dei Longobardi, cacciare a furia gli studii dalla loro sede. Questo io posso consentire e non altro, e spero che V. E. troverà giuste le mie ragioni. *Pel Ministro Segretario di Stato dell'Istruzione Pubblica il Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri Carlo Troya* ». In questa lettera è tutto il Troya, che non capiva certe esigenze dei tempi in cui si trovava. Dopo il 15 maggio il Troya si dedicò tutto agli studii, e non fu disturbato dalla reazione. Anzi Ferdinando II continuò a dargli, come aveva fatto prima del '48, i mezzi per pubblicare le sue opere. Morì in Napoli il 28 luglio 1858, ed è sepolto colà nella chiesa di San Severino. Sul T. vedi: G. Trevisani, *Brevi notizie della vita e delle opere di C. T.*, Napoli, 1858; G. del Giudice, *C. T. Vita pubblica e privata, studi, opere* con appendice di lettere inedite ed altri documenti, Napoli, 1899 (lavoro utile, ma non definitivo); M. Schipa, *C. T.*, Napoli, 1901; R. De Cesare, *La fine di un regno*, parte I, p. 321 e segg.; M. Tabarrini, *Vite e ricordi d'italiani illustri del secolo XIX*, Firenze, 1884, p. 39 e segg.

indetta un'adunanza in casa di quest'ultimo per il 29 marzo. V'intervennero Saverio Baldacchini, scrittore e poeta, che allora collaborava al *Tempo*, il magistrato Giuseppe Ferrigni, che nel precedente ministero era stato sottosegretario alla Giustizia,[1] Ferdinando De Luca da Serracapriola, segretario generale della Società borbonica, Gabriele Pepe, il Saliceti, Casimiro de Lieto, già condannato per i fatti di Reggio,[2] e finalmente Raffaele Conforti, procuratore generale della Gran Corte Criminale, il quale aveva fatto da poco il bel gesto di rifiutare la successione del Tofano nella prefettura di polizia. A questa rinunzia, più che al nome illustre, si doveva allora la popolarità del Conforti, che da avvocato era salito d'un tratto co' nuovi tempi agli alti gradi della magistratura.

Scopo della riunione dei futuri ministri era discutere e mettersi d'accordo sul programma di governo, che il Troya e il Pignatelli, inesperti com'erano della vita pubblica, avevano avuto il torto di non formulare preventivamente. La conseguenza di questo errore si vide subito, perchè, apertasi la discussione senza che gli uomini, i quali godevano la fiducia del re, ne fornissero la piattaforma, coloro, che rappresentavano il partito avanzato, e cioè il Saliceti ed il Conforti seguiti

---

[1] L. A. Villari, *A trent'anni*, Trani, 1896, p. 727 e segg. Il Ferrigni nacque a Napoli il 27 luglio 1797 e morì a Torino il 29 dicembre 1864.

[2] V. Visalli, *Casimiro De Lieto* ecc. citato precedentemente.

dal De Lieto, si affermarono subito sul proprio programma, e, giovandosi della indiscutibile loro abilità e forse anche della superiorità in mezzi oratorii di fronte agli avversarii, cercarono di imporlo anche ad essi.

I capisaldi fondamentali del programma Saliceti-Conforti possono riassumersi così: 1. Pieni poteri alla Camera dei deputati per riformare lo Statuto sopra migliori e più larghe basi, e intanto sospensione della nomina dei Pari. 2. Riforma della legge elettorale. I deputati saranno nominati dagli elettori, gli elettori dai cittadini; chiunque goda i diritti civili può essere elettore ed eleggibile. 3. Si spediranno commissarii organizzatori nelle provincie coll'incarico di sciogliere le attuali amministrazioni comunali, distrettuali e provinciali, facendo procedere a nuove nomine dalle assemblee popolari, che sotto l'antica monarchia chiamavansi *parlamenti*. 4. Si spediranno incaricati per la confederazione italiana. 5. Riforma del personale giudiziario, civile e militare. 6. Pronta partenza delle truppe di linea per la Lombardia. 7. Bandiera tricolore.

Era il programma della parte avanzata, che voleva essenzialmente il suffragio universale, l'abolizione della Camera dei Pari e la riforma dello Statuto da eseguirsi soltanto dalla Camera dei deputati investita di pieni poteri. In altre parole lo Statuto del 10 febbraio andava messo da parte, ed una sola assemblea costituente doveva compilarne un altro più largo, come si era fatto in

Francia nel 1789, e come si stava per far di nuovo colà dopo la rivoluzione del febbraio e la caduta della monarchia di Luigi Filippo.

Degl'intervenuti soltanto il De Lieto accettò pienamente le proposte del Saliceti e del Conforti. Gli altri, pur concordando sulle questioni della lega e dell'intervento nella guerra, questioni sulle quali l'opinione pubblica era ormai tutta d'accordo, tanto che erano state risolute favorevolmente dallo stesso gabinetto dimissionario; — gli altri si dichiararono contrarii alla sospensione della nomina dei Pari, e soltanto il Troya acconsentì a proporre al re lievi modificazioni nel sistema stabilito dalla Costituzione per la scelta di essi. Tali modificazioni consistevano, secondo disse il Troya, nel dar facoltà ai deputati, per quella volta sola, di presentare una lista di 180 nomi, fra i quali il re avrebbe nominati i Pari, e nel sottoporre alle *due* Camere la questione del mantenimento o della soppressione della Camera Alta. Nell'esporre queste idee il Troya dichiarò di essere personalmente favorevole all'unica assemblea, e disse che in tal senso avrebbe votato quando la questione sarebbe venuta in discussione.

Quanto poi alle riforme elettorali proposte dal Saliceti, tutti gl'intervenuti consentirono nella necessità di concederle, senonchè, mentre i rappresentanti del partito avanzato avrebbero voluto istituire il suffragio universale, gli altri manifestarono l'opinione che si mantenesse il criterio del censo, con un'equa riduzione della somma

fissata nella legge Bozzelli per l'eleggibilità, e la totale soppressione di ogni censo per coloro che esercitassero professioni libere, industrie o commerci, e che avessero meriti scientifici, letterarii ed artistici.

La maggioranza moderata espresse infine le sue riserve sull'opportunità di concedere poteri assai ampii ai commissarii organizzatori delle provincie, e di eseguire nuovi rimaneggiamenti negli organici del personale amministrativo e giudiziario, e dichiarò esplicitamente che, all'infuori delle riforme indicate, non avrebbe accettate altre modificazioni allo Statuto concesso dal re ed accolto con tanto entusiasmo da tutto il popolo.

In sostanza i moderati fecero qualche concessione voluta dagli avvenimenti recenti, ma si dimostrarono fermi nel concetto di conservare intatte le basi della costituzione ottenuta.

I radicali non si attendevano un'opposizione così salda, tuttavia non desistettero dal proposito di far trionfare il programma in ogni sua parte, sperando di trascinarsi dietro la maggioranza del pubblico.

Ma i loro sforzi riuscirono vani.

Già le riforme proposte dal Saliceti e dai suoi amici ebbero, al loro primo apparire, una cattiva stampa. Francesco Palermo nel *Lucifero* del 31 marzo prese una posizione decisamente contraria: « Strana ed assurda cosa sarebbe — egli diceva — l'accettare condizioni che sovvertirebbero dalle fondamenta una costituzione sovrana-

mente proclamata, giurata dal Re, ricevuta con tripudio, acclamata festosamente e giurata dalla Nazione, riconosciuta dalle Potenze estere. Chi non conosce che è inconcusso principio di dritto pubblico, che, quando i bisogni del tempo richieggano imperiosamente riforme essenziali nella legge fondamentale di un governo rappresentativo, non abbia facoltà di ciò fare nè una frazione di popolo, nè un Ministero, ma bensì il Re ed i rappresentanti della Nazione a ciò deputati con speciale mandato? Fare il contrario, anche in caso ragionevole, sarebbe dare esempio dannosissimo alla legale stabilità del costituzionale statuto, sarebbe gettar per principio il seme d'interna discordia, d'esterna diffidenza, della guerra civile, primo flagello dei popoli e richiamo del dispotismo ».[1]

Così scriveva il Palermo, ed a lui fecero eco tutti gli altri giornali moderati, i quali sostennero il rinvio di ogni riforma alla convocazione del Parlamento, affermando che esse dovessero farsi d'accordo col re.

Non altrettanto concorde, nel giudicare il programma Saliceti, si dimostrò la stampa radicale.

Il *Mondo vecchio e mondo nuovo* in apposito supplemento al n. 28, pubblicato il 29 marzo, si fece propugnatore di « un ministero robusto, pronto, organatore, disinteressato, sincero, affezionato per indole alla libertà e ad ogni bene della patria, ed a cui *fosse* più a cuore la gloria e il nome

---

[1] Una collezione del *Lucifero* esiste nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Il primo numero porta la data del 2 febbraio 1848.

presso la nazione, che la benevolenza del principe », e sostenne che, ove lo Statuto apparisse suscettibile di modificazioni, queste dovessero farsi dal principe prima della apertura della Camera. Lo stesso giornale si oppose alla formazione di un ministero, in cui, accanto a Saliceti, Conforti, De Lieto, fossero De Luca, Baldacchini, Troya e Ferrigni. Un tal gabinetto — osservavano giustamente i compilatori — non sarebbe omogeneo. Sulla questione dei Pari il *Mondo vecchio e mondo nuovo* non si pronunziò in quei giorni, forse perchè coloro che lo scrivevano non erano d'accordo sulla soluzione che vi si dovesse dare. Ma più tardi il direttore, Ferdinando Petruccelli, riprendendo la sua libertà di azione, manifestò, in un articolo firmato, i pericoli — com'egli disse — dell'*unicità* dell'assemblea legislativa, e si dichiarò favorevole alla costituzione di un *Senato d'anziani*, che uscisse dal seno della Camera elettiva, senza distinguersi da quest'ultima per altro criterio che l'età.

Ognun vede in questa idea del Petruccelli l'influenza della costituzione francese dell'anno terzo (1795) e insieme la tendenza a moderare i poteri dell'unica Camera voluta dal Saliceti. Il procedimento suggerito da lui nella scelta dei pari o senatori non differiva molto da quello proposto dal Troya.[1]

---

[1] Una collezione del *Mondo vecchio e mondo nuovo* esiste nella Biblioteca Universitaria di Napoli. L'articolo del Petruccelli è nel n. 49 (22 aprile) e apparve insieme con una *Pro-*

Favorevole senza riserve alle proposte Saliceti fu invece il *Nazionale*, nel quale esse vennero pubblicate.

Direttore del *Nazionale*, che nel titolo e nelle idee ricordava l'organo importante del *partito del movimento* oppositore di Luigi Filippo e del Guizot, era Silvio Spaventa che nel '48 contava ventisei anni. In una serie di articoli pubblicati nel marzo e nell'aprile lo Spaventa sostenne che la rivoluzione napoletana non dovesse intendersi compiuta con la conquista delle libertà costituzionali, ma soltanto allorchè il regno acquistasse quell'indipendenza viva e concreta, che risiedeva nella nazionalità e nell'essere provincia italiana.[1] Lo Spaventa voleva — come è chiaro — una politica nazionale, sulla cui necessità — l'abbiamo visto — regnava ormai l'accordo, avendo tutti accettato il principio della lega e dell'intervento nell'impresa di indipendenza. Ciò posto, fa meraviglia come il valoroso giornalista non vedesse l'inopportunità, appunto per la causa nazionale, di sollevare in quel momento gravi questioni

---

testa del direttore, nella quale dichiarava che d'allora innanzi avrebbe firmati i suoi articoli, rispondendo di essi soltanto. I redattori del *Mondo vecchio e mondo nuovo* non procedevano molto d'accordo fra di loro, e ciascuno scriveva quello che gli piaceva. Perciò il giornale assumeva una fisionomia diversa da un giorno all'altro ed ora appariva rivoluzionario ed esagerato, ora pieno di moderazione e di rispetto all'autorità.

[1] Una collezione del *Nazionale* esiste nella Biblioteca della Società Storica napoletana. Cfr. SILVIO SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861*. Lettere scritti e documenti pubblic. da BENEDETTO CROCE. Napoli, 1898.

interne, e di mettere innanzi riforme troppo radicali, da cui sarebbe rimasta inevitabilmente scossa la compagine del paese, quando occorreva invece che fosse più unita che mai. Allorchè il nemico accampava ancora in terre italiane, e da posizioni formidabili si preparava a riprendere ciò che gli era stato strappato, era strano che si discutesse di suffragio più o meno largo, e di Camere uniche o doppie. V'era motivo anzi perchè ogni interna competizione cessasse, e le forze vive del paese morali e materiali si stringessero attorno al governo, che col suo contegno aveva chiaramente dimostrato di volersi mettere sulla strada di una politica tutta italiana. Ma purtroppo, e già lo avvertimmo, la rapidità con cui si svolsero avvenimenti tanto grandiosi come quelli del 1848 aveva esaltate le menti, e faceva apparir facile ad ottenersi d'un colpo tutto ciò che fin allora era stato oggetto dei sogni più audaci. Questa fu la ragione per cui lo Spaventa, nutrito di studii severi, e che era solito risalire sempre alle cause ideali delle cose, non ebbe chiara la visione delle necessità del momento, e non comprese che la via scelta col sostenere il Saliceti non era la più adatta a conseguire lo scopo che caldeggiava.

C'è questo però che, se lo Spaventa aderì al programma del partito avanzato in buona fede e disinteressatamente, molti altri, desiderosi di soddisfare le loro ambizioni personali, colsero l'occasione del trambusto suscitato dalla crisi per

raggiungere i bassi intenti che avevano, e si schierarono col partito più rumoroso, colorendo le loro ignobili aspirazioni con l'amor di patria e di libertà.

Pochi idealisti che astraevano dalla realtà, e molti cosiddetti *uomini pratici*, che miravano a farsi largo: ecco i sostenitori del Saliceti. Ma ve n'era un'altra categoria: quella che chiameremo degli inesperti e degli illusi, giovani provinciali, per lo più, che abitavano a Napoli per seguirvi gli studii professionali, o che vi si erano recati da poco, lanciandosi improvvisamente nel turbine di una città in rivoluzione, dopo esser vissuti negli ambienti ristretti dei luoghi natii.

Già in generale nei primi tempi del nuovo regime vi fu un accorrere di gente dalle provincie a Napoli. La curiosità del nuovo; il desiderio di assistere da vicino agli avvenimenti che si svolgevano nella capitale, e che arrivavano straordinariamente ingranditi nei luoghi lontani; la sete di apprendere più presto ciò che accadeva nelle altre parti d'Europa; il desiderio di conoscere e di farsi conoscere, di godere della libertà, di farsi largo, di appagare orgogli ed ambizioni insoddisfatte nei piccoli centri; tutte queste ragioni richiamarono in Napoli molti provinciali.

Quando poi all'epoca di cui ci occupiamo, verso gli ultimi di marzo e i primi di aprile, incominciarono a partire i volontari per la Lombardia, molti altri dalle provincie si recarono nella capitale per arruolarsi.

Così alla folla gaia e rumorosa degli studenti che vivevano in Napoli si vennero ad aggiungere altre schiere di provinciali non meno vivaci. Da queste al pari che dalla massa degli studenti uscirono principalmente gli autori delle dimostrazioni e delle grida, degli abbasso e degli evviva. Frequentavano i caffè di Toledo, dove leggevano avidamente i giornali francesi e quelli delle altre parti d'Italia. Avevano piena la mente dei fatti di Parigi, Berlino, Vienna, Milano, Venezia; erano entusiasti di poter gridare *Viva la libertà e Viva l'indipendenza*; credevano che l'Austria fosse sull'orlo dell'abisso da cui non sarebbe risorta mai più; immaginavano che l'Europa stesse per diventare repubblicana da un capo all'altro.

Francesco De Sanctis, giovane allora di anni, ma maturo di mente più di molti altri *sapienti* del suo tempo, prevedendo forse il pericolo, aveva levata alto la voce, e molto presto. Nel suo discorso del 18 febbraio, convinto dei gravi doveri che incombono ad ogni cittadino in tempi di libertà, egli si era rivolto ai giovani, e, in nome dell'« amore » che ad essi portava, li aveva esortati ad ispirare la propria condotta ad un principio e ad una *opinione*. Questa occorre — egli diceva — perchè i giovani possano diventare una *classe*, e il principio comune deve essere la libertà nell'ordine. « Siete giovani, — così il De Sanctis — rimanete giovani; siate stretti ai principii, e abbandonate agli uomini i fatti, dap-

poichè tutte le condizioni vi mancano a ben giudicarli. Le vostre idee sono indeterminate e assolute; voi non conoscete nè gli uomini, nè le cose; il vostro sguardo non è esercitato ancora a mirare colà dove si agitano i grandi interessi, e, mal sapendo discernere le vere dalle false nuove, e dalle accuse le calunnie, voi *diverreste istrumento del primo tristo, che volesse farsi di voi sgabello per levarsi alto.* Voi siete l'ultima classe della società, perchè noi non abbiamo ancora un *popolo.* Ebbene, credetemi, se voi vi faceste l'eco passionata dell'interesse vestito di passione, ove sconsigliatamente gridaste abbasso a quello a cui il giorno innanzi avete gridato evviva; voi scendereste infino al popolo, voi usurpereste al popolo, trista usurpazione, la sua leggerezza ed ignoranza ». E conchiudeva a questo modo:

« Non vi è cosa più stolta del giovane che voglia far l'uomo: nell'uomo le idee sono pratiche, come oggi si dice, e da quella regione limpida, ove incontaminate scintillano alle fantasie giovanili, elle scendono nell'atmosfera degli interessi e delle passioni, e si mostrano solo all'esperienza ed al consiglio. Non si governa colla poesia, ma colla storia. Non si governa co' libri, ma col mondo. Ma quando in quell'atmosfera le idee sono corrotte dal contatto degl'interessi e delle passioni, quando gli uomini si chiamano pratici per ridersi delle eterne idee di libertà e giustizia, e sostituirvi perituri trattati e perituri interessi; oh allora gli uomini onesti si rifuggiranno di un

tratto in quella regione celeste, e tutto non è ancora perduto, se voi troveranno soli estranei ai sofismi del mondo, cultori perpetui ed ingenui dell'immutabile e dell'eterno ».[1]

Questa pagina meravigliosa del De Sanctis, che conteneva una chiara ed esatta visione della realtà del tempo in cui fu scritta e dei pericoli che si disegnavano nell'avvenire, e tentava di scongiurare questi, inculcando nei giovani l'idea del dovere ad essi assegnato in una società libera, rimase purtroppo senza effetto.

I giovani si studiarono unicamente di farsi largo, e, salvo qualche onorevole eccezione, pensarono soltanto a procacciarsi, come si diceva, una *situazione*. Frutto delle tendenze comuni, dell'educazione gretta, senza ideali, ricevuta nell'ambiente borghese della famiglia, e non corretta nella scuola, dove a tutto si pensava fuor che a creare l'uomo.[2] Dopo di ciò non dobbiamo meravigliarci se i giovani, negli avvenimenti di cui parliamo, finirono col divenire ciechi strumenti di coloro che meglio li seppero adoperare per gli scopi a cui miravano. Inesperti della vita, privi di una norma che li guidasse fra gli scogli della società in convulsione, abbandonati alla mercè

[1] L'intero *Discorso* del De Sanctis è riportato negli *Scritti politici* raccolti da G. Ferrarelli, Napoli, A. Morano, p. 203 e segg.

[2] Era un'eccezione naturalmente la scuola del De Sanctis. V. P. Villari, nella prefazione alle *Memorie e Scritti* di Luigi La Vista (Firenze, 1863).

di coloro che, per servirsene, ne solleticavano gli istinti e i desiderii meno nobili, furono uno degli elementi più torbidi, e dettero notevole contingente ai combattenti delle barricate.

Ma non si creda che il numero di essi fosse molto grande.

Erano pochi rispetto alla popolazione della città in cui si trovavano, e pochissimi erano gl'idealisti come lo Spaventa, e più numerosi, ma neppure molti, erano coloro che volevano pescar nel torbido. Questo agglomerato di gente diversa, alla quale occorre aggiungere gli elementi impuri del paese saliti a galla allora, come sempre, in tempi di rivoluzione, fece il 15 maggio, e questi stessi alla fine di marzo e ai primi di aprile si arrogarono il diritto, dietro il Saliceti, il Conforti e qualche altro, di imporre la propria volontà alla maggioranza che pensava diversamente.

Era necessario analizzare le condizioni dello spirito pubblico prima di procedere innanzi nel racconto. Ritornando ora alla riunione di casa Troya, vediamo che, nonostante le insistenze fatte dai moderati, il Saliceti e gli amici che lo seguivano non vollero acconsentire a modificare il loro programma. Il Troya sciolse quindi l'adunanza, e, sperando che il tempo portasse consiglio e forse anche che accadesse qualche manifestazione della volontà popolare tale da modificare l'eccessiva intransigenza dei radicali, riconvocò gl'intervenuti per la sera stessa in casa sua.

Intanto in città scoppiava una viva agitazione. La notizia che l'accordo tra i membri designati a comporre il nuovo gabinetto non erasi raggiunto, propagatasi nei circoli e nei pubblici ritrovi, suscitò vivi commenti. Quando poi si seppe che il Saliceti aveva propugnata la sospensione dei Pari e la concessione di pieni poteri ai deputati per riformare radicalmente lo Statuto, molti, mettendo in rapporto tale suo atteggiamento con quello tenuto allorchè era avvenuta l'espulsione dei Gesuiti, e quando erasi fatta la legge per gli attruppamenti, divulgarono la voce che quell'uomo politico mirasse alla repubblica. Il che non era vero, ma tuttavia fu creduto, e dette forse la prima origine all'opinione che il 15 maggio fosse effetto di una cospirazione di carattere repubblicano.

Già varie volte si era dato l'allarme in quei giorni del marzo, e la guardia nazionale era uscita per le strade a mantenere l'ordine. Anche il 29 marzo la milizia civica fu chiamata ai singoli posti per ordine del Comando della Piazza o del Pignatelli stesso,[1] e l'ordine battuto in pieno giorno accrebbe l'agitazione che regnava negli animi. Quello stesso giorno gli Svizzeri rimasero consegnati in quartiere ed ebbero ordine di tenere le armi cariche.[2] I capi della guardia

[1] Non ho elementi sufficienti per accertarlo. Il Pepe, al quale si fece colpa di aver ordinata la generale, se ne scagionò. Risposta al *Mondo vecchio e mondo nuovo*, nel n. 30 del 1° aprile.

[2] MAAG, p. 57.

nazionale, favorevoli allo statuto del 10 febbraio, progettarono di farla sfilare sotto le finestre della reggia al grido di *Viva la Costituzione con le due Camere*, ma il Pepe si oppose alla manifestazione, permettendo soltanto che la milizia cittadina rivolgesse indirizzi al re per esprimere il suo voto.[1] Il che fu fatto.

Ma non era finita la giornata, e una nuova petizione, compilata da una frazione della guardia nazionale favorevole alla parte avanzata, disdisse la precedente, chiedendo l'adozione del programma Saliceti.[2]

Sopraggiunta la sera, si tenne una nuova riunione in casa Troya, ma l'accordo non fu raggiunto neppure allora, sicchè il Pignatelli rassegnò il mandato.

Il fermento divenne più vivo. I caffè rigurgitavano di gente intenta a leggere il famoso programma Saliceti, distribuito al pubblico in migliaia di copie.

Circolarono anche alcuni manifesti contenenti un'altra redazione del programma, nella quale all'ultimo numero, che prescriveva l'uso del tricolore, era sostituita la richiesta di consegnare i forti della città nelle mani della guardia nazionale. Evidentemente trattavasi di una redazione

---

[1] *Risposta del colonnello Gabriele Pepe al Mondo vecchio*, ecc.

[2] Che la guardia nazionale fosse in maggioranza contraria ai radicali è dimostrato dal fatto che costoro sentirono il bisogno di rivolgerle un appello per propiziarsela.

apocrifa nella quale non il Saliceti, ma i più audaci avevano segnata la condizione necessaria, anzi indispensabile, per ottenere tante cose. Le voci di rivoluzione repubblicana, che prima erano apparse ingiustificate a taluni, acquistarono maggior credito. *Ma la milizia civica* — si diceva — *vuole lo Statuto del 10 febbraio, e l'ha dimostrato con gl'indirizzi rivolti al Sovrano* — *No*, osservavano altri — *la brava Guardia Nazionale ha disdette e ritirate le petizioni, e si appresta a prender possesso dei castelli...*

La notte ricondusse la calma. Soldati e guardie di tutti i corpi uscirono in perlustrazione per le vie principali e per Toledo specialmente.

Il giorno dopo, 30 marzo, le trattative per la soluzione della crisi ricominciarono.

Era tornato allora dalla Francia dopo un esilio durato ventisette anni Guglielmo Pepe, il quale aveva avuto appena il tempo di riabbracciare il fratello maggiore Florestano, che, chiamato dal re, erasi recato a Palazzo. Il primo colloquio con Ferdinando — che ebbe luogo il 29 — si era aggirato intorno ai recenti casi della Francia e dell'Europa. Il re aveva accolto l'esule con grande cordialità, e, nel congedarlo, avevalo invitato a tornar da lui il giorno dopo.

Nella grande penuria di uomini, di cui soffriva il partito radicale, l'arrivo del Pepe apparve provvidenziale. Il superstite del novantanove, il capo della carboneria e della rivoluzione del '20, l'emigrato illustre noto a tutti gli Italiani, l'amico

degli uomini politici francesi più in vista era colui che faceva al caso, il vero capo dei sostenitori delle riforme, che tendevano all'unica assemblea.[1]

Quelli che avevano diretto fin'allora il movimento passarono in seconda linea. Del Saliceti si era troppo parlato in tutti i sensi perchè il re potesse accettarlo; il Conforti era uomo nuovo alla vita politica; il Pepe soltanto offriva sicure garenzie perchè il re riponesse in lui la sua fiducia. Pieni di speranze i radicali, che erano lontani dal pensare anche per immaginazione alla repubblica, e che volevano soltanto forzare la mano al re per ottenere la riforma dello Statuto, si recarono dal Pepe, e lo invitarono a farsene propugnatore presso Ferdinando, preconizzandolo come futuro presidente del consiglio.

Quel senso di vanità, di cui il generale aveva dato prova in più occasioni, già solleticato dalle premure usategli dal re, si acuì ancor più quando egli si vide circondato dalla fiducia del partito più rumoroso.

Mentre l'opinione pubblica si orientava verso il Pepe, Ferdinando, fallita la combinazione Pignatelli-Troya, decideva di affidare l'incarico di comporre il nuovo gabinetto proprio a lui, uomo d'armi e fautore della guerra d'indipendenza, di-

---

[1] *Casi d'Italia negli anni 1847, 48 e 49*. Continuazione delle *Memorie* del generale GUGLIELMO PEPE, 2ª ediz., Genova, 1859. *Vita di G. P.* per FRANCESCO CARRANO, Torino, 1857.

mostratosi nel colloquio del 29 di idee moderate ed ossequenti alla monarchia. Sperava il re, nel far cadere la scelta sul Pepe, che il capo del nuovo governo, intento a dare impulso alla guerra principalmente, non si occupasse di politica interna, e riconoscesse anzi l'inopportunità di procedere in quel momento a riforme radicali. Alle ragioni che militavano in favore del generale si aggiungeva la simpatia della pubblica opinione. La scelta del Pepe fu quindi effetto di un duplice ordine di ragioni, uno che moveva dal re ed un altro che partiva dai radicali.

Il 30 marzo Ferdinando incaricò il fido Bozzelli di recarsi presso il generale, offrendogli in suo nome la presidenza del Consiglio e il portafogli della guerra.

Le previsioni del re non si verificarono. Il Pepe, non accorgendosi della insanabile contradizione insita nel programma Saliceti, non comprendendo che una politica estera energica ed attiva era inconciliabile per la forza stessa delle cose con le riforme interne, e che le modificazioni da farsi allo Statuto avrebbero distratte le energie della nazione dalla sola meta, che conveniva tener presente allora, quella cioè dell'indipendenza dallo straniero, dichiarò al Bozzelli di far suo il programma del partito avanzato, e presentò al re un elenco di ministri, nel quale, accanto al Saliceti ed al Conforti, figuravano alcuni membri del gabinetto dimissionario, e cioè il Poerio, il colonnello Degli Uberti, Roberto

Savarese e il principe di Cariati, con l'aggiunta del marchese Dragonetti, un tempo affiliato alla *Giovane Italia*, ma allora moderato fra i più convinti.[1]

Nel presentare a Ferdinando il programma e i nomi dei ministri, il Pepe disse che, a parer suo, era necessario concedere una costituzione più larga ed organizzare in modo più razionale la Guardia Nazionale in Napoli e nel regno. Ma le ragioni che egli addusse in sostegno della sua opinione non persuasero il re, il quale dopo qualche ora gli trasmise la seguente nota: « S. M. non può alterare la costituzione da lui e da tutti giurata. Apparterrà ai poteri legali, cioè Re e Camere, a svolgere e fecondare la data Costituzione del 29 gennaio, senza cambiarne l'essenza. Quindi non si può accettare il Ministero che si propone.

« Gl'indirizzi, che S. M. riceve da tutte le parti, non fanno che confermare l'idea che man-

---

[1] Nei *Casi d'Italia* il PEPE inserì non il programma vero del Saliceti, ma quello apocrifo che accennava alla consegna dei forti alla guardia nazionale, e questo affermò di aver fatto suo, non il primo. Lo scambio dipese da un equivoco. PIERSILVESTRO LEOPARDI, non benevolo al generale, dice come andò la cosa (*Narrazioni*, p. 102 n.). Il Pepe aveva tra le sue carte il foglio che conteneva il vero programma Saliceti e quello con il programma apocrifo. Per smemorataggine scambiò l'uno con l'altro, e inserì nelle sue *Memorie* il secondo invece del primo. E si può credere che succedesse così, perchè, ove il generale avesse chiesta la consegna dei forti, la risposta del re a lui sarebbe stata ben diversa da quella che fu.

cherebbe ai suoi doveri verso il suo paese, alterando la costituzione già data ».[1]

Non si può dar torto al re per il rifiuto con cui rispose alle proposte del Pepe. A parte infatti la inopportunità di lanciare il paese in una viva agitazione interna nel momento in cui si stava per entrare in guerra; a parte la questione della riconquista della Sicilia, di cui il partito radicale sembrava si fosse dimenticato, mentre richiedeva tutta l'attenzione del governo napoletano;[2] a parte l'offesa che si sarebbe fatta al

[1] *Casi d'Italia* ecc. Nell'esporre le trattative col Pepe ho seguite le *Memorie* di lui; me ne sono discostato soltanto in questo. Il Pepe asserisce di essere stato due volte dal re prima di ricevere l'offerta della Presidenza del Consiglio, e cioè — come egli dice — il 29 marzo, quando la conversazione si svolse intorno alle condizioni generali dell'Europa, ed il 30, quando egli avrebbe esposta francamente al sovrano la necessità di fare nuove e larghe concessioni. Ne viene di conseguenza che l'offerta di comporre il Ministero sarebbe stata fatta al Pepe il 31 e non il 30. Ma se il re avesse avuto conoscenza delle idee del generale, come mai gli avrebbe affidato il potere, quando non intendeva di accettarne, come effettivamente non accettò, il programma di riforme? La data del 30 marzo risulta anche dal *Discorso* che il Conforti pronunziò al *Circolo Costituzionale* presieduto da A. de Honestis (ne ho vista una copia a stampa in A. S. N., *Processo*, 4969), dal quale, al pari che dalla *Risposta* di AURELIO SALICETI già citata in precedenza, ho ricavate le notizie intorno allo svolgimento della crisi.

[2] Per l'atteggiamento del partito radicale di fronte alla questione siciliana v. il mio opuscolo *Il governo napoletano e la lega italiana* ecc., p. 36 e segg. dell'edizione separata, nel quale ho pubblicata una interessante lettera di Casimiro De Lieto. In generale i liberali napoletani, che si combattevano così aspramente nelle questioni interne, erano d'accordo nel non volere la sepa-

Parlamento, modificando la legge fondamentale dello Stato prima della convocazione di esso, ed al re cambiando in modo radicale lo Statuto che egli aveva concesso; a parte infine l'inopportunità, che rasentava l'assurdo, di riformare la Costituzione prima di applicarla e di riconoscerne in pratica gli eventuali difetti (e ciò specialmente in un paese nel quale dovevano stimarsi felici d'averne ricevuta una, sia pure imperfetta); a parte tutto ciò — dico — v'erano difficoltà insite nello stato stesso delle cose, per le quali il sovrano non poteva accettare il programma del Saliceti fatto suo dal Pepe.

Fa meraviglia che uomini, come il Saliceti e il Conforti, poco pratici quanto si voglia di ordinamenti costituzionali, ma non privi di naturale ingegno, non si accorgessero che, sospendendo la nomina dei Pari, ed attribuendo pieni poteri alla Camera dei deputati di riformare lo Statuto, il re si sarebbe spogliato delle sue prerogative, e sarebbe rimasto privo di ogni libertà d'azione, e di tutti i mezzi più efficaci che lo Statuto stesso gli garentiva per esercitare la sua autorità sovrana. E infatti, ove si fosse soppressa la Camera Alta, e si fosse tolta al re ogni iniziativa di leggi,

---

razione della Sicilia. V. tuttavia la *Lettera agli elettori* di A. C. De Meis, pubblicata a Napoli l'8 maggio '48, in cui questi si dichiarò favorevole all'indipendenza dell'isola. È da osservare però che durante la crisi della fine di marzo non si parlò della questione, forse perchè non era avvenuta ancora la dichiarazione di decadenza della dinastia borbonica, che tanto inasprì gli animi.

che sarebbe rimasto dei poteri sovrani? Nient'altro che il *veto*. Ma si era poi sicuri che il re avrebbe potuto esercitarlo? o non v'era da temere che la piazza, una volta preso il sopravvento, impedisse al sovrano di far uso anche di quell'unico superstite diritto?

Non v'era dubbio che il programma Saliceti mirava a legare le mani al re. Ora se i radicali erano conseguenti ai loro principii nel tentare ciò, Ferdinando obbediva anch'egli alle sue idee nell'opporre resistenza, e nel cercare di allontanare dal suo capo le minacce che gli si facevano. Pretendere che il re, da se stesso, con le sue mani, si spogliasse dei diritti che aveva e desse ai suoi nemici le armi che dovevano finirlo, era troppo. Il rifiuto opposto dal Borbone ad accettare il programma fu dunque pienamente giustificato.[1]

Ma come va che il Pepe e i suoi amici, i quali allora e dopo fecero professione di fede monarchica, si raccolsero su di un programma che minacciava d'intaccare l'autorità regia tanto profondamente? Alla domanda non si può rispondere diversamente che così: i sostenitori delle riforme non sapevano neppure essi quello che volevano. Era strano infatti che si dichiarassero monarchici, mentre, secondo ogni apparenza, volevano far finire Ferdinando come era finito Luigi XVI.[2]

---

[1] Il Perrens, che non fu favorevole a Ferdinando II, riconobbe giusto il suo rifiuto ad accettare il programma Saliceti. *Deux ans de révolutions en Italie* (1848-1849), Paris, 1857, pp. 437-38.

[2] Afferma il Pepe che il partito radicale napoletano non era antimonarchico (*Casi d'Italia*, p. 67). Quanto a lui, ho dimostrato

Una cosa era certa, che i radicali, tentando di togliere al re ogni ingerenza nel governo, non avevano fiducia in lui e credevano che meditasse di ritirare ciò che aveva concesso. Soltanto così si può spiegare la contradizione che esisteva tra i loro atti e le parole. Ora, se tale diffidenza traeva origine dal ricordo del passato, era assolutamente ingiustificata verso Ferdinando II, che non aveva dato mai esempio di spergiuro, e più ancora ingiustificata era nel 1848, quando il re, senza che nessuno ve lo costringesse, aveva data la costituzione prima di tutti gli altri principi d'Italia, ed aveva aderito al movimento nazionale coll'inviare le truppe in aiuto dei Lombardi.

Se Ferdinando avesse voluto conservare l'assolutismo, non avrebbe concesso lo Statuto, che gli fu domandato all'ultima ora, quando già col suo atteggiamento dimostrava chiaro che avrebbe appagate le aspirazioni dei liberali.

Occorre qui ritornare un po' indietro, al 27 gennaio, quando ebbe luogo la grande dimostrazione al grido di *Viva la Costituzione! Viva l'Italia!* Quel giorno tuonarono dai castelli i colpi d'allarme e vennero issati i segnali d'attacco. In men

---

altrove che esitò molto tempo prima di staccarsi dai Borboni, e che, quando si decise al gran passo, non era ben conscio di quello che faceva, e subiva l'influenza di altre persone interessate. V. il mio *Guglielmo Pepe e il ritorno delle truppe napoletane dall'Alta Italia nel 1848*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1919. Raffaele Conforti era tanto monarchico che accettò di far da ministro. Del Saliceti parlerò in seguito.

che si dica i reggimenti svizzeri e regolari si recarono ai posti precedentemente assegnati presso la reggia. Le armi erano cariche, i cannonieri avevano le micce accese, il popolo non aveva armi. Se il re avesse voluto fare uso della forza, chi glielo avrebbe impedito? Chi sarebbe stato in grado di resistergli?.[1] Invece quel giorno fu dato ordine alle truppe di ritirarsi, e il re cedette. Per quale ragione due mesi dopo avrebbe dovuto ritirare tutto? Se nel gennaio lo stato dell'Europa era tale che si poteva sperare con qualche fondamento di conservare il potere anche resistendo, alla fine di marzo le cose erano perfettamente cambiate. Re Ferdinando, messosi sulla via delle concessioni, dette tutto quel che poteva dare. Con la Sicilia si mostrò longanime; a Napoli lasciò fare tutto quello che si volle. Quando gli si chiese

---

[1] Enrico Ganter, seguito dal Maag, riferisce nel suo libro (pp. 184-87) alcuni ricordi di un ufficiale svizzero, dai quali risulta che il 27 gennaio tutto era pronto in Napoli per una repressione sanguinosa, ma che essa non ebbe luogo perchè i generali dichiararono al re che le forze disponibili non erano sufficienti per riportare un successo sulla folla. Se così fosse stato, che si sarebbe dovuto dire il 15 maggio dopo la partenza delle truppe per l'Alta Italia, quando le forze disponibili erano anche meno numerose, e per le strade sorgevano barricate, e v'era gente armata in atteggiamento minaccioso? Re Ferdinando si determinò a dar la Costituzione per salvare la Sicilia, che si era di fatto staccata dai suoi dominii. Come poteva infatti risottomettere l'isola, senza l'aiuto dei Napoletani? Ciò spiega la fulmineità della risoluzione che meravigliò tutti, liberali ed assolutisti, e questo dimostra anche la sua piena buona fede. Come poteva infatti pensare a togliere ciò che aveva dato, se la questione siciliana non era ancora risoluta?

di modificare lo Statuto in modo che le reali prerogative sarebbero rimaste annullate, egli, che, quelle prerogative aveva il diritto di difendere, rispose con un diniego. Ogni altro nel caso suo si sarebbe comportato allo stesso modo.

Quando si seppe che anche la combinazione Pepe-Saliceti era andata a monte, il fermento esistente in città da due giorni si accrebbe. Il partito radicale ricorse a mille mezzi per imporsi. Fu redatto un *Appello alla Nazione*, nel quale, accennati rapidamente i capisaldi del programma respinto dal re, e fatto un suggestivo confronto fra il Napoletano e gli altri Stati europei, si invitavano la guardia nazionale e le truppe a sostenere le riforme proposte, che avrebbero elevato il paese al grado delle nazioni più progredite.[1]

Contemporaneamente si fece circolare un *Avviso*, dal quale risultava che gli ufficiali del reggimento Re artiglieria e della brigata pontonieri avevano dichiarata ai loro colonnelli la ferma intenzione di non far fuoco contro il popolo, salvo nel caso che la guardia nazionale credesse di far uso essa stessa delle armi. Notizie analoghe si posero in giro per gli ufficiali dei reggimenti della Guardia, e per quelli del 9° e 10° di linea di guarnigione a Capua. Ma il governo le smentì pubblicando nel giornale ufficiale formali dichia-

---

[1] Ulloa, XX-XXVIII.

razioni di fedeltà al re ed alla Costituzione fatte dai militari stessi.[1]

E in fatti quei *pronunciamenti* esistevano soltanto nella immaginazione di coloro, i quali ne diffondevano la voce per intimidire gli avversarii e dar coraggio ai proprii seguaci. I fatti, più che le stesse parole, dimostrarono che il re poteva contare sulla fedeltà delle truppe. Del resto le persone di buon senso capivano che le dicerie diffuse dai radicali sul contegno delle truppe in caso di conflitto erano false: bastava aprire uno dei loro giornali per vedere l'esercito dipinto come retrogrado ed assolutista. Così l'agitazione si andò calmando, e, ad eccezione di queste ed altre manifestazioni rumorose, ma puramente verbali,[2] non accaddero fatti che turbassero l'ordine e la pubblica tranquillità.

Fu incapacità del partito radicale a dirigere un'azione rivoluzionaria? fu coscienza della scarsezza di forze su cui i novatori sapevano di poter contare? fu timore di ciò che sarebbe avvenuto dopo? fu previdenza del governo nel prendere le misure necessarie per impedire serii disordini?

---

[1] *Giornale costituzionale* del 4 aprile per gli ufficiali della Guardia, e dell'8 per quelli della guarnigione capuana. L'Ulloa, XX-XXI, riporta l'*Avviso* e la *protesta* degli ufficiali d'artiglieria.

[2] Tra le altre pubblicazioni che si fecero fu quella di un *manifesto*, in cui, dopo un vivace attacco al ministero Serracapriola, si chiedeva la costituzione del 1820 « sopra più larghe e stabili basi a norma dell'esigenza dei tempi, dell'esperienza e del genio italiano ». Ulloa, XIX-XX. Manifestazioni analoghe ebbero luogo, come vedremo, alla vigilia degli avvenimenti del 15 maggio.

Crediamo che tutte queste ragioni contribuirono ad evitare la catastrofe, almeno per allora, e che, se essa avvenne dopo, fu perchè nel giorno fatale mancarono, come vedremo, la coscienza del disquilibrio fra gli scopi ed i mezzi, e quell'elementare prudenza che trattiene gli uomini dal compiere atti di cui non si sono ben calcolate la portata e le conseguenze.

Fate che per un momento gli agitatori si credano capaci di condurre la rivoluzione alla vittoria e di raccogliere l'eredità del potere, e vedrete che niente varrà ad arrestare la marcia degli avvenimenti, e ad evitare il disastro in cui rimarranno travolti vincitori e vinti.

*
* *

Dopo il negato assenso alle proposte del Pepe, due vie si presentavano al re per risolvere la crisi: mantenere in carica il gabinetto dimissionario, ovvero conferire l'incarico della Presidenza al Troya, accettando il programma minimo a cui questi aveva acconsentito. La prima soluzione, che sarebbe stata la più logica, non poteva adottarsi senza il pericolo di veder scoppiare a breve scadenza una nuova agitazione. D'altra parte troppo si era parlato in quei giorni dei ministri del gabinetto Serracapriola, perchè essi osassero ripresentarsi al giudizio del pubblico. La ribellione e il definitivo distacco della Sicilia erano fatti che non potevano cadere presto in dimenti-

canza. Il Bozzelli poi doveva essere molto seccato dell'acrimonia con cui gli oppositori l'avevano trattato. Lo Statuto e la legge elettorale erano opera sua, nè si poteva pretendere che egli accettasse di modificarli a così breve distanza di tempo da quando li aveva compilati. Il ritorno del Serracapriola e dei suoi colleghi, se anche fu messo in discussione, venne quindi scartato.

Rimaneva l'altra soluzione di affidare la composizione del gabinetto al Troya con un programma minimo di riforme, ed il re vi si appigliò.

Varie ragioni contribuirono a farlo andare in quell'ordine di idee. Innanzi tutto il fermo proposito di non far uso della forza, alla quale non era voluto ricorrere prima, e tanto meno intendeva ricorrere allora, lo indusse a cedere in qualche cosa, mentre gli eventi stessi lo avrebbero costretto a impiegare quel mezzo, se non avesse appagata neppure la parte moderata, che aveva espressi desiderii limitati ed onesti. Inoltre la necessità di venire ad una soluzione qualsiasi, e di uscire ad ogni costo dalla situazione precaria, in cui tutti si trovavano, gli consigliò di accettare quella che parve meno peggiore. La speranza di calmare la parte avanzata influì anche a determinarlo alla concessione di qualcuna delle riforme da essa propugnate. Credette forse pure che i Siciliani, vedendo cambiato il Ministero in Napoli, e sentendo che s'incominciava ad eseguire qualche riforma, non procedessero più innanzi nella via per la quale s'erano messi, e non arrivassero a

pronunziare la decadenza della dinastia, ultimo ponte che congiungeva ancora l'isola al continente. Infine il fermo proposito di condurre innanzi con energia le trattative per la lega e d'intervenire attivamente nella guerra d'indipendenza esigeva la scelta di un governo forte e rispettato. A tutte queste ragioni si aggiunse l'atteggiamento della guardia nazionale, che, pur dimostrandosi contraria, come si è visto, all'abolizione dei Pari, manifestò il desiderio di ottenere qualche riforma nella legge elettorale. E tale aspirazione era conforme ai sentimenti della maggioranza del partito moderato, come era apparso chiaro nella riunione tenuta in casa Troya il primo giorno della crisi.[1]

Sorse così il ministero Troya, gabinetto essenzialmente di transazione, in cui entrarono subito il marchese Dragonetti, moderato e cattolico di profonde convizioni, Giovanni Vignale, al quale si è già accennato, il conte Pietro Ferretti, anconitano, fratello dell'ex cardinale-segretario di Pio IX, e congiunto del papa, il brigadiere Raffaele Del Giudice, e il colonnello Vincenzo degli Uberti, già membro del caduto ministero, che nel nuovo assunse un portafoglio tecnico.

Il programma del Troya, approvato dal re, comparve nel Giornale ufficiale del 3 aprile. Eccolo: « 1. Determinare il giorno delle elezioni dei deputati al più presto possibile secondo la presente legge provvisoria elettorale, ma con

---

[1] MICHITELLI, pp. 228-29.

l'allargamento, che si possano eleggere deputati gli uomini forniti di *capacità*, e ciò indipendentemente dal censo che ogni altro deputato dee provare, rimanendo ribassato il censo dei deputati ed eguagliato a quello degli elettori.

« 2. Elezioni circondariali dirette dei deputati pel numero totale di ciascuna provincia, e spoglio dei voti presso la Commissione centrale di scrutinio nel Capoluogo della provincia. Il censo degli eleggibili verrà ridotto a quello degli elettori, dichiarandosi di più elettori ed eleggibili tutte le *capacità*.

« 3. Per *capacità* s'intende l'esercizio lodevole ed attuale delle professioni facoltative, del commercio, delle scienze, lettere e belle arti e dell'industria.

« 4. Per questa prima volta il Re, volendo raccogliere dal voto pubblico i nomi di coloro, che si stimeranno più degni di far parte della Camera dei Pari, commette a ciascun Collegio elettorale di presentare un notamento di quelli, che si stimeranno tali nelle rispettive provincie, ed ancora nelle categorie indicate nello Statuto, e ciò ad oggetto di scegliere per ora nelle dette note il numero di cinquanta Pari.

« 5. Aperto che sarà il Parlamento, *le due Camere d'accordo col Re avranno facoltà di svolgere lo Statuto, massimamente in ciò che riguarda la Camera dei Pari.*

« 6. Istantanea spedizione di agenti diplomatici per istringersi francamente in lega con gli altri Stati d'Italia.

« 7. Mettere a disposizione della lega italiana un grosso contingente di truppe, che tostamente parta dalla nostra frontiera, ed intanto far partire subito un reggimento per la via di mare.

« 8. Le bandiere reali verranno circondate dei colori italiani, si che formino un solo corpo di bandiera.

« 9. Continuare ad affrettare con premura l'armamento delle guardie nazionali di tutto il Reame.

« 10. Invio di delegati organizzatori nelle proprincie muniti di istruzioni, che verranno fornite dal Ministero dell'Interno, ovvero collazione di simili poteri agl'Intendenti delle provincie ».

Il programma Troya, nella parte relativa alla politica estera, non conteneva nulla di nuovo. L'invio degli agenti diplomatici per la lega era in dipendenza della iniziativa presa spontaneamente dal governo per mezzo del principe di Cariati fin dal 15 marzo. La partecipazione alla guerra d'indipendenza era stata già annunziata ufficialmente fin dal 28 dello stesso mese, anzi, mentre nel comunicato da noi riferito il ministero aveva parlato di *aiuto da portarsi ai Lombardi*, nel programma Troya si subordinava l'intervento alla conclusione della lega, e si prometteva la sollecita partenza delle truppe, senza dire, e il silenzio era assai significativo, se esse dovessero subito prender parte alle azioni belliche.[1]

---

[1] Gli scrittori liberali esaltarono il Ministero Troya per la sua *italianità*, e accusarono il Bozzelli e gli altri di *municipalismo*. Quanto ingiusta fosse la distinzione ho dimostrato nel mio lavoro *Il governo napoletano e la guerra del 1848*, loc. cit., pp. 596-97.

Qualche modificazione si apportò invece al sistema elettorale stabilito con la Costituzione e con la legge Bozzelli. Infatti, messo da parte il suffragio universale voluto dal Saliceti, e mantenuto il criterio del censo come base del diritto elettorale, il Troya col programma e la legge pubblicata il 5 aprile tolse ogni distinzione fra la misura del censo per l'eleggibilità e quella per l'elettorato, e lo abolì del tutto per gli esercenti una professione o arte liberale qualsiasi, o anche semplicemente per i laureati o licenziati (dall'Università) non esercenti, e per coloro che gestissero per proprio conto qualsiasi industria, o avessero la qualità di commercianti a termine delle leggi rispettive. Tutte queste categorie di cittadini ottennero i diritti di elettorato e di eleggibilità, che d'allora in poi andarono sempre accoppiati.

Maggiore importanza aveva nel programma Troya la riforma del sistema per la nomina dei Pari, che, con leggera modificazione all'opinione espressa in proposito dal presidente del Consiglio nel periodo della crisi, si sarebbero scelti quella prima volta fra le persone designate dagli elettori nelle categorie indicate dallo Statuto. Il Parlamento, così costituito, avrebbe *svolto* lo Statuto, d'accordo col re, specialmente nella questione concernente la Camera Alta.

Fermiamoci un momento a considerare questo punto del programma Troya, che rifletteva la questione più importante agitatasi durante la crisi. Anzitutto ciò che appare evidente a chiunque

legga il documento, con cui il nuovo ministero si presentò alla ribalta, è l'assenza in esso di qualsiasi accenno, anche il più lontano, a quell'unica assemblea con poteri costituenti, oggetto di desiderio da parte dei radicali. È anche chiaro che, salvo la riforma della Camera dei Pari, niun'altra modificazione fondamentale dello Statuto si prometteva dal Troya. Ma che cosa si voleva dire con la parola *svolgere?* Quale significato intesero darvi i ministri che proposero il programma e il il re che l'accettò? È necessario supporre che ministri e sovrano fossero d'accordo; altrimenti Ferdinando non avrebbe approvato le loro idee, come non aveva accettate quelle del Pepe. Ciò posto, per gli uni come per l'altro *svolgere* lo Statuto equivaleva a dare sviluppo, mediante apposite leggi, alle istituzioni contenute in germe dentro di esso, e cioè, per citare alcuni esempii, alla libertà di stampa, alla guardia nazionale, al diritto elettorale e via dicendo, tutte cose regolate per il momento con leggi provvisorie. In altri termini compito del Parlamento doveva essere, secondo le vedute del re e del Troya, elaborare *le leggi di svolgimento* necessarie per assicurare il regolare andamento della vita dello Stato. Senonchè coloro che suggerirono la parola *svolgere* non badarono ad una cosa assai importante, questa cioè che, se per la libertà di stampa, per la guardia nazionale e per il diritto elettorale si poteva parlare di *leggi di svolgimento* dello Statuto senza temere che esso subisse modifi-

cazioni, per la composizione della Camera dei Pari (principale oggetto di esame da parte del Parlamento) era impossibile svolgere le norme contenute nella Costituzione senza modificarle. E questo perchè la Camera Alta, a differenza delle altre istituzioni sopra ricordate, era ordinata nello Statuto in modo che potevasi ritenere, ed era di fatto ritenuto, definitivo. Bastava quindi concedere che la questione della Camera dei Pari potesse mettersi in discussione, per riconoscere implicitamente che essa potesse modificarsi, se non addirittura sopprimersi. Nel caso dunque della Camera Alta la parola *svolgere* aveva un significato più largo, e fu un errore adoperarla, perchè si venne a riconoscere la possibilità di modificare lo Statuto, ciò che fin allora non si era voluto — e con ragione — fare.

Evidentemente il valore del termine non fu ben calcolato; non si vide che in esso si celava un equivoco, equivoco che, data la diffidenza di una parte dei liberali nella sincerità del re, doveva assolutamente evitarsi, mentre non fu evitato e produsse gravi conseguenze. Quando infatti sorse la discussione tra il re e i deputati sul significato della parola *svolgere*, l'uno, temendo di vedersi strappar di mano uno dopo l'altro i suoi diritti, volle intenderla nel senso ristretto, gli altri, diffidando della sincerità sua, sostennero che si dovesse prendere nel senso più largo.

Finiremo l'esame del programma del Troya osservando che in esso si promettevano, oltre al

resto, il sollecito armamento della guardia nazionale e l'invio nelle provincie di delegati organizzatori. Ma di quest'ultima cosa non si fece nulla, mentre l'armamento della milizia civica non potè essere esaurito per mancanza di armi. Cosicchè, salvo le lievi riforme elettorali e quella che riguardava la scelta dei Pari, il programma del nuovo Ministero non differiva gran che da quello del gabinetto precedente.

Finora ci siamo occupati delle promesse fatte dal Troya e dai colleghi suoi nel salire al potere: è il momento di vederli all'opera.

Conforme alla promessa fatta con l'articolo 7 del programma, nella prima conferenza tenuta col nuovo Ministero il 3 aprile, il re ordinò che il 10° reggimento di linea venisse da Capua nella capitale per imbarcarsi alla volta di Livorno. Il reggimento partì in due scaglioni il 5 e il 14 aprile, e dalla Toscana proseguì direttamente per l'Alta Italia, andandosi ad unire colle truppe del granduca che campeggiavano di fronte a Mantova.

Negli stessi giorni tre reparti di volontarii muovevano direttamente per il teatro della guerra. Il primo, condotto dalla principessa di Belgioioso, salpò il 30 ottobre dirigendosi a Genova, donde passò a Milano. Il secondo sotto la guida di Francesco Bellini, già contabile nella trattoria della *Corona di Ferro*, andò pure a Genova, senonchè, invece di recarsi a Milano, si arrestò a Pavia, e di là per il Ticino ed il Po scese su dei

barconi fino alla Polesella presso Ferrara, donde passò nel Veneto. Finalmente il 3° battaglione, comandato da Cesare Rossaroll, lasciò Napoli per Livorno il 14 aprile insieme col 2° battaglione del 10° di linea, e andò anch'esso ad unirsi con i Toscani sulla riva destra del Mincio.

Dopo di ciò, per rispondere alle sollecitazioni che venivano da ogni parte, fu dato ordine a una squadra di cinque fregate a vapore, due a vela e un brigantino di portarsi nell'Adriatico. Esse avevano a bordo sei battaglioni regolari e un altro di volontarii agli ordini di Francesco Matarazzo (27 aprile); un altro battaglione di regolari ed una compagnia di zappatori furono imbarcati a Reggio. Il contrammiraglio barone De Cosa, comandante della flottiglia, aveva istruzioni di non oltrepassare i limiti delle acque territoriali senza ulteriori ordini. Qualora non ne ricevesse prima di arrivarvi, sbarcherebbe le truppe sulla costa vicina, attendendo le comunicazioni del governo. Non avendone ricevute, il 3 maggio la flottiglia si ancorò fra Pescara e Giulianova e le truppe scesero a terra. Ma, giunte altre istruzioni, furono caricate di nuovo sulle navi, che salparono per Ancona. Il 5 e 6 maggio sbarcarono in quella città.

Queste truppe appartenevano ad una divisione: un'altra divisione era stata messa in movimento nel frattempo per via di terra, *a scaglioni*, e i battaglioni che la componevano stavano giungendo ad Ancona, uno al giorno, quando Gu-

glielmo Pepe vi arrivò pur egli insieme coi suo Stato Maggiore (8 maggio). Colà il generale assunse il comando dell'intero corpo di spedizione.[1]

Intanto, in esecuzione dell'articolo 6 del programma e dopo accordi intervenuti fra i governi di Firenze, Roma e Napoli, una missione diplomatica, presieduta dal principe di Colobrano, era partita per Roma fin dalla metà d'aprile, onde partecipare al congresso dei rappresentanti degli stati costituzionali, nel quale si sarebbe dovuta conchiudere una lega commerciale e politica fra di essi, e gettare le basi della federazione italiana. Ma invano i diplomatici napoletani stettero ad attendere i colleghi di Firenze e di Torino.

Carlo Alberto, che da più parti era stato pregato di inviare i proprii rappresentanti, fece rispondere che non voleva sentir parlare per allora di leghe e di federazioni, e, dietro il suo esempio, il granduca di Toscana, il quale aveva aderito alla proposta del Congresso, si rifiutò all'ultimo momento di farsi rappresentare. Sulla fine di aprile poi il papa pronunziò la famosa allocuzione, con la quale sconfessava le esagerate speranze

---

[1] Un altro battaglione di volontarii comandato da Rocco Vaccaro lasciò Napoli per Livorno sul regio piroscafo *Ferdinando II*. Giunto colà l'11 maggio, ripartì il giorno dopo per Firenze e Bologna, donde passò poi nel Veneto. Per maggiori notizie intorno alle dislocazioni e ai movimenti dei volontarii e delle truppe regolari, e per tutte le trattative diplomatiche che vi si accompagnarono rimando al lavoro *Il governo napoletano e la guerra del 1848*, nella « Nuova Riv. Stor. ».

riposte in lui. Non v'era più nulla da fare ormai, e la missione napoletana venne richiamata.[1]

Dopo di ciò le truppe non furono pur esse richiamate, ma ricevettero istruzioni dal ministro della guerra di fermarsi sulla destra del Po, attendendovi ulteriori comunicazioni. Queste giunsero dopo la catastrofe del 15 maggio e portavano l'ordine di tornare nel regno, avendo il governo bisogno di forze per fronteggiare la rivoluzione interna.

Cosicchè, tranne i volontarii e il 10° reggimento di linea unitosi ai Toscani, le altre truppe non parteciparono effettivamente alla guerra d'indipendenza, e fallirono per conseguenza due dei punti più importanti del programma, con cui il Troya era salito al potere.

Del che non daremo naturalmente la colpa agli uomini che fecero parte di quel Ministero, ma non possiamo fare a meno di rilevare l'errore in cui esso cadde di far partire l'intero corpo di spedizione senza aspettare l'esito della missione diplomatica per la lega, e senza chiarir bene in precedenza la parte che esso avrebbe avuta nello svolgimento delle operazioni, e i compensi morali e materiali che sarebbero toccati al paese come corrispettivo degli sforzi compiuti e dei sacrifizii affrontati. Senza dubbio il

[1] Per le trattative, che precedettero ed accompagnarono l'invio della missione, ed in genere per tutte le vicende che essa ebbe, rimando al mio: *Il governo napoletano e la lega italiana*, p. 27 e segg. dell'edizione separata.

gabinetto Troya volle dar prova di sentimenti italiani, facendo partire subito le truppe; ma anzitutto non commisurò bene i mezzi di cui lo Stato disponeva agli scopi che si volevano raggiungere, nè tenne il debito conto di tutte le difficoltà che v'erano da superare, e poi non ebbe l'accorgimento di fare apprezzare al giusto valore il contributo che Napoli dava alla impresa nazionale. Una spedizione fu fatta; si spese molto danaro; ma tutto riuscì inutile, ed anzi l'onore e gl'interessi del paese ricevettero detrimento proprio da ciò che avrebbe dovuto recare ad esso vantaggi, nè il re si guadagnò coll'intervenire nella guerra d'indipendenza quella benevolenza che ne sperava.[1]

---

[1] La responsabilità del fallimento della politica estera spetta naturalmente all'intero gabinetto, ma l'opinione pubblica ne dette la colpa in massimo grado al Dragonetti, che reggeva appunto il dicastero degli affari esteriori. Cesare Malpica, il noto scrittore, che nel 1848 collaborò attivamente al *Riscatto italiano,* e dell'intervento nella guerra fu vivace sostenitore, scrivendo di quei giorni all'amico Guglielmo Ludolf, da poco nominato segretario nella Legazione di Torino, gli diceva: « Si parla assai male del ministro degli affari esteri, e le prime voci contro la sua condotta e imperizia sono uscite dal seno del Consiglio medesimo ». (La lettera non ha data, ma dagli accenni che contiene alla partenza delle truppe e all'allocuzione pontificia può assegnarsi ai primi di maggio. È fra le *Carte Ludolf* della Società Storica napoletana nella busta segnata XII. F. 3. 8). Luigi Dragonetti nacque ad Aquila il 1° ottobre 1791 dal marchese Giulio e da Maria Angela Benedetti. Suo zio, Giacinto D., economista e scrittore riputatissimo, curò che il nipote venisse educato nel Collegio Nazzareno di Roma, riservato ai giovani di nobile famiglia. Compiuti gli studii, il D. esordì subito nella vita politica redigendo a nome dei concittadini un indirizzo di omaggio al Murat che si recava a combattere gli Austriaci. Acquistata in tal

Uno degli appunti che abbiamo mosso alla politica del ministero Troya è quello di non aver badato alle difficoltà di vario genere che si opponevano all'intervento nella guerra. Una delle difficoltà più gravi, se non la più grave di tutte, consisteva negli scarsi mezzi finanziarii che erano a disposizione dello Stato. È molto significativo a tal proposito il fatto che i fondi per il corpo di spedizione in Alta Italia furono inviati al quartiere generale assai tardi, tanto che le truppe dovettero vivere per parecchi giorni a credito.

---

modo una certa notorietà, nel 1819 fu nominato Consigliere degli Ospizi, e l'anno dopo venne eletto deputato al Parlamento. Prese parte attiva ai lavori della Camera della quale fu segretario, e firmò, a quanto si dice, la protesta per cui è celebre Giuseppe Poerio. Dopo l'intervento austriaco si ritirò nella provincia natia. Arrestato per sospetti vaghi nel 1827, e liberato poco dopo, venne coinvolto nelle accuse di cospirazione mazziniana, che la polizia napoletana elevò contro alcuni liberali nel 1833. Il D. sospettato presidente della *congrega* aquilana, fu arrestato il 10 agosto di quell'anno, ma venne presto liberato e confinato nello Stato della Chiesa. Ottenuto il rimpatrio e fu nominato Presidente della società del Tavoliere di Puglia; ma le cose andarono male, e, al dir del d'Ayala, vi perdette fama e fortuna. Coinvolto nel processo per la insurrezione aquilana del 1841, fu condannato una seconda volta al confino, e relegato nel convento di Montecassino. Ivi rimase fino al 1846, anno in cui passò a Roma. Era quello il tempo delle *riforme* di Pio IX, e nella città eterna si respirava un'aria di libertà. Il D. partecipò al movimento, che cercava di spingere il papa a fare sempre nuove concessioni, parlando spesso nel *Circolo politico* e scrivendo nel *Contemporaneo*. Nel 1848 tornò a Napoli e fu nominato Soprintendente generale degli Archivi. Essendo ministro degli esteri, venne eletto deputato per la provincia natia, e l'elezione si rinnovò nel giugno. Prese parte attiva ai lavori parlamentari dal 1° luglio al 5 settembre. Indi tornò in Aquila. Travolto nella reazione che seguì ai fatti del 1848-49, fu arrestato e processato. Ma, riconosciuto immune da ogni colpa,

Sono riuscito a raccogliere intorno al bilancio napoletano dei primi mesi del 1848 alcuni dati, che serviranno a provare le ristrettezze in cui versava lo Stato e ad indicarne le cause relative.

Già fin dal 1847 le entrate erano diminuite per l'abolizione parziale della tassa sul *macinato* e per minori introiti doganali. Nello stesso periodo le agitazioni delle Calabrie e della Sicilia, che richiesero l'invio di forze militari straordinarie, importarono un aumento di spesa. Alla

---

venne liberato e fornito di passaporto per l'America con obbligo di partenza immediata. Il D. si recò infatti a Malta, ma, invece di proseguire per l'America, andò a Tolosa e di là a Parigi. Visitò l'Inghilterra ed il Belgio, e tornò poi in Italia. Nel luglio 1859 era a Firenze, e alla fine di settembre del 1860 rivide Napoli. Ottenne di nuovo la Soprintendenza degli Archivi, e fu poi nominato Senatore e Consigliere di Stato. Negli ultimi anni della vita si fece difensore degl' interessi religiosi e combattette al Senato le leggi sulle corporazioni e l'incameramento dei beni ecclesiastici. Non essendo riuscito a impedirne l'approvazione, si ritirò a vita privata in Aquila, dove morì il 21 febbraio del 1871. Per quanto siamo venuti dicendo sul D. e per altre notizie v. M. D'AYALA, *Notizie biografiche di patrioti*, ined. in *Carte d'Ayala* (Società napoletana di storia patria. XIV. B. 8); *Spigolature nel carteggio letterario e politico del marchese L. D.*, in « Rassegna Nazionale », an. V (1883); vol. XII, pp. 33-62 e 691-723; vol. XIII, pp. 346-382; vol. XIV, pp. 150-169 e 630-56. (Il compilatore della raccolta e dei cenni biografici premessivi cita una *Vita del marchese L. D.* di P. CASTAGNA (Firenze, 1878); ma non sono riuscito a vederla). Per il particolare della protesta v. N. CASTAGNA, *I deputati al Parlamento napoletano del 1820 e 1821*, in « Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti », an. XVII (1902), p. 360 e segg. V. anche L. DRAGONETTI, *Scritti polemici e varii*, Aquila, 1867, con una prefazione interessante per le idee politico-religiose dell'a., e *Una lettera di L. D.* da me pubblicata nella « Rassegna Nazionale » 1° settembre 1919.

fine dell'anno il bilancio si chiuse con un disavanzo di 1 milione e 225 mila 946 ducati.

Nei primi mesi del 1848 le entrate decrebbero di ducati 4 milioni e 260 mila per la riduzione del prezzo del sale, di altri 3 milioni e 200 mila per le imposte comuni con la Sicilia non riscosse a causa delle condizioni in cui si trovava l'isola, e infine di altri 60 mila per l'abolizione della ritenuta semestrale sugli stipendii. Nello stesso periodo le spese aumentarono di 1 milione e 550 mila ducati, così ripartiti: 700 mila per l'esercito e la marina, che fu necessario riorganizzare per la spedizione in Alta Italia, 200 mila per aumenti di stipendii e pensioni, 400 mila per gl'impiegati delle regie disciolte, che conservarono gli emolumenti di cui erano provvisti, e 250 mila per spese diverse. In complesso il *deficit* ascendeva a 9 milioni e 870 mila ducati.

Ora, se a questa somma si aggiungono 1.472.800 ducati per accresciuti debiti verso le Casse di Sconto e di ammortizzazione in dipendenza dei varii prestiti emessi, e verso la regia Benucci, e se si tien conto del disavanzo che gravava sul bilancio del 1847, si ha un *deficit* complessivo di 11 milioni e 768 mila 746 ducati. Questo fino al maggio 1848.[1]

Il buon conte Ferretti, ministro delle finanze,[2]

[1] Per queste ed altre notizie sulle condizioni finanziarie del Regno di Napoli, v. *Carte Ruggiero* (Società napoletana di storia patria). *Documenti di finanze, 1848-49.*

[2] Pietro Ferretti nacque in Ancona il 15 luglio 1790. Ebbe ufficii nella città natia durante il periodo della dominazione francese, e dopo la restaurazione fu per breve tempo direttore di po-

fece ogni sforzo per provvedere alle esigenze del momento. Una commissione di persone competenti fu da lui nominata perchè lo aiutasse nel soddisfare con prontezza ai bisogni straordinarii del paese. Poichè le imposte, il cui provento, come si è visto, era già diminuito, si riscuotevano con grande difficoltà in alcuni luoghi, e in altri non si riscuotevano affatto, si provvide a richiamare i relativi agenti ad un più diligente e scrupoloso adempimento del loro dovere, rac-

---

lizia in Romagna. Sul finire del 1819 intraprese un lungo viaggio per l'Italia e l'Europa, dal quale tornò nel 1827. In quell'anno difese gl'interessi della sua città, che da Leone XII era stata privata del porto franco. Nei moti del 1831 fece parte del governo provvisorio di Ancona, e, in qualità di ministro di polizia, ordinò l'arresto del card. Benvenuti, che dal papa era stato inviato per tentare una controrivoluzione. Più tardi fu dal governo centrale provvisorio nominato prefetto delle provincie di Macerata e Camerino. Dopo l'intervento austriaco e la restaurazione pontificia il F., escluso dall'amnistia, esulò a Corfù, da dove passò a Malta e poi a Marsiglia. Quivi conobbe il Mazzini e si ascrisse alla *Giovane Italia*. Cominciò allora il periodo avventuroso della vita del F., che per vivere fece il maestro di architettura a Ginevra e poi a Marsiglia fu a volta a volta lustrascarpe e apprendista di commercio. Si recò anche in Egitto per acquistarvi cotone nell'interesse di una ditta marsigliese, ed ivi Mohammed Ali gli offrì la direzione di un servizio sanitario di terra e di mare. Ma non accettò, perchè il fratello Gabriele, nunzio apostolico a Napoli, lo chiamò presso di sè. Trasferitosi colà nel gennaio 1834, si occupò esclusivamente di cose commerciali, e divenne gerente della ditta Di Lorenzo, incaricata di liquidare la banca del *Tavoliere*. La Polizia lo tenne d'occhio durante il tempo in cui Giuditta Sidoli fu a Napoli, poichè il Mazzini l'aveva raccomandata a lui. Nel 1846, in occasione di una carestia, fu incaricato di acquistare una forte partita di grano all'estero, e allora conobbe il re. Quando Pio IX, che era cugino

comandando di ricorrere alla forza pubblica per la repressione del contrabbando.[1] Quando cominciarono a partire i volontarii per la guerra, il Ferretti con apposita circolare agl'intendenti promosse speciali offerte da parte dei privati e degl'impiegati dello Stato.[2] Inoltre, dietro proposta e sull'esempio di Marcello Dupont, francese naturalizzato, direttore generale dei dazi indiretti, parecchi proprietarii versarono in anticipo le contribuzioni dovute per la tassa fondiaria.[3]

---

del F., ebbe data l'amnistia, egli tornò nello Stato pontificio, e fu segretario del fratello divenuto cardinale-segretario. Nel febbraio 1848 era di nuovo a Napoli e attendeva ai suoi affari. Nominato ministro delle finanze, si dimise il 10 maggio. Eletto deputato al Parlamento, militò nelle file dell'opposizione, e fu quindi come tanti altri coinvolto nei processi politici del tempo. Ma con rescritto del 2 dicembre 1852 il re dichiarò abolito il procedimento penale contro di lui. Il F. era allora lontano da Napoli, dove non fece più ritorno. Morì a Firenze il 1° aprile 1858, e fu sepolto nella chiesa di S. Miniato al Monte fra il compianto degli amici. D. SPADONI, *Il conte Pietro Ferretti da alcune note autobiografiche*, in « Risorgimento italiano », an. I (1908), 776 e segg. Per il rescritto v. A. S. N., *Processo*, 4969. Per le relazioni col Mazzini v. *Scritti editi ed inediti* di GIUSEPPE MAZZINI, vol. V (*Epistolario*, vol. I), Imola, 1909, pp. 99-100.

[1] Circolari Ferretti del 4 e 26 aprile in *Giornale costituzionale* del 5 e 28 di quel mese. V. anche i numeri del 13 e 27 aprile.

[2] *Giornale costituzionale*, 8 e 13 aprile. Nella circolare si confessava candidamente che l'erario non era in grado di far fronte alle spese richieste dagli avvenimenti. Nello stesso *Giornale* (15 aprile) v. la nobile lettera con la quale il Settembrini rinunziò al terzo del suo stipendio di Capo Ripartimento nel Ministero dell'Istruzione.

[3] Il Ferretti invitò i proprietarii a seguire l'esempio del Dupont, promettendo loro l'abbuono del 50 %. Circolare 10 aprile in *Giornale* della stessa data.

Ma tutto questo non bastò a riportare l'equilibrio nel bilancio. V'erano difficoltà inerenti alla condizione stessa delle cose, che non potevano rimuoversi con semplici provvedimenti governativi. L'inerzia dei capitali e dei traffici all'interno e all'estero si ripercuoteva naturalmente sulle finanze dello Stato, apportando notevole diminuzione nelle entrate daziarie e doganali. Per agevolare il commercio si tolse provvisoriamente il divieto di esportar grani all'estero, volendo ovviare anche con quel provvedimento alla deficienza di numerario. Di questo fu vietata l'esportazione; ma tutto riuscì vano. Le difficoltà che inceppavano gli scambi erano molte, e non bastava la buona volontà dei ministri a rimediarvi.[1]

Per sopperire al *deficit* si sarebbero potute accrescere le imposte, ma sarebbe stato atto sommamente impolitico, che avrebbe provocata sfavorevole impressione in quei momenti, trattandosi di un paese nel quale v'era il sistema di far pagare poche tasse.[2] Per le stesse ragioni po-

---

[1] Il decreto per il divieto di esportazione delle monete e verghe d'oro e d'argento è del 12 aprile. Quello che consentiva l'esportazione del grano è del 27, e fu fatto da Antonio Scialoia, ministro di agricoltura e commercio. Non si capisce come lo Spaventa nel n.° 35 del *Nazionale* (Croce, p. 18) censurasse il divieto di esportare i metalli preziosi, come se in tempi critici, quali erano quelli che si attraversavano, si potesse dar retta alle teorie. Lasciandosi fuorviare dall'influenza di queste, lo S. dava prova di scarso senso di realtà, che è la più grave manchevolezza che possa avere un uomo politico.

[2] Spadoni, *loc. cit.*, p. 805. Ecco ciò che il Ferretti scriveva in alcune sue note autobiografiche, riferendosi al tempo in cui

litiche e morali non si ricorse alla conversione della rendita, che del resto era quotata in borsa ad un livello assai basso, e non si volle neppure ritardare il pagamento delle cedole. Non rimaneva quindi altro espediente che emettere un secondo prestito, e così effettivamente si fece.[1] Ma ad onta che, per l'esito poco soddisfacente dell'altro emesso in precedenza, lo si rendesse per due terzi *forzoso*, il Ministero nella sua dichiarazione del 9 maggio dovette confessare che l'appello rivolto ai cittadini non aveva avuto favorevoli accoglienze. Infatti il prestito aveva reso pochissimo, le offerte volontarie non erano state pari ai bisogni del momento, le imposte si continuavano a pagare senza puntualità e il contrabbando non era cessato. A questa dolorosa constatazione, fatta pubblicamente nel Giornale ufficiale, tennero dietro le dimissioni del Ferretti, che già due volte aveva chiesto invano di essere esonerato dall'ufficio.[2]

Se gli errori, in cui cadde il Ministero Troya in materia di politica estera, non sono tutti im-

---

fu ministro a Napoli: « Condizione meschina del Tesoro; anticipazione di fondi per parte della mia Casa di Commercio; acconto dato a creditori dello Stato per forniture...; prestito volontario consolidato (fu fatto invece *forzoso*)...; proposizione al re per acquisto di rendita pubblica per proprio particolare conto, impiego-mania, udienze numerose; tentato assassinio con pugnale di una donna... ». Ivi, pp. 804-805.

[1] Relazione del Ferretti, decreto e regolamento 26 aprile 1848, in *Giornale*, 28 aprile.

[2] SPADONI, *loc. cit.*, p. 804. Il decreto di esonero è del 10 maggio.

putabili agli uomini che lo composero, non si può dire altrettanto della politica interna, le cui manchevolezze sono tutte da attribuirsi a loro colpa.

Alla direzione degli affari interni fu preposto nei primi giorni l'avvocato salernitano Giovanni Avossa, liberale moderato, ma, avendo egli rinunziato, fu sostituito con il Conforti, del quale abbiamo visto che contegno tenesse durante la crisi. A dire il vero il Conforti, accettando di entrare a far parte del gabinetto Troya, dette prova tutt'altro che di coerenza. Dopo le dimissioni del Serracapriola egli sostenne la necessità di modificare radicalmente lo Statuto, e aderì alle idee del Saliceti, che difese strenuamente e con eloquenza in un discorso pronunziato al *Circolo Costituzionale*. In quell'occasione, volendo porre in rilievo il suo completo disinteresse, aveva detto: « Noi non siamo uccellatori di portafogli; noi li riguardiamo come una grande sventura. Accettavamo il ministero non come un beneficio, ma come un dovere, e ci ritirammo quando fummo persuasi che il dovere, almeno come noi l'intendiamo, non potevasi compiere ». Queste parole furono pronunziate il 31 marzo; il 12 aprile Raffaele Conforti, consigliere alla Corte Suprema, oppositore del Troya e dei moderati, divenne ministro.[1]

---

[1] Il discorso, che è a stampa, è stato già citato. Anche il PERRENS trova singolare che il C. entrasse nel gabinetto Troya. Raffaele Conforti nacque a Calvanico (Salerno) il 4 maggio 1804.

E inutile dire che nessuna delle riforme propugnate dal Saliceti e dal Conforti, uomo privato, fu eseguita dal Conforti ministro. Come il musulmano depone le pantofole alla porta della moschea, così egli nel salire al potere mise da parte ogni velleità di radicalismo, e accettò lo Statuto così com'era con le modeste modificazioni introdottevi dal Troya. Il nuovo ministro si sforzò di essere principalmente un uomo d'ordine, e ne fanno fede le numerose circolari dirette agl'intendenti, nelle quali volle apparire geloso e severo conservatore dell'ordine e della legalità. Valgano, come esempii, quella in cui richiamò l'attenzione dei rappresentanti del governo sui « pochi sciagurati, nemici e traditori della patria, che, usando ed abusando a capriccio la divina parola di patria e patriottismo, *soffiavano* la discordia negli animi dei meno avveduti, *turbavano* le menti e le coscienze della pacifica cittadinanza, ed *erompevano* baldanzosi contro le leggi e le autorità costituite »;[1] e l'altra, nella quale, prendendo occasione dagli in-

Avvocato di vaglia, nominato magistrato, ministro e poi deputato nel 1848, fu condannato a morte in contumacia. Per l'amnistia del 3 luglio 1860 potè ritornare in Napoli, dove prese parte attiva alle agitazioni che precedettero l'arrivo di Garibaldi. Nominato ministro dell'interno nella Dittatura, presentò il plebiscito a Vittorio Emanuele II. Entrò poi nella magistratura e fu ministro di grazia e giustizia due volte, nel 1862 e nel 1878. Nominato senatore, divenne vice-presidente del Senato. Morì a Caserta il 3 agosto 1891, e fu sepolto nel Camposanto di Napoli. V. P. Fiorelli, *Iscrizioni raccolte nella città e nei dintorni di Napoli*, Todi, 1898.

[1] *Giornale costituzionale*, 21 aprile.

cidenti e dai disordini accaduti nelle provincie per la revindica dei beni demaniali, richiamò in vigore il rescritto del 29 settembre 1838 relativo alle terre usurpate;[1] o infine la circolare indirizzata il 3 maggio agl' intendenti di Caserta e Avellino del tenore seguente: « Le nozioni che pervengono al governo sullo stato di tranquillità di cotesta provincia non sono, a dir vero, le più lusinghieri; si fa credere che degli assembramenti si verificano, i quali, valendosi di nomi di autorità superiori, tentano turbare l'attuale stato governativo.

« Nella mancanza di suoi rapporti, non lascio di vivamente interessarla perchè la più esatta e rigorosa sorveglianza si eserciti dalle autorità tutte, perchè la guardia nazionale mostri quell' imponenza, quell' influenza alla quale è chiamata, perchè tutti cooperino al mantenimento delle nostre istituzioni.

« Se biasimevole è un estremo rigore, lo è *maggiormente* una malintesa fiducia. *Penetrare le mene dei mali intenzionati, seguirli nei loro andamenti, scrutinare i loro rapporti, le loro operazioni, son queste le pratiche di una savia ed antiveggente polizia; e, se fa mestieri, a riassicurare gli animi, a tutelare l'ordine, l'arresto di pochi sui quali cadono indizi, si farà ad eseguirli e a proporli con la massima energia* ».[2] Queste le istruzioni che il ministro *giacobino* dava ai suoi dipendenti.

Al Conforti si dovette altresì l' istituzione dei

---

[1] Ivi, 22 e 28 aprile.

[2] A. S. N., *Ministero Interno*, 1090.

Consigli di pubblica sicurezza, nei quali entrarono l'Intendente di ciascuna provincia, il Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale, il Comandante del presidio e tre notabili eletti dagli altri tre membri, con lo scopo di coordinare l'azione dei varii poteri per il mantenimento dell'ordine e della pubblica tranquillità.[1] Con questi Consigli, che svolsero azione moderatrice nelle provincie specialmente dopo il 15 maggio, si seppellirono definitivamente i famosi commissarii ordinatori destinati, nel concetto di coloro che ne proposero l'istituzione, a sciogliere le amministrazioni, ricostituendone delle nuove con elementi popolari. L'idea dei commissarii era venuta, come sappiamo, al Saliceti, che la inserì nel suo programma. Il Troya la fece sua e nominò a quell'ufficio una serie di egregie persone, dando loro delle istruzioni che ne facevano degl'intendenti veri e proprii. Molti, prevedendo forse di trovarsi a disagio nel dover svolgere un'azione già affidata ad altri, rifiutarono l'incarico e non furono sostituiti. Quei pochi, che accettarono, non raggiunsero le loro sedi, perchè Francesco Paolo Ruggiero e Paolo Emilio Imbriani, nell'entrare nel governo come ministri rispettivamente degli affari ecclesiastici e dell'istruzione, posero la condizione che si sospendesse l'invio dei commissarii ordinatori.[2]

---

[1] A. S. N., *Polizia*, fascio 1. Circolare a stampa, 24 aprile.

[2] Per i commissari ordinatori v. *Giornale costituzionale*, 7, 10, 11 e 12 aprile; MICHITELLI, p. 247 e segg. Che il Ruggiero e

Cosicchè, salvo il riordinamento del Ministero dell'Interno, che, più che ad altro, servì a creare nuove cariche e nuovi impiegati, e salvo la formazione di qualche commissione destinata a lasciare il tempo trovato, come ad esempio quella per la riforma delle leggi amministrative, il Conforti non fece nulla di più e di diverso da ciò che aveva fatto il Bozzelli, e che le condizioni del paese permettevano di fare in quel momento. Lo stato d'anarchia, di cui si sono date chiare prove per il periodo precedente, non cessò quindi sotto il ministero Troya, anzi divenne ancora più grave. Gli uomini stessi che stavano al governo lo riconobbero in documenti ufficiali.

Nella già ricordata circolare relativa ai Consigli di pubblica sicurezza si parlava esplicitamente dell'*azienda pubblica ridotta a stremo per la difettiva percezione dei tributi,* della *giustizia indagatrice dei reati sfibrata e colpita d'inerzia per lo mancato ausilio della forza esecutrice,* della *intangibilità dei dominii compromessa per le ardite aggressioni,* della *forza posta in luogo del diritto e della giustizia,* e si confessava senza esitare che *le ire, i rancori e le private vendette* prevenivano *il pacato e solenne responso della vendetta pubblica.*[1]

---

l'Imbriani accettassero i rispettivi portafogli a condizione che non si parlasse di commissarii afferma lo stesso Ruggiero in una *Nota pel consiglio relativa al programma del 3 aprile,* in *Documenti storici,* fol. 119.

[1] A. S. N., *Polizia,* fascio 1. Circolare a stampa del 24 aprile.

Documento più sicuro dell'anarchia trionfante nel paese non si può desiderare. Non erano forse sintomi di essa le difficoltà che contrastavano la riscossione delle tasse, la repressione e la punizione dei delitti, il rispetto della proprietà? Quale paese, se non l'anarchico, è quello in cui la forza sta in luogo del diritto, e in cui i cittadini possono impunemente prevenire con la vendetta privata il responso della legge e dei poteri costituiti?

Ebbene dopo tutto ciò, dopo un quadro così fosco delle condizioni interne del regno, il Conforti, quasi si stenta a crederlo, il Conforti, che, per scrivere parole così gravi, doveva possedere elementi di informazione ben sicuri, diceva nella medesima circolare che *solamente la guardia nazionale* avrebbe dovuto provvedere al mantenimento della pubblica sicurezza, e che « ove *casi supremi imponessero* per avventura *la necessità di chiamare in concorso la milizia regolare*, non dovrebbe questa funzionare che in forma di *mezzo subalterno* e seguace degli interessi nazionali ». Non dovevasi dunque far uso di dette truppe che limitatamente ai casi eccezionali, per mantenere l'ordine pubblico, il quale rimaneva affidato soltanto ed esclusivamente alla Guardia Nazionale. La Guardia Nazionale! dov'era essa?

Sentiamo che cosa scrisse in proposito uno dei migliori Intendenti di provincia, che fossero a quel tempo nel regno. Trattasi di Luigi Vercillo, imparentato coi Poerio, che reggeva allora

l'intendenza di Chieti.[1] Il suo rapporto, in data 13 aprile, diceva così: « L'ambizione di occupare le cariche comunali ed i gradi nella guardia nazionale divide gli animi, fomenta lo spirito di discussione e mette a repentaglio l'ordine pubblico in molti comuni di questa provincia. In qualche picciolo paese il trascendere è arrivato a segno di deporre con l'arbitrio e la violenza i titolari delle cariche e surrogarsi altri a talento di facinorosi, onde per tali casi il potere giudiziario ha già iniziato il suo procedimento.

« Preposto alla tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica, io con proclami e con opportune insinuazioni ho fatto e fo opera tuttavia di comporre gli animi nella moderazione, e di opporre al mal talento delle private passioni i sensi dell'amor patrio e del pubblico interesse.

« Se non che in questi momenti di transizione, in cui le passioni e gli elementi sociali lungamente compressi per natural legge trasmodano, non v'ha preveggenza e forza morale che basti, quando la pubblica forza, che deve formarne la guarentia, non si trova organizzata e provveduta

---

[1] Luigi Vercillo, cugino di Giuseppe Poerio e marito di una sorella della moglie di Raffaele Poerio, nacque in Cosenza il 4 maggio 1793. Durante la dominazione francese militò nell'esercito, ma poi lo lasciò. Nominato intendente a Chieti, si comportò bene, come prova il documento che noi riportiamo. Dopo, nel periodo della reazione, fu confinato a Catanzaro. Nel 1860 Garibaldi lo nominò governatore di Cosenza. Morì a Napoli, senatore del regno, il 25 maggio 1872. V. su di lui IMBRIANI, *Alessandro Poerio*, p. 438. Il rapporto è in A. S. N., *Ministero Interno*, 1090.

di armi, regolata e diretta da propria disciplina. Questa pubblica forza star dovrebbe nella guardia nazionale; ma essa è quasi interamente senz'armi: la elezione dei suoi capi è appunto una delle cagioni di discussione e di discordia per le ambizioni e per gl'intrighi, che vi si frammettono; e senza capi, o con capi non sostenuti dalla opinione generale e dalla disciplina che manca, non v'è guardia nazionale, ovvero debbono temersene tristi conseguenze, anzichè guarentia per l'ordine e la pubblica tranquillità.

« Una regolare disciplina è dunque urgentissima onde contenere i perturbatori, dirigere la forza e governarne il servizio, come urgentissima è la somministrazione di un sufficiente numero di armi da parte del governo per consegnarle ai buoni e moderati cittadini, i quali potranno sostenere la forza morale delle autorità, che quindi spiegheranno più liberamente e con successo la loro azione ed influenza secondo le rispettive attribuzioni.

« Mancherei al primo dei miei doveri, a quello che più da vicino si rannoda alla sicurezza dello stato, se non parlassi a V. E. con questa sincerità e franchezza.

« Quanto alla mia responsabilità, V. E. ben vede che essa è in ragione dei mezzi che mi si concedono, e la mia coscienza è tranquilla quando ho con lealtà ed indefessamente indagato e messo in opera tutto ciò che mi era dato. La prego perciò di prendere le esposte cose nella più seria

considerazione e provvedere prontamente alla gravissima urgenza delle armi e della disciplina ».

Con altro rapporto della stessa data il Vercillo dichiarò che in tutta la provincia si disponeva di 1200 fucili, mentre v'erano più di 20 mila guardie nazionali da armare.[1]

Il Conforti rispose: « Si dica che sta in lui regolare lo spirito pubblico come meglio crederà con l'influenza, con l'esempio, con tutti i possibili mezzi legali, giovandosi anche di onesti e buoni cittadini influenti. Il regolamento disciplinare della guardia nazionale è già inviato. Le armi si annunzi si stanno costruendo, ed a misura che saranno consegnate, si spediranno ».[2]

In attesa che le armi si costruissero, le cose andarono peggiorando e l'anarchia prese piede sempre più.

Quello che abbiamo visto accadere nella provincia di Chieti si verificò anche altrove. L'intendente di Lecce Colonna dichiarò il 19 aprile che, se prima dell'applicazione della legge 13 marzo sulla guardia nazionale, eravi una guardia provvisoria (gli antichi odiati *urbani*), la quale adempiva con minore o maggior zelo al mantenimento dell'ordine, dopo, le scissure e i dissensi per la elezione delle cariche avevano fatto sì che la guardia provvisoria si disorganizzasse senza che la nuova si potesse mettere in attività.[3] Su questo

[1] A. S. N., *Ministero Interno*, 1090.
[2] A. S. N., *Ministero Interno*, 1090.
[3] A. S. N., *Ministero Interno*, 1090.

rapporto il Conforti scrisse di suo pugno: « Impossibile ottener subito una perfezione, un ordine; usasse tutta la influenza, tutti i mezzi per raggiungere lo scopo; fidarsi nella di lui operosità ed intelligenza; essere i primi passi i più forti a vincersi ».

I funzionarii provinciali chiedevano forze e il ministro rispondeva parole. L'anarchia dilagava quindi sempre più.[1]

Se tale era la condizione delle provincie, non migliore era quella della capitale. Ricorderò in proposito due episodii assai significativi accaduti correndo l'aprile.

Il 27 di quel mese un tale, di cui mi duole di non conoscere il nome, sorpreso nell'atto di affiggere un cartello rivoluzionario, venne arrestato dalla guardia nazionale e condotto nella prefettura di polizia. Era forse la prima volta in tre mesi di regime costituzionale che la forza pubblica osava privare della libertà personale un cit-

[1] Che le truppe fossero le sole capaci di tenere a freno le popolazioni dimostrano un rapporto dell'intendente di Salerno del 2 aprile (A. S. N., *Polizia*, fascio 4), che diceva essere esse malviste universalmente, e un altro rapporto del Comandante le armi in Cosenza del 9 maggio (A. S. N., *Sezione IV* (Pizzofalcone), *Guerra*, fascio 2503, pratica 198), nel quale si narravano alcuni disordini accaduti in provincia, perchè erasi diffusa la voce della prossima partenza delle truppe per altra destinazione, e si manifestava il parere che Cosenza non fosse lasciata priva di forza per evitare qualsiasi incidente. Chi mai provvederebbe all'ordine pubblico — si domandava il buon comandante — se la guardia di pubblica sicurezza indossa tuttora l'abborrita uniforme della gendarmeria, e se quella nazionale giace ancora disorganizzata, senza istruzione e senza una regolare disciplina?

tadino sorpreso in flagrante reato di carattere politico. Ebbene anche allora la legge dovette cedere innanzi alla violenza. Il giorno dopo infatti una mano dei soliti organizzatori di dimostrazioni, partita dal più turbolento dei caffè di Toledo, quello *sotto a Buono*, accorse in prefettura, reclamando con grida e minacce la liberazione dell'arrestato. Gli agenti impedirono ai facinorosi di avvicinarsi, ma essi si recarono di corsa innanzi all'altra porta, che dava nel Largo del Castello, e, approfittando della scarsa vigilanza ivi esercitata, la sfondarono, irruppero nel cortile, e non si allontanarono se non dopo che le autorità ebbero soddisfatta la loro pretesa.

Maggiore gravità ebbe l'episodio dei lavoranti tipografi, i quali, lagnandosi della scarsa mercede, e qualificandosi, modestamente, *strumenti d'ogni umana sapienza*, iniziarono un'agitazione dandosi convegno al Campo di Marte per discutere dei loro interessi. Gabriele Pepe, capo di Stato Maggiore della guardia nazionale, in seguito a preventiva intesa col comandante generale Pignatelli, si rese sul posto con 2 mila uomini e uno squadrone di lancieri, di cui una compagnia marciava in testa ed un'altra alla coda. V'era pure l'eletto aggiunto della città Francesco Labonia. Giunti sul luogo del comizio, il Pepe ordinò alle truppe di fermarsi, e, seguito dal Labonia, si avvicinò ai dimostranti. Avendo chiesto loro i motivi dell'agitazione, un rappresentante della classe si fece innanzi dicendo che deside-

ravano: 1° un aumento di mercede proporzionato ai cresciuti bisogni dei tempi, 2° che in Napoli non s'introducessero macchine, il cui uso li farebbe rimanere senza lavoro. Il Pepe e il Labonia risposero essere il loro procedimento illegale, non potere il governo dar legge ai loro padroni, nè restringere in alcun modo la libertà dell'industria, essere infine un pregiudizio che le macchine togliessero loro il lavoro, chè anzi li mettevano in grado di lavorare di più. Il discorso delle autorità persuase i dimostranti — tanto essi erano lontani dal seguire la dottrina di Louis Blanc — al segno da contentarsi di presentare una supplica al Ministro dell'Interno perchè inducesse i proprietarii delle tipografie a trattarli con più dolcezza. Tutto pareva finito, senonchè fra gli operai doveva esservi qualche individuo malintenzionato.

Certo è che la folla aveva già cominciato ad allontanarsi, quando ad un tratto si udì un colpo. Nel rapporto ufficiale, che il Pepe redasse per incarico del Comando, si disse che il colpo era stato tirato a caso. Ma da fonte più attendibile si sa che fu scaricato proprio contro il Pepe, e da uno dei dimostranti. Un lanciere d'ordinanza, che cavalcava accanto al colonnello, rimase ferito. Nel veder ciò le truppe, senza attendere l'ordine, aprirono il fuoco; ma poichè la maggior parte dei colpi furono diretti in aria, e la gente si era quasi tutta allontanata, non vi furono fortunatamente conseguenze gravi. Senza alcun dubbio v'era

stato da parte della folla un principio d'aggressione, e la forza pubblica aveva dovuto far uso delle armi per difendersi. Ciononostante il governo non solo inserì nel Giornale ufficiale rapporti inesatti circa l'accaduto, ma volle che il comandante della Guardia Nazionale dichiarasse pubblicamente che avrebbe fatti arrestare gl'individui che avevano tirato senz'ordine. Il Pignatelli, costretto, firmò il rapporto; ma dopo due giorni si ritirò, affidando il comando al Pepe, che lo tenne fino al giorno della sommossa. Quando gli agenti incaricati di mantenere l'ordine e di far rispettare la legge erano costretti ad assistere impassibili ad eccessi di quel genere, era chiaro che ogni autorità doveva rimanere esautorata, ed era naturale che si diffondesse la convinzione di poter ottenere tutto con la violenza.[1]

Ma le cose erano giunte a tal punto che il governo non poteva non esserne allarmato per la sua stessa esistenza. Si spiega così l'improvviso cambiamento di rotta che si verifica nella politica del ministero fra la fine di aprile e i primi di maggio. Questa, che era stata fin allora arrendevole, diviene ad un tratto energica. Il 29 aprile si decide di accordare poteri straordinarii al Prefetto di Polizia per sciogliere ogni assembramento che mettesse in pericolo l'ordine pubblico, e si richiama in vigore la legge Bozzelli del 13 marzo mai ap-

---

[1] Per l'episodio dei tipografi v. i rapporti pubblicati nel *Giornale costituzionale* del 21, 25 e 26 aprile e cfr. MICHITELLI, p. 286 e segg., che sa come andarono le cose.

plicata fin allora.[1] Lo stesso giorno si stabilisce di non far partire altre milizie dal regno, mentre il Conforti aveva proposto che si richiamassero anche quelle avviate a Bologna.[2] La sera il Ministero risolve di inviare *colonne mobili* di mille uomini ciascuna nelle provincie in cui si erano verificati disordini e violenze.[3]

Sembra quasi che il Troya e i suoi colleghi vogliano guadagnare il tempo perduto. Dopo le importanti risoluzioni prese il 29 aprile, ecco che l'8 maggio il ministro degl' interni telegrafa agl'intendenti di Aquila, Foggia, Potenza e Bari la prossima spedizione di truppe a tutela dell'ordine,[4] e il giorno dopo l'intero gabinetto redige e pubblica un manifesto, in cui, dopo aver messi in rilievo i sacrifizii da sostenersi perchè il concorso alla guerra d'indipendenza riuscisse ade-

---

[1] *Posizioni a discolpa di Antonio Scialoia* (13 ottobre 1851). A. S. N., *Processo*, 4969. Lo Sc. afferma che la deliberazione fu presa « a sua principale istanza ».

[2] Della proposta fatta dal Conforti, che in tal modo venne a disdire anche quel punto del programma Saliceti, su cui erano tutti d'accordo, e della successiva deliberazione parlano il De' Sivo, I, 178 e N. Bianchi, V, 208, il quale ultimo cita un dispaccio diretto in proposito dal Conforti al Presidente del Consiglio in data 29 aprile.

[3] Che la decisione di inviare le colonne mobili nelle provincie si prendesse nel Consiglio del 29 aprile afferma lo Scialoia nelle *Posizioni* teste citate. Anzi egli aggiunge che la proposta partì da lui. Gli scrittori liberali — come il Massari — dissero che l'invio delle colonne mobili fu una trovata del Bozzelli e dei suoi colleghi del 10 maggio. Eppure il gabinetto Troya annunziò la sua risoluzione nel *Giornale costituzionale* del 9 maggio.

[4] A. S. N., *Ministero Interno*, 1089. Avvisi telegrafici.

guato all'importanza dello Stato, s'invita il popolo a contribuire al prestito nazionale ed a serbare la massima calma e tranquillità. Il manifesto, firmato da tutti i ministri in carica, terminava con questo solenne appello: « Contribuzioni ed offerte, se si vuole realmente che si prenda parte estesa ed efficace nella guerra della indipendenza nazionale.

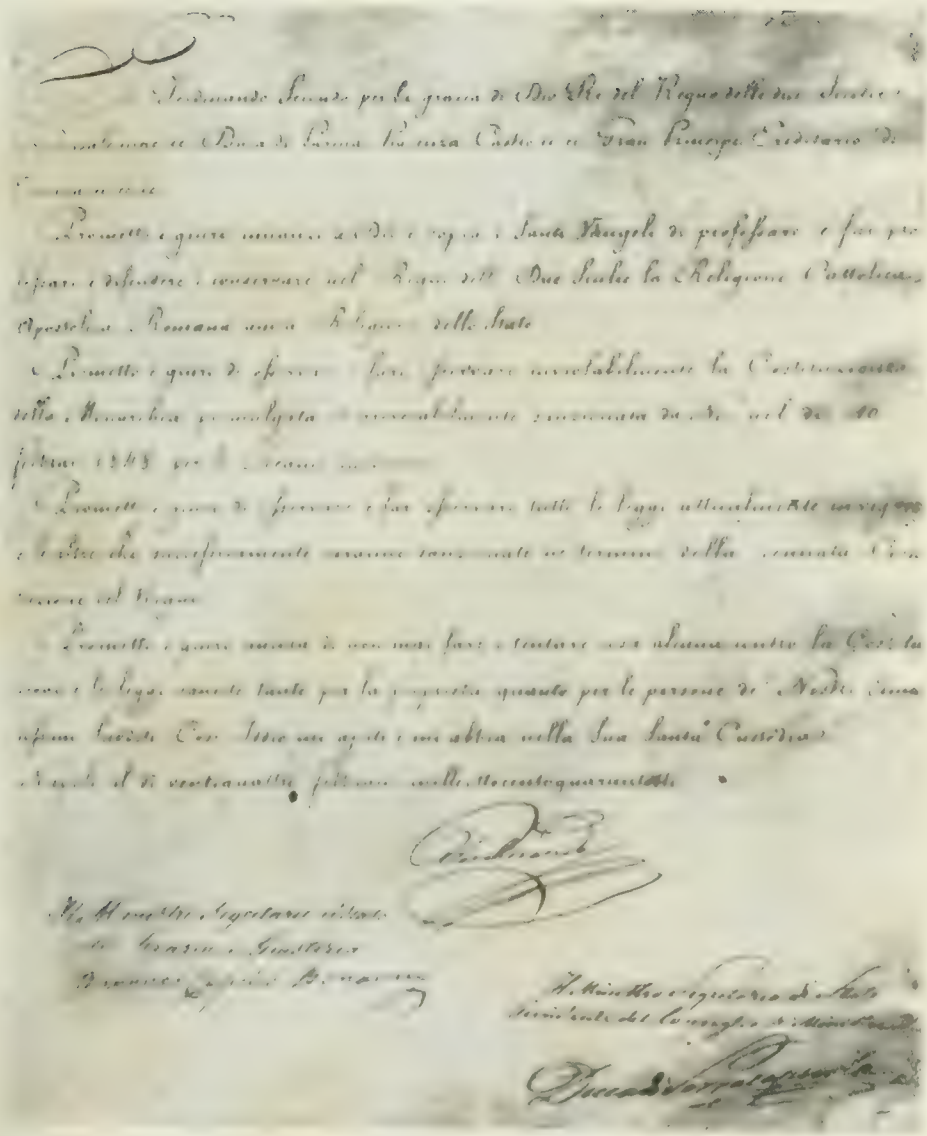
« Legalità ed ordine, e sopratutto rispetto alla privata proprietà, principal fondamento di ogni società civile, se si vuol essere veramente degni della indipendenza e della libertà ».[1]

Ma tutto fu inutile. Era tardi ormai e nulla potè evitare la triste catastrofe.

Dolorosa fatalità! Nel momento in cui le nuove istituzioni stavano per dare i loro frutti, e la rappresentanza nazionale liberamente eletta si preparava a far sentire la voce del popolo nel governo del paese; nel momento in cui il Mezzogiorno della penisola col partecipare alla guerra d'indipendenza usciva dall'isolamento tante volte secolare, e tentava di risorgere per virtù delle sue forze; nel momento in cui i Borboni con la nuova politica liberale e nazionale si stavano per riabilitare innanzi all'Italia e alla storia, condizioni di cose ed errori di uomini ricacciarono il paese nell'antico stato e ne ritardarono per molto tempo ancora la redenzione.

---

[1] *Giornale costituzionale*, 9 maggio 1848.



Archivio di Stato in Napoli. – *Sez. I.* Sala grande, stipo n. 1034, palch. 7. Originale del giuramento di Ferdinando II alla Costituzione.

Capitolo III.

Che cosa si è pensato finora del quindici maggio

Varietà dei giudizii dei contemporanei e dei posteri sulle cause del quindici maggio. — Opinioni del Massari, del Leopardi, del Nisco, di Carlo Poerio e di Giuseppe Vacca. — Altre opinioni del La Cecilia, del Petruccelli, del Cerrano e del Settembrini. — Critica della versione liberale. — Il quindici maggio napoletano e i fatti sincroni di Parigi e di Vienna. — La tesi della cospirazione mazziniana e critica di essa. — La versione ufficiale sulle cause della sommossa esaminata alla luce dei documenti. — I fatti parigini del febbraio e la rivolta napoletana. — Alcuni semi del quindici maggio.

Uno dei problemi di meno facile soluzione che ingombrano il campo, ancor pieno di incertezze, dello storico del Risorgimento è senza dubbio quello delle cause che originarono il quindici maggio napoletano. Se vi è fatto che dimostri come del medesimo avvenimento possano darsi quasi altrettante versioni quanti sono coloro che prendono a narrarlo, quello è proprio la rivolta verificatasi a Napoli il giorno della convocazione del Parlamento nel 1848. Non v'è alcuno che abbia interloquito sull'argomento, sia col pro-

posito di scriverne la storia vera e propria, sia con quello più modesto di manifestare semplicemente il suo punto di vista, senza dare alle proprie parole un'impronta personale.

In tanta varietà di giudizii e da parte dei contemporanei e da parte dei posteri non è difficile peraltro scorgere delle tendenze generali nel modo di interpretare i fatti, intorno alle quali ben si possono raggruppare le opinioni più o meno affini.

V'è una versione che attribuisce la responsabilità dell'accaduto al re, o almeno ai suoi cortigiani; ve n'è un'altra che ne incolpa i liberali. Dicono gli uni: — Ferdinando II, consigliato ed assistito dalla camarilla di Corte, preordinò e fece scoppiare ad arte l'insurrezione, con i due intenti egualmente diabolici di soffocare nel sangue la libertà, che suo malgrado aveva concessa, e di cogliere il pretesto della rivoluzione interna per richiamare nel Regno le truppe e la flotta inviate a contraggenio in Alta Italia. — No rispondono, gli altri —; non solo al re delle Due Sicilie non si può rivolgere il rimprovero di aver predisposta e preparata la sommossa, e di aver provocati a conflitto i liberali; ma costoro meritano precisamente il rimprovero da essi rivolto per ritorsione al re di aver segretamente cospirato e di avere indotto il popolo ad insorgere contro l'autorità sovrana, con lo scopo immediato di ottenere una Costituzione più larga senza la Camera Alta, ma col vero intendimento di abbat-

tere la monarchia e di creare al posto di essa la repubblica.

Esaminiamo anzitutto queste versioni, dirò così, estreme, la liberale e la reazionaria, per vedere se siano o no accettabili.

Sarà utile nell'esame che faremo tener presenti i nomi di coloro che espressero i varii giudizii. Potremo vedere in tal modo non solo i motivi che determinarono il modo di pensare di ognuno, ma anche se e fino a qual punto esso fu schietto e sincero. Ciò riuscirà interessante, io spero, tanto per il nostro principale assunto, quanto per la conoscenza completa di alcune personalità del nostro Risorgimento non ancora bene studiate.

Nella schiera degli scrittori di parte liberale occorre distinguere coloro che accusarono esplicitamente il re e il suo *entourage* di aver fatte elevare le barricate e di aver dato inizio al conflitto, da quelli i quali, risparmiando il sovrano, ne dettero la colpa alla Corte ed al governo. Fra questi ultimi io annovero il Massari, il Leopardi, il Nisco, Giuseppe Vacca e Carlo Poerio, tutti contemporanei agli avvenimenti.

Giuseppe Massari prima nei *Casi di Napoli* scritti in esilio, a Torino, nel 1849 e poi altrove sostenne che il governo suscitò l'anarchia nel paese con l'intento di rompere la fede giurata, di vendicarsi della nazione, che senza strepito d'armi e senza violenza di sorta, ma con la sola forza morale dell'opinione, aveva chieste e conseguite le franchigie costituzionali e di ritornare

al vagheggiato assolutismo, ammantando la propria scelleratezza con l'ipocrito pretesto di difesa dagli assalti della demagogia. In altre parole quello scrittore accusò il governo di aver suscitato e di non aver represso uno stato di anarchia che, montando su su come una marea, arrivò un giorno al punto che il governo stesso dovette reprimerlo, perchè non straripasse.[1] Questo almeno si deduce dalle premesse del Massari; ma, dicendo che gli assalti della demagogia furono soltanto un *ipocrito pretesto* per compiere la reazione, sembra che egli escluda l'esistenza dell'anarchia, e allora tutto il ragionamento, poggiato proprio sulla colpa del governo di averla suscitata, se ne va in frantumi.

Comunque sia di ciò, lo scrittore, parlando

[1] *Casi di Napoli*, p. 148 e segg.; *Introduzione* al volumetto dal titolo *Il governo di Napoli e gli accusati nel capo per gli avvenimenti politici del 15 maggio 1848* edito a Torino, presso Federico de Lorenzo, nel 1851. Il MASSARI si mostrò più severo verso il governo borbonico nel secondo scritto, che nel primo. Nei *Casi di Napoli* egli aveva ammessa l'esistenza di un sospetto e di una diffidenza (pienamente giustificata secondo lui) da parte dei liberali verso il governo che, insieme colla diffidenza e col sospetto di questo verso di quelli, avrebbero dato luogo ad uno squilibrio di due paure, e quindi, come il M., ripetendo un'idea espressa da altri in precedenza, affermò, al quindici maggio. Nell'altro scritto invece egli riversò ogni colpa sul governo, senz'accennare agli errori dei liberali, o almeno di una categoria di essi, errori dei quali non aveva taciuto nei *Casi di Napoli*. Credo che il diverso linguaggio del M. si spieghi col fatto che nel 1849, quando scrisse i *Casi*, non era stato ancora coinvolto nel processo per gli avvenimenti del 15 maggio, come lo fu, iniquamente (essendo quel giorno lontano da Napoli), dopo.

del governo, non volle alludere al Ministero Troya, che tenne il potere fino al giorno fatale, e che quindi sarebbe stato il maggiore responsabile. (Il Massari afferma esplicitamente che i ministri del 3 aprile non ebbero colpa nello scatenare l'anarchia). Il governo colpevole non fu per lui quello palese, ma l'occulto, che segretamente alimentò i disordini, paralizzando l'azione del potere legittimo che mirava a reprimerli. Senonchè il Massari avrebbe dovuto fornir prove sufficienti dell'esistenza di un secondo governo più potente del primo. Ciò egli non fece, e la sua tesi si rivela quindi destituita di ogni serio fondamento.

Il Massari definì il suo preteso governo occulto *camarilla austro-spagnuola*. Il Leopardi inventò invece una *conventicola austro-sanfedistica* responsabile, secondo lui, dei fatti napoletani, e ricamò in proposito un racconto romanzesco degno di figurare accanto ai libri di Ponson du Terrail. Le storielle affastellate da quello scrittore, che pure s'ebbe le lodi del Tommaseo, sono tanto strane, che ad un certo punto egli stesso finisce col non credervi. Quando infatti narra la riunione tenuta dalla famosa conventicola, nella quale si sarebbe deciso di provocare disordini pel giorno della convocazione delle Camere, e si sarebbero studiati i mezzi per conseguire lo scopo, prendendo una serie di deliberazioni, esce a dire: « Qualche lettore difficoltoso potrebbe domandare in che modo io abbia saputo i propositi fatti in seno ad una conventicola di sua natura segreta...

E conviene proprio essere napolitano, o conoscere per lunga esperienza l'indole perversa di quel governo e la cinica sfrontatezza di coloro che lo servono per esclamare con Tacito: *Incredibilia, sed vera!* ».[1] Davvero, è incredibile che si scrivano cose simili; eppure sono state scritte, stampate e tenute per moneta sonante!

Dopo il Massari e il Leopardi, che scrissero poco dopo gli avvenimenti, e quando ne risentivano ancora le dure conseguenze, ecco il Nisco che, narrando in tempi posteriori la storia degli ultimi Borboni, afferma che il generale Caracciolo di Torchiarulo comandante delle guardie del corpo (un uomo famoso, a quanto si dice, per la sua ignoranza) costituì nella reggia, insieme con altri ufficiali, un comitato reazionario per preparare un colpo ardito come propizia si presentasse l'occasione, e spargere frattanto il malcontento onde

[1] LEOPARDI, *Narrazioni storiche*, p. 440. Il libro fu scritto e pubblicato a Torino nel 1856. Il giudizio favorevole del TOMMASEO è nel *Dizionario estetico*, 4ª ristampa, Firenze, 1867, p. 587 e segg. Sembra che sulle opinioni del Massari e del Leopardi influisse il GIOBERTI, il quale, fin dal 3 marzo del '48, in una lettera a Salvatore de Renzi accennò al pericolo che il partito austro-gesuitico (com'egli chiamava i moderati) fomentasse disordini, i quali obbligassero i principi ad abbattere la libertà. *Ricordi biografici e carteggio di* V. G. raccolti per cura di G. MASSARI, III, 45-46. Che sobillatori del 15 maggio fossero l'oro e le male arti della diplomazia austriaca sostenne GABRIELE PEPE nella *Risposta* al *Contemporaneo* di Roma, pubblicata nell'*Unione* del 4 luglio. Ma come potevano gli austriaci operare a Napoli, se il loro rappresentante era partito e le relazioni diplomatiche interrotte?

la sognata occasione si verificasse. Dell'esistenza di tale Comitato e delle segrete mene, a cui avrebbero dato opera i reazionarii, il Nisco asserisce di aver trovata la prova in un rapporto riservato del prefetto di polizia Teoderico Cacace al ministro dell'interno in data 9 maggio.[1] Io non ho trovato tale rapporto, anzi da documenti attendibili appare che il prefetto proprio in quei giorni segnalò al governo gli armeggii dei liberali, non dei reazionarii.[2] Possibile che contemporaneamente lo stesso funzionario desse informazioni così diverse? Se egli avesse realmente riferito, il 9 maggio, intorno a conati contrarii alla costituzione in senso reazionario, non avrebbe richiamati nel suo rapporto anche quelli del partito opposto che si verificavano allora? Del resto, anche ammessa l'autenticità del documento ricordato dal Nisco, che cosa se ne trae? Esso dice che il preteso Comitato faceva propaganda contro la guerra non contro lo Statuto. Nè basta affermare che esso si servisse dei parroci e delle sagrestie per diffondere i semi del malcontento, occorre provarlo, il che lo storico si guarda bene dal fare.[3]

---

[1] Nisco, *Ferdinando II*, pp. 201-203. Sul Carafiolo di Torchiarulo v. una nota di V. Imbriani in *Alessandro Poerio*, p. 386.

[2] Deposizione del prefetto di polizia T. Cacace resa il 15 novembre 1848 in A. S. N., *Processo*, 4969.

[3] Il Nisco cadde in molte inesattezze e Vittorio Imbriani ne ha rilevate parecchie nelle note al suo *Alessandro Poerio*.

Ho ricordata l'opinione di tre storici, o che almeno la pretendevano a tale; vediamo ora che cosa pensassero due uomini di governo di parte liberale moderata, uno dei quali si trovava al potere nel giorno della rivolta ed un altro l'aveva abbandonato da poco. Quest'ultimo è Carlo Poerio, il quale nelle lettere famigliari scritte alla dimane dell'avvenimento, pur non risparmiando severi rimproveri alla fazione degli avventati, per avere con le loro esorbitanze messo il paese in una tremenda posizione, e pur disapprovando l'erezione delle barricate, asserì, senza darne naturalmente le prove, che il governo e l'esercito si fossero preparati da lunga pezza ad aggredire i patrioti.[1] Affermazione che, fatta quando il Poerio non aveva ancora subiti i danni della reazione, non può spiegarsi altrimenti che colla diffidenza dei liberali verso il re. Eppure egli era stato ministro di Ferdinando II ed aspirava ad esserlo di nuovo!

L'altro scrittore ed uomo di governo a cui accennavo è Giuseppe Vacca, che fu sottosegretario di Stato nel gabinetto Troya. Il Vacca in un libro pubblicato dopo la sua morte se giudica una volta la sommossa napoletana « folle conato voluto dai tristi e dai sommovitori di popolo, disdetto dai buoni e dagli assennati », alcune

[1] Carlo Poerio ad Alessandro Poerio, 28 maggio; lo stesso a Raffaele Poerio, 8 giugno. In IMBRIANI, *A. Poerio*, pp. 61-62, 75-80.

pagine dopo cambia parere e, senza accorgersi della contradizione in cui cade, afferma che fu opera complessa di varie fazioni a fini varii cospiranti, fra le quali, in prima linea, la fazione retriva.[1] Ma se questa potè operare con tanta libertà (ammesso che realmente operasse, il che il Vacca non dimostra), non ne ebbe forse la colpa il governo di cui egli fece parte?

Nei giudizii riferiti finora non mancano, come si è visto, inverosimiglianze e contradizioni gravi che ne infirmano, e non potrebbe essere diversamente, la fondatezza. Maggiore attendibilità sembrano avere quelli di coloro che, senza ricorrere all'azione di governi occulti o palesi provocatori dell'anarchia e dei disordini per trarne pretesto ad uccidere la libertà, accusarono direttamente il re e il suo *entourage* di aver fatte

[1] G. Vacca, *Le mie prigioni*, 1840-1859. Ricordi e impressioni. Napoli, 1911. Il Vacca nacque a Napoli il 6 luglio 1808; nel 1848 fu Procuratore Generale della Gran Corte Criminale, e sottosegretario di Stato nel Ministero dell'Interno e poi in quello della Giustizia. Imprigionato nel febbraio 1859, fu liberato dopo otto mesi, ed esiliato in Toscana. Richiamato in patria nel 1859, prese parte alle agitazioni che precedettero l'arrivo di Garibaldi, e fu nuovamente arrestato ed esiliato. Ma tornò poco dopo a tempo per associarsi al Comitato dell'Ordine e contribuire all'ingresso del liberatore in Napoli. Nel 1861 fu nominato Senatore dal Cavour, e nel '64 resse il dicastero della Giustizia nel Ministero Lamarmora. Fu anche vice presidente del Senato e Procuratore Generale della Cassazione in Napoli, dove morì, pazzo, il 6 agosto 1876. L'Imbriani (*A. Poerio*, 378) lo chiama « nobile carattere » ma in politica valeva poco, come dimostrò il breve esperimento del 1848. Sul V. v. anche R. De Cesare, *La fine di un regno*, II, 155, 343; e *Alla memoria di G. V.* Album del giornale giuridico il *Filangieri*, Napoli, 1876.

elevare le barricate, e di aver promosso il conflitto dopo che tutto erasi predisposto per conseguire la vittoria. Fra i seguaci di quest'ultima opinione vanno compresi Giovanni La Cecilia, Ferdinando Petruccelli, Francesco Carrano e il Settembrini.

Il La Cecilia nel *Cenno storico sugli avvenimenti di Napoli del 15 maggio* scritto e pubblicato a Civitavecchia, dove erasi rifugiato dopo l'accaduto, narrò che il re, assistito dal Bozzelli e dai generali Carrascosa ed Ischitella, decise, insieme con l'inviato inglese lord Napier, l'eccidio dei liberali, e mandò un domestico di Corte, tal Francesco Lazzari, a tirar la prima fucilata dalla barricata di San Ferdinando. Responsabile della strage fu pure, secondo lo stesso scrittore, lord Minto, che a quel tempo trovavasi in Italia per sostenervi, come sappiamo, gl'interessi inglesi, e che, al dire del La Cecilia, avrebbe provocata la sommossa in Napoli per costringere il governo a richiamare le truppe dall'Alta Italia, e porgere così indiretto aiuto agli austriaci, che attendevano a risottomettere la penisola.[1] La spiritosa invenzione circa la parte che avrebbero avuta nel quindici maggio i rappresentanti della Regina Vittoria non ebbe, a dire il vero, grande fortuna, sicchè l'autore stesso non vi insistette.[2]

---

[1] *Cenno storico sugli avvenimenti di Napoli del 15 maggio* scritto da Giovanni La Cecilia, Civitavecchia, 1848.

[2] Nulla ne dice nelle *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, Roma, 1876-78, V vol., dove il *Cenno* è riprodotto con parecchie modificazioni

E difatti se il contegno degli agenti inglesi non fu per nulla favorevole, nel '48, all'indipendenza italiana, e se specialmente quelli che frequentarono la corte borbonica spezzarono sovente una lancia a favore dell'Austria,[1] ciò non basta a giustificare neppure lontanamente l'affermazione del La Cecilia. Egualmente non provato è quanto egli disse del Lazzari, di cui non rimane nessuna traccia, mentre, come vedremo, la prima fucilata non partì dalla barricata di San Ferdinando ma da un'altra. Dell'edifizio architettato dal La Cecilia, il quale, preannunziandolo all'amico Guerrazzi, disse di possedere « documenti curiosissimi » non rimane dunque, a guardar bene, nulla.[2]

Non veritieri furono anche il Petruccelli ed il Carrano. Quest'ultimo accusò il re di aver voluto il quindici maggio per richiamare le truppe.[3]

[1] V. i miei lavori *Il governo napoletano e la lega italiana* e *Il governo napoletano e la guerra del 1848*. Notizie su Francis Napier e Gilbert Elliot conte di Minto dà il D'Ancona, *Carteggio*, I, 268, 278.

[2] G. La Cecilia a F. D. Guerrazzi, Civitavecchia, 29 maggio, in « Carteggio Angeloni-Rolandi-Giannini » conservato nel Museo Calderini di Varallo Sesia, sul quale v. A. Campani, *Una insigne collezione di autografi*, Milano, 1909. « Io mi occupo qui di scrivere — così il La C. — la storia di quei fatti, che ti spedirò colla prima occasione, onde tu la venda per mio conto al Vignozzi: ho documenti curiosissimi, e mi farai il piacere di annunziare nel tuo giornale il mio arrivo a Civitavecchia, e la prossima pubblicazione del *Cenno storico sui fatti di Napoli* per tipi di Vignozzi, al quale farai pagare quanto più potrai, essendo ora misero tra i miseri. L'opuscolo sarà almeno di 32 pagine in 8°. Il *Cenno* fu pubblicato a Civitavecchia, come si è detto.

[3] *Vita di Guglielmo Pepe*, per Francesco Carrano, Torino, 1857. V. anche dello stesso a. *L'Italia dal 1789 al 1870*, Napoli, 1910, III, 58

L'altro scrittore ne dette la responsabilità a Ferdinando ed ai cortigiani, specialmente al generale Filangieri, il quale quel giorno non era a Napoli.[1]

Maggior valore sembra che abbia, almeno a prima vista, la testimonianza del Settembrini, ma anch'essa, al lume dei documenti, non si salva. Ecco l'argomento principale su cui egli fonda l'accusa al re. Nell'ordine del giorno del 13 maggio — dice il Settembrini — il sovrano dispose che la guardia nazionale, nel fare ala al corteo reale il dì della inaugurazione del Parlamento, si schierasse con le armi scariche in una riga di due ordini. Di fronte ad essa dovevano allinearsi in tre ordini, e quindi in numero superiore, le truppe regolari armate di tutto punto. Non sembra evidente dopo di ciò — ragiona lo scrittore — che si facesse lo schieramento a quel modo perchè, al segno convenuto, i soldati piombassero sulla guardia cittadina, e, approfittando del ristretto spazio in cui si era (la via dalla reggia alla Chiesa di San Lorenzo, luogo fissato per la seduta inaugurale, è una delle più anguste della città), ne avessero ragione facilmente, per indi poi cogliere tutti i deputati e i più caldi liberali uniti insieme nella Chiesa?[2] Senza dub-

[1] PETRUCCELLI, *Rivoluzione di Napoli*, 103 segg., 115. La notizia relativa al Filangieri è nel libro di T. FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI, *Il Generale Carlo Filangieri principe di Satriano e duca di Taormina*, Milano, 1902, pp. 173-75.

[2] La testimonianza del SETTEMBRINI è nella *Lettera* che egli finse scritta da Carlo di Borbone a Ferdinando II edita a cura di F. TORRACA negli *Scritti inediti*, Napoli, 1909.

bro il ragionamento del Settembrini fila bene ed appare persuasivo; senonchè la disposizione a cui egli si riferisce non fu un capriccio del re, ma il risultato di una domanda fatta dalla stessa guardia nazionale. Il La Cecilia, testimone non sospetto, ricorda infatti che egli con due altri ufficiali della civica si recò in commissione dal Comando Generale per ottenere che nello schieramento del 15 maggio la guardia nazionale ottenesse la destra.[1] Se dunque essa volle questo onore, è chiaro che il governo non poteva disporla da ambo i lati della strada. Nè faccia meraviglia che la milizia cittadina fosse messa su due righe, mentre le truppe stavano su tre, poichè essa era molto meno numerosa di queste. Dopo quanto abbiamo detto, il ragionamento del Settembrini crolla per mancanza di basi, e del resto egli stesso si persuase della sua poca solidità, poichè posteriormente, in età più matura, cambiò di opinione, e, invece di persistere a ritenere che la rivolta fosse effetto di una cospirazione organizzata nella reggia, ne dette la colpa ai pazzi ed agli esaltati.[2]

Finora ho indicate le ragioni che rendono

[1] La Cecilia, *Memorie*, V volume.

[2] Il Settembrini riconobbe lealmente di esser caduto in errore nel giudicare il quindici maggio nelle *Ricordanze* I. 291, scritte dopo la caduta dei Borboni, e quando nulla v'era più da aspettarsene. Va ricordato anche, a sua scusante, che la primitiva opinione fu da lui messa in carta nel novembre 1851, quando era in carcere ed aveva subita una condanna gravissima, e che non fu resa pubblica se non ai nostri giorni dopo la morte dell'autore.

inaccettabili le testimonianze del La Cecilia, del Petruccelli e del Settembrini,[1] considerate singolarmente; ma contro la loro tesi si potrebbe addurre — ed è stato addotto — un argomento di carattere generale che rimuoverebbe ogni discussione. Ed è questo. Raramente accade che gl' ispiratori e gli autori di tumulti e di sedizioni represse con la forza dai poteri costituiti non attribuiscano agli agenti dei poteri stessi la colpa di averli promossi e suscitati. Chi sa di aver errato e di esser stato causa della morte di vittime innocenti, è naturale che, sia per timore della punizione che lo attende, sia per il rimorso del sangue versato inutilmente, senta la necessità di scolparsi e di riversare sull'avversario la responsabilità che gli sta sulle spalle. Avviene così che appare vittima colui che è stato il provocatore. Al contrario, se la sommossa termina con la sconfitta degli agenti della forza pubblica, ognuno, anche se in quel momento si trovi lontano le mille miglia, rivendicherà a se stesso il merito

[1] La tesi estrema fu accettata da alcuni scrittori stranieri o d'altre parti d'Italia, che non conoscevano bene lo stato delle cose. *Histoire de l'Italie en 1848-1849* par CÉSAR VIMERCATI, 2me édition précédée d'une préface par CHARLES HERTZ, Paris, 1854, p. 269 e segg.; CHARLES PAVA, *Naples, 1830-1857*, Paris, 1857, p. 408 e segg. (per Ferdinando II si servì specialmente delle *Narrazioni* del LEOPARDI e di un articolo pubblicato dal PETRUCCELLI nella *Revue de Paris* del 15 novembre 1856); UGO SIRAG, *Storia delle rivoluzioni d'Italia dal 1846 al 1866*, parte I (1846-1850), Milano, 1867, p. 169 e segg.; RODOLFO REY, *Storia del risorgimento politico d'Italia* (1814-1866), prima versione italiana di TULLIO MARTELLO, Padova, 1870, II, p. 84 e segg.

di avervi dato impulso. Esempii di ciò si hanno frequentissimi nella vita contemporanea. Eppure, come ha notato recentemente un illustre scrittore,[1] non si è potuto mai accertare bene nei casi degli agenti cosiddetti provocatori, nè mai si è provato in realtà, e forse non è mai accaduto, salvo in qualche piccolo tafferaglio poliziesco, che un governo abbia avuta la temerità di provocare una rivolta per vincerla e servirsi della vittoria a scopi reazionarii. Un accusa di tal genere si faceva fino a poco tempo fa a Caterina de' Medici e alla Corte di Francia a proposito della strage degli Ugonotti nella notte di San Bartolomeo; ma la critica moderna ha provato che il terribile fatto, anzichè essere stato voluto e preparato dalla Corte, fu conseguenza di un'esplosione di odio da parte dei cattolici contro i protestanti.

Nel caso nostro peraltro non v'è bisogno di

[1] Ernesto Masi, *Il Risorgimento italiano*. Firenze, 1917, II, p. 282 e segg. e 349. Il medesimo pensiero aveva il M. manifestato precedentemente in un articolo della *Nuova Antologia*, del 16 luglio 1898, a proposito del volume di B. Croce sulla Scaventa. Non possiamo peraltro seguire il M. nella conclusione, là dove dà la colpa del quindici maggio a tutti indistintamente, re e liberali, Corte e deputati, truppa e guardia nazionale, assolutisti e settarii. Per quanto l'opinione del M. sembri a prima vista seducente, data la confusione che esisteva nel regno alla vigilia degli avvenimenti, in realtà neppure essa soddisfa lo storico, poichè, senza entrare in merito, ha il difetto di essere troppo generale ed indeterminata. Pensando elementi così svariati ed in contrasto tanto grande fra di loro, che quasi si elidono a vicenda, a causa di uno stesso fatto, si finisce non solo col non attribuirne la causa a nessuno, ma, quel che è peggio, a non intenderne il vero carattere e l'effettivo significato.

un argomento generale per combattere la tesi a cui non crediamo: esso potrebbe per il suo stesso carattere apparire fallace. A proposito del quindici maggio infatti due scrittori, che non avevano ragione di attenuare le colpe dei Borboni, riconobbero, uno con molte restrizioni e sottintesi, e l'altro più esplicitamente, l' incapacità di re Ferdinando a lanciarsi in un'avventura così incerta.[1] Nè soltanto dai giudizii dei contemporanei è contradetta la tesi liberale della responsabilità regia; contro di essa stanno anche i fatti.

Ed invero, se il re avesse voluto reprimere il movimento costituzionale, non avrebbe atteso a farlo il giorno dell'apertura delle Camere, ma vi avrebbe pensato fin dal gennaio, quando non v'era ancora la guardia nazionale, nè si erano erette le barricate, ed i rivoltosi non vi si erano trincerati per far fuoco contro le truppe, e quando infine i soldati si trovavano tutti nel regno e non, in notevole parte, fuori, in marcia per l'Alta Italia. Se Ferdinando, come vedremo, si mostrò remissivo verso i deputati che chiedevano modificazioni alla formula del giuramento, come può dirsi che volesse venire ad un conflitto? Chi intende spingere le cose agli estremi, non cede alle richieste che gli vengono fatte, ma si afferra ad ogni argomento per trarne pretesto a metter mano

[1] MASSARI, *Il Governo di Napoli* ecc., Introduzione; NISCO, *Ferdinando II*, p. 203.

alla forza. E si noti che la lotta tra i difensori delle barricate e le truppe cominciò quando già il re aveva acconsentito a fare tutto quello che i liberali gli avevano domandato. La condotta del re e del suo *entourage* prima e durante il conflitto apparirà quale essa fu nelle pagine di questo libro. Ma intanto non possiamo tenerci dall'osservare fin da ora questo fatto, che cioè, se il re non avesse voluto regnare costituzionalmente, non solo non avrebbe concesso lo statuto, ma l'avrebbe ritirato subito dopo il 15 maggio; invece egli lo mantenne, e non lo pose da parte se non dopo, assai dopo, quando erano intervenuti altri fatti a determinare un generale cambiamento di rotta.

Insomma da qualunque punto di vista si consideri, la tesi liberale risulta insostenibile. Vediamo ora se possa accettarsi la versione reazionaria, che tende a far risalire le cause del fatto ad una mano di cospiratori desiderosi di rovesciare la dinastia e di instaurare al posto di essa un regime repubblicano.

Più lungo discorso richiede questa seconda tesi, che, a differenza dell'altra già esaminata, riveste un certo grado di verosimiglianza. Non sarebbe infatti la sommossa di cui occupiamo l'unica, che nell'Italia meridionale abbia avuto origine dalla propaganda settaria. Si aggiunga che la cospirazione anteriore al 15 maggio sarebbe stata di duplice carattere, interna ed esterna, ed

avrebbe tratto nascimento da agenti varii, come la propaganda mazziniana ed unitaria, le associazioni segrete e l'esempio della rivoluzione parigina del febbraio. Tutte queste cose mi propongo di esaminare e discutere nelle pagine che seguono, per assodare l'esistenza di tali cause e segnare il grado di eventuale efficienza che esse poterono avere sugli avvenimenti.

Prima di procedere però a questo esame critico, voglio accennare di volo alla inutilità di ricercare legami o connessioni assolutamente inesistenti fra il dramma napoletano del 15 maggio e quelli sincroni accaduti a Parigi ed a Vienna. A Parigi il partito socialista tentò in quel giorno di rovesciare il governo costituito, ma la guardia nazionale glielo impedì: a Napoli, salvo la vittoria governativa, non fu nulla di tutto ciò, sia nell'origine dei movimento, sia nel modo in cui si svolse. Maggiori analogie presenta esso con quello di Vienna. Nella capitale austriaca come in quella borbonica l'esercito si conservò fedele al sovrano aggredito e minacciato dalla piazza in tumulto, e nell'una come nell'altra i soldati abusarono, come al solito, della vittoria ottenuta non senza difficoltà. Ma, salvo queste coincidenze del resto puramente fortuite, nessun rapporto corse tra i due avvenimenti, che tanto nei motivi da cui procedettero, quanto nelle conseguenze che ebbero, rivestirono carattere profondamente diverso.[1]

[1] A torto dunque il Procuratore Generale della Gran Corte Criminale, che giudicò il processo per i fatti del 15 maggio,

Nella rassegna delle opinioni circa il carattere della pretesa cospirazione repubblicana comincerò dalla propaganda mazziniana, che, secondo uno storico reazionario, Giacinto De' Sivo, fu « la cagione vera del quindici maggio ».[1] Ma questa affermazione non trova fondamento nella realtà.

Ai primi di aprile il governo fu informato di una riunione di esuli italiani avvenuta a Parigi un mese innanzi, e di una nuova organizzazione, ivi costituitasi, presidente il Mazzini, per propugnare l'indipendenza, la libertà e l'unità della penisola. I rapporti ricevuti dal Ministro degli Esteri riferivano come l'*Associazione nazionale* (tale era il titolo della nuova organizzazione) si fosse proposto, fra l'altro, di promuovere un'insurrezione in Napoli e di proclamarvi la repubblica, al quale scopo molti fuorusciti s'erano mossi dalla Francia. Se-

volle trovare una prova indiretta della cospirazione, che — secondo lui — precedette gli avvenimenti, nella coincidenza di data tra quelli e i fatti delle altre parti d'Europa. F. Angelillo, *Atto di accusa* dell'11 giugno 1851, in *Requisitorie ed atti di accusa del pubblico ministero... nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*, Napoli, 1851, p. 99 nota. L'*atto di accusa* del giugno 1851 è ristampato nel libretto *Il governo di Napoli e gli accusati nel capo...* Torino, De Lorenzo. Ad una correlazione tra i fatti napoletani e quelli europei pensò anche Mons. Giovanni Corboli Bussi. V. A. Masso, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850 ricercata nelle corrispondenze e confidenze di Mons.* G. C. B., in « Biblioteca di storia italiana recente » III (1910), p. 297.

[1] De' Sivo, I, 132-34. Sul De' Sivo e sulla sua tendenza a veder dappertutto l'azione della « setta » v. Croce, in « Atti dell'Accademia Pontaniana » 1918.

nonchè nel convegno di Parigi — aggiungeva l'informatore — *il Mazzini si era mostrato pieno di moderazione ed aveva detto di volere per allora soltanto la lega e l'indipendenza.*[1]

Appena il governo fu informato di ciò che si minacciava, comunicò ogni cosa alle autorità di polizia ed agl'intendenti, raccomandando di usare la massima vigilanza specialmente sugli esuli che tornavano di Francia.[2] Il governo aveva ragione di mettersi in guardia.[3] Ma anche se i mazziniani presero la via del ritorno con intenzioni tutt'altro che benevoli verso la dinastia, anche se il grande apostolo non aveva per conto suo nessuna fiducia in re Ferdinando, ciò non vuol dire che il Mazzini o i suoi gregarii tentassero veramente di mettere a soqquadro il Mezzogiorno. Come mai

[1] A. S. N., *Polizia*, fascio 1. Il contenuto dei due rapporti è riassunto in una nota del Ministro degli Esteri a quello degl'Interni in data 6 aprile. Essi provenivano entrambi dal Winspeare, rappresentante napoletano a Parigi, ed erano stati inviati il 28 e 29 marzo. Cfr. per l'*Associazione Nazionale* SALVEMINI, *Giuseppe Mazzini dall'aprile 1846 all'aprile 1848* cit., che accenna all'atteggiamento moderato e conciliante assunto dal M. nei primi mesi del '48.

[2] A. S. N., *Polizia*, fascio 1. Circolare 7 aprile.

[3] SALVEMINI, loc. cit., il quale rileva che il M., pur mostrandosi moderato, non abbandonò i suoi ideali. Il barone Winspeare, accennando alle tendenze repubblicane degli esuli non secondate dal governo provvisorio francese, scriveva così: « L'ardimento di questo partito cresce alla giornata, e già sorpassa le parole dello stesso Mazzini, il quale si mantiene tuttora nel vago, ritenendo per fermo che bisogna accettare senza discutere le libertà già concedute all'Italia per operare attivamente ed andare sempre più innanzi verso l'unità repubblicana ». Winspeare al Carlati, 29 marzo, A. S. N. *Esteri. Francia*, 466.

potevano essi creare serii imbarazzi al governo napoletano nel momento in cui, col promuovere la lega, coll'inviare appositi plenipotenziarii a Roma, e col far partire truppe e navi per il teatro della guerra, si mostrava disposto, come realmente era, a cooperare con le sue forze alla lotta nazionale? Sarebbe stato disconoscere e sconfessare i principii e le direttive che il Mazzini aveva imposte alla sua azione in quei primi mesi pieni di speranze e di illusioni.

Del resto un napoletano, che del Mazzini si fece spesso portavoce, Giuseppe Ricciardi, afferma in un suo libro sul quarantotto di aver pronunziato un discorso la sera del 17 aprile, reduce di fresco dalla Francia, proprio per sconsigliare qualsiasi tentativo rivoluzionario, che sarebbe riuscito dannoso per la causa italiana.[1] Altro che insurrezione e repubblica, come esagerando, o per eccessivo zelo o per il timore che realmente ispirava il Mazzini, aveva riferito l'informatore parigino!

D'altra parte quale speranza di successo poteva avere un tentativo mazziniano nel Mezzogiorno? Quale diffusione aveva trovato in esso la *Giovine Italia*, e trovava allora la nuova *Associazione*? Quale dei numerosi moti rivoluzionarii tentati nel Napoletano dal 1831 in poi fu effetto della propaganda repubblicana ed unitaria? Le

[1] G. Ricciardi, *Cenni storici intorno ai casi d'Italia del 1848 e 49 e documenti da rilevarsene*, in *Opere scelte*, Napoli, 1869, vol. V, p. 98 e segg.

condizioni politiche, sociali ed economiche dell'Italia meridionale erano tali da far temere che il mazzinianismo vi prendesse piede, e sortisse il suo scopo? Quanto era conosciuto il Mazzini fra di noi? A questa serie di domande rispondiamo per ora con le informazioni sullo spirito pubblico delle provincie trasmesse dagl'Intendenti al Ministero in seguito al rapporto allarmante del 7 aprile. Tali informazioni, che costituiscono la migliore smentita alle preoccupazioni del Winspeare e degli agenti del governo per l'azione mazziniana, vanno coordinate con quelle che taluni capi di provincia rimisero a Napoli in esecuzione di altra circolare del 1° di quel mese, con la quale si esortava di prendere severi provvedimenti contro coloro che chiedessero novità estranee ed avverse allo Statuto concesso e giurato dal Sovrano.

I rapporti che possediamo si riferiscono tutti ad un'epoca assai vicina al 15 maggio; meritano perciò di essere conosciuti anche per completare meglio la conoscenza dell'ambiente in cui si svolse la dolorosa tragedia.

Primo in ordine di tempo a rispondere fu Mariano D'Ayala intendente ad Aquila, il quale dichiarò di trovare « pacifico ed eccellente » lo spirito pubblico della provincia.[1] Gli intendenti di Teramo e del Molise riferirono successivamente che la pubblica opinione non esorbitava dai con-

[1] Rapporto di M. D'Ayala al Ministro dell'Interno, 4 aprile in A. S. N., *Polizia*, fascio 1.

fini fondamentali dello Statuto e che « le tendenze repubblicane erano con indignazione respinte ».[1] Notizie meno rassicuranti giunsero dalle Calabrie, ma per ragioni ben diverse da quelle temute. L'Intendente di Reggio, rispondendo alla prima circolare del 1° aprile, disse che nella provincia non si deploravano dissidenze per cause politiche, ma nel capoluogo s'era manifestata in quei giorni qualche impazienza per il *miglioramento dello Statuto ad opera di alcuni giovinastri verisimilmente influenzati dalle turbolenze della convicina Sicilia.* Vero è che la incipiente agitazione fu calmata per l'intervento della moderata *Società filantropica*, di cui era presidente Antonio Cimino.[2] Anche a Cosenza si verificarono alcune *esorbitanti esigenze*, ma l'autorità ne attribuì la causa non alla propaganda mazziniana, ma « alle agitate e travolte menti di taluni, alle utopie di alcuni altri, alle esagerate politiche novità di estranee regioni, al pomo della discordia lanciato pur anche dallo scoglio di Sicilia ed al pestifero veleno che quegl'isolani per esecrati libelli ed emissarii osavano di spargere (e non senza forse si attentano ancora di diffondere) nelle nostre contrade ».[3] Non tendenze repubblicane adunque nè

[1] Rapporti dell'intendente del Molise e di quello di Teramo al Ministro dell'interno, 11 e 14 aprile. A. S. N., *Polizia*, fascio 1. L'intendente di Teramo era Vincenzo de Thomasis, nipote del ministro del '20, che fu poi deputato.

[2] Id. dell'intendente di Reggio allo stesso, 8 aprile. A. S. N., *Polizia*, ivi.

[3] Id. dell'intendente di Cosenza allo stesso, 6 aprile. A. S. N., *Polizia*, ivi.

nel senso del Mazzini, nè di altri, ma isolate aspirazioni a nuovi ordinamenti politici per effetto della manìa di imitare gli avvenimenti europei e francesi in ispecie, e sopratutto per il contagio della vicina Sicilia insorta contro i Borboni. Le concordi notizie degl'intendenti di Reggio e di Cosenza circa l'influenza che sullo spirito pubblico delle Calabrie esercitarono i fatti siciliani costituiscono per noi una rivelazione, e conviene fermarvi su l'attenzione, perchè ci dànno modo di scoprire uno dei coefficienti che crearono lo stato d'animo da cui scaturì il quindici maggio.[1] Ma di questo a suo luogo. Riferiamo intanto il contenuto di due altri rapporti, uno da Catanzaro e un altro da Reggio posteriore a quello già citato.

---

[1] Interpreto nel modo più largo l'accenno del rapporto dell'intendente di Cosenza all'influenza che sulle agitazioni calabresi ebbero i fatti di Francia. E, come vedremo, lo spirito d'imitazione degli avvenimenti parigini ebbe anche la sua parte nel produrre il quindici maggio; ma assai più grande e più sensibile fu, e il documento lo dice chiaro, l'influenza degli eventi siciliani per i rapporti più frequenti e diretti, che intercedevano fra il Napoletano e l'isola, anzichè fra quello e la Francia. E cade qui opportuno ricordare un rapporto dell'agente diplomatico di Firenze, conte Grifeo, del 22 aprile, in cui, dopo aver accennato al passaggio dei volontarii napoletani e siciliani per Livorno, ed alle dimostrazioni di fraterna gioia scambiatesi nell'incontrarsi, usciva in queste parole: « Da quanto ho io potuto conoscere nello spirito che esiste nella parte continentale del regno, con sommo mio rincrescimento sembrami prossima una rivoluzione, che potrebbe incominciare dalle Calabrie e distendersi per le altre provincie. Pare che gli abitanti di queste ultime passino in buonissima armonia ed intelligenza e che abbian loro promesso di afforzare le loro mire e seguirne le tracce » (A. S. N., *Esteri, Toscana*, 2162).

il primo del 5 aprile attribuisce le agitazioni verificatesi nella provincia al desiderio di riforme elettorali, che venne appagato, come sappiamo, proprio in quel giorno, ed al rifiuto del re di aderire al programma Saliceti, ed accenna al proposito degli agitatori, per allora vago ed indeterminato, di passare dalle parole ai fatti coll'accorrere armati verso la capitale;[1] l'altro dice precisamente così: « In questa provincia — siamo a Reggio dove era intendente Domenico Muratori — generalmente si è contenti delle presenti nostre istituzioni senza cercare altro, e l'opinare in contrario di qualche giovinastro è confutato e represso dal consentimento della gente più sana in tutti i Comuni;. . il maggior pericolo per questi luoghi è dalla convicina Sicilia, che infetta inevitabilmente i nostri compaesani dei suoi traviamenti. Con essa non può vietarsi la comunicazione, perchè ciò ecciterebbe la più forte indignazione di tutta la gente, e nella libertà della comunicazione è impraticabile, inutile ed odiosa qualunque sorveglianza. Pare piuttosto che sia somma prudenza di por fine al più presto alle pendenti questioni per poterci nella calma liberare da ogni timore, se anche oltre il Faro potranno assodarsi le stesse persuasioni e sentimenti ».[2]

Il pericolo era dunque vicino e il governo aveva paura di quello lontano! Il vero è che il

[1] A. S. N., *Ministero Interno*, 1090.
[2] A. S. N., *Polizia*, fascio 1.

mazzinianismo non aveva fatto fortuna prima nell'Italia meridionale, e non ne fece neppure allora, supposto, il che non è sicuro, che volesse farne. Questa constatazione deriva dalla lettura dei rapporti di coloro che erano in grado di conoscere bene ciò che avveniva nelle provincie;[1] essa dimostra che l'opinione del De' Sivo è assolutamente infondata.[2]

Ma lo stesso storico ed altri scrittori del periodo reazionario, uniformandosi alla tesi del Procuratore Generale Angelillo, autore della requi-

[1] Ai rapporti degl'intendenti si può aggiungere quel che Giacomo Ciardulli, capo della provincia di Terra di Lavoro, dichiarò nel processo per i fatti del quindici maggio (A. S. N., 4969), che cioè «lo spirito delle popolazioni, che nel loro buon senso chiedevano giustizia e non disordini e innovazioni politiche», gli aveva facilitato il compito di sventare qualsiasi tentativo di sovvertimento.

[2] Gino Capponi, grande avversario del Mazzini e dei mazziniani, attribuì anch'egli la colpa della sommossa agli «agitatori repubblicani venuti di fuori» (lett. al Balbo, Firenze, 22 maggio, in *Lettere di G. C. e di altri a lui* raccolte e pubblicate da ALESSANDRO CARRARESI, Firenze, 1883, II, 400), ed agli «unitarii» (lett. al Tommaseo, Firenze, 8 giugno, in N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874* per cura di I. DEL LUNGO e P. PRUNAS, Bologna, Zanichelli, II, 691-92); ma le sue tendenze antimazziniane ed antiunitarie gl'impedirono di vedere la verità. Del resto egli modificò più tardi il suo pensiero, dicendo che i repubblicani e gli unitarii plaudirono alla rivolta napoletana, pur senza esserne stati gli autori (*Settanta giorni di Ministero*, in *Scritti editi e inediti di G. C.* per cura di MARCO TABARRINI, Firenze, 1877, II, 74-75). Anche A. DE DALMAS accuse gli unitarii. *Le roi de Naples: sa vie, ses actes, sa politique* Paris, 1851

sitoria nella causa del quindici maggio,[1] vollero vedere in esso la conseguenza diretta ed immediata di una vasta congiura, le cui fila, auspici alcuni deputati e con la connivenza del Ministero, si sarebbero estese dalla capitale a tutte le provincie del regno, creando in queste un'agitazione che poi avrebbe messo capo alla sommossa. Ad organizzare una cospirazione così vasta avrebbero dato opera le sette, specialità dell' Italia meridionale, risorte e propagatesi per la circostanza. Capo e promotore ne sarebbe stato il Saliceti, che avrebbe agito per mezzo di un *Comitato Generale del Regno* presieduto dal calabrese Giuseppe Dardano e di un *Circolo del progresso*, di cui era anima Giuseppe Sodano, nonchè di altri numerosi comitati esistenti nelle provincie. Principale scopo: abbattimento del trono di re Ferdinando, sebbene in apparenza i faziosi pretendessero soltanto una costituzione più liberale e senza la Camera dei Pari, come nel '20.[2]

Esamineremo questa tesi, come le altre, al

---

1 *Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte Speciale di Napoli... nei giorni 18, 20, 21 settembre 1852* dal Consigliere della Suprema Corte di Giustizia Procuratore Generale del Re FILIPPO ANGELILLO, Napoli, 1852.

2 MARULLI, *Avvenimenti di Napoli*, p. 15 e segg.; ULLOA, 111 e segg.; DE' SIVO, I, 171 e segg. V. anche G. G. ROSSI, *Storia dei rivolgimenti politici nelle Due Sicilie dal 1847 al 1850*, Napoli, 1851-52, 2 volumi; G. PADANO, *Storia di Ferdinando II re del Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1850*, Napoli, 1853, R. SANTORO, *Storia delle sedizioni, cangiamenti di stato e fatti d'arme del Regno delle Due Sicilie nel 1848-1849*, 2ª ediz., Napoli, 1851.

lume dei fatti, e cominceremo dal conoscere un po' più da vicino gli uomini, che avrebbero diretto il movimento, per vedere se in essi furono la volontà e la potenzialità di farlo.

Aurelio Saliceti, nato a Ripattoni (borgo del comune di Mosciano Sant'Angelo nell'Abruzzo teramano) il 14 maggio 1804, si ascrisse alla *Giovane Italia*, ma è inesatto quanto afferma un suo biografo, che cioè introducesse per il primo l'associazione mazziniana nel Mezzogiorno, fondando e presiedendo una *congrega* nella provincia natale, e tenendosi in rapporti coi settarii di Napoli. L'unica volta infatti che si accenna al suo nome nell'Epistolario del Mazzini, si parla di lui come di un gregario, sia pure attivo, non di un capo.[1] D'altra parte fra le poche persone arrestate dalla polizia borbonica nel 1833 per le cospirazioni che mettevano capo all'apostolo genovese non figura il nome del Saliceti, il quale divenne anzi non molto tempo dopo professore di diritto civile nell'Università. Sappiamo già che nel febbraio del '48 accettò dal Bozzelli la nomina a Intendente per la provincia di Salerno, ufficio da lui lasciato allorchè nel secondo ministero Serracapriola ottenne il portafoglio della Giustizia. Del

[1] MAZZINI, *Epistolario*, III, 79-82. La lettera è del settembre 1833, e, secondo il parere della Commissione editrice, fu indirizzata ai *Fratelli di Napoli*. Vi si trovano queste parole: « Se ti giungesse un nostro viaggiatore, Riccardo da Correggio (*era Michelangelo Prini*), chiedetegli segni ed ogni cosa. Avviatelo agli Abruzzi a Costantini, a *Saliceti* ed altri, *perchè li pongano in contatto coi capi* ».

suo atteggiamento nei sette giorni di ministero e durante la crisi che seguì alle dimissioni generali del gabinetto si è già parlato abbastanza: esso dette luogo alla diceria che il Saliceti fosse repubblicano. Escluso dal Ministero Troya, si appagò dell'ufficio di Consigliere della Corte Suprema, e in tale qualità rimase a Napoli fino al 28 maggio, quando fu costretto a partirsene per sfuggire alle persecuzioni a cui era fatto segno.[1] Riparò a Roma e quivi si difese dal-

[1] Il Saliceti, nell'allontanarsi da Napoli, scrisse al Ministro di Giustizia la lettera seguente, di cui inviò copia alla Commissione temporanea incaricata di inquisire sui fatti del 25 maggio: « Ebbi l'onore manifestarle l'assassinio, il quale premeditavasi sulla mia persona, nonchè l'incendio ed il saccheggio tentati per ben tre volte in un sol giorno nella mia abitazione da una truppa di lazzari mossa da partito, cui la calunnia serve di logica ed il pugnale di dritto. Io pregava l'E. V. per un congedo, ma, non avendo finora ricevuto positivo riscontro, e trovando urgente il mettere in sicuro la mia persona, vado ad allontanarmi, e mi fo un dovere parteciparlo all'E. V. Protesto non doversi tale allontanamento considerare come diserzione dal mio posto, bensì come forzata misura comandata da imperiosa necessità delle cose. Il tempo metterà tutto in chiaro, rivelando essere io stato sempremai sulla linea dei miei doveri, le voci sparse sul mio conto essere parto d'imprudente calunnia dei tristi, cui il breve mio ministero fu sommo sgomento, e la fermezza dei miei principii segnale di ruina; aver contribuito ad accreditarla infami libelli pubblicati da autori più infami a migliaia di copie e dispensati gratuitamente. Il silenzio ed il disprezzo furono le mie sole risposte, perocchè i vili possono chiamare a tenzone solo i loro pari. Io parto nella piena fiducia che sotto il ministero di V. E. non darassi lo scandalo che la calunnia, il pugnale e l'assassinio rendano amovibile un magistrato chiamato inamovibile da quella costituzione, che il governo protesta voler conservare. Ad ogni modo io sono a tutto rassegnato, ed in qualunque luogo mi vada, sarò sempre

l'accusa di repubblicanismo.[1] Ciononostante, la parte che ebbe negli avvenimenti del '49 in quella città contribuì a dar credito alla comune opinione che fosse repubblicano, specialmente durante il tempo della reazione, in cui si vollero vedere dei sovversivi persino nei ministri del re e di Pio IX. Ma molto probabilmente, se si tien conto degli atteggiamenti posteriori (il Saliceti fu murattista, e morì Presidente di Cassazione del regno d'Italia), egli, più che mantener fede ad un principio qualsiasi, piegò le idee alle esigenze dell'ambizione che fu grandissima. Comunque sia, nessuna prova seria esiste che dirigesse ai tempi di cui ci occupiamo le fila di una cospirazione volta a rovesciare il Borbone ed a sostituire alla monarchia un governo repubblicano, e neppure si può asserire che partecipasse con l'azione o con la parola ai fatti del 15 maggio.[2]

Figura assai scialba di cospiratore è quella del calabrese Giuseppe Dardano di Marcedusa,

circondato dal mio cuore e dalla mia dignità, che niuna possanza umana può rapirmi, e nol potrebbe Dio stesso senza prima togliermi il senno. Il Consigliere di Corte suprema, *A. Saliceti*. A. S. N., *Processo*, 4969.

[1] V. *Risposta di A. S. ad un'accusa* nel *Contemporaneo* di Roma, giugno 1848.

[2] Dice l'Ulloa: « dietro la cortina erano Saliceti ed altri pochi tribuni », ed il De' Sivo, I, 180, gli attribuisce il proclama della *Suprema Alta Magistratura centrale del Regno*. Ma sono affermazioni non dimostrate. Sul S. non esiste niente di serio: vedansi tuttavia Berardo Mezucelli, *A. S. e i suoi tempi*, Teramo, 1880, e Orazio Albi, *A. S.; cenno biografico e considerazioni*, Teramo, 1880.

che la Gran Corte Speciale definì « antico massone e carbonaro »[1], e che il Leopardi ed il Paya accusarono di aver fatto da spia, perchè in uno dei suoi costituti nominò i frequentatori del *Comitato Generale del Regno* senza guadagnarsi peraltro l'impunità.[2]

Il *Comitato* del Dardano, che aveva sede in casa del cavaliere Giovanni Di Stefano, un ex-capitano espulso dall'esercito nel 1821, era una specie di *club*, al quale poteva intervenire chiunque volesse. Lo Statuto del *Comitato* da noi visto si limita a propugnare la monarchia temperata, nè contiene alcun accenno a principii repubblicani.[3]

[1] *Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*, Napoli, 1852, p. 25. Nella filiazione degli accusati è indicato così: « Giuseppe Dardano, del fu Panunzio, da Marcellina in Calabria, di anni 63, proprietario ».

[2] Costituto di Giuseppe Dardano innanzi al Commissario Sala del quartiere Montecalvario come da rapporto del medesimo in data 14 maggio 1849 (A. S. N., *Italiani*, fascio 135). Il D. nominò, oltre al Di Stefano che fu arrestato il 17 giugno, Michele Escobedo, esclusivamente condannato per la causa di Monteforte, Antonio Gallotti, Giuseppe Caputo possidente, Achille Ferrara legale, Salvatore Marchesani legale, Bernardino Di Padova avvocato, Bonaventura Iacobini avvocato, Luigi Tavassi, giudice regio nel circondario di San Carlo all'Arena, Cesare Graziani avvocato e lettore di legge.

[3] *Statuto organico del Comitato Generale del Regno di Napoli, dei Comitati particolari e Circoli diversi istituiti pel retto andamento della generale e particolare rigenerazione della Confederazione Italiana*. Lo Statuto appare compilato il 16 giugno 1848 (*anno I della italiana rigenerazione*), ma fu stampato nel 1848; è firmato dal Dardano, *presidente*, dal D. Stefano *vice-presidente*, dal Marchesani e dal Caputo, *consiglieri*, dal Ferrara, *oratore*, dal Di Padova, *fiscale*, e da Gaetano Frediani, *segretario*.

Negli stessi sensi il Dardano compilò un *Progetto di costituzione politica universale applicabile al Regno delle Due Sicilie.*[1] È poi sicuramente sua una stampa pubblicata verso la metà di aprile, nella quale « in nome del popolo della nazione napoletana » prima si faceva una requisitoria, invero assai generica, contro lo Statuto del Bozzelli e contro tutti i ministeri costituzionali, che si erano succeduti nel governo del paese, indi si spezzava una lancia in favore della costituzione del '20 *da riformarsi sopra più larghe basi*, e infine si minacciava che, qualora il « potere esecutivo non *facesse* senno, e, nel mettere in atto la nuova costituzione, *usasse* le solite infamie », i rivoluzionarii andrebbero più innanzi ed il popolo si ricorderebbe « che desso è il sovrano ».[2]

Dagli scritti che si possono con sicurezza attribuire al Dardano risulta che le sue idee (se pure di *idee* si può parlare, trattandosi d'un uomo di così poco valore) non andavano oltre la monarchia costituzionale con camera unica e poteri sovrani

[1] Il D. riconobbe di aver compilato il Progetto « onde aver norme certe ad abbattere i principii repubblicani ». Costituto cit.

[2] Per questa stampa il D. venne arrestato la prima volta il 13 maggio del '48 in seguito a un rapporto del Ministro Vignale al Procuratore Generale. Per quanto portasse la sua firma, il D. dapprima negò di averla scritta, e solo dopo ammise che fosse sua, giustificandosi col dire che la costituzione del '20 da lui voluta avrebbe salvata la dinastia e tranquillizzato il popolo, ed avrebbe riunita la Sicilia al napoletano e fatta una, forse, l'Italia. A. S. N. *Processo*, 4969.

assai ristretti.[1] Un tono indubbiamente minaccioso aveva la chiusa della stampa, di cui ci siamo occupati or ora, ed infatti su di essa l'Angelillo si fondò nella parte della sua requisitoria relativa al Dardano, per chiedere contro di lui la pena di morte. Ma in realtà, guardando la cosa con occhio sereno, noi non sappiamo vedere altro nel proclama incriminato che « uno di quegli scritti, i quali miravano a spiegare il malcontento contro il governo », e che, considerando « da un lato la imprudente licenza della stampa periodica nel tempo in cui fu pubblicato », e ponendo mente dall'altro « alle cose vaghe, inconcludenti e senza fine certo » in esso espresse, meritava di essere attribuito piuttosto « ad una iattanza degna di disprezzo, che ad una provocazione collo scopo diretto » di eccitare il popolo alla ribellione. Così, in tempi più sereni di quelli nei quali si svolse la causa pei fatti del quindici maggio, fu giudicato lo scritto del Dardano dai magistrati della Corte Criminale, fra i quali era proprio l'Angelillo, ed ho voluto riportare le parole testuali di quella *Decisione*, per dimostrare che la innocuità di esso fu riconosciuta da coloro stessi che dopo ne esagerarono l'importanza al segno da chiedere e decretare per l'autore la condanna capitale. Occorreva tutta l'insipienza dei giudici borbonici per

[1] Agli scritti del D. finora ricordati conviene aggiungere un *Prospetto generale di riforma del Regno delle Due Sicilie, presentato a S. M. Ferdinando II nel 1832*, ma pubblicato anche nel 1848, che non contiene nulla di repubblicano.

fare di un uomo, come il Dardano, il *deus ex machina* di un avvenimento così complesso nei suoi fattori come la rivolta di cui ci occupiamo! [1]

L'altro centro di cospirazione fu, secondo la Corte Speciale e gli scrittori che ne seguirono le conclusioni, il *Circolo del Progresso*, che aveva sede alla salita Magnocavallo. Fu fondato il 20 aprile col motto: *opposizione e progresso*, e ne fu anima il prete Giuseppe Sodano ex-frate secolarizzato.[2] Dal *Circolo del Progresso* partirono nei primi giorni di maggio alcuni emissarii per fare insorgere le provincie, e di là uscì anche,

---

[1] V. ciò che disse l'ANGELILLO, *Conclusioni*, pp. 9-10 e cfr. con *Decisione della Gran Corte Criminale di Napoli a carico degl'imputati dei fatti ch'ebbero luogo nel giorno 15 maggio 1848 in Napoli* (Napoli, 1848), nella quale ebbero parte l'Angelillo e il Lastaria, che fu uno dei giudici della causa definitiva pei fatti del 15 maggio. Il D. fu rinviato al giudizio del tribunale correzionale. Questo nel luglio del '48. Nel '52 per il medesimo proclama venne condannato a morte. E ciò nonostante che avesse nominati parecchi frequentatori del suo *club*. Per fortuna la pena venne commutata da re Ferdinando, che si mostrò più serio dei suoi magistrati, in quella dell'ergastolo, dove il D. morì. L. SETTEMBRINI, *Epistolario*, con prefazione e note di F. FIORENTINO, 3ª ediz. accresciuta e corretta da F. TORRACA, Napoli, 1898, p. 68.

[2] Notizie sul *Circolo del Progresso* si trovano nelle *Conclusioni* dell'ANGELILLO, p. 10 e segg., e nella *Decisione* del '52, p. 25 e segg. V. anche *Decisione della Gran Corte speciale di Napoli nel giudizio in contumacia degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*. Napoli, 1853, p. 17 e segg. Si noti che la Corte speciale attribuì al Dardano la fondazione del *Circolo del Progresso*, di cui sarebbe stato Presidente; ma nella deposizione di Andrea Saccone, che si fece delatore, egli non è nominato. A. S. N., *Processo*, 4969.

secondo ogni probabilità, un proclama, nel quale, in nome di una *Suprema Alta Magistratura Centrale del Regno*, si annunziava una prossima insurrezione, s'invitava il popolo a prendere le armi e si davano norme per i governi provvisorii che sarebbero sorti dopo la rivoluzione, ed avrebbero tenuto la suprema direzione delle cose fino alle decisioni del nuovo *Parlamento Nazionale Costituente*.[1]

Nel proclama a cui abbiamo accennato e nell'azione del *Circolo del Progresso* si sarebbe tentati a prima vista di trovare una conferma della cospirazione che precedette i fatti del 15 maggio, se dai documenti non risultasse che le agitazioni scoppiate nel regno per effetto della propaganda del Sodano non solo non assunsero proporzioni allarmanti, ma non furono coordinate da nessun legame fra di esse, nè ebbero alcuna influenza sulla rivolta della capitale.

Esporremo brevemente i fatti, perchè i lettori si convincano della verità di quanto asseriamo, incominciando dall'accennare ai movimenti che ebbero luogo nel Molise, e che, a quanto sembra, si dovettero, più che tutti gli altri verificatisi altrove, agli emissarii del *Circolo* Sodaniano.

---

[1] Il proclama della *Suprema Alta Magistratura* è riportato integralmente in *Decisione* (1852), pp. 27-30. Anche di esso fu ritenuto autore Giuseppe Dardano, il quale fin dal primo costituto negò di averlo compilato, ed escluse sempre di essere stato in rapporti col Sodano. Identiche dichiarazioni fece il Di Stefano (*Decisione*, 120 e segg). E infatti il proclama « in nome del popolo della nazione napoletana », che il D. riconobbe per suo, è anteriore alla fondazione del *Circolo del Progresso*.

Agirono nel Molise un modesto cancelliere del Giudicato Regiò di Colle, Raffaele Crispino, e Andrea Saccone di San Lupo, un giovane avvocato, che, arrestato il 17 settembre 1850, svelò tutto quel che sapeva accusando se stesso e gli altri.[1] Ma la loro opera si limitò a diffondere il proclama della *Suprema Alta Magistratura* e le istruzioni ricevute dal Sodano, segretario del *Circolo del Progresso*, a tener qualche discorso sedizioso e a cercar di raccogliere forze per la rivolta e di avviarle al pùnto stabilito, dicendo che tutto il regno era pronto ad insorgere, e che a Monteforte si trovavano già in armi migliaia di rivoltosi. Ma in realtà neppure un uomo si mosse ed anzi, in seguito all'arresto del corriere inviato dal Crispino al Saccone ed agli agitatori delle altre provincie per comunicar loro ulteriori istruzioni circa i movimenti da farsi, il capitano della Guardia Nazionale di San Lupo si recò in tutta fretta a Napoli ottenendo dal Ministero un rinforzo di truppa per impedire ogni eventuale movimento.[2]

[1] In appendice i lettori troveranno il costituto del Saccone, che si assicurò l'impunità, secondo il rapporto del Giudice di Gran Corte Criminale e Commissario di Polizia addetto al Ministero dell'Interno Giuseppe Maddaloni, e una breve narrazione dei fatti accaduti nel Molise secondo i risultati delle indagini compiute dal Giudicato d'istruzione del distretto di Campobasso. Entrambi i documenti d'interesse locale si trovano in A. S. N., *Processo*, 4969.

[2] Deposizione di Achille Iacobelli (A. S. N., *Processo*, 4969). Raccontò il Iacobelli di aver ottenuto un rinforzo di cinquanta uomini dal Ministro della guerra, non senza l'intervento del re.

Se poi dal Molise si passa al Principato citeriore, dove gli agitatori sembra fossero in rapporto col *Circolo* di Napoli, si vedrà che le cose non precedettero diversamente.

Colà Michele Aletta, un usciere giudiziario di San Giacomo nel Vallo di Teggiano, condannato per i fatti del '20, comparve l'8 maggio nel distretto di Sala Consilina con un proclama ai *Popoli del Regno di Napoli*, recante la data falsa del 30 aprile, in cui chiedeva un *governo monarchico rappresentativo*, un ministero di uomini di specchiata fede politica, la nomina di commissarii ordinatori delle provincie con poteri uguali a quelli del programma Saliceti e la convocazione di un Parlamento con unica Camera costituente. Il proclama terminava con evviva al re, a Pio IX, all'Italia ed alla *Costituzione del 1820*, secondo l'aggiunta fattavi di proprio pugno dall'Aletta. Costui intendeva di raccogliere due mila uomini per marciare nella capitale; ma, avutine venticinque soltanto, con una grande bandiera tricolore ascese il 9 maggio sul Monte Raccio al confine dei distretti di Sala e di Vallo, e là stette alcuni giorni ad attendere nuove forze, che non arrivarono mai.[1]

[1] Per il tentativo dell'Aletta v. ULLOA, p. 124 e 145-46; MAZZIOTTI, *Costabile Carducci*, I, 143-45. Il proclama (edito dall'ULLOA, LXVII-LXIX) venne nelle mani del sottintendente di Sala, che lo trasmise all' Intendente di Salerno. Nei *Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra* (Napoli, 1849) è riportata (pp. 105-106) una lettera di Enrico Mambrini, segretario generale dell'Intendenza, a Costabile Carducci, in cui lo avvertiva che l'Aletta agiva in nome di lui.

Frattanto nel vicino Cilento, teatro di frequenti agitazioni, Luigi e Gaetano Capozzoli, fratelli dei famosi banditi fucilati a Palinuro nel 1829, reduci da Pantelleria, rivolgevano, anche il 9 maggio, un caloroso proclama « ai prodi ed eroi » della loro terra nel quale, associando ai ricordi delle passate rivoluzioni quello degli avvenimenti del tempo, imprecavano contro lo Statuto del Bozzelli, ed inneggiavano alla Costituzione del '20, riformata sopra più larghe basi, ed all'unica Camera Costituente. Ma l'appello cadde nel vuoto, perchè nessuno corse alle armi, come i due caporioni avevano consigliato di fare.[1]

Altri tentativi di sommuovere le popolazioni salernitane compì Francesco De Stefano di Sanza, ma riuscirono parimente inutili.[2]

Michele Aletta nel suo costituto dichiarò di aver ricevute molte copie del proclama ai *Popoli del regno di Napoli* dal noto agitatore Costabile Carducci, il cui fratello, almeno secondo ciò che confessò il Saccone, era uno degli emissarii del *Circolo del Progresso.* Non ho modo di controllare l'affermazione dell'Aletta.[3] Certo è che il

[1] Per il tentativo dei Capozzoli v. Ulloa, pp. 145-146 e Mazziotti, *Costabile Carducci,* I, 141-43.

[2] Ulloa, p. 147.

[3] L'Aletta dichiarò nel suo interrogatorio del 5 settembre 1849 (Mazziotti, I, 143 e segg.), di aver ricevuto dal Carducci, oltre al proclama, una lettera per l'Intendente di Salerno, con la quale lo pregava di nominare l'Aletta comandante di una colonna mobile di quaranta uomini della guardia nazionale, e di fornigli

Carducci, proprietario dell'albergo Europa in Salerno, impresario del servizio di diligenza per la strada ferrata, nonchè colonnello della Guardia Nazionale della sua provincia, esortò in quei giorni i suoi concittadini a tenersi pronti per difendere l'assemblea nazionale nel caso che il governo le impedisse di compiere liberamente la propria opera per consolidare e riformare le istituzioni rappresentative. Ma, poichè voleva che le sue istruzioni non suscitassero disordini, mentre alcuni, tra i quali è da porre evidentemente l'Aletta, avevano abusato del suo nome, trascendendo ad eccessi deplorevoli sotto ogni punto di vista, è certo del pari che unì al proclama una circolare ai Comandanti della guardia nazionale della provincia con la quale li esortava a tenersi vigili ed armati in qualunque perigliosa emergenza, sopratutto per assicurare la dignità e la maestà dei decreti del Nazionale Parlamento e la tutela dell'ordine sociale, e nello stesso tempo diceva loro che tale contegno di vigile attesa non dovesse mai degenerare in ostilità contro le leggi e i poteri esistenti. Propositi non diversi espresse

un numero eguale di fucili. Uomini ed armi sarebbero stati accordati. Ma se le cose fossero andate così, il Mambrini, che come Segretario Generale dell'Intendenza (anzi si potrebbe dire come capo dell'ufficio, giacchè il titolare, Giovanni Andrea Romeo, trovavasi a Napoli) doveva ben conoscere gli affari che vi si trattavano, nello scrivere al Carducci, non si sarebbe mostrato sorpreso del proclama diffuso dall'Aletta, nè avrebbe manifestato il dubbio che si trattasse di una mistificazione (Lettera del Mambrini al Carducci in *Documenti*, cit.).

il Carducci in quel torno di tempo anche in una lettera particolare al Capitano della Guardia Nazionale di Vallo, che era Stefano Passero, al quale raccomandò di assumere in caso di bisogno la direzione di tutte le forze mobili, e di conservar l'ordine sorvegliando i luoghi sospetti, che erano quelli donde giungevano notizie di intempestive agitazioni.[1]

Fosse adunque o no il Carducci in rapporti col *Circolo del Progresso* (il Saccone parlò nelle sue rivelazioni del fratello, non di lui) è evidente per tutto ciò che si è detto che non può attribuirsi a lui la responsabilità degli avvenimenti napoletani, poichè, se avesse voluto preparare un'insurrezione armata nella capitale, o nelle provincie, non avrebbe impartiti degli ordini nel senso che abbiamo visto, e, invece di impedire le manifestazioni positivamente rivoluzionarie, le avrebbe incoraggiate. Può darsi, diciamo anzi, è certo che alcuni, oltrepassando le intenzioni del Carducci, si recarono in Napoli con l'animo mal disposto verso il governo e forse anche col pro-

[1] Tanto il *proclama* quanto la *circolare* carducciana furono stampati in Salerno dal tipografo Raffaele Migliaccio, il primo a spese dell'ufficio d'Intendenza, la seconda del Carducci stesso (A. S. N., *Processo*, 4969. Deposizione di R. Migliaccio e di Raffaele Altavilla, impiegato all'Intendenza di Salerno, 5 e 6 dicembre 1848). La lettera al Passero è in Mazziotti, I, 216. In *Documenti storici*, p. 109, è riportata una lettera al Carducci del capitano della Guardia Nazionale di Campagna, Francesco Capeti, in risposta alla circolare, in cui lo scrivente elogiava in maniera smaccata il colonnello, ma si guardava bene dall'accennare anche lontanamente al proposito di insorgere.

posito di attaccar brighe, all'occasione propizia, con la forza pubblica. Furono quelli i cilentani che parteciparono all'erezione delle barricate ed ai combattimenti contro le truppe. Ma non è assolutamente a sospettare che nei giorni precedenti il 15 maggio masse di uomini armati si movessero dalla provincia di Salerno col proposito di insorgere contro i poteri costituiti. Tale sospetto è escluso altresì dal fatto che il Carducci, trovandosi a Napoli nella fatale giornata, invitò la guardia nazionale di Salerno ad accorrere in difesa del Parlamento, minacciato — come egli disse — dalle regie baionette; ma fece ciò quando il conflitto era scoppiato già da qualche ora, e non prima che incominciasse, e del resto il suo appello cadde nel vuoto per la ragione che vedremo.

Una certa agitazione suscitarono nelle Puglie Luigi Zuppetta e Saverio Barbarisi, ma anch'essa rimase circoscritta entro limiti assai ristretti, e non ebbe influenza sul corso degli avvenimenti ulteriori.

Lo Zuppetta nato a Castelnuovo di Lucera il 20 giugno 1810 era tornato poco tempo innanzi l'epoca di cui discorriamo da Malta, dove erasi recato cinque anni prima per sfuggire ai rigori della polizia. Appena giunto a Napoli, si schierò con coloro che volevano istituzioni più larghe di quelle ottenute, presentando al Troya un progetto di riforma dello Statuto, secondo il quale i deputati dovevano decidere d'accordo co-

re se convenisse o no conservare la Camera dei Pari, nell'affermativa ad essi era delegata la scelta del sistema con cui si dovessero fare le nomine, e infine ai rappresentanti del popolo si doveva dar facoltà di modificare la carta costituzionale nel modo più rispondente alla sua felicità.[1]

Le idee dello Zuppetta non trovarono favore presso il governo, epperò egli il 4 di maggio si trasferì nella provincia natale, che lo aveva eletto deputato a primo scrutinio con 3077 voti su 5254 votanti. Quivi giunto, non mancò di far conoscere le sue tendenze favorevoli alla riforma della Costituzione.

Frattanto, per incarico del Troya, si recava a Foggia Saverio Barbarisi col compito di sorvegliare i movimenti dello Zuppetta, e di esortare le popolazioni ad astenersi da manifestazioni illegali e ad esprimere i loro desiderii soltanto col mezzo di petizioni da rivolgersi al Parlamento. Il Barbarisi si avvicinava allora alla settantina (era nato a Foggia il 30 gennaio 1780) ed aveva trascorsa un'esistenza abbastanza agitata. Ascritto nella giovinezza alla magistratura, ne fu espulso per aver partecipato alla rivoluzione del '20. Fino al '48 non fece parlar di sè, ed esercitò modestamente l'avvocheria. Ma nelle giornate del gen-

---

[1] Carlo Villani, *Cronistoria di Foggia* (1848-1870), Napoli, 1913, pp. 46-49, che attinge ad alcuni ricordi autobiografici dello Z., indirettamente confermati, per il colloquio col Troya, dalla deposizione di quest'ultimo del 25 agosto 1852 (A. S. N., *Processo*, 4969).

naio, che precedettero la concessione della Costituzione, il vecchio carbonaro fu visto per Toledo, cinto di una gran fascia tricolore, capitanare le dimostrazioni della folla, che chiedeva lo Statuto. Il governo costituzionale lo reintegrò nell'ufficio di Giudice della Gran Corte Criminale, che egli rifiutò per l'altro evidentemente a lui più simpatico di Commissario di Polizia nel quartiere Montecalvario. Avendo dato prova di una certa energia nel mantenere l'ordine in quello che era tra i punti più turbolenti della città, e specialmente nel reprimere le frequenti dimostrazioni che si organizzavano nel Caffè sotto a Buono compreso nella sua giurisdizione, il Troya, che lo teneva in conto di un buon funzionario, gli affidò la delicata missione di pacificare la provincia di Foggia dalla quale, in concorrenza con la limitrofa Terra di Bari, era stato eletto rappresentante al Parlamento. Quanto mal si apponesse il Presidente del Consiglio nel dare un tale incarico al vecchio Barbarisi provarono i fatti. Egli, invece di portar l'ordine, accrebbe infatti l'agitazione nelle due provincie che gli avevano fatto l'onore di sceglierlo come deputato.

Ecco come andarono le cose. La sera dell'8 maggio in Foggia lo Zuppetta e il Barbarisi intervennero ad una riunione dei liberali di parte avanzata, tenutasi nella casa di Agnello Iacuzio, che era in corrispondenza con Raffaele Crispino, il cancelliere del Giudicato di Colle a noi già noto. Parlò primo il Barbarisi, che ringraziò gli elet-

tori, promettendo ogni sua cooperazione per il bene del paese, ed esortandoli a pagare regolarmente le imposte per soddisfare alle crescenti esigenze finanziarie dello Stato. Violento nel suo discorso fu lo Zuppetta, che propugnò una riforma radicale dello Statuto con la soppressione immediata della Camera dei Pari e la concessione di poteri costituenti all'altra dei deputati per elaborare più larghe franchigie. Inoltre perchè l'opera dei rappresentanti della Nazione che volevano le novità fosse sostenuta contro ogni minaccia di violenza da parte del potere esecutivo, l'oratore trascese a chiedere il concorso materiale ed armato dei concittadini, e con le sue parole infiammò gli animi dei presenti al segno che tutti ad una voce giurarono di sostenere con ogni mezzo la rappresentanza nazionale nella sua opera riformatrice.[1]

Ciò accadeva la sera dell'8 maggio. Il giorno dopo il Barbarisi lasciò Foggia diretto in Terra di di Bari, mentre lo Zuppetta, che al mattino aveva fatta una corsa a Lucera, tornato la sera nel capoluogo, volle parlare di nuovo agli amici riuniti in casa del notaio Michele Rispoli. Ivi, accennato alle finalità dell'adunanza, spiegò il contenuto di un suo scritto dal titolo *Le sette contradizioni*

[1] A. S. N., *Processo*, 4969. Rapporto dell'intendente di Foggia al Ministro dell'Interno, 3 giugno 1848, redatto dietro richiesta del Bozzelli; deposizione di Lorenzo Filiasi, marchese di Carapelle, Pari del Regno, che intervenne alla riunione in casa Iacuzio.

capitali, che, se ad un magistrato borbonico parvero « la più ingiuriosa e provocatrice leggenda a sollevare lo scontento contro l'ordine costituito », è quanto di più inconcludente si possa immaginare. Neppure l'accenno alle riforme, che erano oggetto di aspirazione da parte dei radicali, ricorre nelle *contradizioni* zuppettiane, che io definirei uno sforzo meramente verbale di un energumeno che non sapeva quello che voleva, nè quello che faceva, e che ad ogni modo va considerato come frutto della diffidenza esistente fra i liberali ed il re.[1] Nella medesima riunione lo Zuppetta insinuò negli ascoltatori il sospetto che il re, d'accordo cogli Austriaci, cospirasse contro la libertà, ed avendogli alcuni chiesto che dovessero fare per impedire ogni tentativo reazionario (oh! non avevano deciso la sera innanzi di sostenere anche con le armi la rappresentanza nazionale?), il deputato radicale enigmaticamente rispose: « Ancora due giorni e vi aprirò la mente ». Ma non l'aprì a nessuno, perchè il 12 maggio si allontanò in fretta dalla provincia, scampando non senza stenti dalle mani di quei di Grottaminarda che videro in lui un banditore del comunismo.

Lasciammo il Barbarisi in viaggio per Bari.

[1] Lo scritto zuppettiano è riportato in appendice all'*Atto di accusa* 11 giugno 1851, p. 123. L'apprezzamento sulla portata di esso è nel *Rapporto del Procuratore Generale del Re a Lucera diretto al Presidente della Gran Corte Criminale di Napoli* del 12 giugno 1849. A. S. N., *Processo*, 4969.

Egli si era dimostrato moderato nel suo discorso della sera dell'8 maggio; ma nei giorni successivi, forse per non parer da meno dello Zuppetta, perdette anch'egli la testa. Infatti giunto che fu a Bari, e visitato l'intendente De Cesare, si recò al *Circolo*, ove, in presenza di buon numero di elettori, dapprima ringraziò la città dell'onore fattogli, e poi invitò i presenti a conferirgli un mandato scritto per chiedere al sovrano più larghe franchigie e l'attuazione della sola Camera dei deputati, ovvero a stendere una petizione per implorare le cose suaccennate o almeno per ottenere che il re si mettesse d'accordo coi rappresentanti della nazione sul modo di scegliere i Pari. Il Barbarisi era stato mandato in Puglia per ristabilirvi l'ordine e la calma, e per indurre le popolazioni ad esprimere nelle vie legali i desiderii che eventualmente avessero, non per spingerle a fare petizioni di cose che non volevano. Ad ogni modo le sue parole caddero nel vuoto, perchè tutti gl'intervenuti alla riunione vi si dimostrarono unanimamente avversi, sicchè non si fece nulla di quel che egli aveva detto. Riprese quindi la via donde era venuto e tornò a Foggia, dove l'aspettava una poco grata sorpresa.

Abbiamo visto come lo Zuppetta s'era dovuto allontanare in fretta da Foggia per il fermento e l'allarme a cui aveva dato luogo con le sue imprudenze. Poco dopo la partenza di lui giunse da Bari il Barbarisi, e la popolazione, che non era ancora rientrata nella calma, credendo che

egli ricominciasse daccapo, giacchè tutti sapevano che aveva parlato insieme con l'altro in casa Iacuzio, ma pochi ricordavano che a differenza dell'altro era stato moderato nel suo discorso, si allarmò di nuovo. Il Consigliere d'Intendenza, Fuccillo, che faceva da intendente, convocò il Consiglio di Pubblica Sicurezza, chiamò ai posti la guardia nazionale e organizzò una nuova guardia composta di proprietarii e di cittadini amanti dell'ordine, perchè si tenesse pronta a prendere le armi in caso di necessità. Meravigliato di quanto accadeva, il Barbarisi si presentò al funzionante da intendente, chiedendogli i motivi delle disposizioni prese e della forza riunita; ma il Fuccillo rispose con fermezza che aveva il dovere di mantenere l'ordine, e molto opportunamente gli osservò che avrebbe fatto bene a partire al più presto per la capitale, ove avrebbe potuto nella Camera, meglio che altrove, spiegare a vantaggio delle masse ogni idea di riforma e di perfezionamento della Costituzione. Dopo di ciò il Barbarisi si allontanò da Foggia, lasciando Iacuzio ad attendere ulteriori comunicazioni da parte del Crispino, comunicazioni che non arrivarono, perchè colui, che aveva ricevuto l'incarico di portarle fu arrestato, come già si è detto, dalla guardia nazionale di San Lupo.

In conclusione non è che lo Zuppetta ed il Barbarisi, il primo specialmente, non nutrissero propositi di sommuovere la Capitanata e la limitrofa Terra di Bari, e di crearvi un'agitazione a favore delle riforme da introdursi nella Costitu-

zione. Che essi avessero questa intenzione lo dimostrano chiaro tutte le loro parole e gli atti. Anzi lo Zuppetta fece di più; tentò di ottenere l'appoggio armato delle popolazioni per il caso non improbabile che il governo si rifiutasse di acconsentire a ciò che voleva. Ma il risultato dei suoi armeggii fu assolutamente nullo, e dovette tornarsene a Napoli solo come ne era partito.[1]

Esito non diverso ebbero i tentativi di Antonio Torricelli e di Vincenzo Tavassi in Terra di Lavoro e nel Principato Ulteriore. Il Torricelli, capitano della Guardia Nazionale, era nativo di Lecce, ma dimorava a Napoli, dove esercitava la professione di architetto. Il 13 maggio fu visto allontanarsi dalla propria abitazione al Pallonetto Santa Chiara, dove non fece ritorno per qualche giorno. In questo tempo compì un giro pei paesi del Nolano e della provincia d'Avellino, diffondendo dappertutto notizie allarmanti, tenendo discorsi sediziosi e inviando corrieri. La diceria sulla quale insisteva di più era che parecchie migliaia di armati sarebbero presto partiti dalle varie provincie del regno per concentrarsi sulle alture di Monteforte. Inoltre, quasi a dar maggior credito

[1] Per quanto si è detto intorno al Barbarisi ed allo Zuppetta v. A. S. N., *Processo*, 4969, deposizioni di Michele Rispoli, Girolamo Fuccillo, Giuseppe Signorile, Carlo d'Addosio. Cfr. *Atto di accusa* dell'11 giugno 1851, 99 e segg.; *Conclusioni*, 24 e segg.; *Decisione*, 39 e segg. V. anche VILLANI, *Cronistoria*, 69 e segg., che cade in varie inesattezze. Il Costituto del Barbarisi è a stampa; v. *Il governo di Napoli e gli accusati nel capo*, Torino, 1851, 130 e segg.

a ciò che raccontava, si fece accompagnare sulla vetta del Gaudio, per esplorare la natura dei luoghi e scegliere i punti adatti per la formazione del campo di raccolta. I discorsi del Torricelli, i suoi atti e il proclama della *Suprema Magistratura Centrale*, da lui diffuso nei luoghi per cui passò, destarono l'attenzione delle autorità locali, le quali comunicarono tutto all'Intendente e al Procuratore Generale di Avellino. Questi era proprio Pietro Calà Ulloa, che più tardi narrò i fatti in modo non conforme alla verità. Essendone stato informato il Governo centrale, il Troya impartì celeri disposizioni perchè l'ordine non fosse turbato, ed infatti pochi soldati bastarono a ridurre al silenzio qualche voce isolata uscita di chiave.[1]

Calma rimase anche la Terra di Lavoro, malgrado la presenza in essa di varii agitatori fra i quali uno dei più turbolenti fu Raffaele Piscicelli, capitano della Guardia Nazionale di Aversa.[2]

Insomma da qualunque lato si consideri la tesi della cospirazione sostenuta dall'Angelillo ed accolta quasi interamente dalla Corte speciale, essa risulta infondata, e fecero male l'Ulloa ed il De'

---

[1] ANGELILLO, *Conclusioni*, 36 e segg.; *Decisione*, 47 e segg. Posizioni a discolpa di Antonio Scialoia in A. S. N., *Processo*, 4969. Lo Scialoia dice che l'assembramento non ebbe luogo.

[2] ANGELILLO, *Conclusioni*, p. 45; *Decisione*, p. 49. Secondo l'Angelillo, insieme col Piscicelli si sarebbe adoperato a sommuovere Terra di Lavoro Carlo Mezzacapo. Ma questi si trovava a quel tempo in missione presso Carlo Alberto insieme col capitano Francesco Sponzilli.

Sivo, che la pretendevano a storici, ad accettarla ad occhi chiusi, introducendola nelle loro opere.

Perchè vi sia una cospirazione, occorre che qualcuno la organizzi e la diriga, ed è necessario che si determinino preventivamente gli scopi ed i mezzi per conseguirli. Il moto del venti fu opera della Carboneria: i settarii, seguendo una determinata direttiva, dettero inizio alla rivoluzione e vi impressero un carattere rispondente alle direttive prescelte. Ma nel '48 non fu nulla di tutto ciò. Mancarono i capi e gl'iniziatori. Non si può dar la colpa di aver promossa la cospirazione al Saliceti, perchè negli atti del processo mancano assolutamente le prove che lo attestino; non se ne può chiamare autore il Dardano perchè dai documenti risulta che il suo *Comitato* non aveva tendenze rivoluzionarie, e perchè egli venne arrestato il 13 maggio, due giorni prima cioè della sommossa; non si può affermare infine che il *Circolo del Progresso* ne fu l'organizzatore, poichè, se è provato che alcuni, essendo in più o meno diretta relazione col *Circolo* stesso, tentarono di provocare agitazioni nelle varie provincie allo scopo di raccogliere le forze necessarie ad insorgere contro i poteri costituiti, è dimostrato del pari che neppure uno di quei tentativi ebbe, per una ragione o per un'altra, compiuta esecuzione, e nessuna massa si mise in movimento per sostenere con la forza delle armi la causa propugnata dagli agitatori.

Se poi dagli uomini e dalle organizzazioni po-

litiche, che, secondo la tesi reazionaria, avrebbero tenute le fila dell'insurrezione si passa agli scopi, seguendo i quali si sarebbero mossi ad operare, troveremo che neppure per questa parte l'esistenza della cospirazione è dimostrata. Che gli agitatori mirassero alla repubblica non v'è nulla che lo dica. Neppure lo Zuppetta, che fu il più acceso di tutti, e che per gli atteggiamenti di pensiero posteriori potrebbe essere sospettato di tendenze antimonarchiche, dichiarò esplicitamente di voler la caduta del Borbone. Si tendeva alla riforma della Costituzione e specialmente all'unica Camera come nel '20. Ma questa uniformità di intendimenti non produsse, come l'Ulloa pretende, la coordinazione degli atti. Noi abbiamo visto invece che tutti agirono indipendentemente gli uni dagli altri, senza alcun accordo, senza nemmeno che si sapesse in una provincia quello che succedeva altrove. È forza dunque riconoscere che, se i promotori delle agitazioni nutrirono propositi in qualche parte comuni, essi non s'intesero preventivamente per organizzare un'azione qualsiasi che conducesse alla comune meta.[1]

[1] Il SETTEMBRINI, nella nota *Lettera del Re Carlo III di Borbone a Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie* (*Scritti inediti*, pp. 175-258), volendo dimostrare l'insostenibilità della tesi reazionaria, osservò che una cospirazione tanto larga, come quella di cui la Corte Speciale descrisse i particolari, fatta dai ministri, dai deputati, da molti cittadini e da molto popolo, non sarebbe fallita così facilmente; i promotori — scrisse il S. — avrebbero raccolta in Napoli buona quantità di uomini armati ed ordinati, li avrebbero fatti stare pronti nelle provincie vicine; li avrebbero

Opinano taluni[1] che il 15 maggio si tentò a Napoli ciò che era avvenuto a Parigi il 22 febbraio, e che i rappresentanti della Francia non furono estranei alla preparazione ed all'esecu-

chiamati e fatti venire nel 14 e nel 15; non avrebbero mandati commissarii nelle provincie un vecchio (*Barbarisi*), un giovane tornato cinque giorni prima dall'esilio (*Zupptta*) senza amici e senza conoscenti, un cancelliere di Giudicato regio, un ometto senza nome, senza mente, senz'ordine (*Crispino*); non avrebbero scelto come giorno per la rivolta quello in cui tutte le milizie erano pronte e in armi; non avrebbe la maggior parte dei deputati pregato, consigliato, persuaso di togliere le barricate; non avrebbe il presidente Lanza pregato e consigliato lo stesso in un manifesto stampato; non avrebbero i deputati e i ministri pregato il re ed il Comando della Piazza, perchè facessero cessare il fuoco; non avrebbero i rivoltosi abbandonate le barricate e non sarebbero saliti sulle case, nè vi si sarebbero rinchiusi. Forse questo — si domanda il S. — era il modo di fare una rivoluzione? questo modo era stato stabilito e comandato dai capi? E così opera un popolo che vuole insorgere ed abbattere un governo? — E senza dubbio gli argomenti addotti dall'autore della *Lettera*, specialmente alcuni, hanno gran valore. Quanto poi alla parte che alcuni deputati avrebbero avuta nella cospirazione, secondo la tesi abbracciata dalla Corte Speciale, osservo che primo a sostenere quell'opinione fu Francesco Palermo in una delle appendici al *Lucifero*, quella dal titolo *Avvenimenti della città di Napoli* de' 15, 16 e 17 maggio. Lo stesso scrittore attribuì il quindici maggio all'opera di alcune persone congiurate, « a partorir la repubblica », v. lettere a Gino Capponi del 17 maggio e 18 giugno 1848 (*Lettere*, ediz. CARRARESI, II, 397-98 e 405-408). E il Capponi lo ripetette dietro a lui (lettera al Tommaseo dell'8 giugno cit.). Anche il Corboli ritenne che la rivolta napoletana fosse effetto di « una congiura da molti deputati e alcuni ministri ordita » (A. MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice*, pp. 297-98). Della insostenibilità della congiura si è già detto abbastanza; della parte che vi avrebbero avuta i deputati parlerò in seguito.

[1] FEDERICO PERSICO, *Il 15 maggio del 1848 in Napoli*, lettere a G. FORTUNATO, Roma, 1918, pp. 17-18. Il P. accetta con riserva la tesi del Palermo circa la congiura, v. pp. 22-23.

zione della sommossa. C'è del vero in questa opinione, purchè si escluda qualsiasi concetto di preordinamento, che mancò del resto anche nella rivoluzione parigina, scoppiata quando già Luigi Filippo aveva ceduto licenziando il Guizot e sostituendolo col Thiers. Secondo il nostro avviso, l'influenza degli avvenimenti francesi su quelli di cui ci occupiamo fu puramente formale ed esteriore; essa si ridusse ad un'imitazione meccanica, ad una scimiottatura, direi quasi, da parte dei napoletani, che in realtà non avevano una coscienza chiara degli scopi a cui miravano, nè sapevano bene quello che volevano. La dimostrazione di questa nostra opinione si troverà nelle pagine seguenti, nelle quali esamineremo i rapporti tra il governo napoletano e la Francia dalla rivoluzione del febbraio in poi, per vedere se effettivamente il governo repubblicano o i suoi rappresentanti s'ingerirono nelle cose del Regno per suscitarvi una sommossa.

La rivoluzione francese non piacque al governo di Napoli non tanto per la parentela che legava le due case regnanti, quanto per il timore che gli avvenimenti della vicina nazione producessero un contraccolpo nella penisola, come era accaduto altre volte.[1] Le preoccupazioni di coloro che

[1] A. S. N., *Esteri*, *Francia*, 466. Il 7 marzo il Winspeare, nel rispondere ad una nota del Serracapriola intorno alle entusiastiche accoglienze fatte dalle popolazioni allo Statuto del 10 febbraio, si augurava che lo spirito pubblico si conservasse egualmente saggio e soddisfacente nell'avvenire, malgrado i mutamenti politici di cui la Francia era stato teatro.

reggevano il timone della cosa pubblica erano tanto più gravi e giustificate, in quanto si sapeva che i numerosi esuli napoletani e siciliani, dimoranti a Parigi, avevano spiegata negli ultimi tempi una notevole attività in senso antiborbonico, accusando il governo di non voler entrare risolutamente nella via delle riforme, mentre il papa e gli altri principi italiani ne avevano dato l'esempio. La *Protesta* del Settembrini, appena pubblicata, era stata riprodotta in Francia con una prefazione di Giuseppe Ricciardi, il quale, parlando dei maleficii del governo, aveva scritto queste parole: «Désormais, la séparation est trop profonde dans les Deux-Siciles entre les gouvernés et les gouvernants, pour que des institutions libérales puissent venir de ces derniers; fait trois-heureux, selon moi, les libertés acquises par les peuples étant mille fois préférables à celles octroyées par les rois. Grâces soient donc rendues à Ferdinand II de l'obstination avec laquelle il réfuse de satisfaire au voeu général des Deux-Siciles, car, en agissant de la sorte, il ne peut que hâter le moment ou ce malheureux pays se débarrassera à tout jamais d'une race maudite que, à part le régne de Charles III, fut constamment son fléau ».[1] Orbene, dopo che la costituzione era stata appunto *octroyée*, era naturale che

[1] *Protestation du peuple des Deux-Siciles*. Document traduit de l'italien par M*** avec une préface de M. I. Ricciardi. Paris, 1848. La prefazione porta la data 31 dicembre 1847.

il governo non si sentisse al sicuro da parte dei liberali residenti in Francia, anche se il Ricciardi, tornato in patria, abbandonò come abbiamo visto, le sue tendenze antiborboniche rimettendo a tempi migliori la rivoluzione. Le preoccupazioni governative erano tanto più giustificate in quanto pure nel campo moderato non erano mancate fra gli esuli manifestazioni ostili, se non alla dinastia, al sistema di governo. Sul cadere del 1847, quando cioè stava per uscire la traduzione della *Protesta* con la prefazione del Ricciardi, Pier Silvestro Leopardi, un ex-mazziniano passato a Parigi nel campo opposto, aveva pubblicata, in francese ed in italiano contemporaneamente, una vivace requisitoria contro i metodi amministrativi usati nel regno e contro la polizia in special modo.[1] Nulla pareva dunque più probabile al governo che gli esuli, approfittando della nuova condizione di cose creata in Francia dalla rivoluzione, e nella speranza di ricevere aiuti di là, organizzassero una violenta opposizione contro il re, nel quale il Ricciardi aveva detto essere impossibile ripor fiducia « même dans les cas ou il paraîtrait vouloir adopter une politique nouvelle ».

Questa considerazione, a cui si aggiunse il ricordo dell'influenza esercitata sempre dagli avvenimenti francesi su quelli della penisola, fece

---

[1] *I Borboni di Napoli*. Discorso storico di P. S. Leopardi. Losanna, 1847. Ha la data di Parigi, 15 settembre 1847. Per il distacco del Leopardi dal Mazzini v. *Epistolario* (Imola, 1910) II, 382-91; III, (Imola 1911), 44-48, e *Narrazioni storiche*, 27 e segg.

sì che il Gabinetto Serracapriola si tenesse in principio in un certo riserbo nei riguardi del nuovo governo sorto dalla rivoluzione. A dire il vero a Napoli sarebbero stati più logici, se avessero subito iniziate relazioni ufficiose, se non ufficiali, col governo provvisorio, e questo per evitare che esso, indispettito pel mancato riconoscimento, favorisse le mene dei nemici dei Borboni. Ma ad un simile accorgimento politico non arrivava, purtroppo, il governo napoletano. Ciononostante gli eventi si svolsero, non per merito della sua abilità, in modo favorevole ad esso.

Prima infatti che il ministro Cariati autorizzasse il barone Winspeare a riprendere le relazioni interrotte dopo la rivoluzione,[1] il Lamartine,

[1] Fu il Winspeare che, evidentemente dietro sollecitazioni del governo provvisorio, prese per primo l'iniziativa per il riavvicinamento franco-napoletano. Il 7 marzo in un lungo rapporto egli manifestava l'opinione che l'atteggiamento pacifico ed alieno da ogni spirito aggressivo verso le potenze straniere, di cui il governo provvisorio aveva dato prova fin dal primo momento, insieme con la conservazione dell'ordine interno severamente imposta da esso, avrebbero facilitata di molto la regolarizzazione dei rapporti tra la Francia e l'Europa. E difatti la Svizzera aveva già riconosciuto il nuovo ordine di cose, l'Inghilterra, seguita dal Belgio, aveva dichiarato di voler mantenersi amica della Francia e lord Palmerston si era studiato di far intendere ai governi di Vienna, Pietroburgo e Berlino tutta la sconvenienza di un intervento, od anche semplicemente di ricambiare con l'odio e con la diffidenza il buon volere del governo parigino nel ridurre il movimento alla sola questione interna. « Qualunque risultato avessero i passi del governo inglese — osservava concludendo il W. — la nostra condotta non dovrebbe essere dubbiosa, e bisognerà sottomettersi con rassegnazione ai decreti della Provvidenza, se non si vuole esser travolti nel turbine, da cui possiamo tenerci

che nel governo provvisorio regolava gli affari esteri, accreditò presso re Ferdinando Edmondo Levraud, che il 26 marzo giunse a Napoli. Compito principale della sua missione era quello di ottenere il riconoscimento del nuovo stato di cose esistente in Francia. Frattanto il Lamartine provvide a ripigliare per parte sua le relazioni col

lontani mercè l'entusiasmo, che la clemenza e l'alta sapienza dei Principi italiani han saputo destare nei loro popoli ». W. a Serracapriola, Parigi, 7 marzo; A. S. N., *Esteri*, *Francia*, 465. Qualche giorno dopo il solerte inviato napoletano tornava alla carica, e, mettendo da parte i decreti della Provvidenza, sembratigli forse poco efficaci, mentre annunziava che, oltre agli Stati indicati nel precedente dispaccio, la Danimarca, la Spagna, la *Sardegna*, la Baviera ed altri Stati tedeschi si erano affrettati a riconoscere il governo provvisorio, rilevava la diversità delle condizioni in cui si trovava allora l'Europa rispetto al tempo della prima rivoluzione del 1789, giacchè gli stati limitrofi alla Francia (e quelli italiani sopra tutti) nulla avevano da desiderare nel 1848 in fatto di politici miglioramenti. Ben differente era la condizione nell'89, ragion per cui v'erano state le invasioni e la guerra. La stessa nobile fierezza mille volte dimostrata dal re, rigettando ogni intervento straniero nell'ordinamento e nell'amministrazione dei suoi Stati, dovrebbe indurlo — diceva il W. — a non immischiarsi nei rivolgimenti intestini di un altro paese qualsiasi, e conseguentemente a non mostrare preferenza per tale o tale altro governo, che esso volesse darsi. Si affrettasse quindi il re ad autorizzarlo a mettersi in rapporto col governo provvisorio *per la tranquillità dei suoi Stati*. W. a Serracapriola, 14 marzo (A. S. N., *Esteri*, ivi). Ma quando il secondo dispaccio giunse a Napoli, già il ministero si era risoluto ad entrare in relazioni con la Francia rivoluzionaria; infatti il Serracapriola vi scrisse sopra di suo pugno: «Nell'ufficio n. 58 dei 16 del corrente mese gli fu tracciata la condotta che doveva egli tenere; ora gli si ripete di attenersi a ciò che faranno i rappresentanti delle altre Potenze ». Queste istruzioni giunsero tardi, quando già il Winspeare, su richiesta del Lamartine, si era messo in contatto col governo provvisorio.

Winspeare e invitò a colloquio l'inviato napoletano. Tema principale dell'abboccamento fu la scelta del nuovo rappresentante francese presso la corte borbonica. Avendo il Winspeare domandato se il Levraud seconderebbe il proposito del governo provvisorio di guadagnarsi l'amicizia del re delle Due Sicilie, il Lamartine rispose che quel funzionario gli era stato raccomandato dal partito repubblicano moderato, ed aggiunse che, malgrado ciò, per assicurarsi personalmente delle sue opinioni, gli aveva chiesto se si sentisse disposto a rappresentare una politica conciliativa, astenendosi da qualsiasi propaganda repubblicana in Napoli ed in Sicilia, e considerando più utile agli interessi della Francia l'esistenza di una monarchia anzichè di una repubblica nelle Due Sicilie. Il Levraud dette assicurazioni nel senso desiderato dal Lamartine, il quale allora soltanto lo inviò a Napoli. Questo discorso tenne il capo degli affari esteri al Winspeare, e si può esser sicuri della sua piena buona fede, perchè la Francia era interessata a conservare lo stato di cose esistente nella penisola.[1]

Avvenuta la ripresa, i rapporti tra i due governi non tardarono a farsi più cordiali, specialmente dopo la risposta data dal Lamartine alla deputazione italiana, che si era recata all'*Hôtel de Ville* per felicitarsi della istituita repubblica, e per chiedere armi e soccorsi nella rivolta che i

---

[1] Winspeare a Cariati, 1° aprile, A. S. N., *Esteri*, *Francia*, ivi.

liberali si proponevano di far scoppiare in alcuni punti d'Italia. Agl'Italiani come ai Polacchi ed agli altri popoli oppressi, che inviarono rappresentanze all'*Hôtel de Ville*, il Lamartine rispose « che le simpatie della Francia sarebbero sempre rivolte alla causa universale della libertà e dell'indipendenza delle nazioni, ma che il governo provvisorio, avendo a cuore sopra ogni altra cosa gl'interessi del proprio paese, non potrebbe impegnarsi in nessun atto di ostilità contro gli Stati che, invece di offenderlo, si affollavano a riconoscerne l'esistenza ».[1] Linguaggio non diverso avevano tenuto tanti anni prima i ministri di Luigi Filippo, contro i quali il medesimo Lamartine si era scagliato violentemente dai banchi dell'opposizione negli ultimi tempi della monarchia di luglio per aver tradita — come egli diceva — la missione della Francia in Europa! Eppure l'esempio non era servito a nulla per i nostri liberali che tenevano gli occhi rivolti verso occidente, e non servì — sembra incredibile — neppure allora; vi furono infatti di quelli i quali, nonostante le dichiarazioni dell'uomo di stato francese, s'illusero di poter strappare dalle mani dei moderati la direzione del movimento nazionale, e di fare la guerra di popolo contro l'Austria con l'aiuto della Francia!

Ma torniamo alla relazioni franco-napoletane le quali, già migliorate dopo la promessa del La-

---

[1] Winspeare al Cariati, 28 marzo, A. S. N., *Esteri*, ivi.

martine di astenersi da qualsiasi atto che turbasse lo stato di cose esistente, si strinsero ancora più salde quando il capo del dipartimento degli esteri, per timore di veder cadere la Sicilia sotto l'influenza inglese, fece dichiarazioni apertamente contrarie alla separazione dell'isola dalla parte continentale del regno.[1]

---

[1] Le dichiarazioni circa la Sicilia furono fatte, il che è assai importante, per iscritto mediante una lettera diretta dal Lamartine al Winspeare il 13 aprile, di cui si conserva copia in A. S. N., *Esteri*, ivi. Dopo aver deplorato l'insuccesso della mediazione Minto, il Lamartine scriveva: « Le Gouvernement provisoire a pour principe de ne point s'immiscer dans les conflits intérieures des Gouvernement et des peuples. Toutefois la séparation absolue, qui menace de detruire l'unité du Royaume des Deux Siciles, serait un fait trop grave, un événement tendant à affecter d'une manière trop directe l'indépendence et la puissance de l'Italie, aussi bien que le principe de la liberté des mers, pour que la France pût y rester indifférente.

« Le Gouvernement de la République désire donc sincérèment que les différents, qui divisent si malheureusement Naples et la Sicile, puissent se concilier, et que l'État des Deux Siciles ne soit pas démembré à moins d'une complète et regrettable incompatibilité d'institutions entre les deux parties qui en ont jusqu'ici constitué l'ensemble ». Commentando la lettera, il Winspeare scriveva: « Il governo della Francia assicura che desidera sinceramente la conservazione del Regno delle Due Sicilie, poichè non può non essere convinto che essa è necessaria non solo alla forza dell'Italia, ma ancora alla influenza della Francia nel Mediterraneo. Quindi per me ne segue che vedrebbe di cattiv'occhio l'influenza inglese stabilirsi in Sicilia sotto qualunque aspetto, e, secondo le parole stesse di questo Ministro degli Affari Esteri, non saprebbe restare indifferente a tali avvenimenti.

« La riserva fatta a favore di uno smembramento nella ipotesi di una incompatibilità assoluta d'istituzioni è evidentemente una concessione che si è dovuta fare alla forma governativa che qui predomina in questo momento, e che non permetterebbe al

Come prova dell'accresciuta cordialità sta il fatto che il nuovo ministro degli esteri successo al Cariati, acconsentendo alla richiesta del Levraud, gli riconobbe nella corrispondenza ufficiale il titolo di Incaricato di affari del governo provvisorio della Repubblica francese, sebbene le relazioni fra i due Governi fossero puramente ufficiose, e non potessero divenire ufficiali se non dopo la costituzione del governo definitivo.[1]

Ma se tra Francia e Napoli correvano migliori rapporti nell'aprile rispetto a ciò che era stato prima, non può dirsi, senza offendere la verità, che le simpatie della maggioranza dei napoletani verso i francesi fossero aumentate. Ce ne dà la prova l'incidente accaduto la sera del 21 di quel mese fra un cittadino ed un negoziante, tal Dramard, incidente che degenerò in chiassi e dimostrazioni al grido di *Morte ai Francesi!* Fosse conseguenza del ricordo, sempre presente ai Napoletani, delle violenze compiute dai francesi nei primi anni del secolo, o del risentimento verso coloro, che erano ritenuti ispiratori delle intemperanze del partito radicale odiato dalla maggioranza, ovvero dell'una cosa e dell'altra insieme, il fatto costituiva un brutto sintomo, ed il Le-

---

governo di combattere l'introduzione di simili forme in altro Stato; ma l'epiteto *regrettable* dato alla suddetta incompatibilità dimostra quello che ho già riferito all'E. V. sulle assicurazioni dello stesso sig. de Lamartine, e cioè che la Francia non riguarda lo stabilimento di una repubblica in Sicilia come favorevole ai suoi interessi ». W. al Dragonetti, 14 aprile, A. S. N., *Esteri*, ivi.

[1] Dragonetti al Winspeare, 19 aprile. A. S. N., *Esteri*, ivi.

vraud ne fu irritato al segno che, nel darne notizia al proprio governo, uscì in frasi violentissime all'indirizzo del governo napoletano. « Le gouvernement du Roi — egli diceva — comprendra que l'amitié de la France républicaine vaut bien l'amitié de la France gouvernée par un Roi, et que le lien sacré de la fraternité entre les nations est plus solide que les liens de famille qui unissent les cours ».[1] Veramente nel caso presente non si può dire che esistessero tra i popoli quei legami di fratellanza, di cui parlava il rappresentante francese! Comunque sia, il tono acre e risentito, col quale il Levraud redasse la protesta, dimostra che si era dimenticato della promessa fatta al Lamartine nel partire da Parigi. Non era quello il modo di fare una politica conciliativa, come la desiderava il governo francese![2] — Ciò è vero, ma prova forse che il Levraud s'ingerì nelle cose di Napoli? Ben altro occorre per ritener vera una cosa simile.

Estraneo del pari, e forse più di lui, si tenne l'ammiraglio Baudin, il quale, trovandosi in crociera con la sua squadra nel Mediterraneo, gettò l'ancora nella rada di Napoli alcuni giorni prima della sommossa. Vero è che, appena si seppe del-

[1] Il testo della nota redatta dal Levraud capitò, non so come, nelle mani del governo napoletano e se ne trova copia in A. S. N., *Esteri*, *Francia*, Sua Legazione, 578.

[2] Il Levraud venne richiamato da Napoli, avendo il governo trovata poco soddisfacente la sua condotta. Winspeare al Cariati, 3 e 7 giugno 1848. A. S. N., *Esteri*, 466.

l'arrivo delle navi, un certo numero di liberali di parte avanzata, capitanati da un povero maestro di scuola di Ischia, Giuseppe Pezzillo, reduce da poco dalla Francia, si recò al porto e inviò una commissione a bordo del *Friedland*, dove si trovava il comandante. È vero anche che il Pezzillo lesse un indirizzo in onore del Baudin; ma questi rispose in modo generico e con parole tutt'altro che impegnative, come aveva fatto il Lamartine all'*Hôtel de Ville*.[1] Può darsi che i napoletani, malgrado le dichiarazioni dell'ammiraglio, riponessero fiducia o speranza nell'aiuto della squadra francese; può darsi anche che qualche marinaio, e magari qualche ufficiale, si lasciassero andare — poco consideratamente — a promettere di aiutare i liberali; forse, come vedremo, alcuni francesi parteciparono alla costruzione delle barricate; ma tutto ciò non vuol dire che i rappresentanti del governo di Parigi, e tanto meno il governo stesso prendessero parte direttamente o indirettamente con le parole o con gli atti agli avvenimenti napoletani. Questo risulta dai documenti, ed andava detto per evitare ogni equivoco.

Crediamo di aver dimostrato adunque che il quindici maggio non fu voluto nè preordinato dal re e dalla Corte, e che non fu la conseguenza nè di una cospirazione interna, nè di una esterna. E allora che fu esso? Lo vedremo nei capitoli se-

---

[1] Ulloa, pp. 159-160; Michitelli, pp. 302-303.

guenti: intanto, passando in rassegna quanto abbiamo esposto finora, ricorderemo alcuni dati di fatto da noi accertati come veri. Alla vigilia della convocazione del Parlamento esisteva in Napoli un governo, ma in realtà si può dire che non vi fosse alcun potere costituito, tanto debole ne era l'azione, e così poco rispettata l'autorità. Nel passaggio dal vecchio al nuovo regime i vecchi organi del potere si erano sfasciati, senza che ad essi se ne sostituissero altri rispondenti agli scopi per cui sono creati. La debolezza del governo alimentò il sospetto che si cercasse l'occasione opportuna per disfarsi della costituzione, tanto più che il ricordo del passato coi numerosi atti di spergiuro, di cui si erano resi colpevoli i Borboni, era sempre vivo nella mente di molti. Tale diffidenza non dette luogo in qualche caso a manifestazioni di sorta; ma il più delle volte, associata alla convinzione che, dato il modo rapido col quale si erano svolti avvenimenti così importanti in tanto poco tempo, bastasse volere le cose più difficili a conseguirsi per ottenerle tutte, generò agitazioni per la riforma dello Statuto e per restringere l'autorità regia entro i limiti di una Costituzione non *octroyée*, ma elaborata dall'assemblea nazionale, e talora fu causa persino di qualche principio di movimento armato, prontamente represso per altro. Agitazioni e movimenti si verificarono dopo la rivoluzione francese del febbraio, e specialmente dopo che i fatti della Sicilia ebbero preso la piega che condusse alla

dichiarazione di decadenza della dinastia borbonica, e che tale decadenza fu pronunziata. Calmate in certo modo le agitazioni e repressi i movimenti, alcune decine di individui, smaniosi di operare, lasciarono le provincie, specialmente la Calabria e il Cilento, e si recarono nella capitale, dove si trovarono nel giorno della sommossa.

Questi rapidamente elencati furono alcuni semi, che produssero il quindici maggio. Come essi si sviluppassero, e, insieme con altri elementi, generassero il fatto di cui ci occupiamo vedremo in seguito.

Capitolo IV.

La questione del giuramento e la costruzione delle barricate

Le elezioni politiche dell'aprile 1848 e la nomina dei Pari. — Le prime riunioni dei deputati in casa Ruggiero. — Prima riunione in Monteoliveto (13 maggio). — La pubblicazione del programma per la seduta inaugurale e la riunione in casa Lanza. — La questione del giuramento. — Seconda riunione in Monteoliveto (14 maggio). — Critica della formula Pica. — Atteggiamento del ministero e del re. — Agitazione nella piazza di Monteoliveto. — Mediazione Dupont. — La formula Cacace. — La votazione della formula Cacace e l'intervento di La Cecilia. — L'erezione delle barricate. — La formula dei Pari. — La Corte e le barricate. — Rinvio del giuramento. — Proclama del Lanza. — Vani sforzi per la rimozione delle barricate. — L'*ultimatum* di Pietro Mileti. — Terza riunione in Monteoliveto (15 maggio). — Nuove discussioni sulla formula di giuramento. — Lo scoppio del conflitto. — Che fu il quindici maggio?

Il modo come si era risoluta la questione dei Pari nel programma del 3 aprile non appagò le aspirazioni del partito avanzato, che non voleva la Camera Alta. Ad esso non bastava che, derogando dalle disposizioni statutarie, si fosse attribuita ai collegi elettorali la facoltà di designare un certo numero di persone, appartenenti alle categorie indicate dalla Costituzione, fra le quali il sovrano avrebbe scelti i componenti della Ca-

mera dei Pari. Nè sembrava sufficiente la limitazione apportata con il nuovo provvedimento all'autorità regia. I radicali, in conformità del programma Saliceti, chiedevano che si sospendesse ogni nomina di Pari, e che si convocasse la sola Camera dei deputati per procedere alla riforma dello Statuto. Queste richieste costituirono — come abbiamo visto — la base di tutte le agitazioni, che ebbero luogo durante il Ministero Troya; la questione dell'unica Camera fu il caposaldo fondamentale di tutti i programmi ed i proclami che emanarono dal partito avanzato prima del 15 maggio; la costituzione del 1820, che — come è noto — conferiva il potere legislativo ad un'unica assemblea, venne propugnata da tutti coloro, i quali tentarono di esercitar pressione sul governo nel senso riformatore.

Sappiamo che nessuno di tali tentativi, o perchè repressi a tempo dalle autorità, o perchè svoltisi fra popolazioni indifferenti od ostili, ebbe seguito. Tuttavia la propaganda contro la Camera Alta ebbe qualche risultato nei collegi elettorali di alcune provincie, le quali si astennero dal fare la designazione prescritta dall'articolo 4 del programma, e o dichiararono apertamente di non volere i Pari, ovvero deposero nelle urne nomi di persone non appartenenti alle categorie indicate nello Statuto, o infine si rifiutarono di procedere alla votazione.[1]

[1] Dai verbali delle elezioni politiche che ebbero luogo nell'aprile, conservati in A. S. N., *Ministero Interno*, fasc. 1090, 1092, ho potuto desumere le seguenti notizie circa il modo con cui si

Gli oppositori della Camera Alta non si curarono di vedere se il secondo ramo del Parlamento, chiamato per il suo carattere a moderare

---

svolse la designazione degli eleggibili alla Camera dei Pari. Nella provincia di Avellino la votazione ebbe luogo, ma i [illegible] andarono dispersi fra un numero straordinario di persone; dal verbale del circondario di San Giorgio la Montagna, in quella provincia, risulta che la designazione venne fatta soltanto « per non mostrarsi in opposizione della legge », essendo gli elettori fautori dell'unica Camera. La provincia di Salerno fu invece tra le più diligenti nel designare gli eleggibili alla Pari; votarono in tutto 7495 elettori. Per la Basilicata si hanno notizie solo del circondario di Brienza, che procedette alla designazione. Per Terra di Bari si ha il seguente rapporto dell'intendente De Cesare, 20 aprile: « Dicevasi che in qualche circondario voleansi protestare contro la Camera dei Pari, che non vorrebbero. Le buone maniere, praticate da me e da altri pacifici cittadini nei giorni precedenti, hanno impedito degli strepiti sul riguardo; ma sento che, quando si fu alla proposta dei detti Pari, molti polizzini in bianco furon gittati nell'urna e dei cartelli di dileggio ». In Terra d'Otranto la designazione avvenne, ma con scarsissimo concorso di elettori (1852 in tutto); da un rapporto dell'intendente (21 aprile) risulta che nel distretto di Brindisi si rifiutarono di farla. Per la provincia di Teramo si hanno i seguenti rapporti dell'intendente: 17 aprile « la proposta dei Pari non si farà, e si apparecchiano cartelli spiritosi da gettarsi nell'urna. Evvi pure il progetto di un indirizzo al Re, onde supplicarlo per l'abolizione della Camera dei Pari »; 19 aprile « ieri ebbe qui luogo la riunione della Giunta circondariale per l'elezione e proposta dei rappresentanti della Nazione. L'operazione seguì regolarmente e placidamente. È da rimarcarsi però che di 603 elettori di tutto il circondario non se ne trovarono presenti che soli 176. Nell'urna dei Pari poi furon trovate n. 105 votazioni, delle quali n. 16 colla proposta di diversi soggetti e n. 89, che contenevano cartine esprimenti ripugnanza per la Camera dei Pari, e talune con motti troppo plateali. In Notaresco similmente il cassettino destinato a ricevere la proposta dei Pari fu trovato vuoto. Degli altri circondarii non conosco il netto. Sento che dove sì, dove no abbia avuto luogo

le intemperanze dell'altro, giovasse al paese, che si trovava agli albori del regime costituzionale, dopo esser passato rapidamente dall'assolutismo

---

la proposta per la Pari »: 22 aprile: « la designazione dei Pari è avvenuta solo in altri sei circondarii, uscendo per altro dalle categorie ». Per la provincia di Cosenza si hanno due lettere di Michele Arnoni a Francesco Rossi (un calabrese di Acri coinvolto più tardi nel processo per i fatti del 15 maggio e prosciolto da ogni accusa con decisione 19 aprile 1853), una del 20 aprile con la quale dice: « è pensiero costante che non vi sian Pari; quindi si concertò tra tutti gli elettori non nominarsi affatto Pari... Nella cassa per i Pari si sono trovati notati Celestino Cocle, Del Carretto, Giorgino (è un bettoliere di questa città) ed altri di simil fatta »; l'altra dell'11 maggio del tenore seguente: « Io non ho potuto ancora avere la nota dei Pari... perchè richiedere siffatta nota si reputa come bestemia (*sic*) esecranda, essendo fermo nella mente di tutti doversi cancellare, sopprimere e proscrivere fin anche il nome di Pari. Però uno stato di poco men di cinquanta individui si è già rassegnato all'Ecc.mo dell'Interno ». E infatti dal rapporto del Presidente della Commissione centrale per gli scrutinii della provincia di Cosenza risulta che la designazione avvenne. (Le due lettere, sequestrate al Rossi, al quale era venuta l'idea di diventar Pari, in A. S. N., *Processo*, 4969). Finalmente per la provincia di Reggio il verbale della Commissione centrale in data 24 aprile contiene il seguente accenno alla designazione: « Non deve sorprendere se il massimo delle votazioni raccolte dai candidati si restringe a così picciolo numero, giacchè buona parte dei Colleggi (*sic*) elettorali non han voluto votare per la Camera dei Pari, manifestando il desiderio che la medesima venisse abolita; ed inoltre in quei Colleggi (*sic*) medesimi, che hanno dato la votazione per detti Pari, la maggior parte degli elettori o si sono astenuti di votare, o nei pacchi gittati nell'urna han ripetuto la stessa manifestazione ». Questo è ciò che si può rilevare dai verbali esistenti, incompleti. Da altra fonte risulta che anche la provincia di Napoli procedette alla designazione, dando il maggior numero di voti (1675) al principe di Cariati. SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA XXXII. A. 1 (Miscellanea, quad. 3, 1848).

alla libertà; nè si preoccuparono del pericolo che, una volta soppressa la Camera dei Pari, il regno venisse ad essere ordinato in modo diverso dagli altri Stati costituzionali italiani, dove esistevano dappertutto due assemblee, mentre tutti aspiravano alla maggiore uniformità possibile nelle istituzioni fondamentali, come primo passo verso la Federazione.[1]

La loro preoccupazione era ben altra, quella cioè che la Camera Alta legasse le mani ai deputati, neutralizzando, sotto l'influenza del re, la loro azione, ed annullando i benefizii derivanti dal regime costituzionale. Un altro esempio insomma della diffidenza esistente in una parte notevole dei liberali verso la lealtà del sovrano, e che il ministero non era riuscito a distruggere, restringendo in certo modo i diritti della Corona col

---

[1] Questa considerazione è in un *Cenno sulla Parìa in Napoli*, Napoli, 1848, di cui sono dolente di non conoscere l'autore. Copia dell'opuscolo, che fu pubblicato il 12 maggio, è tra i libri legati dal Volpicelli alla SOCIETÀ STORICA NAPOLETANA (*Scritture politiche*, XIV. E. 30). A favore della Camera dei Pari v. anche uno scritto conservato nella *Miscellanea* citata nella nota precedente (SOCIETÀ STORICA NAPOLETANA, XXXII. A. 1, quad. 3, contenente carte, scritti ed articoletti relativi a cose politiche, che sembrano di pertinenza del duca di Caianello, Pasquale del Pezzo, che fu tra i Pari napoletani del 1848). Contro, v. uno scritto anonimo pubblicato nei giorni delle elezioni, e concepito così: « La nomina dei Pari può essere dannosa al pacifico progresso ed al bene della Patria; può essere ritenuta dai sofismi ministeriali come un mezzo di legare le mani ai deputati, con grave danno della Nazione. Quindi ogni buon cittadino si guardi bene di nominare chiunque alla Parìa, e serbi sull'oggetto un saggio e dignitoso silenzio ». MICHITELLI, pp. 244 e 386-387.

far designare dagli elettori le persone meritevoli dell'onore di sedere nel secondo ramo del Parlamento.

Nonostante le opposizioni manifestatesi in tanti modi e da tante parti, il ministero sottopose all'approvazione del re il decreto con cui si nominavano cinquanta Pari in base alle note presentate dai collegi elettorali (13 maggio). Così, attenendosi rigorosamente alla legge, tolse ogni pretesto ai suoi avversarii di muovere lagnanze. E di ciò gli va data lode. Ma il ritardo con cui procedette alla nomina fu il suo errore. Dopo tante discussioni e dopo tutto ciò che v'era stato, avrebbe dovuto pubblicare la lista dei Pari subito, e non aspettare fino al 13 maggio. Nominandoli a tempo, il gabinetto avrebbe dato prova del suo fermo proposito di attenersi al programma con cui era salito al potere. Ritardando invece la pubblicazione della lista, il Troya e i suoi colleghi fecero credere, involontariamente, ai fautori dell'unica Camera che di Pari non se ne sarebbero nominati. E non v'è nulla di peggio di un governo che si dimostri arrendevole, quando non può esserlo, specie in un paese in piena anarchia quale era allora il regno di Napoli.[1]

Contemporaneamente alla designazione degli eleggibili a Pari ebbero luogo le elezioni dei deputati. Fin dal 24 marzo il Ministero Serraca-

---

1 Società di storia patria napoletana, XXXII, A. 1, Miscellanea cit.

priola aveva convocati i comizii per il 13 del mese successivo; ma, dopo la nuova legge Troya con cui si allargò il suffragio, le elezioni furono prorogate al 18. La votazione di ballottaggio ebbe luogo il 30. Le elezioni non andarono esenti, come quelle per gli ufficiali della guardia nazionale, da incidenti, abusi, intrighi e violenze, che dettero prova una volta di più della immaturità della maggior parte del popolo napoletano alla vita politica. Il concorso degli elettori alle urne fu notevole tanto nel primo quanto nel secondo scrutinio.[1]

Furono elette all'onore di sedere nel Parlamento, in generale, delle brave persone, piene di buona volontà, amanti dell'ordine, devote alle istituzioni ed alla dinastia.[2] Ma alla maggior parte di esse si potevano rimproverare l'assoluta inesperienza della vita pubblica e la completa impreparazione al compito che si accingevano ad eseguire. Del resto le condizioni del paese non permettevano che dalle elezioni venissero fuori

[1] Il Marulli, pp. 15-16, seguito dal De' Sivo, I, 171, carica naturalmente le tinte nel parlare delle elezioni. Intorno ad esse i lettori troveranno in appendice notizie precise, almeno per la maggior parte delle provincie, tanto per il numero dei votanti, quanto per i nomi degli eletti e per i voti riportati da ciascuno di esso. I dati sono desunti dai medesimi verbali che ci sono serviti per le notizie sulla designazione degli eleggibili alla Parìa. A. S. N., *Ministero Interno*, 1090, 1092.

[2] Lord Napier a Lord Palmerston, 16 maggio (*Correspondence*, II, 495-97), dice che furono elette per lo più persone benpensanti.

elementi diversi. Fra noi non esisteva borghesia, che attingesse norma per la vita politica dalla pratica degli affari. Non c'era ceto industriale, nè commerciante; mancava l'artigianato. La classe, che rappresentò la parte più importante nelle cose dell'Italia meridionale durante il 1848, fu quella degli avvocati, che nel regno fu sempre influentissima. Di essa era composta la maggior parte della Camera, e fu essa che si dimostrò la più litigiosa e cavillosa nel corso delle discussioni, che precedettero lo scoppio del conflitto. Agli avvocati conviene aggiungere alcuni giovani idealisti, che nutrivano grandi illusioni, e, prima di tutte, quella di credersi i padroni del mondo.[1]

Nei giorni che precedettero l'inaugurazione del Parlamento i deputati convennero nella capitale dalle provincie. La novità dell'avvenimento, il desiderio di conoscersi e di comunicarsi a vicenda i pensieri e le speranze, l'urgenza di prendere accordi per la seduta di apertura; tutte queste cose fecero sorgere il bisogno di riunirsi subito privatamente per un primo scambio di idee. E infatti fin dall'11 maggio l'ex-ministro Francesco Paolo Ruggiero, eletto per le provincie di Bari e di Napoli, invitò i colleghi presenti nella capitale ad un convegno in casa sua per la sera del

[1] R. De Cesare (*I quattro statuti*, in « Rassegna Nazionale » del 16 aprile 1898) riconosce che i deputati eran nuovi alla vita politica, ed afferma che molti erano i giovani e i dottrinarii. In realtà questi erano pochissimi (lo Spaventa, il Ricciardi e qualche altro). La maggioranza era composta di avvocati.

giorno stesso, allo scopo di discutere intorno al da farsi nelle riunioni preparatorie. L'adunanza riuscì poco numerosa, non essendo arrivati che pochi deputati dalle provincie, e perciò il Ruggiero ripetette l'invito per il giorno dopo, 12 maggio, alla stessa ora. Risposero all'appello la seconda volta una trentina di deputati, tra i quali Ernesto Capocci, l'astronomo direttore dell'osservatorio di Capodimonte, il barone Giuseppe Gallotti, maggiore della Guardia Nazionale, Paolo Emilio Imbriani ex-ministro nel gabinetto Troya, Ferdinando de Luca, Saverio Baldacchini, già candidati al governo durante la crisi della fine di marzo, Lorenzo de Conciliis, il noto capo della sollevazione del '20, ed altri.[1] Si discusse intorno al cerimoniale

[1] Avverto una volta per sempre che per le sedute preparatorie ho tenuti presenti, oltre alle deposizioni dei deputati nel processo, due opuscoli, uno dal titolo *La verità intorno alle sedute preparatorie de' deputati al Parlamento di Napoli ne' giorni 13, 14 e 15 maggio 1848* per un DEPUTATO, stampato presso Borel e Bompard senza altre indicazioni, tranne la sigla G. con cui si firma l'autore, e che non so quale nome nasconda, e l'altro di LEOPOLDO TARANTINI (n. a Rutigliano il 25 maggio 1811, m. a Napoli il 9 maggio 1882, avvocato e deputato al Parlamento napoletano, sul quale v. *Onoranze a L. T., morto il IX maggio MDCCCLXXXII*, Napoli, 1882) edito ai nostri giorni da G. BELTRANI (*La Camera dei deputati a Napoli nel maggio 1848* secondo una relazione inedita di L. T., in « Rassegna Pugliese » XXX (1913), p. 162 e segg.). I due opuscoli dovuti a persone, che presero parte ai fatti e scrissero poco dopo di essi, sono interessantissimi e non peccano di parzialità verso chicchessia. Per le riunioni in casa Ruggiero v. ciò che depose il Capocci (25 novembre 1848), A. S. N., *Processo*, 4960, che indicò fra gl'intervenuti, oltre a quelli nominati, i deputati Tarantini e Innocenzo De Cesare, questi in modo non sicuro. Il Capocci intervenne alla seconda riunione del 12 e quindi parlò di quella soltanto; ma che le adunanze fossero

da osservarsi nella seduta inaugurale, e, come non si raggiunse l'accordo, si deliberò di tenere una nuova riunione il giorno dopo.

---

due disse il Baldacchini nella sua deposizione (A. S. N., Ivi), e lo dimostra un biglietto di Raffaele del Giudice, ministro della guerra, diretto al Ruggiero per ringraziarlo dell'invito ad intervenire alla riunione indetta *per la sera dell'11 maggio*, e scusarsi della sua assenza dovuta al fatto che nessun avviso nè notizia aveva sino a quel momento ricevuto di essere stato eletto deputato (SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, *Carte Ruggiero, Documenti storici*, fol. 167). Francesco Paolo Ruggiero, nato a Napoli il 4 aprile 1798 da Pietro medico chiarissimo e professore nell'Università, scrisse in gioventù di cose letterarie, specializzandosi negli studi di giurisprudenza e di scienze sociali. Fu versatissimo nel diritto feudale. Professò economia e ragion civile ed ebbe discepoli riputati, tra i quali il Tarantini. Esercitò attivamente l'avvocherìa. Nel 1842, durante un viaggio a Parigi ed a Londra, conobbe il Mazzini col quale ebbe un colloquio. Il Mazzini ne ha lasciato ricordo in una lettera al Ricciardi del 18 luglio di quell'anno (*Epistolario*, XI, 223 e segg.) dalla quale risulta che il Ruggiero era profondamente discorde da lui sui mezzi per far risorgere la patria. Il Mazzini voleva l'azione armata, l'altro caldeggiava il progresso mediante l'educazione e si occupava di scuole e di asili. Era insomma un moderato, e tale si dimostrò durante gli avvenimenti del 1848-49 come deputato e ministro prima e dopo il 15 maggio. Ma contro di lui, come contro il Bozzelli, si scatenarono le ire del partito costituzionale, che lo considerò un transfuga, e non gli perdonò la partecipazione al Ministero che sciolse il Parlamento. Invero al Ruggiero, come al Bozzelli ed anzi più che al Bozzelli, toccò di essere spiacente a Dio ed ai nemici suoi. Poichè, balordamente accusato di complicità nei fatti del 15 maggio, sfuggì alle ricerche della Polizia, e fu condannato a morte in contumacia. Trascorse il tempo dell'esilio in Toscana e tornò in patria nel 1860. Neppure allora trovò grazia presso i suoi antichi compagni di fede divenuti capi del governo. Fu due volte deputato del 1° collegio di Napoli, e vi morì il 31 dicembre 1881. STEFANO IANNUZZI, *Commemorazione di F. P. R.* letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 2 luglio 1882. Napoli, 1883.

Intanto, essendo giunti molti altri deputati, si ritenne opportuno, perchè anch'essi potessero partecipare alle discussioni preliminari, di scegliere un altro luogo più spazioso per le adunanze. Il Ruggiero diramò quindi un nuovo invito, che diceva così: « I deputati al Parlamento Nazionale si riuniranno sabato mattina, 13 maggio, alle 10 di Francia precise nella Sala Municipale di Monteoliveto in seduta preparatoria. Ella quindi è pregata di intervenire ».[1] Questo invito, a differenza degli altri precedenti, era a stampa, e portava in bianco lo spazio per scrivervi il nome di ciascun deputato: per tal motivo e perchè la riunione era indetta in un pubblico locale, coloro, che non erano intervenuti ai due convegni di casa Ruggiero, credettero che esso fosse partito dal governo, e che l'adunanza si tenesse col suo beneplacito. Al qual proposito non è inopportuno rilevare l'errore in cui cadde il Ministero col non pubblicare tempestivamente il programma dell'inaugurazione del Parlamento. In un paese come il regno di Napoli, in cui la quasi totalità dei deputati era completamente nuova alla vita parlamentare, e i pochi superstiti della Camera del '20 ne serbavano un pallido ricordo, era necessario determinare tassativamente e subito ciò che si sarebbe dovuto fare nella seduta inaugurale e in quelle immediatamente successive fino alla defini-

[1] A. S. N., *Processo*, 4969. Secondo costituto di Giuseppe Pica, 25 giugno 1851.

tiva costituzione del Parlamento ed all'inizio dei lavori legislativi. Il governo avrebbe dovuto badare a tutto ciò e pubblicare il programma e l'ordine del giorno non il 13 maggio, ma prima. Come sbagliò nel ritardare la nomina dei Pari, così errò nel metter fuori intempestivamente il programma. Forse, se il Ministero fosse stato più diligente, i deputati non avrebbero sentito il bisogno di riunirsi, e non sarebbero sorte le discussioni sul giuramento dalle quali derivarono i disordini.

Molti deputati, in seguito all'invito ricevuto, convennero nella sala decurionale di Monteoliveto concessa dalle autorità municipali per intercessione di Camillo Cacace decurione e deputato ad un tempo per la città di Napoli.[1] La riunione era senza dubbio privata; tuttavia la supposizione che l'invito ad intervenirvi fosse partito dal Ministero, ed il fatto che aveva luogo in un pubblico locale fecero sorgere l'equivoco — come già si è avvertito — che essa fosse ufficiale, carattere che assolutamente non aveva. A rafforzare tale falsa opinione contribuì la presenza di un certo numero di guardie nazionali mandate a Monteoliveto per impedire al pubblico l'accesso nella sala dell'adunanza, mentre molti ritennero che si trattasse del picchetto di

[1] A. S. N., *Processo*, 4969. L'intendente di Napoli dichiarò d'aver autorizzato il sindaco, a mezzo del Cacace, a concedere la sala di Monteoliveto per la riunione dei deputati. Ciò dimostra, se pure ve n'è bisogno, che nessuno si sognava di vedere nella rappresentanza nazionale un'accolta di faziosi.

onore. Si aggiunga che proprio quando i deputati si andavano riunendo la mattina del 13, il Ministro dell'Interno inviò loro la tessera personale di riconoscimento. Evidentemente il governo era a conoscenza di quanto avveniva, e, se non l'approvava, nulla faceva per impedirlo.

La seduta s'iniziò con la formazione di un ufficio di presidenza provvisorio. Fu eletto presidente il deputato più anziano Luca de Samuele Cagnazzi, noto scrittore di economia e statistica, e segretarii i quattro più giovani fra i presenti, Gaetano del Giudice, Augusto La Greca, Nicola de Luca e Francesco de Blasiis. Indi si venne a discutere un progetto di regolamento per la solenne cerimonia del 15 e per la verifica dei poteri. Si deliberò che, finita la cerimonia inaugurale, i deputati «si recherebbero nell'aula destinata alle sedute ordinarie, ed ivi in Comitato segreto procederebbero alla formazione di cinque commissioni, ciascuna di cinque membri, con l'incarico di esaminare gli atti delle elezioni e di dar parere sulla validità e legalità di esse, presentando poi, se del caso, relazioni circostanziate sulla *capacità* degli eletti. Dopo di ciò si passò a discutere intorno al modo con cui si eleggerebbero le cariche definitive, e infine si presero altre deliberazioni meno importanti».[1]

---

[1] *La verità intorno alle sedute preparatorie* ecc. e v. *Storia dei fatti avvenuti nelle riunioni preparatorie dei deputati nei giorni 13, 14 e 15 maggio* pubblicata nel *Sannita*, giornale di

Fin qui, come si vede, i deputati non erano usciti dal campo delle questioni e delle deliberazioni inerenti al retto funzionamento della Camera, e si erano occupati soltanto della seduta inaugurale e della verifica dei poteri, eseguendo un lavoro di preparazione alla sessione legislativa, che il Ministero avrebbe dovuto fare parecchi giorni prima, ma che fino a quel momento non aveva ancora eseguito, o, per lo meno, portato a conoscenza degl'interessati.

Senonchè era vicina a sciogliersi la riunione, quando si disse da taluno (sembra dal Ruggiero),[1] che il Ministero stava preparando un programma, nel quale si stabiliva che i deputati giurassero la Costituzione nello stesso modo in cui l'aveva giurata il re il 24 febbraio. La notizia recò sorpresa ai membri della Camera, che stavano sul punto di uscire, e li indusse a tornare sui loro passi. Immediatamente si accese una vivace discussione.

La diffidenza dei liberali di parte avanzata nella buona fede del re, di cui erasi avuta chiara prova durante l'ultima crisi, cominciò a far capolino. Si vuol dunque costringerci a giurare — disse il Petruccelli, deputato della natìa Basilicata — la Costituzione del 10 febbraio senza far motto delle riforme promesse il 3 aprile? Neppure le

---

Campobasso, del 10 giugno 1848. La narrazione, dovuta certamente ad un testimone oculare, è un po' unilaterale; tuttavia in alcuni punti è esatta, e me ne sono servito.

[1] LEOPARDI, *Narrazioni*, p. 450.

modeste concessioni annunziate nel programma ministeriale si vogliono tradurre in atto?[1] Alle parole del Petruccelli fecero eco pochi altri deputati del suo partito, i quali concretizzarono le loro idee nella seguente protesta:

« *Eccellenza*, nel cerimoniale per l'apertura delle Camere legislative si trovano due articoli (12 e 13), i quali dicono che il Re ed i deputati dovranno dare un giuramento alla Costituzione.

« La formola di questo giuramento non si trova scritta nel cerimoniale, nè altrimenti indicata, la qual cosa era molto necessaria, attesochè la Costituzione del 10 febbraio 1848, già una volta giurata da S. M., deve per posteriori disposizioni essere esaminata e modificata.

« Il giuramento non è altro se non la promessa fatta alla presenza di Dio dell'osservanza di un patto. Or la promessa deve riguardare un patto

[1] Il PETRUCCELLI nulla dice di queste sue parole nella *Rivoluzione di Napoli*, in cui scaglia a piene mani il vituperio sul Ruggiero, strumento, secondo lui, del re e della Corte per provocare le discussioni, da cui scaturirono le barricate e la reazione (pp. 107-108). Ma che egli assumesse subito quell'atteggiamento lo dimostra chiaro ciò che racconta GRAZIA PIERANTONI MANCINI, che ha attinto alle carte di famiglia. V. *In memoria di Pasquale Stanislao Mancini*, Napoli, 1901; ristampa dello scritto pubblicato la prima volta nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1898 col titolo *Una pagina di storia* (1848-1849). « Il 13 maggio... vi fu la prima seduta preparatoria — così la P. M. — Gli animi non erano sereni: *il Petruccelli, a capo di un piccolo gruppo di perturbatori, minacciava i primi scandali* ». Sul Petruccelli è da vedersi la *Commemorazione* fattane da GIACOMO RACIOPPI e pubblicata da GIUSTINO FORTUNATO nella ristampa dei *Moribondi del palazzo Carignano*. Bari, 1913.

già convenuto e certo in tutte le sue parti. E quindi, se una delle principali occupazioni delle Camere legislative deve essere quella di modificare lo Statuto, è chiaro che non può essere giurato lo Statuto tale quale ora si trova.

« Quindi i sottoscritti deputati protestano contro gli articoli 12 e 13 del cerimoniale, e dichiarano che non solamente essi non giureranno lo Statuto, ma che quante volte Ella, Sig. Ministro, non facesse presente a S. M. questa giustissima osservazione, e non facesse quindi rivocare quei due articoli del cerimoniale, essi non solamente non giureranno, ma usciranno dalla Chiesa allorchè il Re si preparerà a giurare ».[1]

Poichè le cose si avviavano a diventar grosse, e il gruppetto degli esaltati minacciava scandali, i moderati, che — non occorre ripeterlo — erano in maggioranza, ed ai quali pareva eccessivo il rifiuto di prestare il giuramento, come pretendevano gli avversarii, decisero di inviare una commissione in casa Troya, prima di tutto per verificare la notizia fondata per allora su semplici asserzioni, e poi, nel caso che risultasse esatta, per pregare il Ministero che rimandasse il giuramento a dopo la verifica dei poteri.[2] Non era

[1] Copia della protesta, senza firme, è nelle *Carte Ruggiero. Documenti storici*, fol. 123. Forse il ministro, al quale i deputati si dirigevano, era il Conforti, le cui simpatie per il partito radicale non erano venute meno, nonostante la sua entrata nel Ministero Troya.

[2] Dell'invio di questa Commissione, cosa nella quale non fanno una buona figura nè i deputati, nè i ministri, non parlano tutte

precisamente ciò che volevano i radicali, ma la richiesta di rinvio costituiva già una vittoria per essi che erano pochi, mentre i moderati erano il maggior numero. Che cosa poi si proponessero di fare questi ultimi col ritardare il giuramento di pochi giorni non si capisce. Non si discuteva se si dovesse prestarlo prima o dopo la costituzione definitiva del Parlamento, ma se si dovesse prestarlo prima o dopo che lo Statuto venisse modificato.

Si recarono dal Troya Ferdinando de Luca, Camillo Cacace, Nicola de Luca e Pasquale Stanislao Mancini, i quali esposero al Presidente del Consiglio ed agli altri ministri presenti il desiderio dei deputati. Sopraggiunsero di lì a poco Tommaso Ortale, Vincenzo Sertorio Clausi, Terantini, Poerio, Imbriani, che unirono le loro sollecitazioni a quelle della Commissione. Sorse una discussione fra i ministri. Il Conforti si mostrava propenso ad accogliere le richieste dei radicali; il Troya sosteneva che si dovesse giurare, perchè ogni principio di legalità e di buona fede esigeva la prestazione di un giuramento, e perchè, giurando la Costituzione del 10 febbraio, i deputati non si precludevano l'adito a modificarla.

---

le fonti. Ma di essa si hanno notizie dal TARANTINI, dalla PIZZANTONI MANCINI, dall'anonimo autore della *Storia dei fatti* pubblicata nel *Secolo*, dal MONTITELLI, da G. PALADINO *Storia della rivoluzione napoletana di maggio 1848*, Napoli, 1848) per solito bene informato e dal LEOPARDI, 459 e segg. V. anche VILLANI, *Cronistoria di Foggia*, p. 60, che però sbaglia nel dire che l'invio della Commissione fu deliberato il 12 maggio in casa Lanza

Quanto poi alla questione dei Pari — aggiunse il Presidente del Consiglio — stava in fatto che nella Francia repubblicana erano ammessi, e che quelli scelti dal re erano tali persone da tranquillizzare ogni coscienza. All'udire tali parole, il deputato Ortale di Cosenza osservò che le Calabrie non volevano saperne di Pari, e consigliò il Ministero ad accompagnare la nomina con un proclama diretto a calmare lo spirito pubblico. Che le Calabrie *non volessero* la Camera dei Pari non era vero, anzi la provincia di Cosenza aveva designati gli eleggibili. Comunque, il dualismo Troya-Conforti, manifestatosi durante la crisi, e che la comune partecipazione al governo aveva attenuato, non estinto, stava per scoppiare di nuovo, quando il Tarantini intervenne dicendo che, secondo lui, il giuramento dovesse prestarsi; senonchè v'eran di quelli che non volevano saperne, poichè molti deputati *non si credevano eletti per mantenere la Costituzione del 10 febbraio, ma per farne una nuova.*

Il Tarantini, da uomo intelligente, era arrivato al nocciolo della questione. Ma non si capisce come mai egli, che era un moderato, che tale si dimostrò negli atti e negli scritti, che comprese il vero scopo a cui miravano i radicali, di far rientrare cioè per la finestra la Costituente del Saliceti cacciata dalla porta, non si capisce, dico, come egli potesse subito arrendersi agli avversarii proponendo, come propose, di sopprimere la cerimonia inaugurale, e quindi il giuramento

Non si capisce, o piuttosto si capisce molto bene, poichè — disse bene il Racioppi — mai fu parte politica più inetta al politico magistero dello Stato quanto la parte moderata napoletana del 1848. I moderati si riunirono con l'intenzione di prestare il giuramento, poi acconsentirono a rinviarlo, infine l'abolirono. Tutto ciò nello spazio di poche ore.[1]

Ma, se i deputati moderati si lasciarono prender la mano dai pochi esaltati, l'adesione che il Troya finì col dare poco dopo al desiderio dei radicali fu una stoltezza. Aveva il Ministero fiducia nel re, o non ne aveva? Se ne aveva, e si deve credere che fosse così, perchè continuava a rimanere al potere in nome appunto del sovrano, doveva imporre il giuramento come era stato stabilito. Aderendo a sopprimerlo, appagò coloro che guardavano con diffidenza il re, ne alimentò lo spirito di ribellione, li incoraggiò quasi a perseverare nella via per la quale si erano messi. Evidentemente il Presidente del Consiglio, che aveva resistito al Conforti durante la crisi, e che aveva prima dichiarato necessario il giuramento

[1] Per tutto ciò v. TARANTINI, *op. cit.*, che narra onestamente il vero. Egli dice che la discussione avvenne dopo la pubblicazione del programma, ma è un equivoco perchè tutti gli altri la pongono prima, e perchè, se avesse avuto luogo dopo, l'Ortale non avrebbe potuto consigliare il Ministero ad accompagnare la nomina dei Pari con un proclama, mentre il programma fu pubblicato insieme con la lista di questi. Il giudizio del RACIOPPI in *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2ª ediz., Roma, 1902, II, 177 e segg.

si lasciò sopraffare dal collega. E almeno si fosse riservata in materia così delicata l'approvazione del sovrano! Neppur questo, sicchè, quando Ferdinando si rifiutò di aderire alla richiesta di abolire il giuramento, fece la bella figura di sottoscrivere così com'era il programma che aveva promesso di modificare.

La pubblicazione del programma, in cui per volere del re, si dava il giuramento per obbligatorio, avvenne lo stesso giorno 13 maggio. In esso era indicato minuziosamente il cerimoniale per l'inaugurazione del Parlamento nella storica Chiesa di San Lorenzo. Una commissione di dieci Pari e di altrettanti deputati scelti a sorte « si troverebbe all'ora stabilita innanzi la porta del tempio per ricevere il re ed accompagnarlo fino al trono. Preso ciascuno il proprio posto e celebrata la messa, il sovrano in piedi e con la destra poggiata sul Vangelo rinnoverebbe innanzi alle Camere riunite in numero legale il giuramento già dato per la osservanza dello Statuto. Dopo di che il Ministro di Grazia e Giustizia leggerebbe la formula, e successivamente i segretarii delle due assemblee, portando in giro il libro del Vangelo, riceverebbero il giuramento dei Pari e dei Deputati. Infine il re pronunzierebbe il discorso inaugurale ».

Queste erano le disposizioni essenziali del programma che, per essere eseguite, richiedevano, oltre alla designazione dei segretarii delle due Camere, il sorteggio dei membri destinati a rice-

vere il sovrano. Ora, non potendosi il Parlamento riunire legalmente prima dell'inaugurazione, il Ministero avrebbe dovuto procedere di ufficio alla nomina dei segretarii e della Commissione di ricevimento. Anche questo trascurò, e quindi i deputati ed i Pari ritennero legittimo ed anzi doveroso, quelli continuare nelle loro riunioni, questi riunirsi per la prima volta, per eseguire ciò che il governo non aveva fatto.

Vi è qualcuno che afferma essersi i deputati riuniti di nuovo, perchè nel programma non si leggeva la formula secondo la quale si sarebbe giurato.[1] Ma in verità se si diceva che il re *giurerebbe* il giuramento già dato, e dopo di lui *giurerebbero* i deputati ed i Pari, era legittimo dedurne che la formula sarebbe stata sostanzialmente identica. Il Ministero Troya commise parecchi errori, e non è necessario attribuirglione altri.

Il giuramento prestato da Ferdinando in San Francesco di Paola il 24 febbraio era questo: « Io ecc. prometto e giuro innanzi a Dio e sopra i santi Vangeli di professare e far professare, di difendere e conservare nel Regno delle

[1] Carlo Poerio ad Alessandro Poerio, 15 maggio, in INBRACQ, p. 33, « l'inqualificabile imperizia del Ministero ci ha condotto a tale, che una collisione tra la Corona e la Camera è inevitabile, poichè esso Ministero ha dimenticato nientemeno che stabilire la formola del giuramento ». No, la formula era stabilita. L'imperizia del Ministero consisteva in ben altro, ed il Poerio non lo sapeva.

Due Sicilie la Religione Cattolica Apostolica Romana, unica Religione dello Stato;

« prometto e giuro di osservare e fare osservare inviolabilmente la Costituzione della Monarchia promulgata ed irrevocabilmente sanzionata da Noi nel dì 10 febbraio 1848 per lo Reame medesimo;

« prometto e giuro di osservare tutte le leggi attualmente in vigore, e le altre che successivamente saranno sanzionate ne' termini della cennata Costituzione del Regno;

« prometto e giuro ancora di non fare mai o tentare cosa alcuna contro la Costituzione e le leggi sancite tanto per la proprietà, quanto per le persone dei nostri amatissimi sudditi;

« Così Iddio mi aiuti e mi abbia nella sua santa custodia ».

Secondo lo spirito e la lettera del programma di inaugurazione, la formula per il giuramento dei Pari e dei deputati non doveva essere diversa da quella riportata; solamente andava ad essa aggiunta la promessa di fedeltà al sovrano.

Appena il programma venne divulgato, produsse viva impressione nell'animo di tutti. Non aveva il Ministero promesso di dispensare i deputati dal giuramento? Come si spiegava che, dopo un impegno così solenne, il programma imponeva di giurare? Vi furono di quelli che accennarono a protestare, ma, poichè non si mossero, i moderati, ripreso il coraggio, misero innanzi la triste impressione che avrebbe prodotto

nel popolo, religiosissimo, il rifiuto di giurare, e di adempire ad un obbligo — essi dicevano — così santo. I radicali napoletani — il lettore se n'è accorto — facevano i rivoluzionarii a parole, non coi fatti.[1] Essi tacquero allora, e i moderati poterono far riconoscere la necessità di prestare un giuramento.

Tutto pareva dunque finito e l'adunanza non aveva a fare altro che nominare le cariche definitive e la Commissione destinata a ricevere il re. Senonchè in quel momento lo spirito di litigio e il cavillo esistente nel fondo dell'animo della maggior parte, alimentato dalla diffidenza che molti avevano verso la lealtà del re, prese il sopravvento e si tornò a discutere della formula di giuramento.

Bisogna notare che in alcuni deputati di parte moderata era cominciata fin da quei primi momenti una evoluzione di idee in senso più avanzato. Per il contatto cogli esaltati e per non parer

[1] Di tale disaccordo fra le parole e i fatti nella condotta dei liberali napoletani del 1848, non sfuggita all'acuta penetrazione del RACIOPPI, dette le prove documentate, almeno per una delle regioni dell'Italia meridionale, GENNARO MONDAINI nel suo libro su *I moti politici del '48 e la setta dell'Unità italiana in Basilicata*, Roma, 1902, p. 217 e seg. Il MONDAINI ritiene che quel vizio non fu esclusivo del movimento lucano, ma si estese all'intero movimento napoletano del '48. Sono pienamente d'accordo con lui; ma io credo che il disaccordo fra le parole e i fatti non fu una prerogativa del partito moderato e che anche i radicali ne peccarono, mentre il M. vorrebbe salvare dalla condanna questi ultimi.

da meno di questi, presero anch'essi, almeno in parte, a ritenersi investiti del mandato di riformare la Costituzione concessa dal re. Il ricordo della Costituente francese venne ad affacciarsi anche alla mente di costoro, trovandovi un terreno più favorevole di quello trovato fino allora. Se prima non avevano fatto causa comune coi radicali, ora si sentivano anch'essi portati verso le loro idee, e cominciavano a diffidare della lealtà di Ferdinando II, figlio e nipote di re spergiuri. Questa evoluzione è necessario ammettere per spiegare il nuovo atteggiamento assunto da alcuni deputati, come Giuseppe Pica, che fino a quel momento si erano dimostrati contrarii al gruppo del Petruccelli.

Gli argomenti della nuova discussione relativa alla formula di giuramento furono varii. Qualcuno deplorò l'accenno alla religione cattolica, come religione unica dello Stato, trovandolo ispirato ad eccessiva intolleranza. Qualche altro osservò che nella formula si parlava dello Statuto, così come era stato concesso il 10 febbraio senza tener conto del programma Troya e delle *riforme* promesse con esso. Alcuni, nel giurare fedeltà al re delle Due Sicilie, videro un'offesa e insieme una minaccia ai Siciliani dichiaratisi indipendenti. Altri si domandarono se fosse legale il giuramento prestato prima della convalida, e se un ministro o non piuttosto i presidenti delle due assemblee avessero la facoltà di riceverlo.

Tali questioni furono discusse la sera stessa

del 13 prima nella sala di Monteoliveto, dove erano i deputati al momento della pubblicazione del programma, e poi in casa di Vincenzo Lanza medico famoso di Foggia, che era stato nominato vice-presidente provvisorio in sostituzione del Cagnazzi vecchio ed incapace di tener per molte ore la direzione di un'assemblea.

Alla riunione in casa Lanza, che si può considerare come la continuazione di quella di Monteoliveto, erano presenti parecchi deputati. Si conoscono i nomi di alcuni degli intervenuti, Spaventa, Gallotti, Capocci, Clausi, il canonico Raffaele Masi, Domenico Trotta, Martinangelo de Martino, Lorenzo Iacampo, Cesare Marini, Marino Turchi, Giuseppe Pica, Benedetto Musolino.[1] L'argomento, che richiamò in ispecial modo l'attenzione dei presenti, fu il mancato accenno alla facoltà di svolgimento concessa il 3 aprile. Su tale questione la discussione fu in principio assai vivace, poichè il Musolino, deputato radicale delle Calabrie, si dimostrò contrario a qualsiasi formula, dichiarando che non si doveva giurare. Ma, dopo che il Lanza ebbe costretto il disturbatore ad al-

[1] A. S. N., *Processo*, 4969. *Risposta* di CESARE MARINI al l'*Albanese d'Italia* (ms.), che aveva pubblicato un resoconto delle sedute preparatorie, in cui lo accusava di aver tenuto atteggiamento rivoluzionario. Il Marini era procuratore generale presso la Gran Corte Criminale di Catanzaro. *Secondo Costituto* di S. Spaventa (27 giugno 1851), pubblicato nel libretto *Il governo di Napoli e gli accusati nel caso* già citato [illegible]

lontanarsi fra gli applausi generali,[1] le cose procedettero meglio. Pochi minuti di discussione bastarono a dimostrare che la maggioranza era d'accordo sulla necessità di giurare, ma con una formula diversa, da quella prescritta, che accennasse al programma di riforma del 3 aprile. Propugnò fervidamente tale punto di vista lo Spaventa, che nel giornale che dirigeva non aveva mai fatto mistero delle sue simpatie per la costituente;[2] anzi egli disse che, non tenendo conto delle concessioni fatte con quel programma, il Governo avrebbe annullato il mandato ricevuto dagli elettori. In altri termini se il potere esecutivo, col tacere lo svolgimento dello Statuto, intendeva di ritirare quella concessione,

---

[1] Lo Spaventa attribuì a se stesso il merito di aver allontanato dall'adunanza il Musolino (*Secondo Costituto* ecc.), e si capisce che egli lo fece a scopo di difesa. Ma il Gallotti nella sua deposizione (31 maggio 1848), A. S. N., *Processo*, 4969, non nominò lo Spaventa e disse che era stato il Lanza.

[2] Riferisce il MARINI, *Risposta* ecc., che parlarono pro e contro la formula del programma ministeriale Pica, Clausi, Spaventa, Lanza, egli stesso ed altri, ma non distingue i favorevoli dai contrarii. Fra questi ultimi fu senza dubbio lo Spaventa, che lo ammise nel suo *Costituto* (*Il governo di Napoli e gli accusati nel capo*, p. 96 e segg.). Lo Spaventa dette ospitalità nel *Nazionale* al programma Saliceti, che voleva la Costituente, e più tardi ad una specie di *cahier* elettorale firmato da un Comitato, di cui figurava presidente il Dragonetti, vice-presidente Giovannandrea Romeo, segretario il La Cecilia, con cui si chiedeva la riforma della Costituzione, e si dichiarava che la Camera « per la suprema gravità delle cose a decidersi, dei problemi civili a risolversi, delle istituzioni a crearsi o a migliorarsi » poteva considerarsi investita « dello imponentissimo carattere di deputazione *costituente* ».

doveva intendersi revocata anche la legge elettorale, di cui si erano gettate le basi nel programma, e secondo la quale i deputati erano stati eletti.[1] A dire il vero, dato pure che il re avesse in animo di respingere ogni proposta di riformare lo Statuto, non si capisce perchè ne dovesse derivare di necessità lo scioglimento della rappresentanza nazionale. Soltanto la diffidenza verso chi stava in alto poteva dar luogo a giudizii così errati.

Quanto poi alla facoltà di svolgere lo Statuto concessa col programma del 3 aprile, non nego che se ne potesse far cenno nella formula di giuramento, cosa che il re stesso riconobbe poi opportuna: ma il silenzio in materia non pregiudicava il diritto della rappresentanza nazionale a portare alla legge fondamentale tutte le modificazioni ritenute necessarie, nè d'altra parte un giuramento di più o di meno poteva costituire una seria garenzia contro i propositi liberticidi del governo, dato che questo ne avesse realmente avuti.

La discussione svoltasi in casa Lanza non dette luogo a deliberazioni di sorta, essendosi rimandata ogni decisione al giorno seguente, quando i deputati si riunirono nuovamente in Monteoliveto in numero di circa cento (11 maggio). Assunse la presidenza il Cagnazzi, e subito fu rimessa in discussione la formula del giuramento.

---

[1] Spaventa, *Costituto*, loc. cit.

Qualcuno propose che si giurasse l'osservanza pura e semplice dei mandati; qualche altro sostenne che si promettesse fede allo statuto del 10 febbraio salvo lo svolgimento accordato il 3 aprile. Vi fu chi, incidentalmente, trovò modo di spezzare una lancia a pro' dei Siciliani, dimostrando la necessità che il Parlamento assumesse impegno di opporsi a qualsiasi azione violenta contro l'isola ribelle. Nel corso della discussione Gabriele Pepe, deputato del natìo Molise, si distinse per franchezza e moderazione; Saverio Baldacchini ed Augusto La Greca, deputato per la Terra di Bari, si opposero coraggiosamente ad ogni intemperanza di parola e di pensiero; Pasquale Amodio, basilicatese di Accettura, e Nicola de Luca di Campobasso si adoperarono a conciliare gli animi. Varie formule furono proposte dal La Greca stesso, dal Poerio e da Giuseppe De Vincenzi deputato del Teramano; ma la maggioranza si accordò su quella compilata dal Pica, deputato di Aquila, con una leggera variante del Tarantini.

La formula Pica diceva così: « Giuro di professare la Religione Cattolica Apostolica Romana:

« Giuro di osservare e mantenere lo Statuto politico della Nazione con tutte le riforme e le modificazioni che verranno stabilite dalla rappresentanza nazionale, massimamente per ciò che riguarda la Parìa.

« Giuro di adempiere al mandato ricevuto dalla

Nazione, e con tutte le mie forze di procurare la sua grandezza ed il suo benessere.

« Così facendo, Iddio mi premii altrimenti me lo imputi ».[1]

Come si vede, eliminato ogni accenno alla questione siciliana, quasi che essa non fosse di capitale importanza per l'onore e gl'interessi dello Stato, e mantenuto il giuramento di fedeltà alla religione cattolica, la maggioranza dell'assemblea manifestò, con l'accettare la formula del Pica, il proposito di osservare lo Statuto con le *riforme* e le *modificazioni* che vi sarebbero state introdotte dalla *rappresentanza nazionale*, massimamente per ciò che riguardasse la Camera dei Pari.

Due punti richiamano particolarmente la nostra attenzione in questo documento: la sostituzione delle parole *riformare* e *modificare* al termine *svolgere*, che trovavasi nel programma ministeriale del 3 aprile, e l'espressione *rappresentanza nazionale* usata a designare l'organo che avrebbe dovuto procedere alle riforme. Quanto al primo punto, si è già avvertito che la parola *svolgere* era equivoca, e che si poteva dare ad essa legittimamente tanto il significato di sviluppare le

[1] *Giornale costituzionale*, 19 maggio. Il Pica dichiarò nel suo Costituto del 25 giugno 1851 (*Il governo di Napoli e gli accusati nel capo*, p. 84 e segg.) che la formula accettata dalla maggioranza non era sua, ma che essa derivò dalle varie proposte fatte dai deputati « fuse, amalgamate ed a vicenda emendate ». Ma il TARANTINI parla chiaramente di sua formula Pica, e così la chiama anche l'anonimo autore di *La verità intorno alle sedute preparatorie dei deputati* ecc.

istituzioni contenute in germe nello Statuto, quanto quello di modificare le disposizioni di esso. Anzi nel caso della Camera Alta *svolgere* non poteva significar altro che *riformare*, come abbiamo dimostrato altrove. Tutto al più si poteva discutere dell'opportunità o meno di modificare uno Statuto, di cui non si era ancora visto il funzionamento nella pratica, ed era lecito esprimere dubbii sul diritto di un'assemblea privata e non legalmente costituita, come quella riunita in Monteoliveto, ad occuparsi di una questione che, sotto le apparenze di un carattere formale, nascondeva il suo colore politico.[1] Ma dove i deputati napoletani, o almeno la maggioranza degli intervenuti a Monteoliveto, avevano assolutamente torto, era nel pretendere che le riforme venissero fatte dalla sola *rappresentanza nazionale*, senza l'intervento nonchè dell'altra Camera, che emanava dall'autorità regia, del re stesso. Se la formula Pica si fosse accettata, i deputati sarebbero divenuti di un tratto membri della Costituente, sia pure limitatamente ad una questione particolare come l'esistenza della Parìa. La cosa è chiara e non v'è luogo a dubbio. Il programma

[1] Sulla legalità delle sedute preparatorie si discusse molto durante il processo. Naturalmente i magistrati della Corte Speciale le ritennero illegali; i deputati invece le considerarono legali, e si fondarono su questo concetto nel sollevare le eccezioni di incompetenza. Lo Spaventa nei suoi primi due Costituti, 20 marzo e 12 maggio 1849, A. S. N., *Processo*, 4969, parlò della legalità in senso diverso, la prima volta negandola, la seconda affermandola.

del 3 aprile accennava allo *svolgimento* dello Statuto per opera delle due Camere d'accordo col re: la formula votata dalla maggioranza parlava di riforme da farsi dalla sola *rappresentanza nazionale* (con che non s'intendevano altri che i deputati): questo non era altro che attribuire alla Camera poteri costituenti. Fa meraviglia come la maggior parte dei moderati, che accettarono la proposta del Pica, non si rendesse conto del passo che faceva, e non capisse che la formula era in contradizione col programma del 3 aprile a cui aveva fatto appello fin da principio. Ma credo che gli aderenti a quella formula peccassero piuttosto di debolezza che di insipienza, e che anche allora come prima si lasciassero sopraffare dai pochi radicali. Se non si ammettesse questo, non si spiegherebbe perchè la seduta, cominciata coll'intento di introdurre nella formula del giuramento l'accenno alle concessioni ottenute, finisse con una votazione la quale mirava ad assicurare soltanto alla Camera il diritto di modificare lo Statuto.[1]

Approvata la formula Pica, quattro deputati, e cioè Domenico Capitelli, rappresentante di Terra di Lavoro, il Baldacchini, il canonico Raffaele Masi, deputato di Avellino e il Pica medesimo, furono incaricati di darne comunicazione al Troya

[1] Francesco Palermo, che dette torto ai sostenitori della formula Pica, riconobbe la loro piena buona fede nel metterla innanzi ed approvarla. V. lettera al Capponi, 1º giugno 1848. *Lettere di G. C.*, II, 405-408.

perchè a sua volta la presentasse al re.[1] Il Presidente del Consiglio ricevette la commissione al Palazzo della Foresteria, ov'egli abitava, in presenza degli altri ministri. Uditi i motivi per i quali l'assemblea aveva deciso di sostituire una formula all'altra, il Troya dichiarò che si sarebbe affrettato a trasmettere al re i voti dei deputati, promettendo di unire le sue preghiere a quelle dei colleghi, perchè li appagasse. Dopo tali dichiarazioni la Commissione, soddisfatta, si ritirò. Non si può non rimanere meravigliati della favorevole accoglienza fatta dal Ministero alla formula Pica, che era in contradizione col suo stesso programma. Delle due l'una: o i ministri non si accorsero della reale portata di essa, ovvero — il che è più probabile — non seppero o non vollero opporsi alla deliberazione dell'assemblea di Monteoliveto. Nell'un caso e nell'altro essi dettero prova di assoluta incapacità a reggere lo Stato in momenti così difficili.[2]

[1] PICA, *Costituto*, loc. cit.; PAGANO, *Storia della rivoluzione napoletana*; MICHITELLI. Il LA CECILIA, *Cenno storico*, mette il Ruggiero al posto del Capitelli; il TARANTINI fa lo stesso e nomina Filippo Abignente al posto del Masi.

[2] Da un foglio di lumi presentato dal prefetto di Polizia Teoderico Cacace all'autorità giudiziaria (A. S. N., *Processo*, 490) risulta che il Pica pronunziò nella circostanza del ricevimento gravi parole all'indirizzo del governo. Se il potere esecutivo — avrebbe egli detto — si ostinerà a rifiutarsi di accogliere le giuste domande dei deputati, vi sarà forza sufficiente per sostenere una lotta, nella quale prenderà parte la squadra francese ancorata nel porto. Ma, anche se egli disse quelle parole, è certo che nulla fece per farvi seguire i fatti

Appena i ministri ebbero presentata la formula al re, questi si affrettò a dichiarare di non poterla accettare. Era sua ferma volontà di attenersi al programma del 3 aprile da lui approvato, e naturalmente non intendeva di far nulla che a esso si opponesse. Considerata la ferma risoluzione del re di non aderire al punto di vista dei deputati, fatto proprio dal Ministero, il Troya inviò un messo a Monteoliveto pregando l'assemblea di rimandare la Commissione per ricevere la risposta. La cosa produsse triste impressione, e si capì che essa non era favorevole. La Commissione partì senza Baldacchini,[1] ed intanto si mandò a chiamare il Conforti. Se gli era cara la popolarità nella Camera — fecero dire al ministro — si recasse subito a Monteoliveto. Passò altro tempo. Poco dopo sopraggiunse il Conforti, il quale parlò a questo modo: « Signori, mi duole esser portatore di tristi nuove la prima volta che ho l'onore di venire in mezzo a voi. Appena ricevuta la formula del giuramento da voi redatta, noi ci recammo tutti immediatamente dal Re. Insistemmo perchè l'avesse accolta; lo pregammo; ma la nostra opera non ebbe quel successo ch'era nelle nostre speranze. Egli non volle udir parola che si allontanasse dal verbo « svolgere », cui assai tenacemente si attiene. Ripete esser quelli i termini del programma da lui approvato, e non potere,

[1] Pica, *Costituto*, loc. cit.; Padano, *Storia della rivoluzione napoletana*, fa andare anche il Baldacchini. Tarantini, *op. cit.* fire fuori il Ruggiero, il Casace e il Poerio.

senza rendersi autore di una flagrante illegalità, dipartirsi da quello. Le nostre osservazioni sull'equivalenza della parola « svolgere » riuscirono vane. Egli ad ogni piè sospinto trinceravasi nel programma, sostenendo che ad esso programma dovessero tutti attenersi ». A questo punto il Ministro si fermò; ma uno dei presenti, impaziente di sapere che avessero concluso, domandò secondo quale formula si dovesse giurare. Il Conforti rispose che il re aveva acconsentito ad aggiungere al giuramento dello Statuto la clausola « salvo le leggi di svolgimento che i tre poteri stimeranno sanzionare in proposito »,[1] e ciò per fare espressa menzione nella formula della concessione del 3 aprile. La frase fu accolta con qualche mormorio, ed alcuni accennarono a parlare. Ma la maggioranza fece osservare che conveniva ascoltare prima il ministro. E infatti il Conforti riprese la parola per annunziare le dimissioni del Gabinetto, motivate dal rifiuto opposto dal re alle sue domande, e per dire che confidava nel senno dei deputati, perchè le loro deliberazioni riuscissero degne del paese. Ricordassero sempre che « in cima ai più gravi interessi » stava quello della causa italiana. « La guerra di Lombardia — concluse egli — richiama tutta la nostra cooperazione. È colà che i destini d'Italia debbono decidersi. Questa Camera saprà

[1] TARANTINI, *op. cit.*, che ci è servito moltissimo per tutta questa parte relativa alla gita del Conforti. V. anche deposizione di Innocenzo De Cesare resa il 26 maggio 1848. A. S. N., *Processo*, 2969.

senza dubbio provvedere perchè le comuni aspettative non siano tradite ».

Ritorneremo fra breve sull'atteggiamento assunto dal re e narrato nella prima parte del discorso pronunziato dal Conforti. Qui dobbiamo rilevare l'importanza delle parole con cui il ministro chiuse il suo dire. Esse sono la condanna del partito radicale napoletano, e di colui stesso che le pronunziò. Mentre infatti le truppe si avviavano verso il teatro della guerra, era stupido l'intrattenersi a discutere accademicamente intorno alla formula di giuramento ed alla riforma dello Statuto. Opportunamente il Conforti ricordò a coloro che se ne erano dimenticati il dovere che incombeva agl'italiani in quel difficile momento. Facendo ciò, e consigliando, come era implicito in quel ricordo, di accettare la formula regia, egli perdette indubbiamente gran parte della popolarità di cui godeva, ma dimostrò di veder chiaro nella situazione più e meglio di ogni altro, e più che egli stesso non facesse fino a quel momento. Per l'atteggiamento da lui tenuto la sera del 14 maggio in Monteoliveto, il Conforti guadagna molto nella considerazione dei posteri, e si deve deplorare che l'ambizione di emergere lo spingesse alcune volte a cose di cui egli stesso si pentì.

Aveva appena finito di parlare che Vincenzo Lanza, il quale in quel momento teneva la presidenza, sentendosi colpito dai rimproveri del ministro che gli caddero come una sferzata sul viso

gridò: « Signor Ministro, la Camera discuterà sulle risoluzioni che le convengono. È ormai tempo, in cui si vogliono fatti e non parole, fatti e non parole. La Camera crede essere nel suo pieno diritto, e saprà farlo rispettare, poichè il re è uno, e noi rappresentiamo un popolo intero. In quanto alla guerra di Lombardia ed alla santa causa italiana, la Camera ne comprende troppo la importanza, ed io so dirvi che essa saprà tosto prendere tali provvedimenti, quali non ha saputo finora prendere il Ministero ».[1]

Il tono reciso con cui furono pronunziate queste parole e gli applausi fragorosi con cui vennero accolte persuasero il Conforti della inutilità d'insistere ulteriormente; egli abbandonò quindi la sala, recandosi a riferire l'accaduto ai colleghi. I deputati rimasero ad attendere la Commissione.

Era domenica. La notizia del dissenso scoppiato tra l'assemblea ed il re non tardò a diffondersi tra il pubblico raccolto nei pressi di Monteoliveto. Erano in parte provinciali, e massimamente calabresi, giunti nella capitale insieme coi deputati. Giacomo Monnier, un ginevrino proprietario dell'*Hôtel de Génève* in piazza Medina, riferì nella sua deposizione che prima del 15 maggio varii deputati calabresi presero alloggio, armati

[1] TARANTINI, *op. cit.*: l'ignoto autore della *Storia dei fatti avvenuti nelle riunioni preparatorie* ecc. pubblicata nel *Sannita* riferisce le parole del Lanza in modo diverso quanto alla forma, ma sostanzialmente identico.

nel suo albergo, dove ricevettero frequenti visite di amici e domestici pure armati. Insieme coi deputati arrivarono in quei giorni anche altre persone non rivestite di mandato parlamentare, che parteciparono ai conversari dell'albergo. Fra gli altri il Monnier nominò i fratelli Antonino ed Agostino Plutino, questi colonnello della guardia nazionale di Reggio, quello deputato, Stefano Romeo, Antonio Cimino, rappresentanti della medesima provincia, Felice Sacchi, Eugenio de Riso, Ignazio Larussa, Vincenzo de Grazia tutti deputati di Catanzaro, e poi Gaetano Massaro possidente di San Stefano d'Aspromonte, patria del Romeo, il barone Francica di Reggio ed altri. Fra coloro che si recarono a far loro visita il Monnier nominò i deputati Domenico Mauro da San Demetrio e Giuseppe del Re rappresentante della Terra di Bari.[1] La Gran Corte Speciale, che giudicò la causa degli avvenimenti del 15 maggio, esagerò l'importanza dei convegni dell'*Hôtel de Génève*, credendo di trovare in essi l'indizio di una congiura da parte dei deputati, o almeno di alcuni deputati, per abbattere il governo borbonico e sostituirvene un altro. Ed infatti l'essersi i deputati mossi per la capitale in armi, facendosi accompagnare dai proprii domestici armati, può destare sorpresa e meraviglia, non essendo certo quello il modo più conveniente per prepararsi ad

[1] Deposizione di Giacomo Monnier in A. S. N., *Processo* [illegible]

inaugurare i lavori di un nuovo Parlamento. Ma chi conosce le consuetudini di certi paesi del Mezzogiorno, sa che ancora oggi i signori, i quali intraprendono un lungo viaggio, non abbandonano mai il loro fucile, e si fanno accompagnare dai dipendenti anch'essi in armi. Oggi l'uso va scomparendo, poichè i mezzi di comunicazione e le condizioni di sicurezza dei paesi sono assai migliori. Ma che nel 1848 e in tempi di rivoluzione e di anarchia si sentisse più vivo che mai il bisogno di premunirsi contro ogni pericolo non deve far meraviglia. Il fatto riferito dal Monnier non è indizio adunque di nessuna congiura, perchè i fucili servivano per difesa personale, e le conversazioni, se non si vuol supporre che nascessero dall'amicizia dei varii deputati, potevano benissimo aggirarsi sul tema delle discussioni di quei giorni.

Una parte del pubblico, che stazionava nella piazza di Monteoliveto, era costituita degli amici e dei domestici dei deputati calabresi. Più numerosi erano i giovani arrivati il giorno innanzi dalle Calabrie per recarsi in Lombardia come volontarii. Anch'essi portavano naturalmente le armi. V'erano poi dei cilentani, che si erano recati isolatamente nella capitale, seguendo i consigli di Costabile Carducci. Ma la maggior parte erano curiosi, che assistevano alla scena più o meno indifferenti, ingannando nell'attesa il tempo lungo e noioso di un caldo pomeriggio domenicale. Da questi elementi uscirono i costruttori delle barricate, ma

perchè da semplici spettatori divenissero promotori di disordini e combattenti contro le truppe occorsero parecchie ore e parecchie ragioni.[1]

Una di queste ragioni la diciamo subito. Mentre in Montecitorio si discuteva animatamente intorno all'accoglienza fatta dal re alla formula Pica, e gli animi erano accesi per il rifiuto di accettarla e per i consigli del Conforti di non insistere su di essa, alcuni individui, uscendo dalla sala, si mescolarono con la folla portandovi l'eco dei dibattiti che si stavano svolgendo, e riferendo i particolari del dissenso tra il re ed i deputati. Si distingueva tra essi il vecchio Pietro Mileti, maestro di scherma nel Collegio di Reggio, già condannato pei fatti del settembre, che, armato di un grosso *bozzaccio* (fucile ad una canna allargantesi verso l'imboccatura), confabulava sommessamente or con questo or con quello, ora in un crocchio, ora in un altro. Che cosa egli dicesse s'immagina facilmente. Non era il Mileti

[1] Uno scrittore reazionario, il Scarpino, afferma che circa mille calabresi e cilentani si condussero armati in Napoli per accompagnare i deputati (*op. cit.*, p. 150), ma è un'esagerazione. Un elenco compilato dalla Delegazione della Polizia Marittima, riportato in appendice, contiene centundici nomi di persone giunte dalla Calabria col piroscafo il *Duca di Calabria* il 13 maggio. Di tutti erano armati, o capaci di armarsi. I volontari diretti in Lombardia erano ventuno. Sono dolente di non poter presentare ai lettori un documento altrettanto importante come questo, che indichi con esattezza il numero dei cilentani; ma anche essi erano pochi: altrimenti il Carducci non avrebbe rivolto appello ai suoi comprovinciali, dopo scoppiato il conflitto, perchè accorressero in difesa del Parlamento.

un antico rivoluzionario? Quale dubbio che, invece di adoperarsi a mantenere la calma, alimentasse il fermento tra la folla, susurrando nelle orecchie or di questo or di quello parole di diffidenza verso il re? — Badino i patrioti — diceva il Mileti — Ferdinando, nipote di quel re che, violando una solenne capitolazione, mandò al patibolo tanta gente, e che più tardi tradì la libertà gettandosi in braccio all'Austria; figlio di quell'altro sovrano, che si rese famoso per la sua ipocrisia; Ferdinando mira a togliere al popolo la Costituzione, ed a privare i deputati del diritto di svolgerla promesso col programma del 3 aprile.

Le parole del vecchio calabrese suscitarono una profonda impressione nella folla. Alcuni più audaci penetrarono nell'edifizio. « Deputati — dissero essi in modo da farsi sentire — il re tradisce la nazione; il re v'insidia. Ma non temete: coraggio, coraggio. Noi siamo qui per la vostra difesa ».[1]

La situazione cominciava a farsi grave, e la maggioranza della Camera, che si era lasciata rimorchiare dalla frazione radicale ad accettare la formula Pica, se ne impensierì, dolendosi della sua debolezza. Quando poi vide che la folla assumeva un atteggiamento sempre più minaccioso, e che i deputati esaltati, come lo Zuppetta, il Carducci, Stefano Romeo, il Petruccelli, il Mu-

[1] VILLANI, *Cronistoria di Foggia*, p. 60 e segg., che attinge ai *Ricordi* dello ZUPPETTA

acino e Domenico Mauro, invece di adoperarsi a portar la calma, accrescevano la confusione, decise di prendere qualche provvedimento per mantenere l'ordine.[1]

Nicola De Luca, un molisano dalla voce robusta, fu incaricato di farsi al terrazzo e di esortare il pubblico a sciogliersi, dichiarando che i deputati non avevano bisogno di nessuno, e che la questione si sarebbe presto appianata.[2] Ma, se era facile destare l'allarme in una popolazione così impressionabile e proclive a veder pericoli e minaccie dappertutto, non era altrettanto agevole ricondurre la calma. Le parole del De Luca non ebbero l'effetto desiderato, e la gente rimase dov'era a vociare e tumultuare. Per allontanarla almeno dall'ingresso dell'edifizio e per espellere dai corridoi, dalle scale e dal cortile coloro che v'erano entrati, si pensò di chiamare un drappello di guardie nazionali dal vicino posto di San Nicola della Carità. Giuseppe Dentice, capitano di Stato Maggiore, addetto alla immediazione del Pepe, che dal 29 aprile aveva il comando generale per delegazione ricevutane dal Pignatelli, fu incaricato di provvedere alla bisogna.[3]

La milizia civica era stata convocata ai proprii

[1] I nomi dei deputati esaltati sono ricordati nella deposizione di Gabriele Pepe (29 novembre 1848). A. S. N., *Processo*, 4969.

[2] Costituti di Nicola De Luca 25 settembre e 17 ottobre 1849. A. S. N., *Processo*, 4969. Deposizione Cacace; ivi.

[3] Deposizione di Giuseppe Dentice innanzi alla Commissione inquisitoria, ivi. *Ministero interno*, 1094.

posti nel pomeriggio di quel giorno per disposizione del Ministro dell'Interno allo scopo di mantener l'ordine nella città.[1] Ma non aveva risposto che in piccol numero all'appello, essendo giorno festivo, ed avendo le autorità disposto che si facesse la convocazione per mezzo di avvisi verbali, e non a suon di tromba o di tamburo, appositamente per non destare allarme nella popolazione alla vigilia dell'apertura del Parlamento.[2]

Comandante del battaglione acquartierato a San Nicola alla Carità era il maggiore Giuseppe Gallotti, ma, come in quel momento egli teneva il comando del reggimento per l'assenza del titolare il colonnello marchese Giuseppe Letizia, il battaglione, che era il 1° del 2° reggimento, trovavasi agli ordini del capitano anziano Giovanni La Cecilia.

Fra le figure più caratteristiche dell'epoca, che pure n'ebbe tante, va messa senza dubbio quella del La Cecilia, vecchio carbonaro del '20 e poi corrispondente del Mazzini, tornato in patria in seguito all'amnistia dopo lungo ed avventuroso esilio.

Fin dal pomeriggio del 14 maggio, come testimoniarono in seguito varii ufficiali subalterni della guardia nazionale, innanzi al quartiere di San Nicola alla Carità si formò un assembramento

[1] Foglio di lumi del prefetto di Polizia Teoderico Cacace; ivi.

[2] La Cecilia, *Cenno storico sugli avvenimenti* ecc.; *Memorie storico-politiche*, V.

di gente armata composto prevalentemente di provinciali che discorrevano ad alta voce. Erano una cinquantina di individui, certamente venuti di recente nella capitale: vestivano tutti in abito borghese ed alcuni avevano una placca al cappello come distintivo della loro appartenenza alla milizia civica delle provincie. Avendo l'ufficiale Eugenio Amatrice, dietro suggerimento dell'Eletto del quartiere Montecalvario (che era la circoscrizione del battaglione Gallotti), fatto notare al La Cecilia la inopportunità di simili riunioni in un luogo così frequentato della città, e la sconvenienza che quei borghesi si mescolassero con la guardia nazionale napoletana, egli rispose che essi potevano ben stare col battaglione, essendo tutti suoi amici, ed avendo interesse a mantenere l'ordine pubblico.[1] Quale fosse il tema dei loro discorsi si può ben immaginare, quando si pensa che fra Monteoliveto e San Nicola alla Carità intercedeva un breve tratto di strada, sicchè facilmente gli echi delle discussioni che si svolgevano colà potevano giungere fino al quartiere vicino. Senza dubbio le conversazioni, che avevano luogo al battaglione, non erano più favorevoli al re di quelle della piazza innanzi al palazzo municipale, e certamente i borghesi ed i militi provinciali, che nel pomeriggio del 14 maggio

[1] Deposizioni di Eugenio Amatrice, Ferdinando Pepe, Giovanni Filangieri innanzi alla Commissione temporanea. A. S. N., *Processo*, 4969. L'Eletto di Montecalvario era Carlo Spinelli.

stazionavano a San Nicola alla Carità, furono anch'essi tra i costruttori ed i difensori delle barricate.

Appena il capitano Dentice ebbe comunicato al La Cecilia il desiderio dell'assemblea, questi si affrettò a recarsi personalmente a Monteoliveto con una pattuglia di poche decine di uomini. La guardia prese posto innanzi al cancello col fronte rivolto alla fontana, e riuscì a ristabilire l'ordine, espellendo dall'edifizio coloro che vi si erano introdotti, e tenendone sgombre le adiacenze. Erano circa le otto pomeridiane.[1]

Trascorsero pochi minuti e tornò la Commissione, che si era recata a conferire col Ministero. Come ognuno s'aspettava, confermò quel che già aveva detto il Conforti. La formula del re era simile a quella del programma con la sola aggiunta dell'osservanza delle « leggi di svolgimento, che i poteri costituiti adotterebbero ». La Commissione ne portò copia all'assemblea insieme con una dichiarazione sottoscritta dai ministri in carica che diceva così: « Da noi si assicura che la qui soprascritta formola è la sola che il Re accetta ed unicamente per questa assicurazione e non per altro oggetto da noi si sottoscrive ». Seguivano le firme del Troya, del Conforti, del Dragonetti, del Manna, del Del Giudice, del Degli Uberti, dello Scialoia.[2] La dichiarazione dimostra quel che

[1] Deposizione di Giuseppe Dentice; vi. LA CECILIA, *Cenno storico*, ecc. e *Memorie* V.

[2] *La verità intorno alle cause preparatorie* ecc.

abbiamo già detto che cioè il Ministero si era messo dalla parte dei deputati: di qui le dimissioni, presentate quando il re non volle accettare la formula Pica.

Per quanto la risposta fosse attesa, non mancò di produrre una viva agitazione. I radicali erano furenti, e gridavano a squarciagola; i moderati, messi nel bivio tra l'insistere sulla formula Pica ed il venire a conflitto col re, non sapevano come risolversi. Ad un tratto si diffuse la notizia che il deputato Camillo Cacace era stato chiamato dal re. Gli animi si riaprirono alla speranza, dunque — si disse — la risposta data al Ministero non è definitiva e si può attendere qualche nuova concessione. Il Cacace partì. Trascorsero due ore nell'attesa.[1]

Che cosa avveniva nella reggia?

Dopo il rifiuto della formula Pica e le dimissioni del Ministero, giunsero a Palazzo reale notizie allarmanti dell'agitazione che regnava a Monteoliveto e nelle vicinanze, nonchè nei caffè di via Toledo. Furono riferite a Ferdinando le cose più strane. Il re ne rimase vivamente addo-

[1] Per la missione Cacace seguì la deposizione, che questi rese nel processo. Camillo Cacace aveva nel 1848 sessantaquattro anni, essendo nato il 3 agosto 1784. Era un valente avvocato, esperto nel diritto commerciale. Versato negli affari, fu inviato a Londra in missione al tempo della quistione degli zolfi. Scrisse anche di cose economiche. Il Cacace, uomo che viveva nel mondo degli affari, fu uno dei pochi, che non perdettero la testa nelle vicende di cui ci occupiamo. Morì in Napoli il 12 agosto 1856. IMBRIANI, pp. 375-76.

lorato. In quel momento arrivò in buon punto il principe di San Giacomo Francesco Dentice, Pari del regno, fratello del principe Dentice, che era stato ministro delle finanze nel gabinetto Serracapriola, ed amico del sovrano. Il principe di San Giacomo voleva essere esonerato dalla carica di Pari, e chiese al re per grazia che accettasse la sua rinunzia. Ferdinando lo esortò vivamente a tenerla ed a recarsi a San Lorenzo l'indomani per smentire la voce che nessun deputato e nessun membro della Camera Alta vi sarebbe intervenuto. A lui dette incarico anche di smentire l'altra diceria che intendesse ritirare il programma del 3 aprile. — Io non voglio — disse il re — che la Camera dei deputati si arroghi poteri di Costituente, ma nello stesso tempo non intendo di portare alcun limite alla facoltà di svolgere lo Statuto concessa il 3 aprile. Ne è prova il fatto che ho acconsentito ad aggiungere alla formula di giuramento esplicita menzione di tale facoltà.[1] Il principe di San Giacomo, uscito dalla reggia, si affrettò a diffondere fra il pubblico le parole del re, ma, quantunque esse fossero assai chiare, non ne ricavò alcun frutto. L'agitazione diveniva di momento in momento più grave.

[1] Deposizione di Francesco Dentice, principe di San Giacomo (30 maggio 1848), A. S. N., *Processo*, 4969, e cfr. A. D'Epir *Cenno storico intorno all'avvenimento che ebbe luogo in Napoli il dì 15 maggio 1848*, Napoli, 1848, al quale il Dentice riferì le parole del re subito dopo che fu uscito dalla reggia.

Ferdinando cominciò a sentire il vuoto che gli si veniva facendo intorno, e pensò di rimettersi in comunicazione coll'assemblea di Monteoliveto. Mandò quindi a chiamare il Cacace, che aveva resi importanti servigi al paese in momenti difficili, e fece venire a sè il Bozzelli, che godeva sempre la sua fiducia, Luigi Cianciulli, ex-ufficiale murattiano, allora Pari del Regno e Consultore, il direttore di Polizia Gabriele Abatemarco e il prefetto Teoderico Cacace. Con essi sperava di trovare una via di uscita che accontentasse i deputati senza ledere i diritti sovrani. Le persone invitate dal re erano da poco giunte a Corte, quando vi arrivò Maurizio Dupont.

Il nuovo venuto era un francese naturalizzato, che risiedeva a Napoli da quarantadue anni. Teneva allora la direzione generale delle gabelle, ed era universalmente stimato per la sua rettitudine. Il re lo conosceva personalmente, anzi, pochi giorni prima di dare la Costituzione, l'aveva ricevuto in udienza particolare, ascoltandone i consigli.[1] Quale fu il motivo della gita del Dupont? Il Ministero, dopo aver presentate le dimissioni ed essersi ritirato dalla reggia, accortosi dell'errore

[1] Fu il Dupont che consigliò il licenziamento di Del Carretto e del Cocle, e che esortò il re a convocare i consigli provinciali perchè esponessero i bisogni ed i voti del popolo. V. il rapporto, che dell'udienza ricevuta compilò il Dupont per il Ministero degli Esteri del suo paese, pubblicato da ALFREDO STERN in *Geschichte Europas von 1830 bis 1848*, Stuttgart u. Berlin, 1911, III, pp. 611-13.

in cui era caduto col rompere l'unico legame che esistesse fra il re ed i deputati, incaricò lo Scialoia di recarsi a casa del direttore delle gabelle per pregarlo d'interporre i suoi buoni ufficii nella vertenza tra la corona e la rappresentanza nazionale. Lo Scialoia si fece accompagnare dal sottosegretario Giuseppe Vacca e da Filippo Cappelli di Reggio, ricordato dal Settembrini. Avendo rinvenuto il Dupont, il ministro gli espose la ragione della sua visita: « Signor Dupont — egli disse — voi che avete già reso tanti servizi a questo paese, potete ora renderne uno de' più interessanti. I deputati sono riuniti fin da questa mattina, e rimarranno in permanenza anche tre mesi se occorre, per ottenere un cambiamento alla formula del giuramento. Se non si accorda, vi saranno domani delle scene sanguinose e devastazioni ». Era presente la moglie del Dupont, un'inglese, Enrichetta Douglas, la quale, udendo le parole dello Scialoia, domandò spaventata se i forestieri corressero pericolo. « Fateli partire piuttosto di qui a un'ora — riprese il ministro — che domani, perchè forse non vi sarà più tempo ». Le fosche previsioni dello Scialoia si avverarono, e le sue parole servirono, ai tempi della reazione, come base dell'accusa a lui fatta di aver partecipato alla preparazione del quindici maggio. Se la sera del 14 maggio — così pensarono i magistrati istruttori del processo — il ministro sapeva tanto bene quel che accadde il giorno seguente, segno è che era complice del misfatto che si stava pre-

parando. Probabilmente lo Scialoia aggravò un po' le tinte del suo discorso per ottenere la mediazione del Dupont, tanto più che si trattava di stranieri, e che per caso in quei giorni i due coniugi avevano come ospiti alcuni amici di Francia; comunque sia, le speranze riposte dal Ministero nel direttore delle gabelle non rimasero deluse, perchè questi aderì prontamente, e pregò i suoi interlocutori di scrivere la formula da essi desiderata. Lo Scialoia allora si avvicinò al tavolo e stese rapidamente sulla carta alcune parole, il cui senso era che i deputati potessero svolgere e modificare lo Statuto d'accordo col re.[1]

[1] Per tutto ciò v. deposizioni di Maurizio Dupont e di Enrichetta Douglas innanzi alla Commissione temporanea. Nei suoi *Costituti* del 25 settembre 1849 e del 26 maggio 1851, nonchè nelle *Posizioni a discolpa* del 13 ottobre dello stesso anno, lo Scialoia negò di aver pronunziate le parole allarmanti attribuitegli dai coniugi Dupont; ma costoro non avevano nessuna ragione di affermare una cosa non vera. La stessa lettera, che lo Scialoia presentò a sua giustificazione col 2º Costituto (*Il governo di Napoli e gli accusati nel capo*, p. 73 e segg.), e che gli era stata scritta dal Dupont dietro sua richiesta, è una prova indiretta che le parole riferite erano state effettivamente pronunziate. In essa è questa frase assai significativa: « ... se ho fatto menzione della *premura* con cui mi invitaste, fu veramente per attestare il grande impegno che era in voi... ». Del resto le deposizioni dei coniugi Dupont non dettero luogo a nessuna accusa contro lo Scialoia nella prima fase del processo; che anzi nella *Decisione della Gran Corte Criminale* del 10 luglio 1848, sottoscritta dall'Angelillo e dal Lastaria, che presero parte alla *Corte Speciale* dalla quale lo Scialoia fu condannato, quando si fa cenno alla mediazione Dupont, si dice: « il quale all'uopo era stato pregato *da diversi personaggi di riguardo amici dell'ordine e della pubblica quiete* ». In altri termini ciò che prima era stato lodato, fu poi oggetto d'accusa e causa di condanna!

Questa formula non quella del Pica, accettata precedentemente dal Ministero, era conforme al programma del 3 aprile, ed il Troya ed i suoi colleghi avrebbero dovuto metterla fuori prima, non a quell'ora, quando gli animi si erano già riscaldati, e non era facile e forse neppure possibile tornare indietro.

Ritiratisi i rappresentanti del governo, Maurizio Dupont si affrettò a recarsi alla reggia per esporre al re quel che lo Scialoia gli aveva comunicato. Ferdinando lo ascoltò con attenzione, e poi disse: « Sono pronto a fare tutto quello che può contribuire al bene pubblico ed alla tranquillità, ma voglio che tutto si faccia con la legalità. Si trova nel mio gabinetto don Camillo Cacace; vado a consultarlo ».[1] E dopo aver pregato il Dupont di attendere la risposta in sala, entrò nei suoi appartamenti.

Quel che accadde allora nella reggia non è facile saperlo con certezza, perchè nessuno di coloro che parteciparono alla discussione ne ha lasciato ricordo. Unico documento che rimanga è la deposizione del Cacace, ma essa è molto laconica in questo punto, e non dice altro se non che la questione fu trattata a lungo. Sembra, dal racconto di uno scrittore per solito bene informato, che il Cacace insistesse in principio per ottenere dal re il rinvio del giuramento a dopo che lo Statuto fosse stato svolto a norma del programma,

[1] Deposizione di Maurizio Dupont, cit. A. S. N., *Processo*, 4960

e che il re, il quale, come risulta evidente da quanto siamo venuti dicendo, voleva venire ad un accomodamento, inclinasse ad accontentare i deputati; ma alcuni dei presenti lo dissuasero dall'entrare in quell'ordine di idee, facendogli presente la necessità assoluta del giuramento prima che la Camera intraprendesse qualsiasi discussione. Fu quindi risoluto che si sarebbe giurato presto, e secondo una formula sostanzialmente non diversa da quella già emanata dal re. La formula, modificata di proprio pugno da Ferdinando, nel punto controverso diceva così: « Prometto e giuro di osservare e fare osservare inviolabilmente la Costituzione della Monarchia promulgata ed irrevocabilmente sanzionata da noi nel dì 10 febbraio 1848 per lo Reame medesimo, *salvo tutto ciò che sarà legalmente sanzionato nello svolgere lo Statuto ai termini dell'articolo 5 del programma de' 5 aprile* ».[1]

Come si vede, la nuova dicitura conteneva un'affermazione più esplicita della regia volontà di attenersi al programma, ma non sostituiva altro termine alla parola *svolgere*. Se poi si con-

[1] Chi riferì qualche cosa del convegno che ebbe luogo alla reggia fu G. Pagano, *Storia della rivoluzione napoletana*, cit. Il testo della modificazione introdotta nella formula è riportato in una lettera di Francesco Trinchera al fratello esibita nel suo Costituto del 29 gennaio 1851 (Appendice) e scritta il 17 maggio. Il Trinchera era in grado di sapere come andassero le cose, essendo capo ripartimento al Ministero dell'Interno, e trovandosi in casa Troya, quando vi andò il Cacace. V. anche deposizioni del Cacace e del Dupont. A. S. N., *Processo*, 4969.

fronta la nuova formula con quella proposta dallo Scialoia, di cui non conosciamo il testo preciso, ma sappiamo quanto basta dalle deposizioni Dupont e Douglas, si deve riconoscere che erano diverse. Infatti, mentre la seconda accennava a svolgimenti e *modificazioni*, l'altra non conteneva nessuna espressione di quest'ultimo genere. Ciò posto, non può non far meraviglia la pronta adesione del Ministero alla proposta che veniva dalla reggia, e che fu portata immediatamente in casa Troya dal Cacace e dal Dupont. Il presidente del Consiglio, a giustificare la condotta del Ministero, disse più tardi: « Per la insorta questione del giuramento il Ministero si dimise per lasciar libero il campo ad una conciliazione, e quindi tutti i ministri si recarono in casa mia. Ma verso mezzanotte il Cacace mi recò la formola concordata col re; i ministri se ne compiacquero, e, credendo che la conciliazione fosse avvenuta, opinarono di far propria la formula, e continuare in quel potere che di fatto non avevano ancora lasciato, e che non potevano lasciare, se prima il re non avesse accettate le loro dimissioni ».[1] Ma se il Troya disse questo, i fatti dimostrano che la conciliazione non era avvenuta, ed era difficile anzi che avvenisse, non esistendo differenze sostanziali fra la seconda formula e la prima emanata dal re,

---

[1] Deposizione di Carlo Troya (25 agosto 1852). A. S. N., *Processo*, 4969. Il testo della deposizione dell'ex-presidente del Consiglio pubblicato dal De Cesare, *La fine di un regno*, I, 328, è incompleto.

e che il Ministero ritirò le dimissioni non perchè la situazione fosse mutata, ma per il timore che altri prendesse il suo posto nei consigli del re, come già era accaduto nella discussione svoltasi a Palazzo Reale pochi momenti prima. Ciò posto, non deve recar sorpresa a noi, come la recò al buon Vittorio Imbriani, l'aspro e violento commento di Carlo Poerio sulla condotta del gabinetto Troya.[1]

Usciti dalla casa del Presidente del Consiglio il Cacace e il Dupont, in compagnia del Vacca e dell'Abatemarco, si portarono a Monteoliveto. Fu letta la formula modificata. E l'Abatemarco, che, oltre ad essere direttore di Polizia, era anche deputato per Terra di Lavoro, prese la parola per esortare i colleghi ad accettarla, visto che in essa si accennava in modo da non lasciare alcun dubbio alla decisa volontà del re di rispettare l'articolo 5 del programma del 3 aprile. «Del resto — aggiunse l'oratore — il Ministero l'ha accolta, ed ha ritirate le dimissioni. Quale prova migliore di questa che essa sia buona? ».[2] Appena

---

[1] «Sono dei miserabili, che muovono a schifo ed a pietà». Così il Poerio nella lettera al fratello Alessandro del 15 maggio 1848 (*Lettere e documenti*... illustrati da V. IMBRIANI, p. 33) e v. il commento dell'IMBRIANI a pp. 391-92.

[2] Deposizione del Dupont; A. S. N., *Processo*, 4969. Il racconto del SANTORO, *Storia delle sedizioni, cangiamenti di stato* ecc., p. 169, è inverosimile. Se l'Abatemarco avesse parlato nel modo che egli riferisce, avrebbe irritati i rappresentanti, e non li avrebbe persuasi ad accettare la formula. Cfr. anche TARANTINI, *op. cit.*, e *La verità intorno alle sedute preparatorie* ecc. Gabriele

l'Abatemarco ebbe finito di parlare, il Lanza, che presiedeva sempre la riunione, disse: « Signori, il Re è una sola persona; ma noi altri, benchè non siamo che circa cento, siamo sette milioni, perchè rappresentiamo il paese intero; in conseguenza andiamo ad occuparci del bene pubblico. Ma, signor Dupont, come non siete deputato, e nemmeno il Signor Vacca, vi preghiamo di ritirarvi ».[1] Vincenzo Lanza si dava l'aria di far la voce grossa; ma la maggioranza dei deputati, spaventata della piega che stavano prendendo le cose, e pentita d'aver aderito alla formula Pica, tenne ben altro contegno, anzi, secondo alcuni,[2] avrebbe accettata quella portata dal Cacace, se un ufficiale della Guardia Nazionale, entrato improvvisamente nella sala, e montato su di una sedia per farsi meglio sentire, non avesse gridato al tradimento, annunziando che le truppe erano uscite dalle caserme, che la cavalleria aveva occupata la

---

Abatemarco (1798-1871) emigrò nel 1821 a Malta e di lì in Francia. Fu anche in Toscana e tornò in patria nel 1830. Secondo uno scrittore (M. Farnerari, *Della monarchia di Napoli e delle sue fortune*, 2ª ediz., Napoli, 1876, pp. 136-38) aiutò il Giordani nel rivedere la *Storia* del Colletta.

[1] Deposizione del Dupont, citata nella nota precedente. Secondo alcuni anche l'Abatemarco sarebbe stato invitato a farsi in disparte, ma non può essere perchè egli era deputato, mentre il Dupont ed il Vacca non lo erano.

[2] Tarantini, *op. cit.*, il quale dice che, apertasi la discussione sulla formula portata dal Cacace, i più si mostrarono propensi ad accettarla, e che, quando si andò ai voti, parve che quella tendenza dovesse prevalere. V. anche *La verità intorno alle sedute preparatorie* ecc.

piazza innanzi alla reggia, e che questa e quelle si disponevano ad assalire il palazzo di Monteoliveto.[1] Chi era quell'ufficiale?

Il 13 febbraio 1831, undicesimo anniversario dell'assassinio del duca di Berry, i legittimisti parigini organizzarono una cerimonia commemorativa nella chiesa di San Germano Auxerrois. La solenne funzione era incominciata, quando un aiutante di battaglione della Guardia Nazionale, presente per caso nella Chiesa, visto di che si trattava, uscì sulla strada gridando: « Cittadini, siamo traditi: si celebrano i funerali del re spor-

[1] Secondo alcuni, prima che l'ufficiale entrasse nella sala ad annunziare l'uscita delle truppe, un altro individuo si presentò al colonnello e deputato Ottavio Piccolellis, dicendogli che la guardia nazionale era stata attaccata dalle truppe, e mostrando un proiettile a testimonianza della sua affermazione. Dietro di che il Piccolellis avrebbe pregati i colleghi di non allarmarsi, sarebbe uscito ad informarsi sullo stato delle cose, e, trovata falsa la notizia, avrebbe fatto arrestare l'individuo che l'aveva portata. Tutto ciò è raccontato dal Piccolellis nella deposizione resa innanzi alla Commissione temporanea il 31 maggio 1848 (A. S. N., *Processo*, 1669). Ma, quantunque al fatto accennino anche il Gallotti, nella deposizione dello stesso giorno, ed uno scrittore posteriore, il PAVA, *Napoli*, cit., p. 480, pure nutro molti dubbii sulla esattezza di esso, ed il silenzio di tutti gli altri testimoni contemporanei in proposito mi permette di dubitarne. Forse il Piccolellis, riferendo il fatto, volle dar prova della sua energia nel reprimere i disordini, e doveva sentir bene il bisogno di apparire vigile custode della pubblica tranquillità egli, che, come vedremo, si dimostrò assai inferiore all'ufficio affidatogli di comandante del 1° reggimento della Guardia Nazionale. Comunque sia, ed anche ammesso che realmente un altro individuo entrasse in Monteoliveto a gettarvi l'allarme prima del La Cecilia, è certo che il suo atto non ebbe le conseguenze che produsse quello di quest'ultimo.

giuro ». Proprio come era accaduto a Parigi tanti anni prima, la sera del 14 maggio 1848 in Napoli Giovanni La Cecilia, già testimone della scena di San Germano, ed allora incaricato di mantener l'ordine nella piazza di Monteoliveto, gettò l'allarme fra i deputati colà riuniti, riferendo la falsa voce dell'avvicinarsi delle truppe.[1] E qualé la ragione della mossa audace ed improvvisa?

Chi, fondandosi sopra una frase scritta dal La Cecilia in una lettera all'amico Guerrazzi « misi un fiume di sangue fra un Borbone e i Napoletani »,[2] e mettendola in relazione con la tolleranza usata da lui verso i provinciali, che — come si è visto — stazionavano innanzi al posto del battaglione di cui teneva il comando nel pomeriggio del 14 maggio; chi volesse, in base ai due argomenti accennati, vedere nel La Cecilia l'autore della sommossa napoletana,

[1] Il fatto di San Germano è raccontato dal La Cecilia nelle *Memorie*, I, 149-161, ed ivi, oltre che nel *Cenno storico sugli avvenimenti di Napoli* più volte citato, afferma che fu egli ad annunziare l'uscita e l'avvicinarsi delle truppe. Nell'ufficiale entrato improvvisamente in Monteoliveto riconobbero il La Cecilia i deputati Piccolellis, Capocci, Gabriele Pepe, Lorenzo de Conciliis (v. le rispettive deposizioni in A. S. N., *Processo*, 4969), Tarantini, *op. cit.* Lui nominò il Paya, *op. cit.*, p. 480. Deve quindi considerarsi come non esatta l'affermazione del Gallotti (v. la sua deposizione già citata) che l'ufficiale autore del falso allarme non fosse il La Cecilia. Che il Gallotti tentasse il salvataggio di colui, al quale aveva lasciato il comando del battaglione, non è da meravigliarsi. Accusando il La Cecilia, non avrebbe accusato un po' se stesso?

[2] *G. La Cecilia a F. D. Guerrazzi*, Civitavecchia, 29 maggio 1848, inedita in Museo di Varallo Sesia.

errerebbe a partito. Troppe cose bisognerebbe provare per ammettere come vera tale supposizione, e prima di tutto questo, che cioè il vecchio rivoluzionario napoletano presiedette alla costruzione delle barricate, predispose l'occorrente per la difesa di esse e diresse il fuoco contro gli assalitori. Ma in realtà nulla fece di tutto ciò. Dopo aver gettato l'allarme, è egli che lo racconta, si oppose alla costruzione delle barricate, consigliò che si rimuovessero quando le vide sorgere, non prese parte ai combattimenti e infine scappò.[1] E allora, si dirà, come fu che diffuse la falsa notizia? Secondo me, il La Cecilia agì sotto l'impulso di un'auto-suggestione irresistibile dovuta in parte al suo carattere ed in gran parte allo stato d'animo, in cui molti si trovavano per il timore che il re sopraffacesse il Parlamento e abolisse la Costituzione. Le cose andarono così. Dopo la riunione della reggia, si decise di rinforzare il posto di guardia del Palazzo reale, ed all'uopo fu chiamato qualche squadrone di cavalleria. Il movimento della truppa non sfuggì a coloro che stazionavano nella piazza di San Ferdinando, nel caffè d'*Europa* che si trovava in

[1] *Memorie*, V volume, p. 16 e segg. e *Cenno storico sugli avvenimenti di Napoli* ecc. Non è quindi da credere a ciò che dice in principio della lettera al Guerrazzi (cit. nella nota precedente) « rischiai la vita contro le mitraglie del re di Napoli ». Nel tempo del conflitto rimase costantemente presso i deputati. Che il La Cecilia fosse provocatore del quindici maggio è stato affermato da molti. A. D'Ancona, *Ricordi storici del risorgimento italiano*. Firenze, Sansoni, p. 232.

quella piazza, negli altri caffè di via Toledo e nella via medesima. Di là la notizia giunse ingrandita ed esagerata alla piazza della Carità e in quella di Monteoliveto, dove più fitta e più rumorosa s'affollava la gente.[1] Generale era la diffidenza nella lealtà di Ferdinando II. Da tanto tempo si parlava della sua doppiezza, della ipocrisia e degli spergiuri per cui si eran resi famosi il padre e l'avo. Si sapeva del dissenso scoppiato tra lui e i deputati, ed era noto che egli aveva respinta la formula voluta dalla rappresentanza nazionale. Quale meraviglia, dopo tutto ciò, che i piccoli movimenti di truppa nelle vicinanze della reggia venissero interpretati come una preparazione all'eccidio della guardia nazionale e dei deputati? Così almeno credettero coloro che stavano nei pressi del palazzo di Monteoliveto, e che, fattisi più vicini all'ingresso, cominciarono a gridare contro il governo traditore. Il La Cecilia raccolse da essi il grido e se ne fece eco nel modo che sappiamo. Tanti anni prima Camillo Desmoulins, reduce da Versailles, era piombato come un fulmine nei giardini del duca di Orléans, e, annunziando il licenziamento del ministero Necker, aveva detto nel colmo della sovraccitazione: « All'armi! Non perdiamo un minuto. Una nuova San Bartolomeo si prepara contro i patrioti. Questa sera tutti i battaglioni svizzeri usciranno dal Campo di Marte per scan-

---

[1] *Cenno storico* e *Memorie*, vol. V.

narci. Non ci resta che una via: morire con le armi in pugno ». Due giorni dopo la Bastiglia andò in frantumi. Così a Parigi il 12 luglio 1789.

A Napoli, quando il La Cecilia chiese istruzioni sul da farsi, si udì qualche voce isolata gridare: *Costituente!*; ma il grido fu soffocato sotto un uragano di voci, di apostrofi e di urli di ogni genere.[1] Siccome poi dalla via echeggiavano fragorose grida: « Si faccia battere la generale per riunire la guardia nazionale, si costruiscano le barricate per difenderci », il La Cecilia soggiunse: « Il tempo stringe; abbiamo promesso di vegliare alla sicurezza dell'assemblea; lo faremo: se veramente vorranno attaccarci, ci difenderemo colle barricate ».[2] Al che il Lanza, ridivenuto mansueto, rispose: « I deputati non han bisogno di barricate, ritiratevi ». E il Piccolellis ed il Gallotti, rivoltisi al disturbatore, aggiunsero: « Ritiratevi ».[3] Il La Cecilia uscì.

---

[1] Deposizione Gallotti, 31 maggio 1848 cit. in precedenza. TARANTINI, *op. cit.*

[2] LA CECILIA, *op. cit.*

[3] Le parole del Lanza sono riferite nella deposizione di Giuseppe Dentice già citata. L'intervento del Piccolellis e del Gallotti è affermato dal TARANTINI, *op. cit.* I deputati si mantennero dunque calmi, in grande maggioranza. Invece proprio in quel momento, secondo la versione reazionaria, di cui si fece eco il Procuratore Generale Angelillo, essi, fattisi ai balconi dell'edifizio di Monteoliveto, ed evaginate le armi, avrebbero inculcato alla folla di innalzare le barricate, e dopo, scesi in istrada, si sarebbero messi a costruirle personalmente. Una bella scena insomma da melodramma storico prima, da operetta poi! Senonchè la tragicommedia finì nel sangue!

Dopo di ciò vennero interrogati i rappresentanti del governo per sapere che cosa vi fosse di vero in quanto s'era detto e l'Abatemarco dichiarò che, per quanto sapeva, nessun ordine era stato dato alle truppe, che solo la Guardia Reale era stata rinforzata per mantenere l'ordine intorno alla reggia, e che, salvo un equivoco nella interpretazione degli ordini del Comandante la Piazza, poteva garentire l'assenza di ogni proposito da parte del governo di compiere atti ostili contro i deputati. Detto questo, l'Abatemarco uscì, e, accompagnato da due deputati, si recò al Comando della Piazza, tornandone poco dopo con la conferma che le truppe non si erano mosse.[1]

Nel tempo, in cui il direttore di Polizia rimase lontano, ebbe luogo la votazione sulla formula portata dal Cacace, che ottenne 22 voti favorevoli contro 58 contrari.[2] Ma nuove grida provenienti da gente estranea, che era penetrata nei corridoi, richiamarono l'assemblea alla realtà. « Alle armi! » si gridò « Siamo traditi! ». Che cosa era accaduto? Le testimonianze contemporanee non sono molto esplicite a questo punto, ma dai fatti precedenti e susseguenti sembra potersi credere con certezza che, nel momento in

---

[1] *La verità intorno alle sedute preparatorie* ecc.; *Rapporto del Comandante della Piazza al Presidente della Commissione temporanea;* in A. S. N., *Processo*, 4969.

[2] TARANTINI, *op. cit.* Secondo il PAGANO, *Storia della rivoluzione napoletana*, cit., nove deputati solamente votarono per la formula del re; secondo il SANTORO, *op. cit.*, i favorevoli furono undici solamente oltre al Cacace.

cui giunsero le prime notizie allarmanti, ed il La Cecilia penetrò nella sala, i caporioni, i quali fin allora avevano seminato il fermento nella folla, riuscirono ad entrare nell'edifizio, forse con la più o meno esplicita connivenza della Guardia Nazionale, che avrebbe dovuto custodirne l'accesso. Avvenuta l'irruzione del La Cecilia, ed essendo rimaste le cose come erano per l'atteggiamento calmo dell'assemblea e per la presenza dell'Abatemarco, i disturbatori si tacquero. Ma quando il Direttore di Polizia fu andato via, e ricominciò il tumulto dovuto alla votazione ed ai contrasti che l'accompagnarono, essi ricominciarono a schiamazzare. Di qui le grida che si udirono nella sala, e che determinarono il Lanza ad inviare Gabriele Pepe nella strada per verificare come stessero le cose, con l'incarico di pregare il re di far rientrare le truppe nelle caserme, qualora fossero realmente uscite, e di mettersi a capo della Guardia Nazionale per mantenere l'ordine pubblico. Cosicchè, quando l'Abatemarco tornò ad annunziare che nulla era vero di quanto il La Cecilia aveva detto, il Pepe aveva già abbandonata la sala.[1]

---

[1] TARANTINI, *op. cit.* Deposizioni di Giuseppe Dentice e di Gabriele Pepe A. S. N., *Processo*, 4969. Secondo il Pepe fu il Cagnazzi che lo incaricò di uscire a mantenere l'ordine, ma il vecchio presidente provvisorio aveva abbandonata l'aula parecchie ore prima, lasciando il posto al Lanza. Secondo il RICCIARDI, *Cenni storici intorno ai casi d'Italia* ecc., il Pepe, dietro sua proposta, sarebbe uscito a prendere la difesa della città contro le truppe regie; ma i fatti dimostrano che lo scopo della missione era ben diverso.

Insieme col vecchio colonnello uscirono il suo aiutante, capitano Giuseppe Dentice, il colonnello Piccolellis ed il maggiore Gallotti. Nella piazza si unì a loro il La Cecilia. Avevano fatti pochi passi, quando vennero circondati da molti borghesi i quali, gridando e tumultuando, chiedevano al Pepe che ordinasse la *generale* in tutti i quartieri. Qualche voce domandava con insistenza le barricate. Il colonnello, sostenendosi al braccio del suo aiutante, tentò di calmare i più accaniti. « Calma — diceva egli — calma, figliuoli, in nome di Dio, calma ». Ma era inutile. « Siamo traditi — rispondevano — non è più il momento di star calmi; non è il caso di perplessità; subito, subito, ordinate la *generale* ». E il Pepe, paziente e longanime: « Non si può gettare l'allarme in tutta la città senza un fatto assicurato e senza una ragione sufficiente ». A questo punto intervenne il Dentice, il quale cercò di fare intendere ai più scalmanati, che andavano ad assicurarsi se le truppe fossero veramente uscite, e che, nell'affermativa, avrebbero pregato il re di ritirarle. Le parole del Dentice persuasero alcuni dei più vicini, i quali si adoperarono ad aprire il passo agli ufficiali attraverso la folla. Come Dio volle giunsero alla Carità. Nel mezzo di via Toledo era riunita a quell'ora un'altra folla di gente non meno eccitata. V'erano guardie nazionali del vicino posto, e frammischiati con esse circa duecento borghesi e guardie nazionali della provincia riconoscibili dalle placche che porta-

vano al cappello. Regnava anche là un fermento vivissimo e la ragione la sappiamo. Appena il Pepe e gli altri ufficiali superiori comparvero nella piazza, molti andarono verso di lui, chiedendo con insistenza che facesse battere la *generale*; ma il colonnello non volle aderire, e cercò di persuaderli a lasciargli libero il passo per recarsi a Palazzo Reale. In quel momento quattro borghesi armati, di cui uno col *bonnet* di guardia nazionale, strettisi intorno al Pepe, gli drizzarono le baionette alla gola, imponendogli di ordinare subito la *generale*, mentre un quinto inerme, strappandosi i capelli, tirandosi pugni in fronte, mordendosi le dita, e facendo mille altri gesti di disperazione, gridava come fuor di sè: « Siamo traditi! Barricate! Barricate! ». Il colonnello tentò di farsi ascoltare, ma la sua voce fu coperta da cento altre che ripetettero: « Barricate! Barricate! » Fu allora che dal posto di San Nicola alla Carità si vide uscire il tamburino del battaglione Bartolomeo Laporta, il quale, appena fu fuori, cominciò a battere a raccolta. Pochi tocchi bastarono a far rinnovare le grida: « Alle barricate! Alle barricate! All'armi! All'armi! », mentre intanto dall'altra parte della piazza una frotta di giovani, proveniente dal vicino Caffè sotto a Buono, procedeva verso il luogo dove avvenivano i disordini, gridando pure essa: « All'armi! All'armi! Corriamo alle barricate! ».[1]

[1] Deposizioni del capitano Giuseppe Dentice, del colonnello Pepe, del colonnello Piccolellis, del maggiore Gallotti e dei fra-

Dalle parole si venne ai fatti. In men che si dica pochi energumeni rovesciarono il bancone dell'acquafrescaio all'angolo della Pignasecca, forzarono i portoni che davano nella piazza tirando fuori dai cortili le carrozze, strapparono le insegne dei negozii, penetrarono nelle chiese vicine di San Nicola e della Giorgia, cavandone sedie, panche e confessionali, fermarono e rovesciarono tutti i veicoli di passaggio. E tutta questa roba veniva trascinata, ammassata alla rinfusa da una parte all'altra della strada insieme con pietre e ciottoli tolti dal selciato. Era un vociare, un gridare, un affaccendarsi nel raccogliere quanti oggetti capitavano innanzi, e nel metterli insieme alla rinfusa. Nessuno regolava le cose; nessuno sapeva quel che faceva l'altro. « Atti erano di furore, di odio, per accingersi a disperata difesa contro le truppe reali, non disegni prefissi, concertati e diretti a mutamenti politici: tutti operavano, agivano senza consiglio, ma senza proferire un sol grido contro la forma del governo costituzionale, o contro il re stesso ». Allo strano spettacolo si accompagnava periodicamente il grido: « Fratelli, all'armi: siamo traditi! ».[1]

---

telli Vacca esercenti del Caffè sotto a Buono in A. S. N., *Processo*, 4969. La Cecilia, *Cenno storico* cit. e *Memorie*, V, 16 e segg. Il Piccolellis ed il La Cecilia affermano che, quando arrivarono al largo della Carità, trovarono che già si stava costruendo le barricate. Ma sono affermazioni tendenziose, che mirano ad allontanare la responsabilità dalle proprie spalle. Più schietto di tutti fu il Dentice, il quale parlò innanzi alla Commissione temporanea.

[1] Deposizione di G. Dentice cit. nella nota precedente e La Cecilia, *op. cit.*; v. anche Maag, p. 59. Ciò che dice il Van-

Mentre alla Carità accadeva ciò che abbiamo descritto, scene simili si svolgevano in molti altri punti della città. Ma l'agitazione, i disordini ed i tumulti furono più gravi nell'ultimo tratto di via Toledo verso San Ferdinando in vicinanza della reggia e del quartiere del 1° battaglione della Guardia Nazionale, che era nel Monastero di Santa Brigida. « La sera del 14 maggio — racconta l'ufficiale di servizio — fu tempestosa, giacchè gli emissarii andavano e venivano per mettere in soqquadro i *pochi* individui che si trovavano presenti: pure l'energia spiegata da quasi tutti gli ufficiali riuscì a raffrenarli sino a circa l'una del mattino. Verso quest'ora passò il ministro Conforti, al quale molti ufficiali dimandarono notizie dello stato delle cose, ed egli rispose essere tutto accomodato, e non doversi occupare la Guardia Nazionale che di mantenere il buon ordine e la pubblica tranquillità; ma dopo una mezz'ora vennero persone ignote a susurrare alle orecchie degl'individui, che al quarto battaglione (*era quello della Carità*) si erano incominciate le barricate. A quest'annunzio ogni freno fu sciolto fino a minacciare che si sarebbe fatto fuoco contro gli ufficiali e gl'individui, che si fossero opposti a far formare in quel punto le barricate ».[1]

[illegible]cci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Italia, 1860, p. 366, non è che una ripetizione letterale di ciò che aveva detto il La Cecilia.

[1] *Ragguaglio dei fatti accaduti nel 1° battaglione della Guardia Nazionale* scritto dal tenente di servizio VINCENZO CARAVITA

Così in via Santa Brigida, a Toledo, e nelle viuzze adiacenti ne sorsero parecchie, fra le quali due più forti, quella di Santa Brigida e l'ultima di via Toledo allo sbocco di San Ferdinando di fronte alla reggia, e nello stesso modo fra la notte ed il mattino seguente ne furono costruite molte altre lungo tutta la via Toledo e la salita delle Fosse del Grasso fino a Santa Teresa, nelle strade sopra e sotto Toledo e negli altri quartieri, dove erano accasermate le truppe.[1]

Al largo dello Carità, il centro ed il punto di partenza dell'agitazione, il Pepe, il Piccolellis e gli altri ufficiali, impotenti a dominare il tumulto, invano consigliavano e supplicavano i rivoltosi a star tranquilli, ed a smettere la costruzione delle barricate. Furono fatti segno a villanie di ogni genere, ed alcuni giunsero financo a puntar loro i fucili contro. Così stavano le cose, quando si videro venire in giù dalla parte del Mercatello due carrozze di lusso. Neppure queste sfuggirono alla sorte comune a tutti i veicoli che quella notte si trovarono a passare per la piazza, poichè, appena vi furono giunte, i rivoltosi le requisirono. Coloro che le occupavano, il principe di San Giacomo, già noto ai lettori, il

e comunicato, per mezzo del Comando della Piazza, al Presidente della Commissione temporanea il 23 maggio 1848 in A. S. N., *Processo*, 4969. Deposizione di Antonio Dentice, maggiore comandante del battaglione medesimo; ivi.

[1] MARULLI, p. 35, il quale dice che le barricate furono 79, di cui 17 lungo via Toledo e 62 nelle vie adiacenti e negli altri quartieri.

duca di Caianello e Francesco Gamboa, tutti Pari del Regno, furono invitati a scendere ed a proseguire a piedi il loro cammino. Donde venivano e quale era lo scopo della loro gita?

Per prendere gli opportuni accordi intorno alla cerimonia inaugurale, e per procedere alla nomina dei segretarii e della commissione destinata a ricevere il re a San Lorenzo, i Pari del regno nominati col decreto del 13, che si trovavano nella capitale, si riunirono la sera del 14 in casa del presidente principe di Cariati. Erano colà riuniti quando sopraggiunse Francesco Paolo Ruggiero, il quale dichiarò di esser venuto, per parte di alcuni colleghi, a concertarsi coi Pari per trovare una formula che appagasse il re ed i deputati, allo scopo di metter fine al dissenso scoppiato tra gli uni e l'altro per la questione del giuramento. I Pari si dimostrarono lieti di contribuire, per quanto stava in loro, alla pacificazione degli animi ed incaricarono il Ruggiero stesso ed il loro collega Antonio Spinelli di redigere la formula auspicata. Dopo un certo tempo i due presentarono all'approvazione del consesso una formula, che, nel punto controverso, suonava così: « Prometto e giuro di osservare e far osservare religiosamente la Costituzione del Regno del 10 febbraio 1848, come sarà modificata nello svolgersi la medesima dal potere legislativo, massimamente in ciò che riguarda la Camera dei Pari ». Piacque ai Pari la formula, come quella che, in conformità del programma del 3 aprile,

garentiva lo svolgimento dello Statuto per opera di tutti gli organi del potere legislativo, e, prima di separarsi, essi decisero di darne comunicazione al re, al ministero ed ai deputati. Fu incaricato di recarsi a Monteoliveto il vecchio principe Pignatelli Strongoli, già comandante della Guardia Nazionale, il quale ebbe istruzioni di portarsi anche in casa Troya: andarono dal re il principe di San Giacomo, il duca di Caianello Pasquale del Pezzo, entrambi gentiluomini di camera, e Francesco Gamboa Consultore di Stato e vice-presidente della Camera dei Pari.[1]

Questi ultimi, nel passare per il largo della Carità, furono privati — come si è detto — delle carrozze, e proseguirono a piedi per la reggia, dove li troveremo fra breve (intendo il Dentice e il Del Pezzo, avendo il Gamboa rinunziato alla sua gita); l'altro riuscì ad arrivare a Monteoliveto; ma, nonostante i suoi sforzi per far accettare la formula, non ottenne lo scopo, poichè essa era simile a quella portata dal Cacace e già respinta, e differiva invece profondamente dalla formula Pica adottata dalla maggioranza dell'assemblea. Innegabilmente, dunque, i deputati furono più coerenti del Ministero, che per amore dei

[1] Per tutto ciò che riguarda la riunione dei Pari v. deposizioni del principe di San Giacomo (30 maggio 1848 e 5 dicembre 1849), del duca di Caianello, di Giuseppe de' Medici, di Francesco Gamboa. Il testo della formula è riportato in una breve *Cronaca del 15 maggio* pubblicata nel giornale *La Nazione* del 5 giugno 1848. Vedi anche *La verità intorno alle sedute preparatorie* ecc.

potere disdisse ciò che un momento prima aveva approvato; ma d'altra parte non seppero o non vollero uscire dalla situazione contradittoria in cui si trovavano, perchè, mentre dicevano di voler mantenere l'ordine, non volevano rinunziare alla formula Pica, alla quale il re non poteva aderire senza ledere i suoi diritti sovrani, perpetuando in tal modo il dissidio con Ferdinando II e quindi le ragioni dei turbamenti e dei tumulti.[1]

Compiuta la sua missione, sebbene invano, il Pignatelli Strongoli si recò in casa del Troya, al quale comunicò il tentativo di conciliazione fatto dai Pari ed il fallimento di esso. Di là passò nella sua abitazione alla Riviera di Chiaia.[2]

Durante il tempo in cui il Pignatelli era a Monteoliveto, sopraggiunsero due ufficiali di Stato Maggiore, che venivano da parte del re a chiamare il Piccolellis. Questi era rientrato da poco nell'aula reduce dal largo della Carità, dove non era riuscito ad impedire la costruzione delle bar-

---

[1] TARANTINI, *op. cit.*, il quale dice che la formula venne rigettata senza votazione perchè *presso a poco eguale a quella del re.*

[2] Deposizioni di Giuseppe Dentice, il quale accompagnò il Pignatelli nella sua gita al palazzo della Foresteria e poi a casa sua, e di Carlo Troya in A. S. N., *Processo*, 4959. Secondo il Dentice, i deputati avrebbero accolta la formula dei Pari con applausi e battimani in principio, salvo poi a respingerla dopo partito il Pignatelli. Ma nulla dice di ciò il TARANTINI, che è quasi sempre bene informato, e non avrebbe avuto ragione di tacere una circostanza così notevole.

ricate e le violenze fatte ai Pari di passaggio per quel luogo. Appena seppe che il re lo voleva, si avviò verso la reggia, dove già si trovavano il principe di San Giacomo ed il duca di Caianello.

Ferveva in quel momento una viva discussione nel gabinetto particolare di Ferdinando, poichè il principe d'Ischitella, aiutante di campo del re, si sforzava di indurre il sovrano a dare ordini perchè le barricate venissero distrutte. Poco prima il principe di San Giacomo, arrivando a Palazzo Reale, aveva narrato ciò che era accaduto sotto i suoi occhi, i tumulti del largo della Carità e di via Toledo, la costruzione delle barricate, ed aveva detto che l'aspetto di Napoli in quella tragica notte gli faceva ricordare la rivoluzione del luglio 1830 e la caduta di Carlo X, alle quali si era trovato presente. Quale terribile ricordo! Ad esso si associavano spontaneamente il terribile spettro dell'altra rivoluzione parigina più recente, il ricordo di Luigi Filippo, della sua caduta, della fuga. Ma Ferdinando, pur essendo profondamente addolorato nel veder compromessa la tranquillità pubblica da pochi rivoltosi, e nel sentire che questi avevano elevate le barricate, e pur misurando in tutta la gravità sua il pericolo a cui era esposto, esitava ad acconsentire che si usasse la forza, rifuggiva inorridito dal pensiero che si spargesse del sangue e si esponesse la città alla rovina. « In tal caso — disse il principe d'Ischitella — tutto è per-

duto: non più re, non più corona ».[1] Ogni insistenza riuscì inutile, e non valse a rimuovere Ferdinando dal proposito di risolvere il conflitto pacificamente. « Perchè hanno fatte le barricate? » — disse egli rivolgendosi al Piccolellis, che entrava in quel momento — « Maestà — rispose il colonnello — si è sparsa la voce che le truppe siano uscite dalle caserme, e che abbiano intenzione di aggredire la Guardia Nazionale! ». « No, non è vero — riprese il re — ordini di questo genere non se ne sono dati, e, nel caso che, per equivoco, qualche reparto sia uscito dai quartieri, sarà rimandato subito indietro ».[2]

È necessario fermarsi un momento a questo punto per riferire quello che era accaduto, affinchè le parole pronunziate da Ferdinando riescano completamente chiare.

Il 14 maggio, per ordine del Comando della Piazza, le truppe della guarnigione rimasero consegnate nelle proprie caserme. Fin dal mattino, mentre i soldati, seguendo l'antica consuetudine,

[1] Deposizioni di Francesco Dentice (5 dicembre 1849) e del Principe d'Ischitella in A. S. N., *Processo*, 4969. V. anche SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, XXXII. A 1, *Miscellanea*, quad. 3 e specialmente *Mémoires et Souvenirs de ma vie* (Paris, 1864) del principe d'ISCHITELLA, p. 29 e segg. Cfr. G. FERRARELLI, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari, 1911, p. 271, e *L'Italie rouge ou Histoire des révolutions de Rome, Naples, Palerme* etc., *depuis l'avènement du Pape Pie IX en juin 1846 jusqu'à sa rentrée dans sa capitale en avril 1850* par le Vte D'ARLINCOURT, Paris, 1850, p. 266 e segg.

[2] Deposizione di Ottavio Piccolellis (31 maggio 1848) in A. S. N., *Processo*, 4969.

si preparavano a festeggiare la domenica facendo una scappata nei dintorni, giunse nei vari quartieri una circolare, che diceva testualmente così: « Il reggimento rimanga consegnato in caserma, e si tenga pronto in tenuta da fatica e cappotto, per uscire al primo avviso e portarsi al posto assegnato ».[1] Il mattino stesso fu distribuita doppia razione di pane. La sera fu dato ordine che la truppa si mettesse a letto in tenuta da fatica e cappotto, in modo da potersi trovare subito pronta ad uscire in caso di allarme.[2] Ma fino a mezzanotte tutto fu tranquillo nelle varie caserme della capitale. Soltanto dopo quell'ora i soldati furono destati dal segnale d'allarme. Da dove partì l'ordine relativo?

È certo che partì dalla reggia. Un rapporto del Comandante della Piazza, diretto al Presidente della Commissione temporanea incaricata di inquisire sui fatti del 15 maggio, ne fa fede. Il rapporto, di poco posteriore agli avvenimenti, dice che l'ordine di far uscire le truppe, proveniente dal Palazzo Reale, fu portato al Comandante della Piazza, maresciallo Labrano, dai capitani di Stato Maggiore Buonopane e Raimond. Immediatamente dopo che l'ebbe ricevuto, il Labrano lo trasmise ai varii corpi, e, in grazia delle disposizioni prese, i soldati furono presto in istrada

---

1 IOHANN ZUM STEIN, *Erlebnisse eines bernischen Reisläufers in Neapel und Sizilien 1846 bis 1850*, a cura di KARL GEISER, Bern, 1907, p. 26.

2 I. ZUM STEIN, pp. 27-28; MAAG, p. 61 e n. 1.

diretti verso i posti precedentemente assegnati.[1] Ma, se è certo che le truppe ricevettero l'ordine di uscire da parte della reggia, è del pari certo che l'ordine fu dato non solo dopo che se ne era sparsa la voce in città, ma dopo che le barricate si erano cominciate già a costruire. Le prove di ciò abbondano. Nel medesimo rapporto or ora citato si legge che il Direttore di Polizia Abatemarco la sera del 14 maggio si recò dal Labrano per sapere se avesse ordinato alle truppe di uscire dai quartieri. Al che il Labrano rispose negativamente. *Tre quarti d'ora dopo* andarono al Comando della Piazza i capitani Buonopane e Raimond latori dell'ordine. Si ricordi che l'Abatemarco si recò dal Labrano dopo che il La Cecilia era entrato a gettar l'allarme in Monteoliveto, e quando già per le vie e nelle piazze si era gridato alle barricate. Gabriele Pepe, dopo aver assistito alle scene che abbiamo descritte in Piazza della Carità, andò alla reggia dove trovò

[1] Rapporto del Labrano al Presidente della Commissione temporanea, 6 giugno 1848, in A. S. N., *Processo*, 4969. In una deposizione resa dal Labrano quattro anni dopo (10 maggio 1852) — v. *Processo* ecc. — egli modificò quanto aveva detto nel rapporto del 6 giugno 1848, affermando che non i due capitani Buonopane e Raimond, ma due altri ufficiali gli portarono l'ordine di far uscire le truppe. Ma la sostanza rimane la stessa. Sarebbe interessante sapere chi desse l'ordine, ma è certo che non fu il re, perchè non solo non si sarebbe mostrato sorpreso nel sentire dal Piccolellis che le truppe erano uscite, ma, se realmente lo avesse impartito, non vi sarebbe stato bisogno di usare le insistenze, che il principe d'Ischitella usò — com'egli dice — invano.

— come egli asserì — *una sola fila di cavalli schierati.*[1] E non basta. Giuseppe Dentice, nell'accompagnare il Pignatelli Strongoli prima in casa Troya e poi nella propria abitazione alla Riviera, *dopo aver oltrepassata la barricata di Palazzo Gravina,* trovò il Largo del Palazzo (oggi Piazza Plebiscito) ingombro di fanteria e cavalleria, e *s'imbattè sotto il Ponte di Chiaia in molti plotoni di ussari ed in alcuni battaglioni Svizzeri, che si dirigevano colà a passo accelerato.*[2] Abbiamo visto che il Pignatelli partì da Monteoliveto col Dentice assai tempo dopo che si cominciarono a costruire le barricate. Finalmente allorchè, suonato l'allarme nella caserma del 4° reggimento svizzero (Bernese) a Santi Apostoli, gli ufficiali si recarono in quartiere, quelli, che venivano dal centro della città, riferirono che *le barricate erano state già costruite.*[3]

Dopo quanto abbiamo detto, non credo vi possa esser dubbio sul fatto che l'ordine di far uscire le truppe fu impartito quando già erano incominciati i tumulti, e che quindi il re, il governo e la Corte non furono provocatori, ma, provocati, si difesero. Del resto le intenzioni pacifiche di Ferdinando sono provate dalla disposizione di farle rientrare immediatamente, che egli dette al Ministro della guerra, presente il Piccolellis, non

---

[1] Deposizione di Gabriele Pepe in A. S. N., *Processo*, 4969.
[2] Id. di Giuseppe Dentice; ivi.
[3] MAAG, p. 63.

appena ebbe saputo di che si trattava. Se il re avesse voluto disfarsi dei liberali, invece di rimandare i soldati là donde erano venuti, li avrebbe lanciati immediatamente contro le barricate, come il principe d'Ischitella gli consigliava di fare. Ma Ferdinando intendeva di evitare il conflitto; sicchè, quando le truppe uscirono, non giunsero neppure ai posti precedentemente assegnati e ricevettero l'ordine di tornare indietro.[1] Nè si limitò a far questo, poichè, immediatamente dopo aver dato le necessarie disposizioni per il ritorno, autorizzò il colonnello Piccolellis a dire ai colleghi della Camera che il giuramento si sarebbe prestato dopo la verifica dei poteri.[2]

Al Piccolellis parve di toccare il cielo col dito quando il re ebbe pronunziate queste parole, e, lieto della ottenuta concessione, corse ad annunziarla ai deputati. Erano le 3 del mattino quando giunse a Monteoliveto, ed una ventina di rappresentanti si trovavano nella sala con a capo il Lanza. La notizia riempì di gioia gli animi dei presenti, che si abbracciarono a vicenda. La scena

---

[1] L'ordine di tornare in caserma, spiccato dalla reggia a mezzo degli stessi capitani Buonopane e Raimond, fu comunicato ai varii corpi dal maresciallo Labrano. Esso imponeva di rientrare immediatamente in quartiere, e di aspettarvi ulteriori ordini, rimanendo armati. MAAG, p. 66 e cfr. Rapporto del Labrano del 6 giugno 1848. Reduce dalla Riviera di Chiaia, dove aveva accompagnato il Pignatelli, il Dentice vide i soldati ritornare in caserma ed il Largo del Palazzo completamente sgombro. Deposizione Dentice cit.

[2] Deposizione di Ottavio Piccolellis, loc. cit.

si ripetette un'ora dopo quando il ministro Manna, inviato dal Troya, ebbe confermata l'esattezza di ciò che aveva riferito il Piccolellis.[1] E certo la concessione regia rispondeva a ciò che i deputati avevano chiesto in principio. Ma d'altra parte, nè il re disse, nè il Piccolellis naturalmente ripetette con quale formula si sarebbe giurato dopo la verifica dei poteri. Il silenzio produsse un equivoco, poichè il Lanza e i suoi amici ritennero che la concessione non si limitasse all'epoca del giuramento, ma si estendesse alla natura della formula; mentre Ferdinando non intendeva di derogare da quella che aveva approvata, nè poteva accettare l'altra voluta dai deputati che gli toglieva ogni iniziativa. Comunque sia, allora non si discusse dell'argomento, e si studiarono soltanto i mezzi per ottenere la rimozione delle barricate.

A tale scopo il Lanza compilò il seguente proclama destinato a pubblicarsi per le stampe: « La Camera dei deputati provvisoriamente riunita reputa suo debito di rendere quelle grazie che può maggiori alla gloriosa ed intrepida Guardia Nazionale di questa città ed a questo generoso popolo per la dignitosa e virile attitudine, che han preso per tutelare e guarentire la Nazionale Rappresentanza. Ma, essendo l'intento che tendeva

[1] Deposizioni del Piccolellis e del Troya cit. TARANTINI, *op. cit.*; *La verità intorno alle sedute preparatorie* ecc.; *Storia dei fatti avvenuti nelle riunioni preparatorie* ecc. pubblicata nel *Sannita*.

al maggior benessere della Nazione stato pienamente conseguito, essa crede dovere invitare la Guardia Nazionale a fare scomparire dalla città ogni aspetto di ostilità col disfarne le barricate, acciò si possa inaugurare l'atto solennissimo dell'apertura del Parlamento senza alcuna, benchè gloriosa, pur dispiacevole ricordanza ». Da Monteoliveto, il mattino del dì 15 maggio 1848. Il vice-presidente provvisorio Vincenzo Lanza.

Il proclama del Lanza, nobile per il principio a cui si ispirava e per lo scopo al quale era destinato, peccava di inopportunità nella forma e non rispondeva alla situazione reale delle cose. Anzitutto il ringraziamento alla Guardia Nazionale ed al popolo significava chiaro che il re aveva ceduto soltanto alle intimidazioni, il che non era vero, e, se anche lo fosse stato, non si sarebbe dovuto dire da chi voleva ristabilire l'ordine e la tranquillità. Nè d'altra parte era il caso di rivolgersi alla Guardia Nazionale ed al popolo napoletano per ottenere la rimozione delle barricate, giacchè quella e questo avevano partecipato soltanto in piccolo numero alla elevazione di esse, mentre la maggioranza dei promotori era costituita di provinciali e di gente sconosciuta. Il Lanza credette in buona fede di aver da fare soltanto con la milizia cittadina, e non capì che, lodando gli esaltati suscitatori dei tumulti per l'*attitudine dignitosa e civile* che avevano assunto, non solo non sarebbe riuscito a ricondurli all'ordine, ma avrebbe ottenuto l'effetto opposto di in-

coraggiarli a proseguire per la via intrapresa. Insomma il proclama rimase lettera morta e costituì una novella prova della incapacità politica del partito liberale moderato.[1]

Ma, se i deputati non furono sempre felici nella scelta dei mezzi per conseguire la rimozione delle barricate, il loro sincero desiderio di pace e la loro buona fede sono dimostrati dagli sforzi che fecero personalmente a quello scopo. È accertato che lo Spaventa, Nicola De Luca, Lorenzo Iacampo, il Gallotti, Pasquale Amodio, Diodato Sansone, Innocenzo De Cesare e parecchi altri scesero in istrada, e, nonostante l'ora e la stanchezza da cui erano oppressi, cercarono di convincere i rivoltosi a disfare gli ostacoli che sbarravano le vie. Ma si videro accolti malamente e si sentirono apostrofati con grida di *traditori* e *venduti al governo*. Tutto ciò è attestato dai Costituti del De Luca e dello Spaventa,[2] dalla deposizione del Piccolellis[3] e da una lettera, per noi anche più importante, che il Sansone scrisse

[1] *Atto di accusa* dell'11 giugno 1851, p. 128. Cfr. PERRENS, *Deux ans de révolutions en Italie*, p. 412 e segg. Vincenzo Lanza nacque a Foggia il 7 maggio 1784 e morì a Napoli l'11 aprile 1860. Condannato a morte in contumacia, fu richiamato nel 1856.

[2] Primo Costituto di Silvio Spaventa, 20 marzo 1849; egli si adoperò, insieme col Gallotti, a far rimuovere la barricata di Vico Carogioiello. Costituto di Nicola de Luca, 25 settembre 1849; il de Luca fu coadiuvato nella sua opera dal Gallotti stesso, dal Iacampo, dal fratello di quest'ultimo Michelangelo, e da Antonio Dentice e Francesco Durelli non deputati. Ma furono tacciati di tradimento e minacciati nella vita.

[3] Deposizione di O. Piccolellis, 31 maggio 1848.

al fratello il 22 maggio, sette giorni dopo gli avvenimenti. Narrando bonariamente i fatti ai quali aveva assistito quel deputato diceva: « L'assemblea spedì me presso i *barricatisti* per persuaderli a desistere da un'operazione, la quale non aveva alcun oggetto, mentre il Re aveva fatto ritirare le poche truppe, chiamate a custodia della sua Casa. Due ore passai nel persuadere e nel pregare quella insensata moltitudine, che senza capi, senza armi, senza numero si affaccendava a costruire mezzi di resistenza contro attacchi immaginarii, ma che dai male intenzionati pur non di meno si affermavano per sparger l'allarme nella inesperta gioventù. La mia missione non ebbe effetti, chè anzi fui esposto a pericolo di vita, che, giusta le notizie datemi poscia dal marchese di Caccarone evitai perchè quell'amico profferì il mio nome, che suonava bene presso coloro, che di persona ancora non mi conoscevano ».[1]

Nè basta. Anche i non deputati testimoniarono in epoca non sospetta dell'opera spiegata dai rappresentanti per ristabilire l'ordine. Giuseppe Dentice, della cui deposizione molto mi sono avvalso, come quella di un uomo onesto e che vide ciò che disse, raccontò innanzi alla Commissione temporanea che, dopo l'arrivo del Manna a Monteoliveto, egli ed il Carducci si presentarono alla barricata della Carità, ed insistettero con

[1] Eduardo Pedio, *Ferdinando II e i moti di Napoli del 15 maggio 1848*, in « Rivista d'Italia » (gennaio 1917), pp. 134-35

quelli che la custodivano perchè la disfacessero. « Vili traditori; venduti al governo » risposero gli energumeni. Poco appresso Stefano Romeo, suo padre Giovannandrea, il Gallotti, Pasquale Amodio, il Sansone, Vincenzo Carbonelli unirono le loro persuasioni a quelle del Carducci, e parve, almeno per un istante, che alcuni propendessero ad obbedire. Ma presto si ricominciò daccapo, e si gridò un'altra volta alla diffidenza ed al tradimento. La stessa accoglienza ebbe il Pepe. I meno esaltati dicevano che non sarebbero stati alieni dal disfare le barricate, qualora l'ordine della Camera fosse messo a stampa, ma gli altri, che erano i più, non volevano saperne di ordini, di proclami e di deputati.[1] Il racconto

[1] Deposizione di G. Dentice cit. Da essa risulta che anche coloro, come il Carducci, i due Romeo, il Carbonelli, dei quali per i loro precedenti si può sospettare che dessero opera a promuovere le barricate, si sforzarono di ottenerne la rimozione. Credo che il Dentice meriti piena fede, sebbene il marchese Giuseppe Letizia, colonnello del 2° reggimento della Guardia Nazionale, affermasse in epoca posteriore che, essendosi recato a Monteoliveto ad eseguire una missione da parte del re, ed avendo ricevuto incarico dal Lanza di far togliere le barricate insieme coi deputati Barbarisi e coi due Romeo, si accorse che fra questi ultimi e i difensori di esse correva segreta intelligenza per mantenerle intatte, e che, mentre consigliavano di rimuoverle, si facevano segni e sorrisi a vicenda. (Deposizione di G. Letizia in A. S. N., *Processo*, 4969). Ciò che m'induce a dar la preferenza alla testimonianza del Dentice piuttosto che a quella del Letizia è il considerare che la prima appartiene ad un'epoca vicina agli avvenimenti, quando cioè non si pensava neppure lontanamente ad inveire contro tanta gente, mentre l'altra è del tempo, in cui la reazione imperversava furiosamente travolgendo anche gl'innocenti. Conviene poi tener conto della condizione personale in

del Dentice descrive con vivi e veri colori ciò che accadde all'alba del 15 maggio per le vie della capitale. Esso è completato da quello che fece Innocenzo De Cesare, il quale, avendo appreso dal figlio del deputato Lanza, Pompeo, l'accordo intervenuto sulla questione del giuramento ed il proclama fatto dal vice-presidente provvisorio, si recò subito in tipografia per farlo stampare. Poi, avutene parecchie copie, andò al posto della Guardia Nazionale in Santa Brigida, ed ivi insieme con Antonio Dentice, comandante del battaglione, e col Piccolellis, si adoperò a darvi la massima diffusione, affiggendolo alle cantonate e distribuendolo a chi gli capitava innanzi. Il De Cesare e gli altri fecero ripetute esortazioni perchè le barricate venissero disfatte. « Saremmo in ciò certamente riusciti — così il De Cesare — poichè la Guardia Nazionale si mostrava proclive al volere giustissimo dei deputati; ma alcuni provvi-

con il trovava il Letizia quando depose innanzi alla Corte speciale. Egli, ex-capitano nella Guardia del Murat, destituito dopo il '20, colonnello della Guardia Nazionale nel '48, chiese ed ottenne dopo il 15 maggio di rientrare nell'esercito come maggiore di Stato Maggiore e in tale grado fu all'immediazione del Filangieri in Sicilia. Non può dirsi, non è ipotesi fino ad un certo punto, che il Letizia, per giustificarsi dei suoi essere riuscito a rimuovere le barricate, dicesse cose non completamente vere, anche per compiacere il Governo al cui servizio era, e rimase dopo, ascendendo di grado in grado fino a generale di brigata! Del resto anche il La Cecilia ed il Petruccelli affermarono di avere ordinata la rimozione delle barricate, quando asserire il contrario sarebbe stato per essi nuovo di merito. V. rispettivamente *Memorie storiche* ecc. e *Rivoluzione di Napoli*, p. 113.

ciali vestiti alla borghese ed armati, che maliziosamente eransi mischiati tra gl'individui della Guardia Nazionale, e dai quali io penso che ogni male sia provvenuto, con modi villani strepitavano dicendo che le barricate dovessero conservarsi, e che noi che persuadevamo di disfarle eravamo dei traditori ».[1] Questo disse il De Cesare il 26 maggio, undici giorni dopo gli avvenimenti, quando le impressioni erano ancora fresche, schiette e non deviate da passione di parte o da riguardi verso chicchessia. E dalla sua testimonianza, come da tutto ciò che abbiamo detto intorno alla costruzione delle barricate, risulta chiaro quali fossero i promotori di esse, e chi si opponesse a rimuoverle nonostante i consigli di tante persone autorevoli. Senonchè qui vien naturale l'osservare che, se i deputati inermi meritano scusa per non essersi fatti obbedire, non hanno diritto alla stessa considerazione gli ufficiali della Guardia Nazionale, i quali esistevano proprio per mantenere l'ordine. Perchè il Pepe, il Piccolellis, il Dentice, il Galiotti stesso e gli altri ufficiali inferiori non si posero a capo della parte sana della milizia cittadina, e non ridussero all'impotenza quei pochi energumeni ribelli ad ogni consiglio? Si vide un maggiore, Gennaro Pandolfelli, che comandava il battaglione acquartierato alle Fosse del Grano, ritirarsi con centosettantadue uomini

[1] Deposizione di Innocenzo De Cesare, 26 maggio 1848. A. S. N. *Processo*, 4964.

innanzi ai difensori della barricata della Carità.[1] È vero che taluni, mostratisi più risoluti, furono fatti segno a minacce da parte dei rivoltosi, i quali giunsero sino a puntar loro le armi nella gola.[2] Ma ciò non costituisce un motivo sufficiente per giustificare la mancanza di energia dei capi della guardia nazionale. Non avevano anch'essi delle armi? Perchè non ne fecero uso? I lettori, che conoscono parecchi episodii della vita napoletana dal gennaio in poi, episodii nei quali le autorità e gli agenti dell'ordine per un malinteso amore di libertà lasciarono commettere abusi e violenze di ogni genere, comprendono anche perchè non si riuscì a ridurre all'obbedienza i custodi delle barricate. E così, per la inettitudine di quelli che erano preposti alla Guardia Nazionale, le cose rimasero allo stato di prima, le barricate non sparirono, e per conseguenza le truppe uscirono di nuovo dai quartieri.

Per spiegare le ragioni della seconda uscita dei soldati bisogna tornare un po' indietro. Lasciammo il re al momento in cui, date disposizioni perchè le truppe rientrassero, incaricò il Piccolellis di riferire ai deputati che acconsentiva a

[1] Lo confessò lo stesso Pandolfelli nella sua deposizione innanzi alla Commissione temporanea. A. S. N., *Processo*, 1861.

[2] Tale sorte toccò al Pepe, su di che si può vedere la sua *Risposta al Contemporaneo* già citata. Cfr. anche G. Olivieri, *Notizie sulla vita di Gabriele Pepe* con la giunta di alcune lettere inedite, Campobasso, 1904. e Settembrini, *Ricordanze*, I, 283.

rinviare il giuramento. Partito quest'ultimo, si passarono nella reggia ore tragiche di attesa e di indecisione. L'intiera famiglia reale trascorse la notte nel gabinetto del re, senza dormire, nell'incertezza di ciò che sarebbe accaduto da un momento all'altro.[1] Era l'alba quando Ferdinando fece chiamare il sindaco Antonio Carafa Noya ed il colonnello Letizia, ai quali come pure al capitano d'artiglieria Angelo d'Epiro raccomandò di adoperarsi per la rimozione delle barricate, recandosi a Monteoliveto per mettersi d'accordo coi deputati sui mezzi opportuni. Avendo essi chiesto un certo numero di soldati inermi, che sarebbero serviti alla materiale operazione di sgombro degli oggetti di cui eran fatte le barricate, il re rispose: « No, non voglio soldati; non voglio che si vegga la menoma ombra della divisa militare. L'opera debb'essere fatta da villici; però ho chiesto di voi altri e del Sindaco: sarà vostra cura trovar persone atte a quest'uso ». I tre obbedirono, ma, arrivati innanzi alla prima barricata in via Toledo, non riuscirono a far nulla per rimuoverla, sicchè il Noya ed il Letizia proseguirono direttamente per Monteoliveto, mentre l'altro tornava alla reggia. Riferito l'esito della missione, il d'Epiro rimase a Palazzo Reale fino a quando il Sindaco ed il Letizia furono tornati ed ebbero riferito che nonostante le loro premure e quelle dei deputati e degli ufficiali della Guardia Nazionale e nonostante

[1] MONTELLA, *Memorie*, loc. cit.

gli sforzi compiuti da molti per ristabilire l'ordine, le cose erano rimaste come prima, e le barricate, invece di sparire, continuavano a rafforzarsi.[1] Fu allora che, a solo scopo di difesa, verso le 6 antimeridiane, venne dato ordine alle truppe « di uscire nuovamente dalle caserme per raggiungere i posti abbandonati durante la notte, distruggendo le barricate che ostacolavano la marcia, e facendo uso della forza solo in casi estremi ».[2]

Per effetto di tali disposizioni il Largo del Castello innanzi alla Mole angioina venne occupato dal 2° e 4° reggimento Svizzeri e da due squadroni di lancieri e altrettante compagnie di pontonieri. Tutte queste truppe erano sotto la protezione dei cannoni del Castello. Il 3° reggimento Svizzero con un altro squadrone di lancieri e quattro pezzi occupò il Largo del Mercatello avanti il Collegio dei Gesuiti. Il 1° reggimento Svizzero con la sua sezione d'artiglieria ed il 2° reggimento Ussari della Guardia si collocarono nel Largo del Mercato sotto la protezione dei cannoni del Carmine. Uno squadrone di lancieri con due pezzi andò a presidiare la Vicaria. Il 1° reggimento dei Granatieri della Guardia, chiamato da Portici a Napoli, si fermò ai Granili. Un battaglione del 2° Reggimento Granatieri, due battaglioni Cacciatori della Guardia, un batta-

---

[1] D'Epiro, *Cenno storico intorno all'avvenimento* ecc.

[2] Maag, p. 69. *Rapporto* del maresciallo Labrano in data 6 giugno 1848. Le truppe ebbero ordine *di non provocare le ostilità*

glione di Marina, una batteria di artiglieria a cavallo, il 1° reggimento degli Ussari ed un battaglione di zappatori presero posizione avanti la Reggia, da prima con tre battaglioni in massa col fronte a Palazzo Reale ed il battaglione di Marina in battaglia proteggendo la batteria di artiglieria, e gli Ussari ed i Zappatori lungo la strada che conduce a Santa Lucia, qual riserva; poscia tutti in colonna in massa sulla linea dell'ombra onde evitare gli scottanti raggi solari. Altra fanteria con altra cavalleria ed artiglieria si stabilì in varii punti dell'interno della Reggia per custodirne i diversi accessi.[1]

Lo schieramento di tutte queste truppe era già avvenuto, quando Gabriele Pepe con l'andatura grave e lenta dell'uomo stanco e sfiduciato tornava alla reggia. V'era stato una prima volta la sera precedente quando, per incarico dell'assemblea di Monteoliveto, s'era recato a constatare se le truppe fossero realmente uscite. Il re l'aveva ricevuto, incaricandolo di far disfare le barricate che allora cominciavano a sorgere, ed impegnandosi a non far uscire le truppe, qualora questa misura facilitasse la riuscita di ciò che voleva.[2] Il mattino del 15 ritornò dopo aver assistito alle violenze dei faziosi, dalle quali a stento era riuscito a salvarsi. Non per questo il vecchio pa-

[1] MARULLI, pp. 34-35; MAAG, pp. 70-71.

[2] Deposizione di Gabriele Pepe. A. S. N., *Processo*, 4969; D'EPIRO, *op*

triota aveva abbandonato il suo Molise! Quando gli fu offerto il comando dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale, sperò — egli, l'illuso — di poter essere per Napoli quello che il Lafayette era stato per il suo paese e credette fermamente che la milizia civica sotto le sue mani sarebbe divenuta il sicuro presidio delle libere istituzioni. Ahimè! nel momento in cui essa avrebbe dovuto far le sue prove, e difendere la costituzione contro le mene di pochi anarchici sciagurati, gli sfuggiva e, invece di mettersi coi sostenitori dell'ordine, stava coi fautori del disordine, o, nella maggior parte, si allontanava dal campo come se si trattasse di cosa che non lo riguardava.[1]

Con questi pensieri il Pepe entrò nel Palazzo Reale e giunse al cospetto di Ferdinando, al quale raccontò ciò che aveva visto. Allora fra il re, il Pepe, il Carafa Noya, il Letizia e il D'Epiro si concertò un nuovo tentativo per ottenere la rimozione delle barricate. Quest'ultimo ce lo racconta, e dice che egli e gli altri avevano proposto di recarsi innanzi a ciascuna di esse con duecento uomini inermi per cercare di farle togliere; « ove non vi riuscissero, interverrebbero gli armati ». Ma il re ribattè: « No, non voglio soldati, non voglio armi. Credete forse che voi soli avete il coraggio di toglierle con la forza? Il coraggio non sta nell'eseguirlo: ma nel coman-

[1] Che la Guardia Nazionale in maggioranza si ritirasse nelle sue case, vedremo appresso.

darlo ». Ciononostante, dietro nuove insistenze di coloro che gli stavano attorno, Ferdinando si piegò ad accordare i soli soldati inermi; ma non quanti ne avevano chiesti il D'Epiro e gli altri, sì bene cinquanta uomini soltanto, metà granatieri e metà cacciatori, che, toltisi il cuoiame e gli zaini per esser più liberi nei movimenti, si diressero verso la barricata allo sbocco di via Toledo. Due ufficiali subalterni, il tenente Trani dei Cacciatori ed il tenente Rossi dei Granatieri, comandavano il reparto, preceduto dal Pepe, dal Noya, dal Letizia e dal D'Epiro; ma non appena esso giunse presso la barricata, i difensori che vi erano appostati si scagliarono contro i soldati e coloro che li accompagnavano, e, spianando loro contro i fucili, li costrinsero alla fuga caricandoli di ogni sorta di villania. Anche le milizie regolari si ritiravano dunque innanzi ai faziosi, e l'audacia di costoro cresceva ognora più. Che cosa sarebbe succeduto dopo? [1]

Mentre avveniva ciò che si è detto, una Commissione di ufficiali della Guardia Nazionale appartenenti al 1° battaglione prese l'iniziativa per ottenere la pacificazione degli animi; iniziativa, che, non appoggiata dalla risolutezza e dall'ener-

[1] D'Epiro, *op. cit.*, che non parla dell'intervento del Pepe, il quale invece prese parte al tentativo, come attestarono egli stesso ed il colonnello Gaetano Garofalo, capo di Stato Maggiore. (Deposizioni di G. Pepe e G. Garofalo in A. S. N., *Processo*, 4969). V. anche Marulli, pp. 33-34, il quale, seguito dal Maag, p. 69, pone il fatto prima dell'uscita delle truppe, mentre tutti gli altri affermano che avvenne dopo. D'Aglincourt, *op. cit.*, loc. cit.

gia necessarie a ristabilir l'ordine, era destinata a cadere, come cadde, nel vuoto. Il tenente Vincenzo Caravita, che la mattina del 15 maggio si trovò ad essere di guardia al quartiere di Santa Brigida, riferisce nel rapporto precedentemente ricordato quanto segue: « Verso le 8 del mattino venne una proclamazione in istampa del cosiddetto Parlamento firmata dal Deputato Lanza con la quale s'invitava la Guardia Nazionale a dismettere le barricate, essendo tutto accomodato col governo. Si fu allora che si cercò di far dismettere le barricate ma si opposero, dicendo che la truppa era tutta sotto le armi e per conseguenza allora avrebbero tolte le barricate, quando la truppa sarebbe rientrata nei quartieri. Si dispose che una deputazione di ufficiali si fosse recata al Real Palazzo a pregar S. M. di fare allontanare la truppa, promettendo che le barricate si sarebbero disfatte ». In effetti una Commissione, in cui entrarono il capitano marchese Federico Francavilla Imperiale, i tenenti Giovanni Grutther di Santa Severina, Saverio De Cesare e lo stesso Caravita, nonchè l'altro capitano Guglielmo Duroni del 5° battaglione, andò alla Reggia. In quel momento i ministri erano riuniti a consiglio nel gabinetto del re, sicchè questi non potè ricevere personalmente gli ufficiali. Pur tuttavia Ferdinando, udita l'esposizione dei loro desiderii per mezzo del generale Torchiarulo, fece rispondere dallo stesso che le truppe « sarebbero rinviate nei rispettivi quartieri a misura che le barricate

verrebbero rimosse ». Paghi della promessa ottenuta, gli ufficiali si diressero subito a Santa Brigida accompagnati da un ufficiale della Piazza, il capitano aiutante maggiore Angelo de Petris settantenne, il quale aveva incarico di comunicare al Labrano l'ordine di ritirata, quando si fosse personalmente assicurato dell'adempimento della condizione richiesta. Ma, nonostante tale precauzione, avvenne che le truppe se ne andarono e le barricate rimasero. Quando infatti il De Petris e gli ufficiali della Guardia Nazionale si presentarono a quella di Santa Brigida, ed ingiunsero ai custodi di essa di togliere i materiali di cui era costruita, realmente le prime assicelle ed i pezzi di legno più piccoli che si trovavano alla superficie vennero rimossi; ma ad un certo punto, occorrendo dei facchini per asportare le grosse pietre e le pesanti travi che formavano l'ossatura, il lavoro fu interrotto per andare in cerca di essi. In quel momento il De Petris non nutrendo alcun dubbio circa la riuscita del tentativo, si allontanò da Santa Brigida ed andò a comunicare al generale Stockalper ed al colonnello conte Giuseppe Statella, che tenevano il comando delle forze nel Largo del Castello, l'ordine di ritornare in caserma, ordine che fu immediatamente eseguito, dacchè le barricate si erano rimosse. Le truppe che stazionavano innanzi al Palazzo Reale rimasero invece al loro posto.

Ma gli Svizzeri ed i Napoletani, che erano avanti Castelnuovo non avevano fatti molti passi.

quando alcuni individui estranei al battaglione, provinciali e siciliani in gran parte, fra i quali si notava un tale Stellario Salafia,[1] cominciarono a far chiasso ed impedirono che si continuasse nella distruzione col pretesto che occorrevano altri ordini del Parlamento.[2] Ma non v'era il proclama del Lanza affisso e distribuito a Santa Brigida ad opera del De Cesare? Per accontentare le esigenze dei rivoltosi, varii ufficiali corsero a Monteoliveto, dove trovarono pochi deputati, non essendo ancora le nove, ora per la quale erasi convocata l'assemblea. Il capitano Durent, della Commissione, prese la parola e raccontò la gita a Palazzo Reale e l'ottenuto ritiro delle truppe. Aggiunse che invano egli ed i suoi colleghi s'erano sforzati di persuadere i ribelli a farla finita, e concluse pregando i deputati che mandassero con loro un paio di essi, i quali facessero cer-

[1] Di questo Salafia si sa poco. Mi risulta che morì a Malta il 12 marzo 1853 di anni 55. Conosco di lui varii opuscoli, dai quali pare che si occupasse di economia, ma giornalisticamente. Cito i titoli: *sulla industria della nazione siciliana*. Discorso accademico-politico filosofico di S. S., Palermo, 1837; *Introduzione alla storia civile del Regno di Napoli* per S. S. socio di varie Accademie, Napoli, 1847; *Sul concorso alla cattedra di economia politica in Catania*, Lettera del sig. S. S. al Principe di Scordia, s. a., e qualche altra cosa.

[2] V. Caravita, *Resoconto dei fatti accaduti nel I battaglione* ecc. ms. in R. A. S., *Processo*, 1509. Deposizioni di Antonio Bentivegna, Saverio De Cesare (10 maggio 1848) e Angelo De Petris. Rapporto del maresciallo Labrano del 6 giugno 1848, dal quale si rileva che il De Petris fu esonerato dalla carica di aiutante maggiore per non essersi attenuto all'ordine datogli di convocare il Labrano il ritiro in caserma delle truppe.

guire la rimozione delle barricate. I presenti risposero che, essendo appena in dieci, non potevano deliberare, ma che avrebbero presa una decisione, appena fossero tutti insieme, e la decisione sarebbe stata certamente favorevole ai desiderii della Guardia Nazionale. Mentre si svolgeva questo dialogo, entrò improvvisamente il vecchio Mileti, il quale, saputo di che si trattava, uscì fuori a dire che le barricate non si sarebbero tolte, se non quando il re avesse acconsentito a consegnare i forti della città nelle mani della Guardia Nazionale, ad allontanare le truppe 40 miglia fuori di Napoli, inviandone una metà in Lombardia nel corso della giornata, e infine a non convocare la Camera dei Pari.[1] L'audacia degli agitatori non compressa a tempo era divenuta, come risulta evidente da questo *ultimatum* del Mileti, veramente esorbitante, e v'era da temere che non conoscesse più limiti. Malgrado ciò, gli ufficiali che assistevano alla scena, non credettero di domaria neppure allora che avevano di fronte un solo individuo. Senza dubbio essi avrebbero dovuto arrestare colui che osava parlare a quel modo, ma, per il solito malinteso amore di libertà, non lo fecero. Nè d'altra parte i deputati presenti pensarono a richiamare gli ufficiali all'adempimento del proprio dovere di agenti dell'ordine. Soltanto Carlo Poerio pronun-

[1] Deposizione di Ferdinando Pepe. V. Carafa, *Ragguaglio* cit. nella nota precedente.

zio alcune frasi sdegnose per le insolenti ed esagerate pretese che si mettevano innanzi; ma anch'egli si limitò alle sole parole, lasciando che il Mileti, libero, scendesse in istrada e divulgasse tutto fra i suoi.[1]

Erano ormai le nove e mezza e la sala di Monteoliveto rigurgitava nuovamente di deputati, che, in abito di cerimonia, si preparavano a recarsi a San Lorenzo per la seduta inaugurale. Fin dal primo momento si accesero discussioni abbastanza vivaci provocate specialmente dall'entrata del Mileti e dalle parole che il Poerio aveva dette in risposta alle sue pretese. Tali parole suscitarono il vivo risentimento di Giuseppe Ricciardi, il quale prese apertamente le parti del Mileti, facendosi eco delle sue richieste, e proponendo che si trasmettessero al re.[2] Il linguaggio di quel deputato servì naturalmente di sprone e di incoraggiamento al vecchio calabrese e contribuì ad accrescere l'eccitazione esistente negli animi, beninteso, indirettamente, poichè il Ricciardi gli disse che, per ottenere quello che chiedeva, si dovessero fare le barricate, se che si dovessero rivolgere le armi contro le truppe.[3] Ma

[1] CARAFFA, *Ragguaglio* ecc. Il particolare è riportato anche nel *Riassunto dei fatti, compilato dalla Commissione temporaria di Pubblica Sicurezza, perchè sia esaurito l'esame del nostro* ecc. ms. in A. S. N., *Processi*, 4202.

[2] RICCIARDI, *Cenni storici intorno ai casi d'Italia*, p. 105.

[3] Con ragione potè quindi affermare di non aver partecipato alla sollevazione del 15 maggio, la quale — come egli disse —

anche la sua voce fu ricoperta dalle disapprovazioni della maggioranza dell'assemblea, la quale, per bocca del deputato Gennaro Bellelli di Salerno, insorse contro di lui, e seppellì la proposta sotto un coro di urli.[1]

Come reazione all'accoglienza fattagli dai moderati il Ricciardi e i suoi amici, osservando che

prevedevo fatale non solo alla causa della libertà nostra, ma a quella dell'indipendenza italiana .. *Lettera di G. R. agli elettori di Capitanata*. Bastia, 15 settembre 1848. Giuseppe Ricciardi, figlio secondogenito del conte di Camaldoli, che fu ministro del Murat e dei Borboni, nacque in Napoli il 9 luglio 1808. Fondò nel 1832 quel *Progresso* che emulò nell'Italia meridionale l'*Antologia* del Viesseux. Affiliato alla *Giovane Italia*, divenne intimo del Mazzini, che nel 1833 gli affidò un'importante missione nell'Italia meridionale. Arrestato dalla polizia napoletana nel 1834, esulò volontariamente in Francia, dove trascorse la maggior parte del tempo in cui rimase lontano dalla patria. Tornato a Napoli il 25 marzo 1848, fu eletto deputato. Dopo il 15 maggio si recò in Calabria e vi eccitò un moto inconsulto, che finì infelicemente. Rifugiatosi nuovamente in Francia, prima a Parigi e poi a Tours, continuò a scrivere di politica e di letteratura. Nell'aprile 1860 era a Genova, e nel luglio successivo tornò a Napoli. Fece parte del Comitato d'azione, che preparò la vittoria di Garibaldi. Eletto deputato, militò nelle file della sinistra, facendosi notare spesso per le sue stranezze ed eccentricità. Nel 1869 promosse in Napoli un anticoncilio da contrapporre a quello ecumenico convocato da Pio IX in Roma. Nel 1879 presiedette pure in Napoli un Congresso della Pace. Morì il 2 giugno 1882. V. G. Ricciardi, *Memorie autografe di un ribelle*, Parigi, Stassin e Xavier, 1857, libro interessante e caratteristico, che rivela l'uomo quale esso fu, e che giunge sfortunatamente solo fino al 1837; D'Ancona, *Carteggio*, I, 183-184; Mazziotti, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli*, Roma, 1912, pp. 303, 384, 411.

[1] Ricciardi, *op. cit.*, loc. cit. E v. *Relazione officiale degli avvenimenti di Napoli* in *Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra*, cit., p. 554 e segg.

l'ingiunzione del re a rinviare il giuramento era semplicemente verbale, mentre occorreva consacrarla in un documento ufficiale, proposero che s'inviasse a Palazzo Reale una commissione. Domenico Capitelli, il Bellelli, il Cacace e il Poerio furono chiamati a farne parte con l'incarico di farsi rilasciare dal re una dichiarazione scritta analoga a quella inviata per mezzo del Piccolellis. I quattro stavano per muoversi quando giunse un impiegato dalla Segreteria reale, un tale Gioacchino Falcon, con una copia del decreto, che rimandava il giuramento a dopo la verifica dei poteri, e fissava le norme per la cerimonia inaugurale.[1] Il desiderio dei deputati era stato prevenuto, e del resto non occorreva molto discernimento per comprendere che al messaggio privato ed orale sarebbe indubbiamente succeduto il documento ufficiale, che costituiva il risultato delle trattative svoltesi tra l'assemblea e la Corona. Il decreto portato dal Falcon era stato deciso in una conferenza plenaria dei ministri che aveva avuto luogo quella mattina, e che aveva impedito al re di ricevere personalmente gli ufficiali della Guardia Nazionale. Intervennero al Consiglio, oltre al Presidente Troya, il Dragonetti, il Manna, lo Scialoia e il Del Giudice, e dopo non breve discussione, si deliberò che l'aper-

[1] TARAUTINO, *op. cit.* Il BALTRANI, editore dell'opuscolo indica come componente della Commissione un deputato *Berlutac*) che non esiste. Trattasi del Poerio, e il Baltrani ha letto male.

tura delle Camere riunite e la lettura del discorso della Corona avessero luogo alle 2 pom. nella sala destinata ai Deputati nell'Università, invece che nella Chiesa di San Lorenzo, e che il giuramento non avesse luogo secondo gli articoli 12 e 13 del programma già pubblicato, ma dopo la verifica dei poteri. Lo Scialoia stese il relativo decreto in due copie, inviandone una alla stamperia ed un'altra all'assemblea. Fu questa quella che il Falcon portò a Monteoliveto.[1]

Il decreto conteneva la formula del giuramento concepita così: « Io N. N. prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al Re Costituzionale Ferdinando II.

« Prometto e giuro di compiere con massimo zelo e colla massima probità ed onoratezza le funzioni del mio mandato.

« Prometto e giuro di essere fedele alla Costituzione, quale sarà svolta e modificata dalle due Camere di accordo col Re, massimamente intorno alla Camera dei Pari, com'è detto nell'articolo 5 del programma del 3 aprile.

« Così giuro e Iddio mi aiuti ».[2]

Questa formula differiva dalla prima conte-

---

[1] Deposizioni del Troya, del Dragonetti e del Manna, quelle ultime rispettivamente del 24 novembre e 7 dicembre 1852. Costituto di Antonio Scialoia, 13 ottobre 1851. A. S. N., *Processo*, 4969.

[2] Il testo del decreto con la relativa formula si trova in molte copie nelle Biblioteche pubbliche e private. Io ne ho vista una nel *Processo*, acclusa al secondo Costituto di Giovanni Avossa del giugno 1851.

nuta nel programma del 23 maggio perchè accennava allo svolgimento dello Statuto secondo le promesse fatte il 5 aprile, e differiva anche dall'ultima accettata dal re e inviata alla Camera per mezzo del Cacace perchè conteneva oltre alle *modificazioni* dello Statuto la *modificazione* di essa secondo la richiesta fatta dai deputati. Così si spiega perchè il Consiglio da cui uscì il decreto durò a lungo. Se si fosse trattato semplicemente di mettere per iscritto il rinvio del giuramento, non sarebbero occorse circa quattro ore di discussione. Ma in quella riunione si deliberò non soltanto di rinviare il giuramento, si anche di sostituire alla formula precedente una nuova che accennasse alla facoltà di *modificare* la Costituzione. Fu insomma adottata quella che lo Sclafalà aveva proposto al Dupont, e che questi aveva portata alla regola, senza aver peraltro la soddisfazione di vederla accolta. Ed era la massima concessione che il re potesse fare, sebbene, in verità, si cartucce più che di altro di una questione di parole, giacchè non era possibile *svolgere* lo Statuto in ciò che riguardava i Pari senza *modificare* la costituzione di quella Camera. Ad ogni modo, poichè una questione di parole aveva assunto per i deputati, che diffidavano del re, importanza politica, il conflitto doveva intendersi chiuso, dopo che il sovrano aveva chiarito il suo proposito di non derogare dalle promesse fatte. Senonchè i deputati non chiedevano soltanto il diritto di modificare la Costituzione; essi preten-

devano di farlo da soli e perciò si rimisero a discutere sulla formula senza occuparsi degli ufficiali, che avevano fatti ritirare durante tutto questo tempo nel vicino posto di San Nicola alla Carità, e della loro richiesta. Durante la discussione la maggioranza numerata si scisse ancora una volta, sostenendo gli uni che la formula Scialoia fosse accettabile, pretendendo gli altri — ed erano i più — che dovesse modificarsi secondo il concetto del Pica. Una nuova commissione fu formata con l'incarico di recarsi dal Troya per patrocinare il desiderio dei deputati, ed entrarono a farne parte il Capitelli, il Poerio, Paolo Emilio Imbriani e il Pica stesso.[1] I quattro si mossero sull'istante accompagnati da Ottavio Piccolellis che era stato richiamato dal re, e, lungo il tragitto attraverso l'abitato, constatarono che le barricate erano ancora in piedi, e che molti borghesi e poche guardie nazionali le guardavano. Costoro, alle sollecitazioni dei deputati di ritirarsi, e di togliere quegli ostacoli, rispondevano invariabilmente che erano stati traditi, che non si doveva prestar fede a nessuna autorità, che bisognava consegnare i castelli e che le truppe dovessero uscire dal regno.[2] Le stesse cose con le precise parole, che il Milelli aveva chieste un momento prima in Monteoliveto, con l'approvazione dei Ricciardi e di alcuni altri deputati!

[1] Deposizione del Piccolellis cit.
[2] Deposizione del Piccolellis

Portata la Commissione, nell'assemblea non tornò la calma. I radicali erano furenti più che mai, e sostenevano che si prendesse in considerazione la proposta del Riccardi. — Ecco — diceva questi — finirà col cedere per paura. Chiediamogli le garanzie che lo riducano all'impotenza e permettano alla Camera di svolgere liberamente la sua attività riformatrice e di elaborare la nuova costituzione. Dei Borboni non bisogna fidarsi. — E qui ricostruiva le tradite promesse dei tempi andati e, accendendosi sempre più, dimostrava che, nelle condizioni dell'Europa di quel tempo, il governo del paese doveva organizzarsi a repubblica democratica, e che il momento di farlo era venuto e non sarebbe ritornato più.[1] Queste idee il Riccardi manifestò pochi momenti prima che scoppiasse il conflitto, quando le barricate esistevano già da parecchio tempo e gli animi erano eccitati al segno da far temere da un istante all'altro qualche spiacevole sorpresa. Ammettiamo che un discorso di quel genere pronunziato allora, tanto più che l'eco se ne diffuse subito fuori, come avvenne di tutto ciò che si disse e si fece in Montecitorio durante le sedute, non potesse non accrescere l'agitazione e il fermento già esistenti. Ma da questo, a dire che alcuni deputati, e peggio, l'intera assemblea spingessero il popolo a costruire le barricate e ad insorgere contro il governo ci

[1] Bonghi, Carteggi politici, ed. cit. d'Italia, [illegible] e [illegible], op. cit.

corre molto. I radicali col loro atteggiamento, coi loro gesti e con le parole influirono forse a riscaldare gli animi eccitati per il preteso tradimento, ma nessun fatto dimostra che essi scesero in piazza e diressero il fuoco sulle truppe. Ecco perchè, dopo gli avvenimenti, quando tutti erano in salvo, e nulla vietava di mettere in vista la parte avuta in quelli, mentre ciò naturalmente sarebbe stato loro utile nella nuova posizione in cui si trovavano, ed avrebbe dato ad essi un'aureola di gloria; tutti i radicali, i rappresentanti del partito avanzato, il Ricciardi, il La Cecilia, il Petruccelli, dissero di non avere partecipato al moto napoletano e lo chiamarono inconsulto e stolto nei mezzi e negli scopi.

Appena il Ricciardi ebbe finito di parlare fra gli urli della maggioranza ostile alle sue idee, entrarono nella sala gli ufficiali, che si erano ritirati nel quartiere del 4° battaglione, e che, dopo aver atteso inutilmente per due ore le comunicazioni dell'assemblea, tornavano a domandare il da farsi, visto che alcuni individui (evidentemente il Miloti e i suoi adepti) avevano riferito da parte dei deputati che le barricate dovessero rimanere.

— Non è vero — fu risposto — i deputati non hanno mai ordinato cose simili —. E subito il Pepe, tornato a Montecitorio, ricevette incarico di scendere a smentire la voce corsa. « Io obbedirò — rispose il colonnello — io obbedirò agli ordini dell'assemblea; ma ho la profonda convinzione di non essere [illegible] obbedito. La Guardia Na-

zionale di Napoli è buona, cortese, disciplinata; però da pochi giorni a questa parte vi si sono insinuati alcuni individui che la demoralizzano, la corrompono e la rendono recalcitrante. Io non sarò obbedito ». E così fu; dopo alcuni momenti si seppe che il Pepe, sentendosi impotente a dominare la situazione, e minacciato di morte da alcuni rivoltosi che lo credevano traditore, si era strappate le spalline, abbandonando il comando della Guardia Nazionale e designando a succedergli Lorenzo de Concilliis, colonnello comandante del 4° reggimento.[1]

Anche la Commissione di deputati che, insieme col Piccolellis, si recava a San Ferdinando fu fatta segno a minacce da parte dei difensori delle barricate, e specialmente da quelli che custodivano l'ultima tra il Palazzo Cirella e lo sbocco di via Nardones. Ivi erano un prete, quattro provinciali e il francese Giovanni Briol, compositore di balli al R. Teatro San Carlo. Costoro, appena scorsero i cinque, impugnarono i fucili, chiamandoli traditori e gridando: « Morte ai deputati ed al colonnello ». Il Piccolellis ebbe un momento di energia e dette ordine che venissero arrestati; ma riuscirono a fuggire. Non potendo sormontare la barricata che era alta, la Commissione dovette girare per il vico delle Chianche, e di là,

---

[1] *La verità intorno alle sedute preparatorie* ecc. Sul De Concilis v. VINCENZO CASSAVITILLO, *I... a C. e Liberalismo irpino*, Napoli, 1911.

attraverso il cortile del Palazzo Cirella, sboccò in piazza San Ferdinando. Quivi scorse i generali Raffaele Carrascosa ed Ischitella, i quali, insieme col capitano D'Epiro, si dirigevano in casa Troya per mettersi d'accordo col Ministero sui mezzi con cui ottenere la rimozione delle barricate. Unitisi cogli ufficiali, i deputati entrarono nel Palazzo della Foresteria, dove trovarono, oltre il Presidente del Consiglio, i ministri Conforti e Manna. Subito s'intavolò una discussione a proposito della formula, e vi parteciparono tanto i deputati quanto i membri del governo; quelli in sostegno del punto di vista adottato dall'assemblea di Monteoliveto, questi del decreto pubblicato pochi momenti prima. Presero la parola anche i generali Carrascosa ed Ischitella per raccomandare di mettersi d'accordo al più presto possibile dichiarando che il re avrebbe ceduto su tutto. Allora il Manna incominciò a scrivere una nuova formula di conciliazione; ma in quel momento si udirono crepitare le prime fucilate.[1]

L'esposizione dei fatti accertati dai documenti consente di trarne a questo punto qualche conclusione, che caratterizzi l'avvenimento di cui ci occupiamo. Il re non provocò il conflitto: il suo desiderio di ristabilire la calma e di evitare l'effusione del sangue risulta evidente ad ogni più sospinto. Egli acconsentì a modificare la formul

[1] Deposizione di Ottavio Piccolellis. A. D'EPIRO, *op. cit.*

primitiva secondo il programma del ministero Troya, rinviò il giuramento come volevano i deputati, aggiunse alla parola *svolgere* l'altra *modificare*, rimandò in caserma le truppe che erano uscite a tutelare l'ordine e non le richiamò se non quando vide che si persisteva nel proposito di turbarlo non acconsentendo per altro che si impiegassero a disfare le barricate, malgrado le insistenze di coloro che gli stavano attorno. Su di un punto solo non volle transigere e con ragione. Se infatti avesse accettata la formula Pica, con la quale si attribuiva ai deputati il diritto di rifare da soli lo Statuto, si sarebbe spogliato di ogni iniziativa, riducendo il suo potere ad una vana ombra. Ora se questo lo desiderava una parte dei liberali, non poteva pretendersi che il re lo facesse con le proprie mani. Purtuttavia, guardando agli ultimi fatti da noi narrati, e tenendo presenti le parole che il principe d'Ischitella ed il Carrascosa dissero nella riunione in casa Troya, si è quasi indotti a pensare, che Ferdinando avrebbe ceduto anche su quel punto, se non fosse scoppiato, improvviso ed impreveduto, il conflitto. Il re non volle dunque sopraffare i liberali; anzi, se una colpa gli si può attribuire, quella è appunto di non essere stato più energico coi costruttori delle barricate e coi rivoltosi in genere, incoraggiandoli così indirettamente a persistere nei loro propositi di violenza e ad avanzare pretese sempre più audaci.

Nel biasimo di debolezza rivolto al re incorre

naturalmente anche il Ministero, al quale sarebbe toccato di prendere le misure atte a prevenire i disordini. Sarebbe bastato uno squadrone di cavalleria, nella notte del 14 al 15, a sgombrare le barricate, e tanto più si sarebbe dovuto adoperarlo in quanto si era chiamata in rinforzo la guardia reale, suscitando così l'allarme e la costruzione delle barricate. Per un malinteso amore di libertà non se ne volle fare uso, e così si lasciò che la marea, montata su per tanto tempo e non arginata, straripasse. Si fece male anche a far uscire le truppe, ordinando poi che rientrassero in caserma. Rimandando indietro i soldati prima che i rivoltosi si disperdessero, si contribuì ad accrescere la baldanza di questi ultimi, e si irritarono le truppe, alle quali non poteva certo parer bello che esse si ritirassero, mentre gli avversarii continuavano a fare il loro comodo. Il Troya e i suoi colleghi dettero prova nella circostanza, come del resto durante tutto il tempo del loro ministero, di insipienza e di incapacità. Insipienza, perchè non seppero prevenire le cause del dissenso fra il re e i deputati e quindi dei disordini, sia coll'anticipare la pubblicazione della lista dei Pari e del programma per la seduta inaugurale, sia col provvedere d'ufficio alla nomina della Commissione parlamentare per il ricevimento del sovrano e dei segretari occorrenti per la cerimonia del giuramento. Incapacità, perchè, scoppiato il dissenso, e nati i disordini, non seppero impadronirsi della situazione ed usare l'energia necessaria

per comporre quelle e reprimere questi, inoltre, col mutare varie volte di pensiero sulla questione del giuramento, piegando ora verso i desiderii dei deputati ed ora verso il re, il Ministero dimostrò di non avere idee nette in proposito, e questa è l'accusa più grave che gli si possa fare.

Non lievi errori commisero i deputati, poichè essi, che si erano riuniti per provvedere ad alcune formalità necessarie per la cerimonia inaugurale, non avrebbero dovuto occuparsi di una questione di carattere politico, sia pure nascondendola sotto la formula del giuramento, e tanto meno persistere nella discussione, dopo aver visto che ne erano nati disordini e turbamenti pericolosi. Naturalmente i maggiori responsabili furono i radicali, che coi loro atti e con le loro parole incoraggiarono i rivoltosi, se non ad elevare le barricate ed a far fuoco contro le truppe, a persistere nell'atteggiamento di audacia che avevano assunto. Ma la maggioranza moderata ebbe il torto di lasciarsi sopraffare dai colleghi che erano i meno, secondandoli in più di una pretesa.

Grave fu la colpa dei capi della Guardia Nazionale, che non seppero spiegare l'energia necessaria contro i costruttori delle barricate e specialmente contro i militi che fecero causa comune con essi, nè servirsi della parte sana della milizia cittadina per ristabilire l'ordine affidato alla loro custodia. E non meno grave fu la colpa della maggioranza della Guardia Nazionale stessa, che

sconsigliatamente si ritirò nelle sue case invece di formare una falange compatta contro la piccola sfrenata minoranza, e mostrarsi così degna del compito che ad essa era affidato, delle armi che portava e del giuramento prestato.

Ma la colpa più grave fu degli esaltati, degli scapigliati, dei pazzi ubbriachi, come li chiamò il Settembrini, i veri responsabili del quindici maggio, quelli che ad un semplice « si dice » innalzarono le barricate, rifiutandosi poi di toglierle nonostante i consigli e le pressioni di uomini autorevoli e dei capi stessi del partito liberale. Questi pazzi furono in massima parte provinciali, calabresi e cilentani i più, alcuni siciliani e nemici per questo solo fatto della dinastia, in piccola parte soltanto napoletani ascritti o estranei alla Guardia Nazionale. Quanti?

Il Maag credette di calcolarli a questo modo:

Guardia nazionale (compresi i rinforzi giunti dalle provincie)	13 000	uomini
Studenti delle provincie	400	
Siciliani sbarcati il mattino del 15	300	
Totale	13 700	

Ma sono cifre assolutamente immaginarie, che lo scrittore ha accolto per esaltare il valore di cui dettero prova i suoi connazionali nell'affrontare i rivoltosi quasi da soli. Per ciò che riguarda la Guardia Nazionale, risulta da documenti ufficiali che aveva una forza complessiva al 15 mag-

gio di 1159 uomini nell'intero distretto.[1] Da tal numero occorre sottrarre tutti gl'individui che non facevano parte della milizia di Napoli città. Inoltre, tenuto conto di ciò che dice un testimone oculare, il quale per la sua posizione era in grado di conoscere lo stato delle cose, parlo dell'inviato inglese lord Napier, la forza della Guardia Nazionale combattente va ridotta ad un terzo del totale.[2] Ma neppure la terza parte prese effettivamente le armi contro i regii. Il La Cecilia, il Caravita e, ciò che più monta, gli stessi colonnelli, che comandavano i reggimenti svizzeri,[3] attestano che ben pochi risposero all'appello, e se ne possiamo desumere il numero approssimativo da quello dei caduti (una trentina fra morti e feriti), dobbiamo dire che coloro i quali combatterono furono intorno a trecento, calcolando una media di perdite di dieci individui per ogni cento. Attraverso tale calcolo giungiamo al numero indicato da uno scrittore contemporaneo per solito bene informato.[4] Alle 300 guardie nazionali vanno

[1] A. S. N., *Ministero Interno*, 1096.

[2] Il Napier (*Correspondence*, II, 511-12) afferma che ai combattimenti presero parte solamente quattro battaglioni su dodici, mentre gli altri rimasero inattivi nei loro quartieri. Considerato che ogni battaglione aveva una forza media di 325 uomini, avremmo per i quattro battaglioni un numero complessivo di 1300 uomini. Altro che i 13 mila del MAAG!

[3] Negli scritti che si citano appresso e che il MAAG conosce. Cfr. MARULLI, p. 65.

[4] MICHITELLI, *op. cit.* Secondo questo scrittore, i difensori delle barricate furono, in tutto, seicento. Il numero degl'individui della Guardia Nazionale, caduti nella giornata dei 15 maggio, risulta dagli elenchi dei morti e dei feriti riportati in appendice.

aggiunti i provinciali residenti in Napoli e venuti in quei giorni, che è difficile calcolare quanti fossero, perchè mancano assolutamente i dati, ma che non erano certo moltissimi.[1] e infine i siciliani. Quanto a questi ultimi, che il Maag, seguendo qualche scrittore borbonico,[2] fa sbarcare a Napoli il mattino del 15 in numero di 300, osserveremo che nessun documento prova il fatto, mentre esso era molto importante, perchè passato inosservato. Non ne sarebbe rimasta traccia nelle carte della delegazione di Polizia addetta al servizio del porto, come rimase dei calabresi? Certo i siciliani parteciparono alla costruzione delle barricate ed ai combattimenti, ma non vennero appositamente dall'isola. Essi stavano a Napoli per una ragione o per l'altra, e si credettero in dovere quel giorno di pareggiare coi loro conterranei nel combattere contro i Borboni; erano quelli dei quali un cronista palermitano, che notava giorno per giorno gli avvenimenti del tempo, avendo appreso che s'eran

[1] Possediamo soltanto l'elenco dei calabresi, di cui abbiamo già parlato.

[2] *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia borbonica dell'anno 1734 in poi* compilata da Mons. Luigi de Pozzo, Cappellano di Camera del Re, Napoli, 1857; Giovanni Pagano, *Storia di Ferdinando II re del Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1859*. Napoli, 1853; ma il Pagano non parla dell'venuta dei Siciliani nella sua *Storia della rivoluzione napoletana di maggio 1848*, pubblicata poco dopo gli avvenimenti. Cfr. anche Marulli, p. 36; De' Sivo, I, 189. Probabilmente si fece confusione fra questo preteso sbarco a Napoli e quello effettivamente avvenuto in Calabria, coi Pilotti, qualche tempo dopo.

trovati dei siciliani nel trambusto esclamò: « Bene gli sta che si vogliono fermarsi colà ».[1]

Da quanto abbiamo detto risulta che i difensori delle barricate furono in tutto un migliaio. Di fronte ad essi stavano, fra truppe regolari e mercenarie, 12 mila uomini, naturalmente non tutti effettivamente combattenti, essendovi compresi gli ammalati, gli assenti, gli addetti ad altri servizi ed infine i corpi che non parteciparono all'azione.[2] Ma, anche riducendo a metà quel numero, rimane sempre una disparità enorme tra gl'insorti ed i soldati, disparità tanto più rilevante in quanto si considera che i primi erano malarmati con fucili da caccia per lo più, mentre i secondi disponevano di armi buone e di munizioni abbondanti, senza parlare poi di cannoni puntati per le vie e sull'alto dei castelli. Solamente i pazzi potevano pensare a sollevarsi senza numero, senza mezzi, altro che mediocri barricate, senza capi e senza direzione contro truppe numerose, agguerrite, disciplinate e che erano tutto una cosa col re, e contro un corpo di mercenarii fedeli a chi li pagava. Ecco perchè io credo che il quindici maggio fu un'esplosione improvvisa ed imprevveduta di poche centinaia di persone, in gran

[1] Lo Bianco, *Diario di Palermo*, ms. nella Biblioteca Nazionale di Palermo, segnato V. G. 4. Nel Consiglio del 23 maggio si fece decretare l'espulsione dei siciliani residenti a Napoli. Se essi fossero venuti nel giorno della rivolta, non se ne sarebbe fatto cenno nella motivazione del decreto?

[2] Maag, pp. 61-62. Gli Svizzeri erano, fra ufficiali, sottufficiali e soldati, 3786.

parte non napoletani, che, scimmiottando i casi parigini del febbraio, e stoltamente illudendosi di ottenere aiuto dalla squadra francese ancorata nella rada, oppure di trascinare gli Svizzeri e le truppe napoletane a far causa comune con loro, eressero prima delle barricate contro un pericolo immaginario, si rifiutarono poi di disfarle nonostante fosse loro consigliato dai capi stessi, e ciò perchè sospettavano e diffidavano del re, del governo, di tutto e di tutti, ed infine si dispersero per le case vicine da dove spararono il fuoco contro le truppe. Moto anarchico ed inconsulto, risultato dello spirito solitamente anarchico del paese, ed allora più che mai divenuto ribelle ad ogni forza e ad ogni ragione per la debolezza dei governi succedutisi dal 29 gennaio in poi, e specialmente dell'ultimo, di cui fu capo il Troya, e per la convinzione, legittimata in parte dalla rapidità con cui si erano svolti avvenimenti tanto importanti in così poco tempo, che bastasse volere le cose più difficili a conseguirsi per ottenere tutto. Ciò premesso, ne viene di conseguenza che il re attaccato, si difese, e non fu mai forse nel diritto di farlo come quella volta. Diremo di più anzi, e cioè che Ferdinando aveva il dovere di opporre la forza alla forza, la violenza alla violenza e per salvare se stesso ed il trono, e per impedire che il paese venisse travolto nel disordine e nell'anarchia per colpa di un'infima minoranza di persone, il che sarebbe certamente accaduto se per malaugurata ipotesi le truppe non fossero riuscite ad aver ragione dei ribelli.

Napoli, Museo di San Martino. - *Ricordi del Risorgimento.* Modello di uniforme della Guardia Nazionale nel 1848 secondo il figurino della R. Litografia Militare.

Capitolo V.

Le vicende del conflitto e il Comitato di Pubblica Sicurezza

L'inizio del conflitto. — La caduta del Ministero Troya. — L'arrivo degli Svizzeri sul teatro dell'azione. — La lotta per la barricata di San Ferdinando. — Gli avvenimenti di Palazzo Cirella. — La fucilazione dei prigionieri. — Il reggimento bernese a Santa Brigida. — La perquisizione delle case e i saccheggi dei lazzari. — Le barricate del vico delle Chianche e di quello delle Campane. — Operazioni del 2° e 3° reggimento Svizzeri. — Fatti del Largo della Carità. — I granatieri napoletani e le barricate di Palazzo Gravina. — La barricata di Santa Teresa al Museo e la morte del Padre Rodio. — Le discussioni a Monteoliveto e la formazione del *Comitato di Pubblica Sicurezza*. — Missione Ricciardi. — Giuliani e intervento del Baudin. — Missione Pepe. — Avossa. — L'appello di Costabile Carducci. — La protesta del Mancini.

Erano le 11 e un quarto, quando all'estremità di via Santa Brigida che fa angolo con Toledo echeggiò cupamente un colpo di fucile. Era partito dall'arma di un individuo della Guardia Nazionale vestito dell'antica uniforme di guardia d'interna sicurezza, che passeggiava in quei pressi, proprio dove si vendeva un tempo l'acqua sulfurea. Testimoni oculari, che non avevano interesse

di alterare la verità, assicurarono innanzi alla Commissione temporanea che la fucilata fu fortuita, poichè l'individuo dal quale partì teneva l'arma al braccio.[1] Non si era ancora spenta l'eco del colpo sinistro, che un rumoroso battimani rintronò da parte delle persone riunite nel Caffè dell'*Ancora d'oro* all'angolo del Vico Afflitto e di quelle che si trovavano nel vicino posto di guardia di Santa Brigida.[2] Questo dimostra che, se la fucilata fu dovuta ad un puro caso, essa rispondeva, per così dire, al desiderio dei rivoltosi raccolti in numero rilevante nell'ultimo tratto di via Toledo verso il Palazzo Reale. Tanto è vero ciò che dopo alcuni minuti dalla barricata di San Ferdinando partirono, e questa volta non fortuitamente, chi dice due, chi più colpi diretti contro le truppe della guardia schierate nei pressi del Palazzo reale.[3] Per effetto di quella scarica

---

[1] Il proprietario del Caffè dell'*Ancora d'oro*, testimone oculare, disse innanzi alla Commissione temporanea che il colpo era stato casuale, poichè l'individuo dal quale era partito teneva il fucile al braccio. Il figlio dello stesso, l'esercente della Trattoria del *Giglio d'oro* a Santa Brigida, Algimiro Duroni, guardia nazionale, confermarono la circostanza nelle rispettive deposizioni rese pochi giorni dopo gli avvenimenti. A. S. N., *Processo*, 4969.

[2] V. le deposizioni citate nella nota precedente.

[3] Secondo un testimone oculare, il proprietario del Caffè dell'*Ancora d'oro*, fra il primo colpo e i successivi intercedette una mezz'ora, ma tutti gli altri parlarono di pochi minuti. V. le deposizioni di suo figlio, del proprietario del Caffè *d'Europa*, che era all'angolo tra via Chiaia e San Ferdinando, e di quello della trattoria del *Giglio d'oro*. Il MARULLI, p. 38, dice che si sparò contro le truppe anche dalle finestre del Palazzo Cirella, ed il

un ufficiale rimase ferito e un soldato, che trovavasi di sentinella agli avamposti presso l'angolo del palazzo stesso, cadde bocconi colpito a morte.[1] Alla inattesa provocazione le truppe scattarono furibonde, e, senza attendere gli ordini dei superiori, scaricarono i loro fucili verso la parte da cui erano venuti i colpi micidiali. Lo scoppio inaspettato scosse gli ufficiali che si trovavano fuori dei ranghi; i generali, che erano nell'atrio della reggia, accorsero; i soldati ricaricarono i fucili e ripeterono novellamente il fuoco. Invano gli ufficiali usarono tutti i mezzi per ristabilire la calma, invano si battette prolungatamente nei tamburi per far cessare le scariche. « Avanti — rispondevano i soldati — bisogna andare avanti, non vogliamo essere traditi ». Fu forza secondare la recisa volontà delle truppe, e perciò il brigadiere Raffaele Carrascosa riordinò le compagnie in colonna a distanza colla dritta in testa, predisponendole all'attacco.[2]

De' Sivo, I, 191, aggiunge che i colpi furono molti; ma non può essere vero perchè gli effetti sarebbero stati più letali.

[1] Secondo il Marulli, p. 39, tanto il soldato di guardia — un granatiere — quanto l'ufficiale — un capitano dei Cacciatori — furono colpiti dai soldati stessi; ma i testimoni oculari asserirono tutti che caddero per le fucilate tirate dai rivoltosi. V. deposizioni del colonnello Gaetano Garofalo, capo di Stato Maggiore dell'esercito, e di Francesco Durante, che, nella qualità di comandante di una compagnia di Marina, fu presente alla scena. Cfr. De' Sivo, I, 191. Il Marulli afferma che rimasero feriti altri soldati, ma non si capisce bene se dalla truppa, o per mano dei rivoltosi.

[2] Marulli, pp. 38-39.

Mentre questo accadeva nella piazza, la Guardia reale, che era nell'interno della reggia, voleva per forza aprire il fuoco anch'essa dalle inferriate del pianterreno, ma gli ufficiali riuscirono ad impedirlo facendo riflettere ai soldati che v'erano innanzi i compagni; frattanto, per ordine del generale Caracciolo di Torchiarulo, tutti i punti attaccabili del Palazzo venivano presidiati con buon nerbo di fanteria e cavalleria.[1]

Nel vedere che le truppe si preparavano ad assalire la barricata, i difensori si ritirarono ed invasero il contiguo palazzo del duca Cirella, dal quale ritenevano di poter resistere con più vigore. Abitavano al primo piano di esso da un lato il negoziante di mode Raffaele Brignoli con la famiglia e dall'altro, più vicino al luogo del conflitto, la prima cantante del San Carlo Teresa Brambilla. Il secondo piano era occupato dal proprietario Pasquale Catalano Gonzaga. I rivoltosi, guidati da Pietro Catalano Gonzaga fratello del duca, penetrarono negli appartamenti, e, mentre gl'inquilini fuggivano atterriti nei piani superiori, cominciarono a stendere delle materasse sulle ringhiere dei balconi, preparandosi a far fuoco da quei ripari. Si conoscono i nomi di quelli che spararono sui soldati dal Palazzo Cirella e voglio riportarli. Furono il francese Giovanni Briol di Bordeaux già ricordato, il mimo Petito dei Reali Teatri, il negoziante svizzero Costantin residente

[1] Marulli, p. 39.

a Napoli, dove teneva negozio di gioie, il sergente della guardia nazionale Giovanni Trabucco, due preti, don Michele Blasi e don Francesco Piccoli, il cantante Di Lauro, Luigi Balsamo, figlio del generale, Cristoforo Columbo impiegato di dogana, Panfilo Mascitelli guardia nazionale, il calabrese Giambattista Galizia, il medico Gennaro Palumbo, il noto Antonio Gallotti, il sergente della guardia nazionale Taglioni, un fratello di questo compositore di balli al R. Teatro San Carlo, Giuseppe Sgambati, Mariano Pepe, i fratelli Silvio e Algimiro Duroni, Giuseppe Pezzillo già ricordato, un corista della Fenice agente del duca Cirella, Gaspare Palumbo beccaio, Pietro Catalano Gonzaga e i tre figli del duca Gennaro, Luigi e Clemente.[1]

Quando i rivoltosi si erano già trincerati nel Palazzo Cirella, i granatieri del secondo reggimento, guidati dal Carrascosa, si fecero innanzi per distruggere la barricata, che appariva sguernita di difensori. I soldati marciavano lieti di non trovar resistenza, quando ad un tratto furono fatti segno ad una scarica infernale proveniente dall'alto del palazzo stesso. Sorprese dal fuoco improvviso, le truppe si arrestarono come interdette, e cominciarono a retrocedere verso la Paggeria. Il momento era terribile.[2]

---

[1] A. S. N., *Carte di Polizia*, fascio 118.

[2] Il Marulli non parla dell'indietreggiamento delle truppe, ma il Maag, p. 74, lo afferma esplicitamente ed il De' Sivo (I, 191), sebbene copertamente, dice lo stesso.

Approfittando della sospensione del fuoco che seguì alla ritirata, i ministri con il Troya a capo dal palazzo della Foresteria si recarono alla reggia. Nel cortile s'incontrarono col ministro della guerra, generale Del Giudice, che si unì a loro. Più innanzi s'imbatterono nel conte Del Balzo, gentiluomo di Corte della Regina madre, che, volgendosi al Conforti, disse: « Per carità, salvate questo povero paese ». « Eh, signore — rispose il ministro con un fare tra l'adirato ed il sardonico — ne' paesi costituzionali siffatte cose non sono lontane dall'accadere ». Pervenuti al cospetto del re, questi, rivolgendo lo sguardo e le parole allo Scialoia, disse: « Siete ora contento d'aver gettato il paese nella guerra civile? ». I ministri risposero: « Può ancora ripararsi, se la M. V. si degnerà ordinare che si cessi dal fuoco ». Al che il re osservò che avrebbe dati gli ordini, ma non si poteva calmare l'ira dei soldati, se i rivoluzionarii non deponevano le armi e distruggevano le barricate: soltanto così sarebbe cessato il fuoco. Se però fin allora tante persuasioni non erano bastate a far rientrare nell'ordine gli esaltati, come si poteva sperare di riuscirvi in quel momento, quando l'aver fatto uso delle armi con successo aveva accresciuta la loro baldanza? Prevedendo che il tentativo di ammansire gl'insorti sarebbe riuscito vano, i ministri dichiararono che, al punto in cui si trovavano le cose, non si sentivano capaci di far nulla; presentarono perciò le dimissioni e si ritirarono nel Palazzo della Fore-

steria. Così, con la confessione della propria impotenza a dominare la situazione, cadde il Ministero Troya, segnando da se stesso la sua condanna innanzi alla storia.[1]

Dopo che i ministri ebbero abbandonata la reggia, Ferdinando dovette scegliersi altri consiglieri, nè avrebbe potuto condursi diversamente. Fu così che si circondò fin dal 15 maggio di quegli uomini, il Cariati, il Bozzelli, il principe d'Ischitella ed il generale Carrascosa, che il giorno dopo chiamò al potere. Dall'inizio del conflitto all'indietreggiamento delle truppe si trascorsero al Palazzo Reale momenti di grave incertezza. All'udire le prime fucilate il re, dandosi con le mani sul viso, gridò: « È fatta » e subito inviò il Lecca ed altri generali perchè facessero cessare il fuoco.[2] Ma quando le truppe, avviatesi a di-

1 D'Epiro, *op. cit.*, che fu testimone degli avvenimenti. L'apostrofe del re allo Scialoia va spiegata col risentimento di lui verso i ministri, e specialmente verso quel ministro, il più giovane e il più liberale, per aver condotto il paese all'anarchia col contegno debole ed incerto che avevano tenuto. Sullo Scialoia si possono vedere C. De Cesare, *La vita, i tempi e le opere di A. S.*, Roma, 1879, e R. De Cesare, *A. S.* (Memorie e documenti, 1845-1877) Città di Castello, 1893; due lavori, specialmente il primo, che lasciano molto a desiderare.

2 L'episodio è narrato dal Palermo in una delle lettere al Capponi, quella del 17 maggio (*Lettere di G. C.*, ediz. Capponi, II, 397), ed il Palermo lo spiega così: « Alcuni, anzi molti, dissero che questo grido fu di spavento per veder certa la sua caduta; ma io le dico che questo grido fu di raccapriccio per il sangue, che non avrebbe voluto versato; e questo è sì vero, che egli era disposto a ceder tutto, se le guardie nazionali non avesser tirato sulle truppe ». Che il re, subito dopo le prime fu-

struggere la barricata, furono costrette ad indietreggiare dal fuoco degli insorti, la visione del pericolo che la famiglia reale correva si fece più chiara, e l'istinto naturale della propria conservazione prese il sopravvento nell'animo di Ferdinando su ogni altra considerazione. Allora vennero impartiti ordini che tutte le truppe disponibili regolari e mercenarie si portassero sul campo della lotta colla maggiore celerità possibile, e che i castelli innalzassero la bandiera rossa sparando i rituali colpi d'allarme.

I forti obbedirono subito ad eccezione di Sant'Elmo, che con la sua posizione dominava tutta la città. Sull'alto di esso si vide sventolare il segnale d'attacco, ma il cannone non tuonò che qualche tempo dopo. Come andò la cosa? Teneva il comando di Sant'Elmo Michelangelo Roberti, che, al dir del D'Ayala, fu sempre largo di cortesie ai prigionieri politici, i quali vi stettero rinchiusi. La guarnigione si componeva delle tre prime compagnie fucilieri del 2° reggimento Svizzero al comando dei capitani Dupaquier, Dürholz e de Wuilleret, oltre ad alcuni artiglieri napoletani ed ai veterani, che erano agli ordini del maggiore Zanetti. Appena dato l'allarme, venne issata la bandiera prescritta, ma il Roberti, nonostante le insistenze del capitano

cilate, inviasse persone a calmare i soldati è asserito anche in *Alcune notizie riguardanti la persona di Ferdinando II negli avvenimenti del 15 maggio* conservate nella citata *Miscellanea* della *Società di storia patria.*

Dupaquier, che come capitano anziano teneva il comando degli Svizzeri, e dello Zanetti, si rifiutò di far sparare i colpi rituali; solamente qualche tempo dopo il cannone tuonò e fu il Dupaquier che, approfittando di un momento in cui il Roberti non era presente, ordinò agli artiglieri di far fuoco. Dopo quei colpi peraltro non se ne spararono più, sicchè il forte di Sant'Elmo, a differenza di Castelnuovo, non partecipò alla lotta.[1]

Fra l'indietreggiamento delle truppe napoletane e l'arrivo dei rinforzi corse circa mezz'ora, tempo più che sufficiente per tentare un colpo a fondo contro il Palazzo Reale, se gl'insorti avessero avuto la volontà e i mezzi per farlo. Ma essi non lo pensarono neppure, sia perchè non possedevano un'organizzazione tale che li mettesse in grado di cogliere il momento propizio per un attacco in grande stile, sia perchè il loro numero era troppo esiguo, ed essi lo vedevano, di fronte alle truppe che presidiavano la reggia. Tutto ciò costituisce una prova di più che nessuna preparazione remota fecero i liberali per la sommossa, come, e ne abbiamo addotte tante prove, nulla ope-

[1] MAAG, pp. 74-75; *Memorie di* MARIANO D'AYALA scritte dal figlio MICHELANGELO, p. 68. Il Roberti, a causa del contegno tenuto il 15 maggio, fu esonerato due giorni dopo dal comando e venne sostituito dal maggiore Zanetti. Morì il 13 febbraio 1858 ed è sepolto nel Camposanto di Napoli. A lui il d'Ayala dedicò la sua *Napoli militare*, pubblicata nel 1847. Nel '48 fu deputato per la provincia di Napoli.

rarono il re e la Corte per spingere le cose agli estremi.

Il 1° reggimento Svizzero (colonnello Siegrist) era al Castello del Carmine, quando il sottotenente Alfredo von Sonnenberg addetto allo Stato Maggiore recò ad esso l'ordine, comunicatogli personalmente dal re, di mettersi in marcia.[1] Tosto il 1° battaglione si mosse e gli tenne dietro il secondo proveniente dai Granili. Lungo la Marinella il popolo, composto in massima parte di barcaiuoli e di pescatori, salutò gli Svizzeri con grida di « Evviva gli Svizzeri ! Bravi ! Avanti ! ». Giunto in prossimità della reggia, il Siegrist, che marciava alla testa del 1° battaglione, ricevette ordine dal principe d'Ischitella di attaccare la barricata.[2] « Mais ici il faut des pièces », osservò il colonnello, e, poichè non si obiettò nulla in contrario, l'artiglieria venne portata innanzi. Alla vista dei cannoni, alcuni degli insorti, che, approfittando della sospensione del fuoco, si erano nascosti di nuovo dietro la barricata, fuggirono. Ma quando i granatieri e gli zappatori si avvicinarono ad essa per intraprenderne la distruzione, una scarica infernale come quella di prima si ro-

[1] MAAG, pp. 75-76, che ha attinto all'interrogatorio del colonnello Siegrist fatto il 12 luglio 1848 dai delegati svizzeri incaricati di eseguire un' inchiesta per conto del governo federale sui fatti napoletani. Secondo quella fonte, un falso ufficiale del comando avrebbe portato, poco prima dell'arrivo del Sonnenberg, l'ordine di non muoversi.

[2] MAAG, p. 76; ISCHITELLA, *Mémoires*, 29 e segg.

vesciò su loro dall'alto del Palazzo Cirella e di altre case circostanti, dove, richiamati dal fragore del combattimento, erano saliti nel frattempo altri rivoltosi. Un granatiere del 1° battaglione Giovanni Kaiser, di Baden (Argovia), cadde colpito a morte nel basso ventre; il secondo sottotenente della 1ª compagnia Cristoforo Schumacher di Münster (Lucerna) e una dozzina di soldati riportarono varie ferite, che li costrinsero ad abbandonare il teatro della lotta. Allora l'artiglieria entrò in azione e cominciò a sferrare proiettili contro il Palazzo Cirella e l'altro di fronte. Presero parte al fuoco tanto le due sezioni degli Svizzeri (quella del 1° reggimento comandata dal tenente Stanislao Ackermann e quella del 2° aggregata al 1° al comando di Felice Dürholz) quanto la batteria montata napoletana che si trovava sul posto.[1] Frattanto rientravano nel combattimento le truppe regolari (granatieri e marinai) che, guidate dal generale brigadiere Ferdinando Nunziante, prendevano posizione sulle terrazze ed alle finestre del palazzo ad angolo tra San Ferdinando e Chiaia detto

1 A proposito di questa batteria montata dice il De' Sivo, I, 191, che in sulle prime non potè mettersi in azione, poichè i tenenti Guglielmo De Sauget e Federico Bellelli, « per segreti patti co' ribelli », portarono via le chiavi dei cassoni con le munizioni, « ma i soldati — aggiunge quello scrittore —, condotti dall'altro tenente de Merich, spezzarono le serrature, caricarono i pezzi, e trassero sulla barricata ». Anche il MARULLI, p. 40, accenna al fatto, dovuto, secondo lui non a tradimento, ma ad uno scambio delle chiavi, e nomina il furiere Andolfo tra coloro che più si adoperarono a mettere in azione i pezzi.

Albergo Reale, della Foresteria e di altri edifizii vicini, dirigendo di là un vivo e continuo fuoco di fucileria contro tutti i luoghi dove si trovavano gl'insorti. Giù nella piazza il 2° battaglione svizzero, sostituitosi al primo, eseguiva celeremente una scarica dopo un'altra. Finalmente, dopo qualche tempo, anche i pezzi che si trovavano dietro l'inferriata del Palazzo Reale cominciarono a sparare con la massima elevazione, prendendo di mira specialmente i balconi e le finestre delle case.

Il fuoco combinato di fucileria ed artiglieria contro la barricata e le case adiacenti non bastò a ridurre al silenzio gl' insorti, che dai loro ripari continuavano a tirare sui soldati, causando loro perdite non lievi. Fra gli altri fu messo fuori combattimento in questa seconda fase il generale Enrico Statella. Ma le perdite più gravi le subirono il battaglione svizzero e quello dei granatieri: il primo ebbe una diecina di uomini feriti più o meno gravemente; i secondi ebbero un morto, sei tra sottufficiali e soldati feriti ed il chirurgo maggiore anche ferito. Ai granatieri, duramente provati nella lotta, sottentrarono i cacciatori.

« Il continuo trarre dell'artiglieria — così il Marulli — rallenta le connessioni degl' ingombri della prima barricata; la truppa con le mani e con i calci dei fucili, ed i guastatori svizzeri e i cacciatori con i picconi ed accette, sotto fuoco vivissimo, che pioveva dalle case, ne allargano

e ne squarciano gli spazii; una compagnia di zappatori, fatta venire di corsa dall'estremo della colonna per ordine del Maresciallo Lecca che comanda le truppe nell'esterno del piano del Palazzo, seguita l'incominciata operazione; essa di tempo in tempo, ristandosi ed allargandosi, fa agire il cannone che opera il resto; in fine, dopo circa un'ora di aspro combattimento aereo e terreno, la prima barricata precipita, e gl' ingombri cadono con gran rumore al suolo. Un grido di contento e di allegria si spande all' intorno, mandato dai soldati come indizio di vittoria ».

Così fu distrutta la prima barricata, la più forte di quelle costruite dagl'insorti, una delle meglio difese, la barricata contro la quale si cimentarono invano da principio i granatieri napoletani, e che cadde per l'azione combinata della fucileria e dell'artiglieria nazionali e mercenarie, e specialmente per lo stratagemma a cui si ricorse di far salire i soldati sulle case, perchè tirassero da posizioni più vantaggiose contro quelle tenute dagli avversarii.[1]

Compiuta la rimozione dell'ostacolo, ed ottenuto libero passaggio, i soldati irruppero in via Toledo, e, preceduti dall'artiglieria, assalirono le

1 Per tutto ciò che riguarda la barricata di San Ferdinando v. MAAG, 74 e segg., che naturalmente attribuisce agli Svizzeri tutto il merito di averla presa, e MARULLI, p. 38 e segg., che, pur non tacendo la parte avuta nel conflitto dagli Svizzeri, pone in maggior rilievo le gesta dei Napoletani. Il fatto è che all'espugnazione di quella barricata concorsero gli uni e gli altri.

barricate successive e occuparono le case dalle quali si era fatto fuoco. Primo di tutti si presentò innanzi ad essi il palazzo Cirella, dal quale si era fatto un fuoco vivissimo. Pochi colpi bastarono a sfondarne il portone, dopo di che le due compagnie di Cacciatori Svizzeri penetrarono negli appartamenti. Tutti coloro che vennero trovati con le armi in mano, o dei quali potevasi legittimamente sospettare che ne avessero fatto uso, sia per l'atteggiamento che tenevano, sia perchè le mani fossero nere ovvero odorassero di polvere, furono arrestati se non opposero resistenza, in caso contrario furono passati per le armi. Questa sorte toccò al primogenito del duca Cirella, Gennaro Catalano Gonzaga, al Pezzillo e ad un corista della Fenice, che, nel rapporto del Commissario di Polizia, è indicato come agente del duca, senza che se ne dica il nome.[1] Parecchi rimasero feriti durante il combattimento o nell'assalto, come il Briol ed il Mascitelli, quest'ultimo gravemente. I feriti, sia che indossassero uniformi di guardia nazionale, sia che vestissero in borghese, vennero provvisoriamente trasportati nell'infermeria della vicina Caserma dei Marinai e Cannonieri a Santa Lucia, da dove passarono poi all'Ospedale militare della Trinità o a quello civile dei Pellegrini. Fra i medici che prestarono le loro cure ai ricoverati nell'infermeria fu

---

[1] A. S. N., *Processo*, 4969. Rapporto del Commissario di Polizia di San Ferdinando, 16 maggio 1848.

Giovanni Pagano, narratore più tardi degli avvenimenti. Tutti gl'illesi, che non riuscirono a salvarsi con la fuga, vennero arrestati e condotti nella Gran Guardia al Largo del Castello.

Un tragico destino toccò ai primi di essi, fortunatamente pochi, poichè, essendo stati condotti nel fossato di Castelnuovo, vi furono massacrati dagli artiglieri napoletani, senza che avessero ricevuto ordine dagli ufficiali di farlo. L'atto orribile, compiuto di propria iniziativa dai soldati, si spiega con l'eccitazione da cui erano invasi per il subitaneo attacco dei rivoltosi; ma nulla può certo giustificare la fucilazione di individui disarmati e ridotti all'impotenza. Appena si seppe l'accaduto, le autorità militari, che avevano assunta la direzione suprema delle operazioni, disposero che gli arrestati, invece di rimanere nel fossato del Castello, venissero condotti alla Darsena, ed alloggiati sui legni da guerra.[1]

Pietro Catalano Gonzaga, che aveva capita-

---

[1] Il fatto della fucilazione dei primi arrestati, affermato ed ingrandito dagli scrittori liberali, come il La Cecilia ed il Leopardi, è sicuro, non tanto perchè ammesso da uno scrittore contemporaneo, autore di una *Lettera alla Gazzetta di Napoli* del giugno 1848, in risposta alle pubblicazioni di alcuni giornali intorno agli avvenimenti del 15 maggio (l'autore si firma C. P.; l'opuscolo è fra le *Scritture politiche del 1848* già del Volpicella ed ora della Società napoletana di Storia patria); quanto perchè attestato da un testimone oculare del dramma, il tenente svizzero Felice von Schumacher, che era capitato in Castelnuovo a prendervi gli arnesi necessarii per abbattere le porte delle case, troppo tardi per impedirlo. Lettera al fratello Dagoberto von Schumacher, 19 giugno 1848, cit. dal Maag, p. 80 nota.

nati i rivoltosi e, anteriormente, aveva fornito del legname per costruire la barricata, appena i soldati ebbero rotto il portone, si rifugiò all'ultimo piano, abitato da un tal Giacomo De Mercato, ed ivi trovarono ospitalità durante e dopo il conflitto anche il duca, la sua famiglia e gli altri inquilini, che non vi avevano preso parte alcuna. Giunti gli Svizzeri fin sù, perquisirono l'appartamento e trassero in arresto il duca e suo fratello, sebbene in realtà il primo nulla avesse fatto, e soltanto al secondo toccasse la colpa di aver trascinati i nipoti e l'intera famiglia nel lutto e nell'esilio.[1] Compiuta una diligente visita

[1] Per gli avvenimenti del Palazzo Cirella v. MAAG, 79-80 e MARULLI, p. 42. Altri particolari nelle deposizioni di Raffaele Brignoli e del portiere del palazzo stesso (A. S. N., *Processo*, 4969), il quale dice che Pietro Catalano dette il legname per costruire la barricata in cambio delle carrozze chieste dai rivoltosi. I due fratelli Catalano furono condotti, come tutti gli altri, alla Darsena, e Florestano Pepe s'interessò della liberazione del duca Pasquale (*Vita del generale F. P.* scritta da FRANCESCO CARRANO. Genova, 1851). Pietro, liberato anche lui come tutti gli arrestati, partì per Livorno il 5 giugno 1848 (A. S. N., *Carte di Polizia*, fascio 118). Con decisione del 20 agosto 1853 fu condannato a morte in contumacia. Con la stessa decisione Clemente e Luigi, figli di Pasquale, vennero condannati pure in contumacia a 19 anni di ferri nel presidio; ma in seguito a suppliche ebbero prima (27 novembre 1854) commutata la pena in 6 anni di relegazione da espiarsi nell'isola d'Ischia, e poi (22 gennaio 1855) il condono totale della pena stessa. Finalmente il duca, sottoposto a procedimento penale, si rese anch'egli contumace; ma con decisione 20 agosto 1853 si dichiarò il *non consta* nei suoi riguardi e, ferma rimanendo la inscrizione del suo nome nell'albo dei rei assenti, si dispose che si prendesse più ampia istruzione sulla sua colpa. Per tutto ciò v. A. S. N., *Processo*, 4969 e *Quadro de-*

in tutto il palazzo, ed assicuratisi che non v'erano altri insorti, i soldati si affacciarono ai balconi per proteggere l'avanzata dei compagni che muovevano contro la seconda barricata di via Toledo. Frattanto altre truppe penetravano nella casa dirimpetto al Palazzo Cirella, dalla quale si era fatto fuoco con una certa vivacità. L'ingresso di essa era in via Nardones, ma la terrazza sporgeva a San Ferdinando. Gl'insorti furono trattati nel modo già detto. Rimasero uccisi colà un prete, l'ex-capitano Richard dei Corpi facoltativi ed un'altra persona.[1]

Sotto i colpi delle truppe che stavano nel Palazzo Cirella, di quelle dell'Albergo Reale, che continuavano a tirare in direzione di via Toledo, e delle altre che avanzavano in questa strada la seconda barricata, difesa da un minor numero di persone, cominciò a vacillare. I tiri dell'artiglieria vinsero le ultime resistenze, e l'ostacolo fu infranto. I soldati proseguirono l'avanzata, tenendosi a destra ed a sinistra della via lungo le case, e prendendo di mira le finestre alla parte opposta, mentre i cannoni procedevano lentamente nel mezzo della strada un po' più innanzi delle truppe. Le abitazioni laterali vennero tutte perquisite, non escluse quelle da cui non si era fatto fuoco. Intanto, poichè la necessità di lasciare in-

---

gl'imputati de' reati politici del 15 maggio 1848 in Napoli, co risultamenti de' rispettivi giudizii, Napoli, 1853, pp. 68-71.

[1] Mar[illegible], p. 42. Rapporto del Commissario di Po[illegible] a San Ferdinando, 16 maggio 1848 cit.

dietro degli uomini per la visita e l'occupazione delle case aveva indebolito il reggimento Svizzero ed i reparti napoletani impiegati fin allora in via Toledo, si riconobbe urgente il chiamare in rinforzo altre truppe; il tenente Eduardo Vonderweid, addetto allo Stato Maggiore, corse quindi alla reggia, riconducendo con sè il 1° granatieri, che, recatosi dai Granili sul luogo dell'azione, era rimasto accampato nel cortile coi fucili disposti a piramide. Giunte queste truppe, si espugnò quasi senza resistenza la terza barricata, e furono occupate una dopo l'altra tutte le case adiacenti. In tal modo il tratto di strada fra San Ferdinando e Santa Brigida con i vicoli laterali a sinistra venne completamente sgombrato: niuno si vedeva più sui balconi, niuno sulla via; drappi bianchi pendevano dappertutto esposti dagli abitanti in segno di sottomissione. Un gran numero di soldati si affollava in ogni dove; la pugna era vinta da quel lato, ma non verso Santa Brigida e in generale nella zona a destra di via Toledo, dove ora sorge la Galleria Umberto I.[1]

Prima però di procedere alla narrazione dei conflitti svoltisi in questa parte della città, è ne-

[1] MAAG, pp. 80-81; MARULLI, pp. 42-43. Il fatto che negli Svizzeri nè i Napoletani riportarono alcuna perdita dopo la distruzione della prima barricata, dimostra in modo sicuro che non trovarono accanita resistenza. Non accadde lo stesso á San Ferdinando, perchè i rivoltosi, trincerati nel Palazzo Cirella e nelle case vicine, poterono tenere in scacco, come effettivamente le tennero per un certo tempo, truppe superiori, ma in posizioni meno vantaggiose.

cessario vedere quello che accadde nel quartiere di Chiaia. Allorchè il battaglione del 2° granatieri si ritirò dal combattimento, il colonnello degli ussari, avendo inteso che si erano erette delle barricate nella strada di Chiaia, chiese che gli si proteggesse la ritirata per il reggimento dalla parte del mare. Gli ussari erano accasermati a Santa Teresa. Immediatamente una compagnia di granatieri con una di zappatori e tre plotoni di ussari vennero spediti per Santa Lucia e Castel dell'Ovo con l'incarico di togliere gli ostacoli che eventualmente incontrassero nella loro marcia fino alla caserma. Ma ben poco ebbero da fare, poichè trovarono in piedi due sole barricate, una allo sbocco del piano della Vittoria, e l'altra all'angolo del vico Freddo, entrambe abbandonate dai proprii difensori. Quelle esistenti in via Cavallerizza e nelle sue adiacenze erano state già rimosse da pochi uomini di guardia del quartiere Ferrantina. La via lungo il mare era dunque libera, e, per mantenere aperta la comunicazione con la reggia, si stabilirono dei picchetti principali ed intermedii. Anche la via interna, detta di Chiaia, non tardò ad essere sgombrata per opera di un distaccamento di ussari e granatieri aiutati da popolani, che non trovarono resistenza alcuna, poichè tanto la barricata sotto il Ponte di Chiaia, quanto quella eretta un po' più giù erano state abbandonate. La guardia nazionale, che era nel quartiere del 2° battaglione, a Santa Caterina, lasciò il proprio posto per ...

dine del brigadiere Carrascosa, il quartiere fu chiuso; e tutto ciò senza alcuna opposizione.[1]

Per le operazioni che abbiamo descritte la riviera di Chiaia e le strade adiacenti, il rione di Santa Lucia con le alture sovrastanti, il piano della reggia, e la linea che, partendo da San Ferdinando, passa per il primo tratto di via Toledo, per il vicolo dei Tedeschi, la strada S. Mattia, la strada Cedronia, la strada S. Caterina da Siena, il ritiro di Mondragone fin sotto il forte Sant'Elmo, furono assicurati, e nulla dettero a temere d'allora in poi alle truppe operanti, anche perchè il maresciallo Lecca opportunamente ordinò che venissero stabiliti nei punti più importanti dei posti per garentire le posizioni occupate.

Mentre l'ordine veniva ristabilito nel quartiere di Chiaia con nessuna difficoltà e senza perdite da parte dei soldati, perchè la guardia nazionale di quel quartiere si astenne dal partecipare alla sommossa, una ben dura resistenza incontravano gli Svizzeri del quarto reggimento bernese nella barricata di Santa Brigida.

---

[1] MARULLI, pp. 43-44. I due fratelli Gaetano ed Andrea Zit proprietarii dell'Albergo Vittoria, guardie nazionali nel 2° battaglione, la cui casa fu indicata dal Prefetto di Polizia Peccheneda come ritrovo dei liberali fino al 15 maggio (A. S. N., *Carte di Polizia*, fascio 13, rapporto 13 febbraio 1849), vennero più tardi accusati di partecipazione alla sommossa; ma poterono dimostrare di essere stati durante tutto il pomeriggio del 15 maggio in casa di Florestano Pepe al Palazzo Calabritto, e vennero quindi prosciolti con decisioni rispettivamente del 2 dicembre 1852 e 19 aprile 1853.

Il quarto reggimento svizzero, accasermato a Santi Apostoli, ricevette l'ordine di recarsi a passo di corsa sul teatro dell'azione per mezzo del 1° sottotenente della 2ª compagnia Cacciatori Aimone de Gingins, figlio del comandante, che soltanto da alcuni giorni era stato trasferito allo Stato Maggiore. Per San Giovanni a Carbonara e Porta Capuana il reggimento si diresse verso la Marinella, e di là al Largo del Castello, dove il Comandante della Piazza, Maresciallo Labrano, gli ordinò di occupare la barricata che sbarrava la via Santa Brigida quasi al mezzo di essa vicino alla Chiesa, senza fare uso delle armi salvo il caso che i rivoltosi aprissero essi per i primi le ostilità. Il colonnello de Gingins, dopo aver messi in colonna i suoi uomini, si avviò verso l'imboccatura di quella strada, e mandò il capitano Augusto de Longà del 2° reggimento, che funzionava da aiutante maggiore della piazza, ad eseguire una ricognizione sulla barricata. L'ufficiale riferì che essa era completamente sgombra di difensori, e che una sola compagnia bastava per distruggerla. L'esecuzione di questo compito venne affidato alla 1ª Compagnia Granatieri comandata dal capitano Alberto von Wyttenbach ed alla 1ª compagnia fucilieri, agli ordini di Rodolfo von Stürler. Date le opportune disposizioni, le due compagnie si posero in movimento avendo alla testa il colonnello, il capitano aiutante maggiore del reggimento Augusto von Stürler ed il capitano quartiermastro Sigismondo Lombach,

mentre intanto il resto dei reggimento con la sezione di artiglieria rimaneva presso l'imboccatura della strada al Largo del Castello in attesa di ordini ulteriori. Un osservatore superficiale e poco attento avrebbe ritenuto, nel gettare uno sguardo a via Santa Brigida, che tutto fosse tranquillo, e che nulla avessero da temere le truppe. E questo infatti ritenne l'ufficiale inviato dal colonnello in ricognizione. Ma, se dietro la barricata realmente non v'era nessuno, i difensori si erano distribuiti nelle case adiacenti, e, a guardar bene, dietro le gelosie delle finestre e dei balconi, specialmente del palazzo, che fa angolo tra la strada stessa e via Toledo, dove era la trattoria del *Giglio d'Oro*, si vedevano luccicare delle canne di fucili pronte a far fuoco. Di tali preparativi i poveri Bernesi stavano per subire le funeste conseguenze!

Potevano infatti aver percorsa una cinquantina di metri, quando dai balconi della trattoria, spalancatisi improvvisamente, partirono rumorose grida di evviva mescolate a battimani. « Viva gli Svizzeri! — si gridava — Venite a noi, e sarete i nostri fratelli ». Per comprendere la ragione di questo fatto, occorre tener presente che, fra le altre cose immaginate dai rivoluzionarii napoletani, fu la probabile diserzione degli Svizzeri dalle file dell'esercito regio. Potranno — pensarono essi — i figli della libera Svizzera, della patria di Guglielmo Tell, rivolgere le armi contro i difensori della libertà? Potranno opprimere fra noi

la libertà, per la quale i loro connazionali hanno lottato nel proprio paese? Quanto fosse stolto il cullarsi in tali speranze avrebbero dovuto dimostrarlo il ricordo dell'eroica difesa che gli Svizzeri fecero delle Tuilleries il 10 agosto 1792, o quello, più recente, del valido sostegno dato alla dinastia borbonica nella rivoluzione del 1830, o, almeno, la considerazione che le truppe mercenarie non potevano veder bene un cambiamento di governo per il timore che il nuovo ordine di cose abolisse le capitolazioni esistenti. Purtroppo i rivoltosi napoletani, che s'illusero di aver con loro gli Svizzeri, non pensarono a tutto ciò! Vero è che, come sembra accertato, uno dei generali, Nicola de Buman di Friburgo, si recò la mattina del 15 maggio al posto di San Nicola alla Carità, e mentre ferveva più viva che mai l'opera incitatrice di Pietro Mileti per far mantenere e rafforzare le barricate, promise a lui, che aveva conosciuto nella campagna di Russia del 1812, che gli Svizzeri sarebbero rimasti estranei alla lotta. Ma tale promessa fu il risultato delle vedute personali di quell'alto ufficiale; essa non si appoggiava per nulla su dichiarazioni o manifestazioni della gran massa, e, possiamo dire, della totalità delle truppe mercenarie, le quali intendevano di rimanere, come rimasero, fedeli al giuramento ed al governo che le pagava.[1]

---

1 L'episodio De Buman è raccontato dal La Cecilia, *Memorie*, V, 70, ed è confermato dalla deposizione di Giovanni Fi-

Fu così che, quando dai balconi del *Giglio d'Oro* si emisero grida di evviva ai Bernesi, nella speranza di indurli a tradire il re, essi senza rispondere proseguirono la loro avanzata, tenendo sempre i fucili al braccio, poichè — come si è detto — avevano ordine di non far fuoco, se non quando vi fossero provocati. Allora i rivoltosi, vedendo che gli applausi non servivano a nulla, cambiarono tono e gridarono: « Non fate un passo innanzi, altrimenti siete morti ». Ma la minaccia non fu più efficace, perchè i granatieri, che precedevano i fucilieri, mossero risolutamente verso la barricata, e, senza scomporsi, posero mano alla distruzione di essa. In quel momento dalla trattoria del *Giglio d'Oro,* i cui balconi si erano richiusi in un batter d'occhio, e da altre case vicine, pur esse sbarrate ermeticamente, crepitò un vivo fuoco.

Secondo un rapporto del Commissario di Polizia del quartiere San Ferdinando in data 13 luglio 1849, sembra che tra coloro, i quali spararono sulla truppa dai balconi della trattoria indicata, fossero Lucio Pessini, i maestri di scherma Licurgo Cavallo e Luigi Parise, il medico Mi-

---

laugieri capitano della Guardia Nazionale a S. Nicola alla Carità. Il MAAG, p. 656 n. 1, ha raccolte diverse testimonianze che provano come effettivamente il generale parteggiò per i rivoltosi, e spiegano la sua esclusione dall'elenco dei decorati per i fatti del 15 maggio. Che il De Buman, malgrado il suo atteggiamento del mattino, capitanasse gli Svizzeri durante il conflitto è una gratuita affermazione del LA CECILIA contradetta dai fatti.

chele Rossiello e un tal Francesco Carrino, ebanista, soprannominato *Napoleone*;[1] ma chi per primo tirò contro i soldati in via Santa Brigida fu Stefano Mollica di Lipari, chirurgo del 1° battaglione della Guardia Nazionale, che si era appostato dietro le gelosie di una delle finestre del Monastero, quartiere del battaglione stesso.[2]

All'attacco improvviso da parte degl'insorti le truppe risposero iniziando il fuoco, mentre qualche manipolo di soldati cercava di aprirsi un passaggio attraverso la barricata. Ma ogni sforzo per ottenere tale scopo riuscì vano, poichè questa era fra le più solide costruite dagl'insorti, e perchè le scariche dirette dai Bernesi contro gli avversarii ben nascosti ed invisibili dietro i loro ripari andavano a vuoto. Molte vittime vi furono invece fin da principio fra le truppe. Primo di tutti il tenente aiutante maggiore Eduardo de Goumoens,

[1] A. S. N., *Processo*, 4969. Con decisione 7 giugno 1851 la Gran Corte Criminale ordinò un prosieguo d'istruttoria per il Cavallo, il Pessini, il Parise ed il Rossiello, mentre per il Carrino si era deliberato di conservare gli atti in archivio fin dal 9 novembre 1849. Nelle more della nuova istruzione il Parise morì a San Francesco (30 maggio 1852). Gli altri furono prosciolti da ogni accusa. Il Cavallo emigrò a Genova. MAZZIOTTI, *La reazione borbonica*, 308, 321, 416.

[2] Che Stefano Mollica tirasse per primo sulle truppe in via S. Brigida affermò il MARULLI, p. 47, e risulta dal *Ragguaglio dei fatti accaduti nel 1° battaglione della Guardia Nazionale* compilato dall'ufficiale di servizio il 23 maggio 1848, di cui si è già parlato. Il Mollica con decisione 30 luglio 1853 venne condannato a 25 anni di ferri. Stette rinchiuso prima a Montefusco, poi a Montesarchio. Doveva essere deportato in America insieme col Settembrini, ma, per le note vicende della spedizione, riuscì a sbarcare

il quale, essendosi aggrappato alla barricata per scavalcarla, cadde colpito mortalmente nel collo da una fucilata proveniente da una casa vicina. Dopo di lui furono feriti più o meno gravemente il tenente Federico Guglielmo König, il 1° sottotenente Ferdinando Schafter ed il 2° sottotenente Paolo Ferdinando Grand. Così degli ufficiali dei granatieri rimase incolume solo il capitano comandante la compagnia von Wyttenbach. Non minori perdite subì l'altra compagnia dei fucilieri e particolarmente tragica fu la morte del suo comandante, il brillante capitano Rodolfo von Stürler, audace spadaccino e vincitore di parecchi duelli. La prima compagnia fucilieri del reggimento bernese aveva fatti soltanto pochi passi nella via Santa Brigida quando una fucilata colpì lo Stürler nella mano destra, facendogli cadere a terra la sciabola. Subito il capitano si chinò a raccattarla prendendola con la sinistra, mentre si fasciava alla meglio col fazzoletto la mano ferita. « S'incomincia bene » gridò al 1° sottotenente Amedeo von Wattenwyl, che gli stava vicino. E, spronando i fucilieri ad un vigoroso assalto: « Avanti » gridò ad alta voce. Ma in quel momento un secondo proiettile gli sfiorò il collo. Frattanto i granatieri, che stavano innanzi alla

in Inghilterra. Passò poi in Piemonte, e si arruolò prima nei Cacciatori delle Alpi e poi nell'esercito tosco-emiliano, nel quale fu nominato chirurgo maggiore. MAZZIOTTI, *Reazione borbonica*, 203, 272, 278, 286, 333, 369 e n. 2.

compagnia dello Stürler, sotto il fuoco incrociato proveniente dalle case ai due lati della strada e da quelle che davano in via Toledo di fronte alla strada Santa Brigida (non ancora espugnate in quel momento), cominciavano ad indietreggiare. Subito il capitano aiutante maggiore Augusto von Stürler intervenne, e, avendo notato che il suo collega continuava a spingersi innanzi nel furore della mischia, pur grondando sangue dalla ferita: « Vada a farsi medicare — gli disse — Ella è ferito! ». « No — rispose Rodolfo von Stürler — io vado sempre innanzi ». In quel momento si udì il comando secco ed energico del colonnello De Gingins, che, vedendo i granatieri cedere terreno, ordinò di andare avanti ad ogni costo. La voce del colonnello valse a ristabilire completamente la situazione. I granatieri tornarono all'attacco seguiti alle calcagna dai fucilieri. Alcuni di quelli che stavano nelle prime file nell'impeto dell'assalto riuscirono ad oltrepassare la barricata, ma furono stesi a terra quasi tutti morti dalle palle che tempestavano incessantemente. In quell'istante il capitano Rodolfo von Stürler, essendosi avvicinato alla barricata, venne colpito in pieno petto da una terza fucilata, per la quale dovette abbandonare immediatamente il teatro dell'azione. Comprimendosi con le due mani la grave ferita, si trascinò a stenti verso la scalinata della Chiesa di Santa Brigida, mentre il tenente Alessandro di Roverea assumeva il comando della compagnia. Ma neppure là il

povero Stürler potè rimanere tranquillo, perchè, dopo alcuni istanti, e mentre era in attesa di soccorsi, fu raggiunto da un'altra fucilata tiratagli da qualcuno che voleva ad ogni costo la sua morte. Il valoroso ufficiale stramazzò allora al suolo, e due soldati giunti sul posto riuscirono a trascinarlo fuori della mischia, trasportandolo in una via laterale accanto alla Chiesa, dove arrivò cadavere.[1]

Mentre lo Stürler chiudeva così tragicamente la sua avventurosa esistenza, i Bernesi, che, come si è detto, erano tornati all'attacco, dovevano ripiegare nuovamente per le gravi perdite inflitte ad essi dagl'insorti, quantunque due altre compagnie, la 2ª fucilieri comandata dal capitano Gustavo Ott, e la 1ª cacciatori agli ordini del capitano Eugenio Emanuele Tschiffeli, si fossero unite ai loro compagni per aver ragione della accanita resistenza opposta dagli avversarii. In questa fazione venne ferito, fra gli altri, il 1° sottotenente Enrico Federico Roussillon della 2ª com-

---

[1] Le fonti epistolari svizzere citate dal MAAG, p. 86, nota, ed il DE' SIVO, I, 192, si accordano nel dire che lo Stürler rimase vittima di qualcuno dei ribelli da lui sfidati a duello nei giorni precedenti. Chi sia non son riuscito ad identificarlo. Il MAAG pensa allo svizzero Mélanjoie, p. 93, sul quale ritorneremo. Certo il fatto che l'uccisore, nel dirigergli il colpo di grazia, gli gridò dall'alto in francese: « Pour toi, Stürler », lascia ritenere che non si tratti di un napoletano. Uno scrittore scarsamente attendibile, il BALZANI, dice che fu il La Vista ad uccidere lo Stürler. Ma il La Vista non era a Santa Brigida. V. *Condotta dei liberali e della truppa nel 15 maggio 1848 esaminata imparzialmente*. Napoli, 1848.

pagnia fucilieri, al quale si dovette amputare un braccio il 12 giugno.

In vista delle gravi, sebbene imprevedute, perdite subite dal 1° battaglione, il colonnello De Gingins ordinò la sostituzione delle truppe impegnate fin'allora nel conflitto con quelle del 2° battaglione rimaste all'imboccatura di via Santa Brigida verso il Largo del Castello. E certo l'intero reggimento, per il ristretto spazio in cui era chiamato ad operare, non poteva essere impiegato contemporaneamente contro i rivoltosi. Questa osservazione valga per chi, non conoscendo i luoghi, pensasse di rimproverare al De Gingins di non aver assalito con maggiori forze la barricata. In esecuzione degli ordini ricevuti la 6ª e l'8ª compagnia fucilieri, al comando rispettivamente del capitano Carlo Vittore Weiss e Carlo von Graffenried, e la 2ª compagnia cacciatori, comandata da Federico von Wattenwyl, presero rapidamente il posto dei compagni già provati in modo molto duro dal fuoco avversario. Comandava queste nuove forze il tenente colonnello von Muralt, il quale ordinò alle truppe di dividersi in due file e di avanzare cautamente lungo i lati della strada rasentando le case. Pertanto la 6ª compagnia fucilieri e i cacciatori si posero a sinistra; l'8ª a destra. Compito dei soldati era di controbattere il fuoco proveniente dalle finestre, sparando da parte a parte, e facendosi scudo dai colpi avversarii nel modo migliore possibile. Senonchè mentre l'8ª compagnia fucilieri, che si

trovava a destra, non ebbe molto da fare per lo scarso numero di rivoltosi esistenti sulla sinistra (lato sul quale si trovava il Monastero, trasformato in quartiere della guardia nazionale, da cui sparò sui soldati forse il Mollica soltanto); le altre due, che avanzavano lentamente da sinistra, ebbero a sostenere un fuoco abbastanza vivo proveniente dal lato opposto.[1] Quando poi le truppe giunsero vicino alla barricata, e la 6ª compagnia, che si trovava innanzi, tentò di intraprenderne la distruzione, la fucileria degl'insorti crebbe d'intensità e impedì anche allora agli Svizzeri di raggiungere la meta. Numerose perdite subì la 6ª compagnia, e, fra gli altri, cadde il tenente Giacomo Gabriele Eymann, che, ferito gravemente al petto, e trasportato alla Gran Guardia, spirò poco tempo dopo. Durante l'attacco testè descritto un proiettile partito dagl'insorti rag-

[1] Fra le case dalle quali si fece fuoco contro gli Svizzeri fu il Palazzo Montuori situato all'angolo tra Santa Brigida e il Largo del Castello a destra di chi sale verso Toledo. Al primo piano dell'edifizio aveva sede il Consolato Svizzero, retto allora dal Meuricoffre. I soldati, che non vedevano di buon occhio il console, perchè lo sapevano di principii contrarii alle capitolazioni ed al servizio mercenario, credendo che si fosse sparato anche dalle finestre del Consolato, diressero dei colpi contro le finestre di quello, e solo per l'intervento del comandante del Reggimento, col quale il Meuricoffre si pose in comunicazione, facendogli ispezionare tutto l'appartamento, desistettero dal fuoco. MAAG, p. 91, nota 3. che cita un rapporto del Console del 17 maggio 1848. V. anche MEURICOFFRE, *Souvenirs*, Ginevra, Schuchardt, p. 89 e segg., che dà la colpa del fatto alle truppe reali, mentre queste non presero parte ai combattimenti di Via S. Brigida.

giunse il colonnello de Gingins, ferendolo alla testa e facendogli cadere a terra il cappello a due punte. Quantunque grondasse copioso il sangue della ferita, egli trovò la forza di gridare ancora una volta ai soldati: « En avant, en avant, camarades! » Dopo di che, sorretto dal figlio Aimone, il quale partecipava all'azione sebbene facesse parte dello Stato Maggiore, abbandonò via Santa Brigida per portarsi all'ambulanza nella Gran Guardia.

Il tenente colonnello von Muralt assunse allora il comando supremo delle operazioni ed ordinò alla 2ª compagnia cacciatori di accorrere in aiuto dei fucilieri della 5ª compagnia impegnati duramente nella lotta. Per trasmettere alle truppe l'ordine del von Muralt, il sottotenente Samuele Guglielmo Stämpfli, che aveva alla sua dipendenza il 2° plotone, si volse verso di esse senza badare a ciò che avveniva dietro le sue spalle. In quell'istante infatti dalla finestra di una casa sul lato opposto sbucò una canna luccicante di fucile, che prese di mira quell'ufficiale. Giovanni zum Stein, un curioso tipo di svizzero mercenario, già maestro di scuola, arruolatosi al servizio dei Borboni per trasferirsi in un clima più confacente alla sua salute malandata, e che il 15 maggio faceva parte della 2ª compagnia cacciatori col grado di vice-furiere, si accorse — come lasciò scritto nelle sue *Erlebnisse eines Bernischen Reisläufers* — del pericolo che incombeva sullo Stämpfli, e, tirandolo per un braccio: « Stia fermo

— gli disse — si spara su di noi ». L'ufficiale non dette retta all'avvertimento e ordinò ai soldati di avanzare, mettendosi in movimento egli stesso. Ma non fece che un passo solo e fu colpito da un proiettile nell'addome. Lo Stämpfli divenne improvvisamente pallido, mentre dalla ferita sgorgava un vivo zampillo di sangue. Lo zum Stein si affrettò ad accompagnarlo alla Gran Guardia, dove poche ore dopo spirò fra orbili sofferenze.

Riuscendo inutile ogni tentativo di aprirsi il passo attraverso la barricata, e risultando evidente che, col sistema seguìto fino a quel momento, gli Svizzeri avrebbero subìte altre perdite dolorose senza ottenere alcun risultato positivo, si decise di ricorrere ai cannoni, che avevano fatta buona prova nell'espugnazione della barricata di San Ferdinando. La sezione di artiglieria del reggimento bernese, comandata dal tenente Carlo Ludovivo Alberto von Steiger, era rimasta — come si è detto — all'imboccatura di via Santa Brigida verso il Largo del Castello. Da quella posizione fu fatta venire innanzi nella strada, e, non appena il De Muralt ebbe dato ordine di aprire il fuoco, i cannonieri cominciarono a tirare a palla contro la barricata ed a mitraglia contro le case da cui venivano le fucilate. Pochi colpi bastarono a sconquassare la barricata ed a ridurre al silenzio gli avversarii, e senza dubbio se il maresciallo Labrano, il quale riceveva gli ordini dalla reggia, avesse acconsentito

fin da principio a fare uso dei cannoni, si sarebbe sparso assai meno sangue, tanto più che le cannonate ebbero un effetto morale più che materiale, e gl'insorti furono uccisi non da esse, ma dagli Svizzeri che irruppero nelle case.[1]

La perquisizione di queste incominciò subito. L'ordine impartito dagli ufficiali era di arrestare tutti coloro che venissero trovati in atteggiamento sospetto, armati, o non, e di passare per le armi quelli che opponessero resistenza o tentassero di fuggire. Senonchè non sempre i soldati ebbero la calma necessaria per trattare in modo diverso coloro che si arrendevano e quelli che continuavano a resistere. La lunga ed accanita resistenza opposta dai rivoltosi, le gravi perdite subite per espugnare la barricata, l'uccisione di un soldato della 6ª compagnia fucilieri nell'atto in cui entrava in una delle case irritarono le truppe già infuriate dall'ardore della mischia a segno che qualche volta, per vendicarsi dei provocatori, non risparmiarono gli innocenti. Ciò accadde specialmente là dove gl'insorti si dettero alla fuga. Innocente era senza alcun dubbio la figliuola giovinetta del marchese di Vasaturo, che, di tre-

[1] Per tutto ciò che riguarda l'azione spiegata dal reggimento bernese a Santa Brigida vedasi il MAAG, p. 73 e 81 e segg., la cui narrazione, condotta quasi esclusivamente su fonti svizzere, ho riassunta e completata, per quanto mi è stato possibile, coi dati fornitimi dagli atti processuali citati a luogo opportuno. Il MARULLI, p. 40 e segg., descrisse brevemente e non sempre con esattezza le operazioni degli Svizzeri.

dici anni appena, giacque vittima del furore degli Svizzeri nella propria abitazione all'angolo fra Santa Brigida e Toledo, soltanto perchè, spaventata dal soppraggiungere di essi, si rifugiò in una stanza, rifiutandosi di aprire nonostante le ingiunzioni dei soldati. Non va dimenticato per altro che nel palazzo del Vasaturo era, al primo piano, la trattoria del *Giglio d'Oro*, dalla quale s'era fatto un fuoco vivissimo contro la truppa.[1]

Fu oggetto di diligente e minuta perquisizione la casa al n. 56 in via Santa Brigida dirimpetto a quella del marchese Vasaturo: dal 2° piano di essa, occupato dall'affittacamere Andreana Calabrese, erasi fatto fuoco contro i soldati ad opera di varie persone, e specialmente di Gaetano Giordano da Chieti, sergente della Guardia Nazionale, indicato in un rapporto della Polizia come antico emissario della « Giovane Italia ». Il Giordano, che aveva dimorato per molto tempo nello Stato della Chiesa, e, tornato in Napoli, aveva partecipato alle dimostrazioni più turbolenti, come quella del 28 aprile per la liberazione dell'arrestato condotto in Prefettura, nell'affacciarsi al

[1] Il MAAG tace l'episodio della Vasaturo, riferito invece dal MARULLI, p. 49, e dal BUTTÀ, *I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli*, Napoli, 1877, II, 349 e segg. Anche il BALZANI, *op. cit.*, vi accenna sebbene con particolari diversi, ed attribuendone la colpa alle truppe napoletane, che non presero parte ai combattimenti di Santa Brigida. Che gli Svizzeri, i quali furono soli a perquisire le case di questa strada, uccidessero armati ed inermi ammette anche il DE' SIVO, I, 192.

balcone per poter prendere meglio la mira nel tirare sulle truppe, venne ferito da una scheggia di mitraglia, che gli asportò il dito pollice della destra. Prima che arrivassero i soldati, riuscì a mettersi in salvo insieme col Mollica, che gli fece la prima medicatura e lo accompagnò a casa.[1] Nel medesimo stabile, al primo piano, erano gli ufficii di redazione dell'*Arlecchino*, uno dei giornali più popolari del tempo fondato dall'ingegnere Emanuele Melisurgo. Questi si trovava nel suo studio quando gli Svizzeri entrarono, e, poichè dal suo aspetto pacifico capirono di non trovarsi innanzi ad un rivoltoso, lo lasciarono tranquillo, anzi, nell'andar via, accettarono dei sigari e del cognac.[2] Rimase distrutto nel parapiglia, che seguì alla caduta della barricata, il palazzo del notaio Cacace di fronte alla Chiesa di Santa Brigida, ma per una circostanza fortuita; poichè, essendosi dato fuoco ad alcuni pezzi di legno, che formavano la barricata, (e ciò allo scopo di far passare le truppe più liberamente), le fiamme investirono le impalcature erette innanzi alla casa stessa per l'esecuzione di alcuni

---

[1] Rapporto del prefetto di polizia Peccheneda, 16 ottobre 1848 in A. S. N., *Carte di polizia*, fascio 13; v. anche fascio 8. Per altre notizie A. S. N., *Processo*, 4959. Il Giordano fu condannato a morte in contumacia (Decisione 20 agosto 1853).

[2] L'episodio è narrato dal Rocco, *I giornali napoletani del 1848-1849*, cit.; ma che il Melisurgo dirigesse la costruzione delle barricate è una fantasticheria non confermata da nessuna fonte.

restauri, e, in poco tempo, comunicatesi di là alle imposte, ridussero in cenere ogni cosa.[1]

Qualche volta gli Svizzeri, come i soldati napoletani, si resero colpevoli di saccheggio nelle case in cui penetrarono. O che essi, nell'impeto della lotta, si credessero autorizzati a farlo per diritto di guerra, o che, essendo senza nutrimento dalla mattina per tempo, si appropriassero di cibi e di bevande dove se ne presentasse l'occassione, non v'è dubbio che in più d'una circostanza il sacro diritto di proprietà fu calpestato dai soldati. Ciò avvenne, in via Santa Brigida, nel negozio dell'orologiaio svizzero Adolfo Mélanjoie del cantone di Neuchâtel, verso il quale i Bernesi nutrivano vecchi rancori, avendo fatto parte un tempo del loro reggimento ed essendone uscito per ragioni non bene accertate. Secondo il Maag, il Mélanjoie, che era ascritto alla Guardia Nazionale, calunniò più volte gli ufficiali svizzeri e minacciò ripetutamente i sottufficiali che, in caso di rivoluzione, sarebbe stato il primo a tirare contro di essi. Sembra che il 15 maggio mantenesse la promessa, e che sparasse il colpo di grazia contro Rodolfo von Stürler. Tutto questo, dato che sia vero, spiega naturalmente, ma non giustifica la devastazione a cui fu sottoposta l'oro-

---

[1] MAAG, 92, il quale dice che la barricata andò in fiamme per il fuoco degl'insorti, ma i proiettili, a meno che non si tratti di proiettili infiammabili, non producono incendii. Ben diversamente racconta il fatto il MARULLI, p. 49.

logeria. Comunque sia, i casi di saccheggio da parte dei soldati furono isolati: la responsabilità delle ladronerie sistematiche, che si commisero nelle private abitazioni per le quali passarono le truppe, spettò a ben altra gente, e cioè a quella categoria del basso popolo napoletano, oggi fortunatamente scomparsa, che si soleva chiamare dei *lazzari*, e che nel 1848, come già nel '99, fece la cosidetta *santa fede*. Che in tempi di rivoluzioni, o anche semplicemente di sommosse, gli elementi meno puri della società vengano a galla è cosa purtroppo vera oggi come lo era ai tempi di cui ci occupiamo, a Napoli come in qualsiasi altra grande città del mondo. Ma il 15 maggio l'intervento dei *lazzari* nelle scene sanguinose svoltesi per le strade principali della città fu, se non voluto, tollerato dalle autorità militari che tenevano il comando, le quali avrebbero benissimo potuto e dovuto evitarlo, e non lo evitarono. Ma vediamo come andarono le cose e sentiamo quel che racconta in proposito uno scrittore borbonico, un militare, che partecipò alle operazioni contro le barricate, e che quindi era ben in grado di conoscere la verità, e non aveva ragione di alterarla in modo sfavorevole a coloro che diressero i combattimenti. Dice adunque il Marulli — è egli lo scrittore a cui accenniamo — che quando i granatieri, nel recarsi ad esplorare lo stato delle cose nel quartiere di Chiaia, passarono per Santa Lucia, furono interrogati dal popolino di quel rione, il quale era in ansioso fermento, sul-

l'esito dei primi combattimenti ingaggiatisi in via Toledo. Rassicurati del buon successo ottenuto dalle truppe, i Luciani dettero in aperta allegria, manifestando la loro unanime esultanza con grida di gioia; « indi i più caldi di animo ed adulti effervescenti, presi da desiderio di cooperare alla causa dei militari, si uniscono e si portano verso il largo del Palazzo, *chiedendo ai capi dei Corpi* contribuire anch'essi a togliere le barricate; corsi in un lampo a Toledo, sbarazzano in un momento quanto vi è di legname in quel tratto di via messo fuori combattimento, e, trovando delle masserizie utili alle loro bisogne, le trasportano a corsa a casa, indi ritornano e rinnovano la predetta scena ». Fin qui il Marulli, e fin qui non v'era gran che di male. Il male incominciò quando, allargatosi il campo delle operazioni, sfondate le porte delle case, rimaste queste aperte e prive di abitanti fuggiti al sopraggiungere dei soldati, sviluppatosi l'istinto di saccheggio e di preda che era in fondo all'animo di quella gente, e associatisi infine ai Luciani i *lazzari* del Mercato, del Pendino, del Porto, stormi di ladroni si rovesciarono nelle strade e penetrarono nelle abitazioni per le quali erano passate le truppe, facendo man bassa di quanto capitava loro nelle mani ed era talora macchiato dal sangue delle vittime! Certo i soldati e gli ufficiali, intenti a lottare contro un avversario che ricorreva a mille insidie, non potevano badare sempre ad impedire il saccheggio e le

ruberie. Pur tuttavia in taluni casi, e quando cioè i predoni audaci si lanciarono al bottino prima che le truppe si allontanassero, lo fecero, e fra i feriti, e forse anche tra i morti, figurano parecchi nomi di persone, di cui la Polizia assicurò essersi trovate nel trambusto non per altro scopo che quello di rubare. Ma l'errore fu di lasciar circolare liberamente quella gente per i luoghi dei conflitti. Bastavano dei cordoni agli sbocchi delle strade per impedire l'accesso agli estranei. A questo non pensarono le autorità che tenevano la suprema direzione delle cose, e non previdero che, ammettendo la plebe misera e bisognosa là dove si era combattuto, sarebbero nati gravi inconvenienti. Gli avversarii infatti, quando, vinti nella pugna, vollero vendicarsi dei vincitori, esagerarono oltremodo i saccheggi e li svisarono al segno da giungere a stampare che il re, — il quale doveva pensare a ben altro in quel momento, e che a principio del conflitto non era sicuro che la vittoria sarebbe stata sua — dicesse alla moltitudine accorsa ad acclamarlo fin nel cortile della reggia: *Napoli è vostra*. Frase che fortunatamente uno scrittore liberale non sospetto — il Ricciardi — smentì recisamente fosse stata pronunziata da Ferdinando II.[1]

[1] Per la questione dei saccheggi, di cui si resero colpevoli i soldati e i *lazzari*, offrono prezioso materiale d'informazione gli scritti difensivi pubblicati dai colonnelli dei quattro reggimenti svizzeri in risposta alle accuse lanciate contro le truppe

Ma riprendiamo oramai il racconto dei fatti accaduti in via Santa Brigida per dire che quando i Bernesi si furono assicurati che nelle case non era rimasto neppure uno dei rivoltosi — buona parte di questi, nel vedersi accoppati, fuggirono, nascondendosi dovunque venne loro fatto, nella

---

dalla stampa napoletana, italiana ed estera. Tali scritti sono due: una *Dichiarazione dei Colonnelli dei quattro Reggimenti svizzeri al servizio del Re di Napoli al pubblico della città di Napoli riguardo agli avvenimenti che ebbero luogo il 15 maggio 1848,* divulgata per le stampe il 2 giugno successivo e riportata integralmente dal GANTER, pp. 220-222; ed un'altra *Dichiarazione* consimile rimessa il 7 dello stesso mese ai Cantoni con cui esistevano le capitolazioni, ricordata dal MAAG, pp. 124-125, che ne riporta l'ultima parte. Notevole, per quanto si è detto, è ciò che riferisce il MARULLI, pp. 43 e 62 e segg. I saccheggi dei *lazzari* sono confermati dal PALERMO, *Narrazione degli avvenimenti napoletani nel maggio 1848* in appendice al *Lucifero*; dal DE' SIVO, I, 192, dal BUTTÀ, *op. cit.*, dal BALZANI, *op. cit.*, ecc. Per i particolari del saccheggio subìto dal Mélanjoie v. MAAG, pp. 92-93, il quale dice che l'orologiaio, dopo aver fatto fuoco sui soldati, si rifugiò a bordo di uno dei legni francesi ancorati nella rada. La frase del re fu riferita nella *Relazione officiale degli avvenimenti di Napoli*, compilata da alcuni deputati radicali napoletani, pubblicata a Messina pochi giorni dopo, riportata nella raccolta di *Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra*, p. 554 e segg., e ristampata con osservazioni dal RICCIARDI in un volumetto dal titolo: *Una pagina del 1848* ovvero *Storia documentata della sollevazione delle Calabrie*, Napoli, 1873. In questa ristampa è la smentita del RICCIARDI, il quale partecipò alla compilazione, e lealmente riconobbe l'errore in cui era caduto, non a tempo però per impedire che uno scrittore non ostile ai Borboni divulgasse la falsa notizia, dicendo che una *deputazione* di lazzari si recò alla reggia offrendo i suoi servigi al re, e che alla fedeltà di essi, oltre che a quella dell'esercito, dovette Ferdinando la sua salvezza. *Histoire des États italiens depuis le Congrès de Vienne* par le VICOMTE DE BEAUMONT-VASSY, Bruxelles, 1851, p. 214 e segg.

Chiesa, sul campanile del Monastero e persino nei cavi dell'organo — e quando si furono impadroniti delle armi abbandonate in ogni dove per evitare il pericolo di un nuovo attacco alle spalle, proseguirono oltre, e sbucarono in via Toledo, ove già si trovavano il 1° reggimento del Siegrist proveniente da San Ferdinando, il 1° reggimento dei granatieri napoletani ed altri reparti dello stesso 4° reggimento bernese, che nel frattempo avevano liberati dalle barricate i vicoli e le strade adiacenti a Santa Brigida fra questa via e quella del Teatro San Carlo.

Dovendo parlare degli avvenimenti che si svolsero nella zona indicata or ora, credo opportuno premettere una breve descrizione di essa e delle vie che l'attraversavano a quel tempo, scomparse ora per le costruzioni posteriori e specialmente per dar posto alla Galleria Umberto I. Di fronte al Teatro San Carlo, dove è ora appunto uno degl'ingressi di quest'ultimo edifizio, si apriva il vico delle Chianche, il quale ad un certo punto piegava a gomito verso Toledo e sboccava in questa strada lateralmente al Palazzo Cirella. Un po' più a nord di quel vicolo sboccava anche a Toledo il vicolo delle Campane, il quale conduceva direttamente al Largo del Castello e comunicava col precedente verso la metà della sua lunghezza. Ancora più a nord, tra il vico delle Campane e Santa Brigida, si aprivano due altri vicoli con lo stesso nome: il primo incominciava dal Largo del Castello e ar-

rivava fino a Toledo, l'altro dalla stessa piazza si spingeva fino a metà comunicando col precedente mediante una piccola traversa. In questo dedalo di strade strette e tortuose gl'insorti eressero tre barricate, due che chiudevano il vico delle Chianche, l'altra che sbarrava quello delle Campane.

Contro le prime il brigadiere Carrascosa condusse la 2ª compagnia granatieri del 4° reggimento svizzero comandata dal capitano Bernardo Rodolfo Amedeo de Muralt, nipote del tenente colonnello già nominato. I granatieri superarono le due barricate e uscirono a Toledo, ma a prezzo di gravi sacrifizii, avendo perduti sedici uomini tra morti e feriti, fra i quali il proprio comandante de Muralt, che cadde innanzi la bottega del tabaccaio Pasqua per una fucilata tiratagli dal Palazzo Cirella non ancora occupato dalle truppe in quel momento,[1] ed uno degli ufficiali subalterni, il 1° sottotenente Francesco Alfonso von Steiger, ferito gravemente al collo mentre accorreva in soccorso del suo superiore, e costretto ad abbandonare il luogo del combattimento.[2] Quando

[1] A proposito del de Muralt il GANTER, p. 217, e, dietro a lui, il DI GIACOMO, fecero una curiosa confusione, descrivendone la fine con i particolari di quella di Rodolfo von Stürler. Il MAAG, p. 94, ci ha permesso di rimettere le cose a posto. Un particolare pietoso: il capitano de Muralt, che aveva combattuto coi Francesi in Algeria, stava per lasciare il servizio mercenario, quando cadde sulla barricata.

[2] Due giorni dopo anche lo Steiger morì. MAAG, 94.

però gli Svizzeri irruppero in via Toledo, essendosi accorti che il micidiale fuoco contro il vico delle Chianche era partito dalla trattoria della *Corona di ferro*, vi penetrarono, e, tratti fuori dai loro nascondigli, tre individui, li fucilarono sull'istante.[1] Contro le barricate del vico delle Campane lo stesso Carrascosa condusse la 5ª compagnia fucilieri del medesimo reggimento comandata dal capitano Edoardo von Graffenried, la quale riuscì a disfare l'ostacolo perdendo complessivamente dieci uomini fra morti e feriti.[2]

Più aspro e sanguinoso conflitto si svolse in via San Carlo innanzi ai Giardini Reali, dove erasi eretta una barricata. Alla distruzione di essa vennero destinate la 7ª compagnia fucilieri del reggimento bernese col capitano Casimiro Maria Elsässer e una compagnia del Reggimento Real Marina agli ordini del maggiore Alessandro Nunziante. Parte della truppa prese posizione dietro l'inferriata dei Giardini, da dove iniziò un vivo fuoco di fucileria e artiglieria contro la barricata e contro le case dirimpetto. Alla prima scarica l'individuo, che si trovava di guardia alla bar-

[1] MAAG, 94, il quale dice che la vendetta fu presa dalla 2ª Compagnia Cacciatori del 1° reggimento agli ordini del tenente Ludovico Ackermann. Comunque, fu un altro caso in cui gli Svizzeri caddero in eccessi, poichè i tre malcapitati potevano ben essere inviati sotto buona scorta alla Darsena.

[2] Nel vico delle Campane abitava quel Giovanni Glutt d'Herheim, che, per essersi rifugiato su di una tavola sospesa nel pozzo, vi cadde dentro con la moglie e due figli, affogandovi miseramente.

ricata, cadde a terra bocconi colpito a morte. Era una guardia nazionale. Altri due o tre borghesi furono uccisi mentre transitavano per la strada. Ad evitare nuove vittime innocenti, il Nunziante ordinò che si sospendesse il fuoco per dar tempo ad un certo numero di persone, ricoveratesi sotto i portici del Teatro San Carlo, di porsi in salvo verso il Largo del Castello. Era tra costoro il medico avellinese Francesco Montuori, il quale insieme con altri otto o dieci individui si rifugiò in una casa al vicolo delle Chianche, ed ebbe a subire poco dopo le violenze degli Svizzeri, che lo ferirono nelle gambe e lo arrestarono.[1] Ripresosi il fuoco allorchè la via fu novellamente sgombra, vennero abbattuti a colpi di cannone i portoni delle case da cui i rivoltosi avevano sparato; successivamente le truppe irruppero nell'interno, uccidendo diversi individui che opposero resistenza ed arrestandone, fra armati ed inermi, rei e innocenti, più di cinquanta.[2]

[1] Il Montuori, condotto alla Gran Guardia, passò poi alla Darsena sopra un legno da guerra, e di là, come ferito, venne trasportato nell'infermeria del quartiere dei Cannonieri e Marinai. Messo in libertà, venne nuovamente arrestato nella città natale il 25 marzo 1850. Abbiamo il suo costituto (A. S. N., *Processo*, 4969) dal quale si possono attingere alcune notizie sui fatti a cui assistette, scartando naturalmente le esagerazioni dovute a scopo di difesa. Con decisione 7 giugno 1851 fu ordinato per il Montuori un prosieguo di indagini e venne sottoposto « a un modo di custodia esteriore ». Con altra decisione 19 aprile 1853 fu prosciolto da ogni accusa e completamente liberato. *Quadro degl'imputati politici*, pp. 86-90.

[2] MAAG, pp. 94-95.

Dopo i combattimenti descritti, il 4° reggimento, che nella giornata del 15 maggio fu il più duramente provato, avendo perduti complessivamente dodici ufficiali (di cui sei morti) e novantotto fra sottufficiali e comuni (di cui sedici morti), non andò più al fuoco. Si ritirò quindi nel Largo del Castello, dove rimase schierato colle armi al piede. Ma neppure là potè rimanere tranquillo, poichè, poco dopo il suo arrivo, una fucilata proveniente dalla finestra di una casa vicina, e precisamente da un individuo in maniche di camicia, andò a colpire nelle spalle il capitano della 2ª compagnia Cacciatori von Wattenwyl. Giovanni zum Stein, testimone oculare dell'avvenimento, riferisce, che, essendosi accorto del pericolo a cui andava incontro l'ufficiale, poichè gli era stato dato di scorgere lo scamiciato che lo prendeva di mira, tirò subito a sè il fucile e fece fuoco dando l'allarme. Ma era troppo tardi, poichè già il capitano era stato ferito. Due ufficiali lo condussero all'ambulanza.[1]

Dopo questo doloroso incidente, nient'altro di notevole accadde al reggimento bernese, il quale bivaccò nel Largo del Castello durante la sera e la notte seguente, avendo a suo lato il 1° battaglione del 2° di linea giunto da Capua per la via ferrata sull'imbrunire del 15 maggio.[2]

---

[1] ZUM STEIN, pp. 85-86. Secondo altri, tra cui il MARULLI, p. 49, il Wattenwyl venne ferito a Santa Brigida, dove la sua compagnia prese parte ai combattimenti.

[2] Se qualcuno nutrisse ancora dei dubbi circa la completa assenza di ogni preparazione prossima o remota degli avveni-

Nella espugnazione delle barricate erette fra San Ferdinando e Santa Brigida nonchè nelle strade adiacenti, e nella perquisizione delle case comprese in quella zona passarono varie ore, durante le quali gli altri due reggimenti svizzeri, il 2° (Brunner) ed il 3° (Dufour), si recarono sul luogo dei combattimenti e parteciparono, insieme colle truppe napoletane, alle operazioni successive.

L'ordine di mettersi in marcia fu portato al secondo reggimento dallo stesso ufficiale di Stato

---

menti da parte del governo, della Corte, del re, basterebbe il fatto qui accennato a rimuoverli. Se il governo avesse voluto opprimere la libertà, sciogliere i deputati e annientare la guardia nazionale, non avrebbe aspettato a chiamare a Napoli le truppe di guarnigione nei luoghi vicini all'ultima ora, ma le avrebbe fatte venire molto prima. Non è chiaro? Il passaggio del treno straordinario, che portò le truppe da Capua a Napoli, dette luogo, quando era già passato, ad alcuni disordini nella stazione di S. Maria. Essendosi saputo infatti che altri soldati stavano per transitare, una ventina di rivoltosi, capeggiati dai noti Luigi Sticco e Andrea di Domenico, trassero alla stazione, penetrarono nell'interno e tolsero i binarii. Effettivamente sopraggiunse poco dopo un convoglio ordinario, che non portava truppe, e rimase bloccato sul posto dalla sera del 15 maggio al mattino successivo. Qualcuno propose di accorrere a Napoli in difesa dei *fratelli;* ma nessuno si mosse. Nel periodo della reazione questi fatti dettero luogo ad un processo, che finì con severe condanne, specialmente per lo Sticco, che era ufficiale della Guardia Nazionale samaritana. Lo Sticco fu rinchiuso a Montefusco e di là venne trasportato a Montesarchio. Nel dicembre del 1856 chiese ed ottenne la grazia. MAZZIOTTI, *Reazione borbonica,* p. 249. Ricordi di lui sono nel Museo del Risorgimento di S. Maria Capua Vetere. Ho attinte le notizie surriferite da un *Riassunto dei fatti rivoluzionarii accaduti a S. Maria il 15 maggio* compilato dal magistrato Palladino esistente in A. S. N., *Carte di Polizia,* fascio 119.

Maggiore, Aimone de Gingins, che eseguì quel compito per il reggimento bernese. Il 2° Svizzeri, acquartierato a San Giovanni Carbonara, per la stessa via tenuta dal 4° di Porta Capuana, del Carmine e della Marinella, si recò al Largo del Castello, dove rimase qualche tempo in formazione di battaglia, attendendo a *bracciarm* ordini ulteriori. Finalmente giunse, molto bene accetta al colonnello Brunner, che l'aveva sollecitata, la facoltà di partecipare alle operazioni. L'ordine, sotto forma di rescritto, recato dal capitano De Jongh, che l'aveva ricevuto dal re personalmente, diceva laconicamente che il colonnello poteva comparire nel suo palazzo solo quando la via Toledo fosse stata tutta in mano delle truppe.[1] In seguito di ciò il maggiore Giacomo de Vivis con le due compagnie di granatieri si portò in via Concezione rasente il Palazzo San Giacomo per abbattere la barricata, che chiudeva lo sbocco di quella strada in via Toledo. Ad ottenere tale scopo il tenente Giovanni Daniele Weber delle 1ª com-

[1] MAGI, p. 96. Il particolare trovasi anche nel NISCO, *Ferdinando II*, p. 273, dal quale lo rilevò il GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, Palermo, 1901, pp. 67-68. Esso dimostra che il re, il quale tenne un'atteggiamento remissivo fino al momento in cui i rivoltosi corsero alle armi, riacquistò dopo tutta la sua energia, e, comprendendo che ne andava di mezzo la corona, e forse non soltanto quella, usò tutti i mezzi di cui poteva disporre per difendersi dagli avversarii. Non sembra ai lettori che l'esame dei fatti produca il dileguarsi della leggenda di re *paurioso* sovrappostasi alla realtà storica della figura di Ferdinando II?

pagnia granatieri fu mandato innanzi col suo plotone in ricognizione, ma, non appena si avvicinò alla barricata, un vivo fuoco di fucileria proveniente dalla barricata stessa e dalle case di fronte, che affacciavano in via Toledo annunziò l'inizio del combattimento. Ai primi colpi il Weber rimase ferito gravemente, e venne sostituito nel comando dal tenente Eugenio von Diesbach della 1ª compagnia fucilieri, sotto gli ordini del quale i granatieri, senza curarsi del pericolo, si slanciarono di corsa alla baionetta contro la barricata. Nel primo momento riuscirono a mettervi piede, poichè coloro che la difendevano, non appena videro gli Svizzeri andare all'assalto, si dettero alla fuga; ma ben presto il fuoco ricominciò dall'alto delle case, sicchè i soldati furono costretti ad abbandonare la posizione che avevano occupata, ritirandosi di nuovo nel Largo del Castello. Il maggiore de Vivis chiamò allora in aiuto la sezione di artiglieria, che era rimasta nella piazza, e con essa e con la 1ª compagnia Cacciatori agli ordini del capitano Amanzio von Sury tornò all'attacco, riducendo in poco tempo al silenzio gli avversarii.[1]

Mentre in via Concezione si svolgevano le operazioni descritte, la 4ª Compagnia fucilieri del 2° reggimento, opportunamente rinforzata con alcuni elementi della 5ª, penetrava in via San Giacomo, parallela alla precedente, per abbattere la

---

[1] MAAG, p. 96.

barricata che chiudeva lo sbocco di quella strada in via Toledo. Anche qui le truppe furono accolte, al loro avvicinarsi, con un fuoco vivissimo proveniente dagl' insorti nascosti nelle case a destra e nel Palazzo Lieto, prospiciente a Toledo in corrispondenza di via San Giacomo. Si trovavano in questo palazzo, fra gli altri, il giovane Gustavo Morbilli, nipote del noto commissario di polizia, ed Enrico Castellano, che fu poi deputato al Parlamento italiano, e divenne il primo avvocato commerciale di Napoli, i quali spararono anch'essi sugli Svizzeri. A causa della viva fucileria, a cui erano stati fatti segno, il capitano Giovanni Battista Ackermann della 4ª compagnia, vedendo che le sue forze erano insufficienti ad aver ragione dei rivoltosi, tanto più che non disponeva di artiglieria, ordinò la ritirata, che venne eseguita in buon ordine.[1]

Contemporaneamente ai combattimenti in via Concezione e San Giacomo il 2° reggimento dovette sostenerne altri nel Largo del Castello, e precisamente contro l'« Hôtel du Globe » ed altre case vicine al Teatro San Carlino, dalle quali alcuni rivoltosi fecero parimenti fuoco. Colà gli

[1] MAAG, p. 96. Per altre notizie sui rivoltosi del Palazzo Lieto v. FEDERICO PERSICO, *Lettere a G. Fortunato*, Roma, 1918, pp. 24-25, che apprese i fatti dall'amico Castellano. V. anche SETTEMBRINI, *Ricordanze*, I, 282-93. Tanto il PERSICO quanto il SETTEMBRINI parlano di un solo attacco alla barricata di San Giacomo, mentre furono due come dice chiaramente l'autore della *Storia degli Svizzeri*.

Svizzeri ebbero l'appoggio delle artiglierie di Castelnuovo, che tirarono senza interruzione contro le finestre da cui si sparava sui soldati. In una delle case al Largo del Castello, e precisamente in quella abitata da Vincenzo Irace appaltatore di arnesi militari, ebbe luogo uno degli episodii più sanguinosi del conflitto. Da casa Irace si fece fuoco, pare senza conseguenze, contro gli Svizzeri. E questi risposero. Quando poi, abbattuta a colpi di cannone la porta, i soldati penetrarono dentro per la solita perquisizione, i rivoltosi, che avevano cessato di sparare, ripresero il fuoco, ed uccisero con un colpo di pistola nella testa il caporale dei cacciatori Leclerc. La vista del compagno caduto innanzi ai propri occhi e il pericolo di andare incontro alla medesima sorte irritarono i soldati, i quali, senza porgere ascolto alle voci, che chiedevano mercè, trucidarono il capo della famiglia, il figlio, il nipote ed un'altro giovanetto, che si trovava per caso nell'abitazione dell Irace.[1]

Il 2° reggimento prese parte ad altre operazioni oltre quelle di cui si è fatto cenno; ma non da solo, sì bene in unione del 3° reggimento giunto

[1] Il MAAG sorvola sull'episodio degli Irace, e dice che il caporale Leclerc fu ucciso nell'albergo della *Croce di Malta*, che era pure nel Largo del Castello. Il MARULLI, p. 52, attribuisce l'uccisione degl'Irace agli Svizzeri del 3° reggimento, che furono occupati altrove. Chi ci ha permesso di rimettere le cose a posto è un testimone oculare, che raccontò i fatti innanzi alla Commissione temporanea. A. S. N., *Processo*, 4969.

anch'esso dai suoi quartieri al Largo del Castello. Il 3° Svizzeri, comandato dal colonnello Dufour, aveva le sue compagnie scelte a San Domenico Soriano e le altre a San Potito. Verso mezzogiorno, poco prima che suonasse l'allarme, una fucilata, proveniente dall'emiciclo del Collegio dei Gesuiti, raggiunse il sergente d'ispezione alla porta del quartiere di San Domenico Soriano, uccidendolo sull'istante. Per questo fatto i soldati erano fortemente irritati, quando ricevettero l'ordine di mettersi in marcia. « Non volendo essere massacrati tutti nella nostra caserma — così dice Enrico Ganter, un ufficiale della 1ª compagnia fucilieri — ci gettammo sulle nostre armi, ed uscimmo subito dalla caserma stessa per raggiungere il reggimento, che ci aspettava ai piedi della Rampa di San Potito ». Il reggimento era al completo ed aveva alla sua testa il generale Eugenio Stockalper de la Tour di Briga (Vallese). Per il Largo delle Pigne e Porta San Gennaro, e poi per via Orticelli e San Giovanni Carbonara, il reggimento giunse a Porta Capuana, distruggendo lungo il percorso tre barricate prive di difensori. Uscito fuori di questa porta, il reggimento si diresse verso il Carmine e la Marinella, e di là piegò in direzione del Palazzo Reale, dalle cui vicinanze giungeva alle orecchie dei soldati, che marciavano lungo il Porto, un terribile frastuono di fucilate e cannonate. Giunto alla Darsena, lo Stockalper, che, insieme coi soldati, dovette compiere un giro così lungo per essere la via più

breve (Toledo) tutta sbarrata, ordinò l'*alt*, e si recò solo alla Reggia. Presentatosi al re, ricevette ordine, per mezzo del principe d'Ischitella, di adoperarsi a disfare le barricate esistenti lungo la via Monteoliveto fino al Gesù nuovo.[1] In seguito a ciò il generale ordinò agli Svizzeri di prendere per via Medina. Ma, come appena entrarono in quella strada, furono presi di mira dagl'insorti nascosti nell'ultimo piano del Palazzo Sirignano e nell'ultimo piano dell'« Hôtel de Genève », che ne ferirono alcuni, tra i quali il tenente Antonio Ignazio de Preux e Saverio Reichlin. Vedendo che non si poteva andare innanzi da quella parte, gli Svizzeri del Dufour tornarono al Largo del Castello, da dove si recarono ad aiutare il 2° reggimento nella espugnazione della barricata di San Giacomo.[2]

---

[1] Secondo il MAAG, p. 97, il generale Stockalper ricevette le istruzioni alla Darsena, non alla reggia, per mezzo di un ufficiale dello Stato Maggiore, non dell'Ischitella. Il tenore delle istruzioni stesse era, secondo quello scrittore, che lo Stockalper dovesse prendere il comando supremo dei quattro reggimenti svizzeri, confidando nella benevolenza del re. Mi attengo alla deposizione resa dal generale il 6 marzo 1849 (A. S. N., *Processo*, 4969), che espose le cose nel modo suddetto, poichè egli non aveva ragione di tacere la verità, tanto più che le sue affermazioni erano facilmente controllabili.

[2] MAAG, pp. 97-98; GANTER, pp. 199-201; DI GIACOMO, *Quarantotto*, loc. cit. Che dall'alto dell'Hôtel de Genève si facesse fuoco sui soldati dichiarò un cameriere dell'albergo Giacomo Bailot, il quale disse che erano stati i domestici di alcuni deputati calabresi. Il fatto fu confermato da un rapporto del Commissario di Polizia del quartiere di San Giuseppe. A. S. N. *Processo*, 4969.

Dopo il tentativo narrato qui innanzi non si era fatto più nulla per impadronirsi di quella barricata, ma quando giunsero i rinforzi, si ritenne che fosse il caso di cimentarsi novellamente nell'impresa. Il compito di eseguirla fu affidato alla 4ª e 5ª compagnia fucilieri del 2° reggimento ed al 1° battaglione del 3° al comando del maggiore Daniele Salis-Soglio. Tanto queste truppe quanto le altre furono messe agli ordini del colonnello Dufour. Per aver ragione più facilmente degli avversarii lo Stockalper, dietro autorizzazione del Comando della Piazza, fece occupare dai soldati il Palazzo delle Finanze (San Giacomo), sede dei Ministeri, dando loro ordine di tirare dalle finestre contro gl'insorti, che stavano appiattati nelle case di fronte e laterali. Questo sistema si adottò, come abbiamo visto, a San Ferdinando e dette buoni risultati. Prima però che i difensori della barricata si dileguassero sotto il fuoco concentrato delle truppe, il Colonnello Dufour, impaziente di indugi, si slanciò verso l'obiettivo con l'avanguardia della colonna. Purtroppo l'imprudenza gli costò cara, perchè, nell'atto in cui stava per salire sulla barricata, venne colpito da un proiettile nel ginocchio, per cui dovette abbandonare il comando ed il teatro del combattimento. La fucilata, che ferì il colonnello, partì da uno dei balconi del primo piano del Palazzo Lieto. In quell'assalto rimasero feriti una ventina di granatieri e due ufficiali subalterni, il 1° sottotenente Gaspare Moret della 1ª Compagnia gra-

natieri ed il 2° sottotenente Maurizio von Riedmatten della 3ª fucilieri. Ma la perdita più grave, perchè irreparabile, subìta allora dal reggimento, fu quella del maggiore Salis-Soglio. I particolari della sua morte, riferiti da varii testimoni oculari, sono i seguenti. Il Salis era a fianco del Dufour quando ebbe luogo l'attacco, ma, volendo bene assicurarsi se dietro la barricata vi fosse gente, se ne allontanò, e, procedendo con le spalle lungo il muro, si appressò ad essa, vi salì sopra e si sporse innanzi a guardare verso Toledo. Frattanto, mentre il maggiore cercava di far le sue osservazioni con la maggiore cautela possibile, un individuo di aspetto signorile con soprabito nero ed a capo scoperto, che, appiattato dietro le materasse, tirava accanitamente contro la truppa dall'ultimo balcone del primo piano del Palazzo Lieto, lo notò, e spostando la canna del suo fucile lo prese sotto la mira tenendo la mano al grilletto. L'atto non sfuggì a qualche soldato ed al capitano aiutante maggiore Adolfo von Rascher, che, trovandosi vicino al Salis, cercò di trattenerlo, e di fargli presente il pericolo da cui era minacciato. Ma invano; il maggiore, che era molto scrupoloso nel servizio, e che durante le ispezioni puniva i soldati per futili motivi, continuò imperturbato nelle sue osservazioni, dando tempo all'altro di mirarlo ben bene, al segno che, quando la fucilata partì, il Salis venne colpito proprio in mezzo alla fronte. Fulminato, egli cadde riverso sulla barricata. Allora il capitano von Ra-

scher assunse il comando del battaglione, e, secondo le istruzioni ricevute dallo Stockalper, lo ricondusse al Largo del Castello. Il suo posto fu preso dal 2° battaglione agli ordini del maggiore Agostino von Riedmatten, il quale avanzò in Via San Giacomo, preceduto questa volta dalla sezione di artiglieria al comando del tenente Carlo Luigi del Torrente. Appena i cannoni giunsero a portata della barricata, s'incominciò a batteria in breccia alternativamente, e, quando essa fu distrutta, si fece fuoco contro il portone del Palazzo Lieto. Dopo alcuni colpi questo cominciò a cedere; allora la resistenza cessò. Gl'insorti, che erano dentro, una quarantina, di cui due soli in uniforme di guardia nazionale, e gli altri in borghese, provinciali all'aspetto, si dettero a fuggire in tutte le direzioni. Il Morbilli si andò a mettere sul pianerottolo di un pozzo, nel quale cadde ed affogò. Altri, e tra questi il Castellano, riuscirono a salvarsi per mezzo di funi nel vico lungo Celso alle spalle del palazzo. Parecchi furono uccisi o feriti dai soldati quando vi penetrarono.[1]

---

[1] Per tutto ciò che riguarda la lotta in via San Giacomo e gli avvenimenti del Palazzo Lieto, le testimonianze di varii ufficiali e sottufficiali del 3° reggimento, del portiere del palazzo stesso e finalmente del PERSICO, amico personale del Castellano, mi hanno messo in grado di completare le narrazioni troppo brevi del MAAG, del MARULLI, del DE' SIVO e del GANTER. V. deposizioni di Ilario Benedetto Natier, 1° sergente della 1ª Compagnia Cacciatori (31 ottobre 1850), Pietro Wolf comandante della 1ª Compagnia Cacciatori (9 novembre 1850), Carlo Luigi del Torrente

Mentre il 2° battaglione del 3° reggimento disputava sanguinosamente agl'insorti il possesso della barricata di San Giacomo, la 2ª compagnia granatieri e la 6ª e 7ª fucilieri del Brunner, al comando del maggiore Giovanni Tobia Müller, irrompevano a Toledo per via Concezione, onde dare una mano ai camerati che salivano per via San Giacomo. Ma all'angolo di questa strada urtarono in una barricata che tagliava Toledo in tutta la sua larghezza, ed era situata in modo da formare un angolo retto con l'altra lì vicino allo sbocco della stessa via. Con l'aiuto di un cannone i granatieri ed i fucilieri di Soletta e Friburgo superarono l'ostacolo: dopo di che si unirono col 2° battaglione del Dufour, e insieme con esso proseguirono l'avanzata in via Toledo.[1]

(31 ottobre 1850), Augusto de Yongh, capitano nel 2° reggimento (9 ottobre 1850) e del portiere del Palazzo Lieto (quest'ultima innanzi alla Commissione temporanea). V. poi PERSICO, *op. cit.*, loc. cit. — Nonostante che il Natier fornisse parecchi connotati intorno all'uccisore del maggiore Salis, l'autorità giudiziaria non riuscì a scoprirlo. Esiste una denuncia contro Francesco De Siervo, il quale venne arrestato insieme con altri due della sua famiglia; ma l'Angelillo, pur riconoscendo che gravi prove ne dimostravano la colpevolezza, dichiarò che non era assodata con certezza la sua responsabilità; anzi i connotati forniti dal Natier erano ben diversi da quelli del De Siervo. Con decisione 7 giugno 1851 la Gran Corte si riservò di provvedere in esito del giudizio contro i rei presenti; con real rescritto 2 dicembre 1852 fu abolito il procedimento penale. A. S. N., *Carte di Polizia*, fascio 119. *Quadro degli imputati politici*, p. 82.

[1] Sembra che gli Svizzeri non incontrassero ostacoli nel disfare questa barricata perchè il principe di Montemiletto, proprietario della casa vicina, nella quale si erano introdotte alcune

Anonimo trasmesso dal Prefetto di Potenza

D. Nicola la Vista di Venosa in Basilicata
ed il figlio D. Luigi, ed un fratello D. Antonio
celebri esaltati, comunisti — Molto accesi
in Patria —
Nel 14. e 15. Maggio il padre e figlio
ebbero parte alle barricate, ed al conflitto
con le Regie Truppe della Locanda dell'Alle-
gria, ed il figlio Luigi fu fucilato al
Largo della Carità dalla Truppa Vittoriosa

Archivio di Stato in Napoli. - *Sez. III (Giustizia).* Processo pei fatti del 15 maggio 1848, fasc. 4969. Copia di una denuncia contro i La Vista, da cui risulta confermata la fucilazione di Luigi al Largo della Carità.

Qualche tempo dopo giunsero in questa strada anche la 1ª compagnia granatieri, l'8ª fucilieri e le due compagnie cacciatori del 2° reggimento, che, sotto la guida personale del colonnello Brunner, assistito dal maggiore de Vivis, e con l'aiuto di uno dei pezzi della sezione di artiglieria, avevano liberato da ogni ostacolo la via Fiorentini. Tale operazione non fu neppure essa scevra di incidenti, poichè, al primo attacco, il colonnello, che era alla testa delle truppe, venne colpito da una palla nel petto, che gli ruppe solamente la gorgiera senza fargli alcun male. Quando poi i soldati, attraverso la breccia che erano riusciti ad aprirsi, tentarono di penetrare in via Toledo, vennero fatti segno ad un fuoco così vivo da parte degli insorti nascosti nelle case vicine e specialmente nell'albergo della *Follìa*, che dovettero ritirarsi. Nè riuscirono a compiere l'operazione se non dopo che un certo numero di granatieri, ai quali si aggiunsero dei fucilieri e dei cacciatori, ebbero eseguita una ricognizione avanzando in due file lungo i lati della strada, ed ispezionando attentamente le finestre dirimpetto, ed ebbero assicurato il comandante del reparto

---

persone per difenderla, impedì loro di far fuoco. Fra i difensori erano Enrico Sannia, attore del teatro *Fiorentini*, quel Filippo Cappelli, che accompagnò lo Scialoia a casa del Dupont, e il Settembrini, il quale raccontò queste cose nelle *Ricordanze*, I, 291 e segg. Quando poi gli Svizzeri si presentarono innanzi al portone per eseguire la perquisizione solita, il principe li persuase ad andarsene dicendo che in casa non v'era nessuno. E, poichè effettivamente dalle sue finestre non s'era sparato, fu creduto.

che non v'era neppur l'ombra degl'insorti. Evidentemente questi, dopo aver fatto fuoco, erano fuggiti. Giunte finalmente in via Toledo, le quattro compagnie suindicate si unirono alle altre provenienti dalla Concezione e da San Giacomo, ed in colonna tutte insieme proseguirono la marcia verso il Largo della Carità.[1]

Dall'angolo di via Fiorentini al Largo della Carità gli Svizzeri non incontrarono resistenza alcuna. Fiera opposizione si prevedeva che avrebbero trovato invece nella piazza, dove la notte s'erano cominciate a costruire le barricate. Ma anche là non si tardò molto ad aver ragione degli avversarii, perchè i pochi difensori rimasti, nei quali gl'insuccessi ottenuti avevano indebolito lo spirito di resistenza, si erano ritirati nelle case circostanti, e specialmente nell'Albergo dell'*Allegria*. Quando l'avanguardia della colonna Svizzera giunse al Largo della Carità ed intraprese la distruzione della barricata, gl'insorti aprirono il fuoco ed uccisero o ferirono alcuni uomini. Ma, sia perchè essi erano pochi, mentre le truppe erano numerose, sia perchè queste potevano manovrare con maggiore libertà essendo in uno spazio abbastanza largo, sia perchè disponevano di

[1] MAAG, pp. 99-100; MAZZIOTTI, *Costabile Carducci*, I, 153 Di queste truppe faceva parte l'autore del racconto che AUGUSTO MEYLAN stese in forma letteraria per il *Journal de Genève*, col titolo *Récit d'un simple soldat. Naples en 1848 et 1849*. Feuilleton du *Journal de Genève*, pubblicato separatamente a Ginevra nel 1868.

tre cannoni coi quali poterono battere contemporaneamente la barricata e le case da cui si faceva fuoco, la resistenza cessò presto, e gli Svizzeri riuscirono a superare l'ostacolo, dopo di che si dettero a perquisire minutamente le abitazioni intorno alla piazza. A colpi di cannone i portoni vennero abbattuti e soldati e sottufficiali penetrarono nell'interno. Nell'albergo era nascosto il siciliano Salvatore Tornabene, intorno al quale i giudizii degli scrittori contemporanei sono tutt'altro che favorevoli. Egli col marchese San Giuliano promosse la sedizione catanese del 1837, rifugiandosi poscia a Malta per evitare la persecuzione borbonica. Ivi prese a scrivere in un giornale liberale, ma poi — come asseriscono il Ricciardi ed il De' Sivo — cominciò a far la spia a danno dei compagni d'esilio.

Il Del Carretto gli fece ottenere il rimpatrio, e lo premiò dei servizii prestatigli col procurargli il posto prima di controllore e poi di ispettore nell'amministrazione delle dogane. Venuto il '48, il Tornabene cercò di far dimenticare il passato, facendo sfoggio di liberalismo e prendendo parte attiva alle dimostrazioni ed alle discussioni nei caffè e nei circoli più avanzati. Il 15 maggio egli con alcuni compagni, tra i quali la polizia potè indicare Pietro Rozza di Trapani, Daniele Bartolomucci di Avellino, Giuseppe Transinieri di Catanzaro, Pasquale Lafragola di Lucera e il napoletano Giovanni Ciavarria, penetrò nell'Albergo dell'Allegria, donde — come abbiamo visto — si

tirò sulle truppe. Quando gli Svizzeri irruppero nell'albergo, sorpresero il Tornabene ed alcuni suoi compagni, che non erano riusciti a porsi in salvo, con le armi ancora fumanti. Accesi dall'ira, i soldati li trascinarono giù nella piazza, e ne presero vendetta sommaria, mentre avrebbero potuto risparmiare loro la vita, dopo averli messi in condizione di non nuocere. Un ufficiale Svizzero afferma che il de Vivis spaccò la testa al Tornabene con una sciabolata. Questo dimostra che, col passar delle ore, l'accanimento della pugna ed il sangue sparso fecero dimenticare sempre più ai soldati il rispetto della vita umana. Nessuna ragione legittima giustifica l'eccidio del Largo della Carità, del quale rimase vittima il povero Luigi La Vista, sorpreso con le armi alla mano, senza che tentasse di farne ancora uso. Fra coloro, che presero parte ai combattimenti or ora descritti, e che riuscirono a mettersi in salvo, furono il pittore Saverio Altamura ed Antonio Guerritore da Pagani.[1]

[1] Intorno agli avvenimenti del Largo della Carità vedasi MAAG, p. 101; MARULLI, p. 53; DE SIVO, 1, 193. Ivi le notizie sul Tornabene, per il quale v. anche RICCIARDI, *Cenni storici intorno ai Casi d'Italia*, p. 107, e la deposizione del portiere dello stabile in cui era l'Albergo dell'Allegria, nonchè VINCENZO FINOCHIARO, *Cronache, memorie e documenti inediti relativi alla rivolta di Catania del 1837*. Catania, F. Battiato, 1907, pp. 60-61. I nomi dei compagni del Tornabene sono indicati in un Rapporto del Commissario di Polizia del quartiere Montecalvario in data 18 maggio 1848. A. S. N., *Processo*, 4959. Per il La Vista vedasi la denunzia contro suo padre Nicola e suo zio Antonio, nella quale si dice esplicitamente, che venne fucilato innanzi agli occhi del

Dopo il Largo della Carità gli Svizzeri urtarono in un nuovo ostacolo innanzi al Convento dei Padri Pii Operarii detto di S. Nicola alla Carità, dove aveva sede il 4° battaglione delle Guardie Nazionali. Non vi erano barricate in quel punto, ma, al sopraggiungere delle truppe, alcuni individui in divisa di guardia nazionale, pochi borghesi e, a quanto pare, anche alcuni frati spararono su di esse dei colpi di fucile e fecero cadere dei ciottoli dall'alto delle finestre e della terrazza del convento. Questo fatto determinò l'assalto del convento da parte dei soldati e la morte di un individuo in abito talare, che, dapprima risparmiato, venne poi ucciso a colpi di calcio di fucile per aver tentato di opporre resistenza con le armi alla mano. Anche nel Palazzo Maddaloni, dove nel corso della mattinata gl'insorti erano penetrati a viva forza per impadronirsi delle armi del maresciallo di campo Giuseppe Ruffo di Calabria principe di Scilla, si erano fatti dei preparativi per impedire l'avanzata delle truppe;

---

padre dalla truppa vittoriosa nel Largo della Carità. Dopo questa testimonianza così precisa (A. S. N., ivi), perdono ogni valore le versioni che della morte del La Vista sono state divulgate dal VILLARI, *Memorie e scritti* di L. La V., Firenze, 1863, e da MATTEO RENATO IMBRIANI in nota alla ristampa della *Prefazione* del Villari nell'opuscolo *L. La V.*, Napoli, 1887, ediz. fuori commercio a cura di G. FORTUNATO. Per SAVERIO ALTAMURA v. il suo volume di « Memorie » pubblicato a Napoli nel 1896 col titolo *Vita ed arte*, pp. 120-21. Per il GUERRITORE v. il suo volume autobiografico, non in tutto attendibile, dal titolo *Echi del passato*, Napoli, 1900, p. 26 e segg. e cfr. MAZZIOTTI, *Costabile Carducci*, I, 150-151.

ma, all'avvicinarsi di esse, i rivoltosi si dileguarono. In tal modo la colonna, che aveva percorsa via Toledo, giunse senz'altri incidenti allo Spirito Santo, dove si unì con le altre truppe, provenienti da via Medina e via S. Anna dei Lombardi.[1]

Queste truppe consistevano nel 1° reggimento dei Granatieri della Guardia, fatto venire, come dicemmo, da Portici per la cerimonia inaugurale del Parlamento. Il 1° reggimento era la mattina in gran tenuta, ma poi, per ordine comunicatogli dal capitano Raimond dello Stato Maggiore, indossò la tenuta di fatica. Più tardi, e cioè quando suonò l'allarme, dai Granili, dove aveva preso stanza, sollecitamente si condusse innanzi al quartiere di cavalleria del Ponte della Maddalena. Quivi si fermò per qualche tempo in posizione di battaglia, ma poi, per ordine del capitano di Stato Maggiore Carrascosa, si pose in movimento, e, attraverso la Marinella, si recò alla Darsena e di lì nel cortile del Palazzo Reale. Stando là, coi fucili disposti a piramidi, venne chiamato in rinforzo del 1° reggimento Svizzero, che operava in via Toledo, e, dopo aver dato ad esso l'aiuto richiesto, tornò alla reggia, facendosi sostituire

[1] Per i fatti qui accennati v. MAAG, p. 101; MARULLI, pp. 53-54; A. S. N., *Processo*, 4969. Chi guidò i rivoltosi in casa del maresciallo Ruffo fu il cantiniere Giacomo Sabatino condannato poi a sei anni di reclusione. *Decisione della Gran Corte Speciale nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*, pp. 85-86.

colà da due compagnie di Marina. Più tardi ricevette ordine dal maggiore Alessandro Nunziante di recarsi in via Monteoliveto per distruggere le barricate ivi esistenti. Il reggimento, comandato dal colonnello Ferdinando Recco, ed avente come tenente-colonnello Emanuele De la Tour, come maggiori Giovanni Omodei e Federico Giardina, come capitano aiutante-maggiore Eligio Monterisi, come capitani Michele Scardamaglia, Luigi Tabacchi e Filippo Pavone, come primi tenenti Nicola Cesare Pirelli, Gennaro Garzia e Gaspare Castagna, come secondi tenenti Bartolomeo Struffi, Carmelo Scavo, Francesco Flores e Ferdinando Pignatelli e come alfieri Gaetano Canzano, Lorenzo Loreto ed Emiddio Scarano, si portò a passo di carica in via Toledo, e di lì, sempre accompagnato dal Nunziante, per via Concezione, Largo del Castello e via Medina, nella strada ad esso assegnata. Cammin facendo, i granatieri vennero raggiunti da un plotone del 1° Ussari agli ordini del 1° tenente Paolillo, che d'allora in poi seguì le loro operazioni. In principio i granatieri procedettero in colonna per sezione, ma poi, essendo stati fatti segno a parecchi colpi di fucile, provenienti da una casa attigua alla Chiesa di San Giuseppe, ai quali risposero energicamente, cambiarono l'ordine di marcia, avanzando in fila sui due lati della strada. Un soldato svizzero, che li vide nell'atto in cui si recavano al fuoco, ne ammirò il portamento e la disciplina con cui seguivano gli ufficiali, i quali con le sciabole

alla mano gridavano: « Avanti, avanti! ». Pervenuta la testa della colonna in prossimità della prima barricata costruita con travi, confessionali, veicoli ed altri oggetti, i guastatori, protetti ed aiutati da molti uomini delle prime file, incominciarono a rompere ed a schiodare quell'ammasso di roba, e, seguendo l'impulso e l'esempio del colonnello, si accinsero ad abbattere l'ostacolo a forza di braccia, ma una scarica di fucileria partita dal Palazzo Gravina (allora di proprietà del conte di Camaldoli, Giulio Ricciardi), che cagionò il ferimento dei quattro granatieri Porcaccini, Esposito, Ovidio e Julianiello, il quale ultimo soccombette alle ferite, impedì di proseguire nell'operazione intrapresa. Per tenere in rispetto gli avversarii, il colonnello Recco ordinò allora al capitano Scardamaglia ed all'alfiere Canzano di prendere posizione con una parte della 1ª compagnia nella casa dirimpetto al Palazzo Gravina, dando loro istruzioni di sparare contro i ribelli e proteggere le operazioni della truppa sottostante. I due ufficiali disimpegnarono con ogni scrupolosità il loro mandato, ma poichè gl'insorti continuavano a resistere, e, celandosi dietro i parapetti delle finestre, lasciavano cadere sui soldati sassi, olio bollente ed altre cose, si ritenne opportuno far venire da via Fiorentini uno dei cannoni del Brunner, col quale si battettero in pieno la barricata e il portone del palazzo vicino. Pochi colpi bastarono a far cessare la resistenza e i granatieri poterono aprirsi il varco ed irrompere nel-

Napoli, Museo di San Martino. - *Ricordi de Risorgimento.* Guastatore e Tamburino dei Granatieri della Guardia dell'esercito di Ferdinando II. V. Zezon, *op. cit.*

l'interno del palazzo stesso. Qui si divisero,e, mentre il resto della 1ª compagnia col 1° tenente Bartolomeo Struffi e l'intera 2ª compagnia, comandata dal capitano Luigi Tabacchi, rimasero ad operare la solita perquisizione, la 3ª compagnia col capitano Pavone mosse all'assalto della seconda barricata, che tagliava la strada fra la fontana di Monteoliveto e l'angolo della Salita Trinità Maggiore. Nell'attacco furono feriti cinque granatieri ed un caporale, tutti ad opera di un gruppo di insorti asserragliatisi nella palazzina Leanza a destra del Palazzo Gravina. Presto anche la seconda barricata cedette; dopo di che i granatieri irruppero nella casa da cui si era sparato, e presero aspra vendetta di quelli che v'erano. Fra questi caddero i due fratelli Santilli, uno dei quali, Angelo, aveva acquistata notorietà in quei mesi di regime costituzionale, perchè si era dato a spiegare al popolo i benefizii della libertà. Lo chiamavano il *predicatore*. Il modo come si svolse la tragica scena fu variamente narrato dei contemporanei. Io, con l'aiuto di qualche documento e della testimonianza lasciataci da un amico dello sventurato giovane, sono riuscito a ricostruire i fatti così. La mattina del 15 maggio Angelo Santilli era a letto con febbre. I fratelli, tra i quali il maggiore Vincenzo che morì con lui, lo assistevano. Quando le truppe arrivarono in via Monteoliveto ed incominciò il fuoco, Angelo volle levarsi, e, armatosi di fucile, sparò pure egli insieme cogli altri. Ad un tratto finirono le munizioni, e,

vedendo che i soldati stavano per sopraffarli, cercarono di mettersi in salvo per la terrazza che comunicava con le case vicine. In quel momento le truppe irruppero nella casa, ed avendoli visti nell'atto che fuggivano per le scale, fecero fuoco, uccidendone due e ferendone un altro. Nella palazzina abitava anche il proprietario Luigi Leanza, il quale con suo nipote Emanuele, già guardia nazionale nel 9° battaglione e poi 1° tenente quartiermastro della Guardia Nazionale di Salerno, fece fuoco contro la truppa. Ma i due Leanza riuscirono a fuggire prima che i soldati arrivassero, e stettero nascosti per un certo tempo nella casa contigua del sarto Gregorio Ruotolo. Furono arrestati invece i fratelli Luigi e Girolamo Palumbo negozianti di San Giovanni in Piro, che tenevano bottega alla vicina Salita Trinità Maggiore, e, insieme cogli altri, si adoperarono alla costruzione delle barricate vicino al Palazzo Gravina e fecero fuoco dopo sui soldati. Fu ferita infine la domestica dei Santilli, Raffaella Ad lesso in Franco, che morì poi all'ospedale, come morì anche l'altro fratello Santilli, Pasquale, ferito nella fuga.

Molto sangue si sparse nel Palazzo Gravina, dove i granatieri furono fatti segno a parecchie fucilate dalle finestre interne e persino per le scalinate e nelle camere. Il portiere Pasquale Gentile che non oppose resistenza venne arrestato; Luigi Ferrara, ricco possidente e noto agitatore che occupava l'appartamento da dove si era fatto

fuoco in principio, la vecchia madre di lui, il sacerdote Paolo Gusmano da Manfredonia suo ospite rimasero uccisi a colpi di baionetta. La moglie del Ferrara, presa dallo spavento, si precipitò dalla finestra sulla strada sottostante, fracassandosi le gambe. Due giovani dello studio dell'avvocato Giacinto Galante furono pure uccisi; parecchie altre persone vennero ferite. Fortunatamente molti di coloro, che abitavano nel palazzo Gravina, e che erano ben lontani dall'aver partecipato al fuoco, riuscirono a mettersi in salvo, calandosi per mezzo di corde nella strada Donnalbina. Nell'edifizio aveva sede il *Circolo Costituzionale* presieduto da Antonio de Honestis, dove il Conforti tenne il discorso a cui accennammo altrove: esso rimase distrutto, e distrutta fu pure la tipografia annessa. A compiere la distruzione sopravvenne l'incendio, sviluppatosi, come affermò un testimone oculare, per colpa dei saccheggiatori, che qui, come altrove, si gettarono a far bottino. Il fuoco dalle tende di un balcone si propagò al resto del portale ed indi al soffitto, investì in breve la stanza e l'intero appartamento, e dopo un po' di tempo tutto l'ultimo piano andò in fiamme. Il colonnello Recco si adoperò coi soldati ad estinguerle ed il capitano Tabacchi lo coadiuvò efficacemente, ma, per deficienza di mezzi adatti, non vi riuscirono, sicchè, chiamati i pompieri, si ritirarono a continuare le operazioni militari. L'edifizio continuò a bruciare per tutta la notte, e l'incendio fu spento solo il giorno

dopo. Innanzi ad esso rimasero il 1° battaglione del 3° reggimento Svizzeri insieme con due compagnie del 2° (4ª e 5ª fucilieri), che, per aver preso parte al primo attacco infruttuoso contro la barricata di San Giacomo, si era ritirato al Largo del Castello ed ivi era rimasto, mentre l'altro battaglione con le rimanenti compagnie del reggimento Brunner si erano incolonnate per via Toledo.[1]

---

[1] Per tutto ciò che riguarda le operazioni svoltesi presso il Palazzo Gravina, varii documenti da me rinvenuti negli atti processuali (A. S. N., *Processo*, 4969) mi hanno messo in grado di ampliare le notizie succinte che ne dettero il MARULLI, p. 54 segg., il DE' SIVO, I, 193-94, il MAAG, p. 100 e il MAZZIOTTI, *Costabile Carducci*, I, 151-153. Tali documenti sono: Un *Rapporto del Comando ed Ispeziane della Guardia Reale* sulle operazioni del 1° reggimento granatieri (30 marzo 1850); le deposizioni del tenente-colonnello Omodei (al 15 maggio ancora non promosso) e del maggiore Giardina; le deposizioni di Pasquale Gentile, portiere del Palazzo Ricciardi, di sua moglie Raffaella Naddea, di Clorinda Ghidelli moglie del sarto che ospitò i Leanza e di parecchi altri testimoni. Il soldato, che vide i granatieri nell'atto in cui si recavano al fuoco, è l'autore del racconto pubblicato nel *Journal de Genève*. Per la morte dei Santilli v. ciò che lasciò scritto l'amico di Angelo, Pietro Martorana, mediocre letterato autore, fra l'altro, di alcune *Notizie sugli scrittori napoletani*, e che si trova riferito nel volume di MARIO MANDALARI, *Memorie e scritti di A. S.*, Roma, 1893, pp. 173-174, nonchè le deposizioni di varii testimoni raccolte poco dopo gli avvenimenti dal Commissario di Polizia Silvestri, uno dei membri della Commissione temporanea. A proposito dei morti del Palazzo Ricciardi non deve ritenersi esatta la correzione che il RICCIARDI appose alla *Relazione officiale degli avvenimenti di Napoli* (v. *Una pagina del 1848* ecc.), secondo la quale essi sarebbero stati due soltanto, poichè dalla deposizione del portiere Gentile risulta che morirono almeno cinque persone. Per l'incendio del Palazzo me-

Il 1° reggimento granatieri, dopo aver distrutte le due barricate del Palazzo Gravina, ed essersi rifornito di munizioni, procedette, senza incontrare difficoltà, allo sgombero delle barricate esistenti nella via del Gesù Nuovo, alla salita Sant'Anna dei Lombardi e al vico Carogiolello. In queste operazioni fu aiutato dal 1° battaglione della Guardia di Pubblica Sicurezza accasermato nell'edifizio di Monteoliveto, e comandato dai capitani Rispoli, Bartolomasi e Pignataro e dai tenenti Toràn e del Campo. Fu abbattuta altresì la barricata elevata all'angolo del Palazzo Angri, dopo di che avvenne la congiunzione con le altre truppe provenienti da Via Toledo. Svizzeri e Napoletani fraternizzarono, e, pieni di giubilo per la vittoria riportata, emisero grida di *Viva il Re!* alle quali fecero eco i cittadini dalle finestre delle case circostanti.[1]

---

desimo ha gran valore la testimonianza di FRANCESCO PALERMO (*Narrazione degli avvenimenti napoletani* in appendice al *Lucifero*) poichè il giornale, che egli dirigeva, si stampava proprio nella tipografia ivi esistente. Il PALERMO attribuì la colpa dell'incendio ai *Lazzari*, e pose in rilievo l'opera dei soldati per spegnerlo o, almeno, per attenuarne le conseguenze. Il MARULLI, loc. cit., volle far credere che si trattasse di un fatto casuale, o, peggio ancora, di una cosa fatta apposta dai liberali per disperdere le tracce di alcuni documenti compromettenti, che esistevano nel Circolo.

[1] MAAG, pp. 101-102; MARULLI, p. 57. Rapporto del maggiore Pignataro, già comandante la 1ª Compagnia della Guardia di Pubblica Sicurezza, in data 22 marzo 1850. A. S. N., *Processo*, 4969. Quanto poco credibile sia, dopo di ciò, quello che racconta il LA CECILIA nelle *Memorie*; vol. V, che cioè proprio il capitano

Subito ripresero la marcia verso il Largo del Mercatello alla cui imboccatura distrussero senza resistenza una barricata abbandonata dai difensori, eseguendo dopo le solite visite domiciliari.[1] Giunti nella piazza, avendo ricevuto notizia che una trentina di insorti aspettavano le truppe dietro una solida barricata eretta presso il Convento di Santa Teresa poco più sopra del Museo Borbonico, il 2° reggimento Svizzero rinunziò all'ulteriore avanzata verso le Fosse del Grano, ed il maggiore de Vivis ordinò all'avanguardia, per mezzo del caporale Schaltenbrand, di piegare verso Porta Sciuscella. L'ordine fu eseguito a puntino, e i granatieri, che si trovavano in testa alla colonna, dopo avere oltrepassata una barricata sguernita di difensori presso la porta, presero di corsa su per la salita che conduce a Via Costantinopoli. Dietro ad essi avanzò il reggimento al rullo dei tamburi. Lungo la strada gli Svizzeri furono fatti segno ad alcune fucilate dall'alto della terrazza del Convento dei Gesuiti, che però andarono a

Pignataro, *poi promosso al grado superiore*, fornisse munizioni ai rivoltosi non è chi non vede. Vero è che nel *Cenno storico sugli avvenimenti*, pubblicato nel 1848, il La Cecilia nulla disse di ciò.

[1] Durante queste visite domiciliari i Granatieri entrarono nel Palazzo de Rosa al cui secondo piano abitavano Federico Pessico ed Alfonso Casanova, i quali dettero poi notizia degli avvenimenti, quegli nelle *Lettere a G. Fortunato*, pp. 10-11, questi nelle lettere al conte Giuseppe Nasalli. A. Della Valle di Casanova, *Il 15 maggio del 1848 in Napoli*. Lettere nuovamente edite da G. Fortunato, Roma, 1916, p. 22.

vuoto, ed alle quali non risposero. Arrivati alla sommità della salita, il tenente-colonnello Müller tornò indietro per dar notizia al colonnello Siegrist, che nel frattempo era giunto nella piazza col suo 1° reggimento, della presenza di alcuni insorti nella Casa dei Gesuiti. « Apportez-moi la clef de ce nid de brigands » disse il colonnello rivolgendosi ai cannonieri, che stavano lì vicino presso i loro pezzi. Subito l'artiglieria entrò in azione, e, mentre il Müller raggiungeva di corsa il suo reggimento, il portone veniva abbattuto, e si tirava qualche colpo contro l'edifizio e le case vicine. I rivoltosi fuggirono dalla parte posteriore. In quella circostanza rimase ucciso il giovane Carlo Arditi, che si trovava al balcone sporgente nella piazza presso Porta Sciuscella.[1]

Nella via Costantinopoli il 2° reggimento fu fatto segno a frequenti manifestazioni amichevoli; da alcune finestre fu salutato al grido di *Evviva il Re!* La porta omonima fu sorpassata senza difficoltà, poichè la barricata ivi esistente, e che era stata costruita da alcuni giovani collegiali del Conservatorio di San Pietro a Maiella e del Collegio Medico-Cerusico, era stata abbandonata.[2] Volgendo a sinistra innanzi al Museo

---

[1] MAAG, p. 102; MEYLAN, *Récit d'un simple soldat*, loc. cit.; Rapporto del Commissario di Polizia della Sezione Avvocata, 16 maggio 1848 in A. S. N., *Processo*, 4969.

[2] Chi capitanò i giovani nella costruzione delle barricate fu il demagogo Raffaele Piscicelli, capitano della Guardia Nazionale di Aversa, poi condannato a morte in contumacia. Rapporti del

Borbonico (la « Casa Rossa » come la chiamavano gli Svizzeri), il reggimento arrivò finalmente presso la barricata di Santa Teresa, ma al suo avvicinarsi gl'insorti si dettero alla fuga, ricoverandosi nel vicino convento; pochi momenti dopo dalla terrazza del medesimo incominciò un fuoco ben nutrito accompagnato da una fitta sassaiuola. Alla prima scarica un caporale della sezione di artiglieria, nell'atto che metteva in funzione il suo pezzo, fu colpito da una fucilata, tiratagli, a quanto pare, da un monaco, e cadde morto sul cannone. Furono uccisi altresì un granatiere ed un borghese che faceva da guida; due soldati rimasero feriti. Le truppe risposero con fucilate e cannonate, ma gl'insorti non abbandonarono le loro posizioni, protetti com'erano dall'alto parapetto della terrazza. Senonchè, dopo poco tempo, sotto i colpi dell'artiglieria la barricata cedette, e un distaccamento di granatieri si presentò innanzi al convento chiedendo di entrare. La porta fu dischiusa dai monaci stessi, o, come altri vogliono, da un caporale del 4° reggimento bernese, Junod di Sainte-Croix (Vaud), ferito e caduto prigioniero due ore prima; ma quando i soldati, che il colonnello Brunner ebbe il torto di inviare senza ufficiali, entrarono dentro, non trovarono più nes-

Commissario di Polizia di Montecalvario, 29 maggio 1848 e 3 giugno 1848. Rapporto dei Governatori del Collegio di Musica di S. Pietro a Maiella al Ministro dell'Istruzione, 18 maggio 1848. A. S. N., *Processo*, 4969; *Carte di Polizia*, fascio 5. Inesattamente il MARULLI, p. 25, pone il fatto del Piscicelli al 14 maggio.

suno, perchè gl'insorti si erano messi in salvo attraverso il giardino. Irritati per la delusione patita, e per la resistenza che avevano incontrata nell'assalto della barricata, si abbandonarono allora ad atti di violenza contro i monaci, coi quali sfogarono la loro rabbia. Ne rimase vittima, fra gli altri, il padre Elia Rodio, il quale ricevette un colpo di baionetta alla testa per cui fu costretto a rinchiudersi nella cella. Dopochè si furono assicurati che nel convento non era rimasto neppure uno dei rivoltosi, i soldati si decisero ad uscire e raggiunsero il reggimento.

Il Convento di Santa Teresa fu teatro, il giorno dopo, di una brutta scena, che conviene descrivere qui, perchè dimostra ciò che abbiamo già accennato, che cioè, coll'andar del tempo, gli Svizzeri perdettero sempre più quel senso di rispetto verso la vita umana, che in principio avevano relativamente conservato. Verso l'alba del 16 maggio alcuni zelanti cittadini riferirono al colonnello Brunner che gl'insorti, fuggiti dal convento al sopraggiungere dei soldati, vi avevano fatto ritorno durante la notte, trincerandovisi in gran numero. Subito il colonnello ordinò alla compagnia Cacciatori del Sury di recarsi con tre ufficiali nel luogo indicato, disponendo che lo perquisisse con la massima attenzione, e si impadronisse tanto dei rivoltosi, quanto delle armi che eventualmente vi rinvenisse. Il capitano si recò nel convento ed iniziò le ricerche accompagnato da alcuni monaci. Contrariamente alle notizie ri-

ferite gli Svizzeri non trovarono neppure l'ombra degl'insorti; unico frutto della perquisizione fu la scoperta di alcune decine di fucili evidentemente abbandonati dai rivoltosi nella fuga del giorno prima. Il capitano ordinò che venissero scaricati e poi li fece bruciare nel cortile. Disgraziatamente fra i cacciatori, che eseguivano la perquisizione, si trovava il caporale Junod, il quale, caduto prigioniero degl'insorti, era stato rinchiuso, come abbiamo detto, nel convento, dove era rimasto esposto agli oltraggi e alle minacce degli avversarii. Il Junod, che doveva avercela più di tutti coi rivoltosi, o che fosse arrabbiato vedendo di non poter sfogare la propria vendetta, o che realmente dubitasse della presenza dei rivoltosi nel convento, insinuò nell'animo di alcuni compagni il sospetto che essi si fossero sottratti alle loro ricerche, probabilmente con la complicità dei monaci. Il fatto è che, mentre il tenente Vittorio Kohler, il quale era preposto alla sorveglianza dei soldati, si era allontanato per recarsi a visitare Andrea Eichholzer, cappellano del reggimento, che giaceva infermo nel piano superiore, sei o sette soldati ricominciarono le ricerche e si dettero a perquisire una dopo l'altra le celle dei frati. Durante questa seconda visita un povero giovane, Carmine Canonico, sarto del Convento, mentre, atterrito dalla vista degli Svizzeri, cercava di mettersi in salvo saltando da una finestra che dava nel giardino, fu steso morto per una fucilata tiratagli da un soldato. Un momento dopo

un altro colpo di fucile uccise il povero Padre Rodio, mentre, con la testa avvolta in un grande fazzoletto colorato, stava seduto presso al tavolo, le spalle rivolte alla porta della cella. Con queste due vittime si chiuse la serie dei caduti nei conflitti fra la guardia nazionale e gl'insorti da una parte e le truppe svizzere e napoletane dall'altra. Due vittime innocenti della brutalità soldatesca, poichè il truce fatto del Convento di Santa Teresa non può essere giustificato in nessun modo e per il momento e per il modo in cui avvenne. Se anche, infatti, nel caso del sarto si può ritenere che gli Svizzeri, nel vederlo fuggire per la finestra, lo scambiassero per un rivoltoso, l'equivoco non era assolutamente possibile per il monaco, il quale giaceva ferito e non aveva certo la faccia di un uomo che volesse fuggire.[1]

Ma torniamo alla descrizione delle operazioni svoltesi il giorno 15 maggio. Il 2° reggimento

[1] Per i fatti accaduti a Santa Teresa il 15 e 16 maggio v. MAAG, 103-104 e 107-109; MEYLAN, *Récit d'un simple soldat*, pp. 29-30; MARULLI, p. 62; DE' SIVO, I, 198 e la deposizione di Gennaro Aurilio, fruttivendolo con bottega a Santa Teresa, il quale affermò che la barricata fu costruita e difesa da vari individui, alcuni in divisa di guardie nazionali ed altri in borghese, provinciali all'aspetto. L'Aurilio ebbe uccisa, nel conflitto, la moglie colpita per sbaglio. Il fatto del Padre Rodio fu deplorato, oltre che dagli scrittori di parte borbonica, anche dagli Svizzeri stessi e dalla Delegazione incaricata dal Governo federale di eseguire un'inchiesta sul contegno tenuto dai reggimenti mercenarii. V. LEOPARDI, p. 277, che riporta la *Relazione*, e MAAG, p. 109, nota, il quale ha avuto a sua disposizione tutti gli atti dell'inchiesta conservati nell'Archivio Federale di Berna.

Svizzero, dopo i fatti di Santa Teresa, proseguì la sua avanzata per Via Nuova Capodimonte, dove all'incrocio con via Materdei sorgeva una barricata. L'ostacolo non difeso fu sbarazzato senza opposizione, e così pure si tolsero senza colpo ferire le due barricate, che chiudevano l'accesso al Ponte della Sanità. Quivi il reggimento del Brunner, avendo esaurito il suo compito, si fermò, abbandonandosi a manifestazioni di gioia per la vittoria. Intanto il 1° reggimento Svizzeri, dopo aver scacciati i rivoltosi dal Collegio dei Gesuiti, si avanzava dal largo del Mercatello per le Fosse del Grano fino al Museo Borbonico, distruggendo senza resistenza una barricata fatta con i carretti degli spazzini innanzi al quartiere del 5° battaglione. Indi tornò al largo del Mercatello, dove prese posizione con la sezione di artiglieria. Passò la notte nel bivacco avanti il quartiere di San Domenico Soriano; ma quattro compagnie vennero distaccate parte nella via di Costantinopoli e nella regione di San Pietro a Majella e parte nel posto della Guardia Nazionale alle Fosse del Grano e nel Collegio dei Gesuiti. Finalmente il 2° battaglione del Dufour, proveniente da Toledo, dopo aver eseguita una ricognizione attraverso il quartiere Stella alle spalle del Convento di Santa Teresa, rincasò insieme con la sezione di artiglieria in San Potito. La posizione dei quattro reggimenti Svizzeri la sera del 15 maggio era dunque, secondo ciò che abbiamo detto, la seguente: il 1° (Siegrist) innanzi

a S. Domenico Soriano con distaccamenti in varii punti vicini; il 2° (Brunner) al Ponte della Sanità; il 3° (Dufour) innanzi al Palazzo Gravina e a San Potito; il 4° (De Gingins) al Largo del Castello. Complessivamente nei combattimenti descritti gli Svizzeri perdettero 40 morti (di cui 7 ufficiali) e 171 feriti (di cui 12 ufficiali).[1]

Il 1° reggimento granatieri della Guardia si recò dapprima in Via Santa Teresa per aiutare il 2° Svizzeri nell'espugnazione di quella barricata, ma, compiuta questa operazione senza che vi fosse bisogno del suo intervento, tornò indietro e prese posizione alle Fosse del Grano, spiccando due compagnie al Largo delle Pigne, una alla porta di Costantinopoli, un plotone sotto la rampa di San Potito, un altro al mezzo della salita che conduce verso il Museo ed una compagnia allo sbocco di via Cavone. Il 1° reggimento degli Ussari, che, come vedemmo, aveva dato un plotone di scorta al 1° granatieri, ricevette ordini dal generale Carrascosa di eseguire una ricognizione nel lato orientale della città. Il colonnello duca di Sangro immantinenti si mosse con uno squadrone preceduto dallo stesso Carrascosa. Passando per il Largo del Castello, il generale comandò al plotone dei lancieri, che era fermo innanzi alla porta della Darsena, di occupare il ponte dell'Immacolatella. Imboccata la via della Marinella, la cavalleria giunse innanzi a Porta Massa. Quivi

[1] Gli elenchi completi delle perdite subite dagli Svizzeri sono riportati nell'APPENDICE.

il Carrascosa entrò in città per vedere se le Guardie Nazionali del 12° battaglione fossero nel quartiere di San Pietro ad Aram. Non trovandovi persona alcuna, ne uscì dopo pochi momenti, proseguendo il cammino per la Porta del Carmine, il Mercato ed il Lavinaro. Dopo aver diligentemente ispezionati tutti quei luoghi senza rilevar nulla di straordinario, la colonna giunse a Porta Capuana. Essendosi accorto che nei pressi della Vicaria si elevavano ancora delle barricate, il Carrascosa dispose che venissero rimosse, il che fu prontamente eseguito. Infilata la via dei Tribunali, e distrutte varie barricate indifese che sorgevano presso il Banco dei Poveri, il Monastero della Pace e in altri punti della strada, la colonna arrivò a San Lorenzo. Di qui, per S. Liguori, scese a S. Domenico Maggiore, e poi a Monteoliveto, da dove per la via Medina ritornò a Palazzo Reale. Il generale Carrascosa, che l'aveva accompagnata lungo tutto il tragitto, riferì che la città era completamente tranquilla nei luoghi da lui visitati. Il reggimento testè nominato, il 2° granatieri della Guardia e tutte le altre truppe, che avevano partecipato alle operazioni di San Ferdinando e Chiaia, bivaccarono nella piazza avanti la reggia. I corpi napoletani che presero parte alle varie operazioni ebbero complessivamente sei morti e una ventina di feriti (di cui due ufficiali e un medico).[1] Il numero dei

---

[1] MARULLI, pp. 58-59 e 61-62. I nomi dei caduti, che sono a mia conoscenza, sono riportati nell'APPENDICE.

caduti dalla parte avversa non è facilmente accertabile; ma dagli elementi che possediamo si può affermare che, fra combattenti e non combattenti, fra uomini, donne e ragazzi, fra i morti per mano degli Svizzeri o delle truppe Napoletane, e quelli feriti per disgrazia più o meno imputabile ai soldati, giacquero sul terreno poco più di un centinaio di persone; mentre poi nulla può dirsi del numero dei feriti, neppure con approssimazione, poichè, oltre a quelli trasportati negli Ospedali, e che si conoscono, moltissimi altri si fecero medicare nelle proprie abitazioni, e di essi non sappiamo nulla. Gli arrestati, fra feriti ed illesi, armati ed inermi, sommarono a poco meno di seicento.[1]

La Commissione inviata dai deputati a parlamentare col Troya era partita da un pezzo, quando il rimbombo di alcuni colpi proveniente dalla parte della reggia fece allibire coloro che erano riuniti in Monteoliveto. Lì per lì essi, convinti com'erano che il ritiro delle truppe avesse calmato i rivoltosi, non si resero conto di quel che era successo, tanto che qualcuno, come il Ruggiero, propose che si andasse a vedere come stavano le cose. Ma la realtà della situazione non tardò a palesarsi in tutta la sua crudezza, ingenerando nell'assemblea un'agitazione indescrivi-

[1] Gli elenchi dei morti, dei feriti e dei prigionieri con l'indicazione delle fonti, dalle quali mi è riuscito di rilevarli, sono in APPENDICE.

bile. Le passioni delle opposte parti si acuirono. Gli esaltati divennero furibondi più che mai, e incominciarono a rinfacciare agli avversarii la fiducia riposta nelle promesse del re, che affermavano essersi fatto provocatore del conflitto. Invano i moderati si dettero attorno a calmare i colleghi; sebbene gli esaltati fossero in pochi, essi non riuscirono a far intendere loro ragione alcuna. L'agitazione arrivò al parossismo quando lo Zuppetta, raccolta una palla portata dal teatro della lotta, entrò nell'aula, gridando convulsamente: « Ecco in qual guisa re Ferdinando risponde alle promesse fatte al popolo ed alle proposte dei rappresentanti della nazione! Deputati moderati, ecco il frutto della moderazione spiegata verso il leale vostro re! ».[1] A tali parole alcuni deputati chiesero che l'assemblea assumesse i poteri di costituente, e che proclamasse la decadenza del re e della dinastia. Altri volevano una reggenza per il duca di Calabria. Ma la gran maggioranza dei presenti dette loro sulla voce. « No, no, no » si gridò da ogni parte. E poichè il Ricciardi, dominando il tumulto delle opposte voci, dichiarò che il popolo voleva il governo provvisorio, e che per tale motivo era insorto e combatteva contro i regii, il deputato Diodato Sansone si levò, e, facendosi forte dell'appoggio dei colleghi di parte moderata, disse che il mandato

---

[1] C. Villani, *Cronistoria di Foggia*, p. 60 e segg., che ha usati alcuni ricordi autobiografici dello Zuppetta.

dei rappresentanti era di sostenere la monarchia costituzionale, e non di sostituire novelle forme di governo a quello esistente, e che « l'infame insurrezione non era scoppiata per volere o per opera del popolo, ma per il capriccio di pochi sciagurati e per l'acquiescenza di alcuni anarchici insinuatisi nel seno stesso dell'assemblea ». Queste energiche parole e, più ancora, il tono energico con cui furono pronunziate produssero viva sensazione. Era la prima volta che i moderati si ricordavano di costituire la maggioranza, e dimostravano di non essere disposti a lasciarsi sopraffare dai demagoghi. Costoro rimasero assai male, specialmente quando il Sansone li nominò ad alta voce uno per uno, e, sebbene poi egli, costrettovi dalle proteste, attenuasse alquanto la crudezza delle sue parole, l'impressione che la maggioranza non volesse piegarsi rimase, e gli esaltati, persuasi che la realtà delle cose non era quella che essi desideravano, e che il popolo era estraneo alla sommossa, nè vi avrebbe partecipato, si tacquero scornati.[1]

E fu una fortuna, non tanto per il re, che con l'appoggio delle truppe era sicuro di vincere, come

---

[1] Il TARANTINI accennò nel suo opuscolo alla proposta del Ricciardi, dicendo che fu combattuta dal Tupputi, dal Sansone e da altri. Non so che cosa dicessero gli altri. I concetti svolti dal Sansone si rilevano dalla lettera scritta al fratello il 22 maggio 1848, edita dal PEDIO, *op. cit.*, p. 136. Il contegno del deputato basilicatese non piacque ai demagoghi della provincia, sicchè egli si giustificò per quanto aveva detto e fatto nelle sedute preparatorie con altra lettera del 31 maggio, ivi, pp. 138-140.

vinse, quanto per i deputati, i quali, se avessero dato qualche passo falso, avrebbero fornito buona materia alla reazione, che li perseguitò iniquamente, fu una fortuna — dico — che il Sansone e i suoi colleghi impedirono di prendere risoluzioni precipitose. Se, infatti, la discussione sollevatasi allo scoppio del conflitto fosse durata ancora pochi momenti, le più audaci deliberazioni sarebbero apparse giustificate agli occhi di tutti. Ed ecco perchè. La proposta di dichiarar decaduto dal trono il re e di costituire un governo provvisorio fu messa innanzi nel tempo in cui le truppe eseguivano il primo attacco contro la barricata del Palazzo Cirella. Sappiamo che il tentativo di aver ragione degl'insorti fatto dai granatieri della Guardia non riuscì, e che essi dovettero ritirarsi sotto il fuoco avversario. Dopo di ciò — come dicemmo a suo tempo — le truppe non tornarono subito all'assalto, ma attesero l'arrivo degli Svizzeri sul teatro dell'azione, e soltanto quando il 1° reggimento del Siegrist fu arrivato, si riprese il combattimento. Nell'attesa passò circa una mezz'ora, durante la quale vi fu tregua d'armi, poichè, se i soldati non rinnovarono il fuoco, neppure gl'insorti ripresero l'offensiva. Ora accadde che ciò che fu una semplice sospensione della lotta senza alcuna modificazione nelle condizioni dei contendenti, apparve, propagandosene la voce in un ambiente facile ad allarmarsi, la sconfitta di uno di essi e naturalmente di quello che aveva assalito, e che tutti credevano fosse il

re. In altre parole la ritirata e la successiva inazione delle truppe dettero origine alla voce che Ferdinando, vedendosi sopraffatto, si fosse imbarcato con la famiglia reale. Se l'eco di questa diceria fosse giunta a Monteoliveto, quando ancora la maggioranza non aveva dato sulla voce agli esaltati, e non quando già la proposta di costoro era stata sepolta sotto gli urli e le proteste dei moderati, questi ultimi, di fronte alla cessazione di fatto del governo costituito, conseguenza della fuga del re, non avrebbero potuto impedire in nessun modo la formazione di un governo provvisorio.[1] Fa meraviglia anzi che la proposta di dichiarar decaduto il re non ritornasse in discussione subito dopo che si diffuse la notizia del suo imbarco; se ciò non accadde allora, mentre si verificò, sotto altra forma, dopo, vuol dire che i moderati presero un tale ascendente nell'assemblea dopo le parole del Sansone da ridurre al silenzio gli avversarii. Di tale accresciuta influenza della parte moderata si hanno prove evidenti nel modo come si procedette alla formazione del *Co-*

---

[1] Quanto poco fondatamente si credesse alla fuga del re lo dimostrano la risolutezza e l'energia con cui Ferdinando II, appena ebbe la visione chiara del pericolo che sovrastava al suo capo, prese le misure necessarie per far fronte alla situazione, chiamando tutte le truppe sul luogo dell'azione. Anche il MAAG, p. 74, dice che il re fece mettere sotto pressione una nave per rifugiarvisi, qualora gli Svizzeri non arrivassero a tempo; ma s'intende che egli lo afferma per far risaltare ancora meglio il prezioso aiuto dato dai suoi connazionali nella giornata del 15. Non v'è nessuna prova che lo confermi.

mitato di Pubblica Sicurezza, il che avvenne subito dopo il discorso del deputato basilicatese.

Il fatto richiede un non breve discorso, perchè s'intendano i procedimenti da cui sorse la nuova istituzione e il carattere che rivestì, mentre la tradizione reazionaria, fondando principalmente sul Comitato le accuse di rivoluzionarismo rivolte ai deputati in genere, ne snaturò il carattere e ne esagerò l'importanza. Sul modo come si venne alla costituzione del Comitato di Pubblica Sicurezza esiste disaccordo fra le testimonianze lasciateci dai deputati presenti ai fatti. Innocenzo De Cesare, che solo tardi fu coinvolto nelle accuse fatte ai suoi colleghi, disse innanzi alla Commissione temporanea il 26 maggio 1848, quando nessuno si sognava di trascinare innanzi alle Corti speciali tanti innocenti e lui meno di tutti, disse che taluni deputati, non volendo rimanere inerti, mentre per le strade divampava la guerra civile, e desiderando agire di concerto con le autorità per ristabilire l'ordine, ritennero opportuno ed utile formare un Comitato di Pubblica Sicurezza. Tale idea fu da moltissimi contrastata, poichè si reputava ineseguibile per difetto di mezzi atti ad ottenere gli scopi che i proponenti volevano. In che modo infatti il Comitato avrebbe messo fine al conflitto, agli eccidii ed allo spargimento di sangue? Col proibire ai cittadini di tirare sui soldati? Ma i deputati non avevano alcuna autorità su di essi, tanto che non erano riusciti ad ottenerne la rimozione delle bar-

ricate. Coll'impedire alle truppe di rispondere al fuoco? Non era neppure da pensarvi. Dunque a che la creazione del nuovo Comitato, se nella realtà si sarebbe rivelato inutile? Queste obiezioni — secondo affermò il De Cesare — furono messe innanzi dalla maggior parte dei deputati, e specialmente dal Tupputi, che fu tra i più vivaci oppositori del Comitato. Ciononostante, senza regolare votazione e per un'acclamazione a cui parteciparono soltanto pochi deputati, esso venne proclamato, e gli stessi estremisti chiamarono a farne parte il Lanza, Ferdinando Petruccelli, Gennaro Bellelli, Gaetano Giardini e il Tupputi. Quest'ultimo, che si era opposto vivacemente alla costituzione del Comitato, in sulle prime ricusò la nomina, ma, in seguito alle insistenze dei colleghi moderati, i quali ritenevano che colla sua probità sarebbe stato garante dei provvedimenti da prendersi per ristabilire l'ordine e non accrescere la confusione, accettò. Dopo di che i cinque prescelti si ritirarono in altra stanza per deliberare. Così il De Cesare,[1] e dichiarazioni sostanzialmente conformi alle sue fecero nella stessa epoca insospetta Luigi Cardone deputato per la provincia di Chieti,[2] Pasquale Amodio, altro rappresentante della Basilicata,[3] Giuseppe Uggenti

[1] Deposizione di Innocenzo De Cesare, 26 maggio 1848. A. S. N., *Processo*, 4969.

[2] Id. di Luigi Cardone, ivi.

[3] Id. di Pasquale Amodio, ivi. Nel suo Costituto del 21 giugno 1851 l'Amodio disse che la denominazione di « Comitato di

della Terra di Bari[1] e lo stesso Diodato Sansone, il quale ripetette innanzi alla Commissione ciò che aveva già detto nella lettera al fratello da noi ricordata. Anzi poichè questo documento posteriore di sette giorni ai fatti è, per il suo stesso carattere, il quadro più fedele di essi che si possa desiderare, mette conto di riferirne il brano relativo alla formazione del Comitato, sia per le notizie che contiene, sia come conferma delle altre testimonianze. Scrisse adunque il deputato basilicatese: « Dopo il rigetto della proposta di un governo provvisorio, i soliti cinque o sei demagoghi deputati fecero venire di fuori la notizia che il Re erasi imbarcato, e che aveva lasciato ordine alla truppa di trucidare tutti i napoletani. Ciò non si credette dai presenti, ma non fu senza effetto negli animi timidi ed indecisi. « Come faremo? » dicevano molti. « Saremo vittime del furore militare e popolano? Si provvegga alla sicurezza personale dei deputati e della città! » Noi della maggioranza combattemmo un tal timore ed una simile notizia. Ma le grida e le tempeste dei furiosi trascinarono alcuni, e, senza mettere ai voti la creazione di quel *Comitato di Sicurezza,* procederono alla nominazione dei mem-

Pubblica Sicurezza » fu assunta da coloro che la componevano, e non determinata dall'assemblea. Ma poichè nessun altro parla di ciò, si può sospettare che qui le esigenze della difesa prendessero la mano su quelle della verità.

[1] Deposizione di Giuseppe Uggenti innanzi alla Commissione temporanea, ivi.

bri che dovevano comporlo. La quasi totalità dei voti si riunì in persona dell'onesto sig. Tupputi. Questi voti non furono che *ventisette,* mentre il numero dei deputati era d'oltre novanta. Vedete che la maggioranza non votò, perchè contraria a tal procedimento. Tupputi, nominato a presidente, si negò sul motivo che egli era stato contrario alla creazione di quel Comitato. Ma i buoni lo circondarono e lo pregarono di assumere la presidenza onde non farla cadere nelle mani della fazione, che avrebbero potuto compromettere l'ordine ».[1] Così il Sansone nella sua lettera, dalla

[1] PEDIO, p. 137. Le stesse cose disse nella sua deposizione innanzi alla Commissione temporanea, salvo naturalmente, per un spiegabile riserbo, quelle esposte nel principio del brano riportato, che implicavano determinatamente la responsabilità personale di varii colleghi. A. S. N., *Processo,* 4969. Sul Tupputi v. il discorso pronunziato da RAFFAELE DE CESARE a Bisceglie, inaugurandosi il suo monumento, e pubblicato a Trani nel 1911. Il T. nato a Bisceglie il 18 settembre 1791, educato in Francia, dove il padre esulò per ragioni politiche, militò in Germania, Russia, Polonia e Spagna. Condannato a morte per i fatti del '20, ottenne la grazia, e stette otto anni a Santo Stefano ed alla Favignana. Ferdinando II gli concesse la libertà e visse oscuramente fino al '48. Eletto quell'anno deputato, sedette a destra e si distinse per le sue idee ultra moderate, rifiutandosi di votare il secondo indirizzo contro il Ministero Cariati, che portò alla definitiva proroga della Camera. Le lettere, che scrisse alla moglie durante il tempo in cui quella rimase aperta (luglio 1848), sono piene di buon senso, e costituiscono un'amara critica per il contegno dell'opposizione. Ciò non tolse però che, sopravvenuta la reazione, venisse coinvolto anch'egli nei processi. Riuscì a fuggire, riparando a Corfù, e poi a Malta e a Parigi. Nel 1852 si stabilì a Firenze, e l'anno dopo la Gran Corte Speciale lo condannò a morte in contumacia. Tornò nel '60 e fu comandante

quale, più limpidamente che dalle testimonianze processuali, si rileva a chiare note che il Comitato, subito più che voluto dalla maggioranza, risultò composto di elementi in prevalenza moderati, e che sorse per lo scopo di garentire la incolumità della città e dei deputati, e forse più di questi che di quella, dagli effetti della guerra civile.

Diversamente dal modo che si è detto espose le cose il Ricciardi. Questi, dopo aver osservato che i rappresentanti della Nazione, subito dopo scoppiato il conflitto, avrebbero dovuto assumere la direzione suprema del movimento, accentrando in se stessi ogni potestà ed ogni forza, e chiamando tutta intera la guardia nazionale a combattere contro le truppe, narra che, appena nel tumulto gli fu dato di parlare « a scongiurare si fece calorosissimamente di prendere l'unica risoluzione, che potesse giovare in quel punto, eleggere cioè subito un *Comitato di Pubblica salute*, in cui accentrati venissero tutti i poteri del Parlamento, gridatosi solo sovrano egli stesso ».[1]

---

della Guardia Nazionale. Morì, senatore del Regno, il 7 gennaio 1863 in Napoli, dove è sepolto nel Camposanto principale. V. Fiorini, *Iscrizioni raccolte nella città e nei dintorni di Napoli*, Todi, 1898.

[1] *Cenni storici intorno ai casi d'Italia*, in *Opere scelte*, V. 108 e segg. Tenendo presente che il Ricciardi scrisse il suo libro a Parigi, verrebbe quasi la voglia di non credere a ciò che egli dice, o almeno di ritenere che esagerasse le cose per apparire il vero e perfetto rivoluzionario. (E vi fu che lo giudicò tale, ad esempio il De Beaumont-Vassy, *op. cit.*, p. 220). Senonchè le

Come si vede, siamo ben lontani qui dal *Comitato di Pubblica Sicurezza* accettato dai moderati a garenzia dell'assemblea e della città, e ci troviamo dinanzi alla proposta di un vero e proprio governo rivoluzionario, che, usurpando i poteri del re, rivolgesse contro di questo, nelle intenzioni di chi lo voleva, le forze armate disponibili. Qualche cosa di simile insomma alla Convenzione della fine del secolo XVIII, con questo di diverso che quella aveva dietro di sè, per non dire altro, Valmy, mentre il governo rivoluzionario del deputato napoletano non poteva vantare nessuna vittoria. La proposta del Ricciardi, fatta nel momento in cui le truppe avevano già preso il sopravvento sui rivoltosi, era, mi si perdoni la parola, pazzesca, e la maggioranza, composta di persone che avevano buon senso, o forse anche paura di compromettersi, non poteva accettarla. « Viva opposizione sollevarono le mie parole — racconta il Ricciardi stesso — e alcuni deputati mi accusarono di volere la rovina del paese ». Ma l'opposizione non lo fece desistere dalla sua proposta. Anzi, poichè giungevano dai luoghi del conflitto notizie sempre più gravi degli eccidii che si consumavano, e si udiva sempre più distintamente il rombo del cannone che si avvicinava, egli prese altre due volte la parola per

medesime affermazioni aveva fatte prima che nei *Cenni storici*, nella *Lettera agli elettori* (15 settembre 1848), con la quale voleva ottenere di rientrare nel Parlamento.

indurre i colleghi a spiegare energia, minacciando di scendere in istrada e di mettersi egli stesso a capo dei rivoltosi, se fra dieci minuti non si fosse fatto quello che voleva. Fu così che « l'ora ed il periglio stringendo, e i più vivi fra i miei colleghi essendomi venuti in aiuto, il partito da me posto innanzi finalmente fu vinto, e alquanti minuti dopo un Comitato era eletto in persona del colonnello Tupputi Presidente, del Giardini, del Bellelli, del Petruccelli e del Lanza, quest'ultimo non avendo ottenuto se non un sol voto più di me ». Ecco adunque la prova più manifesta — gridarono trionfalmente i sostenitori delle accuse contro i deputati — ecco la prova più sicura che l'assemblea di Monteoliveto si dichiarò Costituente, che proclamò il governo provvisorio, formò il Comitato rivoluzionario e via dicendo.[1] Ma noi sappiamo come andarono le cose, e ce lo dicono le testimonianze di parecchi deputati risalenti ad un'epoca in cui non correvano nessun pericolo, e che perciò sono da considerarsi manifestazione genuina della verità; ce lo dice la lettera del San-

---

[1] I *Cenni storici* del RICCIARDI servirono all'ANGELILLO per la compilazione dell'*Atto di accusa* dell'11 giugno 1851, dove se ne possono vedere citati in nota i brani più significativi, pp. 129-131 Vi furono di quelli che affermarono avere i deputati esaltati imposta la propria volontà agli altri con mezzi anche più risoluti. Gabriele Pepe — ahimè — asserì che « una quindicina di deputati giovani... con gli stocchi evaginati, che brandivano in atto a terrore degli altri, schiamazzavano ed urlavano per imporsi alla maggioranza ». Deposizione di G. P. In A. S. N., *Processo*, 4969.

sone assolutamente insospettabile perchè non destinata ad esser resa pubblica altro che fra gli amici. Sappiamo che i moderati, cioè la maggioranza dell'assemblea, non volevano nè il *Comitato di Pubblica Salute* nè quello, ridotto, di *Sicurezza;* che la proposta di costituirlo partì da pochi estremisti, i quali lo imposero alla maggior parte dei colleghi con ogni mezzo, non esclusa la minaccia di far di peggio; che i moderati finirono con l'accettarlo, ma non sotto la forma proposta, sì bene sotto quella profondamente diversa che essi v'impressero, di organo di comunicazione tra l'assemblea e coloro che si riteneva fossero in grado di far cessare il conflitto. E i deputati di parte avanzata si accontentarono del Comitato così ridotto, ed avendo la coscienza di essere in pochi e deboli e di non avere l'appoggio delle masse, e vedendo, si può ormai dirlo, che le truppe erano vittoriose, tacquero, furono soddisfatti della presenza di uno solamente dei loro nel Comitato (il Petruccelli) — il Lanza, che ebbe pochissimi voti, aveva fatta la voce grossa, ma in fondo era stato il primo a consigliar calma e moderazione — e permisero che il rappresentante del proprio partito dividesse la responsabilità collettiva nel far cessare il conflitto, anzichè — come essi volevano — nel farlo proseguire con maggiore energia. Così andarono le cose, come ci è lecito ricostruirle dai documenti non dubbii che sono a nostra disposizione, e fu per essersi dovuti piegare alla volontà decisa degli avver-

sarii che più tardi i deputati di parte avanzata deplorarono la incapacità degli altri a far trionfare una rivoluzione, accusandoli quasi della sconfitta riportata il 15 maggio, mentre non ebbero la responsabilità nè di aver provocata la sommossa, nè di averla fatta fallire.[1]

Appena il Comitato si fu istallato, provvide a comunicare al pubblico la sua costituzione. Per mezzo di *cartelli* diffusi per la città — come dice il Tarantini — si partecipò quanto segue: « La Camera dei deputati unanimemente ha deliberato che sia commesso ad un *Comitato di Sicurezza Pubblica* il potere assoluto di tutelare l'ordine pubblico e provvedere alle urgenze del momento: che la Camera si dichiari in seduta permanente, onde chi dal suo seno si allontani venga riputato di poca fiducia della nazione; che la Guardia Nazionale dipenda dal Comitato; che il Comitato riferisca alla Camera continuamente il processo delle operazioni incoate per decretare le ulteriori disposizioni; che questo regolamento si pubblichi

[1] Lo stesso Ricciardi, che prima dice di esser riuscito a far approvare la sua proposta, poi si duole della cattiva prova, che fece il Comitato. Il Petruccelli, che narra la costituzione di esso nello stesso modo del suo collega, confessa che dovette abdicare, perchè rivelatosi « impossente ad esercitare alcuna funzione » *La rivoluzione di Napoli*, p. 123 e segg. Il La Cecilia non tanto nel *Cenno storico* quanto nelle *Memorie* attribuì al Comitato una serie di deliberazioni, che esso non si sognò neppure lontanamente di prendere, certamente perchè, se non lo avesse presentato come un organismo ricco di volontà di fare e di azioni positivamente compiute, avrebbe dovuto confessare che fu inutile costituirlo.

all'istante ». Il manifesto del Comitato, che portava le firme dei componenti, diceva in modo chiaro che cosa si proponesse, ed era ridicolo che l'Angelillo si basasse su quel documento per accusare i deputati di aver usurpato il potere esecutivo. Di quali mezzi disponevano essi per far *eseguire* i loro decreti? Non certo delle truppe, e neppure della Guardia Nazionale, che, nonostante fosse messa alla dipendenza del Comitato, non obbediva a nessuno e meno che a tutti ad esso. Nel manifesto riportato le parole « tutelare l'ordine pubblico e provvedere alle urgenze del momento » farebbero pensare ad una funzione del potere esecutivo, di cui l'assemblea si sarebbe impadronita rivoluzionariamente, se non si sapesse che con quell'espressione il Comitato volle indicare lo scopo per il quale era sorto, quello cioè di compiere tutti i passi che potevano produrre il ristabilimento dell'ordine. In altri termini il Comitato, come rappresentante dell'assemblea, si fece intermediario fra essa e coloro che erano in grado di por fine al conflitto, o che almeno si credeva lo fossero, per ottenere la pacificazione degli animi; ma da questo a dire che esso fosse in grado di far cessare o di dare impulso alla lotta ci corre molto. Del resto l'opera spiegata dal Comitato, di cui ora parleremo, è la miglior prova del carattere che rivestì, che fu assai diverso da quello attribuito ad esso durante la reazione.

« Avendo (il Lanza) ottenuto un sol voto più di me — continua il Ricciardi nella sua narra-

zione — avrebbe voluto sgravarsi di quell' uffizio, e cedermi il luogo suo; ma io ricusai tra perchè mi sembrò aversi a rispettare il voto dei miei colleghi, e perchè l'opera mia sarebbe potuta riuscire più utile molto, ove, col beneplacito della Camera, recato mi fossi dal legato di Francia ed a bordo dell'armata francese, la quale a quel tempo sorgea sulla rada di Napoli. La qual cosa, proposta appena da me, fu unanimemente approvata, ed il deputato Giuliani essendomi stato eletto a compagno in quella delicata missione, partimmo non così tosto fummo stati muniti delle istruzioni del Comitato, che, giusta le idee da me medesimo esposte, e alle quali la Camera aveva assentito concordemente, stavano in questo ch'avesse a ripetere dal legato francese e dal vice-ammiraglio Baudin non già l'intervento della Repubblica, ma tali uffizi presso il governo di re Ferdinando da ottenere che l'effusione del sangue dei cittadini venisse cessata immediatamente ».[1]

L'origine e lo scopo della missione affidata al Ricciardi ed a Giacomo Giuliani della provincia di Salerno (quest' ultimo in rappresentanza dei moderati) risultano evidenti dalle parole con cui il Ricciardi stesso la narrò. Recatisi dal Levraud, i due deputati gli esposero il mandato ricevuto, e manifestarono il desiderio di parlare col Baudin. Subito il rappresentante francese, che

---

1 *Cenni storici intorno ai casi d'Italia* in *Opere scelte*, V, 108 e segg.

conosceva il Ricciardi fin da quando si trovava a Parigi, aderì ad accompagnarli a bordo del *Friedland*, dove li presentò all'ammiraglio. Il Baudin accolse cortesemente i due deputati ed ascoltò con ogni attenzione il Ricciardi, che si fece portavoce del desiderio dell'assemblea. Quando questi ebbe finito di parlare, l'ammiraglio obiettò che aveva istruzioni dal proprio governo di non ingerirsi negli affari degli altri popoli, e che per conseguenza, non volendo scostarsi neppure di una linea da ciò che il governo stesso gli aveva detto, non era in grado di far nulla. A tali parole il deputato napoletano replicò di non esser venuto per chiedere l'intervento armato dei Francesi, ma semplicemente per pregare il Baudin che s'interponesse allo scopo di ottenere la cessazione delle ostilità almeno per qualche ora. Cosa che egli avrebbe potuto benissimo fare, secondo il Ricciardi, adducendo come pretesto la necessità di mettere in salvo la numerosa colonia francese che abitava in Napoli. Si deve ritenere che il Levraud « repubblicano di buona stampa », come lo chiama il Ricciardi, e propenso a simpatizzare per la causa degli insorti, persuadesse il comandante della squadra a non essere molto intransigente. Questo il Ricciardi non dice, ma si capisce dal fatto che il Baudin, il quale rispose prima in modo così recisamente negativo, si piegò poi, dopo nuove insistenze del deputato napoletano, a restringersi a colloquio col rappresentante della Francia. Tale colloquio, nel quale i due uomini

dovettero esaminare la situazione in rapporto alle istruzioni del proprio governo, e tenendo presenti le supreme esigenze umanitarie, per le quali si credeva che una parola bene spesa servisse a risparmiare la morte di tante persone, durò un'ora; dopo di esso il Baudin comunicò ai due deputati che egli ed il Levraud avrebbero scritto al re, raccomandandogli *moderazione* e *clemenza*.[1] Che l'agente diplomatico francese desiderasse di fare qualche cosa di più per gl'insorti napoletani è probabile; altrimenti non sarebbe occorso tanto tempo per mettersi d'accordo col Baudin sulla risposta agl'inviati dell'assemblea.[2] Che il Ricciardi poi fosse malcontento dell'esito della missione è certo, sol che si badi all'atteggiamento da lui tenuto quel giorno a Monteoliveto ed alle proposte che aveva fatte. Poteva infatti appagarsi di un semplice consiglio di moderazione egli che aveva manifestate ben

---

[1] RICCIARDI, *Cenni storici*, loc. cit.; BEAUMONT-VASSY, *op. cit.*, p. 218.

[2] Affermarono alcuni che il Levraud prendesse apertamente le parti degl'insorti, cercando di persuadere il Baudin a fare altrettanto. V. ULLOA, p. 194, che cita un articolo sulla squadra francese del Mediterraneo apparso nella *Révue des Deux Mondes* del 1° aprile 1852; D'ARLINCOURT, *op. cit.*, p. 266 e segg. Ma sono affermazioni di fonte sospetta. È probabile che egli nutrisse simpatia per i rivoluzionarii napoletani, ma è certo che il 15 maggio non si comportò diversamente dall'ammiraglio. È caratteristico il fatto che il DE' SIVO, I, 196, mentre porge orecchio da una parte alle dicerie corse a proposito del ministro francese, dall'altra mostra di non credervi molto, e ricorda che il Levraud si congratulò col re della vittoria riportata, come fecero tutti gli altri diplomatici.

altre idee? È strano che i moderati si servissero proprio di lui per eseguire la missione presso il Baudin, tanto più sapendo che i rivoluzionarii speravano nell'aiuto dei Francesi.[1] Comunque sia,

---

[1] Si disse che i marinai e gli ufficiali francesi aiutarono i rivoltosi a costruire le barricate, e che nella notte dal 14 al 15, quando già erano cominciati i tumulti, un ufficiale della squadra si recò a Monteoliveto per dichiarare ai deputati ivi raccolti che, in caso di conflitto, potevano contare sull'aiuto delle navi e degli equipaggi. Anche qui si è nel campo dell'incerto, e ad ogni modo il primo fatto è smentito dal MARULLI, p. 45, il quale narra che i francesi commentarono sfavorevolmente la condotta degl'insorti, mentre, se esso fosse stato vero, il Cariati non avrebbe mancato di ricordarlo nelle proteste rivolte al governo della Repubblica per il contegno che i suoi rappresentanti tennero dopo gli avvenimenti. Probabilmente la diceria sorse e si diffuse perchè uno o più ufficiali scesero a terra per osservare lo stato della città, e, siccome essi, per eseguire il loro compito, dovettero percorrere via Toledo proprio nell'ora in cui più fervevano i tumulti, nulla di più facile che i promotori di disordini, allo scopo di aver dalla loro parte un maggior numero di persone, facessero credere che i Francesi erano venuti ad aiutarli. Dell'altro fatto, cioè dell'intervento dell'ufficiale a Monteoliveto e delle successive dichiarazioni, si parla in una delle note dirette dal Cariati al ministro napoletano a Parigi, che si riferiscono alla vertenza diplomatica colla Francia dopo il 15 maggio, ma si tratta di una delle ultime note, che porta la data del 14 giugno, e, ciò che è anche più importante, il Ministro degli Esteri ricorda in essa l'episodio attingendolo ad una fonte assai dubbia, la famosa *Relazione officiale degli avvenimenti di Napoli*, compilata da varii deputati, che il governo stesso ripubblicò confutandola in varii punti, e, tra l'altro, proprio in quello che si riferisce all'episodio di cui ci occupiamo. Evidentemente il Cariati credette prima in buona fede alla diceria, ma poi, chiarite le cose, il governo stesso da lui presieduto dovette smentirla. *Documenti storici*, pp. 563-564. Ma ciò che ci induce più d'ogni altra cosa a dubitare dell'esattezza del fatto è il silenzio, che su di esso serbano tutte le fonti più sicure, che possediamo intorno

nonostante le simpatie personali che il Levraud aveva per gl'insorti, e le speranze che questi riponevano nella squadra, è certo che l'ammiraglio non volle uscire, e non uscì, dalla linea di neutralità impostagli dalle istruzioni che egli aveva, ed è sicuro del pari che il rappresentante diplomatico uniformò la sua condotta a quella del Baudin.

L'inviato britannico a Napoli, Lord Napier, nel suo rapporto al Palmerston sugli avvenimenti del 15 maggio, che contiene molti particolari intorno ai fatti svoltisi nella Reggia durante il conflitto, racconta che dopo le 5 pomeridiane si presentarono al Palazzo Reale l'aiutante di bandiera

---

alle sedute preparatorie di Monteoliveto. Nulla ne dice il TARANTINI, nulla l'autore dell'opuscolo *La verità* ecc., nessun cenno se ne trova nelle testimonianze processuali dei varii deputati; eppure l'episodio era troppo importante perchè potesse sfuggire o essere taciuto da coloro i quali assistettero agli avvenimenti, ricordandone le più piccole particolarità. Nè si dica che il riserbo diplomatico imponesse di non parlarne, poichè, dato pure che questa ragione potesse valere per le deposizioni processuali, essa non sussisteva affatto nel caso del TARANTINI e dell'altro autore ricordato. E vero che il PICA e il BARBARISI nei loro ultimi *Costituti* (pubblicati l'uno e l'altro nel *Governo di Napoli e gli accusati nel capo,* p. 84 e segg., e 130 e segg.) accennarono all'entrata, secondo il primo, di uno, secondo l'altro, di due ufficiali francesi in Monteoliveto, che avrebbero dichiarato di essere disposti ad aiutare i rivoluzionarii, ma i due deputati lo dissero a scopo di difesa, per far risaltare il vero animo loro e della maggioranza dei colleghi moderati ed alieni dai disordini tanto che rifiutarono l'offerta. Inoltre il Pica affermò che l'ufficiale aveva parlato in nome dei suoi commilitoni, il Barbarisi del Baudin: questa differenza di particolari, trattandosi di testimonianze oculari, è assai significativa.

dell'ammiraglio francese ed un *attaché* della Legazione, portando una lettera diretta al re da parte del Baudin e del Levraud. Il principe di Cariati ricevette i due signori, e rispose loro in nome del re, essendo presenti i membri del corpo diplomatico. Il Napier potè quindi sentire che cosa contenesse la lettera, e poichè egli non aveva nessuna ragione di alterare la verità, il suo racconto può bene sostituire il documento originale mancante. « La lettera — dice testualmente il Napier — esprimeva l'interesse col quale l'ammiraglio Baudin e l'incaricato degli affari francesi consideravano l'effusione del sangue, e la speranza che si concordassero dei mezzi per effettuare la sospensione delle ostilità e la negoziazione degli accordi fra i deputati ed il re, e finiva col dire che Sua Maestà avrebbe meritata la gratitudine dei suoi sudditi e gli applausi dell'Europa, col porgere ascolto esclusivamente alla voce della ragione e dell'umanità ».[1] I due rappresentanti del governo repubblicano, limitandosi a suggerire che si studiassero dei modi per far cessare il conflitto, sfondavano, per così dire, una porta aperta. L'intenzione di mettere termine allo spargimento di sangue era comune tanto all'assemblea quanto al re. Il difficile stava nell'ottenere che la strage cessasse.

---

[1] Napier al Palmerston, 16 maggio 1848 in *Correspondence*, II, 495-497. L'intero corpo diplomatico accreditato a Napoli, con a capo il duca di Rivas, ambasciatore spagnuolo, si recò a Corte poco dopo l'inizio del conflitto. Mancava solo il rappresentante della Francia con la quale si era in relazioni ufficiose non ufficiali.

Poteva quest'ultimo ordinare la sospensione del fuoco, quando gl'insorti tutt'ora armati scorrazzavano per le strade, si appiattavano nelle case o dietro le barricate, e facevano fuoco per i primi contro le truppe che tentavano di distruggerle? D'altra parte erano in grado i deputati di ottenere che tutto ciò non avvenisse, che i rivoltosi deponessero le armi e si ritirassero dalle strade e dalle case, in cui si erano trincerati, rinunziando ad opporsi alla distruzione delle barricate? Il re ed i deputati volevano sinceramente la fine del conflitto, ma, ripeto, la difficoltà consisteva nel tradurre in realtà quel desiderio, e gli ostacoli che vi si opponevano erano lo spirito di anarchia da cui i rivoltosi si trovavano dominati e la mancanza di capi, i quali potessero far tornare la calma. Se a nessuno avevano obbedito nel momento in cui s'erano ribellati, a chi potevano dare ascolto per tranquillizzarsi? Il Baudin ed il Levraud ignoravano lo stato vero delle cose, e, se lo sapevano, scrissero quella lettera più per ostentare un sentimento umanitario che per altro, più per accontentare i due inviati dell'assemblea, che per fare qualche cosa di serio. Anche la dizione del documento dimostra che i due rappresentanti della Francia non vollero uscire dalla linea di neutralità ad essi imposta da Parigi; se lo avessero voluto, invece di suggerire che si cercassero i mezzi per venire ad un accordo, avrebbero usato un altro linguaggio.

« Il Principe di Cariati — prosegue il Napier —

rispose con molta gentilezza agli inviati dell'ammiraglio e del legato francese. Li assicurò da parte del re che Sua Maestà era animata dagli stessi sentimenti, che unico suo desiderio era la restaurazione della pace nel modo più clemente che le circostanze permettessero, che egli credeva che i suoi sforzi a quello scopo sarebbero stati coronati da successo, e che una risposta in tutte le forme sarebbe stata presto indirizzata all'ammiraglio ed all'incaricato d'affari ». Il desiderio di por fine al conflitto, ed anzi la speranza che ciò sarebbe avvenuto presto animavano il re ed il governo, come risulta evidente da queste parole. Dopo che il Cariati le ebbe dette, gl'inviati presero congedo. Il loro portamento durante il colloquio s'ispirò alle norme della mondanità e della cortesia più distinte. Quando il Ricciardi ed il Giuliani tornarono a Montenilvezio non trovarono nessuno. La loro missione era completamente fallita.[1]

[1] Nel modo da noi riferito si svolse l'intervento dei rappresentanti della Francia nel giorno del 18 maggio: deve quindi considerarsi come un episodio parlamentare per tener palesi l'opposizione di Montenero ed che il Basilide scrisse nella seduta del 31 maggio in risposta alle interpellanze rivoltegli circa la condotta del Basilide e del Giuriati. Secondo lui, costoro avrebbero chiesta la sospensione delle ostilità, senza essere ascoltati. Ma il Napler raccontò le sue divagazioni, e non aveva ragione di alterare la verità. Del resto lo stesso Basilide riconobbe che la Francia non era direttamente interessata nella questione. Il suo discorso è riportato nel resoconto della discussione pubblicato dal *Monitore* del 10 giugno. È notato dello stesso BAUTIER, *La République fran-*

Esito non diverso ebbe l'altra missione compiuta dal Pepe e dall'Avossa presso il Comando della Piazza e diretta al medesimo scopo di ottenere la cessazione delle ostilità. Ecco come si svolsero i fatti. Appena il Comitato si fu costituito, inviò un messaggio al Comandante della Piazza, maresciallo Labrano, consistente nel seguente biglietto firmato dal Tupputi: «La Camera dei deputati, unica rappresentante della nazione, è in permanenza ed ha destinato un Comitato di Pubblica Sicurezza. Con questa qualità, di cui si è data partecipazione al Ministero, il Comitato le domanda perchè il conflitto fra la truppa e i cittadini sia sorto, ed insiste perchè cessi sul momento ogni violenza».[1] Il Labrano rispose che il conflitto era scoppiato per colpa dei rivoltosi, e che le truppe avevano fatto uso delle armi per difendersi; perciò esse non avrebbero potuto desistere dal fuoco, se non quando gl'insorti, coll'innalzare bandiera bianca o con altri mezzi, avessero chiaramente dimostrato di volersi arren-

çaise et l'Italie en 1848. Récits, notes et documents diplomatiques, Bruxelles, 1858, pp. 166-167, dove dice che la Francia non potè fare altro che intervenire per proteggere le vittime della reazione e far rispettare i sudditi danneggiati nelle persone e nei beni, dunque dopo il conflitto.

[1] Questo biglietto dette molto da fare alla Gran Corte Speciale. I periti calligrafi, avendone esaminata la scrittura, l'attribuirono allo Spaventa (*Relazioni* del 7, 13 e 18 settembre 1849); ma questi negò di averlo scritto (*Posizioni a discolpa*), e infatti egli non faceva parte del Comitato. Più probabile è che lo scrivesse il Petruccelli, al quale è attribuito dal MARULLI, p. 60.

dere. Tale era il suo avviso; ma ad ogni modo, poichè gli ordini relativi allo svolgimento delle operazioni venivano dalla reggia, egli consigliò i deputati a nominare una Commissione che si unisse con lui per recarvisi, affin di vedere se si poteva trovar modo di conciliare le cose.[1] Maggiore spirito d'arrendevolezza da parte delle autorità non si poteva desiderare. Esse acconsentivano a discutere. Pretendere che i soldati deponessero le armi, quando si continuava a tirare contro di loro, era impossibile. Piacque la proposta del Labrano e subito Gabriele Pepe insieme con Giovanni Avossa deputato di Salerno furono incaricati di portarsi di nuovo dal Comandante della Piazza, perchè «in vista del messaggio ricevuto dalla sua parte» si intendessero oralmente con lui sul modo di ristabilire la pubblica tranquillità.[2] Il costituto dell'Avos-

[1] Per la risposta del Labrano v. la deposizione resa da quest'ultimo innanzi alla Commissione temporanea, e cfr. PAGANO, *Storia della rivoluzione napoletana*, loc. cit., LEOPARDI, p. 485, e *Riassunto dei fatti compilato dalla Commissione temporanea di Pubblica sicurezza poi che ebbe esaurito l'esame dei testimoni*. Per i documenti citati in questa nota e nella precedente v. A. S. N., *Processo*, 4969. Si disse che il Labrano rispondesse per iscritto, e può essere, tanto più che il maresciallo nella sua deposizione non escluse che avesse potuto farlo.

[2] L'invio del messaggio al Labrano fu effetto d'una formale deliberazione dell'assemblea, che esiste fra gli atti processuali. Essa fu firmata dal Cagnazzi, come questi confessò nel suo *Costituto*, e come del resto era stato già provato con apposita perizia calligrafica (A. S. N., *Processo*, 4969). Il testo della deliberazione è il seguente: «Signor Generale, La Camera ha deliberato, in vista del messaggio ricevuto dalla sua parte, che il generale Gabriele Pepe ed il Signore Avossa si rechino da lei per intendersi oralmente sul modo di ristabilire la pubblica tranquillità, che tanto ora interessa al paese». MARULLI, p. 60.

sa del 25 settembre 1849 ci dà qualche notizia intorno alla missione che egli ed il Pepe eseguirono. Da esso rileviamo che, appena avuto l'incarico, ne avvertirono il Labrano, richiedendolo di una guida sicura per poter giungere fino a lui. Un ufficiale dello Stato Maggiore con bandiera bianca si recò allora a Monteoliveto, e scortati da questo i due deputati andarono alla Gran Guardia, sede del Comando. Subito il maresciallo si profferse di accompagnarli alla reggia. « Giugnemmo nella reggia — così l'Avossa al quale lascio la parola — e mandammo sopra i nostri nomi e la natura del nostro messaggio. Dopo pochi istanti scese un ufficiale di Corte e c'invitò a salire. Dopo aver attraversato un lungo tratto di cammino nell'interno dell'atrio, ascesimo in un appartamento superiore nella reggia stessa, ove ci fu fatta la più cortese accoglienza, e fummo introdotti in un salotto, nel quale trovammo congregati il Principe di Cariati, il principe d'Ischitella, il principe di Torella, il cavalier Bozzelli ed altri distinti personaggi. Ivi sedemmo e fummo invitati ad esporre il nostro messaggio. Fui io che presi la parola, e nei termini i più riverenti pregai quei signori che mi facevano corona ad interporsi presso la clemenza del re, perchè fosse posto un limite e termine alla reazione della truppa e fosse cessato il fuoco. Fu tra noi discorso di questioni estranee al messaggio, ma tendenti a scoprire le tendenze del Parlamento verso il Real Governo e l'ordine presente delle cose, ed io diedi tali risposte da

riscuotere l'assicurazione che si sarebbero dati ordini tali da veder presto ricomposta la pace nel paese ».[1] Occorre tener presente il fatto che, quando l'Avossa raccontò queste cose, era in istato di prigionia; si spiegano quindi certe inverosimiglianze e certe reticenze, che non avrebbero avuto ragione di essere, se egli fosse stato libero. Colmando le lacune e modificando ciò che l'Avossa colorì in modo diverso dal vero, si può ritenere che egli ed il Pepe furono ricevuti dai nuovi ministri, ma che questi non aderirono al loro desiderio di veder cessato il fuoco da parte delle truppe, in quanto che esse, come lo stesso deputato ammise, erano ricorse alle armi per *reazione*. Ma la nostra attenzione è particolarmente attratta dall'ultima parte del brano del costituto, che abbiamo riportata, e che ci sembra studiatamente laconica. È evidente da ciò che l'Avossa disse e non disse che, al momento in cui egli arrivò, regnava incertezza nella reggia circa l'atteggiamento assunto dai deputati. Si sospettava che l'assemblea avesse avuto mano nel movimento, e che forse continuasse ad averevela. Si riteneva, e questo non a torto, che essa avesse assunto il carattere di un corpo legalmente costituito per trattare col governo, e certo la formazione del Comitato, la nomina e l'invio di messaggi in proprio nome ne porgevano chiara conferma. Anche

[1] Costituto di Giovanni Avossa, 25 settembre 1849. A. S. N. *Processo*, 4969.

Lord Napier, che era — come abbiamo detto — nella reggia, e non come parte in causa, credette in un primo momento che i deputati si fossero messi a capo degl'insorti, e in tali sensi scrisse al suo governo, mentre in un successivo rapporto, avendo ricevute migliori informazioni, si corresse, e dichiarò che il Comitato non aveva avuto carattere di governo provvisorio.[1] Ora, se il re dubitava che l'assemblea di Monteoliveto gli si fosse messa contro, non è a meravigliarsi che chiedesse o facesse chiedere spiegazioni circa il suo contegno, spiegazioni che l'Avossa dette naturalmente nel modo migliore che potè. Ciò si è da noi rilevato non tanto perchè riguardi la missione inviata dai deputati alla reggia (missione che si poteva ritener fallita dal momento in cui si chiese la cessazione del fuoco da parte delle truppe, e che si doveva prevedere sarebbe riuscita inutile), quanto perchè spiega la risoluzione, che si prese dopo gli avvenimenti, di sciogliere la Camera.

Da quanto si è detto finora risulta chiaro il carattere del Comitato, la cui importanza fu esagerata durante il periodo della reazione, fino al

[1] Napier a Palmerston, 16 maggio 1848, *Correspondence*, II, 495-497; e 18 maggio 1848, ivi, 511-512. Nel primo dispaccio il Napier riferì che una parte dei deputati, meno d'una quarantina, si erano costituiti in *Comitato di Pubblica Salute;* nel secondo dispaccio si parla invece di *Comitato di Sicurezza dell'Assemblea Preparatoria dei Deputati*, titolo che — secondo l'inviato britannico — dette occasione ad asserire che i deputati avessero formato un *Comitato di Pubblica Salute* ed un *Governo provvisorio*.

punto da farne un governo rivoluzionario, mentre non fu altro che un organo di rappresentanza dell'assemblea nei tentativi che questa fece per ottenere la cessazione del conflitto. Disse bene un deputato in epoca non sospetta, che mai la maggioranza aveva pensato a scalzare il potere esecutivo «perchè, quando anche stranamente lo si fosse pensato, era inutile e periglioso nel tempo stesso, perchè la Camera mancava di tutti i mezzi morali e materiali nello scopo di oppugnare il governo».[1] Più schietta constatazione della impotenza in cui si trovava l'assemblea non si potrebbe desiderare. Fu appunto quella condizione di cose che impedì ai deputati tanto di por termine alla lotta, quanto di darvi impulso. L'aver capito che non disponevano di nessuna forza morale o materiale costituisce il merito dei moderati del Parlamento napoletano, l'unico merito che si possa loro giustamente attribuire, e che riconosciamo ad essi volentieri. Poichè se, perdendo di vista la realtà, avessero alimentata la guerra civile, se avessero cercato di gettar altre forze contro le truppe regie, non solo non avrebbero conseguito nessun pratico risultato, come accadde al Ricciardi in Calabria, ma si sarebbero resi responsabili di un maggiore spargimento di sangue.

Quello che i moderati non osarono di fare, lo

[1] Pasquale Amodio nella deposizione innanzi alla Commissione temporanea già citata in precedenza.

tentò uno dei deputati radicali, Costabile Carducci, ben noto ai lettori come uomo di larghe aderenze nella provincia di Salerno, della cui Guardia Nazionale era colonnello. Il Carducci nel pomeriggio del 15 maggio, quando già il conflitto ardeva da parecchie ore, e i soldati stavano prendendo il sopravvento, spiccò un ordine al capitano anziano Raffaele Morese, che teneva il comando in sua vece, del tenore seguente: « Il Capitano Comandante la Guardia Nazionale di Salerno con tutte le forze della Guardia Nazionale che sarà per riunire si porti subito in Napoli per difendere la patria ». Latori di esso furono quattro individui amici del Carducci, i quali, nel passare per Scafati, sulla via da Napoli a Salerno, invitarono la guardia nazionale del luogo, comandata da Andrea Fienga, a recarsi nella capitale. Erano le diciannove circa quando quegli emissarii passarono per la cittadina nominata; è a ritenere quindi che arrivassero a Salerno nelle prime ore della sera. Appena il Morese ebbe ricevuto l'ordine, si recò dal segretario generale dell'Intendenza, che reggeva l'ufficio in mancanza del titolare Giovannandrea Romeo, per dargliene comunicazione. E il segretario, Enrico Mambrini, nulla obiettò. Poco dopo per invito dello stesso Mambrini, che lo presiedette, si riunì il Consiglio di Pubblica Sicurezza, composto del Procuratore Generale Lanzilli, del Comandante le armi tenente-colonnello Domenico Giardina, del 2° eletto Donato de Maio, dei notabili Giovanni Centola e Cesare Bassi. Il Con-

siglio, in seguito al rapporto del Morese e all'ordine del Carducci, deliberò: « 1° che una metà della Guardia nazionale della città (che era in tutto un battaglione) si recasse in Napoli, e l'altra metà rimanesse a sorvegliare l'ordine pubblico; 2° che una parte dei soldati delle due Compagnie di linea (6° battaglione Cacciatori) distaccate a Salerno provvedesse alla custodia esterna del carcere d'accordo con la Guardia Nazionale; 3° che il resto di quei soldati rimanesse in quartiere sotto la parola d'onore del loro Comandante di accorrere in difesa dell'ordine pubblico secondo l'invito che ricevesse dal Consiglio per mezzo del Comandante le armi; 4° che gl'individui dell'abolita gendarmeria e della guardia di pubblica sicurezza rimanessero in quartiere senza muoversi, tranne per ordine del Comandante delle armi, che non potesse darsi senza la deliberazione del Consiglio; 5° che il Consiglio sedesse in permanenza; 6° che il Comandante le armi eseguisse tutte le predette disposizioni ». Da quanto si è detto risulta evidente che, se il Consiglio di Pubblica Sicurezza prese le misure necessarie per mantenere l'ordine in città, nel che consisteva il suo compito, nulla fece per opporsi alla esecuzione del volere del Carducci, ed anzi la facilitò vincolando le truppe e la gendarmeria a non muoversi se non dietro il suo ordine. Pertanto fra la sera stessa e la notte successiva un certo numero di militi della Guardia Nazionale di Salerno e dei paesi vicini, avvertiti o dagli emissarii venuti

da Napoli, o dalle autorità del capoluogo, si riunì in città disponendosi a recarsi nella capitale, mentre, per preparar loro la strada, il Mambrini ordinava ai sindaci di Nocera, Scafati, e forse anche di altri comuni lungo quella, a tener pronti alloggi e viveri, e il Giardina, nella sua qualità di Comandante le armi, dava ripetutamente istruzioni al maggiore Grosso, comandante del 6° battaglione Cacciatori di stanza in Nocera, una parte del quale era distaccata a Salerno, di non ostacolare in alcun modo il passaggio della Guardia Nazionale diretta a Napoli « per ordine ricevutone dal Signor Colonnello che la comanda », pregandolo di rispondere a volta di corriere « poichè la forza si metterà in movimento da un momento all'altro ». Autorità civili e militari facilitarono, come abbiamo visto, l'esecuzione dell'ordine spiccato dal Carducci, e, dato ciò, niuna meraviglia può farci che la Guardia Nazionale, direttamente dipendente da lui, si apprestasse ad obbedirvi. Ma l'ordine del Carducci riguardava non solamente la città e la provincia di Salerno, bensì anche la Guardia Nazionale delle Calabrie, con le quali si comunicava direttamente di là per mezzo del semaforo. Questo almeno bisogna ammettere per spiegare come, non la sera del 15 che era già tardi e le segnalazioni non potevano vedersi, ma il giorno dopo, 16 maggio, alle 9½ antimeridiane da Salerno si trasmise alla Guardia Nazionale dei varii paesi lungo la linea delle Calabrie l'ordine di muovere subito per

la Capitale, essendo la patria in pericolo e la rappresentanza nazionale minacciata. E in attesa che giungessero le risposte, l'Intendente funzionante Mambrini ed il Comandante le armi Giardina telegrafarono a Napoli quanto segue: « L'Intendente ed il Comandante le armi della provincia avvisano alla Capitale che la Guardia Nazionale di Salerno e paesi verrà con altre milizie cittadine e del Vallo. La Commissione di Pubblica Sicurezza, riunita ieri, è in permanenza per i provvedimenti opportuni ». Evidentemente, quando fu inviato questo dispaccio, cioè verso le 10 $^1/_2$ del 16, non erano pronti o non stavano per esserlo altri individui che quelli della milizia di Salerno città, dei paesi vicini e del prossimo Cilento. Oltre a questi, nessun altro aveva risposto all'appello, altrimenti il Mambrini ed il Giardina l'avrebbero detto. Ad ogni modo tutto era pronto quella mattina perchè la Guardia Nazionale Salernitana si recasse a Napoli, tutto, diciamo, uomini, armi, viveri, alloggi lungo la strada: come andò che nessuno si mosse?

Fin dal pomeriggio del 15 maggio, e dall'istante in cui, passato il turbamento che aveva assalito tutti all'improvviso scoppio del conflitto, le nuove autorità supreme dello Stato presero in mano le redini del potere abbandonato dall'inetto Ministero Troya, il Ministro della Guerra diramò a tutti gl'Intendenti e Comandanti le Armi delle Provincie un dispaccio circolare così concepito:

« Le Camere legislative non han potuto aprirsi

questa mattina 15 maggio a causa di una fatale collisione della Guardia Nazionale della città di Napoli contro le reali milizie. Adesso che sono le 2 ½ pomeridiane la calma è perfettamente ristabilita, e con apposito decreto verrà in breve assegnato altro giorno per l'apertura di esse Camere provvisoriamente differita. Si premura l'osservanza del presente dispaccio ». La comunicazione ufficiale giunse naturalmente anche a Salerno, ma l'ordine del Carducci ne distrusse gli effetti, creando l'agitazione che abbiamo descritta. Ma il giorno dopo, 16 maggio, all'ora stessa in cui da Salerno si telegrafava alla Guardia Nazionale delle Calabrie di accorrere in Napoli, partì di qui un secondo dispaccio circolare che diceva: « Napoli è perfettamente tranquilla; l'ordine pubblico interamente ristabilito ». Questa comunicazione servì a calmare ad un tratto gli animi dei Salernitani, tanto più che il Carducci, dopo l'ordine della sera innanzi, non aveva fatto pervenire altro avviso che sollecitasse la partenza delle guardie nazionali. Si aggiunga che proprio mentre si era incerti sulle risoluzioni da prendersi, arrivò a Salerno il deputato Avossa, avvocato assai influente nella città e nella provincia, che lo aveva mandato alla Camera con una votazione brillantissima a primo scrutinio, il quale subito riferì, come aveva già fatto nei paesi lungo la strada, il vero stato delle cose, e cioè la vittoria delle truppe, la distruzione delle barricate, la dispersione dei rivoltosi, morti, feriti, prigionieri o

fuggiaschi, lo scioglimento dell'assemblea dei deputati riunita in Monteoliveto. In seguito di che l'Avossa raccomandò ai concittadini di non muoversi e di rientrare nelle proprie case, considerato che nulla v'era da fare più a Napoli, e che se, disprezzando i suoi consigli, si fossero messi in cammino, non avrebbero potuto procedere oltre Nocera, alla cui volta si stavano già avviando le truppe del Governo per tagliare loro il passo. Le parole di Avossa, che confermavano le comunicazioni ufficiali, il desiderio di tranquillità, che animava un po' tutti, la paura dei soldati in marcia su Nocera, donde, è bene ricordarlo, non era giunta risposta agli ordini del tenente-colonnello Giardina; — tutte queste cose insieme contribuirono a far finire l'agitazione in Salerno, e si rinunziò definitivamente alla gita nella capitale. Lo stesso accadde nei paesi vicini, ad opera delle autorità, o di altri deputati venuti da Napoli, sicchè la sera verso le 6 pomeridiane l'intendente potè telegrafare al Ministro degl'interni che la calma erasi stabilita dappertutto, e il mattino del giorno seguente confermò la stessa assicurazione. Un pò di più si prolungò il fermento nelle Calabrie e nei paesi della provincia di Salerno vicini ad esse, sia perchè il contrordine arrivò più tardi, sia perchè vi esisteva fin da prima uno spirito di ribellione non mai sopito. Ma anche là, dopo che l'intendente di Salerno ebbe partecipato il ritorno della calma nella capitale, significando essere inutile qualunque mo-

vimento provocato dalle precedenti segnalazioni, gli animi si chetarono, e i propositi più o meno bellicosi furono abbandonati. In tal modo il tentativo di estendere la sommossa, già iniziata, alle provincie, cominciando dalle più vicine alla capitale, fallì, ed i moderati ebbero il merito di contribuire, per quanto stava in loro, a mandarlo a vuoto, risparmiando nuovo spargimento di sangue, altre vittime ed altri dolori al paese già immerso nella tristezza e nel lutto.[1]

---

[1] Il tentativo del Carducci è stato già narrato dal MAZZIOTTI nel suo libro su *Costabile Carducci*, I, 157 e segg.; ma io ho creduto opportuno di rifarne la narrazione, utilizzando altri documenti, che quello studioso non ebbe a sua disposizione. Tali documenti sono: 1° Una narrazione dei fatti accaduti a Scafati la sera del 15 maggio dopo l'arrivo degli emissarii del Carducci, che spiega ciò che raccontò il SETTEMBRINI nelle *Ricordanze*, I, 295-297, a proposito del Carducci e della marcia delle Guardie Nazionali su Napoli; 2° Le deposizioni di Raffaele Morese, capitano della Guardia Nazionale di Salerno, e di Giacomo della Spina interprete telegrafico in quella città, rispettivamente del 7 e 16 dicembre 1848; 3° Un verbale originale della riunione tenuta dal Consiglio di Pubblica Sicurezza in Salerno la sera del 15 maggio e delle deliberazioni che vi si presero; 4° Una serie di dispacci ricavata dal registro della Corrispondenza telegrafica partita o giunta a Salerno nei giorni dal 15 maggio in poi; 5° Due ufficii del tenente-colonnello comandante le armi in provincia di Salerno al maggiore Grosso comandante il 6° battaglione Cacciatori di stanza in Nocera in data 15 maggio e un altro ufficio del Segretario Generale dell'Intendenza di Salerno al Sindaco di Nocera in data 16 maggio esistenti nell'Archivio Militare di Napoli, fascio 2503, pratica 207. V. anche, oltre al MAZZIOTTI, *op. cit.*, e i documenti ivi riportati, *Memorie* di CARLO DE ANGELIS pubblicate dallo stesso MAZZIOTTI, Roma, 1908, pp. 34-36; *Documenti storici*, pp. 110-111, ULLOA, p. CVII e segg. Giovanni Avossa, avvocato salernitano, e deputato al Parlamento,

Raccontò l'Avossa nel suo costituto, che quando, reduci dal Palazzo Reale, egli ed il Pepe arrivarono a Monteoliveto, trovarono i cancelli chiusi ed i deputati andati via. Lo stesso accadde al Ricciardi ed al Giuliani. Che cosa era successo?

---

coinvolto nel processo per i fatti del 15 maggio, fu assolto per questa imputazione il 19 aprile 1853 e rinviato innanzi alla Gran Corte di Salerno per rispondere dei delitti politici che gli si addebitavano in quella provincia. Nel giugno 1855 chiese ed ottenne la facoltà di emigrare in America, e s'imbarcò sul piroscafo francese *Telemaco*. Andò a Malta e vi stette fino al 1860. Con decreto dittatoriale del 17 settembre di quell'anno fu nominato avvocato generale della Corte suprema di Napoli. Dopo fu consigliere di luogotenenza per la giustizia, vice-presidente della Cassazione e senatore del Regno. Morì in Napoli il 21 aprile 1868. MAZZIOTTI, *Reazione borbonica*, pp. 308-310, e vedasi in appendice una interessante lettera relativa alle accuse che gli si fecero. Gli altri dispacci telegrafici, che sono a mia conoscenza, possono interessare gli storici locali. Eccoli: « La Guardia Nazionale di Paola a quella di Salerno. 16 maggio, 6 pom. In punto muove per Cosenza questa Guardia Nazionale, che, unitamente a quella di colà, si dirigerà alla Capitale ». « 17 maggio, 9 ant. Da Co- a Salerno. Si desidera conoscere se, non ostante la ristabilita tranquillità della Capitale, si deve marciare, mentre è pronta per partire ». « 21 maggio, 2 pom., dalla Guardia Nazionale di Salerno si risponde a quella di Cosenza di non partire per la Capitale ». « 17 maggio, 1/2 pom., da Castellabate a Salerno. Il capo-battaglione della Guardia Nazionale di Castellabate al Comandante della Guardia Nazionale di Salerno. Conoscendo il pericolo della capitale, ho riunite 900 guardie e quelle degli altri circondarii, e tutte saranno 3000 circa, che arrivar potranno questa sera costà: preparate le razioni e gli alloggi. Il Giudice Regio del Circondario desidera conoscere in che posizione è la Nazione. Si attende riscontro ». « 17, 3 1/2 pom. Da Salerno a Napoli e Castellabate. L'Intendente della Provincia a S. E. il Ministro Segretario di Stato dell'Interno ed al R. Giudice, Sindaco e Comandante la Guardia Nazionale di Castellabate. Si ordina

Sgombrate le vicinanze di Monteoliveto e di Palazzo Gravina dagli ostacoli erettivi nella notte dal 14 al 15, il generale Ferdinando Nunziante, che sopraintendeva ai lavori di spegnimento dell'incendio manifestatosi colà, dette incarico al capitano della Guardia di Pubblica Sicurezza Pignataro di invitare i deputati a sciogliersi ed a ritirarsi. Erano circa le 7 pomeridiane. A quell'ora l'assemblea aveva già ordinato al picchetto di Guardia Nazionale rimasto di guardia che si allontanasse, e, per impedire che individui estranei entrassero, aveva fatti chiudere i cancelli. Appena il Pignataro si presentò seguito da un

---

di non far muovere dal Comune e dal Circondario le Guardie, e, qualora fossero partiti dei distaccamenti, li richiamino subito; mentre nella capitale ed in Salerno tutto è tranquillo, e non bisogna che si allontani detta forza dai rispettivi comuni ». « 19 maggio, 1 ½ pom. Da Ascea a Salerno. Il deputato De Dominicis al Comandante della Guardia Nazionale. Questo distretto tiene sulle armi circa 1000 uomini pronti ad ogni chiamata per sostenere la nostra causa. Si desidera con sollecitudine notizia riguardante lo stato politico della capitale ». « 20 maggio, 3 ½ pom., da Salerno ad Ascea si risponde: Il Comandante della Guardia Nazionale al deputato De Dominicis. Tutto è tranquillo nella capitale e tutte le guarentigie concesse da S. M. sono rispettate e conservate; le guardie nazionali della provincia possono rientrare nei loro domicilii ». « 23 maggio, 9 ant. Da Ascea a Salerno. Il deputato De Dominicis al Comandante la Guardia Nazionale di Salerno Si chiedono notizie della capitale e di tutto il regno, mentre la popolazione è incerta; perciò vuole assicurazioni di ufficio. Si è in aspettativa di pronta risposta ». « 24 maggio, 4 pom. Da Salerno ad Ascea. L'Intendente della provincia fa conoscere al deputato De Dominicis, in risposta del segnale fatto a sua istanza, che tutto è tranquillo; perciò può assicurare gli abitanti di quella parte ». « 19 maggio, 7 ant. Dal telegrafo di Sant'Eufemia a Sa-

drappello di agenti, le porte furono dischiuse, ed egli comunicò l'ordine ricevuto, aggiungendo che aveva incarico di far scortare a casa dai suoi uomini i membri della rappresentanza nazionale. Il Cagnazzi trovò in principio delle difficoltà, perchè il capitano non aveva istruzioni scritte, ma poi, essendoglisi fatto capire dai suoi stessi colleghi che era vana ogni resistenza, si dichiarò pronto ad abbandonare la sala. Dietro il suo esempio tutti uscirono.[1]

Ma prima che il Pignataro entrasse a fare quell'intimazione, e precisamente nel momento

---

lerno. Il capo della Guardia Nazionale di Sambiase a quello di Salerno. La Guardia Nazionale con quelle della provincia e distretto si tengono pronte per la capitale e darà gli avvisi alle provincie vicine. Si è in aspettativa di ulteriori ordini ». « 23 maggio, 2 1/2 pom. Da Salerno al telegrafo di Sant'Eufemia. Il capo della Guardia Nazionale di Salerno a quello di Sambiase. Risponde affermativamente di restar fermo per l'ordine pubblico nel Comune, essendo tutto tranquillo nella capitale ». « 20 maggio, 7 1/2 ant. Dal telegrafo di Sant'Eufemia a Salerno. La Guardia Nazionale del distretto di Nicastro a quella di Salerno. Si avvisa che ieri 19 maggio è stata disarmata la forza di dogana per raccogliere armi e guardie nazionali, e con quelle della provincia si muoveranno per la capitale di notte tempo. Si ha premura della pronta esecuzione ». « 21 maggio, 2 1/2 pom. Da Salerno al telegrafo di Sant'Eufemia. La Guardia Nazionale di Salerno risponde a quella di Nicastro di non partire per la capitale e di restituire le armi alla forza della dogana ». Come si vede, molti preparativi, molte parole, fatti pochi o nessuno.

[1] G. Pierantoni-Mancini, *op. cit.*, loc. cit., afferma che la protesta, di cui parlerò ora, fu compilata dopo l'entrata del Pignataro, ma il Tarantini, *op. cit.*, dice esplicitamente che si fece prima, e la logica stessa lo conferma, giacchè sarebbe stato diffi-

in cui le truppe si avvicinavano a Palazzo Gravina, si era redatta una *protesta* o, come fu chiamata, protesta-programma, intorno alla quale è necessario fermarsi un poco. Premetto anzitutto che molti deputati, i cui nomi apparvero in calce al documento, quando, a cura di Stefano Romeo, fu pubblicato nel giornale fiorentino *La Patria* (27 maggio), smentirono di averla firmata, e taluni dichiararono di non averne sentito neppur parlare. Raffaele Lucarelli, deputato della Terra di Lavoro, scrisse una lettera a quel giornale per dire che si era fatto abuso del suo nome, e che non solo non aveva sottoscritta la protesta, ma non era neppure intervenuto alla seduta del 15 maggio.[1] Nicola De Luca nel costituto del 25 settembre 1849, subito dopo l'arresto, affermò di non saperne nulla, e in quello del 17 ottobre successivo, ripensandovi meglio, disse di aver sentito parlare un mese dopo gli avvenimenti di un foglio a stampa contenente una protesta dei deputati, *ciò che lo indignò, ritenendo quell'assertiva un mendacio.*[2]

cile e quasi impossibile redigere, copiare e sottoscrivere il documento nei pochi momenti che l'ufficiale accordò, perchè il suo invito fosse eseguito. Dell'allontanamento della Guardia Nazionale parlò il deputato Amodio nella deposizione più volte citata. Lo ammette anche il LA CECILIA, comandante del picchetto.

[1] La lettera del Lucarelli del 2 giugno 1848 esiste fra le *Carte* del duca di Caianiello conservate nella SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, XXXII, A. I.

[2] A. S. N., *Processo*, 4969. Il De Luca asserì che, dopo scoppiato il conflitto, varii ufficiali della Guardia di Pubblica Sicu-

Il Cagnazzi, che, secondo alcuni, fu il primo a sottoscrivere, dichiarò nel suo costituto del 27 agosto 1850 di aver sentito « che dai deputati erasi fatta una protesta contro il Governo, e che falsamente vi si era notato il *suo* nome, di che *era* rimasto altamente sorpreso ».[1] Silvio Spaventa disse di non aver avuta parte alcuna nella protesta e di non averla sottoscritta.[2] Marino Turchi, che fu testimone nella causa del 15 maggio, asserì di aver appreso, parecchio tempo dopo gli avvenimenti, che alcuni deputati esaltati avevano scritta una protesta contro lo scioglimento forzato della Camera, inviandola a Firenze con le sottoscrizioni di molti deputati, che non si erano mai sognati di approvarla e firmarla. Analogamente smentirono la redazione della protesta il Barbarisi ed Antonio Cimino, entrambi coinvolti nel processo.[3] Ma siffatte dichiarazioni non devono prendersi alla lettera, poichè, salvo quella del

---

rezza, accasermati nello stesso edifizio di Monteoliveto, e fra essi il capitano Pietro Bartolomasi, si recarono nella sala ov'erano i deputati, offrendosi loro di guardia. Ma i deputati rifiutarono. Il *Rapporto* del capitano (poi maggiore) Pignataro, da noi già citato, non fa parola della circostanza.

[1] Costituto di L. Cagnazzi (24 agosto 1850). A. S. N., *Processo*, 4969. Il Cagnazzi, fuggito a Livorno nell'ottobre del 1849, tornò a Napoli nel novembre successivo, ed ottenne dal re di rimanere in casa *loco carceris* per la sua tarda età e la malferma salute. E nella propria abitazione fu interrogato dal giudice.

[2] *Posizioni a discolpa* di SILVIO SPAVENTA, cit.

[3] Deposizione di Marino Turchi; costituti di Saverio Barbarisi e di Antonio Cimino, rispettivamente del 21 giugno 1849 e 6 novembre 1849. Nelle carte del *Processo* esiste una lettera di

Lucarelli, appartengono a persone non libere, e naturalmente interessate, per scopo di difesa, a negare l'esistenza di un documento che costituiva uno dei principali capi di accusa, come erano il De Luca, il Cagnazzi, lo Spaventa, il Barbarisi ed il Cimino, ovvero a individui, come il Turchi, che temevano di subire la stessa sorte toccata ai colleghi. Che invece una protesta si redigesse realmente e prima che entrasse nell'aula il capitano Pignataro è dimostrato sia dalla testimonianza del Tarantini, che fu presente all'adunanza, sia dalle deposizioni di altri deputati, che non furono coinvolti nel processo, e che vennero interrogati quando ancora non infieriva la reazione, sia infine dall'esistenza del relativo documento fornito di tutti i caratteri dell'autenticità. Fra le deposizioni, a cui abbiamo accennato, ha particolare importanza quella di Ernesto Capocci, resa innanzi al giudice il 25 novembre 1848, quando cioè non si pensava neppure lontanamente a mandare in carcere i deputati. Ebbene il Capocci riferì che prima di uscire da Monteoliveto qualche deputato propose e scrisse una dichiarazione con cui si

---

Gregorio Cimino a suo padre (Reggio, 30 maggio 1848) in cui chiede informazioni intorno ad « uno stampato portante il titolo di *Protesta dei deputati* », nella quale figurava il suo nome, senza che egli ne avesse mai scritto nulla a lui. Se il Cimino, il quale informava suo figlio dell'andamento delle cose, non gli parlò della *Protesta*, vuol dire che si trattava di cosa poco importante, visto che realmente si fece, e non si può supporre che ne tacesse, perchè non esisteva.

accennavano i motivi delle riunioni preparatorie e le cause che li costringevano a sciogliersi, che tale dichiarazione venne letta a misura che si fece; « ma la generalità degli intervenuti la prese come cosa di nessun conto e fuori proposito, per cui non fu nè applaudita, nè approvata, chè anzi venne a rimanere vuota di ogni effetto, nè vi fu deputato che si prestasse a sottoscriverla ».[1] La testimonianza del Capocci è importante, non solo per l'autorevolezza dell'uomo, ma anche perchè egli, a differenza degli altri, non tacque la verità, ed ammise che la protesta s'era fatta, pur sfrondandola di tutta quell'amplificazione di cui l'avevano circondata i giornali liberali. E, accanto alla testimonianza del Capocci, va ricordata quella di Domenico Giannattasio, deputato di Salerno, il quale il 5 ottobre 1849 dichiarò che si era scritta una *domanda da valere nel caso in cui la Camera fosse aggredita con la forza.*[2] Infine l'esistenza della protesta è dimostrata dal relativo documento conservato nel Museo di S. Martino e riprodotto in fac-simile innanzi ai discorsi parlamentari di Pasquale Stanislao Mancini.[3]

---

[1] Deposizione di Ernesto Capocci, 25 novembre 1848.

[2] Costituto di Domenico Giannattasio, 5 ottobre 1849 e cfr. *Cronaca del 15 maggio* pubblicata nella *Nazione* del 5 giugno 1848, in cui si legge che la protesta si redasse per il caso che l'assemblea fosse vittima di violenze.

[3] *Discorsi parlamentari* di PASQUALE STANISLAO MANCINI, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, vol. I, Roma, 1893. Veramente il fac-simile riproduce la minuta vergata dal MANCINI con le relative correzioni e senza le firme. Queste, secondo ciò che il MANCINI affermò, si trovavano nella copia.

Da quel che si è detto credo dunque di poter concludere che la protesta fu effettivamente redatta ad opera di alcuni deputati, e principalmente del Mancini, prima che il generale Nunziante sciogliesse l'adunanza, che lo scopo per il quale venne compilata fu di opporsi moralmente, non potendolo fare materialmente, alle violenze che tutti si attendevano da parte delle truppe, che, quando tali violenze non si verificarono e la protesta perdette ogni ragione di essere, fu messa da parte, ed infine fu rimessa fuori ad opera dei fuggiaschi, i quali, per far dispetto al governo borbonico vittorioso, la pubblicarono in un giornale forastiero con l'aggiunta di numerose firme di deputati.

La genesi della protesta, sfrondata delle amplificazioni di cui la tradizione l'ha circondata, ne attenua la importanza. E invero se essa fu compilata per essere pubblicata, ove certe condizioni di fatto fossero intervenute, ed invece le condizioni non si avverarono, senza che per questo si smettesse il proposito di pubblicarla, niente poteva evitare — come non evitò — che riuscisse falsa e non rispondente a verità. Questo appunto si può e si deve fare alla prima parte.[1] Ma, ove si legga la seconda parte, non si può fare a meno di dire che la protesta riuscì anche inutile. Per intendere ciò, occorre tenerne presente il testo. Trascriviamolo: « La Camera dei Deputati riunita

[1] *Lettere* di Gino Capponi racc. e pubbl. da A. Carraresi, II, 405-408. Francesco Palermo a Gino Capponi, 1° giugno 1848.

nelle sue sedute preparatorie in Monteoliveto, mentre era intenta ai suoi lavori ed all'adempimento del suo sacro mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili dei rappresentanti, nelle quali concorre la sovrana rappresentanza della Nazione, protesta in faccia alla Nazione medesima, in faccia all'Italia, di cui l'opera del suo provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia all'Europa civile, oggi ridestata allo spirito di libertà, contro questo atto di cieco ed incorreggibile dispotismo, e dichiara che essa non sospende le sue sedute, se non perchè costretta dalla forza brutale; ma, lungi di abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo dove ed appena potrà, affine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti del popolo, dalla gravità della situazione, e dai principii della conculcata umanità e della dignità ».[1]

Che cosa si proponevano in sostanza i deputati napoletani? Riunirsi nuovamente dove e quando potessero per riprendere e continuare i loro lavori. Ma, ponendo in relazione queste parole coi fatti posteriori di Calabria, si vedrà, che, nonostante le frasi minacciose con cui si chiu-

[1] Il testo della protesta l'ho riprodotto come è nella prefazione di AUGUSTO PIERANTONI a *Due scritti politici* di PASQUALE STANISLAO MANCINI, Roma, 1899, pp. XXVIII-XXX.

deva la protesta, e che alludevano ad un possibile futuro cambiamento di governo, quando il Ricciardi si pose a capo del movimento rivoluzionario di quella regione, e convocò i deputati a Cosenza, ben pochi risposero all'appello. La protesta rimase quindi lettera morta, e coloro che si preoccuparono di farla pubblicare non resero un bel servizio alla fama dell'assemblea preparatoria napoletana, poichè ne misero in evidenza il contrasto tra i fatti e le parole, le abitudini rettoriche, l'assoluta incapacità a scegliere una direttiva ed a seguir quella senza pencolare ora da una parte ora dall'altra. Abbiamo detto che l'unica ragione per la quale la condotta incerta dei deputati va giustificata era l'inutilità di qualsiasi colpo di mano o tentativo di azione contro la monarchia sostenuta dall'esercito e dalla popolazione in gran maggioranza. Nelle condizioni del paese era vano ogni sforzo diretto ad abbattere la dinastia, e bastava un po' di buon senso per capire che qualsiasi tentativo si sarebbe risoluto in altri inutili sacrifizii, e in un nuovo spargimento di sangue tanto meno perdonabile quanto più preparato. Ma se i moderati, che formavano la maggioranza della Camera, ebbero di mira il proposito di non suscitare disordini, per il che vanno lodati, essi non avrebbero dovuto provocarli con le loro discussioni, o almeno, appena accortisi della piega che prendevano le cose, avrebbero dovuto troncare le dispute e rimandarle a miglior tempo. Invece, continuando a discutere

della formula del giuramento anche dopo che era cominciata l'agitazione, e dopo che il re aveva formalmente garentita l'osservanza del programma del 3 aprile, e sopratutto lasciandosi prendere la mano, come accadde più di una volta, dalla frazione degli esaltati che non sapevano quel che facevano nè quel che dicevano, i moderati contribuirono indirettamente a spingere le cose al punto a cui arrivarono. In ciò sta la loro responsabilità, e di questo si resero colpevoli il 15 maggio, non di aver cooperato alla costruzione delle barricate, cosa della quale furono stoltamente accusati da chi, volendo colpirli, e non trovando nella loro azione nulla che cadesse sotto la sanzione delle leggi vigenti, ascrisse ad essi una colpa che non avevano commessa neppure in intenzione.

Capitolo VI.

L'epilogo

Napoli la sera del 15 maggio. — Avvenimenti della mattina del 16. — Avvenimenti del pomeriggio. — Il nuovo Ministero Cariati e i suoi provvedimenti. — Lo scioglimento della Camera e la nuova legge elettorale. — La liberazione degli arrestati. — Scambio di note fra i rappresentanti della Francia e il Governo napoletano il 16 e 17 maggio. — Circolari Cariati ai rappresentanti all'estero e richiamo delle truppe dall'Alta Italia. — Ripercussione dei fatti napoletani in Italia ed all'estero. — Inizio, vicende e termine della processura per gli avvenimenti del 15 maggio. — Conclusione.

La sera del 15 maggio, dopo che l'ultima barricata era caduta, la città presentava un aspetto triste e lugubre. Le pareti bucherellate da palle d'ogni calibro, i portoni sfondati, le imposte fracassate e penzoloni, i vetri infranti testimoniavano l'asprezza della lotta che si era combattuta lungo l'intera via Toledo fin sopra Santa Teresa, nella strada di Santa Brigida, nelle vie dal Largo del Castello al Palazzo Gravina. Gli altri quartieri della città, dove non si era combattuto, avevano una fisonomia meno

rattristante, ed erano immersi nella quiete più profonda. Lungo le vie passavano di tanto in tanto squadre di becchini che provvedevano in silenzio alla rimozione ed al trasporto dei cadaveri o dei feriti. Stormi di *lazzari* frugavano ansiosi fra le macerie e penetravano nelle case lasciate aperte, portando via tutto ciò che capitava loro nelle mani. Accrescevano la tristezza del quadro le fiamme ed il fumo rossastro, che si sprigionavano dal Palazzo Gravina e dalla casa del notaio Cacace. Nelle piazze principali erano accampate le truppe svizzere e napoletane, le quali bivaccavano allegramente, sicure che non sarebbe accaduto più nulla il giorno dopo.

Intanto i deputati ed i liberali di parte avanzata, che a torto od a ragione erano ritenuti più o meno direttamente responsabili della sommossa, temendo di esser fatti segno all'ira vendicatrice dei soldati e della plebe, e ricordando con orrore le scene di cui Napoli era stata teatro nel novantanove, si rimpiattavano nei luoghi meno accessibili, o trovavano rifugio a bordo delle navi francesi. Pietro Mileti, il La Cecilia, il Ricciardi, Giovannandrea e Stefano Romeo, Domenico Mauro, il Petruccelli, Casimiro de Lieto, il Carducci, lo Spaventa, il Gallotti, Antonio Torricelli furono tra questi. Il Saliceti, che durante il conflitto si era rifugiato nel quartiere della Guardia Nazionale ai Vergini, sapendosi cercato a morte, emigrò a Roma. Più tardi, nei tempi della reazione, quando il più piccolo fatto ba-

stava a dare origine alle più gravi accuse, la fuga di tutti costoro fu interpretata come una spontanea confessione della loro colpevolezza. Il che se in taluni casi era giusto, non lo fu sempre, come per lo Spaventa, il quale tornò a terra non appena l'ordine fu ristabilito ed il pericolo di rimaner vittima del furore popolare poteva ritenersi scomparso.[1]

Appena si seppe che l'ultima barricata era caduta, una viva e non ingiustificata soddisfazione s'impossessò di tutti coloro che erano nella reggia, e che con la parola o con gli atti avevano contribuito alla vittoria. Ferdinando, pur sentendosi lieto dello scampato pericolo, non partecipava alla comune gioia. Coloro, che lo avvicinarono quella sera, affermano che era cupo e pensieroso più del solito e più di quanto consen-

[1] Per il Saliceti rimando a quanto ho già detto in precedenza e alla lettera riportata in nota alle notizie su di lui. Vedasi altresì la deposizione di Domenico Gaioni, alfiere della Guardia Nazionale, il quale asserì innanzi alla Commissione temporanea, dunque poco dopo gli avvenimenti, che la mattina del 15 maggio il Saliceti erasi rifugiato nel quartiere dei Vergini, dove egli era, per sfuggire alle minacce di arresto fattegli la sera innanzi da alcune persone del popolo. Stando colà, il Saliceti apprese che, nonostante il proclama del Lanza, le barricate continuavano a rimanere in piedi. Al che egli, mettendosi le mani sul viso, disse: « Vogliono dunque rovinare Napoli? ». A. S. N., *Processo*, 4969. Per lo Spaventa v. il suo *Costituto*, del 28 giugno 1851, più volte citato, nel quale confessò di essersi rifugiato sul *Souverain*, non perchè sentisse rimordersi la coscienza da alcuna colpa, ma perchè i disordini della milizia e la furia plebea che spaventarono la città nei giorni 15 e 16 maggio fecero pensare a lui come ad altri di mettersi al sicuro.

tissero le circostanze del momento. Forse egli, da uomo accorto e non proclive a crearsi illusioni, vide fin d'allora quale baratro si fosse aperto tra la dinastia e il partito liberale, e comprese che, nonostante gli sforzi da lui compiuti per guadagnarsene l'affetto, esso gli sarebbe divenuto fatalmente ostile. Un momento dopo la fine del conflitto il re manifestò il desiderio di uscire, e, accompagnato dai principi Luigi e Francesco di Paola e da varii generali e gentiluomini di camera, scese nella piazza, dove passò in rivista i reggimenti della Guardia ivi schierati. I soldati lo accolsero con grida di entusiasmo, ed egli li elogiò per il contegno tenuto e per le prove di fedeltà dategli durante la giornata. Indi si recò col seguito a visitare i feriti ricoverati nel quartiere di Santa Lucia, ed ebbe parole amorevoli tanto per i soldati, quanto per i borghesi e le guardie nazionali, che avevano combattuto contro le truppe. Grande commozione suscitò negli astanti la scena svoltasi al letto del sottotenente von Steiger gravemente ferito, come dicemmo, nell'assalto alla barricata del vico Chianche. Avendogli il re chieste le circostanze del suo ferimento, rispose per lui l'altro sottotenente Schumacher, che giaceva in un letto vicino, e, appena quest'ultimo ebbe terminato il racconto, il re, rivolgendosi all'altro, disse: « La vostra ferita vi fa grande onore, e grande gloria aggiungono al vostro reggimento le considerevoli perdite sofferte ». Ma lo Steiger nulla potè rispondere,

e nel delirio non faceva altro che balbettare i nomi dei suoi genitori. Nel lasciare la caserma, Ferdinando raccomandò ai chirurghi di curare con ogni attenzione i feriti, dandogli frequenti notizie di quelli più gravi.[1]

Il giorno dopo Napoli cominciò a riprendere a poco a poco l'aspetto abituale, e i cittadini, fiduciosi nel ritorno durevole dell'ordine, si dedicarono ai loro affari. I negozii, rimasti chiusi per due giorni, si riaprirono, e la vita di una delle capitali più rumorose del mondo tornò di nuovo a pulsare col suo solito ritmo. Un acuto osservatore del tempo nota che, dopo la vittoria dei regii, i più parevano soddisfatti che la lunga convulsione fosse finita. Purtroppo nella mattinata non mancarono scene dolorose, effetto del fanatismo popolare e dell'odio di cui erano circondati i liberali da parte delle masse. Fin dalle prime ore del 16 maggio bande di individui della plebe, alle

---

[1] Per tutto quello che si è detto v. *Alcune notizie riguardanti la persona del re negli ultimi avvenimenti,* esistenti nella *Miscellanea* XXXII. A. 1 della SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, e dovute, come si è detto, al duca di Caianiello, il quale fu sempre accanto al re in quel giorno e lo accompagnò nella visita dei feriti, come ci assicura Giovanni Briol, uno dei ricoverati a Santa Lucia, nel suo *Costituto* del 20 marzo 1849, A. S. N., *Processo*, 4969, e cfr. PAGANO, *Storia della rivoluzione napoletana,* loc. cit., la cui testimonianza è importantissima perchè, come sappiamo, l'autore curò i feriti nel quartiere di Marina insieme con gli altri chirurghi G. A. Grassi, R. Torchia, F. Pascasio, S. Ferrilli e con alcuni francesi della squadra gentilmente offertisi all'opera pietosa fin dalla sera del 15. Per l'episodio dello Steiger v. MAAG, p. 117 e nota 2.

quali si mescolarono quelli che il giorno innanzi erano penetrati nelle case assalite dalle truppe, cominciarono a percorrere le strade con bandiere bianche ed immagini della Madonna. « Viva il Re! » gridavano « Abbasso la Costituzione! ». Giunti innanzi alla reggia, chiamarono al balcone il sovrano. Questi si affacciò a ringraziare, ma fece dire che la Costituzione giurata era sempre in vigore, e che la sua bandiera era la tricolore. Eppure se quel mattino si fosse voluto abolire lo Statuto, nessuno se ne sarebbe meravigliato, e non una protesta si sarebbe elevata. Dopo aver visto il re, la folla si disperse; ma i soliti facinorosi, i delinquenti, che approfittano di ogni circostanza per pescare nel torbido, nel ritornare verso le loro case, si abbandonarono a nuovi atti di saccheggio, dove la scarsa vigilanza esercitata dalle truppe o dagli stessi interessati porse loro il destro di farlo. Frattanto alcune altre centinaia di popolani e di donnicciuole, riunitisi a San Giovanni a Carbonara, ed improvvisato un altare, si davano a cantare un *Te Deum* di ringraziamento, e poi, presi dall'entusiasmo, si recavano innanzi al vicino quartiere del 2° reggimento svizzero, promettendo ai soldati di guardia il proprio appoggio nel caso che scoppiassero nuovi disordini.[1]

[1] Per tutto ciò v. De' Sivo, I, 197-198, 206. L'osservazione riferita nel testo è di Pasquale Turiello, *Dal 1848 al '67*, in « Rivista storica del Risorgimento italiano » diretta da B. Manzone, I, 217 e segg. Per la dimostrazione popolare innanzi alla

Ad evitare che si ripetessero tali scene, con le pericolose conseguenze che potevano derivarne, il governo, mentre raccomandò al clero di esortare il popolino alla calma, prese misure straordinarie dislocando nei varii punti della città le truppe disponibili. A tale scopo il comando supremo di tutte le forze fu affidato al tenente generale Selvaggi, il quale divise Napoli in quattro settori. Il primo, che abbracciava la Piazza Reale e il quartiere Chiaia, fu messo sotto gli ordini del maresciallo Lecca, che aveva alla sua dipendenza i brigadieri Pignatelli e Winspeare; il secondo, che si estendeva dal Largo del Castello al Carmine, era sotto il maresciallo Giuseppe Ruffo Scilla; il terzo, che comprendeva il largo della Carità, la piazza Trinità Maggiore, il largo del Mercatello e le adiacenze, era comandato dal brigadiere von Stockalper; l'ultimo, che dalle Fosse del Grano andava al largo delle Pigne ed a Capodimonte, dipendeva dal colonnello Brunner in sostituzione del brigadiere Ferdinando Nunziante comandato provvisoriamente altrove. Tutti i comandanti di settore ebbero istruzioni di distaccare picchetti, posti di guardia e pattuglie per le vie e le piazze secondarie, con l'incarico di impedire qualsiasi disordine da qualunque parte provenisse. Contemporaneamente, essendo caduto

---

reggia v. *Alcune notizie riguardanti la persona del re* ecc., cit. nella nota precedente. Per il fatto di San Giovanni a Carbonara v. Maag, 113. Cfr. anche Del Pozzo, *Cronaca civile e militare*, Napoli, 1858, *ad diem*.

nelle mani delle autorità il dispaccio col quale si annunciava a Costabile Carducci la partenza delle guardie nazionali di Salerno e del Cilento alla volta della capitale, il governo dispose che il generale Nunziante testè nominato marciasse con alquante truppe su Nocera onde sbarrare la via ai rivoltosi. Ma non fu necessario procedere oltre Portici, poichè, giunto colà, il Nunziante seppe che essi non si erano neppur mossi. Intanto, grazie alle misure prese, le dimostrazioni popolari e gli atti di saccheggio cessarono completamente.[1]

Nel pomeriggio il re uscì di nuovo dalla reggia, e, scortato da un drappello di ussari, passò in rivista le truppe schierate nella Piazza Reale e nel Largo del Castello. Di là, per la Marinella, si diresse verso i Granili e si spinse fino a Portici per visitare le altre truppe e soccorrere i feriti ricoverati colà. Dovunque fu accolto con clamorose dimostrazioni di giubilo tanto da parte dei soldati quanto della folla. Un testimone oculare ed insospetto assicura che in quella circostanza il re confermò il suo proposito di mantenere lo Statuto, e che, mentre « qualche voce plebea levavasi a contradirlo », i soldati gridarono di voler difendere il re e la Costituzione.[2] Al ritorno dalla gita, nel passare innanzi ai Granili, il corteo s'incontrò in un battaglione del 2° reg-

---

[1] MAAG, pp. 109-111.

[2] F. PALERMO, *Narrazione degli avvenimenti napoletani* ecc., in appendice al *Lucifero*.

gimento Svizzeri, comandato a prestar servizio in quelle vicinanze. Gli Svizzeri salutarono il re con un triplice tonante evviva. Giunto alla reggia, Ferdinando convocò tutti i generali ed i capi di corpi, incaricandoli di manifestare alle truppe la sua viva gratitudine per quanto avevano fatto, e per il contegno tenuto nell'aspra lotta del giorno precedente. Nel discorso che egli pronunciò in quella circostanza, dopo aver rivolto un mesto pensiero ai caduti ed ai feriti, raccomandò agli astanti che gli presentassero proposte di decorazioni, onorificenze e promozioni straordinarie per tutti coloro che si erano distinti più degli altri. Le ricompense furono accordate qualche giorno dopo. Questo fatto è vivamente deplorato dagli scrittori liberali, e certo sarebbe stato meglio non ridestare il ricordo della giornata ferale col premiare coloro che avevano compiuto il doloroso, ma necessario, dovere di rivolgere le armi contro i cittadini. Ma d'altra parte, nel giudicare la condotta del governo, occorre tener presente prima di tutto che le truppe fecero fuoco per difendersi, poi che esse erano in buona parte straniere, infine che dopo gli avvenimenti il governo ebbe la sensazione non ingiustificata di essersi liberato da un incubo terribile, dal peggiore dei nemici, l'anarchia.[1]

La sera del 16 comparve il Giornale Ufficiale con la lista dei nuovi ministri e con un comuni-

---

[1] Maag, 111, 118 e segg.

cato, nel quale si annunciavano i fatti ed i provvedimenti presi dal governo per evitare il ripetersi dei disordini. Il Ministero ricordava la costruzione delle barricate e l'attacco contro le truppe ad opera di *una parte* della Guardia Nazionale, la necessità in cui i soldati si erano trovati di far uso delle armi per difendersi e infine il ristabilimento dell'ordine con la vittoria delle truppe. Fra i provvedimenti presi o da prendersi si accennava ad un'inchiesta « per risalire alla vera origine di un sì colpevole attentato, scoprirne gli autori, invocare sul di loro capo la giustizia delle leggi e rendere di tutto minutamente istruito il pubblico », all'avvenuto scioglimento della Guardia Nazionale « per essere riordinata » e alla prossima riconvocazione delle Camere. Si prometteva inoltre che la Costituzione sarebbe stata mantenuta integralmente, e si faceva appello agli amici dell'ordine e della libertà, perchè rimanessero tranquilli « su tutto ciò che deve tendere per le vie legali a promuovere il bene della comune patria ».[1] Il nuovo gabinetto, che, come abbiamo visto, aveva assunto di fatto il potere fin dal giorno precedente, era presieduto dal principe di Cariati, che teneva il portafogli degli Affari Esteri, e ne erano membri il Bozzelli, titolare al dicastero degli Interni e ministro per *interim* dell'Istruzione Pubblica, il principe di Torella, titolare al dicastero dell'Agricoltura e del Commercio e ministro per *interim* degli

[1] *Giornale costituzionale*, 16 maggio.

Affari Ecclesiastici, Francesco Paolo Ruggiero col portafoglio delle Finanze,[1] e i due generali principe d'Ischitella e Carrascosa ministri rispettivamente della Guerra e dei Lavori Pubblici. Qualche giorno dopo il Ministero si completò con l'assunzione di Nicola Gigli al portafogli della Giustizia (19 maggio). Questi era un degno magistrato. Dell'Ischitella e del Carrascosa dirò quanto basta per conoscerli personalmente, perchè, sebbene li abbia nominati più volte, non ne ho parlato ancora di proposito.

Francesco Pinto principe d'Ischitella era un antico ufficiale del decennio, escluso dall'esercito all'epoca della restaurazione perchè devotissimo

---

1 Dice il RUGGIERO nei suoi *Ricordi* (SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, XVI. B. 3.) che quando il re compose il nuovo Ministero in sostituzione di quello retto dal Troya, erano tutti in grande ansia perchè non si trovava chi reggesse il dicastero delle Finanze. Ad un tratto il Bozzelli disse: « Io son sicuro che Ruggiero accetterà, poichè è uomo onesto che ama il suo paese ». E il re: « Se Ruggiero accetta, siamo salvi »; indi soggiunse parole dalle quali traevasi che egli dubitava dell'accettazione, quasi che, essendo amico dei vinti, il Ruggiero dovesse aver ritenuto di far causa comune coi vincitore. « Ma egli s'ingannava a partito — così il R. — io non ero tra i vinti, poichè io mi ero opposto a coloro che volevano le cose smodate, che produssero la lotta fatale del 15 maggio, e poi io entrava volentieri in quel momento nel Ministero, poichè desiderava di mettere nelle mie mani oneste una parte qualunque del potere, affin di giovare a questo mio infelice paese ». Il Ruggiero scriveva queste cose a Livorno, dov'era esule proprio perchè perseguitato dai Borboni. Se egli, che per la sua posizione era in grado di saper le cose, avesse avuto il minimo dubbio sulla responsabilità di Ferdinando II nei fatti di cui ci occupiamo, non avrebbe scritto così, ma in ben altro modo.

al Murat, da lui accompagnato in Francia dopo la caduta. Per la stessa ragione non fu compreso nell'amnistia largita da Ferdinando II a principio del suo regno, e soltanto il 20 gennaio 1840 ottenne l'aurorizzazione a indossare la divisa. Alla vigilia della concessione dello Statuto il principe d'Ischitella fu reintegrato effettivamente nel suo grado, ed il 20 febbraio venne nominato aiutante di campo. In tale qualità fu tra coloro che più si distinsero nel dirigere le operazioni contro gl'insorti del 15 maggio. Nelle *Memorie* da noi già ricordate, scritte dopo il '60, l'Ischitella afferma che il Ministero, di cui fece parte, fu sinceramente costituzionale, e, poichè egli allude in quel punto al gabinetto presieduto dal Cariati e non all'altro che ne prese il posto, e nel quale il principe conservò il portafogli della Guerra, la sua non è bugiarda affermazione.[1] Anche il brigadiere Carrascosa, che con l'Ischitella rappresentava nel nuovo Ministero il partito militare favorevole alla Costituzione, contribuì, come si è visto, a disperdere i rivoltosi durante il conflitto.

Il comunicato ufficiale del 16 indicava chiaramente i propositi del Governo, e del resto la sua opera durante quel giorno, volta a reprimere i disordini e gli eccessi da qualunque parte venissero, confermò che il programma del nuovo ministero consisteva nel rispetto della libertà non se-

---

[1] *Mémoires et souvenirs de ma vie*, Paris, 1864, p. 29 e segg.

parata dall'ordine.[1] Purtuttavia, chi si facesse a giudicare il gabinetto Cariati dagli atti compiuti nei primi giorni, e, da superficiale osservatore, non tenesse conto dell'epoca in cui essi ebbero luogo, e del contegno che il Ministero tenne successivamente, sarebbe probabilmente portato ad attribuire ad esso tendenze reazionarie. Tendenze che in realtà non ebbe, come si vedrà esaminandone l'opera in relazione agli avvenimenti sincroni e precedenti, e tenendo presente questo fatto inconcusso che il Bozzelli ed i suoi colleghi cercarono di metter termine nel più breve tempo possibile al regime eccezionale, che per necessità di cose si dovette attuare dopo la sommossa. I provvedimenti del Ministero, in parte annunziati nel comunicato ufficiale, furono: 1. lo scioglimento della Camera; 2. lo scioglimento della Guardia Nazionale di Napoli; 3. il pronto disarmo di tutti i cittadini

[1] Vi è stato chi ha detto che fu il governo a spingere la plebe ed i lazzari a compiere atti di saccheggio ed eccessi di ogni sorta contro i liberali e le loro case. Ma è stolta accusa. Abbiamo visto quale errore commettessero le autorità militari, che tennero il supremo comando il 15 maggio, a lasciar circolare quella gente nelle vie in cui si svolsero i conflitti, ma da questo a dire che quelle autorità o, peggio ancora, il Ministero, comandassero, regolassero, o, comunque, incoraggiassero le devastazioni ci corre molto. VITTORIO IMBRIANI, commentando quel punto della lettera di Carolina Poerio al figlio Alessandro in data 18 maggio, in cui si accenna alla incolumità della loro famiglia e di quelle ad essa imparentate degl' Imbriani e dei Parrilli dice: « La tranquillità, goduta generalmente nella capitale da tutte le famiglie più invise certo ai realisti, mostra come gli eccessi parziali non fossero comandati e regolati dall'alto ». *Alessandro Poerio*, p. 393.

indistintamente; 4. il divieto di stampare annunzi e giornali; 5. il divieto di riunioni ed associazioni di persone punibili secondo legge; 6. il divieto di pubblici spettacoli non autorizzati; 7. la formazione di una *Commissione temporanea di pubblica sicurezza* incaricata di « inquirere per tutti i reati contro la sicurezza dell'interno dello Stato e contro l'interesse pubblico, che sono stati commessi dal 1° maggio 1848, e che si potranno commettere sino a che dura lo stato di assedio », con facoltà di fare incarcerare le persone per misura preventiva e ritenerle in carcere per un periodo non maggiore di quindici giorni, dopo il quale avrebbe dovuto rimandarle alle autorità competenti per farle giudicare. Detta Commissione risultò composta del Direttore di Polizia Abatemarco, Presidente, dell'avvocato generale presso la Corte suprema di giustizia Stanislao Falcone, del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Civile di Napoli Ferdinando Paragallo e dei Commissarii di Polizia Farina e Silvestri.

Nulla v'è da obiettare sullo scioglimento della Guardia Nazionale, dal cui seno occorreva espellere i colpevoli dei disordini, tanto più che dopo alcuni giorni essa fu ricomposta, e nessuna obiezione si può del pari muovere agli altri provvedimenti restrittivi della libertà di stampa e di riunione diretti ad impedire il rinnovarsi dei disordini. Necessario era altresì il disarmo. Del resto quelle limitazioni furono temporanee e fra la fine di mag-

gio e i primi di giugno ricominciarono a pubblicarsi i giornali non esclusi quelli di opposizione. La nomina della Commissione rispondeva alla promessa contenuta nel comunicato di ricercare l'origine dei fatti, scoprirne gli autori e punirli. Naturalmente ad essa si dovettero accordare poteri più larghi di quelli che aveva per solito la Polizia, ma anche quei poteri erano limitati dall'obbligo di denunziare i colpevoli non oltre i quindici giorni dopo l'arresto. La Commissione non aveva carattere di tribunale straordinario, e tanto meno di corte marziale: essa era un organo puramente inquisitorio, e la persona del Presidente, uomo politico di precedenti liberali, costituiva per sè sola una garenzia. Del resto la Commissione limitò la sua opera ad un breve periodo di tempo, ed accusò un numero ristretto di persone. Così che il governo si fosse fermato là, e non fosse andato più innanzi nella istruzione dei processi!

Più lungo discorso richiede lo scioglimento della Camera, che a molti apparve ingiustificato per la specciosa ragione che trattavasi di un'assemblea non ancora costituita. Veramente l'essere o no costituita non voleva dir nulla, perchè ogni governo ha il diritto di sciogliere la Camera o di annullare le elezioni (e nel caso nostro si trattava proprio di questo), quando ritiene fondatamente che l'opera dei deputati sia più dannosa che utile agl'interessi dello Stato, e specialmente quando chiari indizii dimostrino che la vo-

lontà della maggioranza del corpo elettorale sia in contrasto con le tendenze e l'azione dei rappresentanti. Piuttosto, e i critici del Ministero Bozzelli avrebbero dovuto volgere a questo la loro attenzione, è da vedere se realmente sussistessero i pericoli per timore dei quali si decise di rinnovare la Camera. La motivazione del relativo decreto nella prima parte, che era la più importante, diceva così: « Essendosi rilevato da documenti autentici che nel disastroso giorno del 15 maggio coloro, i quali erano stati eletti a far parte della Camera dei Deputati, si riunivano a vestir carattere d'assemblea unica rappresentante della nazione, e si sceglievano un presidente, e procedevano a delle deliberazioni, creando un *Comitato di sicurezza pubblica*, sotto la cui assoluta dipendenza dovesse porsi la Guardia Nazionale... ». L'esame che abbiamo fatto dell'opera dell'assemblea riunita in Monteoliveto ci autorizza ad osservare subito che i rilievi del Governo in proposito erano infondati, perchè essa non aveva mai assunto i poteri ed il carattere di un'assemblea unica rappresentante della Nazione, nè il famoso Comitato aveva mai avuto ai suoi ordini la Guardia Nazionale. Se dunque non sussistevano i motivi per l'annullamento delle elezioni, è chiaro che il Ministero ebbe torto di decretare le nuove. Ma conviene tener presente che se la Camera, considerata in blocco, non era responsabile neppure nell'intenzione dell'accaduto, alla reggia si credette per molto tempo che da

Monteoliveto fosse partito il primo cenno della rivolta, sicchè il decreto di scioglimento fu compilato sotto tale impressione inesatta. E questa è una prima osservazione; ma se ne può fare anche un'altra ed è che, se l'assemblea nella sua grande maggioranza non ebbe nessuna colpa diretta negli avvenimenti, e si dimostrò piena di moderazione, qualche deputato, dopo lo scoppio del conflitto e anche negli ultimi momenti che precedettero il fatale colpo di fucile, trascese ad atti e a parole spiccatamente rivoluzionarii. Ora il governo, che aveva il diritto di difendersi, non poteva consentire che tali persone rimanessero investite del mandato rappresentativo, e che si servissero di esso e dei privilegi che lo accompagnavano per provocare una nuova insurrezione, come alcuni effettivamente tentarono di fare. Ebbe dunque ragione il Ministero di annullare le elezioni e di riconvocare i collegi perchè i cittadini eliminassero dalla rappresentanza nazionale coloro che non meritavano di appartenervi. Il suo torto consistette nel mettere in rapporto il contegno dei deputati di parte radicale con l'origine prima della sommossa, pensando che essi si fossero fin da principio proposti di apportare una mutazione alla forma del governo e di eccitare il popolo alla guerra civile; mentre in verità di tanto non erano responsabili. Fu questa ingiusta accusa, che, esagerata poi ed estesa anche alla maggioranza dei rappresentanti moderata ed onesta, creò una delle leggende sul 15 maggio, quella reazionaria,

la quale a sua volta dette luogo all'altra liberale. E fu così che lo scioglimento della Camera, dovuto ad una inesatta impressione, venne giudicato effetto di tendenze reazionarie, sicchè si finì coll'accusare il Bozzelli e Ferdinando II per un atto, che di lì a poco compirono per due volte di seguito in Piemonte il D'Azeglio e Vittorio Emanuele II, senza che nessuno si sia mai sognato di rinfacciarlo ad essi.

Per la medesima ragione, e per lo scopo di eliminare gli elementi più accesi, fu modificata la legge elettorale del 5 aprile, sostituendovene un'altra affine alla precedente legge del Bozzelli salvo nella misura del censo, che tanto per gli elettori quanto per gli eleggibili venne ridotto a metà (24 maggio). Anche quest'atto fu rimproverato al Ministero perchè in contrasto col programma Troya, sebbene in realtà venissero quasi dappertutto rieletti gli stessi deputati, il che significa che le restrizioni apportate al diritto elettorale non furono gran cosa, e sebbene il Bozzelli si adoperasse personalmente a far abolire lo stato d'assedio prima che si facessero le elezioni, tanto poco egli pensava a coartare la volontà del corpo elettorale.[1]

[1] Per tutti i provvedimenti qui accennati v. *Giornale costituzionale*, maggio 1848. VITTORIO IMBRIANI giustifica il decreto di scioglimento della Camera nonostante che Carlo Poerio scrivesse un *memorandum* contro di esso per dimostrare — come egli disse — la illegalità di quella misura violenta e dissennata. *Alessandro Poerio*, p. 85 e 386. Ad attestare la premura del Bozzelli

Da quanto abbiamo detto risulta chiaro che il nuovo Ministero non fu per nulla reazionario, che se alcuni provvedimenti eccezionali vennero presi, questi si spiegano e si giustificano col momento eccezionale che si attraversava, e che infine si cercò di rientrare nelle vie della legalità non appena la condizione delle cose lo permise. Ma l'opera del gabinetto Cariati nei primi giorni non si limitò ai provvedimenti di cui abbiamo discorso; si estese invece a parecchie altre cose delle quali dobbiamo parlare, perchè hanno relazione con il nostro argomento. Ed anzitutto l'or-

---

perchè si rientrasse al più presto possibile nella legalità, mette conto di trascrivere il biglietto seguente inedito al Ruggiero che esiste fra le carte di quest'ultimo (SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA. *Documenti storici*). « *Ecc.mo amico e collega*. La Guardia Nazionale di Napoli è già ricomposta: oggi si procede alla elezione degli ufficiali; domani sarà tutta armata, ed io sono occupatissimo in far che l'opera si compia con la massima regolarità. Ieri mi si disse che alle 4 pomeridiane dobbiamo riunirci alla Presidenza. Per carità vi raccomando di portare con voi l'atto sovrano che dee annunziare come tolto lo stato di assedio: è della massima importanza che quest'atto si stampi nella prossima notte, affinchè domattina si trovi affisso in tutti i punti della capitale; protremmo altrimenti non veder riuniti per doman l'altro i collegi elettorali. Oggi chiameremo i direttori del *Tempo* e del *Giornale ufficiale*, perchè dispongano i convenienti articoli ad annunziarlo al pubblico. Io sono in piedi dalle quattro della mattina. Intanto credetemi qual con tutta l'espansione dell'animo passo a ripetermi vostro aff.mo per sempre *Bozzelli*.

« P. S. Noi convenimmo che l'atto, con cui è tolto la stato di assedio, dee comparire in nome del Comandante la Piazza ». Se non erro, il Bozzelli teneva a che il Comando della Piazza e non il Ministero dichiarasse finito il regime eccezionale, per dimostrare che questo non era stato un effetto della volontà sua ».

dine cronologico impone che qui si accenni alla liberazione degli arrestati feriti od illesi, che giacevano negli Ospedali o sulle navi ancorate nella Darsena.

Dicemmo a suo luogo che tutti coloro i quali furono catturati dalle truppe durante i conflitti vennero condotti alla Gran Guardia e di là in Castelnuovo. Senonchè, essendosi verificato il doloroso episodio del massacro dei primi prigionieri, si dispose che gli altri fossero scortati direttamente nella Darsena. Il comandante di questa ricevette quindi ordine di prendersi in consegna gli arrestati a misura che arrivavano e di collocarli sopra alcuni legni in disarmo. Cinquecento quattro individui vennero condotti quel giorno nell'arsenale: di essi i primi 180 trovarono posto sulla fregata *Amalia*, 92 sulla corvetta *Miseno*, 100 sul brigantino *Valoroso*, 97 sull'*Intrepido*, e 35 sulla *corvetta Cristina*. Tre individui, egualmente in stato di arresto, furono trattenuti nel Corpo di guardia del Palazzo Reale, settantatre furono trasportati nell'Ospedale dei Pellegrini e altri trentatre vennero provvisoriamente allogati nell'infermeria della Caserma di Santa Lucia, da dove passarono, ad eccezione di tre, nell'Ospedale militare della Trinità. Il 16 maggio il re ed il Bozzelli ordinarono al Direttore di Polizia di recarsi nella Darsena e di liberare coloro che a prima vista gli sembrassero immuni da ogni colpa; in quanto agli altri si decise in Consiglio di Ministri che il Direttore li interro-

gasse singolarmente facendo redigere regolare verbale entro il termine di ventiquattro ore. Il Direttore, che era — come sappiamo — Gabriele Abatemarco, andò e mise in libertà una cinquantina di individui, ciascuno con malleveria offerta da persone stimate. Per gli altri riferì essere impossibile interrogarli, eseguendo le formalità richieste per un così gran numero di individui in un tempo tanto ristretto. Perciò, tenendo conto di questo e del fatto che era perfettamente inutile rinviare gli arrestati all'autorità giudiziaria con verbali insufficienti, propose che si mettessero tutti in libertà provvisoria, ritenendosi esatto conto dei nomi di ciascuno per investigare dopo sulla loro condotta e raccogliere, se ve ne fossero, indizii sufficienti a fondarvi un procedimento penale. Questo accadde il 17. Ora appunto quella mattina gli ambasciatori di Spagna, Russia ed Inghilterra, recatisi alla reggia a congratularsi per la vittoria, manifestarono la fiducia che il re facesse uso della sua clemenza, concedendo piena amnistia alla maggior parte dei prigionieri, e trattenendo in carcere per il processo e la meritata punizione soltanto i capi della sommossa. Ferdinando, che già aveva pensato per conto suo a mettere in libertà gli arrestati, dichiarò che intendeva di fare quanto gli chiedevano i suoi interlocutori, ed aggiunse che avrebbe trattati con mitezza i sudditi traviati da pochi demagoghi. Identiche assicurazioni dette il Bozzelli al Ministro di Russia conte Chreptowitch,

che volle avere con lui un colloquio particolare proprio intorno a quella faccenda. Adunque le difficoltà procedurali, che si opponevano alla compilazione di regolari denunzie per un numero così grande di persone da una parte, e le pressioni del corpo diplomatico dall'altra, e forse anche il desiderio di compiacere i rappresentanti della Francia, alcuni sudditi della quale erano tra gli arrestati; tutte queste ragioni indussero il Consiglio dei Ministri ad accettare la proposta del Direttore di Polizia ed a mettere tutti in libertà, rei e colpevoli. Analogamente si provvide per coloro che si trovavano negli Ospedali. Per conseguenza fra il 17 ed il 20 maggio la quasi totalità dei prigionieri fu rilasciata, ad eccezione di sei che vennero internati nel Castello dell'Ovo e di qualche altro rimasto negli Ospedali per completare la cura. Da quanto si è detto risulta chiaro che la liberazione dei prigionieri non fu effetto di una vera e propria amnistia, che avrebbe abolita ogni azione penale, ma di un provvedimento inteso a mettere fuori tutti provvisoriamente, salvo poi a richiudere in carcere coloro che, in seguito a regolare istruttoria, risultassero effettivamente colpevoli. Tanto è vero ciò che un decreto di amnistia non venne mai pubblicato, ed anzi, avendolo proposto formalmente il Ruggiero il 29 maggio, non fu accolto. Fu così che quando nel tempo della reazione, sotto il Ministero che succedette a quello presieduto dal Cariati, si condussero innanzi ai tribunali alcune decine di in-

dividui colpevoli — come si diceva — dei fatti del 15 maggio, e non arrestati in quel giorno, mentre circa seicento persone, catturate per lo stesso motivo in flagranza o quasi flagranza, attendevano liberamente ai fatti loro e camminavano per le strade di Napoli senza ricevere la più piccola molestia; e quando pochi di coloro che, arrestati nel giorno fatale, e messi poi in libertà, furono due o tre anni dopo coinvolti nel processo, cadendosi nella mostruosità giuridica di sottoporre alla medesima accusa quelli che ne erano stati perdonati; quando infine il governo perdette la testa fino a tal segno, esso potè dire che l'indulto non l'aveva mai dato, e che quindi male a proposito si invocava quel motivo per arrestare il corso del giudizio iniziato. Che invece le cose stessero diversamente, che un'amnistia si fosse inteso di concedere ed esistesse nel fatto, se non nelle forme giuridiche, lo provano non solamente le dichiarazioni del re al corpo diplomatico, ma, ancor meglio, la relazione ministeriale del 13 marzo 1849, con la quale vennero definitivamente prorogate le Camere legislative napoletane, relazione, che nel punto che c'interessa dice testualmente così: « I primi nostri provvedimenti amministrativi portarono la duplice impronta della fermezza e della più riconciliante moderazione; poichè mentre dall'un canto... mostrammo dall'altro che, non dovendosi ergere trofei alle civili vittorie, ogni rincrescevole classificazione fra vinti e vincitori doveva sparire senza

ritardo; per cui oltre a seicento individui presi nella maggior parte con le armi alla mano, e ancor luridi e fumanti del terribile conflitto del 15 maggio, vennero il dì appresso tutti rilasciati; e questo atto di longanimità in un consimile clamoroso avvenimento, che avrebbe dovuto comporre immediatamente a stabile concordia le anime più ostinate nel mal operare, non ci riuscìa malagevole, quando, trattandosi di *perdonare*, il nobil cuore della M. S. precorrea di gran lunga fino alle nostre intenzioni più occulte ». Per me non è dubbio adunque che il governo intese di dare l'amnistia subito dopo gli avvenimenti, e che poi ritirò quanto aveva concesso. Del che se si può dar colpa al re, al governo del tempo della reazione, all'Ischitella, che fu ministro prima e dopo, devono assolutamente scagionarsi il Bozzelli e il Ruggiero, i quali credettero di aver cancellato il ricordo del tragico fatto col liberare i colpevoli, senza prevedere che più tardi si sarebbe inveito contro gli innocenti.[1]

---

[1] Per quanto ho detto intorno alla liberazione dei prigionieri v. Rapporto dell'Ispettore del Personale Maggior Generale della Real Marina al Ministro della Guerra e Marina, riportato nella lettera del Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale al Ministro dell'Interno in data 20 marzo 1849 (A. S. N., *Carte di Polizia*, fascio 118); SANTORO, *op. cit.*, pp. 189-90; dispaccio di Lord Napier al Palmerston, 17 maggio 1848 in *Correspondence*, II, 508; GANTER, *op. cit.*, p. 219; SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, fondo Ruggiero, *Documenti storici* 1848-1849, *Giornale costituzionale*, 13 marzo 1849; A. S. N., *Processo*, 4959; FARNERARI, *op. cit.*, pp. 135-138. Gli elenchi dei

Abbiamo detto che il desiderio del governo di compiacere i rappresentanti della Francia fu probabilmente una delle ragioni che lo indussero a liberare gli arrestati. Non senza motivo ci siamo espressi in forma dubitativa, e ne vedremo ora il

---

prigionieri con le notizie che son riuscito a raccogliere intorno ad essi si trovano riprodotti in appendice. Qui meritano di essere ricordati i casi cui andò incontro il povero Gabriele Pepe. Egli abitava nell'albergo dell'Allegria al Largo della Carità, dal quale — come sappiamo — si fece fuoco sulle truppe. Il 16 maggio il tenente di Stato Maggiore Vonderweid ed il sottotenente Sonnenberg, eseguendo una visita nell'albergo per vedere se vi si celassero armi, lo rinvennero, ed avendolo riconosciuto, lo dichiararono in arresto e lo condussero a Castelnuovo. Al momento dell'arresto il Pepe era semivestito, e sembra che i due ufficiali Svizzeri non gli concedessero neppure il tempo necessario per ricomporsi. I suoi effetti furon tutti sequestrati. Appena si diffuse la notizia dell'accaduto, il cugino del colonnello Nazario Colaneri, deputato del Molise e capo-ripartimento al Ministero dell'Interno, si recò a perorare la sua causa presso il maresciallo Labrano, il quale ne parlò al re. Ferdinando, ritenendo che nell'arresto del Pepe si fosse agito senza molto discernimento, acconsentì ad ordinarne la liberazione. Il 18 quindi potè uscire, e sei giorni dopo fu ricevuto in udienza particolare dal sovrano. Particolare curioso. Il Pepe, quando lasciò il castello, era privo di tutto. Fece quindi rapporto al re perchè gli concedesse un'indennità dei danni subìti, con la quale pensava di rifarsi la divisa. Il rapporto fu consegnato dal Labrano, il quale credette opportuno, a meglio commuovere l'animo del sovrano, di descrivergli lo stato in cui il povero colonnello era ridotto. Ferdinando ascoltò le parole del maresciallo, ed indi disse che il Pepe poteva presentarsi anche coi vestiti che aveva. Racconta un biografo del Pepe che gli amici e i parenti gli dettero l'occorrente per vestirsi quando si presentò alla reggia. Il re lo accolse benevolmente, mostrandosi dolente che non fosse riuscito ad evitare le violenze dei soldati, e soggiungendo che potevasi ben dissentire da lui, ma non disistimarlo e non rispettarlo per onestà ed onorabilità. Interro-

perchè. Il ministro degli esteri Bastide nel discorso pronunziatò in seno all'assemblea il 31 maggio asserì che il 16 di quel mese i due rappresentanti francesi avevano dirette al governo napoletano due note; una prima firmata solo dall'ammiraglio Baudin, ed un'altra collettiva sottoscritta dallo stesso Baudin e dall'incaricato di affari Levraud. Con esse si chiedevano, al dire del Bastide, la immediata liberazione dei cittadini francesi arrestati durante il conflitto, e la cessazione anch'essa immediata del saccheggio, che stavano compiendo i lazzari con grave danno per gli averi dei propri connazionali residenti in Napoli. In caso di inadempienza, il Baudin ed il Levraud minacciavano di far sbarcare i marinai della squadra, i quali nell'interesse della Francia si sarebbero incaricati di esercitare la polizia della città. Tale in poche parole il contenuto del discorso del ministro, il quale aggiunse che il governo aveva accordata ampia soddisfazione ai francesi, in vista

gato come testimone durante il processo, il Pepe fu tutt'altro che riservato, e nominò lo Zuppetta, il Carducci, il Petruccelli, il Romeo, il Musolino fra coloro che — come egli disse — miravano a sconvolgere il governo costituzionale in danno dell'ordine e della sicurezza pubblica, sicchè le sue deposizioni servirono come base a molte accuse contro quei deputati. Per ciò che si è detto vedansi *Elementi biografici relativi al generale G. P.* raccolti dal nipote MARCELLO PEPE, Campobasso, 1897; G. OLIVIERI, *Notizie su la vita di G. P.* con la giunta di alcune lettere inedite, Campobasso, 1904; deposizioni di G. P. in A. S. N., *Processo*, 4959; MAAG., p. 111, il quale dice che dopo l'arresto fu condotto in Castelnuovo, mentre gli altri parlano del Castello dell'Ovo.

dell'arrivo di alcune altre navi chiamate dall'ammiraglio da Castellamare di Stabia, ove si trovavano all'ancora. In altri termini, secondo il Bastide, nonostante il tono minaccioso assunto dai rappresentanti della Francia, anzi proprio per esso, il governo di Napoli cedette su tutto, piegandosi alle ingiunzioni che gli erano state fatte.[1] Ma non bisogna dimenticare che il ministro, quando disse quelle parole, aveva di fronte un'assemblea non favorevolmente predisposta verso il governo, il quale, secondo le pretese dei deputati interpellanti, avrebbe dovuto dare ordini alla flotta di intervenire nel conflitto, prendendo le parti degl'insorti e bombardando il Palazzo Reale. Nulla di più facile perciò che, nel rispondere ai varii oratori, il Bastide, dopo aver detto che il Baudin non avrebbe potuto fare altro che raccomandare al re di usare clemenza e moderazione, non essendo la Francia direttamente interessata nella questione, elevasse il tono delle sue parole nel dar conto ai deputati dell'attività spiegata dai rappresentanti francesi allo scopo di ottenere la liberazione e la salvezza dei proprii concittadini e dei loro beni. E nulla di più facile che, nell'intento di mettere in miglior luce la condotta del governo e dei suoi agenti, alterasse in qualche modo la verità. Sta in fatto che nessuna delle quattro note dirette al governo na-

[1] Il discorso del Bastide è nel *Moniteur* del 1° giugno. V. *La République française et l'Italie en 1848*, pp. 177-180.

poletano il 16 maggio dal Baudin individualmente, o da lui e dal Levraud, contiene la richiesta di mettere in libertà i francesi arrestati. Viceversa il tenore delle note medesime è conforme a ciò che il ministro disse relativamente alla cessazione del saccheggio ed alle minacce. A meno che dunque non si voglia supporre che le note fossero cinque e non quattro (il Bastide parlò di due), e si fosse perduta quella con cui si chiese la liberazione degli arrestati, si deve ritenere che il Bastide esagerò alquanto le tinte del suo discorso, e le ragioni dalle quali fu indotto a farlo le abbiamo viste. Le note dei due rappresentanti della Francia contengono quanto segue. La nota collettiva firmata dal Baudin e dal Levraud, prima in ordine di tempo di quelle dirette al governo napoletano, incomincia col dar conto delle denunzie ricevute da molti connazionali, le cui abitazioni erano state sfondate e saccheggiate dalle truppe e dai lazzari. Essa è redatta in tono eccessivamente aspro e malevolo, come si può vedere dal periodo che ne riportiamo: « Les soussignés, d'après les renseignements qui leur sont parvenus, sont en droit de penser che le Gouvernement lui même organise ces pillages executés par les *lazzaronis* sous la protection des troupes. Ils croient de leur devoir de declarer à S. E. le Président du Conseil, independamment de toutes leurs reserves pour les indemnités aux quelles auront droit les Français... que si, a compter de trois heures après midi de ce jour, ils ont con-

naissance de quelque nouvelle violence exercée sur les propriétés de leurs nationaux, ils prendront les mesures nécessaires pour les faire respecter, en laissant au Gouvernement napolitain la responsabilité des actes de force aux quels ils se verraient obligés de recourir ». Tale nota fu inviata all'una e mezza pomeridiana del 16, quando già il governo aveva prese le misure necessarie per impedire il ripetersi dei saccheggi; ad ogni modo il tono di essa, la infondatezza dell'accusa rivolta gratuitamente al governo dai rappresentanti della Francia e la gravità della minaccia sdegnarono vivamente il Ministero, il quale quella volta rispose per le rime. Di tale risposta non abbiamo documenti diretti; ma nel *memorandum*, che si riferisce ai reclami per i danni subìti dagli stranieri, conservato nelle carte degli Esteri, si parla della nota del Baudin e del Levraud, che è definita sconveniente allo stile diplomatico al segno che il Presidente del Consiglio dovette rispondervi *verbalmente* sull'istante in modo adeguato alla dignità del governo. Ed io credo, senza tema di incorrere in errore, che la risposta verbale fu quella riferita nella confutazione dell'articolo sulla squadra francese nel Mediterraneo apparso nella *Révue des Deux Mondes*, e dà noi già ricordato in precedenza. L'autore della confutazione, che era certo bene informato, e che affermò di aver sentito raccontare i fatti dallo stesso principe di Cariati, disse che questi aveva rivolte energiche parole all'inviato del Baudin presentatosi a Corte

il 15 per consigliare il re a mettersi d'accordo coi deputati. Ma dev'esservi un equivoco, perchè, come si è visto, il contegno assunto quel giorno dai rappresentanti della Francia fu tutt'altro che burbanzoso, sicchè non vi sarebbe stata ragione di rispondere con soverchia risolutezza, nè si spiegherebbe quello che raccontò in proposito Lord Napier, testimone oculare e assolutamente disinteressato nella questione. Pertanto le parole che, secondo lo scrittore testè nominato, sarebbero state pronunziate dal ministro degli esteri il 15, riportate al giorno successivo, stanno al loro vero posto, e sono appunto quelle che il Cariati disse in risposta alla nota collettiva del Baudin e del Levraud. Per intenderne lo spirito, occorre ricordare che il Presidente del Consiglio era un ex-marinaio, che in gioventù aveva fatte le campagne marittime contro i Francesi, e che poi, passato nell'esercito, era stato in Russia col Murat, dove aveva guadagnata la legione d'onore.

Tali ricordi tornarono alla sua mente allorchè l'ufficiale francese si presentò a lui, e, nell'udire le minacce dell'ammiraglio e la calunnia che si faceva al governo di tener mano nei saccheggi, il Cariati non potè fare a meno di dire che era ben in grado di apprezzare la portata delle sue ingiunzioni, visto che, se l'ufficiale francese aveva onorevolmente guadagnato il nastro della più alta decorazione esistente nel suo paese, egli lo aveva conquistato alla battaglia della Moscova. E subito soggiunse d'avere molta esperienza delle cose

militari e marinare per capire che il Baudin non avrebbe potuto mettere a terra più d'un migliaio di uomini. Che se, malgrado ciò, l'ammiraglio avesse persistito nella sua audacia, i marinai francesi avrebbero corso rischio di esser ricevuti come meritavano dalle truppe superiori di numero e rese baldanzose dalla vittoria del giorno prima. In fin dei conti — concluse il ministro — ove i francesi avessero osato bombardare la città, sarebbe stato un bene per i muratori destinati a ripararne i guasti. Detto ciò, il Cariati congedò il messo, e rinnovò le più energiche disposizioni perchè gl'inconvenienti lamentati non si ripetessero, prendendo nello stesso tempo le misure necessarie per rintuzzare le offese che potessero venire da parte della squadra. Ma poco dopo giunse una seconda nota sottoscritta dal Baudin soltanto e compilata, evidentemente, quando l'ammiraglio non aveva ancor capito di trovarsi innanzi ad un governo che intendeva di farsi rispettare. Quest'ultima nota infatti era scritta in un tono anche più sconveniente della prima, e dimostrava chiaramente che il Baudin aveva abbandonato il contegno neutrale del giorno innanzi, assumendone uno nuovo decisamente avverso al governo. Egli chiedeva protezione per alcuni negozianti francesi, che avevano domandato di imbarcarsi a bordo della squadra con i loro oggetti di valore. « Si S. E. le Président du Conseil — diceva l'ammiraglio — ne donnait par sur le champ au soussigné l'assurance que des mésures efficaces vont être prises

à cet égard, le soussigné se verrait dans l'obligation de faire debarquer une partie des equipages de l'escadre en armes pour protéger les personnes et les propriétés des Français établis à Naples ». Era opportuno che il governo sapesse — continuava il Baudin — aver egli richiamati presso di sè i cinque legni da guerra che si trovavano a Castellamare. Sentiva egli rispetto per l'indipendenza napoletana, ma ove il Ministero non fosse capace di mantenere l'ordine e di proteggere sufficientemente le persone ed i beni dei suoi connazionali, prenderebbe consiglio dalle necessità del momento, e farebbe egli stesso la polizia della città in ciò che concerneva gl'interessi dei francesi, senza alcun riguardo alle consuetudini stabilite dal diritto delle genti. Così il Baudin, alla cui seconda nota non fu data risposta alcuna, forse perchè si attendeva che egli moderasse il suo linguaggio, dopo aver appreso dall'ufficiale con chi aveva da fare. E in effetti nelle altre due note che quel giorno vennero dirette al governo napoletano non furono ripetute le ingiunzioni e le minacce delle precedenti. Con esse il Baudin si limitò a chiedere protezione per le case di varii connazionali, tra cui l'*Hôtel de Genève* di Giacomo Monnier, cittadino francese sebbene ginevrino di nascita, da dove — come sappiamo — si fece fuoco contro le truppe, e nulla disse più di ciò. Evidentemente la risposta del Cariati aveva prodotte le sue conseguenze. Allora soltanto il governo napoletano accolse favorevol-

mente le richieste dell'ammiraglio, lo assicurò di aver dato le opportune disposizioni perchè fossero garentite le persone e gli averi non dei soli francesi ma di tutti i cittadini senza distinzione di nazionalità, promise di proteggere tanto gl'individui, che avevano chiesto di imbarcarsi, quanto quelli che intendevano di rimanere, e infine annunziò che avrebbe permesso ai sudditi francesi arrestati di prender posto sulle navi. Da queste parole si potrebbe trarre argomento per supporre che il Baudin avesse chiesta, tra le altre cose, la loro liberazione, e per riconoscere quindi che il Bastide ebbe ragione di affermare alla Camera che i prigionieri erano stati rilasciati per le insistenze dei rappresentanti della Francia; ma di ciò non si trova traccia nelle note rivolte dall'ammiraglio e dal Levraud al governo napoletano, nè d'altra parte, se le cose fossero andate come le narrò il ministro, il Baudin avrebbe ringraziato il Cariati della liberazione, come fece il giorno seguente, 17 maggio, con una nota piena di riguardi verso il governo del re Ferdinando. Se l'ammiraglio avesse ottenuto il rilascio degli arrestati per le sue minacce, o non avrebbe più scritto, o avrebbe scritto diversamente. Comunque sia di ciò, è certo che i rappresentanti della Francia, i quali si erano tenuti nella più stretta neutralità nel momento del conflitto, e si erano rifiutati di intervenire in esso malgrado le insistenze degl'inviati della Camera napoletana, il giorno dopo, o perchè ritennero di aver l'obbligo di far

sentire la propria voce essendo in ballo gl'interessi dei proprii connazionali, ciò che non era stato prima, o perchè i liberali rifugiatisi sulle navi esercitarono pressioni in senso ostile al governo, elevarono un po' più del solito il tono delle parole, ed assunsero un atteggiamento notevolmente minaccioso, tono ed atteggiamento che dovettero lasciare quando il Cariati mostrò loro i denti e dette a vedere chiaramente di non esser disposto a subire imposizioni. Le minacce di sbarchi e bombardamenti allora si dileguarono ed il governo napoletano potè vantare un piccolo successo nei riguardi di quella Francia, che in altre occasioni si era dimostrata eccessivamente esigente. Fu così che il Baudin venne accusato di remissività da parte degli elementi democratici del suo paese, i quali arrivarono a dire che aveva col suo concorso morale contribuito a rafforzare il trono del re meno popolare dell'Europa! [1]

---

[1] I documenti diplomatici che si riferiscono all'argomento sin qui trattato si trovano in A. S. N., *Esteri*, Danni del 15 maggio 1848, fascio 4190. L'articolo relativo alla squadra francese del Mediterraneo fu pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* del 1° aprile 1852. La lettera di rettifica è del settembre di quell'anno e fu scritta da un tale, che si cela sotto le iniziali C. P. Nell'ultima sua nota del 17 maggio il Baudin, domandando se fra i Francesi arrestati fossero di quelli sorpresi con le armi alla mano in flagrante delitto di partecipazione alla sommossa, si augurava che nessuno si trovasse in quelle condizioni. Ciò dimostra ancor meglio il suo pensiero contrario agli autori dei tumulti. Fra i cittadini francesi liberati figura il Briol, che venne rilasciato il 16 maggio.

Nel ricevimento del corpo diplomatico del 17 maggio il re ed il Bozzelli promisero che avrebbero comunicato ad esso una narrazione dettagliata ed imparziale dell'origine e dello svolgimento dei fatti accaduti nei giorni precedenti.[1] La promessa fu mantenuta con la circolare del 18, in cui il Cariati narrò ai rappresentanti all'estero ed ai diplomatici accreditati in Napoli come erano andate le cose. Il presidente del Consiglio attribuì la responsabilità della sommossa ad una fazione di esaltati demagoghi, accresciuta da più centinaia di calabresi armati, e corroborata da pochi energumeni fra i deputati che avevano imposto silenzio alla maggioranza moderata, la quale, mischiatasi nella Guardia Nazionale, sedusse molti incauti giovanetti trascinandoli ad una pugna insensata, che doveva sacrificarli per la malvagità e l'accecamento dei seduttori. Nè si può dire che avesse torto. Tutt'al più si può osservare che la rivolta fu opera più che d'altro dello spirito di anarchia, che si era impadronito universalmente degli animi, che essa fu un'esplosione impreveduta di odio contro i poteri costituiti, che rappresentò la conseguenza di una lunga serie di errori e di una condizione di cose, di cui i contemporanei non erano capaci di aver chiara nozione, e che quindi se ne deve attribuire a tutto questo l'origine anzichè ad una qualsiasi fazione. Ma siamo ben lontani dalla cospirazione

[1] Napier a Palmerston, 17 maggio 1848 in *Correspondence* II, 508.

lungamente premeditata con la complicità di quasi tutti i deputati, di cui il governo si fece in seguito sostenitore e propalatore; siamo ben lontani da quella tesi reazionaria che diventò più tardi il pensiero ufficiale sui fatti del 15 maggio. Di essa la testimonianza importantissima del Cariati porge una smentita che non può non avere gran valore.[1] Lo stesso giorno 18 si decise il richiamo delle truppe dall'Alta Italia. Fu questa la conseguenza più dolorosa del 15 maggio, conseguenza non voluta naturalmente dal governo di Napoli, ma imposta dalle circostanze, dalle difficoltà interne, dall'atteggiamento degli altri principi d'Italia e specialmente del re di Sardegna e infine dal modo come erano trattati all'estero in quei giorni il re, i diplomatici e l'esercito. Uno scrittore non sospetto, indagando le cause del fallimento del moto nazionale quarantottesco, disse queste parole, che, salvo in un punto, non potrebbero essere più esatte. « Jamais l'inconséquence politique ne fut poussée si loin qu'envers ce prince (Ferdinando II). Tandis qu'il se privait d'une force considérable dans un moment ou il avait à soumettre la Sicile et à comprimer des révoltes sur plusieurs autres points de son royaume, tous les journaux de l'Italie ne cessaient de lui prodiguer les qualifications les plus injurieuses, et on organisait contre lui une insurrection formidable qui eclata

[1] La circolare Cariati fu pubblicata dal LEOPARDI, pp. 186-188, il quale naturalmente la trovò *non verace*, sebbene *ingenua*.

le 15 mai: c'était là un singulier moyen de l'attirer dans une ligne dont le détournaient ses sympathies, dans la quelle il commençait cependant à entrer, et au succès de la quelle sa coopération était indispensable ». Ad eccezione di ciò che lo scrittore dice circa le simpatie del re di Napoli verso l'Austria, effetto più che di altro di un falso preconcetto, le parole di lui rispecchiano esattamente la verità, ed è uno dei pochi casi, se non il solo, in cui un contemporaneo abbia osato dirla a proposito dei fatti di cui ci occupiamo.[1]

Le parole che abbiamo riportate rispecchiano certamente lo stato dell'opinione pubblica italiana prima degli avvenimenti del 15 maggio e del conseguente richiamo delle truppe. Dopo, l'odio verso il governo napoletano raggiunse veramente il colmo: popoli, stampa e in qualche luogo anche i governi presero ad inveire contro tutto ciò che era borbonico, stemmi, bandiere, coccarde e via dicendo. Nel parossismo dell'irritazione non solo si violarono le norme più sacre del diritto delle genti, ma s'iniziò talora una vera e propria caccia all'uomo. In una tale condizione di cose non dobbiamo meravigliarci se la verità fu alterata nel

---

[1] *Histoire de l'insurrection et de la Campagne d'Italie en 1848*, Torino, 1849, pp. 107-108. L'a. del libretto fu un capitano d'artiglieria francese, tal Le Masson. Del richiamo delle truppe ho parlato nel mio lavoro sul *Governo napoletano e la guerra del 1848* assai largamente perchè qui occorra riparlarne. V. *Nuova Riv. Stor.* 1919.

modo più strano, se i fatti si narrarono non come erano, ma coi colori della fantasia più accesa. La responsabilità dell'accaduto fu attribuita al governo, anzi al re in persona; si esagerò il numero delle vittime: si raccontarono fatti raccapriccianti e non veri; i casi di violenza e gli eccessi, a cui si erano spinte le truppe svizzere e napoletane, vennero moltiplicati ed ingranditi oltre misura. Nessuna accusa si risparmiò al governo ed all'esercito; le parole più nefande si pronunziarono e si stamparono all'indirizzo di essi. Appena le prime notizie degli avvenimenti giunsero nelle varie città d'Italia, le fantasie si riscaldarono e vennero divulgate narrazioni false di sana pianta. Non si vollero aspettare le notizie ufficiali, che certamente avrebbero messe le cose a posto, e quando esse arrivarono, e i diplomatici napoletani le portarono a conoscenza del pubblico, non vi si prestò fede. Tutto ciò dimostra chiaramente quale animo esistesse nella penisola ed anche fuori nei riguardi dei Borboni; prova inoltre che non soltanto i napoletani, ma anche gl'italiani degli altri paesi e persino gli stranieri diffidavano della sincerità e della lealtà di re di Ferdinando; attesta infine che quanto si era fatto in quei mesi per cancellare il ricordo del passato era riuscito completamente inutile, e che la disistima, la cattiva fama, di cui il governo borbonico era circondato prima del '48, perduravano ancora, forse accresciute, certo non diminuite. Di fronte allo scatenarsi di così accese passioni, di fronte ad

accuse così infamanti, di fronte all'odio seminato a piene mani il governo cercò di difendersi per mezzo dei propri rappresentanti diplomatici e della stampa; ma dovette esercitare quel suo naturale diritto, non negato neppure ai peggiori delinquenti, fra mille difficoltà, nè d'altra parte riuscì a distruggere l'edifizio di accuse elevato contro di esso, perchè a quasi tutte le sue asserzioni si rispose con l'incredulità.

L'odio contro i Borboni assunse naturalmente proporzioni grandissime in Sicilia ed a Palermo in massimo grado, dove, appena si appresero i fatti del 15 maggio, il Parlamento ordinò tre giorni di pubblico lutto. Il 25 ebbe luogo nel Foro Italico una cerimonia funebre in onore dei caduti. V'intervennero la Guardia Nazionale, le autorità civili e militari con a capo il Presidente del Governo Ruggiero Settimo e molto popolo. Sotto l'impressione degli avvenimenti si deliberò di spedire in Calabria Ignazio Ribotty con un certo numero di forze armate, per aiutare — come scrisse il Paternò — i fratelli del continente, massacrati da re Ferdinando. Ma la lotta più vivace, che condussero i Siciliani a base di calunnie, ebbe come teatro le altre parti della penisola, dove i loro rappresentanti divulgarono le notizie più false ed inverosimili che si potessero immaginare per mettere in cattiva luce il Borbone ed il suo governo. In quest'opera di denigrazione si segnalarono specialmente il padre Gioacchino Ventura a Roma e Carlo Gemelli a Firenze; molti uomini,

non investiti di mandato ufficiale, tennero loro mano, e le diffamazioni raggiunsero una forma tale da indurre Francesco Palermo a pregare il Capponi che, nel giudicare le cose di Napoli, non desse retta ai bollenti figli dell'Etna.[1]

Le prime notizie della sommossa giunsero in Roma per mezzo di una staffetta diretta al ministro toscano accreditato presso il pontefice, e subito l'*Epoca* ne pubblicò una relazione piena di menzogne. Il solerte ambasciatore napoletano Giuseppe Costantino Ludolf si affrettò a raccogliere da lettere particolari i dati veri sull'accaduto, e li trasmise, insieme col proclama ministeriale del 16, al Ministero degli affari secolari con preghiera di darvi pubblicità, invocando nello stesso tempo dal proprio governo una relazione ufficiale. Quando poi si seppe che le truppe erano state richiamate dall'Alta Italia, la pubblica opinione si mostrò anche più contraria, perchè si credette che il tiepido amore del re di Napoli per la causa dell'indipendenza avesse tolto l'aiuto delle proprie soldatesche all'esercito pontificio, determinandone lo sbaragliamento. Il conte Mamiani, mi-

---

[1] V. per tutto ciò, Lo Bianco, *Diario di Palermo*, cit.; lettera di Giuseppe Paternò, marchese di Spedalotto, ministro della Guerra e Marina, a I. Ribotty, Ispettore Comandante le armi in Messina, in A. S. N., *Guerra e Marina* (Pizzofalcone), fascio 2543, pratica $^{4}/_{3}$; *Documenti storici*, p. 117; lettera di F. Palermo a G. Capponi, 17 maggio 1848 in *Lettere* di G. C., ediz. Carraresi, pp. 397-98. Uno dei pochi siciliani che non accusarono il re fu Giuseppe Gorritte, che risiedeva a Napoli: v. la lettera a Michele Amari pubblicata dal D'Ancona, *Carteggio*, I, 246-249.

nistro dell'Interno, riuscì però ad impedire che il malanimo contro il governo borbonico assumesse forme più gravi, e che lo stemma esistente sul Palazzo Farnese, sede dell'ambasciata, fosse insultato come si era minacciato di fare. Pervenuta al Ludolf la circolare Cariati del 18 maggio, egli cercò di diffonderne la conoscenza, facendola pubblicare nel giornale del Ministero, *Gazzetta di Roma*, ma non ottenne quanto desiderava se non dopo averne cancellate alcune parole, che suonavano troppo aspre per i promotori dei disordini. « I miei sforzi — scrisse l'ambasciatore napoletano in quella circostanza — sono indefessi, e non perdo occasione da per tutto e con tutti di tenere quel linguaggio, il quale, appoggiato dai fatti, dia a conoscere la verità. Avrò un'eco nelle persone oneste, ma troverò altrettanta ostinazione in quelle mosse dalla sola passione e da un livore che fa tutto travedere. Sono questi che vengono creduti e non noi. Si meritano, lo so, un giusto disprezzo; non perciò è minore il male che ne avviene. Ci vogliono perdere di riputazione in faccia di tutta Italia e per una fatalità, che un coraggio sopraumano e forte dei dettami di una pura coscienza può solo far superare, non resta al R. Governo che di seguire, senza sgomentarsi delle difficoltà immense che lo circondano, quella condotta franca, leale e moderata, che dovrà finire con adunare attorno al trono costituzionale gli onesti cittadini che sono nella maggiorità, e restituirgli così quella forza di cui abbisogna ». Soffiavano nel fuoco ed

aiutavano a sparlare di re Ferdinando e del suo governo, oltre ai Siciliani presenti in Roma ed al P. Ventura, i napoletani fuggiti dopo la vittoria dei regii. Si trovavano colà in quei giorni lo Scialoia, il La Cecilia, il Saliceti, lo Zuppetta, Gennaro Bellelli, Giovannandrea e Stefano Romeo, Camillo Caracciolo, figlio del principe di Torella, Giuseppe de Vincenzi, Francesco de Blasiis, Giuseppe Del Re, Ruggiero Bonghi ed altri. E capitò anche in Roma il Gioberti accompagnato dal fido Massari, il quale gli presentò i suoi conterranei. Il De Blasiis scrisse un indirizzo per lui, nel quale gli chiedeva, a nome anche degli altri, il soccorso della parola e del pensiero, promettendogli una storia fedele degli avvenimenti. Il Gioberti cercò di ispirare negli esuli la simpatia per Carlo Alberto, e vi riuscì, come provano un rapporto del Ludolf e una lettera dell'abate e filosofo torinese al Pinelli. Invano l'ambasciatore si affaticò a ristabilire la verità dei fatti e a neutralizzare le conseguenze dei commenti menzogneri; i giornali non vollero ricevere le sue rettifiche, anzi ben presto il *Contemperanco* unì la sua voce al coro di diffamazioni. Il Ludolf chiese perciò un'udienza al pontefice, ed avendola ottenuta, lo supplicò energicamente perchè facesse inserire nella gazzetta ufficiale un comunicato di smentita alle pubblicazioni della stampa, che offendevano l'amicizia e l'alleanza esistenti fra le due Corti. Grande moderazione si dimostrò invece a Roma nei riguardi degli Svizzeri, e la cagione di ciò

si deve cercare nella valorosa condotta, che i reggimenti di quella nazione al servizio della Santa Sede tennero in quei giorni nella difesa di Vicenza contro gli Austriaci. Eppure tanto in questo caso quanto nell'altro di Napoli i mercenarii non fecero altro che servire con devozione ed onore la causa di chi li pagava! [1]

Fatti più gravi accaddero in Toscana. L'impressione prodotta dagli avvenimenti di Napoli fu grandissima e generalmente sfavorevole al re ed al governo. Più tardi il partito moderato, essendosi saputo che l'insurrezione era scoppiata per colpa di una fazione di demagoghi, la quale aveva fatto fuoco per prima contro le truppe, attenuò alquanto la sua ostilità verso i Borboni, ma la sbrigliata demagogia di Livorno e di Firenze e tutta la stampa persistettero negli attac-

[1] Per tutto ciò v. i rapporti del Ludolf al Cariati del 19, 23, 27 maggio e del 3, 8, 13 giugno, A. S. N., *Esteri*, Roma, 1528, e del Verdinois, console a Civitavecchia, allo stesso Cariati del 29 e 31 maggio, notevoli specialmente perchè contengono i nomi degli esuli, e la Lettera di Eleonora Ludolf al fratello Guglielmo, Roma, 27 maggio 1848, in SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, *Carte Ludolf*, XII. F. 3. 9, che conferma il contegno dei napoletani fuggiti a Roma. Su G. C. Ludolf v. G. GALLAVRESI in *Revue d'histoire diplomatique*, 1905 e nella *Rassegna Nazionale* del 16 agosto dello stesso anno. Per l'azione spiegata dal Gioberti v., oltre al rapporto Ludolf dell'8 giugno, *Ricordi biografici e carteggio* raccolti per cura di G. MASSARI, III volume (Torino, 1863), e la lettera a P. D. Pinelli del 1º di quel mese in *Lettere di* V. G. *a Pier Dionigi Pinelli* (1833-1849), pubbl. con prefazione e note da VITTORIO CIAN, Torino, 1913, p. 267. Per l'atteggiamento dei Romani verso gli Svizzeri v. MAAG, p. 131.

chi contro il governo di Napoli, anche quando fu messo in chiaro lo stato vero delle cose. Il governo, debole ed impotente a fronteggiare la piazza, non riuscì ad impedire gravi disordini. A Livorno il 18 maggio, subito dopo l'arrivo delle prime notizie da Napoli, la folla trasse compatta alla sede del consolato, ed avendo trovato che il console De Tschudy, in previsione di ciò che sarebbe accaduto, aveva ritirate le reali insegne, le volle ad ogni costo, e, trascinatele in piazza insieme con la bandiera e con un quadro di Ferdinando II, le bruciò. Indi, preso un busto di gesso del re, lo legò ad una fune sospendendolo ad un'antenna a guisa di forca. Il console stesso fu ingiuriato e dovette la vita solo all'intervento di un ufficiale dei carabinieri. Anche il console svizzero ricorse per protezione alle autorità governative. Gli ufficiali e i soldati svizzeri congedati dal governo napoletano, nel loro passaggio per Livorno, furono fatti segno a minacce ed a vessazioni di ogni sorta. Così il 27 maggio, all'arrivo del piroscafo *Mongibello*, il popolo si ammutinò per aver saputo che vi erano alcuni militari svizzeri, e chiese di perquisire le loro persone ed i bagagli, dicendo che portavano gli oggetti rubati nei saccheggi del 15. Le stesse scene si svolsero a Firenze. Il conte Grifeo, dietro invito del marchese Ridolfi ministro dell'Interno, tolse le armi dal palazzo della Legazione, ed ottenne che un drappello della guardia civica vi andasse a custodirlo; ma questa non seppe o non

volle impedire agli energumeni di impadronirsi dello stemma, consegnato dal ministro per paura di peggio, e di trascinarlo per la città, e quindi bruciarlo in mezzo agli urli, ai fischi ed alle più spregevoli imprecazioni. Il Grifeo protestò per l'accaduto, ma il Ministro degli Esteri rispose che non aveva osato adoperare la forza per impedire quanto era successo o per attenuare la gravità dei disordini, perchè gli ripugnava di usarla, e credeva sotto ogni aspetto pericoloso il ricorrervi. Quando poi giunse la relazione ufficiale dei fatti, l'agente napoletano si adoperò perchè nella gazzetta governativa venissero pubblicati resoconti improntati alla più schietta verità ed imparzialità; ma, se ottenne l'inserzione di essi senza le castrature imposte dal governo romano, non riuscì a ristabilire la giusta opinione circa gli avvenimenti, poichè i giornali liberali smentirono quanto era stato pubblicato, e confermarono le loro narrazioni false o tendenziose. Il Grifeo propose allora al suo Governo che si comprasse qualcuno di quei fogli, ovvero se ne fondasse uno dal titolo *L'Imparziale*, il quale si sarebbe adoperato a far trionfare la verità, ad appoggiare l'atteggiamento del governo napoletano e ad attirare su di esso le simpatie dell'Italia. Come si vede, il rappresentante di re Ferdinando, da uomo pratico e di buon senso, non rifuggiva dall'usare metodi, che, adottati da altri, avevano fatta buona prova; senonchè il Cariati accolse solo in parte la proposta, perchè, pur lodando l'idea di far pubblicare in uno dei

giornali che si stampavano a Firenze un lungo e ragionato articolo, che ristabilisse i fatti nella loro integrità e mantenesse al re ed alla nazione il rispetto dovuto, e pur autorizzandone il pagamento, esortò il Grifeo a conformare tali erogazioni « a quell'economia che esigono le nostre non felici finanze ! ».[1]

Negli Stati sardi l'opposizione contro Ferdinando II assunse proporzioni gravissime e v'ebbero mano anche uomini politici e membri del governo. A Genova, non appena si conobbero i particolari degli avvenimenti del 15 maggio, il

---

[1] Rapporti di Luigi Grifeo del 20, 24, 28, 30 maggio e 7 giugno in A. S. N., *Esteri*, Toscana, fasc. 2162: ivi anche la nota del Cariati in data 2 giugno, e quella del Ministro degli Esteri del Granduca relativa alla violazione dello stemma del 31 maggio. A proposito dei giornali il Grifeo supponeva che il governo piemontese avesse comprata la *Patria*. Cfr. anche F. MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana*, I, 35-36, e MAAG, pp. 130-131, che narra altri episodii relativi agli Svizzeri nonchè di una protesta che i cittadini elvetici, residenti a Firenze, Livorno e Pisa, pubblicarono contro il barbaro ed inumano procedere dei loro connazionali in Napoli. Del mutato atteggiamento del partito moderato toscano rispetto al Borbone ad ai fatti del 15 maggio dànno chiara testimonianza, oltre ai rapporti del Grifeo, le lettere del Capponi, autorevole rappresentante di quel partito. Vero è che sul Capponi esercitò notevole influenza il suo amico Francesco Palermo, il quale prese apertamente le parti del re. V. specialmente la lettera del Capponi al Balbo del 22 maggio in *Lettere* ed. CARRARESI, II, p. 400, e quella del medesimo al Tommaseo dell'8 giugno in *Carteggio* per cura di PRUNAS e DEL LUNGO, II, pp. 691-692. Anche il Giusti, sebbene non fosse favorevole al re, non risparmiò aspri rimproveri ai demagoghi. *Epistolario* di GIUSEPPE GIUSTI, ordinato da GIOVANNI FRASSI, Firenze, Le Monnier, 1863, II, pp. 383-385, 349, 351.

popolo si recò al Consolato napoletano, strappò lo stemma che era sulla porta, e, fra urla terribili e contumelie di ogni sorta, lo trascinò per le vie della città, bruciandolo infine in una piazza. Indi alcuni giovani eressero una forca, e vi appiccarono un fantoccio di paglia, che rappresentava il re delle Due Sicilie. Questo accadeva la mattina del 20; alle 9 di sera si fece una dimostrazione al grido di « Abbasso gli Svizzeri » « Abbasso lo stemma della Confederazione Elvetica ». Il Console svizzero Notz, per evitare guai peggiori, dichiarò che il governo esistente allora a Berna non era responsabile delle capitolazioni conchiuse molti anni innanzi da alcuni cantoni col re di Napoli, e promise che avrebbe comunicato alla Dieta federale il desiderio dei Genovesi di veder abolito il servizio mercenario. A vessazioni e persecuzioni di ogni genere andarono soggette le reclute svizzere, di cui esisteva un deposito in città; più di una volta esse non riuscirono ad imbarcarsi e dovettero tornarsene in patria. Analogamente si impedì ai congedati provenienti da Napoli di scendere dai piroscafi che li avevano trasportati. A gravi peripezie andò incontro il nuovo console Ruiz, che la sera del 27 arrivò nel porto di Genova sul *Mongibello* per sostituirvi l'altro Console Lioy richiamato. Appena il battello dette fondo, alcune barche cariche di persone si avvicinarono, ed avendo saputo che si trovava a bordo il rappresentante napoletano, dichiararono che non gli avrebbero

permesso di scendere a terra, minacciandolo nella vita qualora si azzardasse di farlo. Nè andarono via, se non quando il Comandante ebbe loro promesso che il Ruiz non sarebbe sbarcato. Più tardi si recarono sulla nave il Capitano del Porto e l'Intendente Generale di Polizia, i quali in termini gentili ma recisi fecero capire al nuovo console che la sua presenza in città sarebbe stata causa di gravi disordini; lo esortarono perciò a tornarsene donde era venuto tanto più che il governo centrale non aveva dato l'*exequatur* alla sua patente di nomina. Il giorno dopo le ingiunzioni si ripetettero, e l'Intendente tornò a bordo per significare al Ruiz che il Governatore gl'inibiva di prender terra, e che si stavano facendo pratiche perchè la sua nomina fosse revocata. Stando così le cose, il console dovette rinunziare a sbarcare. A Torino le prime notizie dei fatti napoletani furono divulgate da un supplemento speciale della *Gazzetta Piemontese*, e subito i giornali le riprodussero commentandole con un linguaggio aspro e violento all'indirizzo del re, ritenuto autore del sangue sparso. Le ingiurie più veementi furono dirette contro Ferdinando II, e molti si augurarono di vederlo presto sbalzato dal trono. La Camera dei deputati nella seduta del giorno dopo si occupò della questione, avendo alcuni rappresentanti rivolta un'interpellanza in proposito al Ministro degli Esteri. Parlò prima di tutti Riccardo Sineo con moderazione, e dopo di lui il Radice ed il Ravina, i quali si scaglia-

rono con violenza contro il re. Quest'ultimo propose che Ferdinando II venisse dichiarato nemico pubblico. Il ministro, che era il genovese marchese Lorenzo Pareto, si oppose facendo valere la sconvenienza di un atto simile e la mancanza di informazioni ufficiali. Egli fece notare alla Camera come fosse inopportuna una levata di scudi contro il re di Napoli nel momento in cui aveva le truppe in Alta Italia (il ministro non sapeva ancora del richiamo), tanto più che esse erano fedeli al sovrano. Nella foga del discorso il Pareto si lasciò sfuggire che il Borbone aveva commessa un'infamia. Dopo di lui parlò il Presidente, il quale osservò che, secondo il regolamento, si doveva deporre sul tavolo qualsiasi proposta prima di svilupparla; in seguito di ciò il Ravina ritirò quella che aveva fatta; ma rimase la triste impressione — e i giornali napoletani la rilevarono — delle « calunniose interpellazioni » e delle « parole indegne di esser profferite da un ministro », che si erano fatte e dette nella Camera subalpina. Quando giunsero le prime notizie ufficiali dal Ministero napoletano, Guglielmo Ludolf, figlio dell'ambasciatore a Roma, che era allora alle prime armi in diplomazia, e che reggeva la legazione in assenza del titolare Pier Silvestro Leopardi, il quale si trovava al campo con Carlo Alberto, si dette attorno a smentire le dicerie divulgatesi in quei giorni ed a ristabilire la verità; ma incontrò notevoli difficoltà nel governo, il quale non celò il suo risentimento

verso re Ferdinando, e nella stampa, che non volle accogliere le rettifiche delle narrazioni pubblicate fin'allora. La *Gazzetta Piemontese*, pronta ad accogliere le notizie più assurde e stravaganti sul conto dei napoletani, non accettò di inserire nelle sue colonne il proclama ministeriale del 16 maggio. Invece la circolare Cariati del 18 fu riprodotta integralmente, dietro le insistenze del Ludolf, nel diffuso giornale *Il Risorgimento*, di cui era gran parte il Cavour. E giova ricordare fra le benemerenze di questo periodico quella di non aver perduta la testa nel giudicare delle cose napoletane. Esso nel suo numero del 31 maggio pubblicò un articolo di Pier Carlo Boggio sugli *Ultimi casi di Napoli*, nel quale si osservava che un giudizio definitivo non poteva pronunziarsi, ma che « a costo di parer troppo indulgenti pel re Borbonico » non si avevano elementi bastevoli per accusarlo di tradimento. Non era molto, ma era gran cosa data l'aria che correva, e certo l'atteggiamento del giornale cavourriano influì non poco a far ricredere la parte savia della popolazione torinese circa i casi del 15 maggio e la pretesa responsabilità del governo.[1]

---

[1] Per tutto ciò v. rapporti di Guglielmo Ludolf del 23, 25, 30 maggio e del 1°, 3, 15 e 18 giugno in A. S. N., *Esteri*, Sardegna, 2016 e Società Napoletana di Storia patria, Carte Ludolf, XII. F. 2, Affari politici riservati 1848. Vedasi anche il rapporto del console Ruiz da Marsiglia del 30 maggio, in A. S. N., *Esteri*, ivi, accompagnato da un ufficio dell'Intendente Ge-

Un'eco notevole ebbero i fatti napoletani a Parigi, dove il partito repubblicano democratico prese decisa posizione contro i Borboni, mentre il governo, che sosteneva una terribile lotta d'in-

---

nerale della Polizia di Genova in data 28 maggio. Cfr. note del Cariati del 27 maggio e del 7 giugno (A. S. N., *Esteri*, ivi) piene di risentimento per la condotta del governo piemontese. Il resoconto della seduta della Camera subalpina è nel *Risorgimento* del 23 maggio; ivi l'articolo del Boggio. Il commento per ciò che che si era detto dai deputati e dal ministro è nel *Tempo* del 7 giugno 1848. Notizie del Pareto puoi trovare in un articolo biografico di PAOLO BOSELLI, ristampato nel volume *La Patria negli scritti e nei discorsi di* P. B., Firenze, 1917, p. 215 e segg.; della sua inettitudine politica parla il D'ANCONA, *Carteggio* di M. AMARI, I, 257, nota. Gl'incidenti del 22 maggio ebbero un seguito, quando il governo napoletano si rifiutò di ricevere il senatore Giacomo Plezza, membro del gabinetto Balbo-Pareto, onde venne la rottura diplomatica fra i Borboni e Torino, rottura che il D'Azeglio si adoperò a comporre, come mostrano le *Lettere inedite di* M. D'A. *a Guglielmo Ludolf* da me pubblicate nella « Rassegna storica del Risorgimento italiano » 1919. Che la parte conservatrice piemontese rettificasse la sua impressione sui fatti del 15 maggio provano il rapporto Ludolf del 18 giugno, e più ancora il giudizio che di essi dette il BALBO nel *Sommario della Storia d'Italia*, dove tutti incolpò della sommossa, tranne il re (v. la 10ª ediz. (1ª fiorentina) corretta ed accresciuta dallo scrittore pubblicata dal Le Monnier nel 1856, p. 486). Abbastanza strano fu il contegno di Pier Silvestro Leopardi, che per poco non giustificò i democratici piemontesi per ciò che avevano detto e fatto contro il governo, di cui egli era rappresentante accreditato. *Narrazioni storiche*, p. 212 e segg. e vedasi qualche altra cosa inedita, che si conserva nelle *Carte Ludolf*. XII. F. 3, 8. Cfr. poi P. VAYRA, *Un'udienza diplomatica di Vittorio Emanuele II*, in « Rivista storica del Risorgimento italiano » diretta da B. MANZONE, I, 883 e segg., con un giudizio poco lusinghiero di quel re sul Leopardi come diplomatico. Per le traversie degli Svizzeri in Genova rimando al MAAG, pp. 128-130, che contiene molti particolari.

fluenza con l'Inghilterra, procurò, per quanto gli fu possibile, di non urtare la suscettibilità di re Ferdinando. Appena le prime notizie travisate dai giornali italiani giunsero nella capitale della Francia, furono accolte senz'altro da una gran parte della stampa, la quale si scagliò con violenza contro il re ritenuto responsabile degli avvenimenti. Ad eccezione del *Journal des Débats*, il quale usò un linguaggio più moderato, e dell'*Univers*, che espose i fatti com'erano, gli altri giornali parteciparono al coro delle accuse e delle violenze. Una dimostrazione si progettò per il 27 maggio contro la sede dell'Ambasciata, ma le misure prese preventivamente dalla Polizia, dietro analoghe e recise disposizioni del Ministero degli Esteri, impedirono che essa avvenisse. L'Assemblea si occupò della sommossa nella seduta del 31 maggio in seguito alle interpellanze rivolte al governo circa la condotta dei rappresentanti della Francia, l'atteggiamento che la Commissione esecutiva si proponeva di tenere nella circostanza e le disposizioni impartite ai rappresentanti stessi. Particolarmente violento fu il deputato Durrieu, il quale sostenne che la squadra francese esistente nel porto di Napoli avrebbe dovuto schierarsi coi rivoluzionarii, e deplorò che il Baudin col suo contegno avesse facilitata la vittoria del re. Rispose a tutti il ministro Bastide, il quale raccontò ordinatamente i fatti. Accennò alla richiesta di intervento rivolta ai rappresentanti della Francia dai deputati per ottenere la

sospensione delle ostilità e all'invio del messo a Palazzo Reale con la lettera che consigliava clemenza e moderazione; disse che la voce dell'ammiraglio e dell'incaricato d'affari Levraud non era stata ascoltata, e infine giustificò i rappresentanti di non aver fatto uso di mezzi più risoluti, non essendo la Francia direttamente interessata nella questione. Ma il giorno dopo — continuò il Bastide — quando i saccheggi, eseguiti dalle truppe e dalla plebe cagionarono danni ai francesi, il Baudin ed il Levraud intervennero per ottenerne la cessazione ed anche perchè il governo mettesse in libertà i connazionali arrestati. Qui il ministro accennò alle minacce di sbarco e bombardamento fatte dall'ammiraglio e al richiamo delle navi ancorate a Castellamare per rinforzo della squadra, e disse che in seguito a quelle misure i rappresentanti della repubblica furono ascoltati, i saccheggi terminarono e i prigionieri furono rilasciati. Aggiunse che un servizio di battelli a vapore era stato organizzato per mettere sotto la protezione della bandiera repubblicana tanto i Francesi che partivano da Napoli, quanto i deputati ed i cittadini ricercati dalla forza pubblica. Di più non si poteva fare, concluse il Bastide, poichè il governo non era in guerra col re delle Due Sicilie, nè voleva intervenire nelle lotte interne di altri Stati. Dovere dei rappresentanti della Francia era di proteggere i connazionali anche con la forza, e di interporre i proprii buoni ufficii perchè i diritti dell'umanità

fossero rispettati. Questo fu fatto ; la condotta del Baudin e del Levraud non dava luogo quindi ad alcun rilievo. Quanto agli altri punti, su cui era stato interpellato, il ministro annunziò che la Commissione esecutiva avrebbe fatto premura al governo svizzero per l'abolizione delle capitolazioni, e che egli aveva intenzione di inviare a Napoli un ministro plenipotenziario, e infine pregò l'assemblea di non prolungare una discussione che non sarebbe stata scevra di inconvenienti per il governo, essendo in corso trattative iniziate dal Levraud per ottenere che i cittadini francesi danneggiati fossero indennizzati. L'appello rivolto dal Bastide ai deputati fu accolto, e si passò all'ordine del giorno. Il linguaggio del ministro degli esteri fu trovato abbastanza soddisfacente dall'agente diplomatico napoletano barone Winspeare, il quale non sapeva come stessero i fatti; ma ben diversa impressione produsse a Napoli, dove si ritenne che il Bastide fosse stato male informato dai suoi rappresentanti. Dispiaceva sopratutto al governo che si fossero presentate le cose in modo da far credere che la clemenza e la moderazione, di cui il re aveva dato prova, fossero state effetto delle imposizioni straniere anzichè della sua spontanea volontà. Pertanto il Cariati, appena ebbe notizia della discussione svoltasi in seno all'assemblea, raccomandò al Winspeare di rimettere le cose a posto non tralasciando mezzo alcuno, onde rettificare le idee del governo e del pubblico intorno agli affari napoletani, e porre in

luce le cagioni del conflitto e la moderazione usata dal vincitore. In seguito di ciò il Winspeare redasse un *memorandum*, che rimise al Bastide, e fece pubblicare nel *Journal des Débats* una narrazione dei fatti, in cui le notizie divulgate precedentemente venivano corrette una per una. Mentre tutto questo avveniva in Francia, a Napoli si svolgevano frequenti ed animate conversazioni fra il governo ed i rappresentanti della repubblica, ed un attivo scambio di note aveva luogo fra i medesimi in riguardo alle indennità pretese dai Francesi per i danni che dicevano di aver subìto durante i conflitti. Fu il Levraud che pose per primo la questione, e chiese il risarcimento dei danni. In aiuto di lui accorse il conte di Bois-le-Comte, ministro plenipotenziario a Torino, inviato espressamente dal governo per ottenere il pagamento delle indennità. Il Baudin in principio finse di tenersi in disparte, ma poi intervenne anch'egli a prestar braccio forte ai due diplomatici. Il Ministero, che dal primo momento aveva riconosciuto in massima di essere tenuto ad indennizzare i danni, sborsò in due riprese circa sessantamila ducati.[1]

[1] Rapporti del barone Winspeare del 28 maggio e del 10 giugno in A. S. N., *Esteri*, Francia, 496; nota del Cariati al Winspeare del 14 giugno, ivi. *Memorandum* del Winspeare al Bastide del 18 giugno in A. S. N., *Esteri*, Danni del 15 maggio 1848, fascio 4190 (è riportato in appendice). Nello stesso fascio i documenti che riguardano la questione dei danni. Per le interpellanze sui fatti napoletani all'Assemblea francese e per la risposta del Bastide v. *Moniteur*, 1° giugno e *La république française et l'Italie*, pp. 177-80.

Un'eco ebbero i fatti napoletani anche in Inghilterra e nella Germania. In Inghilterra il rappresentante alla Camera dei Comuni Muntz domandò spiegazioni circa la voce corsa che lord Napier *avesse approvata la repressione* del moto rivoluzionario del 15 maggio, e il Palmerston ne trasse occasione per smentire la diceria, ed invitare il pubblico inglese a diffidare delle narrazioni tendenziose ed esagerate apparse nei giornali. In Germania le accuse contro il re furono credute a Berlino, nel Baden e in tutti i luoghi in cui prevaleva il partito democratico. Ma il barone Antonini, che si trovava a Francoforte, si adoperò a rettificare quanto si era detto fra il pubblico, facendo inserire narrazioni esatte degli avvenimenti nell'*Allgemeine Zeitung* e nel *Journal de Francfort*. La maggioranza dei deputati all'Assemblea Nazionale, il presidente della Dieta, von Schmerling, ed altri membri espressero all'inviato napoletano la propria soddisfazione per il fatto che il re, malgrado le illegalità suscitate, persisteva nel conservare ai suoi popoli le franchigie e garanzie spontaneamente accordate con lo statuto.[1]

Maggiore ripercussione che altrove ebbero naturalmente i casi di Napoli nella Svizzera, dove

[1] Rapporto del principe di Castelcicala, ambasciatore napoletano a Londra, 6 giugno 1848 in A. S. N., *Esteri*, Inghilterra, 653. Rapporto del barone Antonini, Francoforte, 7 giugno 1848 in A. S. N., *Esteri*, Prussia, 958.

furono considerati questione d'interesse nazionale. Le prime notizie non completamente esatte vennero divulgate da lettere private e dai giornali. Ferveva in quel momento nella Dieta federale una vivace discussione sul progetto della nuova Costituzione, dal quale era completamente bandito il servizio mercenario, e la discussione appassionava gli animi di tutti, fautori ed avversarii. Appena si conobbe l'accaduto, e le false voci contrarie al re ed al governo presero piede dappertutto, gli oppositori delle capitolazioni approfittarono della circostanza per rinvigorire la propaganda contro di esse. Il 26 maggio in seno alla Dieta il rappresentante ginevrino Giacomo Fazy propose che si nominasse una commissione d'inchiesta sui fatti napoletani e sulla condotta dei reggimenti svizzeri che vi avevano preso parte, e che si invitassero i cantoni, i quali possedevano capitolazioni con il re delle Due Sicilie, a denunciarle immediatamente, richiamando sull'istante le truppe. La discussione su tale proposta fu rinviata al 30, ed intanto arrivavano i rapporti ufficiali del console Meuricoffre da Napoli, del console Notz da Genova e del colonnello Luvini da Milano. Tutti questi documenti giovarono a render meglio noto il vero stato delle cose. Giunto il giorno fissato per la discussione della proposta Fazy, molti rappresentanti presero la parola e si concluse di fare l'inchiesta e di iniziare trattative per lo scioglimento delle capitolazioni. Tale deliberazione raccolse il voto di

diciassette cantoni; tre solamente (Ginevra, Vaud e Ticino) furono per il richiamo immediato delle truppe; mentre altri tre (Uri, Unterwalden e Schwytz) dichiararono che non si dovesse neppure entrare nel merito della questione. Il Direttorio, secondo l'incarico ricevuto dalla Dieta, nominò i membri della Commissione d'inchiesta nelle persone del Gran Consigliere Collin, allora contabile cantonale in Berna e poi controllore delle finanze, e del ticinese Franscini, segretario di Stato e poi Consigliere federale, e ad essi si unì come segretario il dottore Emilio Vogt. Frattanto il governo napoletano, essendo venuto a conoscenza delle idee prevalenti in seno alla confederazione, e temendo che prima o poi si venissero ad abolire le capitolazioni, inviò in Isvizzera uno dei più provetti funzionarii del Ministero degli Esteri, il calabrese Paolo Versace, il quale, accompagnato dal colonnello Brunner, comandante del 2° reggimento, avrebbe dovuto distruggere l'impressione prodotta nei membri della Dieta dai fatti del 15 maggio, esponendoli nella loro genuina realtà, e mettendo in chiaro la condotta delle truppe. Le istruzioni, consegnate dal Cariati al Versace, imponevano di far risaltare il fatto che gli Svizzeri avevano contribuito in Napoli a mantener salde le fondamenta della Costituzione col respingere gli iniqui attentati di una fazione rivoluzionaria, e di spiegare opera di persuasione non soltanto presso la Dieta, ma anche presso i governi dei Cantoni, coi quali esistevano le capitolazioni.

Fu raccomandato pure al Versace di insistere presso il rappresentante della Francia generale Thiard perchè si astenesse dal far pratiche per indurre la Dieta al richiamo delle truppe da Napoli, secondo le istruzioni ricevute in proposito dal Ministro Bastide, il quale, come abbiamo visto, le aveva preannunziate all'Assemblea nella seduta del 31 maggio. Il Versace ebbe nei primi di luglio alcune conferenze con il presidente e con i membri della Dieta, e si adoperò a distruggere le prevenzioni che essi avevano sulla condotta delle truppe. Parlò col Thiard e questi gli disse che, dopo aver appreso il vero stato delle cose, il suo governo non avrebbe fatto ulteriori pratiche per l'annullamento delle capitolazioni. Dopo aver ottenuto tali successi in Berna, il rappresentante napoletano intraprese un giro per i varii cantoni, che fornivano i soldati. Fu ricevuto bene quasi dappertutto, e riuscì a persuadere i varii governi a non abolire il reclutamento. Il rappresentante di Lucerna gli dichiarò che tutte le autorità concordemente ritenevano avere i reggimenti svizzeri compiuto il proprio dovere nella giornata fatale, e che quindi si era diretta una lettera di lode e di plauso al 1° reggimento reclutato in quel cantone. A Friburgo il Versace non andò, poichè ivi erano al potere i radicali, avversari irreconciliabili del mercenarismo. In quella città, alle prime notizie dei fatti napoletani, fu di nottetempo imbrattata di nero la tabella dell'Ufficio di arruolamento, e vi si appiccicarono sopra due

strisce di carta, che portavano in rosso la scritta: « Morte al re di Napoli! » « Abbasso le capitolazioni! ». La missione del Versace, malgrado questo, fu coronata da pieno successo. Del resto a disperdere fin l'ultimo pericolo che gli Svizzeri abbandonassero Napoli contribuì il risultato della inchiesta eseguita dai rappresentanti della Dieta. Quantunque la Commissione fosse composta di persone di idee avanzate, quantunque i suoi membri amassero farsi vedere spesso in compagnia degli elementi meno favorevoli al servizio mercenario, quantunque infine alcuni ufficiali tenessero un atteggiamento abbastanza altezzoso con i commissarii che li interrogavano, pure la loro relazione concluse in senso favorevole alla condotta dei reggimenti agli stipendii del re di Napoli. Tutta la tempesta finì quindi in un bicchier di acqua; poichè gli Svizzeri rimasero al servizio dei Borboni e parteciparono alla conquista della Sicilia.[1]

La Commissione temporanea di Pubblica Sicurezza, presieduta da Gabriele Abatemarco, appena

---

[1] MAAG, p. 132 e segg.; GANTER, p. 209 e segg. Per la missione Versace v. GIUSEPPE CARIGNANI, *Paolo Versace; la sua vita e le sue missioni*. Documenti e ricordi da servire alla storia di Napoli dal 1825 al 1860, Napoli, 1872, p. 46 e segg. A torto il CARIGNANI ritiene che la Commissione d'inchiesta avesse il compito di risolvere le capitolazioni, poichè la deliberazione della Dieta fu ben diversa; e neppure è esatto che il LEOPARDI influisse sul governo federale per far deliberare l'inchiesta, la quale fu effetto delle tendenze prevalenti nella Svizzera. Il LEOPARDI protestò contro la missione Versace, *Narrazioni*, p. 272, dove è riportato il testo incompleto del rapporto della Commissione.

costituita si pose subito all'opera, e nei pochi giorni in cui durò lo stato d'assedio raccolse molti elementi intorno alla sommossa del 15 maggio ed ai suoi precedenti. Furono ascoltati parecchi testimoni oculari dei fatti, deputati, ufficiali della guardia nazionale e funzionarii di polizia. Tutte queste testimonianze, che appartengono ad un periodo assai lontano dalla reazione, rispecchiano nel modo più esatto la verità, e servono allo storico come fonte sicura per tracciare un quadro abbastanza dettagliato degli avvenimenti. Il 10 giugno, cessato lo stato d'assedio, la Commissione, che era sorta insieme con esso, si sciolse rimettendo al Ministero dell'Interno il processo compilato in quei giorni, e dichiarando di aver raccolto « bastevoli elementi, che, coltivati, menerebbero allo coprimento intero delle macchinazioni, le quali prepararono la triste giornata del 15 maggio, e di tutti coloro che in qualche modo vi concorsero ». Si vede chiaro da ciò che il limite imposto all'opera della Commissione non dipese da altre considerazioni se non che da questa che, essendo essa sorta nel momento in cui erasi proclamato lo stato d'assedio, dovesse scomparire insieme con quello. Durante il regime eccezionale si comprendevano gli organismi inquisitorii eccezionali: ma, col ritorno alla vita normale, l'istruzione del processo doveva passare di diritto alle autorità ordinarie. Perciò il Bozzelli sciolse la Commissione e delegò la Gran Corte Criminale ad istruire il processo medesimo. Insieme con i cinque vo-

lumi di atti raccolti dalla Commissione questa presentò un *Riassunto dei fatti*, del quale mi sono servito nella narrazione.[1] Dopo circa un mese la Gran Corte Criminale, Prima Camera, composta di Ianigro presidente, Angelillo, Chiga, Lastaria, Conso giudici e Grippa cancelliere, emise la prima decisione (10 luglio), con la quale ordinò che si proseguisse l'istruzione nei riguardi di Ottavio Tupputi, presidente del Comitato di Pubblica Sicurezza, allo scopo di verificare se avesse scritto l'atto di nomina del Comitato stesso, che metteva la Guardia Nazionale alla propria dipendenza, e l'ufficio diretto al Labrano per chiedere conto del modo come erano scoppiate le ostilità e per farle cessare immediatamente; che altrettanto si facesse per Luca de Samuele Cagnazzi, presidente, e Vincenzo Lanza, vice-presidente provvisorio dell'assemblea di Monteoliveto, per vedere se la deliberazione stessa e l'altro ufficio, inviato al Labrano per il tramite di Gabriele Pepe e di Giovanni

---

[1] Gli atti ed il riassunto compilati dalla Commissione sono in A. S. N., *Processo*, 4969. Il LEOPARDI (*Narrazioni*, p. 489) dice che la Commissione temporanea consegnò il processo alla Gran Corte Criminale con un rapporto del tenore seguente: « Ogni ulteriore indagine per risalire alle origini di quel disastro condurrebbe a scoperte spiacevoli al governo ». Questo rapporto, secondo lo stesso scrittore, fu sottratto dagli atti processuali. Ma in realtà il rapporto c'è, e non contiene le parole riportate dal LEOPARDI; vi si leggono invece queste: « Ogni ulteriore sviluppo richiederebbe molto altro tempo, che manca alla Commissione, per essere dall'E. V. assegnato tal termine ». E non è questo l'unico caso in cui quello scrittore disse cose non vere.

Avossa, appartenessero ad essi; e che si spedisse mandato di cattura contro Costabile Carducci per aver invitata la Guardia Nazionale di Salerno ad accorrere in Napoli, Giovanni La Cecilia per aver lanciato il falso allarme dell'uscita delle truppe, Pietro Mileti, autore dell'*ultimatum* per la consegna dei castelli e l'allontanamento delle soldatesche dalla capitale. Raffaele Piscicelli, per aver eccitati alcuni giovani del Conservatorio musicale ad armarsi contro i regii, Federico Castaldi, caporale della Guardia Nazionale per la medesima ragione, Luigi Sangiorgio per aver preso parte alla costruzione delle barricate ed aver fatto fuoco contro le truppe. Oltre a ciò la Gran Corte legittimò l'arresto di Stefano Mollica, che si trovava in carcere dal 26 maggio, per aver sparato sugli Svizzeri a Santa Brigida, e di Giuseppe Barletta complice nel fatto di cui erano imputati il Piscicelli ed il Castaldi, ordinò la liberazione di Giuseppe d'Amico, e il prosieguo di istruzione per Giuseppe de Francesco, accusati di aver preso parte alla costruzione delle barricate e ai conflitti; rinviò agli archivii gli atti contro Giuseppe Dardano quale autore del proclama emanato in nome della *Suprema Magistratura,* e lo mandò innanzi al tribunale correzionale per l'altro scritto *In nome del popolo e della nazione napoletana*; e dispose finalmente che si accertassero i nomi di un altro Sangiorgio (Salvatore) e del Salafia (Stellario) autori delle barricate e del fuoco, che si assodasse quale parte avessero presa il Petruc-

celli, il Bellelli ed il Giardini nel Comitato di Pubblica Sicurezza e nelle sue deliberazioni, che si conservassero gli atti in archivio per Vincenzo Correggio e Santolo Romano per aver preso parte ai disordini, e si rinviassero entrambi al Tribunale correzionale per il reato di asportazione di armi senza permesso ed il primo anche per aver usurpato il titolo nobiliare, essendosi spacciato, come disse un testimone, per conte e maggiore dei legionarii.[1] La decisione colpì adunque alcuni responsabili materiali dei fatti ed alcuni eccitatori, escluse ogni preparazione remota, e, quanto ai deputati, si limitò ad incriminare il Comitato di Pubblica Sicurezza, ritenuto usurpatore del potere esecutivo. V'era già una deformazione della verità, in quanto che il Comitato non usurpò nulla, come abbiamo detto a suo luogo, ma non si trattava di gran cosa, mentre dopo s'imbastì un processo che fu tutto un tessuto di falsità e di menzogne. La istruzione, ripresa in conformità della sentenza del 10 luglio, si trascinò lentamente per alcuni mesi. Il 24 ottobre 1848 il Ministro dell'Interno fece insistenze presso il suo collega della Giustizia perchè il processo venisse menato a termine sollecitamente; quattro giorni dopo quest'ultimo impartì le relative di-

[1] *Decisione della Gran Corte Criminale di Napoli a carico degli imputati dei fatti ch'ebbero luogo nel giorno del 15 maggio 1848 in Napoli*, senz'anno nè luogo di stampa, ma certamente pubblicata appena fu emessa, come risulta dall'*Avvertenza* in principio.

sposizioni al Procuratore Generale della Corte Criminale.[1] Il 27 dicembre furono arrestati Gaspare Palumbo e Giovanni Gerini, accusati di aver partecipato ai conflitti quello dal Palazzo Cirella, questi a Santa Brigida; mentre intanto si raccoglievano le deposizioni del prefetto di Polizia Teoderico Cacace (15 novembre), dei deputati Ernesto Capocci (25 novembre), Gabriele Pepe (29 novembre) e Ferdinando de Luca (29 novembre), che portarono nuovi elementi a conoscenza dell'autorità giudiziaria. Il Cacace nominò il La Cecilia, il Carducci, Giovannandrea Romeo, il Dardano, Antonio Torricelli, Casimiro De Lieto, il Ricciardi, lo Zuppetta, il Bellelli, il Petruccelli, Benedetto Musolino, Mariano Vairo, il Mollica ed altri, quali come agitatori, quali come esecutori materiali; ma la più parte degli accusati era già in salvo, ed uno, il Carducci, già morto. I tre deputati fecero i nomi dei colleghi più accesi, il Capocci del Musolino, il Pepe dello stesso e dello Zuppetta, dei Petruccelli, e del Romeo, ma non danneggiarono nessuno, perchè tutti i nominati si trovavano già all'estero. Soltanto qualche mese appresso il processo ricevette nuovo impulso, e fu nel marzo, dopo lo scioglimento delle Camere. Il 19 di quel mese Silvio Spaventa venne arrestato; lo stesso giorno furono catturati il Vairo,

[1] A. S. N., *Carte di Polizia*, fascio 118. Gli altri documenti, che citerò d'ora in poi, quando non portano altra indicazione, s'intendono desunti da A. S. N., *Processo*, 4969.

Luigi ed Emanuele Leanza ed il Briol. Questi ultimi erano accusati di partecipazione materiale al conflitto, e non mancavano prove che lo attestassero. Lo Spaventa dovette il suo arresto al fatto che si era rifugiato sulle navi francesi, e più di tutto all'aver tenuto un atteggiamento di costante opposizione al Ministero nella Camera e nel suo giornale. Nessuna prova seria esisteva contro di lui, nessuna accusa gli fu contestata, salvo che l'aver preso parte alla discussione sulla formula del giuramento, mostrandosi contrario a quella inserita nel programma ministeriale, e caldeggiandone un'altra che accennava allo svolgimento dello statuto. I lettori ricordano quello che lo Spaventa disse a proposito della formula ministeriale; hanno certo presenti i timori da lui espressi che, giurando secondo essa e quindi escludendo il programma del 3 aprile, i deputati avrebbero annullato la propria elezione avvenuta in conformità del programma stesso. Il che poteva essere, ed era, inesatto; come pure si poteva rimproverare allo Spaventa, ed a tutti coloro i quali sostennero la modificazione della formula, l'inopportunità di discutere di quell'argomento, quando v'era ben altro da fare. Ma tutti questi erano errori politici, frutto di inesperienza e di scarso senso della realtà, non delitti che cadevano sotto la sanzione del codice penale, nè borbonico, nè d'altri paesi. Non si può negare quindi che l'arresto dello Spaventa dipese da influenze politiche riprovevoli in coloro che le esercitarono. Nel costituto

alcuna causa di quest'indole natura è vietato di non avere prese parte. Alcuna opposizione o risoluzione di quest'ordine?

D. Nella riunione quella riunione di deputati, ricordate se si parlò fatto dei deputati qualche protesta, e di quali deputati, e contro chi?

R. Io lo ignoro perfettamente. Mentre io fui del Comune di Monteleone, io non ne udii nemmeno parlare. Potrebbe benissimo di udire parlare, così dicesi che dei deputati erano fatta una protesta contro il Gandolfo, e che pubblicamente si era parlato anche di mia nomina, di che sono rimasto altamente sorpreso.

Detta lettura al processo del presente atto, lo ha segnato con Noi e dal suddetto

Carmelo de Gennaro Cagnazzo

Ce, Nicola

del 20 marzo il giovane deputato raccontò secondo verità ciò che si era discusso nelle riunioni preliminari, disse che la formula del giuramento fu tirata in ballo senza opposizione da parte di chicchessia « poichè si riteneva avere i deputati il diritto di esprimere su di essa il proprio parere e riferirlo al Ministero, non trovandosi nello statuto prescritto nè il principio del giuramento, nè la formula di esso ». (Come se tutto ciò fosse stato necessario, e se il giuramento non si imponesse quale vincolo morale nell'atto di intraprendere l'esercizio di un'autorità e di un potere così importante dello Stato!). Passando ad altro, lo Spaventa parlò dell'opera da lui spiegata insieme ad altri colleghi per ottenere la rimozione delle barricate, e spiegò la ragione dell'essersi rifugiato sulle navi francesi. A domanda dell'Angelillo, che lo interrogò, confermò che si discusse la formula perchè « per effetto dello Statuto Costituzionale è dato ad ognuno il diritto di petizione. Del resto — aggiunse egli — la quistione surse imprevedutamente e niuno fece attenzione se il principio su cui versava fosse o pur no discorde dai veri termini costituzionali. Senonchè era generale la persuasione che si agiva di buon diritto e nella massima buona fede ». Dopo il primo interrogatorio dello Spaventa l'istruzione del processo fu assunta dal Presidente della Gran Corte Criminale, Domenicantonio Navarra, che la condusse innanzi alacremente. Il 3 maggio 1849 fu arrestato lo Svizzero Francesco Arturo Milliet

ex-sergente nel 1° reggimento, e poi guardia nazionale nel 1° battaglione, sorpreso dai suoi connazionali in una casa dalla quale si era fatto fuoco, arrestato una prima volta e poi rilasciato, fuggito a Malta per evitare, come egli disse, la vendetta dei suoi antichi compagni di armi, e tornatone qualche mese prima. Il 12 Silvio Spaventa subì il secondo interrogatorio. Il Navarra gli domandò che cosa sapesse in ordine al Comitato di Pubblica Sicurezza, ed egli rispose: « Il fatto supposto in questa domanda, se anco per conghiettura fosse vero, non mi riguarderebbe in particolare, epperò credo mio debito non rispondervi ». E poichè il magistrato insistette nella domanda, egli ripetette che il fatto non era vero, e che, quand'anche, per strana supposizione, lo fosse stato, non riguardava lui come privato. « Esso sarebbe un fatto non di Silvio Spaventa, ma di un deputato della Nazione, ed un deputato della Nazione non si abbasserà mai a riconoscere la competenza del magistrato comune ». Indi sostenne che all'assemblea preparatoria si doveva riconoscere carattere giuridico, nonostante la mancanza di talune formalità e del discorso della Corona, e che il riconoscimento era già avvenuto per parte del potere esecutivo, quando questo aveva sciolta la Camera, il che non avrebbe potuto fare, qualora non l'avesse ritenuta legalmente costituita. Veramente nel costituto precedente lo Spaventa, che aveva parlato come deputato, aveva detto il contrario, che cioè la riunione di Monteoliveto non

doveva ritenersi legale. Come si spiega la contradizione? Secondo me nel marzo, quando fu interrogato la prima volta, egli non pensò che, riconoscendo illegale l'assemblea del 14 e 15 maggio, sarebbe caduta l'eccezione da lui e da altri sollevata dell'incompetenza dei tribunali ordinarii a giudicare fatti nei quali erano implicati dei deputati. Dopo vi pensò, o altri gli suggerì di insistere sulla legalità delle riunioni, perchè si potesse portare il giudizio innanzi alla Camera dei Pari a termine dell'articolo 43 dello Statuto. La incompetenza era stata già eccepita, al momento in cui lo Spaventa fu interrogato, dal Tarantini, che, chiamato innanzi al magistrato il 18 giugno 1848, si rifiutò di rispondere proprio per quella ragione, e dal Baldacchini, che, prima di deporre, osservò non sembrargli competente la Gran Corte Criminale. Nel secondo costituto Silvio Spaventa dichiarò di non aver scritto l'ufficio del Tupputi al Labrano. Il 27 giugno 1849 fu arrestato Saverio Barbarisi, che doveva rispondere degli atti compiuti come deputato durante le sedute preparatorie. Nessuna accusa gli fu mossa allora — si noti bene — per l'opera spiegata in Puglia prima del 15 maggio. Il 12 luglio successivo venne la volta del Pica, il quale, interrogato il giorno seguente dal Navarra, si rifiutò di rispondere trincerandosi dietro le garanzie costituzionali, e, nonostante le insistenze del magistrato, persistette fino all'ultimo nel suo rifiuto. La misura era colma. L'imprigionamento di coloro che il 15 maggio furono sorpresi

con le armi alla mano o feriti, come il Milliet, il Briol ed altri, e di quelli di cui si aveva fondato motivo per ritenere che avessero partecipato al conflitto, come il Vairo e i due Leanza, poteva giustificarsi; ma come fare altrettanto per lo Spaventa e per il Pica, che nessuno aveva nominati fra i deputati di parte radicale, e per il Barbarisi, il quale veniva incolpato di un delitto inesistente, mentre non gli si ascriveva a colpa il suo contegno anteriore, suscettibile di rilievi? Non era possibile procedere innanzi così. Dopo il rilascio degli arrestati si sarebbe dovuto tirare un velo sul passato senza parlare più di processo per i dolorosi avvenimenti; ma, anche a voler mandare innanzi ai tribunali i colpevoli materiali ed i promotori, non si poteva far lo stesso per tanti innocenti, così convinti di non aver commesso nessun delitto, che non erano neppure fuggiti, quando sarebbe stato facile farlo, e quando gli altri l'avevano fatto. Andando innanzi di quel passo, si minacciava di mettere insieme un processo mastodontico ed obbrobrioso, tale che non avrebbe potuto non sollevare le proteste del mondo civile. Guidato da queste considerazioni il Ruggiero, che fu sempre uno degli elementi più ascoltati ed autorevoli del Ministero per la sua competenza in materia finanziaria e per le cure che dedicò effettivamente al bilancio dello Stato in condizioni così disastrose, rinnovò il 23 luglio 1849 la proposta, avanzata il 29 maggio dell'anno prima, di concedere l'amnistia per i reati com-

messi in occasione del 15 maggio, escludendone soltanto gli autori principali, per i quali le ricerche sarebbero state proseguite e il giudizio si sarebbe fatto. Fra le carte del Ruggiero, di cui abbiamo già parlato, esiste uno schema del relativo decreto che egli presentò al Consiglio. È composto di due articoli nel senso detto or ora. Insieme con il progetto trovasi un indirizzo, in cui si sosteneva la necessità dell'indulto. In esso il ministro, dopo aver messo in rilievo la difficoltà di punire tutti i colpevoli, trattandosi di un fatto a cui aveva partecipato una moltitudine di persone, e di assodarne persino i nomi, dimostrava che, limitata la investigazione ai soli autori principali, le cose sarebbero procedute più speditamente. Punire presto — diceva il Ruggiero — è cosa ammissibile; ma infliggere la pena dopo molto tempo è odioso, perchè la memoria del fatto, per il quale si punisce, col passar dei mesi si dilegua ed all'oblio succede la commiserazione. Ricordato il precedente del 1821, quando il governo aveva concessa piena amnistia per i fatti dell'anno innanzi, sottoponendo a giudizio soltanto i capi; messa innanzi l'opportunità per il governo vittorioso di mostrarsi generoso col perdonare ai propri nemici, il Ruggiero chiudeva il suo indirizzo da presentarsi al re col far notare che il provvedimento avrebbe *amalgamato* le truppe col popolo, avrebbe liberato l'esercito dall'isolamento in cui giaceva, ed infine avrebbe fatti dimenticare gli eccessi a cui esso era trascorso nella re-

pressione. Tali considerazioni furono sottoposte al giudizio dei ministri il 23 luglio in occasione della nascita di un nuovo figliuolo di Ferdinando, ma il Ruggiero non venne ascoltato quella volta, come non era stato seguito l'altra, perchè, come egli disse, tutti erano d'accordo sulla necessità di concedere l'amnistia, ma nessuno osava di proporla al re.[1] Indubbiamente l'animo di Ferdinando II era mutato in quel tempo, ed a mutarlo contribuirono gli avvenimenti svoltisi dal 15 maggio in poi, e lo scempio che si fece in Italia e fuori di lui, del suo nome e della sua onorabilità. Abbiamo visto come egli fosse ritenuto responsabile della costruzione delle barricate e del conflitto, e non basta; lo si gridò colpevole degli eccessi più nefandi, dei saccheggi e della uccisione di vittime innocenti, e nulla valse a difenderlo e a fargli riguadagnare la stima universale. D'altra parte il fallimento della rivoluzione italiana in tutta la penisola, la fine disastrosa della guerra d'indipendenza e il ritorno degli Austriaci, il ristabilimento dei sovrani spodestati, la sottomissione della Sicilia furono avvenimenti tali che si poteva impunemente dopo di essi mettere a dormire la libertà. Si aggiunga che il quindici maggio ed il richiamo delle truppe napoletane furono considerati dal partito liberale

[1] I documenti relativi alla proposta di amnistia sono nella Società di Storia Patria di Napoli nel *Fondo Ruggiero*, Documenti storici, cit. Gli articoli del decreto furono compilati, come ci assicura il R., nel maggio 1848, da Piscicelli, Tartaglia e *Longobardi* allora avvocato generale alla Corte suprema.

come la causa esclusiva e diretta della ritirata di Carlo Alberto dal Mincio e del ritorno degli stranieri in Milano, e che la repressione di quella rivolta fu il primo atto risoluto contro la demagogia imperante dappertutto in Italia ed in Europa. Quale meraviglia dopo di ciò se il re, il quale si era dimostrato arrendevole fino all'estremo, ed aveva usato clemenza con tutti, che Ferdinando II, il quale aveva dichiarato di voler osservare la costituzione anche dopo la vittoria sui ribelli, mutasse animo ed appoggiandosi alla fazione reazionaria ed assolutista vinta il 29 gennaio, si dimostrasse intollerante e severo, e permettesse di inveire anche contro gl'innocenti? Quale meraviglia che si sentisse incoraggiato a mettersi per questa via ed a procedervi risolutamente, quando agli occhi dell'Europa appariva come il primo vincitore della demagogia? Ogni altro, nel caso del re delle Due Sicilie, avrebbe perduta la testa, e la perdette anch'egli, unico sovrano dell'Europa che nel biennio 1848-49 non subisse mai sconfitte ottenendo la vittoria a costo di notevoli e gravi sacrificii. Alla fine di luglio del 1849 la monarchia borbonica si trovò ad una svolta della sua strada: delle due l'una, o continuare nella via tenuta in quei due anni, o romperla risolutamente coi costituzionali. Si preferì appigliarsi a quest'ultimo partito, e le ragioni le ho già dette. Il Ministero fu quindi trasformato. Gli elementi costituzionali, il Cariati, il Bozzelli, già relegato fin dal 7 settembre dell'anno innanzi al ministero

tecnico dell'Istruzione, il Ruggiero, il Torella ed il Gigli, ne uscirono: rimasero i due generali, Ischitella e Carrascosa, rappresentanti dell'esercito, che della vittoria aveva il merito principale, e Raffaele Longobardi, il quale, dimenticando di aver aiutato il Ruggiero nella compilazione del decreto di amnistia, sostituì prima il Bozzelli nel Ministero dell'Interno e della Polizia iniziando gli iniqui procedimenti che abbiamo già indicati, e passò poi (7 agosto 1849) alla Giustizia per sorvegliare meglio l'andamento dei processi politici. Il nuovo presidente del Consiglio fu Giustino Fortunato, gli altri due ministri furono Pietro d'Urso e Ferdinando Troya, tutti uomini dell'antico regime.

Sotto gli auspicii del Longobardi il processo del 15 maggio fu condotto innanzi risolutamente, ed ecco entrare in iscena il *deus ex machina,* Nicola Barone, un ex-liberale e gridatore di piazza fino al giorno fatale, poi instancabile denunziatore e scroccatore di danaro alla gente da lui messa in pericolo. Poichè le accuse contro i deputati e gli uomini più in vista del partito liberale non erano giuridicamente fondate o sfuggivano alla sanzione delle leggi esistenti, si ritenne necessario inventarne altre di sana pianta. Il *Memorandum* di Nicola Barone presentato *nell'agosto del 1849* rispose a meraviglia a questo scopo. Esso accusava oltre cento persone, fra deputati e noti liberali, di aver promossa la costruzione delle barricate, di aver eccitato il po-

polo ad armarsi contro le truppe e di aver fatto fuoco contro di esse. Non importava che la maggior parte degl'individui nominati avessero sconsigliate le barricate e che molti si trovassero addirittura lontani da Napoli quel giorno: la denunzia del Barone e di altri testimoni pari suoi fu creduta, e, quantunque in molti casi ne fosse evidente la falsità, servì di base all'edifizio che si venne ad erigere. E gli arresti si moltiplicarono su vasta scala. Nel settembre vennero tratti in carcere Giovanni Avossa, che aveva consigliata la guardia nazionale di Salerno a non muoversi, e Antonio Scialoia, la cui opera per comporre il conflitto fra il re e i deputati era stata lodata nella prima requisitoria del Procuratore Generale presso la Corte Criminale. Il mese seguente furono arrestati Michele Viscusi, Giuseppe Avitabile, Matteo Vercillo, Domenico Giannattasio deputato, Giustino de Pompeis, Carlo Capuano, Francesco Festa, Gennaro Siniscalchi, Cesare Napolitano, Raffaele Demus, Andrea e Gaetano Zir, Francesco Antonio Siniscalchi, Ottavio Lemela, Nicola De Luca deputato, Salvatore Conforti, Raffaele Laurelli, Giuseppe Saliceti, Pasquale Amodio deputato. Nel novembre fu la volta di Ovidio Serino, Gaetano Bracale, Antonino Cimino deputato e di molti altri. Alla fine del 1849, il processo per i fatti del 15 maggio venne sospeso, e la sospensione durò per tutto il 1850 e i primi del 1851, poichè i magistrati si dovettero occupare dell'istruzione dell'altro processo per la setta

dell'*Unità*. Finito questo, ed espletato il giudizio nel febbraio del 1851, si riprese e condusse a termine quello che ci riguarda. Il numero degl'imputati era complessivamente di 326. Con decisione del 7 giugno di quell'anno, la Gran Corte Criminale, Prima Camera, composta del Navarra Presidente (l'essere egli stato istruttore del processo non impediva, in conformità della legge, che giudicasse gl'individui accusati da lui), di Lastaria, Giambarba, Canofari e Amato giudici ed Ascione cancelliere, si riservò di provvedere sul conto di 46 persone dopo che il Pubblico Ministero avesse emesso l'atto di accusa, ordinò che si iniziasse il giudizio contumaciale contro 50 imputati assenti, e per gli altri dispose che si proseguissero le indagini, o si sospendesse il procedimento, ovvero si riservò di provvedere in seguito. Venuto l'atto di accusa, che porta la data dell'11 giugno, e raccolte le posizioni a discolpa dei giudicabili, la Gran Corte si riunì di nuovo per le definitive decisioni, prendendo in esame prima di tutto le eccezioni prodotte dagl'imputati. Meritano di essere ricordate tra queste: 1. l'incompetenza dei tribunali ordinari a giudicare i rappresentanti della nazione, che non venne ammessa, perchè si ritenne che l'assemblea preparatoria di Monteoliveto non fosse legalmente costituita e che perciò i deputati non avessero diritto al privilegio reclamato di essere giudicati dalla Camera dei Pari in Alta Corte di Giustizia; 2. l'incompetenza dei medesimi tribu-

nali a giudicare Antonio Scialoia, che allorchè aveva commesso il reato attribuitogli era Ministro e ne esercitava le funzioni, che neppure fu ammessa perchè si disse che nel momento in cui lo Scialoia si era recato dal Dupont per sollecitarlo a presentare un'altra formula di giuramento era dimissionario, e perchè la garenzia di ministro poteva invocarsi soltanto quando si fosse commessa un'azione riprovevole e punibile nell'esercizio delle proprie funzioni. (Due ragioni che non valevano, perchè lo Scialoia si era dimesso, ma le dimissioni non erano state accettate, tanto è vero che il Presidente del Consiglio del Ministero di cui egli faceva parte, che si era dimesso insieme con lui, sottoscrisse il decreto di rinvio del giuramento, e perchè lo Scialoia in qualità di ministro andò dal Dupont, e come ministro fu considerato fino a dopo l'inizio del conflitto, nè venne sostituito se non il 16 maggio); 3. l'incompetenza della Corte Criminale per mancanza di materia punibile, essendo stati liberati tutti gl'individui arrestati per i fatti, che erano oggetto del processo, in seguito ad un rescritto reale del 17 maggio 1848, che fu anche respinta, perchè il rescritto non esisteva e l'amnistia non si era mai concessa, come abbiamo detto.[1] Compiuto

[1] Non è il caso di ritornare qui sulla questione, che abbiamo già trattata innanzi. L'amnistia non era stata concessa nelle forme giuridiche, ma moralmente esisteva. L'imputato Lorenzo Iacovelli non fu felice nell'addurre un rescritto del 17 maggio, di cui — come egli affermò — il principe d'Ischitella avrebbe dato co-

l'esame delle questioni di diritto, la Gran Corte passò a giudicare in merito, e a *voti uniformi* dichiarò in legittimo stato d'accusa Saverio Barbarisi, Luca de Samuele Cagnazzi, Pasquale Amodio, Antonino Cimmino, Giuseppe Pica, Nicola De Luca, Giuseppe Avitabile, Giuseppe Barletta, Giovanni Briol, Andrea Curzio, Raffaele Crispino, Francesco Fornaro, Pasquale Cimmino, Giovanni Gerini, Giovanni De Grazia, Lorenzo Iacovelli, Giuseppe Lavecchia, Stefano Mollica, Girolamo e Luigi Palumbo, Luigi ed Emanuele Leanza, Francesco Di Stefano, Francesco Trinchera, Mariano Vairo, Michele Viscusi, Gioacchino Basile, Giacomo Sabatino, Baldassarre Bottone, Raffaele e Nicola Toriello, Giuseppe Piscitelli, Raffaelle Arcucci e Pasquale Conforti; *a maggioranza di voti tre contro due*, legittimò l'accusa contro lo Scialoia, e parimenti a voti uniformi colpì Pier Silvestro Leopardi per l'intervento al Congresso federativo tenutosi nell'ottobre del 1848 in Torino, dove si era parlato di una Sicilia separata da Napoli, reato che venne giudicato insieme coi fatti del 15 maggio per es-

---

municazione al Comandante dell'Ospedale Militare della Trinità, perchè mettesse in libertà gli individui feriti esistenti in quel luogo di cura. E dico che fu infelice in quanto che il 17 maggio all'Ospedale Militare non esistevano feriti, mentre vi furono portati nei giorni seguenti. Il 17 maggio i feriti erano ancora all'infermeria dei Cannonieri e Marinai a Santa Lucia. Se quindi vi fosse stato quel giorno l'ordine di metterli in libertà, il principe di Ischitella avrebbe dato le relative disposizioni a Santa Lucia e non alla Trinità.

serne colpevole anche lo Spaventa, il quale era tra gli accusati per i fatti stessi. Per altri cinque imputati si ordinò un prosieguo di indagini. Questa decisione fu presa il 16 luglio 1851. Contro di essa, e particolarmente contro il rigetto delle eccezioni pregiudiziali, gl'imputati ricorsero alla Corte Suprema, la quale il 27 agosto dello stesso anno confermò il responso della Corte Criminale, quantunque il Procuratore Generale Agresti avesse conchiuso per l'accoglimento del ricorso nei riguardi dello Scialoia. La Corte Suprema ritenne valida nella stessa circostanza la qualifica di Corte Speciale assunta dalla Corte Criminale, poichè si trattava di reati contro la sicurezza dello Stato, nè le Corti speciali dovevano considerarsi tribunali straordinarii, ma ordinarii con rito abbreviato, e quindi non entravano nel numero di quelli vietati dall'articolo 83 dello Statuto.[1]

---

[1] La decisione della Gran Corte Criminale e l'*arresto* della Corte Suprema furono sottoposti ad un esame critico abbastanza dettagliato da PASQUALE STANISLAO MANCINI, allora esule a Torino. Il *Parere* del MANCINI, che porta la data del 1° dicembre 1851, fu pubblicato in un volume dal titolo *Atti e documenti del processo di maestà per gli avvenimenti del 15 maggio 1848 in Napoli*, Torino, presso l'editore Federico Di Lorenzo, 1851, il quale contiene inoltre lo stesso materiale del libretto *Il Governo di Napoli e gli accusati nel capo per gli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*, stampato dallo stesso editore poco tempo prima, e di cui ci siamo serviti più volte. Il *Parere* è stato ripubblicato ai nostri giorni da AUGUSTO PIERANTONI, *Due scritti politici* ecc. Roma, 1899, p. 1 e segg. Allo scritto manciniano sarebbe dovuto seguire un *Voto per la verità* col giudizio di « gravi e reputati consulenti » a favore della soluzione prospettata dal giurista napoletano, ma, che io sappia, non se ne fece più nulla.

La lista degl'imputati rinviati a giudizio subì alcune modificazioni. Il 16 settembre 1851 vi furono aggiunti Giuseppe Dardano e Giovanni Di Stefano accusati di complicità nella cospirazione per aver fatto parte del *Circolo del Progresso*, il che, come abbiamo detto, non era vero. Anche questi due imputati produssero talune eccezioni fondate sull'amnistia del *16 maggio 1848*, ma furono respinte, e la Corte Suprema confermò il rigetto (26 settembre 1851).[1] Inoltre nelle more del giudizio morì il Cagnazzi, e Pasquale Conforti fu messo in libertà provvisoria perchè provò con *alibi* di non essersi trovato a Napoli il 15 maggio. Innanzi alla Corte Speciale comparvero quindi 37 imputati. La discussione della causa cominciò il 9 dicembre 1851. La Corte si componeva di Navarra, Presidente, Lastaria, Canofari, Amato, Ciceri, Vitale, Iuliani e Mandarini giudici, e del cancelliere Ascione. Procuratore Generale era l'Angelillo. Durante il dibattimento il Navarra morì e fu sostituito da Nicola Morelli. Nei giorni 18, 20 e 21 settembre 1852 l'Angelillo pronunziò le sue *Conclusioni*, chiedendo la pena di morte per Dardano, Barbarisi,

---

[1] Tutti i documenti, a cominciare dall'*Atto di accusa* del giugno 1851, furono pubblicati in un volume dal titolo *Requisitorie ed Atti di accusa del Pubblico Ministero presso la Gran Corte Criminale e Speciale di Napoli con le correlative decisioni della Gran Corte medesima e della Suprema Corte di Giustizia nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*. **Napoli, Stamperia del Fibreno, 1851.**

Spaventa, Pica, Luigi ed Emanuele Leanza, Giovanni de Grazia, Girolamo e Luigi Palumbo, varie pene per ventidue altri imputati, un prosieguo di indagini per lo Scialoia, per il deputato Cimmino e i due Toriello, e infine l'assoluzione del Curzio e del Fornari.[1] Il 7 ottobre la Corte si ritirò a deliberare ed uscì il giorno appresso dalla sua camera pronunziando sentenza di condanna a morte per Dardano, Barbarisi, Spaventa, i due Leanza e i due Palumbo, a trent'anni di ferri per Crispino e Francesco Di Stefano, a ventisei anni della stessa pena per Pica, Briol ed Arcucci, a venticinque per De Grazia e Lavecchia, a nove anni di reclusione per Scialoia e Amodio, a otto per De Luca e Trinchera, a sei per Avitabile, Barletta, Viscusi, Gerini, Vairo e Sabatino, all'esilio perpetuo per Leopardi, a tre anni di prigionia per Piscitelli ed a due per Giovanni Di Stefano. Per Iacovelli, Bottone, Mollica e i due Toriello ordinò il prosieguo delle indagini. Assolse infine i due Cimmino, il Curzio, il Fornaro e il Basile.[2] Comunicata la sentenza al re,

---

[1] *Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte Speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848 nei giorni 18, 20 e 21 settembre 1852* dal Consigliere della Suprema Corte di Giustizia Procuratore Generale del Re FILIPPO ANGELILLO. Napoli, Stamperia e Cartiere del Fibreno, 1848.

[2] *Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*. Napoli, Stamperia e Cartiere del Fibreno, 1852, pp. 207-208. Il MAZZIOTTI ha pubblicato nel suo volume sulla *Reazione borbonica* una lettera di Luigi Leanza scritta a la moglie la notte innanzi che si leggesse la sentenza, pp. 421-423.

questi da Tiriolo, in Calabria, dove si trovava in viaggio, commutò la pena di morte inflitta al Dardano, allo Spaventa ed al Barbarisi in quella dell'ergastolo, e per gli altri quattro, parimenti condannati a morte, stabilì la pena di trent'anni di ferri. Condonò al Briol e al Gerini la pena inflitta loro, dovendo però come esteri esser banditi dal Regno; ridusse a tredici anni la pena inflitta all'Arcucci, al De Grazia ed al Lavecchia; lasciò che lo Scialoia scegliesse fra la pena inflittagli e quella dell'esilio perpetuo.[1] La mattina del 21 ottobre il Dardano e lo Spaventa partirono incatenati per l'ergastolo di Santo Stefano: i due Leanza e i due Palumbo furono condotti a Procida. Il Barbarisi, vecchio ed ammalato, rimase nel carcere di San Francesco, dove morì il 2 dicembre 1852. Il dramma era finito.[2]

La grazia concessa da Ferdinando II ai condannati nel capo fu un atto lodevolissimo e savio;

---

[1] Il decreto di grazia fu pubblicato nel *Giornale delle Due Sicilie* del 20 ottobre 1852. Il giudice Vitale, di Aquilonia, dopo la lettura della sentenza, si recò a pregare per varie sere nella Chiesa di Santa Chiara, perchè Iddio ispirasse al re la commutazione delle condanne a morte. Lo vide in tale atteggiamento Floriano del Zio, allora giovane studente. G. FORTUNATO, *Commemorazione di Floriano del Zio*, Roma, 1914, pp. 17 e 28.

[2] MAZZIOTTI, *Reazione borbonica*, p. 110. Con risoluzione sovrana del 10 luglio 1850, due anni prima che finisse la causa del 15 maggio, si dispose il trasferimento del Barbarisi da Sant'Elmo a San Francesco, a causa delle sue non buone condizioni di salute, ed in seguito a giudizio conforme dei medici De Cusatis e Sacchi.

ma il re avrebbe dovuto mostrarsi fin da prima più clemente coi sudditi sottoposti a processo, e sopratutto avrebbe dovuto impedire che si compissero sotto i suoi occhi le illegalità e le iniquità che abbiamo rilevate. Se il re avesse fatto ciò, se i ministri glielo avessero consigliato, tanto l'uno quanto gli altri avrebbero giovato agl'interessi della dinastia. Invece che accadde? Quelli i quali erano stati colpiti ingiustamente da persecuzioni e da condanne, o direttamente, o per mezzo dei loro amici, si vendicarono mettendo in cattiva luce all'estero la figura del re, che era già visto poco bene. In tal modo la corrente ostile a Ferdinando II, scatenatasi impetuosa alle prime notizie dei fatti, venne, anche per la tacita connivenza di chi aveva interesse a discreditarlo, ingrossandosi ed intensificandosi, e quantunque si compissero sforzi sovrumani per far trionfare la verità e far riconoscere che il re era stato dalla parte della ragione il 15 maggio, e che ogni altro nel caso suo si sarebbe comportato come egli si comportò, non si riuscì a sradicare l'opinione prevalente. Così la leggenda della responsabilità di Ferdinando II prese piede e fu creduta, e, sebbene anche nel campo liberale si levasse di tanto in tanto qualche voce a contradirla, nessuno osò prendere posizione risolutamente contro di essa, e nessuno ardì confutarla e distruggerla. « Io ho purtroppo predicato invano agli *esaltati* — scrisse alla dimane degli avvenimenti una poetessa illustre — ; io ho

purtroppo predicato moderazione ai *pazzi*; le cose sono andate secondochè io aveva detto, e sì precisamente che le mie parole potrebbero simigliare una profezia ».[1] E prima ancora il Poerio aveva detto: « Non ho rimorsi, poichè ho fatto di tutto per aprir gli occhi ai nostri dissennati fratelli »; concetto che sua madre ribadì qualche giorno dopo scrivendo: « È vero che il partito dei pazzi ha spinto le cose a tale eccesso; e tutto ciò per pochi sciocchi, che hanno creduto che bastava gridare per ottenere anche le cose al di là del possibile ». Erano tre voci insospettabili levatesi a dire la verità; eppure si continuava a ripetere che la colpa era del re, e il Poerio stesso in altra occasione scrisse: « D'altra parte il governo s'era preparato da lunga pezza; ed in qualunque evento, al primo atto di energia del Parlamento, si sarebbe corso alla violenza, al sangue ed alla rapina ».[2]

Ma dopo il 1860 qualche affermazione, che andava contro corrente, cominciò timidamente a

---

[1] Sono parole di Giuseppina Guacci-Nobile tratte da una lettera al Ruggiero del 17 maggio 1848, che M. SCHIPA pubblicò nella *Miscellanea per nozze Scherillo-Negri*.

[2] Sono passi di lettere di Carlo e di Carolina Poerio ad Alessandro, rispettivamente del 16, 27 e 28 maggio 1848, pubbl. nella raccolta dell'IMBRIANI, pp. 34, 60 e 62. Merita di esser ricordato qui il giudizio di ANTONIO SCIALOIA, al quale tuttavia non deve darsi molta importanza perchè si trova nel suo *Costituto* del 21 giugno 1851: « Lo stato del Regno e della intera penisola in que' tempi era tale che il 15 maggio potè solo volersi da stolidi o da ribaldi: egli spera — scriveva lo Scialoia — di non essere annoverato tra i primi, come è sicuro che nessuno ardirebbe annoverarlo fra i secondi ».

far capolino, e non più in lettere famigliari non destinate alla pubblicazione, come nel caso della Guacci e dei Poerio, ma in articoli di giornali e in libri destinati al gran pubblico. Uno storico tedesco, che visse in Italia e l'amò profondamente, discorrendo di un punto importante della nostra storia recente, scrisse parole che parvero, ed erano, audaci per il tempo in cui furono scritte: « Le 15 mai, ce triste épisode de l'histoire napolitaine, conséquence inévitable du manque de modération, de prévoyance, et, il faût le dire, d'honnêteté, que de tout temps a rendu si désastreuses les révolutions de l'Italie méridionale, le 15 mai, qui nécessairement dut faire revenir sur ses pas le roi Ferdinand, vainqueur dans un conflit auquel il avait été forcé... ».[1] Questo giudizio di Alfredo von Reumont è del 1862. Di lì a poco un uomo, perseguitato aspramente dai Borboni, iniquamente condannato a morte e gettato a languire per non pochi anni negli ergastoli, il Settembrini, in un momento di sincerità confessò: « Il 15 maggio lo fecero i pazzi, non seppero impedirlo i savi ».[2] Confessione preziosa al pari di quella di uno scrittore onesto, leale, coraggioso, al quale i sacri vincoli di parentela con due delle famiglie più liberali del Mezzo-

[1] A. v. Reumont, *Les projets de confédération italienne de 1847 à 1848*, nel *Correspondant* del 25 luglio 1862, di cui un estratto si conserva nella Biblioteca della Società di Storia patria napoletana.

[2] Settembrini, *Ricordanze*, I, 302.

giorno non vietarono di dire la verità; parlo di Vittorio Imbriani, che, commentando, in una delle numerose ed interessanti note al carteggio dei Poerio, i saccheggi seguiti ai combattimenti del giorno fatale, scrisse queste franche parole: « Certo gli Svizzeri, sopratutto, e parte delle milizie napoletane si condussero in modo feroce e brutale; certo gl'incendii ed il saccheggio non sono da scusare mai! Ma non bisogna neppur disconoscere, che sono conseguenze necessarie delle guerre civili. Quindi rei veri non chiamo coloro che materialmente uccidono, abbruciano e saccheggiano, bensì quelli che han reso inevitabile il conflitto. I veri colpevoli dei guai di Napoli furono gli sciagurati (come i La Cecilia) e gli sciocchi (come i Luigi La Vista) che eressero le barricate, e che non avevano nemmanco provveduto o pensato, non dico ad assicurarsi la vittoria, ma solo a procacciarsi una lontana probabilità di vittoria. La maggior parte dei quali poi cansò il conflitto, ed il più dei morti furono uccisi non combattendo, ma nell'arrendersi o dopo essersi arresi. No, il quindici maggio non fu neppure una dissennatezza eroica! Che diamine, siamo giusti! Niun governo costituito può tollerare insurrezioni armate: ogni governo, anzi, ha il dovere di reprimerle. E dell'eccesso, nella repressione immediata, la più gran parte di responsabilità morale ricade sugl'insorti. Non è da condannare Ferdinando II pel 15 maggio ».[1] Ma colui

[1] IMBRIANI, *op. cit.*, pp. 393-394. È strano però, che, commentando un poco appresso (p. 421) l'affermazione del Poerio circa la responsabilità del governo da noi già riportata, dice che erano quelle *considerazioni giustissime*.

il quale per primo osò dire la verità precisando fatti e persone, e senza pentimenti, come accadde all'Imbriani, fu un altro illustre scrittore, che subì pure la prigionia sotto i Borboni, Giacomo Racioppi, storico serio ed acuto di una delle regioni del nostro Mezzogiorno, quale molti possono invidiarci. Narrando gli avvenimenti, dei quali ci siamo occupati, egli scrisse: « Grande colpa ebbe il re, che fu sleale e mancò ai giuramenti di re, alla parola di galantuomo; ma non minore colpa ebbe la parte liberale, e, maggiore di ogni colpa, la disunitezza. Divisa fin dai principii in parte più o meno spinta di propositi, più infocata o meno di aspirazioni ideali e dottrinarie; quanto l'una parte andava innanzi sbrigliantesi, sbrigliata, petulante e leggera a vociare, a chiedere, a calunniare, a sopraffare governanti, esercito, magistratura e re; tanto l'altra si traeva indietro nel suo guscio di testuggine; taceva, lasciava fare, in bilico tra il si e il no; e non per conveniente consenso alle dottrine o alle aspirazioni di quella; ma unicamente per non perdere, per non isminuire la popolarità che veniva dalla piazza. Mai fu parte politica più inetta al politico magistero dello Stato quanto la parte moderata napoletana del 1848. E questo mostra la impreparazione del paese, delle classi dirigenti del paese alle condizioni della libertà.

« Le rivoluzioni di Parigi, di Vienna e di Berlino crebbero animo, aspirazioni, pretese alla parte più avanzata, che da allora si licenziò da

ogni freno. Gli ordini costituzionali introdotti nel resto d'Italia, pure afforzando il moto napoletano, v'introdussero gl'influssi di un nuovo elemento, quello della guerra d'indipendenza. Quindi comincia a Napoli l'azione di un profondo contrasto, che disordinò il moto interno, debilitò le forze conservative e portò un periodo di confusione, che mise capo nella giornata del 15 maggio.

« Ai nuovi fatti dell'Italia superiore i governanti di Napoli ottengono dal re che Napoli prenda parte alla guerra d'indipendenza; i soldati del re partono anche prima che fossero concordati i patti di alleanza fra i sovrani che dovevano combattere l'Austria nella valle del Po. E intanto la Carta dello Statuto, pubblicato ed acclamato ieri, non bastava più oggi, e bisognava modificarlo o « svolgerlo » almeno! Quindi l'interna lotta che una minoranza petulante e conclamante spingeva innanzi, agitando tutto e tutti, mentre una maggioranza inerte lasciava fare e dire, e il Governo, senza l'appoggio delle forze d'una parte conservativa, era trascinato verso l'ignoto. La voce del Parlamento avrebbe potuto mettere un filo d'ordine nella pubblica baraonda e si convoca il Parlamento. Ma una minoranza della minoranza fa per la città le barricate a sostegno ed a difesa del convocato Parlamento; e quando la maggioranza dei deputati, che si erano accordati col re in un partito medio, invitarono, pregarono, supplicarono di rimuovere le barricate affinchè il Parlamento si

potesse aprire la dimane 15 maggio, poichè il dissenso tra Camera e re era composto, quella minoranza di popolo non sovrano non volle; respinse la deputazione della Camera, che veniva in piazza pregando di rimuovere l'imminente occasione di conflitto; li disse traditori, e vociando che la patria è in pericolo e picchiando sui tamburi delle guardie nazionali, credette — chi sa se in buona fede! — di fare i miracoli di Cadmo, disseminando i rulli di tamburo per creare soldati e combattenti! E accadde ciò che era forza accadesse, quando due forze armate inimiche stanno di fronte; parte il primo colpo di fucile non si sa da chi, o si sa pur troppo!; un soldato, un ufficiale dei regii stramazzano al suolo; e allora irrompe un conflitto per le vie della città, micidiale più che tutto agl'inermi e agl'innocenti, vecchi, donne, fanciulli, che non possono uscire dalle case prese d'assalto e saccheggiate e bruciate dai soldati saccheggiatori e dai lazzari, che li seguivano a tenere il sacco.

« Gl'istigatori che scamparono ne dettero la colpa al Re: fu lui che, per segreti emissarii, fece le barricate, tirò il primo colpo, ordinò i massacri, i saccheggiamenti e gl'incendii; nel regio tranello era caduta la nazione, e bisognava vendicarsi. Non una voce si elevò allora, o poi, tra i liberali, a condannare e smascherare questi tartufi della politica, questi impresarii delle rivoluzioni ».[1]

---

[1] RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2ª ediz., Roma, 1902, II, 477 e segg. Il pensiero del RACIOPPI intorno al 15 maggio si rileva altresì da due lettere a

Il Racioppi attinse la narrazione dei fatti a i ricordi personali della giovinezza, ma in qualche punto la memoria non lo servì bene, e inoltre molte cose ignorò, che pure sono importanti. Ma da storico vero e profondo egli intuì il carattere degli avvenimenti, e coraggiosamente lo manifestò senza riguardi per chicchessia. Questo costituisce il suo principale merito. Le nostre ricerche confermano il giudizio dell'illustre uomo, e nello stesso tempo lo integrano in quanto che provano che la sommossa del 15 maggio fu un avvenimento impreveduto, non calcolato, non misurato nè negli scopi, nè nei mezzi, una convulsione insomma, che nella storia della rivoluzione del 1848 ha importanza meno in se stessa che nelle conseguenze che produsse.

Pietro Lacava *iunior* del 24 aprile e 9 maggio 1896, rese recentemente di pubblica ragione da ANTONINO TRIPEPI, *Giacomo Racioppi nelle sue lettere*, in *Curiosità storiche di Basilicata*, Potenza, 1916, p. 147 e segg. Notevole ciò che egli dice nella seconda delle lettere a proposito degli scrittori moderati, come il MASSARI, il LEOPARDI, il NISCO e qualche altro, che non vollero *significar la verità*, o *per calcolo di popolarità*, o *per non sminuire l'odio contro il governo borbonico*.

APPENDICE

I.

Costituto di Andrea Saccone del 17 settembre 1850 innanzi al Giudice di Gran Corte Criminale e Commissario di Polizia addetto al Ministero dell'Interno Giuseppe Maddaloni con altri documenti sulle agitazioni nel Molise durante il '48 (A. S. N., *Processo,* 4969).

Io dimorava in Napoli nel 1848, e, reduce da una scorsa fatta in Provincia di Bari per visitare Monsignor Margherita, vescovo di Altamura, trovai che in questa capitale aveva avuto luogo un rivolgimento politico, e si era proclamato il regime costituzionale. Ciò mi produsse sorpresa, perchè io ero stato sempre alieno da immiscenze, nè aveva nutrito propensioni di partito, o in alcun modo concorso nelle orditure contrarie al governo. Fui però chiamato a far parte della Guardia Nazionale, e munito anche di arme di munizione, ma, oltrechè non indossai divisa, stanco di quel servizio e ristuccato dalle turbolenze del tempo, me ne ritornai in patria verso la fine di marzo di quell'anno, dopo aver restituita al quartiere l'arme anzidetta. Mi trattenni in San Lupo presso la mia famiglia fino ai primi giorni del susseguente maggio, epoca in cui, approssimandosi la stagione estiva, feci ritorno in Napoli onde fornirmi d'abiti leggieri. Ed in effetti, dopo aver adempito a queste spese, la sera dei 7 di quello stesso mese m'imbattei nella persona del mio paesano don Carlo De Angelis, con cui passeggiai a diporto lungo la strada Toledo, e, nel giungere in prossimità della Madonna delle Grazie, entrambi c'incontrammo in un crocchio di 8 a 10 individui tutti a conoscenza

del De Angelis, tra i quali eravi un prete che indi riseppi chiamarsi don Giuseppe Sodano. Costoro tennero dei brevi e rapidi discorsi con il mio compagno in un gergo di loro intelligenza, ma che io non potei comprendere. Però dopo conobbi che le dimande volgevano intorno al mio carattere politico, ed avendo il De Angelis dato sicurezza della mia probità, subito essi mi esibirono di appartenere al loro *Circolo*, ed io non potendo senza pericolo ricusarmi alla loro offerta, nello stesso momento il prete Sodano mi munì di un cartello in istampa che valeva a farmi riconoscere qual proselite di quella Società, che, per quanto mi ricordo, s'intitolava *Circolo del Progresso*. Dopo da quei soggetti mi si diede appuntamento d'intervenire il giorno seguente alle 7 a. m. nel locale della unione posto alla Salita Magnocavallo in un sito che, rivedendo, potrei indicare. Io non mancai all'ora designata di portarmi verso il Caffè di Buono, dove trovando alcuni di quei compagni della sera, tutti uniti ci portammo in un palazzo della suddetta Salita Magnocavallo, dove trovammo riunita una quantità di consocii, i quali discutevano disegni sediziosi e macchinamenti di guerra civile. Uno che figurava qual Presidente di quel Circolo, ma che io ignòro di nome, riscuoteva da don Giuseppe Carducci fratello del famoso don Costabile le notizie sullo stato della provincia di Salerno, ed il Carducci nel rispondergli gli annunziava la disposizione in cui erano i proseliti numerosi di quella provincia a sostenere con le armi la rivoluzione e combattere il potere regio, e portare ad effetto tutte le idee, tutti i progetti sovversivi della fazione, ma che era d'uopo di denaro onde dar vita alla vastità di queste operazioni e renderle efficaci. Ed il Presidente del Circolo, nel sentire ciò, gli faceva passare 240 ducati, ingiungendogli di recarsi subito in provincia, mettere in movimento le forze rivoluzionarie ed adempiere a quanto era prescritto nelle istruzioni. Dopo il Presidente anzidetto chiamò me ad alta voce come corrispondente della Provincia di Molise ed io, confuso di quell'invito fattomi alla presenza di quel numeroso convegno, ebbi qualche momento di esitanza, ma dopo risposi ad esso Presidente, il quale presso a poco mi diresse quelle stesse domande per la provincia di Campobasso, che già aveva fatte al Carducci per la provincia di Salerno, ed io gli annunziai che gli abitanti della provincia di Molise ritenevano le tradizioni eroiche dei Sanniti loro antenati, e ne avrebbero emulato la virtù ed il valore. Fui applaudito e mi si offrì danaro per i movimenti bellici, che io ricusai. Indi il cennato Pre-

sidente ordinò al Segretario del Circolo, prete don Giuseppe Sodano, di munirmi subito delle opportune istruzioni, e costui infatti, facendomi sedere dappresso, mi scrisse un foglio di norma, che io vi esibisco.[1] Dopo ciò lo stesso prete Sodano mi accompagnò fino alla strada di ferro e mi fece partire nel momento medesimo alla sua presenza. Arrivato in San Lupo, siccome tra i diversi doveri che mi si ingiungevano nel foglio suindicato eravi quello di mettermi in corrispondenza con don Nicola Campofreda nel distretto di Larino, su di cui il Circolo rivoluzionario faceva principal fondamento, perchè mi si assicurò di avere il medesimo 25 mila uomini alla sua dipendenza, io scrissi una copia delle istruzioni succennate, nelle quali era prescritto che Campofreda dovesse insorgere contro il governo nel giorno 10 di quel mese e marciare verso Monteforte, chiusi tal carta in una soprescritta, ma, compenetrato dei pericoli tremendi a cui quel fatto criminoso esponeva il Regno, io, lungi d'inviarla al suddetto individuo, che conosceva soltanto di nome e per mandato del Circolo, mi limitai a spargere la voce dell'invio già seguito di quel plico, che in effetti restò presso don Antonio Sforza di Pontelandolfo mio amico, che trovavasi in San Lupo. E simulai quella vociferazione, onde salvarmi dal pericolo di vita a cui sarei stato esposto per parte della setta rivoluzionaria nel caso che questa avesse avuto conoscenza dell'inadempimento dei suoi ordini. Io stava tranquillo nella mia casa in San Lupo allorchè il mattino del 12 maggio verso l'alba venne in mia casa un galantuomo non conosciuto da me, che mi esibì una lettera del prete don Giuseppe Sodano, la quale anche io vi presento, e dalla stessa rilevai esserne il latore don Raffaele Crispino Cancelliere di Colle, uomo di cui mi si era fatto anche cenno nel Circolo senza che per altro io lo avessi personalmente conosciuto. Costui mi diede varii proclami sediziosi con l'incarico di affiggerli, ed indi mi chiese conto se avevo spedito il corriere a Campofreda, e qual risposta ne avevo avuta, al che io risposi affermativamente, soggiungendo però che niun riscontro mi era pervenuto, per non avere ancora quel messo fatto ritorno. Crispino soggiunse con tuono di minaccia le seguenti parole: « Povero chi ha mancato di voi; sarà sacrificato nella propria casa »; ed indi replicò che il Campofreda era stato avvertito per altra via, e che egli inoltre gli avrebbe spedito al mo-

[1] Le istruzioni date ad Andrea Saccone sono riportate in nota all'*Atto di accusa* del 12 settembre 1851, pp. 179-180.

mento altro avviso, del di cui risultamento avrebbe dato a me avviso con un espresso. Crispino dopo ciò andiede via, ed io, perplesso intorno ai proclami lasciati dal medesimo per la loro indole eminentemente incendiaria, mi determinai di affiggere invece un proclama di stile e di natura più mite, che, nel partire da Napoli, mi si era consegnato dal Prete Sodano nel Circolo. E dopo quest'atto criminoso a cui io mi spinsi per timore e per necessità, ma lungi da ogni libera determinazione del mio animo, ebbero luogo varie operazioni del Sindaco e del tenente della Guardia Nazionale da me stesso richiesti all'uopo. E siccome il giorno susseguente doveva arrivare il corriere già annunziatomi da Crispino, così io diedi di tutto avviso al maggiore della Guardia Nazionale Signor Iacobelli dimorante in un casino di campagna di Terra di Lavoro, e dal medesimo fu disposto l'arresto di quel messo, cosa che in effetti ebbe luogo la mattina del giorno 13 con la sorpresa di quattro lettere che trovansi allegate nel processo pendente presso la Gran Corte Criminale di Campobasso. Io fui indifferente a tutti questi fatti dell'autorità, poichè desiderava di allontanare i disordini e le agitazioni civili. Posteriormente, chiamato innanzi ad un giudice istruttore, ebbi ritegno di svelare tutto, sempre frenato dal timore di quel pericolo per l'effervescenza dei tempi, avendone anche avuta minaccia da parte del Crispino per mezzo di un uomo di Colle, che ignoro chi sia. Colpito infine di mandato d'arresto, mi posi latitante, e così per lungo periodo sono sfuggito alle ricerche della giustizia, ma ora, fidando nella purità delle mie intenzioni, che per la sola circostanza delle fasi rivoluzionarie furono travolte ed avviluppate in un'apparenza di criminosità, io ho stimato presentarmi nella sicurezza che la pietà e la clemenza del Nostro Augusto Sovrano voglia degnarsi di mitigare il rigor delle leggi a mio riguardo per imputazioni, che nel fondo non hanno sussistenza ».

I fatti riferiti dal Saccone sono completati nel riassunto che il R. Giudicato d'Istruzione del distretto di Campobasso rimise al Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale della stessa città, dopo che ebbe compiuto l'esame dei testimoni. Lo riporto dagli atti processuali (A. S. N., *Processo*, 4969) ad uso dello storico che si occuperà del Molise nel '48: « Campobasso, 18 novembre 1848. Raffaele Crispino cancelliere del Giudicato di Colle il 22 marzo 1848 senza legale permesso recavasi in Napoli, donde tornava in residenza il 12 maggio. Da Napoli era partito l'11 insieme ad Antonio Romano, *mozzicone*, macellaio da Be-

nevento, a un figlio di costui e ad un altro individuo sconosciuto (*Giuseppe Lepre*). Giunto in San Lupo, il Crispino recavasi solo da Andrea Saccone, al quale consegnava alcuni proclami rivoluzionarii a stampa, che il Saccone mostrava al tenente della Guardia Nazionale Bonifacio De Blasio dicendo: « L'ora è sonata ». Il Saccone stesso ne affiggea uno (il Proclama della *Suprema Magistratura del Regno*: « Viva la costituzione del 1820 riformata sopra democratiche basi ») alla porta della Chiesa, donde il Sindaco lo fece distaccare, ma per le proteste del Saccone fu costretto a riconsegnarglielo, onde il Saccone, dopo averlo firmato, lo riattaccò. Il padre del Saccone nella notte poi lo rimosse. Da San Lupo il Crispino recavasi a Pontelandolfo, dove lasciò un altro proclama a stampa nel *caffè* di Raffaele Perugino, che venne rimesso all'Intendente, e spinse i cittadini ad insorgere. Giunse poi a Colle il 12 col Romano ed un altro individuo riconosciuto per Giuseppe Lepre di Benevento. Il 13 il Romano veniva sorpreso ed arrestato in San Lupo con quattro lettere: tre firmate dal Crispino e la quarta dal padre crocifero Raffaele Arpante (che trovavasi nel Monastero di Napoli prossimo a quello dei *Verginii*). La prima era diretta al Saccone in San Lupo, la seconda al Agnello Iacuzio in Foggia, la terza al barone Antonio Torricelli in Napoli, la quarta a firma di Arpante era diretta a Marzio Cimino di Arienzo e conteneva raccomandazioni a varie persone per affari da trattarsi col Romano.[1] Il 15 maggio, mentre la Guardia Nazionale di Pontelandolfo sorvegliava i punti sospetti della strada regia, sulla quale doveva passare il procaccio, arrestò Pasquale e suo figlio Francesco Paolo Bergantino di Benevento, nonchè Gaetano Volpe anche di Benevento e Nicola Longo di Pontelandolfo. I Beneventani (compreso il Romano), secondo le informazioni giunte dalle autorità pontificie, erano tutti coinvolti nel fatto dei Saberiani. Il Longo aveva dato ospitalità a Pasquale Bergantino. Non essendo nulla risultato a carico del Longo, del Volpe e di Francesco Paolo Bergantino, questi avrebbero dovuto essere escarcerati per ordine della Gran Corte Criminale il 17 maggio. Ma stante le informazioni delle autorità beneventane, che avevano chiesto che fossero trattenuti in carcere, vennero mantenuti. Portato l'esame sulle lettere del Crispino, e scritto a Guglionesi per sapere quanto di vero vi fosse nella

[1] Le tre lettere del Crispino al Iacuzio, al Saccone e al Torricelli sono riportate nella *Decisione* dell'1 ottobre 1852, pp. 36-37.

faccenda del Campofreda, si apprese che nessuno erasi recato a Portocannone, nè da parte del Crispino nè da altri (dunque il Lepre mandato dal Crispino non vi arrivò), e che il Campofreda era incapace di turbare l'ordine. Scritto poi a Foggia per Iacuzio e Gaetano De Peppe nominati nella lettera del Crispino, si apprese che questi era stato una volta cancelliere nel Giudicato di Foggia, che aveva lasciata buona fama di sè, che non era in corrispondenza con il Iacuzio e il De Peppe, uomini entrambi amanti della quiete, che nè il Crispino, nè altri comparvero in Foggia nei mesi di aprile e maggio che avessero rapporti col Iacuzio e col De Peppe. Tutti i proclami portati dal Crispino a San Lupo, a Ponte e a Colle erano identici, salvo quello accluso nella lettera al Iacuzio, che cominciava: « Viva la costituzione del 1820 modificata sopra più larghe basi! Viva la Camera Costituente! Abbasso la Parìa! ». Il Saccone richiesto dal maggiore della Guardia Nazionale Iacobelli se sapesse il tenore della Costituzione del 1820, per la quale faceva propaganda in San Lupo, rispose negativamente, onde il Iacobelli suo congiunto gli disse che badasse ai suoi affari senza occuparsi di altro. Del resto la propaganda del Saccone non ebbe alcun seguito. Il Crispino si fermò anche in Circello in casa del Sindaco Giuseppe Pulcini, al quale fece leggere il proclama, ma invano. In Colle il Crispino diffuse proclami, e disse che aspettava aiuti, ma anche qui invano, perchè, fra l'altro, il giudice regio Ciafardini lo rimproverò vivamente per aver diffusi i proclami e li comunicò alle autorità giudiziarie e all'Intendente. Il 14 maggio poi il Crispino, in seguito a consiglio del Giudice Regio, partì per Napoli ». Il Giudice Regio autore del riassunto (che non era il Ciafardini) concludeva: « Non le taccio che la concepita sollevazione che intendevasi muovere dagli agitatori Crispino e Saccone non produsse veruno effetto in questa Provincia, non essendosi menomamente alterato l'ordine pubblico ». E tale fu il giudizio anche della Corte Criminale, che il 24 gennaio 1849 dichiarò che « quantunque quei discorsi e quei proclami non producessero verun effetto criminoso nei luoghi nei quali vennero da essi diffusi » pure il Crispino e il Saccone eransi resi colpevoli di reato di provocazione a fine di cambiare la forma politica del governo; onde per quei due ordinò la spedizione del mandato di arresto, mentre il Romano venne trattenuto in arresto, e, rinviato a giudizio, fu condannato a 20 anni di ferri (30 luglio 1849). Pasquale Bergantino fu prosciolto poichè « comunque condannevoli sieno i propositi

ed i discorsi che gli si attribuiscono, pure, non provata l'esistenza della sospettata cospirazione, nè essendosi in alcun modo verificati i fatti, di cui egli, nell'ebbrezza, come dicono i testimoni, teneva discorso, rimane incerto nello stato presente degli atti se vere erano le cose di cui egli si vantava, o se piuttosto non erano che sconsigliatezze che follemente e pazzamente si attribuiva ».

II.

Risultati delle elezioni dell'aprile 1848.

Poichè i deputati eletti nell'aprile ebbero parte importantissima negli avvenimenti, non riuscirà discaro ai lettori averne qui l'elenco completo col numero dei voti riportati e l'indicazione se furono nominati a primo o a secondo scrutinio. I dati sono rilevati da A. S. N., *Ministero Interno*, fascio 1085 e segg., che contengono soltanto una parte dei verbali delle elezioni: dove questi mancano ho attinto alla *Cronaca* del Del Pozzo, che non riporta il numero dei voti:

Provincia di Napoli (Del Pozzo, p. 541 e segg.): Savarese Giacomo; Savarese Roberto; Scialoia Antonio; Imbriani Paolo Emilio; Blanch Luigi; Capitelli Domenico; Pepe Gabriele; Ferrigni canonico Andrea; Degli Uberti Vincenzo; Ruberti Michelangelo; Conforti Raffaele; Gallotti Giuseppe; Cacace Camillo; Lanza Vincenzo; Poerio Carlo; Cagnazzi de Samuele Luca; Ruggiero Francesco Paolo; Cianciulli Luigi; Ulloa Girolamo; Ferretti conte Pietro; De Franco Tommaso; Troya Carlo. Totale n. 22.

Provincia di Salerno (A. S. N., *Ministero Interno*, 1092). 1° scrutinio: votanti 7495; eletti Avossa Giovanni (5841); Giannattasio Domenico (4912). 2° scrutinio: votanti 7085; eletti Bellelli Gennaro di Capaccio, avvocato (5489); Giuliani Giacomo di Racciadaspide (5254); Sangiovanni Giosuè di Laurino (5202); Mazziotti Francesco Antonio di Celso (5103); Carducci Costabile di

Capaccio, colonnello della Guardia Nazionale (4577); Conforti Raffaele (4556); Positano Giovanni Angelo, avvocato (4161); De Dominicis Ulisse (3924); Pironti Michele di Montoro (3904); Abignente canonico Filippo (3647); Bottiglieri Giovanni Battista, proprietario (3094). Totale n. 13. Sarebbero dovuti essere quattordici, ma il quattordicesimo non fu proclamato a causa di una viziatura esistente nel verbale del collegio elettorale di Sanza, per cui era dubbia la elezione tra i candidati Ruotolo Carmine e Abatemarco Gabriele.

Provincia di Avellino (ivi). 1° scrutinio: votanti 6065; eletto De Luca Anania Paolo (4028). 2° scrutinio; votanti 5892; eletti Imbriani Paolo Emilio (4592); Degli Uberti Vincenzo (4040); Santangelo Michele (3866); Mancini Pasquale Stanislao (3437); De Conciliis Lorenzo (3434); Cianciulli Luigi (3109); Masi Raffaele (2779); Grella Federico (2725). Totale n. 9.

Provincia di Terra di Lavoro (ivi, 1085; mancano i verbali). Capitelli Domenico di San Tammaro; Ciccone Antonio di Saviano; Crisci Costantino di Moiano; Del Giudice Gaetano di San Gregorio; Poerio Carlo di Napoli; Capocci Ernesto di Picinisco; De Piccolellis Ottavio di San Nicola; Pesce Gaetano di Nola; Semmola Giovanni di Brusciano; Vallin Angelo di Gaeta; Abbatemarco Gabriele di Arienzo; Aceto Giovanni di Airola; Buonomo Vincenzo di Gaeta; Polsinelli Giuseppe di Arpino; Lucarelli Raffaele di Aversa; Garofano Francesco di Capua; Tari Giuseppe di Terelle; Correra Francesco Saverio di Caserta; Maza Gabriele di Aversa. Totale n. 19.

Provincia di Campobasso (ivi, 1092). 1° scrutinio: votanti 6862; eletti Pepe Gabriele (4948); De Martino Martinangelo da Toro (4400); Colaneri Nazario da Trivento (4148); Trotta Domenico da Toro (3945). 2° scrutinio: eletti Iacampo Lorenzo da Vinchiaturo (4472); Cannavina Ferdinando da Ripalimosani (3437); Cremonese sacerdote Michele da Agnone (3362); De Luca Nicola (3223); Iadopi Stefano da Isernia (3223). Totale n. 9.

Provincia di Aquila (Del Pozzo, loc. cit.): Berardi Enrico; Leonardi Pietro; Dragonetti marchese Luigi; Pica Giuseppe; Tommasi Salvatore; Giardini Gaetano; Ferrante Antonio; Dorotea Leonardo. Totale n. 8.

Provincia di Chieti (A. S. N., *Ministero Interno*, 1092): De Thomasis Vincenzo di Montenerodomo; Cardone barone Luigi di Vasto; Sigismondi canonico Goffredo di Bomba; Spaventa Silvio di Bomba; Pugliesi canonico Domenico di Ortona; Consalvi Giustino di Chieti; Turchi Marino di Gessopalena; De Meis Angelo Camillo di Bucchianico. Totale n. 8.

Provincia di Teramo (ivi). 1° scrutinio: votanti 2512; eletti Clemente Belisario di Castelbasso (1386); De Cesaris Domenico di Penne (1367). 2° scrutinio: eletti Castagna Michelangelo di Città Sant'Angelo (1847); De Vincenzi Giuseppe di Notaresco (1652); De Blasiis Francesco di Città Sant'Angelo (1462). Totale n. 5.

Provincia di Capitanata (ivi, 1085). 1° scrutinio: votanti 5254; eletti Zuppetta Luigi (3077); De Luca Ferdinando (2847); Barbarisi Saverio (2749). 2° scrutinio: votanti 4520; eletti Mantiano arcidiacono Nicola da Monte Sant'Angelo (3156); De Peppe Gaetano da Lucera (2838); Libetta Giuseppe (2745); Tortora Giuseppe da Cerignola (2182); Ricciardi Giuseppe (2161). Totale n. 8.

Provincia di Terra di Bari (ivi). 1° scrutinio: votanti 7461; eletti Del Re Giuseppe (6313); Massari Giuseppe (5700); Tupputi Ottavio (5496); Baldacchini Saverio (4894). 2° scrutinio: votanti 7284; eletti Ruggiero Francesco Paolo (6582); De Paci Michele (6215); Cagnazzi De Samuele Luca (5393); Romanazzi Giuseppe (4832); Barbarisi Saverio (4673); Tarantini Leopoldo (4371); La Greca Augusto (4087); Uggenti Giuseppe (3586); Sagarriga Girolamo (3435). Totale n. 13.

Provincia di Terra d'Otranto (ivi). 1° scrutinio: votanti 5729; eletto nessuno. 2° scrutinio: votanti 4149; eletti Acclavio Pietro da Taranto (3097); Chiara Paolo da Martina (1979); Cipolla Vincenzo da San Cesario (2116); Gatti arciprete Marco da Manduria (3229); Grassi Giuseppe da Martano (1730); Giannotta Francesco Saverio da Maglie (2780); Leante arcidiacono Giuseppe da Galatone (3318); Pisanelli Giuseppe da Tricase (2749); Piccioli Giuseppe da Gallipoli (1704); Scarambone Luigi da Lecce, maggiore del genio, residente a Napoli (1726); Semeraro Giovanni da Martina (2848). Totale n. 11.

Provincia di Basilicata (ivi). 1° scrutinio: votanti 6321; eletti Sansone Diodato di Bella (4574); Rendina cavalier Francesco Saverio, conte di Campomaggiore (3644); Amodio Pasquale di Accettura (3600). 2° scrutinio: votanti 5076; eletti D'Errico Vincenzo di Palazzo (3729); Petruccelli Ferdinando di Moliterno (3334); Salerno Giovanni di Castelluccio (3331); Ferrarese Luigi di Brienza (2966); Duca di Lavello (2932); Doti Nicola di Moliterno (2725); Correale Giovanni di Stigliano (2628); De Cesare Innocenzo (2501); Rigirone Costantino di Craco (2334); Laudati Gaspare di Ferrandina (2247). Totale n. 13.

Provincia di Cosenza (ivi). 1° scrutinio: votanti 8044; eletti Mauro Domenico da San Demetrio (4721). 2° scrutinio: eletti Mauro Giuseppe da Mangone (5554); Masci Giuseppe da Santa Sofia (4773); Ortale Tommaso di Cosenza (4615); La Terza Antonio di Mormanno (4552); Clausi Vincenzo Sertorio (4387); Valentini Raffaele da Cosenza (4304); Marini Cesare da Cosenza (3531); Murgia Carlo di Corigliano (3468); Pace Muzio di Castrovillari (3371). Totale n. 10.

Provincia di Catanzaro (Del Pozzo, loc. cit.). Larussa Ignazio; Sacchi Felice; De Grazia Vincenzo; Fabiani Sebastiano; marchese Taccone; De Riso Eugenio; Musolino Benedetto; Primicerio Michele; Barracco Stanislao. Totale n. 9.

Provincia di Reggio (A. S. N., *Ministero Interno*, 1092). 1° scrutinio: votanti 4180; eletti Cimino Antonio (2609); Plutino Antonino (2687); Faccioli Carmelo (2484); Romeo Stefano; da San Stefano (2478). 2° scrutinio: votanti 3142; eletti Raso Giuseppe Raffaele (2231); De Lieto Casimiro (1897); Ameduni Giuseppe (2085); Falletti Simone (1827). Totale n. 8.

I deputati eletti erano complessivamente centosessantacinque.

III.

Notamento di passeggieri approdati in Napoli sul piroscafo il *Duca di Calabria* nel dì 13 maggio 1848 (A. S. N, *Processo*, 4969).

	Nomi	Patria	Condizione	Provenienza
	—	—	—	—
.	Sacchi Felice	Nicastro	Deputato	Pizzo
.	De Riso Eugenio	Catanzaro	»	
.	Larussa Ignazio	»	—	»
.	De Grazia Barone Vincenzo	—	»	»
-6.	De Nicola Nicola e moglie	Cosenza	Proprietario	Paola
.	Frocini Gaetano	»	»	»
	Orioli P. Raffaele	Castrovillari	Domenicano	»
-10.	Ortale Tommaso e moglie	Cosenza	Avvocato	»
I.	Masci Luigi	»	Legale	»
I.	Musolino Benedetto	Pizzo	Deputato	Pizzo
I.	De Simone Bruno	Cosenza	Guardia Nazion.	Paola
I.	Falcone Gaetano	»	—	
5.	De Roberti Gaetano	»	»	»
5.	Graziano Giuseppe	S. Flora	Bracciale	Pizzo
7.	Ciranni Salvatore	Falerna	Domestico	—
8.	Pettinati Filippo	Gimigliano	Bracciale	»
9.	De Fazio Raffaele	—	»	»
0.	Mazzona Gaetano	Catanzaro	Domestico	»
.	Mauro Francesco	Scigliano	Sarto	»
2.	Rettura Gabriele	Nicastro	Proprietario	»
3.	Liscotti Luigi	—	»	»
4.	Ajello Pietro	»	»	»
.	Petronico Raffaele	Cava	Trainiere	»
.	Costa Diego	Nicastro	Domestico	»
.	Martelli Achille	Catanzaro	»	—
.	Casalinovo Luigi	—	Cam.re di De Riso	»
.	Cristiani Giovanni	Carpanzano	Proprietario	Paola
-34.	Ieno Achille due nipoti e domestica	Napoli	»	»
.	Forio Giuseppe	Paola	»	—
.	Conforti Antonio	San Benedetto	Sacerdote	»
.	Fulpo Carlo	Cosenza	Proprietario	»
.	Del Pizzo Raffaele	»	»	»
.	Monaco Andrea	»	Civile	»
	Greco Vincenzo	Rossano	Proprietario	—
	Folino Nicola	Scigliano	Gentiluomo	»

42.	Frangione Salvatore	Amantea	Sarto	Paola
43.	Paglilla Giuseppe	Montalto	Tavernaro	»
44.	Paglilla Saverio	San Fili	Sarto	»
45.	Gabriele Angelo Carlo	Cosenza	Civile	»
46.	Ortale Clemente		Domestico	»
47.	Felice Ignazio	»	»	»
48.	Orlandi Giuseppe	»	Avvocato	»
49.	Pagliuso Antonio	»	Negoziante	»
50.	Mascaro Gaetano	San Stefano	Possidente	»
51.	Cilento Nicola	Paola	Calzolaio	»
52.	Migaldi Giuseppe	San Sosti	Civile	»
53.	Plaledi Domenico	Paterno	Falegname	»
54.	Grassi Nicola	Fuscaldo	Civile	»
55.	Parisio Nicola	San Stefano	Legale	»
56.	Marini Cesare	Cosenza	Avvocato	»
57.	Gil Blas Vincenzo	Serra di Ajello	Civile	»
58.	Dominicis Gaspare	Ajello	Proprietario	»
59.	Tucci Domenico	Mazzi	Conciaruote	»
60.	Miraglia Biagio	Strongoli	Letterato	»
61.	Gervasi Luigi	Cosenza	Legale	»
62.	Saladino Antonio	Brancaleone	Domestico	Reggio
63.	De Lella Comingio	Napoli	»	»
64.	Megali Giuseppe	Reggio		»
65.	Margiotta Luigi	»	Proprietario	»
66.	Minnici Francesco	Roccella	»	»
67.	Mazzone Giuseppe		»	»
68.	Vitale Francesco	»	Domestico	»
69.	Scudieri Giovanni	Reggio	Proprietario	»
70.	Accorinti Domenico Antonio	Mileto	Medico	Tropea
71.	Calzone Vincenzo	Parghelia	Commerciante	»
72.	Rossi Filippo	Cosenza	Sostituto Cancel.	Pizzo
73.	Pisani Bruno	Serra	Negoziante	»
74.	Brindisi Tommaso	Rocca	Sacerdote	»
75.	Malerba Francesco Antonio	Pizzo	Negoziante	»
76.	Cicalese Luigi	»	Cam. di Larussa	»
77.	Pisani Domenico	Serra	Industriante	»
78.	Calciaro Giovanni	Pedace	Domestico	»
79.	Esposito Francesco	Pizzo	Bovaro	»
80.	Cefali Giorgio	»	Sacerdote	»
81.	Ciaccio Raffaele	Catanzaro	Proprietario	»
82.	Giannuzzi Giulio	Ajello	»	Paola
83.	Caracciolo Luciano	Montalto	»	»
84.	De Filippis Achille	San Vincenzo	Civile	»
85.	Renzelli Francesco	Cosenza	Legale	»
86.	Gatti Lelio	»	Medico	»
87.	Mosciaro Agesilao	San Benedetto	Proprietario	»

98.	Mosciaro Giovanni	San Benedetto	Proprietario	Paola
99.	Dodaro Luigi	Donnici	Legale	»
00.	De Luca Vincenzo	San Benedetto	Servo	»
01.	Battaglia Eleuterio		Vol. per la Lomb.	Pizzo
02.	Casadante Vincenzo			»
03.	Grassi Salvatore			
04.	Ciaccio Francesco			»
05.	Saltelli Carlo			
06.	Mannella Ignazio	»	»	»
07.	Grasso Vincenzo			»
08.	Lasorella Vincenzo			
09.	Ferraro Felice			
00.	Torchia Gaetano	»		
01.	Santisono Antonio			»
02.	Farsetta Raffaele			»
03.	Anania Gregorio	»		»
04.	Bordino Tommaso			
05.	Tavasso Gaetano	»	»	»
06.	Gironda Francesco			
07.	Monarca Salvatore			»
08.	Monterosso Fedele			»
09.	Sesto Gennaro	Catanzaro	»	»
10.	Marinaro Giovanni	Girifalco		»
11.	Giglio Vincenzo		»	

IV.

Documenti relativi a Francesco Trinchera.

A) Posizioni a discolpa del giudicabile Francesco Trinchera (28 giugno 1851).

1.

Gran parte del tempo di mia vita io l'ho data allo insegnamento. Infatti nella prima gioventù, pel corso di parecchi anni, professai letteratura ne' Seminarii di Brindisi ed Ostuni in provincia di Lecce.

Parroco di S. Anna di Palazzo D. Gaetano Salzano.

Venuto in Napoli nel 1831, mai non intermisi le mie lezioni, neanche quando funzionava da Capo di Ripartimento. Con qual premura poi, con qual profitto de' miei allievi io intendessi allo esercizio di così utile uffizio, possono attestarlo gli onorevoli individui al margine notati.

Commendatore D. Gaetano Ciaramella Capo Ripartimento al Ministero della Istruzione pubblica.

Il Real Decreto, che mi autorizzava allo insegnamento, mi venne spedito fin dal 1829; e nel corso del 1840 altro Real Decreto mi nominava pure a Socio della *Società Economica* di Terra d'Otranto, essendo già Socio dell'*Accademia Peloritana* di Messina.

2.

Nè solo con lo insegnamento, ma con la pubblicazione assidua di varie opere indefessamente lavorando, mi adopravo ad esser utile a me e ad altri. L'elenco di talune povere e modeste scritture è il seguente:

1° *Poesie*, un volume in 12. Napoli, 1833.

2° *Elogio storico di G. Perticari*, in 12. Napoli 1834.

3° *Scene storiche*, un volumetto in 12. Napoli, 1836.

4° *Elogio storico del Prof. Colelli*, in 12. Napoli, 1836.

5° *La Carità Evangelica degli Ecclesiastici napoletani in occasione del Cholera-Morbus*. Carme, in 12. Napoli, 1836.

6° *Carme in morte di V. Bellini*, in 18. Napoli, 1835.

7° *Rivista Napolitana. Opera periodica di scienze, lettere ed arti* a fascicoli di 5 fogli in 8° mensili, dal 1839 al 1847, epoca in cui rimase interrotta pel mio arresto; volumi 11 in 8° grande.

8° *Del Bello* per V. Gioberti con giunte e copiose annotazioni di F. Trinchera ed una epistola di Carlo Troya; un volume in 12. Napoli, 1845.

9° *Elogio Storico dell'Arcivescovo di Brindisi D. Pietro Consiglio*, in 4°. Napoli, 1840.

10° *Esposizione della Critica della ragione pura di* E. Kant: un vol. in 12. Napoli, 1842.

11° *Filosofia morale al XVIII secolo*; un volumetto in 12. Napoli, 1842.

12° *Corso di dritto naturale, o Filosofia del dritto*, recato per la prima volta in italiano per F. Trinchera; 2 volumi in 8°. Napoli, 1840.

13° *Corso di Economia politica di* P. Rossi, recato per la prima volta in italiano ed arricchito della storia di questa scienza, e da moltissime annotazioni di F. Trinchera; 2 volumi in 8°. Napoli, 1843.

14° *Le antichità Romane di Auta*, prima versione

dal latino con oltre venti lunghissime appendici di F. TRINCHERA; 2 volumi in 8°. Napoli, 1845.

15° Articoli varii inseriti nelle opere periodiche il *Progresso* e le *Ore solitarie*, come pure in quasi tutti i giornali di Scienze e Lettere che si pubblicavano in Napoli prima del 1848.

3.

Sulla mia condotta morale e religiosa domando che siano intesi i testimoni al margine notati, due dei quali han già fatto la loro dichiarazione in processura ai fogli 106-107 del volume 152. Documenti pure irrecusabili, fra gli altri, sono i molti articoli scritti nell'*Eco della Religione*, giornale da me fondato, di cui presento il manifesto unitamente ad una lunghissima scrittura sull'indole del carattere della *Sacra Bibbia*, ed un Carme intitolato la *Carità Evangelica* con dedica al Clero Napolitano.

Padre Gennaro Cutinelli della Compagnia di Gesù.

Padre Giambattista Rossi idem.

Sicchè dal complesso delle soprascritte deposizioni a discarico si fa evidente che nè i miei varii e molteplici lavori scientifici e letterarii, nè la mia condotta morale, politica e religiosa, nè il mio pubblico insegnamento in così lungo spazio di tempo da che sono in Napoli sino al 1847, richiamarono mai la sorveglianza e molto meno i rigori della autorità costituita; che anzi moltissimi tra i più alti impiegati del Governo mi affidavano i loro figliuoli per la istruzione, e me ne attestarono e me ne attestano tuttavia la più sentita riconoscenza.

4.

Per la prima volta venni arrestato nella fine di Agosto 1847, perchè, dietro falsa denunzia di un tipografo, mi si volle accagionare della semplice ed esclusiva detenzione di una stampa volante di poche linee intitolata *Riprotesta*. In comprova di ciò presento una mia lettera munita col marchio postale con data di Napoli de' 15 settembre 1847, e scritta ad un mio fratello,[1] e chiedo che si

Domando che si legga in comprova la mia fede di perquisizione, la quale trovasi netta sino a Settembre 1849.

[1] La lettera al fratello Gius. Trinchera in Ostuni dice così: « Mio caro Giuseppe. Le mie cose procedono con molta regola. Se non sono pienamente libero nel punto che vi scrivo, ciò non deve per

allighi alla presente processura quella allora istruita sulla detta mia imputazione.

5.

Duca di Serra Capriola ex Presidente del Consiglio de' Ministri; Barone Cesidio Bonanni ex Ministro di Grazia e Giustizia.

Barone D. Carlo Poerio ex Ministro dell'Istruzione pubblica.

Cav. D. Francesco Paolo Bozzelli ex Ministro dell'Interno; Principe Torella ex Ministro de' Lavori pubblici.

Avvocato D. Giacomo Tofano ex Direttore del Ministero dell'Interno.

Cavalier D. Prospero Cimitile nel Palazzo Bisignano.

Nè prima, nè dopo il 29 gennaio del 1848, sollecitai con parole o con suppliche invereconde chicchessia per avere cariche pubbliche, perocchè ho sempre rispettato me stesso per non discendere a simili bassezze. Infatti non seppi altrimenti la mia nomina a Capo Ripartimento nel Ministero dell'Interno che dal Decreto de' 14 marzo 1848; come da un altro Decreto de' 7 settembre di quello stesso anno appresi pure la dimissione dall'uffizio che occupavo. Aggiungo pure che io non conobbi personalmente il Cav. Bozzelli prima del 29 gennaio 1848, comunque egli mi fosse noto per la fama del suo nome.

Queste discolpe, fondate sopra utili documenti, mostrano l'insussistenza di basse e vili calunnie vomitate sul mio conto da uomini oscuri ed abjetti; ma le posizioni seguenti faranno toccar con mano l'impossibilità della colpa di cui io sono accusato.

6.

Pubblicatosi lo Statuto de' 10 febbrajo, ed avendolo io solennemente giurato, mi adoperai con quei mezzi che l'onore e la religione di una santa promessa mi suggeri-

---

nulla angustiarvi, perocchè un poco più presto o un poco più tardi in queste cose non è da calcolare, massime quando si sta bene in coscienza, quando non vi sono rimproveri a farsi, e quando si è pienamente sicuro della propria innocenza. D'altra parte quel poco di studio che io ho fatto mi ha messo al caso di accrescere la mia forza per resistere ai mali che ci piovono dal cielo ed anche per allontanarli se è possibile. Non è questa la prima volta che trovomi esposto a sì duri esperimenti, ed ho pure sicurissima fede di trionfarne. Solo mi rincresce di una conseguenza assai sconfortante, che io quasi sono obbligato a dedurre da tutti i miei casi, cioè che l'aver fatto del bene mi ha sempre nociuto assai». Qui accenna alla denunzia contro lui fatta dal tipografo, che egli aveva beneficato. Consiglia i suoi a non perdersi d'animo ed a *gloriarsi... con una superba* compiacenza di quanto gli accadeva «perocchè sarà (lo dico con orgoglio) una piena dimostrazione della mia virtù». Napoli, 15 settembre 1847.

vano, affinchè la dichiarata e spontanea volontà del Principe non fosse impedita dalle perverse intenzioni, o dalle opere ree dei tristi. Infatti nella Domenica de' 12 marzo 1848, cioè subito dopo la espulsione de' Reverendi Padri Gesuiti, temendo che nuovi scandali non avessero a rinnovarsi in danno di altre Case religiose, mi diedi ogni sollecitudine nel raccogliere parecchi personaggi di alto riguardo, noti nel paese per probità ed ingegno, e quindi distesi una petizione sottoscritta da oltre 35 mila firme già stampata nel giornale il *Lampo*, che mi trovo aver annesso al mio Costituto, e quindi in compagnia degli stessi venni a presentarla ai Ministri, chiedendo, come allora mi esprimeva, *provvedimenti istantanei, efficaci e legali contro i disordini, che forse in breve potrebbero condurre la patria pericolante ove i buoni non vorrebbero che giungesse.*

Duchino Satriano Tito.

Scultore D. Tito Angelini.

7.

Promosso a Capo di Ripartimento, ebbi come sempre opinioni temperate ed oneste. Ed oltrecchè i miei pensamenti in riguardo alle diverse vicende ed agitazioni che precedettero e seguirono quell'epoca dolorosa del 15 maggio si possono sazievolmente conoscere e da una lettera de' 17 maggio 1848 già presentata negli atti,[1] e dalle altre dirette alla mia famiglia prima e dopo il nefasto giorno del 15 maggio, che ora pure presento con questo discarico, in numero di due, l'una cioè con data degli 11 marzo 1848, e l'altra de' 17 luglio dello stesso anno,[2] e tutte munite del marchio postale, si possono anche meglio rilevare dalla viva testimonianza degl'individui al margine notati.

Cav. Cuomo Capo di Ripartimento al Ministero dell'Interno.

D. Lorenzo Morgigni Uffiziale nel Ministero dell'Interno.

D. Domenico Moschitti Uffiziale nel Ministero dell'Interno.

D. Giuseppe Vacca ex Direttore all'Interno.

D. Filippo Scrugli Direttore del *Giornale delle Due Sicilie.*

8.

Ma più eloquenti della lettera e della testimonianza sono al certo i fatti riguardanti il modo onde io mi con-

---

[1] È riportata in seguito.

[2] Nella lettera dell'11 marzo 1848 diceva: « Qui la cosa pubblica comincia a turbarsi, perocchè le furie de' falsi ed esagerati liberali agitano il paese ». E in quella del 17 luglio '48: « Badate a non ingerirvi in veruna cosa e conducetevi con destrezza in mezzo ai partiti che bollono ne' paesi. Se volete fare meglio, ritiratevi in campagna, isolatevi ».

Duchino Satriano Tito.

D. Vincenzo Torelli Direttore del Giornale l'*Omnibus* al Palazzo Barbaja.

Cav. D. Prospero Cimitile.

portai in Uffizio. Ne citerò uno tra i mille. Pochi giorni prima del 15 maggio 1848, essendo alcuni luoghi della Provincia alquanto agitati, si presentarono nel mio Ripartimento i nobili fratelli Principe e Cavalier D. Prospero Cimitile, esponendo con lungo memoriale i danni riportati in talune proprietà del Dis[illegible] di Taranto, occupate sotto speciosi pretesti da una [illegible] di facinorosi, e chiedendo essi gli opportuni provvedimenti per apportarvi riparo. Qual fu allora il mio zelo nel far sì che quelle dimande avessero il loro effetto, lo diranno ai miei Giudici gli stessi fratelli Principe e Cav. D. Prospero Cimitile.

9.

D. Gabriele Abatemarco ex Direttore al Mistero dell'Interno.

Sig. Piscicelli Giudice della Gran Corte Civile di Napoli.

Sig. Nardelli idem.

D. Gabriele Abatemarco. Cav. D. Francesco Paolo Bozzelli.

D. Teodorico Cacace, nel Palazzo de Turris, dietro al palazzo Gravina.

Nel 28 aprile del 1848 fui con venerato Sovrano rescritto, già annesso al mio costituto, nominato membro di una Commissione, per rivedere, *sotto la più stretta responsabilità*, taluni manoscritti reclamati dagli espulsi P. Gesuiti. Lo che prova che pochi giorni prima del 15 maggio io mi godea la piena fiducia del Principe.

10.

Nè in prosieguo punto demeritai questa stessa fiducia, che anzi me l'ebbi di molto accresciuta. Infatti per le mie moderate ed oneste opinioni politiche, dopo il 15 maggio 1848, mi fu commesso l'alto e delicato incarico di recarmi nelle Puglie, affinchè, rassicurando i Deputati già eletti ne' Collegi elettorali, li determinassi a venir senza alcun sospetto o timore nella capitale per la prossima apertura del parlamento, e di tal volere del Re (D. G.) mi dava comunicazione orale l'ex Direttore dello Interno D. Gabriele Abatemarco.

11.

Avvocato D. Antonio de Honestis ex Presidente del *Circolo Costituzionale*.

Avvocato D. Oreste Cacace.

Benchè invitato al così detto *Circolo Costituzionale*, istituito ed aperto col debito permesso delle Autorità, pure mai non mi vi recai, perocchè mel vietavano le cure della carica affidatami, per maniera che i membri, che formavan parte di quello assembramento, non mi videro una sol volta nelle sale delle loro riunioni, come potranno assicurare i testimoni al margine notati.

Sicchè dalle posizioni segnate co' numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, si fa manifesto che la mia prigionia del 1847 fu per calunnia trovata insussistente; che io mi ebbi l'Ufficio di Capo di Ripartimento dalla volontà del Re (D. G.), e non per intrighi settarii, cui mi tenni sempre estraneo; che, pubblicatosi lo Statuto, cercai guarentirlo come cittadino privato e come uomo pubblico dalle opere ree de' tristi; che, promosso ad Uffiziale di Divisione, manifestai, secondo il solito, opinioni oneste e moderate; che i miei fatti, i miei comportamenti rivestivano il medesimo carattere; che con Real rescritto de' 28 aprile 1848 io mi ebbi un segno non dubbio della fiducia del Principe verso di me; che questa stessa fiducia si accrebbe dopo il 15 maggio, e che da ultimo io non mi trovai in riunioni o circoli criminosi. Insomma chi pensa ed opera come io ho pensato ed operato, non è e non può esser l'uomo delle cospirazioni.

Avvocato D. Girolamo Magliano.

D. Armando Lion, Francese, Negoziante. Strada Nuova Monte Oliveto N. 10.

12.

Ora dimostrerò che io non fui e non potea esser l'uomo delle barricate.

Per lo più ne' giorni festivi, e quando mi trovavo sciolto da ogni cura, io ero solito uscir di Città, e, come per ristorarmi dalle faticose operazioni, mi recavo a diporto ne' paesi e nelle amene campagne che incoronano il Golfo di Napoli.

D. Carlo Cucci, Farmacista al Largo del Castello all' imboccatura del Vico Campane.

Dottor Fisico D. Leonardo Poppi, Salita Sette Dolori N. 48, p.no 3.o

13.

In conformità di questa mia antica abitudine, il mattino de' 14 maggio 1848, mi condussi a diporto in Portici, ed avendo desinato alla Osteria del Granatello, detta una volta di *Monsù Pietro*, rientrai in Napoli per la Strada di ferro sull'imbrunir della sera. Trattenendomi in quella istessa osteria, feci chiamare il funzionante da Commissario Sig. Puntillo colà delegato, il quale vi si recò con altri individui addetti al servizio del Commissariato di Polizia.

Sig. Puntillo Commis. di Polizia.

Dottor Fisico D. Leonardo Poppi.

D. Rosaria d'Agostino moglie del Sergente maggiore D. Giuseppe d'Alessandro, nell'Albergo de' Poveri.

14.

Ricondottomi in Napoli la sera de' 14 maggio, mi diressi a casa del Sig. Carlo Troya, allora presidente del Consiglio de' Ministri, e mi vi trattenni sino a che l'ono-

D. Giuseppe Vacca ex Direttore.

D. Giuseppe de Simone ex Capo di Ripartimentoall'IstruzionePubblica, Strada S. Mattia n. 75.
D.Giovanni Manna ex Ministro della Finanza, vico Tre Regine a Toledo n. 40.
AvvocatoD. Giuseppe de Novellis ex Uffiziale al Ministero dell'Interno.
D. Francesco Micchitelli Vico 2º a S. Giacomo, n. 8.
D. Giuseppe de Simone ut supra.
D. Filippo Volpicelli, Monte di Dio n. 60.

revole Deputato Sig. Camillo Cacace non ebbe recata dalla Reggia la formola del giuramento proposta dal Sovrano, e che venne accolta e festeggiata da tutti i Ministri ivi congregati.

15.

Dopo letta la surriferita formola del giuramento, uscii dal Palazzo del Sig. Troya, ed unitamente a D. Giuseppe de Simone accompagnai lungo la strada Toledo l'ex Ministro Raffaele Conforti, il quale essendosi poscia riunito ad altre persone che or non rimembro, pensai ritirarmi in casa, e meco nel cammino venne pure il prelodato de Simone, ed il Sig. Filippo Volpicelli, che incontrai presso il posto della Guardia Nazionale al largo della Carità, e che mi fu cortese di sua gentil compagnia sino al portone d'ingresso del palazzo di mia abitazione in via di Chiaja N.º 164. Mi ricordo che, mentre mi ritiravo, tra i varii conoscenti co' quali scambiai il saluto, vi fu D. Francesco Micchitelli, che mi soffermò presso al caffè di *Peluso*, volendo saper da me alcuna cosa sulle notizie che correvano, ed io brevemente lo ragguagliai di tutto.

16.

D. Rosaria d'Agostino ut supra.
D. Maria Petruccelli Lopez vico Gradelle a S. Spirito n. 67, p. 1.
Avvocato D. Angelo Leone Strada di Chiaja n. 164, p. 3.
D. Tommaso Mancini, impiegato al Banco. Strada Nuova Pellegrini n. 4, p. 4.
Giuseppe Caropreso, Salita Sette Dolori n. 1, dentro al Chiostro presso la Parrocchia.

Ridottomi a casa sull'ora tarda della sera del 14 maggio, ne uscii la mattina del dì seguente, e giunto al largo S. Ferdinando, vidi con infinito dolore erette le barricate, ed osservai l'attitudine delle truppe, per lo che, prevedendo dei disastri, cui io al certo non valeva ad ovviare, molto prima che cominciasse il fuoco rientrai in casa, ove rimasi per tutto il tempo del doloroso conflitto.

17.

La mia innocenza si fa ancor più manifesta pel fatto seguente. Prima degli 8 di maggio, giorno del mio arresto, nel 1849, circolando delle voci che io del certo sarei stato imprigionato, gli amici se ne accoravano, e mi spinsero a domandare un passaporto per Marsiglia, che ottenni subito, e con facoltà di partire fra dodici giorni.

Esso è annesso al mio costituto, ed è pure vistato dal Console Francese. Però, scorso quel termine, il Cav. Longobardi, allora Ministro dell'Interno, mi spedì in casa due

individui, che mi si annunziarono uffiziali del Ministero, e chiestomi il perchè io non ancora fossi partito dal Regno, risposi di non trovarmi abbastanza apparecchiato. Ed insistendo uno di quei funzionarî per la restituzione del passaporto, lo assicurai che tosto lo avrei consegnato a colui che me lo aveva rilasciato. Infatti nel seguente mattino mi recai a casa il Prefetto Peccheneda, gli narrai tutto fil per filo, ed egli dapprima se ne mostrò ignaro e maravigliato, e poi cortesemente mi soggiunse, dietro mia dimanda, che nulla trovava a ridire sul mio conto, ma che, essendo i tempi agitati e difficili, egli in via prudenziale ed amichevole mi consigliava trasferirmi per due o tre mesi al più in Malta. Capii il suono delle sue parole, ne lo ringraziai ed andai via, come per dispormi al viaggio. Ciò avvenne il giorno 5 o 6 di maggio 1849, ed è notevolissimo che io fui imprigionato per *ordine verbale* dello stesso Signor Peccheneda al romper l'alba del dì 8 del mese medesimo, quando *niuno inaizio della mia presunta reità erasi raccolto dal potere giudiziario o di polizia, come risulta dagli atti del processo.*

D. Teresina Ruffini moglie di D. Luigi Persico, Strada Nuova Monte Oliveto n. 25, p. 4.

Commendator D. Gaetano Peccheneda Direttore della Polizia.

Signor Lamagna, Ispettore di Polizia.

Chi si sente reo di qualche colpa fugge o si nasconde. Io, che aveva le mani e la coscienza netta, a stento mi risolveva dimandare all'Autorità un passaporto, ed ottenutolo con lunga dilazione a partire, credeva inutile quella partenza, e restava, quantunque il Signor Prefetto di polizia, moralmente e giuridicamente convinto della mia innocenza, mi consigliasse ad allontanarmi da Napoli.

18.

Domando che sieno fornite le fedi di perquisizione tanto per Napoli, quanto per le rispettive Provincie, di ciascuno de' miei denunzianti e testimonii a carico, e propriamente de' seguenti individui, cioè: Raffaele di Lauro, Giuseppe de Marco, Stefano Petroni, Giovanni Santaniello, Michele Rivieggi di Potenza, Filippo Daniele, Giuseppe Valentino, Federico Paleanza, Girolamo Cacciatore, Francesco Massa, Giuseppe Birolo, e per quest'ultimo chiedo che sia espressamente inteso il barbiere Giuseppe Buccini, il quale darà alla giustizia schiarimenti assai importanti,

Giuseppe Buccini, barbiere nella Strada Pignasecca.

e tali che costituiscono il mio primo discarico, anzi la mia innocenza.

Domando ancora che venisse alligata alla presente processura, per esser letta e discussa in dibattimento, la parte dei verbali delle pubbliche discussioni dei due giudizii pel 29 gennaio e per la espulsione dei Gesuiti, ove trovansi registrate le dichiarazioni dei tre falsi testimonii addotti a mio carico Raffaele di Lauro, Stefano Petroni e Giuseppe Birolo.

19.

Domando che sia data lettura non solo dell'ufficio del Prefetto al Commissario istruttore del mio processo con data . . . . . e segnato al foglio 2 del volume 152, ma benanche di tutte le *Decisioni* emesse da questa Gran Corte a mio riguardo, e quella pure ultima per D. Giustino de Pompeis imputato de' fatti del 15 maggio 1848, segnata fol. 13, vol 66°.

F.to Francesco Trinchera — Francesco Bar.

B) Lettera di Francesco Trinchera al fratello del 17 maggio 1848 (Vedi *Costituto*, 28 giugno 1851).

Mio caro Giuseppe, noi stiamo bene bene bene ed in sicuro dai mali che all'improvviso si sono scatenati contro questa Capitale. Domenica (14 maggio) fino a notte inoltrata fui in Consiglio de' Ministri, e tutti ci sforzammo con miti parole di pace ad infrenare una specie di forte agitazione che si era destata fra tutti i deputati delle provincie. Si discuteva se doveasi o no giurare, e, nell'affermativa, quale dovesse essere la forma del giuramento. Niuno voleasi tenere allo Statuto come esso è. Si insistè lungamente, ed il re condiscese di doversi aggiungere alla formula del giuramento queste precise parole, scritte di suo proprio pugno: *salvo tutto ciò che sarà legalmente sancito nello svolgere lo Statuto ai termini dell'articolo quinto del programma del 3 aprile.* La concessione era larghissima, e tutti ce ne rallegrammo, ed io col mio Ministro uscimmo ad arringare i battaglioni più effervescenti della Guardia Nazionale, che già avean preso un contegno ostile contro il governo. Le nostre parole tornarono vane: uno spirito diabolico aveva invasi tutti, e fu levato un

grido di *All'armi! Alle barricate! Ci voglion tradire!* Il Ministero in massa diede la sua dimissione. Nella notte le barricate furon fatte per tutta Napoli, e l'esercito di fanteria e cavalleria circondò il Palazzo Reale. Lunedì uscii di casa al Largo San Ferdinando. I due nemici erano a fronte. Ne piansi e mi ritirai, quando già un forte scoppio di fucileria si fece sentire, e l'attacco era già cominciato. Durò dalle dieci antimeridiane fino alle 23 ore. I soldati (massime svizzeri) morti sono stati molti. Poche decine di Guardie Nazionali sono cadute. I danni delle proprietà saccheggiate dalla soldatesca e dalla plebaglia sono incalcolabili. Toledo è come una strada carbonizzata. Svelte le porte delle botteghe, svelti gli usci, sconficcate le finestre dei palazzi, traforati i muri da palle o da schegge di mitraglia. È un dolore, una desolazione. Sui castelli sventola la bandiera rossa. Si è già formato un nuovo ministero: Cariati presidente, Bozzelli all'interno, Carrascosa ai Lavori Pubblici, Torella all'Agricoltura e Commercio ecc. La Guardia Nazionale di Napoli è disciolta. Il Ministero dell'Interno dovrà riorganizzarla subito. Si è prescritta l'immediata consegna delle armi. Molti prigionieri sono a bordo di un legno nella Darsena. Regna una cupa mestizia. il re con decreto di ieri promette di subito raccogliere le Camere e gli stessi deputati, restando salva la Costituzione.

Noi intanto bene, bene, bene, bene, ed io sopratutto che vi scrivo in fretta da sopra il Ministero. Dateci buone notizie di tutti voi, e pregate i cittadini a star tranquilli, e a non correre a disordini per vili suggestioni di nemici della patria, che si son venduti all'Austria. Bacio ed abbraccio voi ed in voi tutti quanti siete. Addio. Napoli, li 17 maggio 1848. Vostro fratello Ciccio.

V.

Elenchi dei militari e dei cittadini morti, feriti e arrestati nella lotta delle barricate.

1.

Elenco dei militari e dei cittadini morti.

L'elenco che segue è formato, per la parte che riguarda i militari svizzeri, sulle indicazioni del MAAG, p. 646 e segg., completate con altri documenti, per i militari napoletani su fonti di vario genere, che saranno citate a luogo opportuno, e per i citta-

dini in base all'elenco ufficiale esistente in A. S. N., *Processo*, 4969 (compilato giusta i rapporti degli Eletti delle Sezioni municipali ed a tenore delle notizie fornite dal Rettore del Camposanto e delle indagini fatte dal Custode del Cimitero dei Protestanti), alle ricerche eseguite sull'argomento da MARIANO D'AYALA (di cui esistono tracce, oltre che nel suo opusculo *I nostri morti in Napoli e Sicilia* (Napoli, 1860), nelle carte conservate nella BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA DI NAPOLI con la segnatura *Fondo D'Ayala*, XIV. B. 4, pp. 122-128 e XIV B. 11, quad. 3 n.° 5) e infine al *Notamento degl'individui feriti ricevuti nell'Ospedale dei Pellegrini*, che esiste nel cit. *Processo*, e contiene i nomi dei morti in seguito a ferite.

I. — MILITARI.

A) Svizzeri.

a) Ufficiali.

1. Salis Soglio (de) Daniele, n. a Chur, maggiore nel 3° reggimento, caduto sulla barricata di Via San Giacomo.
2. Muralt (de) Amedeo, di Berna, capitano nel 4° reggimento, 2ª comp. Gran., caduto all'assalto di una delle barricate del vico delle Campane.
3. Stürler (von) Rodolfo, di Berna, capitano nel 4° regg., 1ª comp. Fuc., morto sulla barricata di Santa Brigida.
4. Eymann Giacomo Gabriele, di Bremgarten (Berna), tenente nel 4° regg., 6ª comp. Fuc., gravemente ferito sulla barricata di Santa Brigida e spirato poco dopo all'ambulanza della Gran Guardia.
5. Goumoens (de) Eduardo di Berna, tenente aiutante maggiore nel 4° regg., morto sulla barricata di Santa Brigida.
6. Steiger (von) Alfonso di Berna, 1° sottotenente nel 4° regg., 2ª comp. Gran., ferito gravemente al collo all'assalto di una delle barricate del vico delle Campane e morto il 17 maggio.
7. Stämpfli Guglielmo Samuele, di Berna, sottotenente nel 4° regg., 2ª comp. Cacciatori, ferito gravemente all'addome nell'assalto alla barricata di Santa Brigida, e morto poche ore dopo all'ambulanza della Gran Guardia.

b) Sottufficiali e soldati.

8. Hasler Adolfo Augusto di Männedorf (Zurigo), sergente nel 4° regg.

9. Buchs Pietro del cantone di Friburgo, caporale nel 2° regg., sezione di artiglieria.
10. Leclerc Marco di Ginevra, caporale nel 2° regg., 2ª comp. Cacciatori, ucciso con una pistolettata alla testa mentre penetrava in casa Irace al Largo del Castello.
11. Huber Enrico di Zurigo, caporale nel 2° regg., 1ª comp. Gran., morto in seguito a ferite il 26 maggio nell'ospedale della Trinità.
12. Cantin Pietro Augusto di Estavayer (Friburgo), caporale nel 4° regg.
13. Rufener Rodolfo di Blumenstein (Berna), caporale nel 4° regg., 7ª comp. Fuc., morto in seguito a ferite nell'Ospedale della Trinità.[1]
14. Kaiser Giovanni del Granducato di Baden, soldato nel 1° regg., 1ª comp. Gran., caduto all'assalto della barricata di San Ferdinando.
15. Haag Ludovico del cantone di Berna, soldato nel 1° regg., 1ª comp. Gran., morto in seguito a ferite nell'Ospedale della Trinità il 7 giugno.
16. Isenegger Giovanni del cantone di Turgovia, soldato nel 1° regg., 1ª comp. Gran., morto il 25 maggio nell'Ospedale di Marina a Piedigrotta in seguito all'amputazione dell'arto inferiore sinistro.
17. Aufdermauer Mario del cantone Unterwalden Superiore, soldato nel 1° regg., 1ª comp. Gran., morto il 27 maggio nell'Ospedale di Marina a Piedigrotta in seguito all'amputazione dell'arto inferiore destro.
18. Ganz Giovanni del cantone di Zurigo, soldato nel 1° regg., 1ª comp. Gran., morto all'Osped. in seguito a ferite.
19. Bader Ambrogio del cantone di Argovia, soldato nel 2° regg., 1ª comp. Gran.
20. Favre Francesco del cantone di Friburgo, soldato nel 2° regg., 1ª comp. Gran.
21. Rouher Francesco del cantone di Vaud, soldato nel 2° regg., 1ª comp. Gran.
22. Gisiger Orso di Hauenstein (Soletta), soldato nel 2° regg., 1ª comp. Cacc.

---

[1] Il caporale Rufener figura nel MAAG, p. 654, fra i feriti; ma nell'*Elenco ufficiale* è indicato fra i morti nell'Ospedale della Trinità, ed è dato come sepolto il 25 maggio.

23. Kobel Nicola di Trachselwald (Berna), soldato nel 2º regg., 4ª comp. Fuc., morto in seguito a ferite il 14 giugno.
24. Jetz Giovan Cristofaro del cantone dei Grigioni, soldato nel 3º regg.
25. Elmer Fridolino, del cantone di Glarona, soldato nel 3º regg., morto in seguito a ferite il 16 maggio nell'Ospedale di Marina a Piedigrotta.
26. Marggi Giuseppe di Burg (Berna), soldato granatiere nel 4º regg.
27. Hirochi Giovanni di Schangnau (Berna), soldato granatiere nel 4º regg.
28. Weber Giovanni di Hermiswil (Berna), soldato granatiere nel 4º regg.
29. Hofstetter Carlo Federico di Guggisberg (Berna), soldato granatiere nel 4º regg., morto in seguito a ferite il 16 maggio nell'Ospedale di Marina a Piedigrotta.[1]
30. Eichelberger Giacomo di Trub (Berna), soldato granatiere nel 4º regg.
31. Zimmermann Giovan Giacomo di Lützelflüh (Berna), soldato fuciliere nel 4º regg.
32. Gillard Davide Luigi di Montpreveyres (Vaud), soldato granatiere nel 4º regg.
33. Bader Martino di Langenbruck (Basilea), soldato granatiere nel 4º regg.
34. Aebersold Giovanni di Kirchdorf (Berna), soldato fuciliere nel 4º regg.
35. Huber Andrea di Meisingen (Berna), soldato fuciliere nel 4º regg.
36. Spring Giovanni di Vechigen (Berna), soldato fuciliere nel 4º regg.
37. Bollinger Alessandro, soldato, morto in seguito a ferite nell'Ospedale della Trinità il 19 maggio.[2]
38. Schneider Giovanni di Thierachern (Berna), soldato granatiere nel 4º regg., morto in seguito a ferite nell'Ospedale della Trinità il 7 giugno.[3]

---

[1] Risulta dall'*Elenco ufficiale*.

[2] Non figura nel Maag, il quale dichiara (p. 650) di non aver potuto dare un quadro completo delle perdite subìte dai varii reggimenti. Il nome del Bollinger figura nell'*Elenco ufficiale*.

[3] Nel Maag figura tra i feriti (p. 625); ma dall'*Elenco ufficiale* risulta che morì.

39. Portmann Pietro, soldato morto in seguito a ferite nell'Ospedale della Trinità il 7 giugno.[1]
40. Tinech Giovanni, soldato nel 1° regg., morto in seguito a ferite.[2]

B) Napoletani.

a) Ufficiali.

Nessuno.

b) Sottufficiali e soldati.

41. Iancarella Paolo, caporale nei Pionieri, morto in seguito a ferite nell'Ospedale di Marina a Piedigrotta.
42. Matania Felice, soldato di artiglieria nel reggimento Regina, morto in seguito a ferite il 25 maggio nell'Ospedale di Marina a Piedigrotta.
43. Julianiello ..... soldato granatiere del 1° regg. della Guardia, morto all'assalto della barricata presso Palazzo Gravina.[3]

44-46. A questi conviene aggiungere tre granatieri del 2° reggimento, di cui si ignorano i nomi, che caddero due a San Ferdinando (il primo mentre era di fazione all'angolo del Palazzo Reale, e il secondo durante i conflitti per l'espugnazione della barricata di San Ferdinando)[4] ed uno a Castelnuovo in modo non precisato.[5]

II. — Guardie Nazionali e Cittadini.

47. Aita Ferdinando.
48. Alaggio Salvatore.
49. Albanese Giovanni, morto il 16 maggio nell'infermeria del Real Corpo dei Cannonieri e marinai.
50. Altavilla Raffaele, falegname di anni 36 da Napoli, morto nell'Ospedale dei Pellegrini il 18 maggio.

---

[1] Figura nell'*Elenco ufficiale*.

[2] Figura in un *Elenco dei morti negli Ospedali in seguito a ferite toccate il 15 maggio*, che si trova fra le carte della Commissione temporanea A. S. N., *Processo*, 4969.

[3] *Rapporto del Comando ed Ispezione della Guardia Reale*, 30 marzo 1850. In A. S. N., *Processo*, 4969.

[4] Marulli, p. 41.

[5] È indicato nell'*Elenco ufficiale*, il quale tace il nome e il modo dell'uccisione.

51. Amidei Domenico, studente di anni 15 da Napoli, morto nell'Ospedale dei Pellegrini il 31 maggio.
52. Arditi Carlo, di anni 26, da Napoli, ucciso mentre era al balcone prospiciente nel Largo del Mercatello a lato di Porta Sciuscella.
53. Arena Raffaella, di anni 45, da Napoli, moglie di Pasquale Pennino, uccisa nella casa in Via Santa Brigida 32.
54. Aurilio Marianna nata di Biase, uccisa in casa sua a Santa Teresa.[1]
55. Barletta Francesco, nipote dell'architetto Antonio.
56. Battiloro marchese Teodorico da Arpino.
57. Baumann Cristina di anni 41.
58. Brandi Luigi da Napoli.
59. Bruschini Gennaro, di anni 53, cappellaio da Napoli, morto il 23 Maggio nell'Ospedale dei Pellegrini.
60. Cammarota Maria di anni 55, morta nell'Ospedale degl'Incurabili.
61. Camus Pietro Giovanni di anni 17 ucciso nella casa al Largo del Castello n. 89.
62. Canonico Carmine, di anni 20, sarto, da Napoli, ucciso nel convento di Santa Teresa il 16 maggio.
63. Capobianco Luigi, moschettato in un armadio.
64. Carcatella Gaetano, di anni 40, falegname, da Napoli, morto nell'Ospedale dei Pellegrini il 9 giugno.
65. Carmellino Antonio, di anni 28.
66. Casilli Lucia, di anni 60, morta nell'Ospedale degl'Incurabili.
67. Cirella Gennaro, proprietario, ucciso nella sua casa in via Toledo.
68. Clemente Luigi, di anni 15, facchino da Napoli, morto il 4 giugno nell'Ospedale dei Pellegrini.
69. Coppola Tommaso da Napoli, negoziante.
70. Costanzo Pasquale da Napoli.
71. Cuomo Giuseppe, di anni 31, *pettinaruolo*, da Napoli, morto l'11 giugno nell'Ospedale dei Pellegrini.
72. D'Ambra Agnello, di anni 40, cantiniere da Forio d'Ischia, morto il 17 maggio ivi.
73. D'Auria Pasquale, di anni 30, caffettiere da Napoli, morto il 16 maggio ivi.

---

[1] Notizie sulla morte puramente casuale della Aurilio dette il marito nella deposizione che è in *Processo*, ivi.

74. Del Gasio.....
75. Delle Femmine Nicoletta, di anni 36, uccisa nella casa a Vico Cogliandese n. 1.
76. Docimo Luigi, di anni 36, portiere da Aversa, morto il 6 giugno nell'Ospedale dei Pellegrini.
77. Esposito Gaetano, di anni 37, falegname da Napoli, morto il 24 giugno ivi.
78. Esposito Giuseppe, fornaio, ucciso in Piazza della Carità innanzi alla *Giorgia*.
79. Ferrara Luigi, possidente, ucciso nella propria casa a Palazzo Gravina.
80. Ferrara Marianna, nata de Matteis, da Napoli, madre del precedente, uccisa nella stessa casa.
81. Franco Raffaella, nata Addesso, di anni 60, morta all'Ospedale degl'Incurabili.
82. Glutt d'Herheim Giovanni, di anni 47, salassatore, abitante in Vico Campane, n. 5. Fu rinvenuto in un pozzo insieme con la moglie Carolina Perrotta e con due figli.
83. Glutt d'Herheim Giovanni di anni 6, figlio del precedente.
84. Glutt d'Herheim Tommaso di anni 8, fratello del precedente.
85. Gusmano Paolo, di anni 32, da Manfredonia, ucciso in casa Ferrara a Palazzo Gravina.
86. Irace Francesco, di anni 41, figlio del seguente, ucciso nella casa al Largo del Castello, n. 89.
87. Irace Vincenzo, di anni 62, negoziante, ucciso ivi.
88. Irace Vincenzo di Francesco, di anni 20 da Napoli, ricoverato nell'Ospedale dei Pellegrini con 5 ferite al viso, dove morì il 13 maggio.
89. Labriola Vincenzo, negoziante.
90. Laurino Giuseppa di anni 70.
91. Laurino Teresa.
92. Lavista Luigi da Venosa.
93. Longobardi Luigi, di anni 18, ottonaro da Napoli, morto nell'Ospedale dei Pellegrini il 16 maggio.
94. Lopez Giovanni.
95. Ludovici Emidio da San Demetrio, avvocato.
96. Macrì Nunziato da Cosenza, cameriere, moschettato in Castelnuovo.
97. Malavita Antonio, di anni 12, sarto da Napoli, morto all'Ospedale dei Pellegrini la sera del 15 maggio.

98. Martucci Raffaele, di anni 64, ucciso nella casa in via San Giacomo, 29.
99. Mautone Isidoro di Francesco, di anni 20, cameriere di un inglese in Vico Campane. Ferito e trasportato provvisoriamente nell'Infermeria del Real Corpo dei Cannonieri e Marinai, passò di là nell'Ospedale della Trinità, dove morì il 31 maggio.
100. Mazza Salvatore, di anni 50, barraccaro, da Napoli, morto il 16 maggio all'Ospedale dei Pellegrini.
101. Mega Carmela, di anni 50, morta all'Ospedale degl'Incurabili.
102. Megna Domenico fu Giuseppe, di anni 60, portiere da Lipari, ferito e trasportato provvisoriamente nell'Infermeria del Real Corpo dei Cannonieri e Marinai, passò di là nell'Ospedale della Trinità, dove morì il 20 maggio.
103. Melga Vincenzo da Napoli.
104. Morbilli Gustavo, di anni 20, da Napoli, morto annegato in un pozzo al Palazzo Lieto.
105. Moser Giuseppe fu Giuseppe di anni 36, nativo del Granducato di Baden, già tamburino nel Corpo degli Svizzeri e poi nella Guardia Nazionale, ferito e trasportato provvisoriamente nell'Infermeria del Real Corpo dei Cannonieri e Marinai, passò di là nell'Ospedale della Trinità, dove morì il 20 maggio.
106. Neri Eugenio, cristallaio.
107. Nicolella Gennaro, di anni 21, tipografo da Napoli, morto nell'Ospedale dei Pellegrini la sera del 15 maggio.
108. Palanza Emiddio da Napoli.
109. Parente Pasquale di anni 14, facchino da Napoli, morto nell'Ospedale dei Pellegrini il 12 giugno.
110. Pastena Salvatore, di anni 23.
111. Patriano Antonio di anni 18, contadino, da Barra, morto nell'Ospedale dei Pellegrini il 16 maggio.
112. Perrotta Carolina, moglie del salassatore Giovanni Glutt d'Herheim.
113. Pesce Luigi di anni 34, panettiere, da Montoro (Salerno), morto il 12 giugno nell'Ospedale dei Pellegrini.
114. Pezzillo Giuseppe da Forìo d'Ischia, ucciso nel Palazzo Cirella.
115. Picone Filippo di anni 18.

116. Pisani Filippo di anni 18 studente da Sant'Elia (Caserta), ferito alla testa, morì nell'Ospedale dei Pellegrini il 18 maggio.
117. Richard Guglielmo, ucciso nella casa in Via Nardones, 5.
118. Rodio (P.) Elia, di anni 26, ucciso nel Convento di Santa Teresa il 16 maggio.
119. Roma Pietro, di anni 19, da Napoli.
120. Romano Antonio, morto all'Ospedale di San Francesco.
121. Salvato Antonio, di anni 30, da Palermo.
122. Santilli Angelo di Sant'Elia a Fiume rapido (Caserta).
123. Santilli Pasquale, fratello del precedente, morto in seguito a ferite.
124. Santilli Vincenzo, fratello dei precedenti.
125. Saracino Giuseppe.
126. Sasso Pasquale, salassatore domiciliato in Via Speranzella.
127. Scala Francesco da Napoli.
128. Scanferla Pietro.
129. Scotto Antonio, di anni 50, da Napoli, ucciso nella casa in Via Toledo, 136.
130. Siniscalco Pasquale da Salerno.
131. Spasiano..... ucciso in Via Santa Teresa.
132. Spezzaferri Luigi, di anni 40, cuoco da Napoli.
133. Spina Vincenzo.
134. Succi..... moschettato.
135. Tedeschi Pasquale, calzolaio.
136. Tedesco Luigi, facchino.
137. Terragnolo Carolina di anni 24, uccisa nella casa in Via Monteoliveto, 75.
138. Terragnolo Maria di anni 22, sorella della precedente, uccisa ivi.
139. Tornabene Salvatore, di anni 40, ucciso in Piazza della Carità.
140. Torrebruna.....
141. Trabucco, sentinella del 4º battaglione della Guardia Nazionale a S. Nicola la Carità.
142. Vasaturo Costanza, di anni 13, uccisa nella casa in Via Santa Brigida, 6.
143. Vigilante.....
144. Vocaturo Pasquale, calzolaio.
145. Volpe Vincenzo di anni 35, ottonaio da Napoli, morto nell'Ospedale dei Pellegrini il 16 maggio.

2.

Elenco dei militari e dei cittadini feriti.

Il presente elenco è formato, per la parte che riguarda i militari Svizzeri, sulle indicazioni del MAAG, p. 646 e segg., integrate con il Registro n. 22 degli entrati nell'Ospedale della Trinità (A. S. N., *Guerra e Marina* (Pizzofalcone), per i militari dell'esercito regolare sul medesimo Registro, e per i cittadini su due *Notamenti,* di cui uno comprende i feriti trasportati nell'infermeria del Real Corpo dei Cannonieri e Marinai e di lì trasferiti nell'Ospedale della Trinità (A. S. N., *Carte di Polizia*, 118), e l'altro quelli trasportati nell'Ospedale dei Pellegrini (A. S. N., *Processo,* 4969). L'elenco dei feriti non ha la pretesa di essere completo, specialmente nella parte relativa ai cittadini, perchè non pochi di essi, per isfuggire alle ricerche della Polizia, preferirono farsi eseguire le medicature nelle proprie abitazioni.

I. — MILITARI.

A) Svizzeri.

a) Ufficiali.

1. Dufour Pietro Maria di Vouvry (Vallese), colonnello, comandante il 3º reggimento, destinato ad assumere il comando di una brigata del Corpo di spedizione in Alta Italia col grado di generale brigadiere, ferito all'assalto della barricata di Via San Giacomo.
2. Gingins La Sarraz (de) Enrico, di Berna, colonnello comandante il 4º reggimento.
3. Wattenwyl (von) Ludovico Federico, di Berna, capitano nel 4º regg., 2ª comp. Cacciatori.
4. Mohr Ludvico del cantone di Lucerna, tenente aiutante-maggiore nel 1º regg.
5. Preux (de) Antonio Ignazio del cantone del Vallese, tenente aiutante-maggiore nel 3º regg.
6. König Federico Guglielmo di Münchenbuchsee (Berna), tenente nel 4º regg., 1ª comp. Gran.
7. Schumacher Cristofaro di Münster (Lucerna), sottotenente nel 1º regg., 1ª comp. Fuc.
8. Moret Gaspare del cantone del Vallese, sottotenente nel 3º regg., 1ª comp. Gran.

9. Riedmatten (von) Maurizio, sottotenente nel 3º regg., 3ª comp. Fucilieri.
10. Schafter Ferdinando di Delsberg (Berna), sottotenente nel 4º regg., 1ª comp. Gran.
11. Rousillon Enrico Federico di Yverdon (Vaud), sottotenente nel 4º regg., 2ª comp. Fuc.
12. Grand Paolo Ferdinando di Estavayer (Friburgo), sottotenente nel 4º regg., 1ª comp. Gran.

b) Sottufficiali e soldati.

13. Meuter Abramo Federico di Vinelz (Berna), profosso nel 4º regg.
14. Wetterwald Giovanni del cantone di Lucerna, sergente-zappatore nel 1º regg., 1ª comp. Gran.
15. Arreger Saverio del cantone di Lucerna, sergente nel 1º regg., 1ª comp. Gran.
16. Kohler Giovanni del cantone di Appenzell interno, sergente nel 1º regg., 1ª comp. Gran.
17. Muff Giovanni del cantone di Lucerna, sergente nel 1º regg.
18. Zürcher Giovanni di Eriswil (Berna), sergente nel 4º regg., 1ª comp. Gran.
19. Schnee Carlo di Pisterlen (Berna), sergente nel 4º regg.
20. Marti Giovanni Stefano di Varonne (Vallese), sergente nel 4º regg.
21. Chollet Giovanni Enrico di Marracon (Vaud), sergente nel 4º regg., 2ª comp.
22. Staufer Giovan Giacomo di Unterentfelden (Argovia), sergente nel 4º regg., 2ª comp.
23. Weidmann Giovan Giacomo di Embrach (Zurigo), sergente nel 4º regg., 6ª comp. Fuc.
24. Hugi Giovanni di Oberwil (Zurigo), sergente nel 4º regg., 2ª comp.
25. Donnet Pietro Maurizio, sergente nel 3º regg., 1ª comp.
26. Schaltenbrand Giovanni di Burg (Berna), caporale nel 2º regg., 1ª comp. Gran.
27. Kratinger Giovanni del cantone di Friburgo, caporale nel 2º regg., 1ª comp. Gran.
28. Bron Marco, del cantone di Vaud, caporale nel 2º regg. 1ª comp. Gran.
29. Perret Augusto, del cantone di Neuchâtel, caporale nel 2º regg., 4ª comp. Fuc.

30. Weinmann Giovanni di Lützelflüh, caporale nel 4º regg., 1ª comp.
31. Rebetez Giovan Pietro di Lajour (Vaud), caporale nel 4º regg., 1ª comp.
32. Calame Carlo Davide di Sainte-Croix (Vaud), caporale nel 4º regg., 1ª comp.
33. Umiker Giacomo di Thalheim (Argovia), caporale nel 4º regg., 1ª comp.
34. Guber Giovanni di Langnau (Berna), caporale nel 4º regg., 2ª comp.
35. L'Eplattenier Carlo Teofilo di Geneveys (Neuchâtel), caporale nel 4º regg., 2ª comp.
36. Voleux Pietro sergente nel 3º regg., 1ª comp.
37. Gutknecht Giacomo, di Kerzers (Friburgo), caporale nel 4º regg., 8ª comp. Fuc.[1]
38. Krienz Gregorio Francesco, caporale nel 3º regg., 1ª comp.
39. Mayer Eduardo Ottone, caporale nel 3º regg., 1ª comp.
40. Delavanz Samuele, caporale nel 3º regg., 1ª comp.
41. Mäder Giovan Pietro, di Lustingen (Friburgo), furiere nel 4º regg.
42. Küert Giuseppe di Rütschelen (Berna), furiere nel 4º regg.
43. Felten (von) Orso di Obererlimbach (Soletta), zappatore nel 2º regg., 2ª comp. Fuc.
44. Zeender Pietro del cantone di Berna, zappatore nel 2º regg., 3ª comp. Fuc.
45. Manet Giovanni di Chatillot (Friburgo), zappatore nel 2º regg., 4ª comp. Fuc.
46. Nussbaum Giacomo di Deutschbüren (Argovia), zappatore nel 2º regg., 1ª comp. Cacc.
47. Weber Giuseppe, del cantone di Argovia, soldato nel 1º regg., 1ª comp. Gran.
48. Meyenfisch Meinrado, del cantone di Argovia, soldato nel 1º regg., 1ª comp. Gran.
49. Stöcklin ..... del cantone di Argovia, soldato nel 1º regg., 1ª comp. Gran.
50. Bergen (von) Melchiorre del cantone di Berna, soldato nel 1º regg., 1ª comp. Gran.

---

[1] Il Gutknecht è indicato dal Maag (p. 654) come soldato, ma nel *Registro dell'Ospedale della Trinità* figura come caporale. Questo *Registro* mi ha permesso di completare gli elenchi del Maag, deficienti specialmente nella parte relativa al 3º reggimento.

51. Fischer Vincenzo del cantone di Argovia, soldato nel 1º regg., 1ª comp. Gran.
52. Egli Mattia del cantone di Lucerna, soldato nel 1º regg., 1ª comp. Gran.
53. Pfister Gaspare del cantone di Zurigo, soldato nel 1º regg., 1ª comp. Gran.
54. Sidler Ulrico del cantone di Lucerna, soldato nel 1º regg., 1ª comp. Gran.
55. Honegger Giovanni, del cantone di Zurigo, soldato nel 1º regg., 1ª comp. Fuc.
56. Wyrsch Saverio, del cantone di Unterwalden, soldato nel 1º regg., 1ª comp. Fuc.
57. Meyer Giovanni del cantone di Appenzell interno, soldato nel 1º regg., 2ª comp. Fuc.
58. Bertschi Rodolfo del cantone di Zurigo, soldato nel 1º regg., 2ª comp. Fuc.
59. Romel Giovanni del cantone di Berna, soldato nel 1º regg., 2ª comp. Gran.
60. Giroud Giovanni del cantone di Vaud, soldato nel 1º regg., 8ª comp. Fuc.
61. Krummenacher Nicola, del cantone di Lucerna, soldato nel 2º regg., 1ª comp. Gran.
62. Mathey Enrico, del cantone di Neuchâtel, soldato nel 2º regg., 1ª comp. Gran.
63. Schildknecht Corrado, di Tschlikon (Turgovia), soldato nel 2º regg., 1ª comp. Gran.
64. Sulm Pietro, del cantone di Vaud, soldato nel 2º regg., 1ª comp. Gran.
65. Fischer Giacomo, di Sirnach (Turgovia), soldato nel 2º regg., 4ª comp. Fuc.
66. Hauri Giacomo, di Reinach (Argovia), soldato nel 2º regg., 4ª comp. Fuc.
67. Ditzler Vittore, di Dornach (Soletta), soldato nel 2º regg., 4ª comp. Fuc.
68. Andrey Giovanni, del cantone di Friburgo, soldato nel 2º regg., 1ª comp. Cacc.
69. Thommen Adamo, di Niederdorf (Basilea campagna), soldato nel 2º regg., 1ª comp. Cacc.
70. Büchler Francesco, di Pfaffnau (Lucerna), soldato nel 2º regg., 1ª comp. Cacc.
71. Schwazmann Giovanni, di Buttenhard (Sciaffusa), soldato nel 2º regg., 2ª comp. Gran.

72. Forster Rodolfo del cantone di Berna, soldato nel 2º regg., 2ª comp. Gran.
73. Weber Rodolfo, di Egliswil (Argovia) tamburo nel 2º regg., 6ª comp. Fuc.
74. Sieber Giacomo, di Fluntern (Zurigo), soldato nel 2º regg., 6ª comp. Fuc.
75. Sigg Giacomo, di Winterthur (Zurigo), soldato nel 2º regg., 6ª comp. Fuc.
76. Gaberthül Samuele, del cantone di Argovia, soldato nel 2º regg., 7ª comp. Fuc.
77. Auberson Giovanni, del cantone di Friburgo, soldato nel 2º regg., 8ª comp. Fuc.
78. Breitling Giacomo, del cantone di Neuchâtel, soldato nel 2º regg., 8ª comp. Fuc.
79. Waldmeyer Fridolino, del cantone di Argovia, soldato nel 2º regg., 2ª comp. Cacc.
80. Erb Eusebio, di Oberfrick (Argovia), soldato nel 2º regg., 2ª comp. Cacc.
81. Stacher Giovanni, del cantone di Turgovia, soldato nel 3º regg., 1ª comp.
82. Meyer Giorgio, del cantone di Sciaffusa, soldato nel 3º regg., 1ª comp.
83. Willy Giuseppe Valentino del cantone di San Gallo, soldato nel 3º regg., 1ª comp.
84. Küntzly Antonio Giorgio del cantone di San Gallo, soldato nel 3º regg., 1ª comp.
85. Pelly Giuseppe, del cantone dei Grigioni, soldato nel 3º regg., 1ª comp.
86. Caminada Giovan Tommaso, del cantone dei Grigioni, soldato nel 3º regg.
87. Caderas Ulrico Mattia, del cantone dei Grigioni, soldato nel 3º regg.
88. Hoffmann Giacomo, soldato nel 3º regg., 1ª comp.
89. Mader Meinrado, soldato nel 3º regg., 1ª comp.
90. Schnüriger Pio, soldato nel 3º regg., 2ª comp.
91. Lauber Giuseppe, soldato nel 3º regg., 2ª comp
92. Freudiger Giovanni, soldato nel 3º regg., 6ª comp.
93. Güsberg Giovanni Luigi Alberto, soldato nel 3º regg., 1ª comp.
94. Cortaig Francesco, soldato nel 3º regg., 1ª comp.
95. Wenge Gregorio, soldato nel 3º regg., 1ª comp.

96. Widnor Giovanni Samuele, soldato nel 3º regg., 1ª comp.
97. Betschart (de) Leone, soldato nel 3º regg., 2ª comp.
98. Thodoloz Giovan Giacomo, soldato nel 3º regg., 2ª comp. Fuc.
99. Ruchenstein ....., soldato nel 3º regg., 2ª comp. Fuc.
100. Hess ....., soldato nel 3º regg., 2ª comp. Fuc.
101. Schori Benedetto, di Radelfingen (Berna), cannoniere nel 4º regg.
102. Nobs Amedeo, di Seedorf, granatiere nel 4º regg., 1ª comp.
103. Lachat Pietro, di Elay (Vaud), granatiere nel 4º regg., 1ª comp.
104. Wälti Rodolfo, di Heimrigen (Berna), granatiere nel 4º regg., 1ª comp.
105. Niederhauser Giacomo Enrico di Eriswil (Berna), granatiere nel 4º regg., 1ª comp.
106. Vermet Enrico Filippo di Cerneux (Neuchâtel), granatiere nel 4º regg., 1ª comp.
107. Ramseyer Adriano Bernardo di Mirchel (Berna), granatiere nel 4º regg., 1ª comp.
108. Fischer Giovanni di Rothenburg (Lucerna), granatiere nel 4º regg., 1ª comp.
109. Gerber Cristiano di Langnau (Berna), granatiere nel 4º regg., 2ª comp.
110. Risold Giovanni Ludovico di Praz (Friburgo), granatiere nel 4º regg., 1ª comp.
111. Kurz Cristiano di Pohleren (Berna), granatiere nel 4º regg., 1ª comp.
112. Perrenot Costanzo di La Sagne (Neuchâtel), granatiere nel 4º regg., 1ª comp.
113. Gut Carlo Cristiano di Kyburg (Zurigo), granatiere nel 4º regg., 1ª comp.
114. Schüppach Giovan Giacomo di Höchstetten (Berna) granatiere nel 4º regg., 1ª comp.
115. Balmat Francesco Luigi di Tour de Peilz (Vaud), granatiere nel 4º regg., 1ª comp.
116. Jeanneret Enrico Luigi di Locle (Neuchâtel), granatiere nel 4º regg.
117. Schneider Martino di Steckborn (Turgovia), granatiere nel 4º regg.
118. Adam Pietro di Oberdorf (Soletta), granatiere nel 4º regg.
119. Wermuth Cristiano di Signau (Berna), soldato nel 4º regg., 1ª comp. Fuc.

120. Kunz Federico di Lyssach (Berna), soldato nel 4º regg., 1ª comp. Fuc.
121 Affolter Alberto di Leuzigen (Berna), soldato nel 4º regg., 1ª comp. Fuc.
122. Thürlinger Enrico di Farvagny (Friburgo), soldato nel 4º regg., 1ª comp. Fuc.
123. Gutmann Giovanni di Vinela (Berna), soldato nel 4º regg., 1ª comp. Fuc.
124. Erb Corrado di Gelterkinden (Basilea campagna), soldato nel 4º regg., 1ª comp. Fuc.
125. Schneider Cristiano di Amsoldingen (Berna), soldato nel 4º regg.
126. Schaller Giuseppe di Hergiswil (Lucerna), soldato nel 4º regg., 1ª comp. Fuc.
127. Keller Giovanni di Münsingen (Berna), soldato nel 4º regg., 1ª comp. Fuc.
128. Hirschi Amedeo di Schangnau (Berna), soldato nel 4º regg., 2ª comp. Fuc.
129. Häsler Giovanni di Lütschenthal (Berna), soldato nel 4º regg., 4ª comp. Fuc.
130. Herzog Ludovico di Pont de Marcel (Neuchâtel), soldato nel 4º regg., 2ª comp. Fuc.
131. Perriaz Pietro Paolo di Villarepos (Friburgo), soldato nel 4º regg., 2ª comp. Fuc.
132. Glaus Pietro di Guggisberg (Berna), soldato nel 4º regg., 3ª comp. Fuc.
133. Dürig Federico Ludvico di Schulte (Berna), cacciatore nel 4º regg., 1ª comp.
134. Häfeli Gregorio di Mümliswil (Soletta), cacciatore nel 4º regg., 1ª comp.
135. Sollberger Giovan Giacomo di Wynigen (Berna), granatiere nel 4º regg., 2ª comp.
136. Stämpfli Giacomo di Münchenbuchsee (Berna), granatiere nel 4º regg., 2ª comp.
137. Soroder Pietro di Wiler (Berna), granatiere nel 4º regg., 2ª comp.
138. Glogger Giovanni di Langenthal (Berna), granatiere nel 4º regg., 2ª comp.
139. Favri Michele di Lenk (Berna), granatiere nel 4º regg., 2ª comp.
140. Bönzli Rodolfo di Tschugg (Berna), granatiere nel 4º regg., 2ª comp.

141. Boucard Giuseppe di Cerneux (Neuchâtel), granatiere nel 4º regg., 2ª comp.
142. Friedrich Cristiano di Eggiwyl (Berna), granatiere nel 4º regg., 2ª comp.
143. Jaun Pietro di Meiringen (Berna), granatiere nel 4º regg., 2ª comp.
144. Simonet Samuele di Galmiz (Friburgo), granatiere nel 4º regg., 2ª comp.
145. Zeugin Giacomo di Duggingen (Berna), granatiere nel 4º regg.
146. Montavon Giovan Pietro di Montignez (Berna), soldato nel 4º regg., 5ª comp. Fuc.
147. Beutler Ulrico Giacomo di Lauperswil (Berna) soldato nel 4º regg., 5ª comp. Fuc.
148. Brain Giacomo di Flay (Vaud), soldato nel 4º regg., 5ª comp. Fuc.
149. Lehr Leonardo di Basilea, soldato nel 4º regg., 5ª comp. Fuc.
150. Michel Melchiorre di Brienzwiler (Berna), soldato nel 4º regg., 5ª comp. Fuc.
151. Kurzen Davide di Frutigen (Berna), soldato nel 4º regg., 6ª comp. Fuc.
152. Brunner Corrado di Höngg (Zurigo), soldato nel 4º regg., 6ª comp. Fuc.
153. Janzi Davide di Zweisimmen (Berna), soldato nel 4º regg., 6ª comp. Fuc.
154. Schaffner Samuele di Gränichen (Argovia), soldato nel 4º regg., 6ª comp. Fuc.
155. Leuthold Amedeo di Wahlern (Berna), soldato nel 4º regg., 6ª comp. Fuc.
156. Hubacher Cristiano di Urtenen (Berna), soldato nel 4º regg., 6ª comp. Fuc.
157. Eggimann Isacco di Sumiswald (Berna), soldato nel 4º regg., 6ª comp. Fuc.
158. Meyer Giuseppe di Grindelwald (Berna), soldato nel 4º regg., 6ª comp. Fuc.
159. Hotz Giovanni di Gossau (Zurigo), soldato nel 4º regg., 6ª comp. Fuc.
160. Pahud Giacomo Francesco di Agens (Vaud), soldato nel 4º regg., 7ª comp. Fuc.
161. Schwyzer Nicola di Hasle (Berna), soldato nel 4º regg., 7ª comp. Fuc.

162. Inäbnit Giacomo di Grindelwald (Berna), soldato nel 4º regg.
163. Brunner Benedetto di Kallnach (Berna), soldato nel 4º regg., 8ª comp. Fuc.
164. Pfister Federico, soldato nel 4º regg., 1ª comp. Fuc.
165. Scholler Carlo, soldato nel 4º regg., 1ª comp. Fuc.
166. Janzi Giacomo, soldato nel 4º regg., 2ª comp. Gran.
167. Cueny Casimiro, soldato nel 3º regg,, 6ª comp. Fuc.
168. Hamwgler Martino, soldato nel 1º regg., 3ª comp. Fuc.
169. Warsch Taddeo, soldato nel 1º regg., 1ª comp. Gran.
170. De la Bona Pietro, soldato nel 3º regg., 1ª comp.
171. Gfeller Giovanni, aiutante-sottufficiale nel 1º regg.

B) Napoletani.

a) Ufficiali.

172. Statella Enrico, generale, ferito all'attacco della barricata di San Ferdinando.
173. Un capitano dei Cacciatori ferito alla testa nel momento in cui scoppiò il conflitto.
174. Il chirurgo maggiore del 2º regg. Granatieri della Guardia ferito a San Ferdinando.

b) Sottufficiali e soldati.

175. Chieti Vincenzo, soldato nel 1º Gran., 6ª comp.
176. Cortese Giuseppe, soldato nel regg. Re Artiglieria, 11ª comp.
177. Barbaro Francesco, soldato di artigtieria.
178. Coviello Saverio, soldato nel 1º Gran., 1ª comp.
179. Capasso Bartolomeo, soldato nel 1º Gran., 1ª comp.
180. Del Sole Francesco Paolo, soldato nel 1º Gran., 2ª comp.
181. Bustelli Beniamino, soldato nel 1º Gran., 6ª comp.
182. Capodiferro Pietro, soldato nel 1º Gran., 5ª comp.
183. De Lanza Carmine, soldato nel 2º Gran., 5ª comp.
184. Vacca Nicola, soldato nel 3º Cacciatori, 1ª comp.
185. Cavriero Antonio, soldato nel 3º Cacciatori, 1ª comp.
186. Porcaro Scipione, soldato nel 3º Cacciatori, 1ª comp.
187. Rubino Paolo soldato nel 1º Ussari, 1ª comp.

II. — Guardie Nazionali e Cittadini.

188. Mascitelli Panfilo G. N.
189. Esposito Pasquale fu Luigi, di anni 43, da Napoli, facchino
190. Tito Luigi fu Raffaele, di anni 19, da Napoli, pittore. G. N.

191. Boldino Antonio di Giovanni, di anni 20, da Napoli, cocchiere privato.
192. Soliazzi Pasquale fu Giovanni, di anni 50, stupido.
193. Mereville Camillo di Giuseppe di anni 40, impiegato al Corpo della Città. G. N.
194. Montuori Francesco fu Giuseppe di anni 48, da Avellino, medico G. N.
195. Fornaro Francesco di Vincenzo di anni 25, da Napoli. G. N.
196. Scafati Francesco G. N.
197. Mucciardo Giovanni fu Raffaele, di anni 23, da Napoli, impiegato nei RR. Lotti, ascritto alla Guardia Nazionale.
198. Negro Giuseppe di Michele, di anni 28, da Napoli, medico, ascritto alla G. N.
199. De Filippo Luigi fu Antonio, di anni 35, impiegato nelle Regìe G. N.
200. De Filippo Raffaele fu Antonio, di anni 33, impiegato nelle Regìe G. N.
201. Petretti Pietro di Pietro, di anni 26, avvocato, da Napoli G. N.
202. Morelli Domenico fu Salvatore, di anni 24, da Napoli, pittore G. N.
203. Silvestri Costantino fu Giulio, di anni 30, da Napoli, impiegato al Banco di Napoli G. N.
204. De Martino Luigi fu Francesco, di anni 60, da Napoli, cameriere del duca di Polignano.
205. Crescenzi Andrea di Michele, di anni 24, da Sarno, professore di diritto G. N.
206. Clementi Antonio fu Francesco, di anni 45, da Napoli, impiegato dell'Impresa G. N.
207. Giovannelli Raffaele fu Giuseppe, di anni 42, da Napoli, usciere del Banco della Pietà; fu rinvenuto nel Convento di San Nicola alla Carità.
208. Pantaleo Antonio fu Tommaso, di anni 36, da Napoli G. N.
209. Iacovino Giuseppe fu Antonio di anni 42, da Torre del Greco, incisore G. N.
210. Barretta Mariano fu Gaetano, da Napoli, sarto G. N. ferito nel quartiere di San Nicola alla Carità
211. Remolino Raffaele fu Gaetano, di anni 48, da Napoli, negoziante di mobili G. N.
212. Remolino Luigi di Raffaele, di anni 20, da Napoli, pittore G. N.

213. Ambrosio Angelo fu Luigi, di anni 40, da Ottaiano, calzolaio.
214. Buonocore Raffaele fu Sigismondo di anni 33, da Napoli, negoziante G. N.
215. Di Tommaso Antonio fu Andrea, di anni 54, da Napoli, cocchiere privato.
216. Briol Giovanni fu Giovanni, da Bordeaux, di anni 42, compositore di balli nei RR. Teatri G. N.[1]
217. Gravina Gabriele, di anni 16, da Napoli, calzolaio, ferito a caso.
218. Esposito Giuseppe, di anni 14, della provincia di Basilicata, facchino.
219. Nuzzi Andrea fu Andrea, di anni 23, da Napoli, garzone del torniere Pietro Sollazzo. Fu ferito a caso.
220. Esposito Nicola fu Giuseppe, di anni 20, da Napoli, facchino. Fu ferito in via Toledo ove si recò non ad altro motivo che per curiosare. Entrò dopo nel Corpo dei Carabinieri.
221. Luccola Nicola, di anni 24, da Napoli, cantiniere.
222. Battaglia Raffaele, di anni 19, da Napoli, negoziante di carboni. Il giorno del conflitto egli chiuse la bottega che aveva alla Doganella del Sale, e si recò al Largo del Mercatello. Di là, in compagnia di altri individui, andò ad assalire la bottega di un costruttore di bastoni animati alla calata di Mezzocannone per impadronirsi delle armi. Sorpresi da un drappello della Guardia Nazionale nell'atto in cui, scassinata la bottega, stavano prendendo le armi, venne loro imposto di deporle; e, non avendo obbedito, ne seguì una colluttazione nella quale il Battaglia rimase ferito.
223. Mariazzo Antonio, di anni 25, da Pagani, pettinatore.
224. Ervolino Paolo, di anni 24, da Ottaiano, cantiniere.
225. Esposito Domenico, di anni 22, da Napoli, carrettiere. Ferito a Via San Carlo.

---

[1] Tutti i feriti dal n.° 188 al 216 compreso furono provvisoriamente allogati nell'Infermeria del Real Corpo dei Cannonieri e Marinai, donde vennero trasferiti all'Ospedale della Trinità, tutti ad eccezione del Briol, che figura *inviato in famiglia perchè suddito francese*, e del Mascitelli, che rimase nell'Infermeria perchè versava in pericolo di vita, e ne uscì il 23 maggio, avendo ricevuto l'autorizzazione a continuare la cura in famiglia. La sigla G. N. indica l'appartenenza alla Guardia Nazionale.

226. Balestrieri Giuseppe, di anni 38, da Napoli, intagliatore.
227. Carbone Nicola, di anni 24, da Lapiro (Avellino), calessiere.
228. Del Negro Francesco, di anni 24, da San Lupo (Campobasso), sarto.
229. Santillo Scipione, di anni 18, da Pozzuoli, fruttivendolo.
230. Sellitto Giuseppe, di anni 44, da Napoli. Di lui così riferì la Prefettura di Polizia in data 2 ottobre 1849: « È « un impiegato della città di Napoli. Egli non solo, « ma eziandio il di lui fratello di sentimenti abba- « stanza sovversivi presero parte nelle vicende poli- « tiche del 1848, chiassando e perturbando l'ordine « pubblico. Costoro fornirono di notizie i compila- « tori dell'infame giornaletto *Il Mondo vecchio e* « *Mondo nuovo*. Ed il 15 maggio, stando il Giu- « seppe sul balcone dell'abitazione del P. Luigi Maino « dirimpetto alla Chiesa di San Nicola alla Carità, « venne ferito col fuoco fatto dalle Regie Truppe ».
231. Silva Giovanni, di anni 23, da Napoli, falegname.
232. Testa Vitantonio, di anni 29, da Lapiro (Avellino), sensale di case.
233. De Francesco Giovanni, di anni 18, da Napoli, cocchiere. Ferito a caso.
234. Santaniello Domenico da Bracigliano (Salerno), di anni 45, carrettiere. Ferito a caso.
235. Palumbo Gaetano, da Napoli, di anni 15, merciaiuolo. Ferito a caso.
236. Palumbo Gabriele, da Napoli, di anni 18, facchino.
237. Vicario Antonio, da Benevento, di anni 38, marinaio. Ferito a caso.
238. Rivieccio Pasquale da Napoli, di anni 17, cuoco.
239. Esposito Giuseppe da Napoli, di anni 17, sarto.
240. Abate Pietrantonio da Caccavone (Campobasso), di anni 22, servo.
241. Aviiabile Giuseppe da Napoli, di anni 42, ottonaio.
242. D'Aquila Ignazio da Palermo di anni 24, domestico.
243. Zaino Giosuè da Napoli, di anni 43, becchino. Ferito a caso.
244. Di Napoli Salvatore da Napoli, di anni 38, becchino.
245. Gurgione Francesco da Napoli, di anni 50, negoziante di *butirri*.
246. Catena Francesco di Pasquale e Rosa De Martino, da Rionero, di anni 17, studente. Fu ferito al collo nell'Albergo dell'Allegria alla Carità, dove alloggiava.

247. De Maio Nicola da Napoli, di anni 19, calzolaio.
248. Scordia Francesco fu Gennaro, da Napoli, di anni 36, facchino. Fu ferito a caso.
249. Castiglia Ferdinando di Andrea, da Napoli, di anni 15, garzone in un negozio di generi coloniali.
250. Iacovelli Lorenzo di Gesualdo, da Picinisco, di anni 39, avvocato. Di lui così è scritto nel citato rapporto: « Ha dimorato per circa otto anni nella specola di « Capodimonte, quale amico e paesano del direttore « cav. don Ernesto Capocci, già deputato, i di cui « affari giudiziarii erano a lui affidati. Arrestato per « gli avvenimenti del 15 maggio, la moglie ha rite- « nuto quell'abitazione per favore dello stesso diret- « tore. La sua condotta in ogni epoca è stata sempre « censurabile in materia politica; infatti egli prima « di gennaio 1848 guardava già gli arresti per tale « causa, ed il contegno da lui serbato anteriormente « e posteriormente al 15 maggio detto anno il con- « fermano per l'uomo di esaltati sentimenti, che senza « riserva ha sempre manifestati. In quanto ai fatti « addebitatigli nel citato giorno 15 maggio è a rite- « nersi che egli da pagano uscì dalla Specola nelle « ore pomeridiane del 14 maggio 1848, e percorse « la strada Foria e Largo delle Pigne, progredì verso « Toledo, nè più si vide ritornare se non in lettiga « dopo circa 40 giorni. Si disse per pubblica voce « che, avendo egli preso parte nel conflitto di quel « giorno, restò ferito e fu condotto ai Pellegrini, « abbenchè egli avesse fatto credere, giusta il suo « interrogatorio, che, uscito dalla Specola nel cennato « mattino del 15, e battendo il Vico Lungo del Celso « per recarsi in casa del coadiutore dell' Interno, don « Federico del Re, da un proiettile d'arma da fuoco « restò ferito alla gamba destra, e di là fu traspor- « tato in casa del sarto Diaco in Via Toledo n.º 295, « 1º piano, e quindi il dì seguente nell'Ospedale dei « Pellegrini ».[1]

---

[1] Lorenzo Iacovelli dimorava a Napoli dal 1828. Nel 1835 e 36 pubblicò lo *Spettatore legale*, giornale di diritto. Nel 1847 indirizzò al re un discorso *Intorno a talune necessarie riforme, che vorrebbero essere in-*

251. Basile Felice, da Bracigliano, di anni 30, panettiere. Ferito a caso.
252. Cava Agostino da Napoli, di anni 18, *faienzaro*.
253. Gallo Vincenzo da Napoli, di anni 17, facchino.
254. Ziello Paolo da Sant'Arpino, di anni 50, tagliamonte.
255. Ricci Tommaso da Napoli, di anni 19, ottonaio. Ferito a caso.
256. De Martino Francesco da Napoli, di anni 13, ottonaio.
257. Casaranta Pietro da Sulmona, di anni 56, portiere. Ferito a caso.
258. Musella Antonio da Napoli, di anni 30, beccaino.
259. Esposito Gaetano da Napoli, di anni 17.
260. Portanova Luigi da Napoli, di anni 34, sarto. Ferito a caso nelle vicinanze della reggia, fu arrestato e condotto a Castelnuovo, donde passò all'Ospedale dei Pellegrini.
261. Raimo Salvatore da Napoli, di anni 30, arrotino.
262. Vallarcata Tommaso da Napoli, di anni 16, speziale manuale.
263. Gallucci Giovanni, di Aversa, di anni 54, cocchiere. Ferito a caso.
264. Scarpari Francesco da Afragola, di anni 27, contadino.
265. Grimaldi Carlo da Napoli, di anni 13, falegname.
266. Mazzella Gennaro da Cariano di Campagna (Salerno), di anni 16, muratore.

---

trodotte nel Regno delle Due Sicilie, stampato alla macchia con la data di Malta, 30 maggio 1847. In esso si occupava dell'amministrazione giudiziaria in particolar modo, nonchè dell'amministrazione civile, della finanza, degli affari ecclesiastici, della Polizia (a proposito della quale lodava il Del Carretto per aver tenuta la giusta via allontanando nella più parte le odiose ed ingiuste persecuzioni), della Consulta Generale del Regno (a cui voleva sostituito un Consiglio Generale elettivo con un consigliere per ogni distretto), della libertà di stampa, della separazione dell'istruzione pubblica dal ramo degli affari interni e delle opere pubbliche, acque, foreste, caccia dalle finanze e dagli affari interni medesimi. Per tale pubblicazione clandestina venne arrestato, e fu liberato il 18 gennaio del '48. Imprigionato nuovamente per l'accusa di partecipazione ai fatti del 15 maggio, fu condannato a venticinque anni di ferri (30 luglio 1853). Fra le carte processuali si conservano alcuni scritti del Iacovelli, uno dei quali riguarda il 15 maggio. L'a. dimostra idee moderate. Il Iacovelli fu, come si è detto, colui che sollevò la pregiudiziale dell'amnistia.

267. Meglio Giovanni fu Angelo di anni 18, domestico, da Napoli. Di lui così riferì la Polizia addì 6 novembre 1849: « Nella notte precedente al 15 maggio in col- « loquio di altre persone si occupò alla costruzione « delle barricate a Toledo, e indi nel mattino del 16, « essendo stato ferito in quel conflitto, fu trasportato « nell'Ospedale dei Pellegrini ».

268. Bottone Francesco da Napoli, di anni 63, falegname.[1]

269. Giordano Gaetano, da Chieti, sergente nella Guardia Nazionale.

270. Leanza Emanuele, da Casalnuovo (Reggio), di anni 28, legale G. N.

271. Curzio Andrea, da Sant'Angelo a Fasanella (Salerno) di anni 25.[2]

272. Santaniello Scipione, ferito a caso.[3]

3.

Elenco dei cittadini arrestati.

A. S. N., *Carte di Polizia*, 118.

1. Sigillo Domenico
2. Mandara Raffaele, commesso di negozio
3. Donvito Antonio, fabbricante di pianoforti
4. Marti Andrea
5. Cangemi Gaetano
6. Pogliani Augusto
7. Iovini Mariano
8. Pizzo Giuseppe
9. Levigne Antonio
10. Ruta Michele, musicante a S. Pietro a Maiella
11. Cuomo Salvatore
12. Della Ratta Lorenzo da Caserta
13. Siccio Michele
14. Sorano Ventura
15. Picolli Filippo, giovane di sarto
16. Acanfora Pasquale, fabbricante di carte da giuoco
17. Rubinacci Michele, ebanista
18. Scottini Luigi

---

[1] Tutti i feriti dal n.° 217 al 268 compreso vennero portati nell'Ospedale dei Pellegrini. Le notizie intorno ad alcuni di essi sono tratte da due rapporti della Prefettura di Polizia in data 2 ottobre e 6 novembre 1849. A. S. N., *Processo*, 4969.

[2] I nomi del Giordano, del Leanza e del Curzio non figurano negli elenchi ufficiali, perchè essi si fecero medicare in casa.

[3] Il Santaniello è indicato fra i feriti nel rapporto della Polizia del 6 novembre 1849.

19. Vitale Giuseppe
20. Ferrara Vincenzo
21. Ambrosani Raffaele
22. Lorano Gabriele,
23. Milone Pasquale
24. Passeretti Francesco
25. Liccardi Giuseppe
26. Finamore Vincenzo, domestico
27. Carlone Carmine
28. Abate Raffaele
29. Pennino Pasquale
30. Pennino Tommaso
31. Pennino Andrea
32. Pennino Filippo
33. Esposito Raffaele
34. Caccavale Francesco, sarto
35. Fiorentino Pasquale
36. Oliveto Salvatore, venditore di frutti di mare
37. Longobardi Antonio
38. Pica Nicola
39. D'Antonio Francesco
40. Cozzolino Francesco
41. Bosco Giovanni
42. Lemen Giovanni
43. Ricciardi Gennaro
44. Quaranta Angelo
45. Corvaia barone Giuseppe
46. Gargiulo Cataldo
47. Mastrocinque Giuseppe, impiegato
48. Del Po Tommaso, impiegato civile.
49. Peluso Antonio
50. De Filippi Vincenzo
51. De Filippi Raffaele
52. De Luca Angelo
53. Pasca Giovanni
54. Bocchignano Giuseppe
55. Capobianco Giuseppe
56. Labriola Luigi
57. Miotti Salvatore, fruttivendolo
58. Romeo Fortunato di Conolo (Reggio Calabria)
59. Vignola Saverio
60. Nucerino Luca
61. Celentano Luigi
62. Rolli Vincenzo
63. Mollo Vincenzo
64. Schianta Gabriele
65. De Blasi Raffaele
66. Prota Pasquale
67. Spessa Gaetano
68. Iannuzziello Vito
69. Puglianelli Luigi, pellettiere
70. Giliberti Luigi
71. Procida Giuseppe
72. Gaudino Filippo
73. Marcone Pasquale
74. Cafiero Achille, proprietario
75. Cuomo Giuseppe, avvocato
76. Salerno Biagio, giardiniere
77. Salérno Alessandro, proprietario
78. Galanti Giacinto, legale
79. Ferlotti Paolo
80. De Silvestri Pasquale
81. Riccio Giacomo
82. Astarita Domenico
83. Piccinni Antonio, calzolaio
84. Ruggiero Francesco
85. Vernieri Gaetano
86. Bruno Emanuele
87. Amato Rocco, studente
88. Berretta Gabriele
89. Berretta Gaetano
90. Palumbo Gaspare, beccaio
91. Bonelli Raffaele
92. Fioravanti Pasquale
93. De Simone Raffaele
94. Longo Sebastiano
95. Socco Antonio
96. Isaia Pietro, negoziante

97. Villari Pasquale
98. Somma Raffaele
99. Esposito Raffaele
100. Persico Michele
101. Sanzini Michele
102. Esposito Nicola
103. Buonocore Raffaele, di Napoli, proprietario
104. Lucifero Giuseppe
105. Lucifero Carmine
106. Colucci Gaetano di Napoli
107. Ortoli Pasquale di Napoli
108. Rajo Luigi, fabbro-ferraio
109. Perteccia Pasquale
110. Iavarone Antonio
111. Catone Felice
112. Stanchi Salvatore
113. Stanchi Andrea
114. Cappuccio Fabrizio
115. Petrone Nicola di Trani
116. Romanelli Nicola di Laurito, legale
117. De Arsanzo Ferdinando
118. Cafiero Francesco
119. Biondi Giuseppe
120. Bendelari Augusto, maestro di musica
121. Mazzocchi Francesco
122. Marè Giorgio, da Fermo, vetturino
123. Cigliani Ferdinando
124. Sissio Giovanni
125. Candela Antonio
126. Libonati Fortunato
127. Canelli Nicola, proprietario di Frassi (Caserta)
128. Marini Marino
129. Fabri Giuseppe
130. Musiello Michele, proprietario di Frassi
131. Musiello Cosimo, proprietario di Frassi
132. De Maio Giuseppe
133. Chiara Giovanni
134. Montesano Domenico
135. Montesano Giovanni Battista
136. Montesano Tommaso
137. Rossi Marco, commesso di negozio
138. Ribaldi Domenico
139. Lanza Raffaele
140. Fresca Giuseppe di Lecce
141. Cirelli Alfonso
142. Cirelli Gaetano facchino
143. Catalano Pietro, proprietario
144. Catalano Pasquale, proprietario
145. Catalano Giuseppe
146. Drasenovier Giorgio
147. Brovo Carlo
148. Trono Giovanni
149. Crocco Giuseppe, proprietario
150. Mastromatteo Domenico
151. Cefrom Luigi
152. Pirro Raffaele
153. Grimaldi Gennaro
154. Gentile Pasquale, portiere
155. Sabatini Luigi, medico
156. Tedeschi Nicola
157. Esposito Luigi
158. Sepe Giovanni
159. Vigorita Antonio
160. Volpe Luigi
161. Macolino Luigi, commesso di notaio
162. Lion Armando
163. Pietracola Uranio, orefice
164. Duroni Algimiro, negoziante, G. N.
165. Esposito Antonio
166. Mango Filippo
167. Propriani Achille, avvocato
168. D'Errico Felice
169. Fittipaldi Vincenzo

170. De Chiara Francesco
171. Manno Domenico
172. Castaldi Luigi
173. Iacobucci Achille di Sulmona
174. De Siervo Nicola
175. Sportella Filippo, sarto
176. Amato Ferdinando
177. Sarnelli Carlo
178. Palumbo Luigi di S. Giovanni in Piro, pizzicagnolo
179. Palumbo Girolamo di S. Giovanni in Piro, pizzicagnolo
180. Foglia Ippolito
181. Cimino Pasquale di Amalfi, negoziante
182. Magrone Gioacchino
183. Magrone Salvatore
184. Giannuzzi Giulio, da Aiello, proprietario
185. Pierro Vincenzo
186. Pandola Enrico, proprietario
187. Iesur Emanuele
188. Iesur Michele
189. Parrilli Raffaele
190. La Costa Cesare
191. Erniani Nicola
192. Lancellotti Luigi
193. De Carolis Scipione
194. Scorito Carlo
195. Rillo Luigi
196. Martino Eduardo
197. Alfano Francesco
198. Persiani Emilio
199. Trincioiner Carlo
200. Gaudio Giovanni Battista
201. Ardissoni Giovanni Antonio
202. Rocca Giovanni, impiegato nell'Intendenza
203. Rocca Giulio
204. Perinati Emilio
205. Perinati Nicola
206. Garibaldi Nicola
207. Di Sangro Vincenzo
208. De Marco Antonio
209. Urbano Raffaele, cocchiere
210. Salvetti Carmine
211. La Sala Giovanni
212. Anaclerio Antonio
213. Garbucci Carmine
214. Moccia Francesco
215. Numerosi Francesco
216. Lati Pietro
217. Monaco Giuseppe
218. Deffer Giovanni
219. Di Finto Giuseppe
220. Di Pardo Carlo
221. Celentano Luigi
222. D'Ambrosio Luigi
223. Masulli Pasquale
224. Russo Alfonso
225. Bruno Gennaro
226. Salvo Carlo
227. Urso Domenico
228. Petretti Sante
229. Panè Enrico
230. Grieco Gennaro
231. Giannuzzi Donato
232. De Sanctis Francesco
233. Rocco Giulio
234. Mezzopreti Emiddio
235. De Francesco Giuseppe
236. Lavanza Giuseppe
237. Merolla Francesco
238. Merolla Giovanni
239. Pellerano Benedetto
240. Pellerano Agostino, merlettaio
241. Soliro Guglielmo
242. Bettelli Vincenzo
243. Giordano Giuseppe
244. Avolio Gennaro
245. De Simone Francesco
246. Cappelli Pasquale

247. Cappelli Federico, sacerdote
248. Scalese Giuseppe
249. Giannone Giuseppe
250. Ellerweinicher Giuseppe, gioielliere
251. Della Neve Domenico, impiegato nei RR. Lotti
252. Brevel Francesco
253. Diele Michele, commesso di dogana
254. Bentiglio Enrico
255. Boniri Francesco
256. Milliet Francesco Arturo ex-sergente svizzero
257. Andrè Agostino
258. Schabler Claudio
259. Caporelli Gennaro
260. Persiano Vincenzo
261. Spinelli Giovanni
262. Schiana Vincenzo
263. Fiorilio Francesco
264. Tonda Nicola, cameriere
265. Oliva Antonio
266. Campagnola Bonaventura
267. Rossi Francesco, sarto
268. Guerino Michele
269. Restrino Nicola, sarto
270. Viamoritano Saverio
271. Pappagallo Pantaleo
272. Reullo Angelo
273. Fragamene Carlo
274. Petrongano Andrea
275. Bianchi Baldassarre
276. Di Lorenzo Emilio
277. Attanasio Alessandro, sacerdote
278. Pecoraro Luciano, professore di musica
279. Arcucci Raffaele, proprietario
280. De Liguori Giuseppe
281. Nicola Enrico, maestro di lingua
282. Nolino Antonio
283. Alfieri Angelo
284. Caviglia Ferdinando
285. Filosa Catello, proprietario
286. Coccoli Ruggiero
287. Pepe Michele
288. Candito Giuseppe
289. Velinerdi Emanuele
290. Nuzzo Luigi, bazzareota
291. Pangone Gaetano
292. Muzzo Giuseppe
293. Berlingieri Antonio
294. Eusples Giorgio
295. Salamone Catello
296. Guida Gaetano
297. Guadrini Gennaro
298. Donzelli Giovanni, impiegato civile
299. Beneventano Agostino, di Scicli (Siracusa).
300. Lorusso Achille
301. Martina Emanuele, impiegato nel R. Albergo dei Poveri
302. Pellerano Giovanni, merlettaio
303. Iannuzzo Carmine
304. Iannuzzo Sabato
305. Stanchi Raffaele
306. Popolo Giovanni, cantiniere
307. Cannavaro Aniello
308. Portolano Vincenzo
309. Norelli Liborio
310. Grasso Salvatore
311. Esposito Gennaro
312. Tafuri Vitale
313. Capicchiano Ferdinando
314. Gambardella Nicola
315. Novi Giuseppe
316. Capasso Girolamo
317. Pinto Francesco
318. Monaco Giovanni
319. Stromillo Antonio
320. Imbriani Antonio, sensale

321. D'Achille Antonio
322. Gigliano Giuseppe
323. Martinengo Antonio
324. Garofalo Gaetano
325. Guarracino Giosuè
326. Lotta Antonio, assistente nella R. Marina
327. Urso Domenico
328. Filiù Giuseppe
329. Di Lorenzo Giuseppe
330. Laca Filippo
331. Sapio Giuseppe
332. Palumbo Stanislao
333. De Santo Gennaro
334. Lotino Francesco
335. Ravel Giuseppe, ristoratore
336. Crispino Giuseppe
337. De Luca Giuseppe
338. Mattaro Vincenzo
339. De Gennaro Antonio
340. Fieno Antonio
341. Pascuzzi Francesco
342. Pisciotta Salvatore
343. Mauriello Nicola
344. Esposito Filippo
345. Galluppi Antonio, lampionaro
346. Caniglia Antonio, negoziante
347. Vitale Carmine
348. Arena Francesco
349. Gallo Salvatore
350. Piero Francesco
351. Brendi Gennaro, bigliardiere
352. Maimone Luigi
353. Frisaro Giuseppe
354. Sciarra Giuseppe
355. Rastrelli Eduardo, studente
356. Palumbo Salvatore
357. Cirabelli Girolamo
358. Cardone Enrico
359. Queldon Tommaso
360. Notarian Gregorio
361. Del Tufo Francesco
362. Arrighielli Federico
363. Capparelli Giuseppe, recluso
364. Martorelli Eugenio
365. Gervasi Enrico
366. Longieri Antonio
367. Ortese Raffaele, cameriere
368. Boschetti Giuseppe, tappezziere
369. Fida Giuseppe
370. Mingiano Ernesto
371. Ansaldo Luigi, sarto
372. D'Alessio Luigi, *faienzaro*
373. De Filippis Antonio
374. Tavassi Vincenzo, notaio
375. Amarelli Domenico
376. Ajeta Domenico
377. Raimondo Luigi
378. Canetti Gennaro, negoziante
379. De Luca Francesco
380. Tedesco Michele
381. Anaclerio Costantino, mercante
382. Brandi Pasquale
383. Brandi Giacomo
384. Gianfredi Francesco, recluso
385. Pantucci Felice
386. Siracusa Michele
387. Giannettino Agostino
388. Lamanna Federico
389. Consi Enrico
390. Poggiali Francesco
391. Nicolas Felice, proprietario.
392. De Cesare Saverio, controllore delle Imposte Dirette
393. Salvatore Vincenzo, impiegato nel Registro e Bollo
394. Riera Achille, studente
395. De Marinis Tommaso, commesso di negozio
386. Cantarella Luigi
397. Maio Filoteo
398. Mastrobuono Nicola

399. Palomba Achille, negoziante
400. Ortese Giovanni
401. Morghen Guglielmo, studente
402. Di Giorgio Domenico
403. Laurio Lucio
404. Bolognese Gennaro
405. Gisia Achille
406. Cittadino Nicola
407. Verde Gennaro
408. Valentino Giuseppe, impiegato al Ministero di Polizia
409. Valentino Francesco, impiegato al Ministero di Polizia
410. Duplessis Achille, legale
411. Salvatore Giorgio
412. Mirabella Pasquale
413. Mirabella Filippo
414. Cannonieri Luigi
415. Menni Pietro
416. Morante Giovanni, guardia del Genio di fortificazioni
417. Cioffi Gennaro
418. Maisto Antonio
419. Sangiorgio Giuseppe
420. Mirabelli Pasquale
421. Cioffi Mariano
422. Pintauro Francesco, proprietario
423. D'Alessandro Donato di Palma
424. Arrigotti Giovanni, ufficiale di carico nell'Amministrazione dei Ponti e delle Strade
425. Miliotti Stefano, architetto
426. Leonardi Domenico, studente
427. Alborelli Bonaventura
428. Del Gaudio Luigi
429. Casadante Vincenzo
430. Di Majo Gioacchino, medico
431. Agnese Antonio, sacerdote.
432. Bianchi Serafino, negoziante
433. Matteucci Antonio
434. De Claro Gioacchino, portiere
435. Cristini Giovanni, sacerdote
436. Sparano Giovanni
437. Ajello Giovanni Battista
438. Ruopolo Gennaro
439. Rossi Achille, studente
440. Fusco Casimiro
441. Forlai Pietro
442. Filamona Vincenzo
443. Florio Giuseppe
444. Auteri Francesco, negoziante
445. Auteri Michele
446. Torino Michele, facchino
447. Vanni Andrea, sarto
448. Napoli Achille, ricamatore
449. Todaro Domenico, di Castellamare
450. Scarpetta Ferdinando
451. D'Agostino Giuseppe
452. Berretti Salvatore
453. Autori Francesco, studente
454. Cammarano Luigi, maestro di musica [1]
455. Florio Luigi
456. Boido Domenico
457. Sollazzi Giosuè, cuoco
458. Sangiri Michele
459. De Amicis Nicola, di Frasso
460. Recis Luigi
461. Capuano Francesco
462. Licastri Federico
463. Rossi Alessandro
464. Rossi Gioacchino
465. Lauria Raffaele
466. Antignano Giovanni, droghiere

---

[1] Della liberazione del Cammarano si occupò la Guacci. Vedasi la sua lettera al Ruggiero ed. da M. Schipa in *Miscellanea per nozze Scherillo - Negri.*

467. Felucci Giacomo, mozzo di stalla
468. Melino Francesco, architetto
469. Melino Gaetano
470. Romano Alfonso
471. Ciancio Lorenzo, marinaio
472. Di Pietro Francesco Saverio
473. Capezzuti Biagio, stagnino
474. Capezzuti Agostino
475. Grande Gennaro
476. Polisano Luigi
477. Colasanti Giovanni
478. Milenti Giuseppe, possidente
479. De Filippi Giovanni
480. Perrella Pasquale, garzone di falegname
481. De Nanni Domenico
482. D'Andrea Enrico, droghiere
483. D'Andrea Giovanni
484. Cannone Pasquale, negoziante
485. Cicala Lorenzo, fornaio
486. Cannone Giuseppe
487. Bisaccia Gennaro
488. D'Alessandro Pasquale
489. Viola Luigi
490. Pandolfini Giovanni, muratore
491. Natale Gennaro
492. Restuccia Giovanni, cameriere
493. Viaggio Ignazio, maestro di casa del principe Caracciolo
494. Gatti Federico
495. Gatti Carlo
496. Gallo Giuseppe
497. Caputo Davide, proprietario
498. Macrì Luigi, possidente
499. Pecchi Luigi
500. Versani Riccardo
501. Sbriglia Giovanni
502. Gerace Francesco
503. De Pasquale Pietro
504. Parisi Luigi
505. De Tommaso Antonio
506. Cazziano Francesco
507. Spagnuolo Gaetano
508. Rizzelli Gaetano
509. Candornio Domenico, proprietario
510. De Marco Biagio, impiegato
511. Lucifero Fabrizio
512. Farucci Giulio, di Bisceglie
513. Trifari Giulio, di Bisceglie
514. Martini Eduardo
515. Notarianni Gregorio
516. Bettelli Vincenzo, locandiere
517. Moccia Francesco, impiegato
518. Solima Guglielmo, domestico
519. Filo Pietro
520. Scoppa Francesco [1]

[1] L'elenco degli arrestati è stato confrontato con altro analogo esistente nelle carte processuali A. S. N., *Processo*, 4969. Le notizie intorno alla patria o alle occupazioni di una parte di essi sono desunte dalle informazioni compilate dalla Polizia il 23 novembre e 1 dicembre 1849 e trasmesse all'autorità giudiziaria, e dagli *atti di consegna* redatti al momento della liberazione. Non di tutti la Polizia riuscì ad aver notizie, mentre soltanto per pochi vennero fatti regolari *atti di consegna*; è perciò che i dati intorno agli arrestati sono incompleti ed insufficienti. I documenti indicati in questa nota sono tutti nelle carte processuali A. S. N. *Processo*, 4969.

VI.

Lettera di Giovanni Avossa a Davide Winspeare.

(**Società di Storia Patria in Napoli**, Carte Ruggiero, *Documenti storici del Regno di Napoli*).

Mio caro don Davide,

D. Corrado mi disse superficialmente qualche cosa che mi riguardava intorno a certe stupide incolpazioni che mi avrebbero apposte, e voi stesso doveste ridere a sentirmi denunziato come duce ed anima di 42 mila insorgenti parati a porre in soqquadro il Regno. Ho saputo che si sta tessendo un processo rigorosissimo su tale denunzia, ed io stesso non ho potuto desiderare niente di meglio, conoscendo la mia coscienza, e l'aborrimento che ho mai sempre avuto per i moti rivoluzionarii, o per le cospirazioni d'ogni sorta, mancandomene la capacità, il gusto e l'interesse. Ciononostante credo proprio della mia dignità personale, ed appoggio della mia stessa innocenza d'invocare la vostra bontà ed amicizia per me, affinchè, se mai nelle vie giudiziarie i miei delatori si vedessero scornati, e volessero tentare le vie arcane ed imperscrutabili dell'*Alta Polizia*, quasi indispettiti dell'avermi trovato innocente, voi possiate fin da questo momento prevenirne l'Ecc.mo Ruggiero, ed instruirlo innanzi tempo della calunnia, che mi hanno ordito, ed impegnarlo in mio prò presso qualcuno degli Ecc.mi suoi colleghi, mostrandosi egli consapevole dell'intrigo, e prendendo la parola in mia difesa. Questo io fiduciosamente mi aspetto da lui e dal suo civile coraggio. Voi mi conoscete e sapete se io meriti o pur no la sua considerazione a questo riguardo, perchè non potete ignorare se io mi sia immischiato in congiure, e se il mio contegno in questa provincia ha pur giovato all'ordine ed alla cosa pubblica, o se pure ha nociuto. Quindi e l'Ecc.mo Ruggiero e voi dovete esser certi di patrocinare una buona ed onesta causa. Tutto il turbine che mi si era preparato deriva da un gruppo di ladri e di falsarii che io sto perseguitando nella causa dei testamenti Genovese: altra volta anch'essi mi punzecchiarono di altre insidie; ma, siccome tale causa si è appuntata pel giorno 10 del corr., così hanno i medesimi addoppiato i loro sforzi e le loro macchinazioni per di-

sfarsi di un accusatore, ch'essi hanno molta ragione di non amare: son più di trenta birbanti che io perseguito, e dai quali non sono stato mai risparmiato, e questi birbanti hanno ramificazioni infinite.

Vi ho dunque svelato il mio infortunio e la sua origine: adesso tocca a voi a compenetrarvene e farne compenetrare il Ministro. Se credete che io debba venire di persona a parlare con S. E. per porgergli le mie dilucidazioni, o se egli crederà opportuno che io mi presenti a chiunque dei suoi colleghi, perchè io tenti ogni mezzo d'allontanare dal mio capo un male ingiusto ed immeritato, non avete che a scrivermelo. Se le cose rimangono in quello stato di levità e di assurdo in cui presentemente sono, e si deciderà che il potere giudiziario debba esser quello che schiarirà tutto, io sarò lietissimo di codeste determinazioni, ed aspetterò tranquillo ed impavido il prossimo risultamento della processura, che ora si sta compilando e forse in Angri o in Scafati, giacchè da quei siti mi dicono d'essermi stata lanciata l'accusa. Voi sapete se io sono l'uomo dei controsensi e dei controtempi, e ciò basta. Addio, perdonate la grave seccatura che vi arreco, ed ascrivetelo all'antica amistà ed affetto, che avete sempre avuto pel vostro aff.mo amico

Salerno, 6 luglio 1849.

GIOVANNI D'AVOSSA.

VII.

Memorandum dell'ambasciatore napoletano a Parigi barone Winspeare al Ministro per gli Esteri della Repubblica Francese Giulio Bastide intorno ai fatti del 15 maggio (A. S. N., *Esteri*, fascio 4190).

Paris, le 18 juin 1848.

Le caractère des evenements, qui ont eu lieu à Naples le 15 mai dernier, a été tellement faussé par l'esprit de parti, et par le dépit des vaincus, qu' une répression énergique de la part du Gouvernement, amenée par le droit de legitime défense, par le sentiment de sa propre conservation, par le respect des lois et des institutions solennellement jurées, a été presque généraie-

ment condamnée comme un acte d' un arbitraire révoltant, comme une réaction méditée depuis longtemps pour en revenir au régime absolu.

Il est temps que la lumière se fasse, et que la verité apparaisse dans tout son jour. Voici le récit exact des faits, tels qu'ils se sont passés à Naples et des causes qui les ont préparés.

La Constitution du 10 février librement octroyée par sa Majesté Sicilienne avait excité l'enthousiasme de ses populations, et les journaux italiens de cette époque sont tous remplis de témoignages de respect et de reconnaissance, que le peuple de Naples ne cessait pas de donner à son souverain pour le remercier des institutions libres qu' il venait de lui donner.

Peu de temps après, les nouvelles des graves évènements, qui se passaient à l'etranger, vinrent alarmer le veritable public, mais firent naître l'idée à quelques brouillons politiques de suivre l'exemple donné.

Une faction sans idées, mais dominée par l'esprit d' imitation et par des penchants avides et arbitraires, commença à agiter sourdement les esprits, et à séduire la fainéantise et la paresse par l' appât de l' utilité que produiraient le renversement de la monarchie et la proclamation de la république. Des désordres se multipliairent sous l' influence des passions, de la vanité et du gain, mais le Gouvernement crut ne devoir pas les punir avec sévérité, parce qu' ils procédaient d' un parti minime et peu considéré, et que l'opinion publique se déclarait d'elle même contre les aberrations momentanées de gens fort peu intéressants. Le Ministère, tout en avouant la gravité du projet des novateurs, crut à la prepondérance qu'aurait le bon sens public, et se borna à modérer les exces; mais ses concessions n'ayant pas suffi à calmer l'agitation, il fût forcé de donner sa demission, et le nouveau Ministère, pour se faire bien venu, publia un programme promettant de plus larges concessions. Il dût à son tour s'arrêter dans cette voie, car tous les jours on devenait plus exigeant. Il espérait du moins arriver à l'ouverture du Parlement, dont l'autorité aurait remplacé la fougue des passions par le principe de la raison et de la liberté, mais l'esprit de révolte augmentait en audace tandisque les masses tranquilles regrettaient d'avoir envoyé aux Chambres des députés ambitieux et remuans, qui, à l'insu de leurs commettans, organisaient une nouvelle forme de Gouvernement. C'est ainsi qu' un germe perturbateur s' introduisit dans la Chambre en place d'un élément d'ordre et de progrés pacifique.

Le 14 mai les députés s'étant reunis en séance préparatoire à l'Hôtel de Ville, à Monteoliveto, la faction demagogique jeta le masque et commença à devoiler ses plans de renversement de la Constitution.

Elle commença par attaquer la formule du serment, que le Roi avait prononcé, que le peuple avait confirmé par ses acclamations spontanées, et qui devait être renouvelé le lendemain à l'ouverture du Parlement.

Ces esprits exaltés prétendaient que le programme du nouveau Ministère ayant reconnu au Parlement National le droit de *svolgere* (développer) le Statut constitutionnel, ils n'étaient plus tenus de prêter l'ancient serment, et ils en proposaient un nouveau, dont l'esprit tendait évidemment à anéantir le pouvoir de la Royauté, à reserver la révision de la Constitution à la Chambre élective seulement, et à soumettre la Pairie au mode d'organisation qu'il plairait à l'autre Chambre de lui imposer.

Il ne fût pas possible de leur faire comprendre qu'ils n'avaient été élus députés qu'en vertu de ce même serment, dont ils méconnaissaient la sainteté, que d'ailleurs la nouvelle formule était subversive, parceque d' un côté elle concentrait tout le pouvoir législatif en un seul des trois élémens, dont se compose le Gouvernement constitutionnel, et que de l'autre côté un serment portant sur des réformes et des modifications à faire était un serment à vide, un serment sur l' inconnu.

Au soir du même jour, qui s'était passé dans des longues et vives discussions, des barricades se formèrent le long de la rue de Tolède, en forçant les citoyens paisibles de fournir le matériel nécéssaire.

Des gens armés et habillés en gardes nationaux, que l'on avait fait arriver exprès de la Province, furent placés, à la défense de ces barricades, et les bruits les plus alarmants furent répandus dans la Capitale sur une prétendu abolition de la Constitution, dont on se plaisait à attribuer le projet au Roi.

Le Gouvernement, qui a reculé jusqu' au dernier moment devant l' idée d' une collision sanglante, se décida enfin à accorder les concessions démandées, et, pour eloigner de lui les soupçons que la malveillance pourrait former, donna l'ordre aux troupes de rentrer, mais exigea la démolition des barricades.

Ce fait est preuvé par une proclamation affichée l'avant midi même du 15 mai au nom de la Chambre des députés, la quelle annonçait que toutes les difficultés entre la Chambre et le Gou-

vernement s'étant applanies, elle invitait les citoyens à demolir les barricades pour livrer le passage libre au Roi, qui se rendrait solennellement à l'ouverture du Parlement.

Cependant les barricades restèrent ; on cria la suppression absolue de la Chambre des Pairs, l'éloignement de la troupe de ligne, dont la moitiée devait partir à l' instant pour la haute Italie, la remise des châteaux forts à la Garde Nationale, et autres mésures de cette espèce destinées à prouver que les premières demandes n'avaient été qu' un prétexte de soulevement et d'agitation illégale. Devant cette révolte inconcevable, la force armée dût reprendre ses positions sur les places en face les barricades. À onze heures environ un coup de fusil partit du coin de la rue de S.ta Brigida à Tolède, et fût acceuilli par les applaudissemens des rebelles qui, à l' instant même de la detonation, crièrent : *Vive la Republique, à bas le Tyran!*

Presqu'en même temps deux autres coups de feu, partis de la première des barricades, vinrent tuer un grenadier et blesser un officier devant la place du Château. Les troupes déja irritées des injures des insurgés, qui les menacaient à chaque instant de faire feu sur elles, malgré leur attitude calme et pacifique, se voyant attaquées, n'écoutèrent plus le commandement de leurs chefs, s'élancèrent contre les assaillants et engagèrent un combat, dont toute la responsabilité doit retomber sur ceux qui l'ont provoqué.

Pendant cette lutte les députés s'étaient de leur autorité constitués en permanence, se déclarant *seule et unique réprésentation nationale*, ordonnant au Commandant de la Place d'obéir aux ordres du *Comité de salut public*, qu' ils venaient de créer, et de faire cesser, pour le moment, tout combat.

Au milieu des ordres incohérens, que donnait la réunion des députés, au milieu de la lutte entre le pouvoir existant et le pouvoir des insurgés, au milieu des attaques et de la résistance desespérée opposée des maisons de la rue de Tolède et de la maison Gravina à Monteoliveto, les troupes, cruellement décimées par un feu fratricide, avaient dispersé les factieux. Elles firent une quantité d'arrestations, et sur les vives recommandations du Gouvernement ceux qui se faisaient reconnaître pour députés furent protégés contre le peuple, indigné de cet horrible attentat, par une compagnie de la Garde de Sureté publique.

Dès le soir même le calme et la sécurité etaient rétablis dans la ville, grace à l'admirable dévouement des troupes et du peu-

ple, et tout le monde félicitait le Gouvernement de la conduite ferme et modérée qu' il avait montrée pendant le combat et après avoir remporté la victoire.

La simple exposition de ces faits suffit à établir ce qui a été dit en commençant du droit qu'avait le Gouvernement de défendre, par la force, les institutions du pays contre une minorité factieuse et rebelle. Elle sert aussi à prouver jusqu' à l'évidence que l'on n'a usé de ce droit qu'à la dernière extrémité, et lorsque l'audace insensée d' une faible poignée d'hommes est venue en provoquer brutalement les rigueurs.

Cependant la fureur des partis ne pouvant pas contester l'existence du droit, n'a pas hésité d'attaquer, avec la violence que lui est habituelle, la manière dont il a été exercé, et une foule d'accusations fausses et odieuses ont été inventées dans toute l' Italie pour attirer la haine universelle des peuples sur le Gouvernement de Naples.

La pensée immuable d'abolir par tous les moyens possibles les franchises qui avaient été spontanément promises à la Nation le 29 janvier ; la longue preparation des événements du 15 mai, par une chaine de complôts, dont le Gouvernement même aurait tenu le premier fil ; un pillage organisé pendant plusieurs heures ; les vengeances horribles, commandées dans les maisons fortifiées, dont les troupes se sont émparées par la force ; des exécutions sans formes de jugement, dont Naples aurait été le théatre : tels ont été, au dire des insurgés, les noirs desseins du Roi, dont ses ministres se seraient faits coupables complices.

Or il est de notoriété publique qu' un nouveau Ministère nommé le 16, et composé d'hommes connus pour leurs opinions libérales et modérées, s'empressa de consolider la tranquillité publique, et de garantir à la Nation la fidelité du Roi à la parole qu' il avait donnée de maintenir et de dévolepper la Constitution. Les mêmes decrets, qui ont dissout les Chambres et la Garde Nationale, ont convoqué les collèges électoraux pour la nomination de nouveaux députés, pour la réunion des Chambres au 1er juillet prochain, et pour la réorganisation de la Garde Nationale. Le même pouvoir qui avait pris les insurgés les armes à la main, et qui aurait eu, sans aucun doute, le droit de les faire juger, a préféré les rendre à la liberté, et non seulement aucune exécution n'a eu lieu, mais aucune arrestation n'a été maintenue.

Quant aux scenes de pillage et de cruauté, s' il y en a eu, elles se sont bornés à quelques actes de vengeance, exercés par

les soldats et le peuple indignés contre les maisons, qui avaient principalement soutenu l'attaque et le mouvement.

Les excès toujours déplorables, mais qu' il est impossible d'éviter dans l'ardeur d' un combat, quel qu'en soit le motif, se sont arrêtès avec la lutte, et bien loin de les encourager, le Gouvernement a usé de toute son auctorité pour les reprimer aussitôt que possible, ou pour en réparer les tristes conséquences.

En tout cas il serait bien injuste de vouloir accuser le Gouvernement de Naples de tous les malheurs d' une guerre qu' il a voulu éviter à tout prix, et qu' il a été presque forcé de subir par le sublime élan de véritable patriotisme et de dévouement à la cause de l'ordre, qui s'est manifesté dans l'armée et dans la majorité de la population.

Pour le dire en finissant, ce que l'on a voulu bien appeller une réaction royaliste, n'a été que le triomphe du droit sur l'attentat de lèse-nation, tel qu'on la eu le même jour à Paris.

Il est evident pour tout le monde qu'une faction exaltée jusque au délire agitait la Capitale et les provinces au moment solennel ou la nation devait proclamer la liberté légale, ou elle allait apprecier la valeur de ses nouvelles institutions. Malgré les efforts du Gouvernement pour applanir les difficultés et faire cesser les doutes et les craintes, des forcenés ont réussi a éluder l'éspérance de la joie et du bonheur public, et à changer l'ouverture des Chambres legislatives en un théâtre de bouleversement et de sang. La grande majorité du pays et des Chambres a été violé par un parti plus que minime, qui a intimidé et séduit une partie des députés, plusieurs jeunes gens de la Garde Nationale et la lie du peuple des provinces, en les engageant dans une lutte insensée, dont le but était la satisfaction d'ambitions intéressées et despotiques, dissimulées sous le mot de *respublica*.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA [1]

Abate Pietrantonio, p. 547.
Abate Raffaele, p. 551.
Abatemarco Gabriele, pp. 225, 231, 238, 251, 428, 434 e segg., 474, 512, 522.
Abatemarco Gabriele, p. 512.
Abercromby (Lord), p. *43*.
Abignente Filippo, pp. 210, 512.
Acanfora Pasquale, p. 550.
Acclavio Pietro, p. 513.
Accorinti Domenico Antonio, p. 516.
Aceto Giovanni, p. 512.
Achille (D') Antonio, p. 355.
Ackermann Giovanni Battista, p. 337.
Ackermann Ludovico, p. 331.
Ackermann Stanislao, p. 299.
Adam Pietro, p. 541.
Addesso Raffaella, p. 354, 533.
Aebersold Giovanni, p. 530.
Affolter Alberto, p. 542.
Agnese Antonio, p. 556.
Agostino (D') Giuseppe, p. 556.
Agresti Giovanni Battista, p. 12.
Agresti (Procur. gener.), p. 493.
Aita Ferdinando, p. 531.
Ajello Giovanni Battista, p. 556.
Ajello Pietro, p. 515.
Ajeta Domenico p. 555.
Alaggio Salvatore, p. 531.
Albanese Giovanni, p. 531.
Albano (Duca di) Ruggiero, p. 12.
Alborelli Bonaventura, p. 556.
Alessandro (D') Donato, p. 556.
Alessandro (D') Pasquale, p. 557.
Alessio (D') Luigi, p. 555.
Aletta Michele, p. 149.
Alfano Francesco, p. 553.
Alfieri Angelo, p. 554.
Altamura Saverio, p. 348.
Altavilla Raffaele, p. 531.
Amarelli Domenico, p. 555.
Amato Ferdinando, p. 553.
Amato Rocco, p. 551.
Amato (Giud.), p. 490 e segg.
Amatrice Eugenio, p. 221.
Ambra (D') Agnello, p. 532.
Ambrosani Raffaele, p. 551.
Ambrosio Angelo, p. 546.

(1) I numeri in tondo si riferiscono al testo; quelli in *corsivo* alle note. Il nome di Ferdinando II, che ricorre assai frequentemente, non è compreso nell'indice. I nomi preceduti dalle particelle *De, Di, D', Dal, Del* ecc. si trovano sotto la rispettiva lettera iniziale (es. *D'Alessandro Pasquale* v. *Alessandro (D') Pasquale*). I nomi delle persone fornite di titolo nobiliare si trovano sotto quello del titolo rispettivo (es. *Gennaro Spinelli Principe di Cariati* v. *Cariati* ecc.).

Ambrosio (D') Luigi, p. 553.
Ameduni Giuseppe, p. 514.
Amicis (De) Nicola, p. 556.
Amico (D') Giuseppe, p. 477.
Amidei Domenico, p. 532.
Amodio Pasquale, pp. 206, 256, 258, 373, 395, 489 e segg., 514.
Anaclerio Antonio, p. 553.
Anaclerio Costantino, p. 555.
Anania Gregorio, p. 517.
Andolfo (furiere), p. *299*.
André Agostino, p. 554.
Andrea (D') Enrico, p. 557.
Andrea (D') Giovanni, p. 557.
Andreani Giuseppe, p. 12.
Andrey Giovanni, p. 539.
Angelillo Filippo, p. 131, 138, 145, 381, 476 e segg.
Angelini Tito, p. *28*.
Angelis (De) Carlo, p. 505.
Ansaldo Luigi, p. 555.
Antignano Giovanni, p. 556.
Antonini (bar.), p. 470.
Antonio (D'), Francesco, p. 551.
Aquila (D') Ignazio, p. 547.
Arcucci Raffaele, pp. 492 e segg., 554.
Ardissoni Giovanni Antonio, p. 553.
Arditi Carlo, pp. 359, 532.
Arena Francesco, p. 555.
Arena Raffaella, p. 532.
Arpante Raffaele, p. 509.
Arreger Saverio, p. 537.
Arrighielli Federico, p. 555.
Arrigotti Giovanni, p. 556.
Arsanzo (de) Ferdinando, p. 552.
Ascione (cancell.), p. 490 e segg.
Astarita Domenico, p. 551.
Attanasio Alessandro, p. 554.
Auberson Giovanni, p. 540.
Aufdermauer Mario, p. 529.
Auria (D') Pasquale, p. 532.
Aurilio Marianna, pp. *363*, 532.
Auteri Francesco, p. 556.
Auteri Michele, p. 556.
Autori Francesco, p. 556.
Avitabile Giuseppe, pp. 12, 489 e segg.
Avitabile Giuseppe, p. 547.
Avolio Gennaro, p. 553.
Avossa Giovanni, pp. 98, 390 e segg., 400 e segg., 489, 511, 558.
Ayala (D') Mariano, pp. 2, 134, 296.
Azeglio (D') Massimo, p. 432.

Bader Ambrogio, p. 529.
Bader Martino, p. 530.
Balbo Cesare, p. *465*.
Baldacchini Saverio, pp. 52, 57, 187, 206, 209, 483, 513.
Balestrieri Giuseppe, p. 547.
Balmat Francesco, p. 541.
Balsamo Luigi, p. 293.
Balzo (Del) Conte, p. 294.
Bar Francesco, p. 526.
Barbarisi Saverio, pp. 154, *258*, 407, 483 e segg., 513.
Barbaro Francesco, p. 544.
Barletta Francesco, p. 532.
Barletta Giuseppe, p. 477 e segg.
Barone Nicola, p. 488 e segg.
Barracco Stanislao, p. 514.
Barretta Mariano, p. 545.
Bartolomasi Pietro, p. 357.
Bartolomucci Daniele, p. 347.
Basile Felice, p. 549.
Basile Gioacchino, p. 492 e segg.
Bassi Cesare, p. 396.
Bastide Giulio, pp. *389*, 440 e segg., 466 e segg., 559.
Battaglia Eleuterio, p. 517.
Battaglia Raffaele, p. 546.
Battiloro Teodorico, p. 532.
Baudin Carlo, p. 174, 382 e segg., 440 e segg., 466 e segg.
Baumann Cristina, p. 532.
Belgioioso-Trivulzio Cristina, pp. *36*, 86.
Bellelli Federico, p. 299.
Bellelli Gennaro, pp. 272 e segg., 373, 378, 456, 478, 479, 511.
Bellini Francesco, p. 86.
Bendelari Augusto, p. 552.
Beneventano Agostino, p. 554.
Bentiglio Enrico, p. 554.
Berardi Enrico, p. 512.
Bergantino Francesco Paolo, p. 509.
Bergantino Pasquale, p. 509 e segg.
Bergen (von) Melchiorre, p. 538.

Berlingieri Antonio, p. 554.
Berretta Gabriele, p. 551.
Berretta Gaetano, p. 551.
Berretti Salvatore, p. 556.
Betschart (de) Leone, p. 541.
Bettelli Vincenzo, p. 553.
Bettelli Vincenzo, p. 557.
Beutler Ulrico, p. 543.
Bianchi Baldassarre, p. 554.
Bianchi Serafino, p. 556.
Biondi Giuseppe, p. 552.
Birolo Giuseppe, pp. 525, 526.
Bisaccia Gennaro, p. 557.
Blanc Luigi, p. 109.
Blanch Luigi, p. 511.
Blasi Michele, p. 293.
Blasi (De) Raffaele, p. 551.
Blasiis (De) Francesco, pp. 191, 456, 513.
Blasio (De) Bonifacio, p. 509.
Bocchignano Giuseppe, p. 551.
Boggio Pier Carlo, p. 464.
Boido Domenico, p. 556.
Bois-le-Comte Augusto, p. 469.
Boldino Antonio, p. 545.
Bollinger Alessandro, p. 530.
Bolognese Gennaro, p. 556.
Bonelli Raffaele, p. 551.
Bonghi Ruggiero, p. 28, 456.
Boniri Francesco, p. 554.
Bönzli Rodolfo, p. 542.
Borbone (di) Francesco di Paola, p. 418.
Borbone (di) Leopoldo, p. 10.
Borbone (di) Luigi, p. 418.
Bordino Tommaso, p. 517.
Boschetti Giuseppe, p. 555.
Bosco Giovanni, p. 551.
Bottiglieri Giovanni Battista, p. 512.
Bottone Baldassarre, p. 492 e segg.
Bottone Francesco, p. 550.
Boucard Giuseppe, p. 543.
Bozzelli Francesco Paolo, pp. *2*, 5, *42*, 69, 122, 295, 392, 424 e segg., 487, 520.
Bracale Gaetano, p. 489.
Brain Giacomo, p. 543.
Brambilla Teresa, p. 292.
Brandi Giacomo, p. 555.
Brandi Luigi, p. 532.
Brandi Pasquale, p. 555.
Breitling Giacomo, p. 540.
Brendi Gennaro, p. 555.
Brevel Francesco, p. 554.
Brignoli Raffaele, p. 292.
Brindisi Tommaso, p. 516.
Briol Giovanni, pp. 279, 292, 302, *448*, 480 e segg., 546.
Bron Marco, p. 537.
Brovo Carlo, p. 552.
Brunner Benedetto, p. 544.
Brunner Corrado, p. 543.
Brunner Giuseppe, pp. 335, 345, 360 e segg., 421, 472.
Bruno Emanuele, p. 551.
Bruno Gennaro, p. 553.
Bruschini Gennaro, p. 532.
Büchler Francesco, p. 539.
Buchs Pietro, p. 529.
Buman (de) Nicola, p. 311.
Buonocore Raffaele, p. 546.
Buonocore Raffaele, p. 552.
Buonomo Vincenzo, p. 512.
Buonopane Camillo, p. 250.
Bustelli Beniamino, p. 544.

Cacace Camillo, pp. 190, 195, *211*, 223, 225, 273, 511, 523.
Cacace Teodorico, pp. 119, 225, 479.
Caccavale Francesco, p. 551.
Cacciatore Girolamo, p. 525.
Caderas Ulrico Mattia, p. 540.
Cafiero Achille, p. 551.
Cafiero Francesco, p. 552.
Cagnazzi de Samuele Luca, pp. 191, 203, 205, *391*, 405 e segg., 476 e segg., 511, 513.
Caianello (Pasquale Del Pezzo duca di), pp. *183*, 246, *419*.
Calabrese Andreana, p. 322.
Calame Carlo Davide, p. 538.
Caminada Giovan Tommaso, p. 540.
Cammarano Luigi, p. 556.
Cammarota Maria, p. 532.
Campagnola Bonaventura, p. 554.
Campo (Del) Ten. p. 357.
Campofreda Nicola, p. 507 e segg.
Camus Pietro Giovanni, p. 532.
Candela Antonio, p. 552.

Candito Giuseppe, p. 554.
Candornio Domenico, p. 557.
Canelli Nicola, p. 552.
Canetti Gennaro, p. 555.
Cangemi Gaetano, p. 550.
Caniglia Antonio, p. 555.
Cannavaro Aniello, p. 554.
Cannavina Ferdinando, p. 512.
Cannone Giuseppe, p. 557.
Cannone Pasquale, p. 557.
Cannonieri Luigi, p. 556.
Canofari (giud), p. 490 e segg.
Canonico Carmine, pp. 362, 532.
Cantarella Luigi, p. 555.
Canzano Gaetano, pp. 351, 352.
Capasso Bartolomeo, p. 544.
Capasso Girolamo, p. 554.
Capeti Francesco, p. 152.
Capezzuti Agostino, p. 557.
Capezzuti Biagio, p. 557.
Capicchiano Ferdinando, p. 554.
Capitelli Domenico, pp. 209, 273, 276, 511, 512.
Capobianco Giuseppe, p. 551.
Capobianco Luigi, p. 532.
Capocci Ernesto, pp. 187, 203, 408, 479, 512, 548.
Capodiferro Pietro, p. 544.
Caporelli Gennaro, p. 554.
Capozzoli Gaetano, p. 150.
Capozzoli Luigi, p. 150.
Capparelli Giuseppe, p. 555.
Cappelli Federico, p. 554.
Cappelli Filippo, pp. 226, *345*.
Cappelli Pasquale, p. 554.
Capponi Gino, pp. *138*, *164*, 454, *460*.
Cappuccio Fabrizio, p. 552.
Capuano Carlo, p. 489.
Capuano Francesco, p. 556.
Caputo Davide, p. 557.
Caputo Giuseppe, p. *143*.
Caracciolo Camillo, p. 456.
Caracciolo di Torchiarulo Paolo, pp. 118, 267, 292.
Carafa di Noia Antonio, pp. 11, 262.
Caravita Vincenzo, pp. 243, 267, 285.
Carbone Nicola, p. 547.
Carbonelli Vincenzo, p. 258.
Carcatella Gaetano, p. 532.
Cardone Enrico, p. 555.
Cardone Luigi, pp. 373, 513.
Carducci Costabile, pp. 150, 216, 218, 257, 396 e segg., 416, 422, *440*, 477, 479, 511.
Carducci Giuseppe, pp. 150, 506.
Cariati (Gennaro Spinelli Princ. di), pp. *42*, 47, 70, 168, 245, 295, 387 e segg., 392, 424 e segg., 487.
Carlo Alberto, pp. 5, 46, 456.
Carlone Carmine, p. 551.
Carmellino Antonio, p. 532.
Carolis (De) Scipione, p. 553.
Carrascosa Francesco, p. 350.
Carrascosa Raffaele, pp. 122, 280, 291, 293, 295, 308, 330, 365, 366, 425 e segg., 488.
Carretto (Del) Francesco Saverio, pp. 15, 25, 32, *182*, 347.
Carrino Francesco, p. 313.
Casanova Alfonso, p. *358*.
Casaranta Pietro, p. 549.
Casilli Lucia, p. 532.
Castagna Gaspare, p. 351.
Castaldi Federico, p. 477.
Castaldi Luigi, p. 553.
Castellano Enrico, pp. 337, 343.
Castiglia Ferdinando, p. 548.
Catalano Giuseppe, p. 552.
Catalano Gonzaga Clemente, pp. 293, *304*.
Catalano Gonzaga Gennaro, pp. 293, 302, 532.
Catalano Gonzaga Luigi, pp. 293, *304*.
Catalano Gonzaga Pasquale, pp. 292, *304*, 552.
Catalano Gonzaga Pietro, pp. 292, 293, 303, *304*, 552.
Catena Francesco, p. 547.
Catone Felice, p. 552.
Cava Agostino, p. 549.
Cavallo Licurgo, p. 312.
Caviglia Ferdinando, p. 554.
Cavriero Antonio, p. 544.
Cazziano Francesco, p. 557.
Cefroni Luigi, p. 552.
Celentano Luigi, p. 551.
Celentano Luigi, p. 553.

Centola Giovanni, p. 396.
Cesare (De) Giuseppe, p. 158.
Cesare (De) Innocenzo, pp. *187*, 256, 259, 372, 514.
Cesare (De) Saverio, pp. 267, 555.
Chiara (De) Francesco, p. 553.
Chiara Giovanni, p. 552.
Chieti Vincenzo, p. 544.
Chiga (giud.), p. 476.
Chreptowitch (Conte di), p. 435.
Ciancio Lorenzo, p. 557.
Cianciulli Luigi, pp. 225, 511, 512.
Ciardulli Giacomo, p. *138*.
Ciavarria Giovanni, p. 347.
Cicala Lorenzo, p. 557.
Ciccone Antonio, p. 512.
Ciceri (giud.), p. 494.
Cigliani Ferdinando, p. 552.
Cimino Antonio, pp. 135, 215, 407, 489 e segg., 514.
Cimino Marzio, p. 509.
Cimino Pasquale, p. 553.
Cimitile (Princ. di), pp. *28*, 522.
Cimitile (Prospero Albertini di), pagine 12, 522.
Cimmino Pasquale, p. 492 e segg.
Cioffi Gennaro, p. 556.
Cioffi Mariano, p. 556.
Cirabelli Girolamo, p. 555.
Cirella (Duca di) v. Catalano Gonzaga Pasquale.
Cirelli Alfonso, p. 552.
Cirelli Gaetano, p. 552.
Cittadino Nicola, p. 556.
Claro (De) Gioacchino, p. 556.
Clausi Vincenzo Sertorio, pp. 195, 203, 514.
Clemente Luigi, p. 532.
Clementi Antonio, p. 545.
Coccoli Ruggiero, p. 554.
Cocle Celestino, pp. 32, *182*.
Colaneri Nazario, pp. *439*, 512.
Colasanti Giovanni, p. 557.
Collin (Gran Consigliere), p. 472.
Colobrano (Princ. di), p. 88.
Colonna Giuseppe, p. 106.
Colonna di Stigliano Andrea, p. *28*.
Colucci Gaetano, p. 552.
Columbo Cristoforo, p. 293.
Conciliis (De) Lorenzo, pp. 12, 187, 279, 512.
Confalone Paolo, p. 12.
Conforti Pasquale, p. 492 e segg.
Conforti Raffaele, pp. 52, *75*, *74*, 98, 195, 211, 222, 243, 280, 294, 355, 511, 512, 523.
Conforti Salvatore, p. 489.
Consi Enrico, p. 555.
Conso (giud.), p. 476.
Coppola Tommaso, p. 532.
Corboli Bussi Giovanni, pp. 131, *164*.
Correggio Vincenzo, p. 478.
Correra Francesco Saverio, p. 512.
Cortaig Francesco, p. 540.
Cortese Giuseppe, p. 544.
Corvaia Giuseppe, p. 551.
Cosa (De) Raffaele, p. 87.
Costantin (negoz.), p. 292.
Costanzo Pasquale, p. 532.
Coviello Saverio, p. 544.
Cozzolino Francesco, p. 551.
Cremonese Michele, p. 512.
Crescenzi Andrea, p. 545.
Grisci Costantino, p. 512.
Crispino Giuseppe, p. 552.
Crispino Raffaele, pp. 148, 155, 492 e segg., 507 e segg.
Cristini Giovanni, p. 556.
Crocco Giuseppe, p. 552.
Cueny Casimiro, p. 544.
Cuomo Giuseppe, p. 532.
Cuomo Giuseppe, p. 551.
Cuomo Salvatore, p. 550.
Curci Giuseppe Maria, pp. *21*, 25.
Curzio Andrea, pp. 492 e segg., 550.

Daniele Filippo, p. 525.
Dardano Giuseppe, pp. 139, 142 e segg., 477 e segg.
Deffer Giovanni, p. 553.
Delavanz Samuele, p. 538.
Demus Raffaele, 489.
Dentice Giuseppe, pp. 219, 240, 252, 257.
Dentice d'Accadia Fabrizio, p. 12.
Dentice di Frasso Antonio, pp. 11, *256*, 259.
Dentice di San Giacomo Francesco, pp. 224, 246.

Desmoulins Camillo, p. 236.
Diele Michele, p. 554.
Diesbach (von) Eugenio, p. 336.
Ditzler Vittore, p. 539.
Docimo Luigi, p. 533.
Dodaro Luigi, p. 517.
Domenico (Di) Andrea, p. *334*.
Dominicis Gaspare, p. 516.
Dominicis (De) Ulisse, p. 512.
Donnet Pietro Maurizio, p. 537.
Donvito Antonio, p. 550.
Donzelli Giovanni, p. 554.
Dorotea Leonardo, p. 512.
Doti Nicola, p. 514.
Douglas Enrichetta, p. 226.
Dragonetti Luigi, pp. 70, 80, 90, 173, *204*, 222, 273, 512.
Dramard (negoz.), p. 173.
Drasenovier Giorgio, p. 552.
Dufour Pietro Maria, pp. 339, 341, 536.
Dupaquier Emanuele, p. 296.
Duplessis Achille, p. 556.
Dupont Maurizio, pp. 95, 225, 275.
Durelli Francesco, p. *256*.
Dürhola Felice, p. 299.
Dürholz Giuseppe Massimiliano, pagina 296.
Dürig Federico, p. 542.
Duroni Algimiro, pp. 293, 552.
Duroni Guglielmo, p. 267 e segg.
Duroni Silvio, p. 293.
Durrieu (deput.), p. 466.

Eggiman Isacco, p. 543.
Egli Mattia, p. 539.
Eichelberger Giacomo, p. 539.
Eichholzer Andrea, p. 362.
Ellerweinicher Giuseppe, p. 554.
Elmer Fridolino, p. 530.
Erb Corrado, p. 542.
Erb Eusebio, p. 540.
Erniani Nicola, p. 553.
Errico (D') Felice, p. 552.
Errico (D') Vincenzo, p. 514.
Ervolino Paolo, p. 546.
Esposito Antonio, p. 552.
Esposito Domenico, p. 546.
Esposito Filippo, p. 555.
Esposito Francesco, p. 516.
Esposito Gaetano, p. 533.
Esposito Gaetano, p. 549.
Esposito Gennaro, p. 554.
Esposito Giuseppe, p. 533.
Esposito Giuseppe, p. 546.
Esposito Giuseppe, p. 547.
Esposito Luigi, p. 552.
Esposito Nicola, p. 546.
Esposito Nicola, p. 552.
Esposito Pasquale, p. 544.
Esposito Raffaele, p. 551.
Esposito Raffaele, p. 552.
Esposito (granat.), p. 352.
Eusples Giorgio, p. 554.

Fabiani Sebastiano, p. 514.
Fabri Giuseppe, p. 552.
Faccioli Carmelo, p. 514.
Falcon Gioacchino, p. 273.
Falcone Gaetano, p. 515.
Falcone Stanislao, p. 428.
Falletti Simone, p. 514.
Farina (commiss.), p. 428.
Farsetta Raffaele, p. 517.
Farucci Giulio, p. 557.
Favre Francesco, p. 529.
Favri Michele, p. 542.
Fazio (De) Raffaele, p. 515.
Fazy Giacomo, p. 471.
Felice Ignazio, p. 516.
Felten (von) Orso, p. 538.
Felucci Giacomo, p. 557.
Femmine (Delle) Nicoletta, p. 533.
Ferlotti Paolo, p. 551.
Ferrante Antonio, p. 512.
Ferrara Achille, p. *143*.
Ferrara Luigi, pp. 354, 533.
Ferrara Marianna, p. 533.
Ferrara Vincenzo, p. 551.
Ferrarese Luigi, p. 514.
Ferraro Felice, p. 517.
Ferretti Pietro, pp. 80, 93, 511.
Ferrigni Andrea, p. 511.
Ferrigni Giuseppe, pp. 52, 57.
Ferrilli S., p. 419.
Festa Francesco, p. 489.
Fida Giuseppe, p. 555.
Fienga Andrea, p. 396.

Fieho Antonio, p. 555.
Filamona Vincenzo, p. 556.
Filangieri Carlo, p. 124.
Filiasi Lorenzo march. di Carapelle, p. *156*.
Filippi (De) Giovanni, p. 557.
Filippi (De) Vincenzo, p. 551.
Filippi (De) Raffaele, p. 511.
Filippis (De) Achille, p. 516.
Filippis (De) Antonio, p. 555.
Filippo (De) Luigi, p. 545.
Filippo (De) Raffaele, p. 545.
Filiù Giuseppe, p. 555.
Filo Pietro, p. 557.
Filosa Catello, p. 554.
Finamore Vincenzo, p. 551.
Finto (Di) Giuseppe, p. 553.
Fioravanti Pasquale, p. 551.
Fiorentino Pasquale, p. 551.
Fiorillo Francesco, p. 554.
Fischer Giacomo, p. 539.
Fischer Giovanni, p. 540.
Fischer Vincenzo p. 539.
Fittipaldi Vincenzo, p. 552.
Flores Francesco, p. 351.
Florio Giuseppe, p. 556.
Florio Luigi, p. 556.
Foglia Ippolito, p. 553.
Folino Nicola, p. 515.
Forio Giuseppe, p. 515.
Forlai Pietro, p. 556.
Fornaro Francesco, pp. 492 e segg., 545.
Forster Rodolfo, p. 540.
Fortunato Giustino, p. 488.
Fragamene Carlo, p. 554.
Francavilla Imperiale Federico, pagina 267.
Francesco (De) Giovanni, p. 547.
Francesco (De) Giuseppe, pp. 477, 553.
Francica (barone), p. 215.
Franco (De) Tommaso, p. 511.
Frangione Salvatore, p. 516.
Franscini Stefano, p. 472.
Frediani Gaetano, p. *143*.
Fresca Giuseppe, p. 552.
Freudiger Giovanni, p. 540.
Friedrich Cristiano, p. 543.
Frisaro Giuseppe, p. 555.
Frocini Gaetano, p. 515.
Fuccilo Girolamo, p. 159.
Fulpo Carlo, p. 515.
Fusco Casimiro, p. 556.

Gaberthül Samuele, p. 540.
Gabriele Angelo Carlo, p. 516.
Galante Giacinto, p. 355.
Galanti Giacomo, 551.
Galizia Giovanni Battista, p. 293.
Gallo Giuseppe, p. 557.
Gallo Salvatore, p. 555.
Gallotti Antonio, pp. *15*, *143*, 293, 416.
Gallotti Giuseppe, pp. 12, 187, 203, 220, 237, 240, 256, 258, 511.
Gallucci Giovanni, p. 549.
Galluppi Antonio, p. 555.
Gambardella Nicola, p. 554.
Gamboa Biagio, p. 12.
Gamboa Francesco, p. 246.
Ganter Enrico, p. 339.
Ganz Giovanni, p. 529.
Garbucci Carmine, p. 553.
Gargiulo Cataldo, p. 551.
Garibaldi Nicola, p. 553.
Garofalo Gaetano, p. *266*.
Garofalo Gaetano, p. 555.
Garofano Francesco, p. 512.
Garzia Gennaro, p. 351.
Gasio (Del) ....., p. 533.
Gatti Carlo, p. 557.
Gatti Federico, p. 557.
Gatti Lelio, p. 516.
Gatti Marco, p. 513.
Gaudino Filippo, p. 551.
Gaudio (Del) Giovanni Battista, pagina 553.
Gaudio (Del) Luigi, p. 556.
Gemelli Carlo, p. 453.
Gennaro (De) Antonio, p. 555.
Gentile Pasquale, pp. 354, 552.
Gerace Francesco, p. 557.
Gerber Cristiano, p. 541.
Gerini Giovanni, p. 479, e segg.
Gervasi Enrico, p. 555.
Gervasi Luigi, p. 516.
Gfeller Giovanni, p. 544.
Giambarba (giud.), p. 490.
Gianfredi Francesco, p. 555.

Giannattasio Domenico, pp. 409, 489, 511.
Giannettino Agostino, p. 555.
Giannone Giuseppe, p. 554.
Giannotta Francesco Saverio, p. 513.
Giannuzzi Donato, p. 553.
Giannuzzi Giulio, pp. 516, 553.
Giardina Domenico, p. 396 e segg.
Giardina Federico, p. 351.
Giardini Gaetano, pp. 373, 378, 478. 512.
Gigli Nicola, pp. 425, 488.
Gigliano Giuseppe, p. 555.
Giglio Vincenzo, p. 517.
Gil Blas Vincenzo, p. 516.
Giliberti Luigi, p. 551.
Gillard Davide Luigi, 530.
Gingins (de) Aimone, pp. 309, 319, 335.
Gingins (de) Enrico, p. 309 e segg., 536.
Gioberti Vincenzo, 20, 36, *118*, 456.
Giordano Gaetano, pp. 322, 550.
Giordano Giuseppe, p. 553.
Giorgio (Di) Domenico, p. 556.
Giovannelli Raffaele, p. 545.
Gironda Francesco, p. 517.
Gisio Achille, p. 556.
Gisiger Orso, p. 529.
Giudice (Del) Gaetano, pp. 191, 512.
Giudice (Del) Raffaele, pp. 80, 188, 222, 273, 294.
Giuliani Giacomo, pp. 382 e segg., 511.
Giusti Giuseppe, p. *460*.
Glaus Pietro, p. 542.
Glogger Giovanni, p. 542.
Glutt d'Herheim Giovanni, pp. *331*, 533.
Glutt d'Herheim Giovanni, p. 533.
Glutt d'Herheim Tommaso, p. 533.
Gorritte Giuseppe, p. 454.
Goumoens (de) Eduardo, pp. 313, 528.
Graffenried (von) Carlo, p. 317.
Graffenried (von) Eduardo, p. 331.
Grand Paolo Ferdinando, pp. 314, 537.
Grande Gennaro, p. 557.
Grassi Giuseppe, p. 513.
Grassi G. A., p. *419*.
Grassi Nicola, p. 516.
Grassi Salvatore, p. 517.
Grasso Salvatore, p. 554.
Grasso Vincenzo, p. 517.
Gravina Gabriele, p. 546.
Grazia (De) Giovanni, p. 492 e segg.
Grazia (De) Vincenzo, pp. 215, 514, 515.
Graziani Cesare, p. *143*.
Graziano Giuseppe, p. 515.
Greco Vincenzo, p. 515.
Grella Federico, p. 512.
Grieco Gennaro, p. 553.
Grifeo Luigi, pp. 40, 458 e segg.
Grimaldi Carlo, p. 549.
Grimaldi Gennaro, p. 552.
Grippa (cancell.), p. 876.
Grasso (magg.), p. 398.
Grutther di Santa Severina Giovanni, p. 267.
Guacci Nobile Giuseppina, p. 497, *556*.
Guadrini Gennaro, p. 554.
Guarracino Giosuè, p. 555.
Guber Giovanni, p. 538.
Guerino Michele, p. 554.
Guerrazzi Francesco Domenico, pagina 123.
Guerritore Antonio, p. 348.
Guida Gaetano, p. 554.
Guizot Francesco, pp. 31, *43*, 165.
Gurgione Francesco, p. 547.
Güsberg Giovanni, p. 546.
Gusmano Paolo, pp. 355, 533.
Gut Carlo, p. 541.
Gutknecht Giacomo, p. 538.
Gutmann Giovanni, p. 542.

Haag Ludovico, p. 529.
Häfeli Gregorio, p. 542.
Hamwgler Martino, p. 544.
Hasler Adolfo Augusto, p. 528.
Häsler Giovanni, p. 542.
Hauri Giacomo, p. 539.
Herzog Ludovico, p. 542.
Hess ....., p. 541.
Hirochi Giovanni, p. 530.
Hirschi Amedeo, p. 542.
Hoffmann Giacomo, p. 540.
Hofstetter Carlo Ludovico, p. 530.
Honegger Giovanni, p. 539.
Honestis (de) Antonio, p. 355.
Hotz Giovanni, p. 543.
Hubacher Cristoforo, p. 543.

Huber Andrea, p. 530.
Huber Enrico, p. 539.
Hugi Giovanni, p. 537.

Iacampo Lorenzo, pp. 203, 256, 512.
Iacampo Michelangelo, p. *256*.
Iacobelli Achille, pp. *148*, 508 e segg.
Iacobelli Bonaventura, p. *143*.
Iacobucci Achille, p. 553.
Iacovelli Lorenzo, pp. *491* e segg., 548.
Iacovino Giuseppe, p. 545.
Iacuzio Agnello, pp. 155, 509 e segg.
Iadopi Stefano, p. 512.
Iancarella Paolo, p. 531.
Ianigro (Presid.), p. 476.
Iannuzziello Vito, p. 551.
Iannuzzo Carmine, p. 554.
Iannuzzo Sabato, p. 554.
Iavarone Antonio, p. 552.
Ieno Achille, p. 515.
Iesur Emanuele, p. 553.
Iesur Michele, p. 553.
Imbriani Antonio, p. 554.
Imbriani Paolo Emilio, pp. 101, 187, 195, 276, 511, 512.
Imbriani Vittorio, pp. 231, 500.
Inäbnit Giacomo, p. 544.
Iovine Mariano, p. 550.
Irace Francesco, p. 533.
Irace Vincenzo, pp. 338, 533.
Irace Vincenzo, p. 533.
Isaia Pietro, p. 551.
Ischitella (Francesco Pinto princ. d'), pp. 122, 248, 280, 295, 298, 340, 392, 425 e segg., 488 e segg.
Isenegger Giovanni, p. 529.
Iuliani (giud.), p. 494.
Iulianiello (granat.), pp. 352, 531.

Janzi Davide, p. 543.
Janzi Giacomo, p. 544.
Jaun Pietro, p. 543.
Jeanneret Enrico, p. 541.
Jetz Giovan Cristoforo, p. 530.
Jongh (De) Augusto, pp. 309, 335.
Junod (capor.), pp. 360, 362.

Kaiser Giovanni, pp. 299, 329.
Keller Giovanni, p. 542.
Kobel Nicola, p. 530.
Kohler Giovanni, p. 537.
Kohler Vittorio, p. 362.
König Federico Guglielmo, pp. 314, 306.
Kratinger Giovanni, p. 537.
Krienz Gregorio, p. 538.
Küert Giuseppe, p. 538.
Küntzly Antonio, p. 540.
Kunz Federico, p. 542.
Kurz Cristiano, p. 541.
Kurzen Davide, p. 543.

La Bona (de) Pietro, p. 544.
Labonia Francesco, p. 108.
Labrano Gregorio, pp. 250, 309, 320, 390 e segg., *439*.
Labriola Luigi, p. 551.
Labriola Vincenzo, p. 533.
Laca Filippo, p. 555.
La Cecilia Giovanni, pp. 12, 122, 125, *204*, 220, 234, 240, *259*, 278, 285, 416, 456, 477, 479, 500.
Lachat Pietro, p. 541.
La Costa Cesare, p. 553.
Lafragola Pasquale, p. 347.
La Greca Augusto, pp. 191, 206, 513.
Lamanna Federico, p. 555.
Lamartine (di) Alfonso, p. 168.
Lancellotti Luigi, p. 553.
Lanza (de) Carmine, p. 544.
Lanza Pompeo, p. 259.
Lanza Raffaele, p. 552.
Lanza Vincenzo, pp. 203, 213, 232, 237, 253, *256*, 373, 378, 379, 476, 511.
Lanza di Scordia Pietro, p. *38*.
Lanzilli (Procur. Gener.), p. 396.
Laporta Bartolomeo, p. 241.
Larussa Ignazio, pp. 215, 514, 515.
La Sala Giovanni, p. 553.
Lasorella Vincenzo, p. 517.
Lastarla (giud.), pp. *146*, 476 e segg.
La Terza Antonio, p. 514.
Lati Pietro, p. 553.
La Tour (De) Emanuele, p. 351.
Lauber Giuseppe, p. 540.
Laudati Gaspare, p. 514.
Laurelli Raffaele, p. 489.
Lauria Raffaele, p. 556.

Laurino Giuseppe, p. 533.
Laurino Teresa, p. 533.
Laurio Lucio, p. 556.
Lauro (Di) Raffaele, pp. 525, 526.
Lauro (Di) ....., p. 293.
Lavanza Giuseppe, p. 553.
Lavecchia Giuseppe, p. 492 e segg.
Lavello (Nicola Caracciolo duca di), pp. *2*, 424, 488, 514.
La Vista Luigi, pp. *316*, 348, 500, 533.
Lazzari Francesco, p. 122.
Leante Giuseppe, p. 513.
Leanza Emanuele, pp. 354, 480 e segg., 550.
Leanza Luigi, pp. 354, 480 e segg.
Lecca Demetrio, pp. 295, 301, 308, 421.
Le Clerc Marco, pp. 338, *529*.
Lehr Leonardo, p. 543.
Lella (de) Comingio, p. 516.
Lemela Ottavio, p. 489.
Leonardi Domenico, p. 556.
Leopardi Pier Silvestro, pp. *41*, 117, 167, 463, *465*, *474*, 492 e segg., 504, 512.
Leopoldo II di Toscana, p. 49.
L'Eplattenier Carlo Teofilo, p. 538.
Lepre Giuseppe, p. 509 e segg.
Lequile (Princ. di), p. *28*.
Letizia Giuseppe, pp. 12, 220, *258*, 262.
Lettieri Giovanni, p. 551.
Leuthold Amedeo, p. 543.
Levigne Antonio, p. 550.
Levraud Edmondo, pp. 169, 382 e segg., 440 e segg., 466 e segg.
Libetta Giuseppe, p. 513.
Libonati Fortunato, p. 552.
Licastri Federico, p. 556.
Liccardi Giuseppe, p. 551.
Lieto (De) Casimiro, p. 52 e segg., *71*, 416, 479.
Liguori (De) Giuseppe, p. 554.
Lion Armando, p. 552.
Lioy Francesco, p. 461.
Liscotti Luigi, p. 515.
Lombach Sigismondo, p. 309.
Longieri Antonio, p. 555.
Longo Nicola, p. 509.
Longo Sebastiano, p. 551.
Longobardi Antonio, p. 551.
Longobardi Luigi, p. 533.
Longobardi Raffaele, pp. 488 e segg., 524.
Lopez Giovanni, p. 533.
Lorano Gabriele, p. 551.
Lorenzo (di) Emilio, p. 554.
Lorenzo (di) Giuseppe, p. 555.
Loreto Lorenzo, p. 351.
Lorusso Achille, p. 554.
Lotino Francesco, p. 555.
Lotta Antonio, p. 555.
Luca (De) Angelo, p. 515.
Luca (De) Ferdinando, pp. 52, 57, 187, 195, 479, 513.
Luca (De) Francesco, p. 555.
Luca (De) Nicola, pp. 191, 195, 206, 219, 256, 406, 489 e segg., 512.
Luca (De) Vincenzo, p. 517.
Luca (De) Anania Paolo, p. 512.
Lucarelli Raffaele, pp. 406, 512.
Luccola Nicola, p. 546.
Lucifero Carmine, p. 552.
Lucifero Fabrizio, p. 557.
Lucifero Giuseppe, p. 552.
Ludolf Giuseppe Costantino, p 454 e segg.
Ludolf Guglielmo, pp. 90, 463 e segg.
Ludovici Emidio, p. 533.
Luigi Filippo re de' Francesi, p 165.
Luvini (colonn.), p. 471.

Maag Alberto, p. 284.
Macolino Luigi, p. 552.
Macrì Luigi, p. 557.
Macrì Nunziato, p. 533.
Maddaloni Giuseppe, pp. *148*, 505.
Mäder Giovan Pietro, p. 538.
Mader Meinrado, p. 540.
Magrone Gioacchino, p. 553.
Magrone Salvatore, p. 553.
Maimone Luigi, p. 555.
Maio (De) Donato, p. 396.
Maio Filoteo, p. 555.
Maio (Di) Gioacchino, p. 556.
Maio (De) Giuseppe, p. 552.
Maio (De) Nicola, p. 548.
Maisto Antonio, p. 556.
Malavita Antonio, p. 533.
Malerba Francesco Antonio, p. 516.

Malpica Cesare, p. *90*.
Mambrini Enrico, pp. *149*, 396 e segg.
Mamiani Terenzio, p. 454.
Mancini Pasquale Stanislao, pp. 195, 410, 512.
Mandara Raffaele, p. 550.
Mandarini (giud.), p. 494.
Manet Giovanni, p. 538.
Mango Pilippo, p. 552.
Manna Giovanni, pp. 222, 254, 273, 280.
Mannella Ignazio, p. 517.
Manno Domenico, p. 553.
Mantuano Nicola, p. 513.
Marcarelli Giuseppe, p. 29.
Marchesani Salvatore, p. 143.
Marco (De) Antonio, p. 553.
Marco (De) Biagio, p. 557.
Marco (De) Giuseppe, p. 525.
Maré Giorgio, p. 552.
Margi Giuseppe, p. 530.
Margiotta Luigi, p. 516.
Mariazzo Antonio, p. 546.
Marinaro Giovanni, p. 517.
Marini Cesare, pp. 203, 514, 516.
Marini Marino, p. 552.
Marinis (De) Tommaso, p. 555
Martelli Achille, p. 515.
Marti Andrea, p 550.
Marti Giovan Stefano, p. 537.
Martino Emanuele, p. 554.
Martinengo Antonio, p. 555.
Martini Eduardo, p. 557.
Martino Eduardo, p. 553.
Martino (De) Francesco, p. 549.
Martino (De) Luigi, p. 545
Martino (De) Martinangelo, pp. 203, 512.
Martorelli Eugenio, p. 555.
Martucci Raffaele, p. 534
Marulli Gennaro, pp. 300, 325.
Mascaro Gaetano, p. 516
Masci Giuseppe, p. 514.
Masci Luigi, p. 515.
Mascitelli Panfilo, pp. 293, 302, 544.
Masi Raffaele, pp. 203, 209, 512.
Massa Francesco, p. 525.
Massari Giuseppe, pp. 20, *41*, 115, 456, *501*, 513.
Massaro Gaetano, p. 215.
Mastrobuono Nicola, p. 555.
Mastrocinque Giuseppe, p. 551.
Mastromatteo Domenico, p. 552.
Masulli Pasquale, p. 553.
Matania Felice. p. 531.
Matarazzo Francesco, p. 87.
Mathey Enrico, p. 539.
Mattaro Vincenzo, p. 555.
Matteucci Antonio, p. 556.
Mauriello Nicola, p. 555.
Mauro Domenico, pp. 215, 219, 416, 514.
Mauro Francesco, p. 515.
Mauro Giuseppe, p. 514.
Mautone Isidoro, p. 534.
Mayer Eduardo Ottone, p. 538.
Mayer Giovanni, p. 539.
Maza Gabriele, p. 512.
Mazza Salvatore, p. 534.
Mazzella Gennaro, p. 549.
Mazzini Giuseppe, pp. 36, 131, 140, *188*.
Mazziotti Francesco Antonio, p. 511.
Mazzocchi Francesco, p. 552.
Mazzone Gaetano, p. 515.
Mazzone Giuseppe, p. 516.
Mega Carmela, p. 534.
Megali Giuseppe, p. 516.
Megna Domenico, p. 534.
Meglio Giovanni, p. 550.
Meis (De) Angelo Camillo, pp. *72*, 513.
Mélanjoie Adolfo, pp. *316*, 324.
Melga Vincenzo, p. 534.
Melino Francesco, p. 557.
Melino Gaetano, p. 557.
Melisurgo Emanuele, p. 323.
Melloni Macedonio, p. 42.
Menni Pietro, p. 556.
Mercato (De) Giacomo, p. 304.
Mereville Camillo, p. 545.
Merich (De) Luigi, p. 299.
Merolla Francesco, p. 553.
Merolla Giovanni, p. 553.
Metternich (Princ. di), pp. 31, 46.
Meuricoffre Oscar, pp. *318*, 471.
Meuter Abramo, p. 537.
Meyenfisch Meinrado, p. 538.
Meyer Giorgio, p. 540.

Meyer Giuseppe, p. 543.
Mezzacapo Carlo, p. 161.
Mezzopreti Emiddio, p. 553.
Micchitelli Francesco, p. 524.
Michel Melchiorre, p. 543.
Migaldi Giuseppe, p. 516.
Milenti Giuseppe, p. 557.
Mileti Pietro, pp. 217, 270, 278, 311, 416, 477.
Miliotti Stefano, p. 556.
Milliet Francesco Arturo, pp. 481 e segg., 554.
Milone Pasquale, p. 551.
Mingiano Ernesto, p. 555.
Minnici Francesco, p. 516.
Minto (Lord Gilbert Elliot conte di) pp. 39, 122.
Miotti Salvatore, p. 551.
Mirabella Filippo, p. 556.
Mirabella Pasquale, p. 556.
Mirabelli Pasquale, p. 556.
Miraglia Biagio, p. 516.
Moccia Francesco, p. 553.
Moccia Francesco, p. 557.
Mohr Ludovico, p. 536.
Mollica Stefano, pp. 313, 318, 323, 477 e segg.
Mollo Vincenzo, p. 551.
Monaco Andrea, p. 515.
Monaco Giovanni, p. 554.
Monaco Giuseppe, p. 553.
Monarca Salvatore, p. 517.
Monnier Giacomo, pp. 214, 466.
Montavon Giovan Pietro, p. 543.
Montemiletto (Princ. di), p. *344*.
Monterisi Eligio, p. 351.
Monterosso Fedele, p. 517.
Montesano Domenico, p. 552.
Montesano G. Battista, p. 552.
Montesano Tommaso, p. 552.
Montuori Francesco, p. 332, 545.
Morante Giovanni, p. 556.
Morbilli Gustavo, pp. 337, 343, 534.
Morcone Pasquale, p. 551.
Morelli Domenico, p. 545.
Morelli Nicola, p. 494.
Morese Raffaele, pp. 396 e segg.
Moret Gaspare, pp. 341, 536.
Morghen Guglielmo, p. 556.
Mosciaro Agesilao, p. 516.
Mosciaro Giovanni, p. 517.
Moser Giuseppe, p. 534.
Mucciardo Giovanni, p. 545.
Muff Giovanni, p. 537.
Müller Giovanni Tobia, pp. 344, 359.
Muntz (deput.), p. 470.
Muralt (von) Bernardo Rodolfo Amedeo, pp. 330, 528.
Muralt (von) Ludovico Bernardo Carlo, p. 317 e segg.
Muratori Domenico, p. 137.
Murgia Carlo, p. 514.
Musella Antonio, p. 549.
Musiello Cosimo, p. 552.
Musiello Michele, p. 552.
Musolino Benedetto, pp. 203, 218, *440*, 479, 514, 515.
Muzeo Giuseppe, p. 554.

Nanni (De) Domenico, p. 557.
Napier (Lord) Francis, pp. 122, 285, 386 e segg., 394, 435, 470.
Napoli Achille, p. 556.
Napoli (Di) Salvatore, p. 547.
Napolitano Cesare, p. 489.
Natale Gennaro, p. 557.
Navarra Domenico Antonio, p. 481 e segg.
Negro (Del) Francesco, p. 547.
Negro Giuseppe, p. 545.
Neri Eugenio, p. 534.
Neve (Della) Domenico, p. 554.
Nicola Enrico, p. 554.
Nicola (De) Nicola, p. 515.
Nicolas Felice, p. 555.
Nicolella Gennaro, p. 534.
Niederhauser Giacomo Enrico, p. 541
Nisco Nicola, p. 118, *504*.
Nobs Amedeo, p. 541.
Nolino Antonio, p. 554.
Norelli Liborio, p. 554.
Notarian Gregorio, p. 555.
Notarianni Gregorio, p. 555.
Notz (console), p. 461, 471.
Novi Giuseppe, p. 554.
Nucerino Luca, p. 551.
Numerosi Francesco, p. 553.
Nunziante Alessandro, pp. 331, 351.

Nunziante Ferdinando, pp. 299, 404, 421, 422.
Nussbaum Giacomo, p. 538.
Nuzzi Andrea, p. 546.
Nuzzo Luigi, p. 554.

Oliva Antonio, p. 554.
Oliveto Salvatore, p. 551.
Omodei Giovanni, p. 351.
Orioli Raffaele, p. 515.
Orlandi Giuseppe, p. 516.
Ortale Clemente, p. 516.
Ortale Tommaso, pp. 195, 514, 515.
Ortese Giovanni, p. 556.
Ortese Raffaele, p. 555.
Ortoli Pasquale, p. 552.
Ott Gustavo, p. 316.
Ovidio (granat.), p. 352.

Pace Muzio, p. 514.
Paci (De) Michele, p. 513.
Padova (Di) Berardino, p. *143*.
Pagano Giovanni, p. 303.
Paglilla Giuseppe, p. 516.
Paglilla Saverio, p. 516.
Pagliuso Antonio, p. 516.
Pahud Giacomo, p. 543.
Palanza Emiddio, p. 534.
Paleanza Federico, p. 525, 526.
Palermo Francesco, pp. 25, 55, *164*, *357*, 454, *460*.
Palmerston (Lord), p. 470.
Palomba Achille, p. 556.
Palumbo Gabriele, p. 547.
Palumbo Gaetano p. 547.
Palumbo Gaspare, pp. 293, 479, 551.
Palumbo Gennaro, p. 293.
Palumbo Girolamo, pp. 354, 492 e segg., 553.
Palumbo Luigi, pp. 354, 492 e segg., 553.
Palumbo Salvatore, p. 555.
Palumbo Stanislao, p. 555.
Pandola Enrico p. 553.
Pandolfelli Gennaro, pp. 12, 260.
Pandolfini Giovanni, p. 557.
Pané Enrico, p. 553.
Pangone Gaetano, p. 554.
Pantaleo Antonio, p. 545.
Pantucci Felice, p. 555.
Paolillo (ten.), p. 351.
Pappagallo Pantaleo, p. 554.
Paragallo Ferdinando, p. 428.
Pardo (Di) Carlo, p. 553.
Parente Pasquale, p. 534.
Pareto Lorenzo, p. 463.
Parise Luigi, p. 312.
Parisi Luigi, p. 557.
Parisio Nicola, p. 516.
Parrilli Raffaele, p. 553.
Pasca Giovanni, p. 551.
Pascasio F., p. *419*.
Pascuzzi Francesco, p. 555.
Pasquale (de) Pietro, p. 557.
Passero Stefano, p. 152.
Passeretti Francesco, p. 551.
Pastena Salvatore, p. 534.
Paternò Giuseppe, p. 453.
Patriano Antonio, p. 534.
Pavone Filippo, pp. 351, 353.
Peccheneda Gaetano, p. 525.
Pecchi Luigi, p. 557.
Pecoraro Luciano, p. 554.
Pellerano Agostino, p. 553.
Pellerano Benedetto, p. 553.
Pellerano Giovanni, p. 554.
Pelly Giuseppe, p. 540.
Peluso Antonio, p. 551.
Pennino Andrea, p. 551.
Pennino Filippo, p. 551.
Pennino Pasquale, p. 551.
Pennino Tommaso, p. 551.
Pepe Florestano, pp. 67, *304*, *308*.
Pepe Gabriele, pp. 10, 11, *13*, 52, *65*, 66, 108, *118*, 206, 219, 239, 251 e segg., *261*, 264, 278, *378*, 390 e segg., *439*, 479, 511, 512.
Pepe Guglielmo, pp. 67 e segg., 88.
Pepe Mariano, p. 293.
Pepe Michele, p. 554.
Peppe (De) Gaetano, p. 510, 513.
Perinati Emilio, p. 553.
Perinati Nicola, p. 553.
Perrella Pasquale, p. 557.
Perrenot Costanzo, p. 541.
Perret Augusto, p. 537.
Perriaz Pietro Paolo, p. 542.
Perrotta Carolina, p. 534.

Persiani Emilio, p. 553.
Persiano Vincenzo, p. 554.
Persico Federico, p. *358*.
Persico Michele, p. 552.
Perteccia Pasquale, p. 552.
Pesce Gaetano, p. 512.
Pesce Luigi, p. 534.
Pessini Lucio, p. 312.
Petito ....., p. 292.
Petretti Pietro, p. 545.
Petretti Sante, p. 553.
Petris (De) Angelo, p. 268.
Petrone Nicola, p. 552.
Petrongano Andrea, p. 554.
Petroni Stefano, p. 525.
Petronico Raffaele, p. 515.
Petruccelli Ferdinando, pp. 25, 57, 124, 192, 218, *259*, 278, 373, 378, 379, *390*, 416, *440*, 477, 479, 514.
Pettinati Filippo, p. 515.
Pezzillo Giuseppe, pp. 175, 293, 302, 534.
Pezzo (Del) Pasquale, v. Caianello (Duca di).
Pfister Federico, p. 544.
Pfister Gaspare, p. 539.
Pica Giuseppe, pp. 202, 203, 206, 276, 483 e segg., 512.
Pica Nicola, p. 551.
Piccinni Antonio, p. 551.
Piccioli Giuseppe, p. 513.
Piccolellis (De) Ottavio, pp. 11, *233*, 237, 240, 247, 253 e segg., 276, 512.
Piccoli Francesco, p. 293.
Picolli Filippo, p. 550.
Picone Filippo, p. 534.
Pieno Vincenzo, p. 553.
Piero Francesco, p. 555.
Pietracola Uranio, p. 552.
Pietro (Di) F. Saverio, p. 557.
Pignataro (capit.), p. 357, 405 e segg.
Pignatelli Ferdinando, pp. 351.
Pignatelli (brigad.), p. 421.
Pignatelli di Monteroduni Giovanni, p. 11.
Pignatelli Strongoli Francesco, pp. 10, 11, 49 e segg., 65, 66: 110, 246, 252.
Pignatelli Strongoli Vincenzo, p. 512.
Pino Raffaele, p. 552.
Pintauro Francesco, p. 555.
Pinto Francesco, p. 554.
Pirelli Nicola, p. 351.
Pironti Michele, p. 512.
Pisanelli Giuseppe, p. 513.
Pisani Bruno, p. 516.
Pisani Domenico, p. 516.
Pisani Filippo, p. 535.
Piscicelli Raffaele, p. 161, *359*, 477.
Piscicelli ..... , *486*.
Pisciotta Salvatore, p. 555.
Piscitelli Giuseppe, p. 492 e segg.
Pizzo Giuseppe, p. 550.
Pizzo (Del) Raffaele, p. 515.
Plaledi Domenico, p. 516.
Plezza Giacomo, p. 465.
Plutino Agostino, p. 215.
Plutino Antonino, p. 215, 514.
Po (Del) Nicola, p. 551.
Poerio Carlo, pp. *2*, *6*, 8, 19, 23, 69, 120, 195, *199*, 206, *211*, 231, 270, 273, 276, *432*, 498, 511, 512.
Poerio Carolina, p. 498.
Poggiali Francesco, p. 555.
Pogliani Augusto, p. 550.
Polisano Luigi, p. 557.
Polsinelli Giuseppe, p. 512.
Pompeis (De) Giustino, p. 489, 526.
Popolo Giovanni, p. 554.
Porcaccini (granat.), p. 351.
Porcaro Scipione, p. 544.
Portanova Luigi, p. 549.
Portmann Pietro, p. 531.
Portolano Vincenzo, p. 554.
Positano Giovannangelo, p. 512.
Preux (De) Antonio Ignazio, pp. 340. 536.
Primicerio Michele, p. 514.
Prini Michelangelo, p. *140*.
Procida Giuseppe, p. 551.
Propriani Achille. p. 552.
Prota Pasquale, p. 551.
Proto (Duca di), p. *28*.
Puglianelli Luigi, p. 551.
Pugliesi Domenico, p. 513.
Pulcini Giuseppe, p. 510.

Quaranta Angelo, p. 551.

Quattromani Gabriele, p. 12.
Queldon Tommaso, p. 555.

Racioppi Giacomo, pp. 197, 501.
Radice Evasio, p. 462.
Raimo Salvatore, p. 549.
Raimond (capit.), p. 250, 350.
Raimondo Luigi, p. 555.
Raio Luigi, p. 552.
Ramseyer Adriano, p. 541.
Rascher (von) Adolfo, p. 342.
Raso Giuseppe, p. 514.
Rastrelli Eduardo, p. 555.
Ratta (Della) Lorenzo, p. 550.
Ravel Giuseppe, p. 555.
Ravina Amedeo, p. 462.
Re (Del) Giuseppe, pp. 215, 456, 513.
Rebetez Giovan Pietro, p. 538.
Recco Ferdinando, p. 351 e segg.
Recis Luigi, p. 556.
Reichlin Saverio, p. 340.
Remolino Luigi, p. 545.
Remolino Raffaele, p. 545.
Rendina Francesco, p. 514.
Renzelli Francesco, p. 516.
Renzi (De) Salvatore, p. *118*.
Restrino Nicola, p. 554.
Restuccia Giovanni, p. 557.
Rettura Gabriele, p. 515.
Reullo Angelo, p. 554.
Reumont (von) Alfredo, p. 499.
Ribaldi Domenico, p. 552.
Ribotty Ignazio, p. 453.
Ricci Tommaso, p. 549.
Ricciardi Gennaro, p. 551.
Ricciardi Giulio, p. 352.
Ricciardi Giuseppe, pp. 133, 166, *186*, 271, 277, 327, 347, 368 e segg., 381 e sgg., 395, 412, 416, 479, 513.
Riccio Giacomo, p. 551.
Richard Guglielmo, p. 305, 535.
Ridolfi Cosimo, p. 458.
Riedmatten (von) Agostino, p. 342.
Riedmatten (von) Maurizio, p. 342, 547.
Riera Achille, p. 555.
Rigirone Costantino, p. 514.
Rillo Luigi, p. 553.
Riso (De) Eugenio, p. 215, 514, 515.
Risold Giovanni Ludovico, p. 541.
Rispoli Michele, p. 156.
Rispoli (capit.), p. 357.
Rivas (duca di), p. *387*, 435.
Rivieccio Pasquale, p. 547.
Rivieggi Michele, p. 525.
Rizzelli Gaetano, p. 557.
Roberti (De) Gaetano, p. 515.
Roberti Michelangelo, pp. 296, 297, 511.
Rocca Giovanni, p. 553.
Rocca Giulio, p. 553.
Rocco Giulio, p. 553.
Rodio Elia, pp. 361, 363, 535.
Rolli Vincenzo, p. 551.
Roma Pietro, p. 535.
Romanazzi Giuseppe, p. 513.
Romanelli Nicola, p. 552.
Romano Alfonso, p. 557.
Romano Antonio, p. 508 e segg.
Romano Antonio, p. 535.
Romano Santolo, p. 478.
Romeo Fortunato, p. 551.
Romeo Giovanni Andrea, pp. 34, *151*, *204*, 258, 396, 416, 456, 479.
Romeo Stefano, pp. 215, 218, 258, 406, 416, *440*, 456, 514.
Rossaroll Cesare, p. 87.
Rossi Achille, p. 556.
Rossi Alessandro, p. 556.
Rossi Filippo, p. 516.
Rossi Francesco, p. *182*.
Rossi Francesco, 554.
Rossi Gioacchino, p. 556.
Rossi Marco, p. 552.
Rossi (ten.), p. 266.
Rossiello Michele, p. 313.
Roucher Francesco, p. 529.
Roussillon Enrico Federico, pp. 316, 537.
Roverea (di) Alessandro, p. 315.
Rozza Pietro, p. 347.
Rubinacci Michele, p. 550.
Rubino Paolo, p. 544.
Ruchenstein ....., p. 541.
Rufener Rodolfo, p. 529.
Ruggiero Francesco, p. 551.
Ruggiero Francesco Paolo, pp. *2*, 25, 101, 186, *188*, *210*, 245, 367

425 e segg., 484 e segg., 488, 511, 513, 558.
Ruiz (console), p. 461 e segg.
Ruopolo Gennaro, p. 556.
Ruotolo Carmine, p. 512.
Ruotolo Gregorio, p. 354.
Russo Alfonso, p. 553.
Ruta Michele, p. 550.

Sabatini Luigi, p. 552.
Sabatino Giacomo, pp. 350, 492 e segg.
Sacchi Felice, pp. 215, 514, 515.
Saccone Andrea, pp. 148, 505 e segg.
Sagarriga Girolamo, p. 513.
Saladino Antonio, p. 516.
Salafia Stellario, pp. 269, 477.
Salamone Catello, p. 554.
Salerno (Principe di) V. Borbone (di) Leopoldo.
Salerno Alessandro, p. 551.
Salerno Biagio, p. 551.
Salerno Giovanni, p. 514.
Saliceti Aurelio, p. 21 e segg., 28, 34, *42*, 52 e segg., 69, 139, 140, 416, 456.
Saliceti Giuseppe, p. 489.
Salis Soglio Daniele, pp. 341, 342, 528.
Saltelli Carlo, p. 517.
Salvato Antonio, p. 535.
Salvatore Giorgio, p. 556.
Salvatore Vincenzo, p. 555.
Salvetti Carmine, p. 553.
Salvo Carlo, p. 553.
Sanctis (De) Francesco, pp. 42, 61, 63, 553,
Sandonato (Gennaro Sambiase, duca di), p. 12.
Sangiorgio Giuseppe, p. 556.
Sangiorgio Luigi, p. 477.
Sangiorgio Salvatore, p. 477.
Sangiovanni Giosuè, p. 511.
Sangiri Michele, p. 556.
San Giuliano (March. di), p. 347.
Sangro (Duca di) Riccardo p. 365.
Sangro (Di) Giovanni p. di Fondi, p. 12.
Sangro (Di) Vincenzo, p. 553.
Sannia Enrico, p. *345*.
Sansone Diodato, pp. 256, 258, 368 e segg., 514.
Santangelo Michele, p. 512.
Santaniello Domenico, p. 547.
Santaniello Giovanni, p. 525.
Santaniello Scipione, p. 550.
Santilli Angelo, pp. 353, 535.
Santilli Pasquale, pp. 353, 354, 535.
Santilli Vincenzo, pp. 353, 535.
Santillo Scipione p. 547.
Santisono Antonio, p. 517.
Santo (De) Gennaro, p. 555.
Sanzini Michele, p. 552.
Sapio Giuseppe, p. 555.
Saracino Giuseppe, p. 535.
Sarnelli Carlo, p. 553.
Sasso Pasquale, p. 535.
Satriano (Princ. di), p. *28*.
Sauget (De) Guglielmo, p. *299*.
Sava Raffaele, p. 12.
Savarese Giacomo, p. 511.
Savarese Roberto, pp. 70, 511.
Sbriglia Giovanni, p. 557.
Scafati Francesco, p. 545.
Scala Francesco, p. 535.
Scalese Giuseppe, p. 554.
Scanferla Pietro, p. 535.
Scarambone Luigi, p. 513.
Scarano Emiddio, p. 351.
Scardamaglia Michele, pp. 351, 352.
Scarpari Francesco, p. 549.
Scarpetta Ferdinando, p. 556.
Scavo Carmelo, p. 351.
Schabler Claudio, p. 554.
Schaffner Samuele, p. 543.
Schafter Ferdinando, pp. 314, 537.
Schaller Giuseppe, p. 542.
Schaltenbrand Giovanni, pp. 358, 537.
Schiana Vincenzo, p. 554.
Schianta Gabriele, p. 551.
Schildknecht Corrado p. 539.
Schmerling (von), p. 470.
Schnee Carlo, p. 537.
Schneider Cristiano, p. 542.
Schneider Giovanni, p. 530.
Schneider Martino, p. 541.
Schnüriger Pio, p. 540.
Scholler Carlo, p. 544.
Schori Benedetto, p. 541.

Schumacher (von) Cristoforo, pp. 299, 536.
Schumacher (von) Felice, p. *303*.
Schüppach Giovan Giacomo, p. 541.
Schwarzenberg (Princ. di), p. 46.
Schwazmann Giovanni, p. 539.
Schwyzer Nicola, p. 543.
Scialoia Antonio, pp. *96*, 222, 226, 273, 294, 456, 489 e segg., 498, 511.
Sciarra Giuseppe, p. 555.
Scilla (Giuseppe Ruffo di Calabria Princ. di), pp. 349, 421.
Scoppa Francesco, p. 557.
Scordia Francesco, p. 548.
Scorito Carlo, p. 553.
Scottini Luigi, p. 550.
Scotto Antonio, p. 535.
Scudieri Giovanni p. 516.
Sellitto Giuseppe, p. 547.
Selvaggi (gener.) p. 421.
Semeraro Giovanni, p. 513.
Semmola Gionanni p. 512.
Sepe Giovanni, p. 552.
Serino Ovidio, p. 489.
Serracapriola (Duca di), pp. 40, 29, *10*, 42.
Sesto Gennaro, p. 517.
Settembrini Luigi, p. *14*, 123, *163*, 166, *345*, 499.
Settimo Ruggero, pp. 38, 453.
Sforza Antonio, p. 507.
Sgambati Giuseppe, p. 293.
Siccio Michele, p. 550.
Sidler Ulrico, p. 539.
Sieber Giacomo, p. 540.
Siegrist Giuseppe, pp. 298, e segg. 359.
Siervo (De) Francesco, p. *344*.
Siervo (De) Nicola, p. 553.
Sigg Giacomo, p. 540.
Sigillo Domenico, p. 550.
Sigismondi Goffredo, p. 513.
Silva Giovanni, p. 547.
Silvestri Costantino, p. 545.
Silvestri (De) Pasqnale, p. 551.
Silvestri (commiss.), p. 428.
Simone (De) Bruno, p. 515.
Simone (De) Francesco, p. 553.
Simone (De) Raffaele, p. 551.
Simonet Samuele, p. 543.
Sineo Riccardo, p. 462.
Siniscalchi Francesco Antonio, p. 489.
Siniscalchi Gennaro, p. 489.
Siniscalco Pasquale, p. 535.
Siracusa Michele, p. 555.
Sissio Giovanni. p. 552.
Sivo (De') Giacinto, pp. 131, 138, 347.
Socco Antonio, p. 551.
Sodano Giuseppe, pp. 139, 146, 506 e segg.
Sole (Del) Francesco Paolo, p. 544.
Solima Guglielmo, p. 557.
Soliro Guglielmo, p. 553.
Sollazzi Giosuè, p. 556.
Sollazzi Pasquale p. 545.
Sollberger Giovan Giacomo, p. 542,
Somma Raffaele, p. 552.
Sonnenberg (von) Alfredo pp. 298, 439.
Sorano Ventura, p. 550.
Soroder Pietro. p. 542.
Spadaccini Lorenzo, p. *13*.
Spagnuolo Gaetano, p. 557.
Sparano Giovanni, p. 556.
Spasiano ....., p. 535.
Spaventa Silvio, pp. 58. 64, *186*, 203, 256, *390*, 407, 416, 417, 479 e segg., 513.
Spessa Gaetano, p. 551.
Spezzaferri Luigi, p. 535.
Spina Vincenzo, p. 535.
Spinelli Antonio, p. 245.
Spinelli Carlo, p. 221.
Spinelli Giovanni, p. 554.
Sportella Filippo, p. 553.
Spring Giovanni, p. 530.
Stacher Giovanni, p. 540.
Stämpfli Giacomo, p. 542.
Stämpfli Samuele Guglielmo, pp. 319, 528.
Stanchi Andrea, p. 552.
Stanchi Raffaele, p. 554.
Stanchi Salvatore, p. 552.
Statella Enrico, pp. 300, 544.
Statella Giuseppe, p. 268.
Staufer Giovan Giacomo, p. 537.
Stefano (De) Francesco, pp. 250, 492, e segg.

Stefano (Di) Giovanni, pp. 143, 494 e segg.
Steiger (von) Carlo Ludovico Alberto p. 320.
Steiger (von) Francesco Alfonso, pp. 330, 418, 528.
Stein (zum) Giovanni, pp. 319, 320, 333.
Sticco Luigi, p. *334*.
Stockalper (von) Eugenio, pp. 268, 339, 421.
Stocklin ....., p. 538.
Stromillo Antonio, p. 554.
Struffi Bartolomeo, pp. 351, 353.
Stürler (von) Angusto, pp. 309, 815.
Stürler (von) Rodolfo, pp. 309, 314 e segg., 324, 528.
Succi ....., p. 535.
Sulm Pietro, p. 539.
Sury (von) Amanzio, pp. 336, 361.

Tabacchi Luigi, p. 351 e segg.
Taccone (march.), p. 514.
Tafuri Vitale, p. 554.
Taglioni (serg.), p. 293.
Taglioni ....., p. 293.
Tarantini Leopoldo, pp. *187*, 195, 206, 380, 408, 483, 513.
Tari Giuseppe, p. 512.
Tartaglia ....., p. *486*.
Tavassi Luigi, p. *143*.
Tavassi Vincenzo, pp. 160, 555.
Tavasso Gaetano, p. 517.
Tedeschi Nicola, p. 552.
Tedeschi Pasquale, p. 535.
Tedesco Luigi, p. 535.
Tedesco Michele, p. 555.
Terragnolo Carolina, p. 535.
Terragnolo Maria, p. 535.
Testa Vitantonio, p. 547.
Thiard (gener.), p. 473.
Thiers Adolfo, p. 161.
Thodoloz Giovan Giacomo, p. 541.
Thomasis (De) Vincenzo, pp. *135*, 513.
Thommen Adamo, p. 539.
Thürlinger Eurico, p. 542.
Tinech Giovanni, p. 531.
Tito Luigi, p. 544.
Todaro Domenico, p. 556.
Tofano Giacomo, pp. 18, 23, 34.
Tommaseo Nicolò, p. 117.
Tommasi Salvatore, pp. 42, 512.
Tommaso (Di) Antonio, p. 546.
Tommaso (Di) Antonio, p. 557.
Tonda Nicola, p. 554.
Toran (ten.), p. 357.
Torchia Gaetano, p. 517.
Torchia R., p. *419*.
Torella (Princ. di), v. Lavello.
Toriello Nicola, p. 492 e segg.
Toriello Raffaele, p. 492 e segg.
Torino Michele, p. 556.
Tornabene Salvatore, pp. 347, 348, 535.
Torrebruna ....., p. 535.
Torrente (Del) Carlo Luigi, p. 343.
Torricelli Antonio, pp. 160, 416, 479, 509.
Tortora Giuseppe, p. 513.
Trabucco Giovanni, p. 293.
Trabucco ....., p. 535.
Trani (ten.), p. 266.
Transinieri Giuseppe, p. 347.
Trifari Giulio, p. 557.
Trinchera Francesco, pp. *20*, 28, *229*, 492 e segg., 517 e segg.
Trincioiner Carlo, 553.
Trono Giovanni, p. 552.
Trotta Domenico, pp. 203, 512.
Troya Carlo, pp. 49, 50 e segg., 78, 161, 184, 195, 210, 222, 228, 273, 280, 294, 367, 511, 523.
Troya Ferdinando, p. 488.
Tschiffeli Eugenio Emanuele, p. 316.
Tschudy (De) console, p. 458.
Tucci Domenico, p. 516.
Tufo (Del) Francesco, p. 555.
Tupputi Ottavio, p. 369 e segg., 390, 476, 513.
Turchi Marino, pp. 203, 407, 513.

Uberti (Degli) Vincenzo, pp. 69, 80, 222, 511, 512.
Uggenti Giuseppe, pp. 373, 513.
Ulloa Girolamo, p. 511.
Ulloa Pietro, p. 161
Umiker Giacomo, p. 538.
Urbano Raffaele, p. 553.
Urso Domenico, p. 553.

Urso Domenico, p. 555.
Urso (d') Pietro, p. 488.

Vacca Giuseppe, pp. 120, 226.
Vacca Nicola, p. 544.
Vaccaro Rocco, p. 88.
Vairo Mariano, p. 479 e segg.
Valentini Raffaele, p. 514.
Valentino Francesco, p. 556.
Valentino Giuseppe, pp. 525, 556.
Vallarcata Tommaso, p. 549.
Vallin Angelo, p. 512.
Vanni Andrea, p. 556.
Vasaturo Costanza, pp. 321, 535.
Velinerdi Emanuele, 554.
Ventura Gioacchino, p. 453.
Vercillo Luigi, p. 103.
Vercillo Matteo, p. 489.
Verde Gennaro, p. 556.
Vermet Enrico Filippo, p. 541.
Vernieri Gaetano, 551.
Versace Paolo, p. 472.
Versani Riccardo, p. 557.
Viaggio Ignazio, p. 557.
Viamoritano Saverio, p. 554.
Vicario Antonio, p. 547.
Vigilante ....., p. 535.
Vignale Giovanni, pp. 34, 80.
Vignola Saverio, p. 551.
Vigorita Antonio, p. 552.
Villari Pasquale, p. 552.
Vincenzi (De) Giuseppe, pp. 206, 456, 513.
Viola Luigi, p. 557.
Viscusi Michele, p. 489 e segg.
Vitale Carmine, p. 555.
Vitale Francesco, p. 516.
Vitale Giuseppe, p. 551.
Vitale (giud.), p. 494 e segg.
Vittorio Emanuele II, p. 432.
Vivis (De) Giacomo, p. 335 e segg., 358.
Vocaturo Pasquale, p. 535.
Vogt Emilio, p. 472.
Voleux Pietro, p. 538.
Volpe Gaetano, p. 509.
Volpe Luigi, p. 552.
Volpe Vincenzo, p. 535.
Volpicelli Filippo, p. 524.
Vonderweid Eduardo, pp. 306, *439*.

Waldmeyer Fridolino, p. 540.
Wälti Rodolfo, p. 541.
Warsch Taddeo, p. 544.
Wattenwyl (von) Amedeo, p. 314.
Wattenwyl (von) Federico, pp. 317, 333, 536.
Weber Giovanni, p. 530.
Weber Giovanni Daniele, p. 335.
Weber Giuseppe, p. 538.
Weber Rodolfo, p. 540.
Weidmann Giovan Giacomo, p. 537.
Weinmann Giovanni, p. 538.
Weiss Carlo Vittore, p. 317.
Wenge Gregorio, p. 540.
Wermuth Cristiano, p. 541.
Wetterwald Giovanni, p. 537.
Widnor Giovanni, p. 541.
Willy Giuseppe Valentino, p. 540.
Winspeare Davide, p. 558.
Winspeare Francesco, p. 421.
Winspeare (diplom.), p. *10*, 134, 168 468, 559.
Wuilleret (De) Alessandro, p. 296.
Wyrsch Saverio, p. 539.
Wyttenbach (von) Alberto, pp. 309, 314.

Zaimo Giosuè, p. 547.
Zanetti (magg.), p. 296.
Zeender Pietro, p. 538.
Zeugin Giacomo, p. 543.
Ziello Paolo, p. 549.
Zimmermann Giovan Giacomo, p. 530.
Zir Andrea, pp. *308*, 489.
Zir Gaetano, pp. *308*, 489.
Zuppetta Luigi, pp. 153, 218, 368, *440*, 456, 479, 513.
Zürcher Giovanni, p. 537.

INDICE

DEDICA . . . . . Pag. III

PREMESSA . . . . . » V

BIBLIOGRAFIA . . . . . » VII

CAPITOLO I. — **Il primo ministero costituzionale**. L'*atto sovrano* del 29 gennaio e la Costituzione. Entusiasmo col quale l'accolse l'opinione pubblica. Organizzazione della Guardia Nazionale. Legge elettorale provvisoria. Intemperanze della stampa. Mancata organizzazione di un servizio di Polizia. L'espulsione dei Gesuiti. Tumulti sanfedistici. La legge contro gli *attruppamenti* e il congedo del Saliceti. Anarchia progrediente. La questione siciliana. Proposta di una lega italiana. Giudizio complessivo sull'opera del primo ministero costituzionale . . . . . Pag. 1

CAPITOLO II. — **La crisi ministeriale e il gabinetto Troya.** Politica nazionale del governo napoletano. Dimissioni del ministero Serracapriola-Cariati-Bozzelli. Tentativo di una combinazione Pignatelli-Strongoli-Troya. Programma del Saliceti. Agitazioni e timori. Guglielmo Pepe e il programma Saliceti. Critica del programma Saliceti. Risoluzione della crisi. Il Ministero Troya e il programma del 3 aprile. Fallimento del progetto della lega italiana e mancato intervento nella guerra d'indipendenza. Difficoltà finanziarie e tentativi di risolverle. Politica interna del Ministero Troya. Anarchia trionfante. Conclusione . . . . . Pag. 45

CAPITOLO III. — **Che cosa si è pensato finora del quindici maggio.** Varietà dei giudizi dei contemporanei e dei

posteri sulle cause del quindici maggio. Opinioni del Massari, del Leopardi, del Nisco, di Carlo Poerio e di Giuseppe Vacca. Altre opinioni del La Cecilia, del Petruccelli, del Carrano e del Settembrini. Critica della versione liberale. Il quindici maggio napoletano e i fatti sincroni di Parigi e di Vienna. La tesi della cospirazione mazziniana e critica di essa. La versione ufficiale sulle cause della sommossa esaminata alla luce dei documenti. I fatti parigini del febbraio e la rivolta napoletana. Alcuni semi del quindici maggio . Pag. 113

CAPITOLO IV. — **La questione del giuramento e la costruzione delle barricate.** Le elezioni politiche dell'aprile 1848 e la nomina dei Pari. Le prime riunioni dei deputati in casa Ruggiero. Prima riunione in Monteoliveto (13 maggio). La pubblicazione del programma per la seduta inaugurale e la riunione in casa Lanza. La questione del giuramento. Seconda riunione in Monteoliveto (14 maggio). Critica della formula Pica. Atteggiamento del Ministero e del re. Agitazione nella piazza di Monteoliveto. Mediazione Dupont. La formula Cacace. La votazione della formula Cacace e l'intervento di La Cecilia. L'erezione delle barricate. La formula dei Pari. La Corte e le barricate. Rinvio del giuramento. Proclama del Lanza. Vani sforzi per la rimozione delle barricate. L'*ultimatum* di Pietro Mileti. Terza riunione in Monteoliveto (15 maggio). Nuove discussioni sulla formula di giuramento. Lo scoppio del conflitto. Che fu il quindici maggio?. . . . . Pag. 179

CAPITOLO V. — **Le vicende del conflitto e il Comitato di Pubblica Sicurezza.** L'inizio del conflitto. La caduta del Ministero Troya. L'arrivo degli Svizzeri sul teatro dell'azione. La lotta per la barricata di San Ferdinando. Gli avvenimenti di Palazzo Cirella. La fucilazione dei prigionieri. Il reggimento bernese a Santa Brigida. La perquisizione delle case ed i saccheggi dei lazzari. Le barricate del vico delle Chianche e di quello delle Campane. Operazioni del 2° e 3° reggimento Svizzero. Fatti del largo della Carità. I granatieri napoletani e le barricate di Palazzo Gravina. La barricata di Santa Teresa al Museo e la morte del Padre Rodio. Le discussioni a Monteoliveto e la formazione del *Comitato di Pubblica Sicurezza.* Missione Ricciardi-Giuliani e inter-

vento del Baudin. Missione Pepe-Avossa. L'appello di Costabile Carducci. La protesta del Mancini. . Pag. 289

CAPITOLO VI. **L'epilogo**. Napoli la sera del 15 maggio. Avvenimenti della mattina del 16. Avvenimenti del pomeriggio. Il nuovo Ministero Cariati e i suoi provvedimenti. Lo scioglimento della Camera e la nuova legge elettorale. La liberazione degli arrestati. Scambio di note fra i rappresentanti della Francia e il governo napoletano il 16 e 17 maggio. Circolari Cariati ai rappresentanti all'estero e richiamo delle truppe dall'Alta Italia. Ripercussione dei fatti napoletani in Italia ed all'estero. Inizio, vicende e termine della processura per gli avvenimenti del 15 maggio. Conclusione. Pag. 415

APPENDICE.

I. Costituto di Andrea Saccone del 17 settembre 1850 innanzi al Giudice di Gran Corte Criminale e Commissario di Polizia addetto al Ministero dell'Interno Giuseppe Maddaloni con altri documenti sulle agitazioni nel Molise durante il '48 Pag. 505
II. Risultati delle elezioni dell'aprile 1848. . . . . Pag. 511
III. Notamento di passeggieri approdati in Napoli sul piroscafo il *Duca di Calabria* nel dì 13 maggio 1848 . . . Pag. 515
IV. Documenti relativi a Francesco Trinchera . . . Pag. 517
A) Posizioni a discolpa del giudicabile Francesco Trinchera (28 giugno 1851) . . . . . Pag. 517
B) Lettera di Francesco Trinchera al fratello del 17 maggio 1848 . . . . . Pag. 526
V. Elenchi dei militari e dei cittadini morti, feriti e arrestati nella lotta delle barricate . . . . . Pag. 527
1. Elenco dei militari e dei cittadini morti . . » 527
2. Elenco dei militari e dei cittadini feriti . . » 536
3. Elenco dei cittadini arrestati . . . . . » 550
VI. Lettera di Giovanni Avossa a Davide Winspeare. » 558
VII. Memorandum dell'ambasciatore napoletano a Parigi barone Winspeare al Ministro per gli Esteri della Repubblica Francese Giulio Bastide intorno ai fatti del 15 maggio Pag. 559
INDICE DEI NOMI DI PERSONA . . . . . Pag. 565